

Les idéologies linguistiques :
débat, purismes et stratégies discursives

SPRACHE - IDENTITÄT - KULTUR

Herausgegeben von Sabine Schwarze, Ralph Ludwig und Wim Remysen

BAND 18



PETER LANG

Carmen Marimón Llorca / Wim Remysen /
Fabio Rossi (dir.)

Les idéologies linguistiques :
débat, purismes et
stratégies discursives



PETER LANG

Information bibliographique de la Deutsche Nationalbibliothek

La Deutsche Nationalbibliothek a répertorié cette publication dans la Deutsche Nationalbibliographie; les données bibliographiques détaillées peuvent être consultées sur Internet à l'adresse <http://dnb.d-nb.de>.

Ce volume a été publié avec le soutien de l'Université de Messine.

ISSN 1862-488X

ISBN 978-3-631-83716-0 (Print)

E-ISBN 978-3-631-84620-9 (E-PDF)

E-ISBN 978-3-631-84621-6 (EPUB)

E-ISBN 978-3-631-84622-3 (MOBI)

DOI 10.3726/b17989

© Peter Lang GmbH

Internationaler Verlag der Wissenschaften

Berlin 2021

Tous droits réservés.

Peter Lang – Berlin · Bern · Bruxelles · New York · Oxford · Warszawa · Wien

L'ouvrage dans son intégralité est placé sous la protection de la loi sur les droits d'auteurs. Toute exploitation en dehors des étroites limites de la loi sur les droits d'auteurs, sans accord de la maison d'édition, est interdite et passible de peines.

Ceci vaut en particulier pour des reproductions, traductions, microfilms, l'enregistrement et le traitement dans des systèmes électroniques.

Il a été revu par des pairs avant sa publication.

www.peterlang.com

Indice / Table des matières / Indice

Sabine Schwarze

Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità di lingua romanza.
Un bilancio della ricerca (2013-2020) 9

Carmen Marimón Llorca / Wim Remysen / Fabio Rossi

Présentation du volume 17

I. Le discussioni sulla lingua nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento / Les débats sur la langue au XIX^e siècle et dans la première moitié du XX^e / Los debates sobre la lengua en el siglo XIX y en la primera mitad del XX

Mercedes Abad Merino

Percepción de la diversidad dialectal murciana y prejuicios lingüísticos
en un artículo costumbrista del siglo XIX español 25

Emiliano Picchiorri

Ideologie linguistiche nella stampa periodica per bambini
del secondo Ottocento 47

Giuseppe Polimeni et Massimo Prada

Una lingua da farsi intendere a tutti: italiano e questione della lingua
nelle scritture giornalistiche di Carlo Collodi
(i casi del *Lampione* e del *Fanfulla*) 65

Alessandra Monastra

La riforma apparente: didattica della lingua italiana nel Ticino
del secondo Ottocento 93

Elvira Narvaja de Arnoux

Disputas en el campo gramático-pedagógico
expuestas en medios especializados:
Antonio Atienza y Medrano y Andrés Ferreyra (Argentina, 1893-1896) 117

Miguel Ángel Puche Lorenzo

Sobre *El Averiguador* y la lengua. La ideología lingüística en la prensa
del siglo XIX 139

Herminia Provencio Garrigós

Desafíos a la ideología lingüística estándar del siglo XIX
en *El Averiguador Universal* (1879-1882) 159

Carmelo Scavuzzo

La difesa della lingua italiana in una rubrica della *Scena illustrata* 181

Francesca Gatta

Lingua e razza. Il dibattito linguistico nelle pagine
de *La Difesa della razza* 195

II. Purismo, lingue nazionali e bilinguismo / Purisme, langues nationales et bilinguisme / Purismo, lenguas nacionales y bilingüismo

Mariela Oroño

Filólogos y academias por la unidad de la lengua española:
Carlos Martínez Vigil en la *Revista Nacional* (Montevideo, 1943-1948) 213

Álvaro Calero-Pons

Las versiones paralelas de *Harry Potter* en catalán y su impacto
en la prensa escrita: miradas pluricéntricas 231

Anne Dister

André Goosse, chroniqueur de langue 257

Mireille Elchacar et Amélie-Hélène Rheault

La présence des linguistes lors de débats sur la langue
dans la presse écrite québécoise 277

Giovanni Brandimonte

La fraseología xenófoba: estudio sobre los usos peculiares
de los etnónimos en español y en italiano 303

Laura Clemenzi

Lengua madre solo hay una: la campagna mediatica
della Real Academia Española contro gli anglicismi 329

III. Retorica e strategie discorsive / Rhétorique et stratégies discursives / Retórica y estrategias discursivas

Franz Meier et Sabine Schwarze

Strategie evidenziali nelle cronache linguistiche:
uno studio corpus-based in area francofona e italofofona 353

Joëlle Constanza

La nomination des hommes politiques français
dans la presse écrite française : le cas du *Canard enchaîné* 379

Stefano Vicari

De quelques représentations linguistiques ordinaires de « populisme »
dans la presse française et italienne : une analyse contrastive 401

Marco Centorrino et Maria Eugenia Parito

Tra satira politica e fake news. Ibridazione dei linguaggi
e cortocircuiti interpretativi 427

Serena Mottola

Las fake news como expresión de ideologías. Entre bulos,
posverdad y creencias 445

Olivia Walsh et Sara Cotelli Kureth

Les métaphores dans les chroniques de langage en France et en Suisse 469

Nicla Mercurio

Le stéréotype culturel comme stratégie de la promotion en ligne
des cours de langue italienne en Suisse 493

Fabio Rossi

Tra linguistica contrastiva, stereotipi e ideologie linguistiche:
strategie promozionali della lingua italiana nelle pagine di Babel 515

Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità di lingua romanza. Un bilancio della ricerca (2013-2020)¹

1. Il quadro teorico

La lingua rappresenta un argomento di interesse indiscutibile per qualsiasi comunità linguistica. Lo stretto legame che esiste fra i parlanti e i contesti in cui essi operano si traduce nella preoccupazione per l'idioma come argomento di dibattito e/o polemica che non si limita ad argomenti relativi alla correttezza, all'uso, alla storia delle parole. Si estende, invece, anche a problemi in relazione con le politiche linguistiche e le conseguenze da esse provocate per il singolo parlante nella gestione delle lingue. Per questo motivo, temi come il prestigio di una lingua o di un dialetto, le situazioni di bilinguismo e/o di diglossia e la disuguaglianza sociale fra parlanti di idiomi diversi rientrano nel dibattito pubblico sulla lingua (Klinkenberg, 2015).

Per mettere in luce i legami tra le pratiche linguistiche (e discorsive) e quelle socioculturali, sin dagli anni 1970 e 1980, è progressivamente emersa la nozione di 'ideologia linguistica' (d'ora in poi IL) come concetto chiave che raccoglie le «idee intorno alla lingua» (oppure con Del Valle, 2007: 15: «sistemas de ideas que articulan nociones del lenguaje, las lenguas, el habla y/o la comunicación con formaciones culturales políticas y/o sociales específicas»). I percorsi storici delle definizioni di IL, effettuati ad esempio da Woolard, 1998; Leone, 2011 e Santulli, 2015, dimostrano che gli studi spesso favoriscono una definizione forte (o "classica", Santulli, 2015: 57), collocata a livello metalinguistico utilizzando (a partire da Silverstein, 1979: 193)² termini come *sets of beliefs*, *self-evident ideas*, *cultural systems of ideas* oppure *commonsense notions* (Leone, 2011: 320) per le serie di idee articolate sulla lingua/sul linguaggio, condivise da un gruppo sociale o un'intera società. Una definizione ampliata a rappresentazioni oppure credenze implicite che segnano le pratiche comunicative in genere,

1 Il bilancio che intendiamo delineare è stato oggetto della mostra omonima coordinata ed elaborata con l'aiuto di Noemi Seminara e presentata in occasione del convegno ILPE 4 a Messina nel 2019, cf. <https://ilpe4unime.wixsite.com/messina/mostra-virtuale> (sito consultato il 09 novembre 2020).

2 «Sets of beliefs about language articulated by users as a rationalization or justification of perceived language structure and use» [«Insieme di credenze sul linguaggio articolate dai parlanti come razionalizzazione o giustificazione della struttura e dell'uso percepiti del linguaggio», trad. Leone 2011: 320].

anche senza essere dichiarate (concezione che si esprime in maniera particolarmente chiara nella definizione di Woolard 1998: 3)³ si colloca, invece, nella prospettiva dell'analisi del discorso (Antelmi, 2012; Santulli, 2015), che ribadisce l'influsso delle ideologie linguistiche su ogni enunciato di un gruppo anche se non contiene riferimenti espliciti a credenze sul linguaggio (o sulla lingua). Gli studi sulle IL hanno contribuito a demistificare le credenze sulle lingue e sulle loro presunte qualità intrinseche per evidenziare, invece, il modo in cui le IL possono tradurre e riprodurre le disparità sociali, spesso consolidando la posizione di alcuni gruppi dominanti in varie sfere della società (mass media, istruzione, diritto). Per di più si è potuto fare luce sull'impatto che le ideologie hanno avuto sulla linguistica stessa come disciplina e sulla storiografia di determinate lingue, non essendo i linguisti professionisti privi di preconcetti sul linguaggio, sulla sua natura sociale e sul suo sviluppo (cf. ad esempio Klinkenberg, 2006). Se tale filone della ricerca ha ricevuto un particolare impulso da parte dell'antropologia linguistica (cf. Irvine/Gal, 2009), sin dai primi tentativi di sistematizzazione, si è rivelato necessario creare uno spazio di convergenza delle prospettive, delle discipline e dei metodi da applicare a un oggetto comune.

In occasione del primo convegno ILPE nel 2013 si constatò che gli studi sui dibattiti intorno alle IL nelle diverse culture (*language ideological debates*, cf. tra l'altro Blommaert, 1999) risultavano poco sistematici e soprattutto, riguardo allo spazio linguistico romanzo, poco contrastivi. Un deficit si notò, inoltre, nella mancanza di studi interdisciplinari e transnazionali per trarre il più possibile vantaggio degli effetti di sinergia, ritenuti particolarmente significativi nel caso delle lingue diffuse oltre i confini nazionali e continentali. Eppure le lingue romanze erano state da secoli oggetto di accesi dibattiti nelle varie comunità della Romania. Dibattiti condotti con un'ampiezza e un'intensità diversa, ma spesso focalizzati su fenomeni simili, come ad esempio il cambiamento linguistico, spesso interpretato come «decadenza della lingua» oppure, in epoca odierna, il ruolo internazionale delle lingue romanze di fronte al predominio dell'inglese nelle sfere elevate del discorso, e quindi il ruolo che dovrebbero svolgere come lingue d'insegnamento e della comunicazione scientifica, il loro uso politico a livello nazionale (inserimento nella Costituzione degli stati nazionali) e/o internazionale (inserimento nelle istituzioni dell'Unione europea).

3 «Representations, whether explicit or implicit, that construe the intersection of language and human beings in a social world» [«Rappresentazioni, siano esse esplicite o implicite, che costituiscono l'intersezione del linguaggio e degli esseri umani in un modo sociale», trad. Leone 2011: 320]. In tal senso largo Del Valle (2007: 20) parla di «marcos cognitivos que ligan coherentemente el lenguaje con un orden extralingüístico, naturalizándolo y normalizándolo».

A partire dalle considerazioni appena riportate, nel 2013 presero le mosse varie attività di ricerca, promosse dal gruppo CIRCULA con l'intenzione di colmare alcune lacune avvertite nell'ambito degli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità di lingue romanze. Ecco un bilancio.

2. Il gruppo CIRCULA e i convegni ILPE

Nel 2013 fu inaugurata ad Augsburg una serie di incontri scientifici internazionali dedicata al tema della mediazione di ideologie linguistiche nelle varie comunità della Romania. Partendo dall'ipotesi che, nella storia linguistica e mediatica più recente, le ideologie linguistiche vengono spesso costruite e diffuse dalla stampa scritta che svolge un ruolo importante nel processo di standardizzazione della lingua, il primo convegno ebbe come titolo *La mediazione di ideologie linguistiche attraverso la stampa: il caso delle lingue romanze*. L'acronimo ILPE, coniato dal titolo francese del convegno, vale a dire *Idéologies linguistiques dans la presse écrite*, è stato conservato in seguito come etichetta per una iniziativa che sin dall'inizio si è dimostrata vincente. Sin dalla prima edizione le ricerche da allora promosse dagli iniziatori pongono l'accento non su una comunità linguistica particolare, ma sul carattere panromanzo dei fenomeni da analizzare per evidenziare sia le particolarità delle diverse tradizioni nazionali sia, nello stesso tempo, le caratteristiche più generali e comuni nella creazione e diffusione di ideologie linguistiche attraverso i mass media.

Il gruppo CIRCULA (*Circulation et transmission d'idéologies linguistiques dans les médias de langue romane*), fondato in conclusione del primo incontro ILPE da Wim Remysen e Sabine Schwarze, riunisce studiosi di linguistica romanza provenienti da diversi paesi dell'Europa e delle Americhe, specialisti negli ambiti della francofonia (francese europeo e nordamericano), dell'ispanofonia (spagnolo e ispanoamericano) e dell'italofonia (<https://www.philhist.uni-augsburg.de/de/lehrstuehle/romanistik/sprachwissenschaft/circula/>). Gli obiettivi del gruppo si collocano principalmente in tre ambiti complementari: (1) creare un luogo di scambio adeguato allo sviluppo degli studi riguardanti il tema delle ideologie linguistiche con focus sulla Romania; (2) far progredire la riflessione teorica e migliorare gli strumenti metodologici destinati allo studio delle ideologie linguistiche e (3) integrare studi riguardanti le ideologie linguistiche che sono stati realizzati secondo approcci diversi o in differenti comunità linguistiche di lingua romanza. Sin dalla sua fondazione, il gruppo promuove, accanto a varie attività particolari, l'organizzazione di incontri biennali e la pubblicazione di una rivista online dedicata agli studi sulle ideologie linguistiche (v. anche sotto).

Il secondo convegno ILPE, tenutosi nel 2015 presso la sede dell'Università di Sherbrooke a Longueuil, dedicò un'apposita sezione ai lavori sulle cronache linguistiche, rubriche che riguardano problemi della lingua regolarmente pubblicate nella stampa da autori vari, professionisti o laici dei problemi di lingua. In tale ambito si riuscì ad allargare la prospettiva sul carattere transnazionale di un genere giornalistico predestinato per diffondere le ideologie linguistiche più variegata e per indagare le modalità che hanno portato nei diversi ambiti nazionali a stabilire la cronaca linguistica come tradizione discorsiva in relazione a fattori storico-sociali specifici. A conclusione del convegno nacque un progetto del gruppo CIRCULA che prevede la costruzione di una banca dati comune plurilingue come piattaforma per studi empirici su vari argomenti che riguardano l'epistemicità dei testi, la tradizione discorsiva, le strategie argomentative o anche aspetti sistemici a confronto tra le varie lingue. Da tale iniziativa deriva la creazione di progetti più specifici come il progetto Metapres *El discurso metalinüístico en la prensa española (1940-hoy)*, diretto da Carmen Marimón Llorca.

Nel terzo convegno ILPE, svoltosi nel 2017 presso l'Università di Alicante, l'intento è stato quello di approfondire la discussione sulle diverse manifestazioni delle ideologie linguistiche nei mass media in prospettiva sincronica e diacronica. Oltre ad essere argomento di dibattito e/o polemica riguardo alla correttezza, all'uso e alla storia delle parole, il tema della lingua riguarda anche problemi relativi alle politiche linguistiche e alle loro conseguenze per il singolo parlante nella gestione delle lingue. Il luogo prediletto dove si svolgono tali dibattiti sono i mass media dove le ideologie linguistiche si manifestano attraverso argomenti che richiedono una presa di posizione.

L'obiettivo primario della quarta edizione di ILPE, svoltosi nel 2019 presso l'Università di Messina, era poi quello di allargare lo sguardo al coinvolgimento di tutti i media nella diffusione delle ideologie linguistiche, pur privilegiando i mezzi giornalistici, e quindi di far rientrare nell'analisi anche testi audiovisivi. Tutti i media possono diventare luoghi di riferimento per le norme linguistiche, con l'effetto che per risolvere i problemi che riguardano la lingua non si guarda ormai più soltanto alle grammatiche, ai dizionari e ai manuali scolastici e universitari. Tale ampliamento di prospettiva alimenta le polemiche e mantiene sempre più vivo il coinvolgimento dei parlanti e degli scriventi.

Riepilogando, possiamo constatare che i convegni ILPE, inizialmente dedicati esclusivamente allo studio della stampa cartacea e in seguito ampliati all'analisi di altri mass media (cinema, televisione, radio e web), sono ormai un evento di riferimento per gli studi sulle ideologie linguistiche nell'ambito delle lingue romanze. Il crescente apprezzamento dell'iniziativa nell'ambiente accademico si esprime chiaramente nel numero dei partecipanti attivi: se in occasione del primo convegno ILPE si accolsero con una propria relazione 40 studiosi di 10

paesi dell'Europa e delle Americhe, i partecipanti attivi sono 42 nel 2015 a Longueuil/Montréal, 84 nel 2017 ad Alicante e ben 127 nel 2019 a Messina.

Degno di nota è, inoltre, il bilancio dei titoli in cui i risultati proficui degli incontri si rendono pubblici: gli incontri ILPE hanno finora dato luogo alla pubblicazione di due numeri monografici di rivista (Remysen/Schwarze/Ennis 2015 e 2015a) e quattro volumi collettivi, vale a dire Marimón Llorca/Santamaría 2019, Remysen/Schwarze 2019 e i due volumi qui presentati – il primo a cura di Carmen Marimón Llorca, Wim Remysen e Fabio Rossi e il secondo a cura di Ana Pano Alamán, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh.

A questo punto occorre passare ad una breve presentazione di un'altra piattaforma creata nel contesto delle attività del gruppo CIRCULA, vale a dire della rivista omonima.

3. La rivista *Circula*

Fondata nel 2015 da Wim Remysen e Sabine Schwarze in collaborazione con Éditions de l'Université de Sherbrooke, la rivista *Circula. Rivista online di ideologie linguistiche* offre con due numeri annuali una piattaforma di pubblicazione per la ricerca sulla concettualizzazione, la costruzione e la diffusione delle ideologie linguistiche con un focus sull'area linguistica romanza. Si pone come obiettivo principale quello di agevolare nell'ambito delle lingue romanze la diffusione di studi che indagano l'argomento delle ideologie linguistiche sul piano teorico, metodologico ed empirico, basandosi su corpora sia contemporanei che storici. Una motivazione fondamentale per la creazione di questa rivista, la cui politica prevede la pubblicazione di articoli in francese, italiano e spagnolo, è stata quella di ampliare le possibilità di pubblicazione in lingua romanza.

Il nome della rivista, che attinge alle radici latine comuni alle lingue romanze, è stato scelto principalmente per sottolineare il carattere dinamico e fluttuante delle ideologie. Si tratta anche di un richiamo al nostro desiderio di sormontare l'orientamento limitato della ricerca su un determinato spazio linguistico e di incoraggiare gli studi contrastivi. L'importanza di facilitare la diffusione della ricerca e di garantire un semplice accesso alle opere provenienti dal mondo accademico è, inoltre, all'origine della nostra scelta di fondare una rivista elettronica ad accesso libero.

Le tematiche si concentrano su lavori dedicati alla concettualizzazione, costruzione e circolazione di ideologie che riguardano la lingua, in particolare nelle comunità di lingue romanze. Accoglie contributi che si iscrivono in varie tradizioni di ricerca (sociolinguistica, linguistico-antropologica, pragmatica, di analisi del discorso, delle scienze sociali ecc.) e sollecita in particolare la proposta di saggi che si avvalgono di una prospettiva comparatistica. La rivista

desidera creare uno spazio di interscambio capace di portare avanti la riflessione sulle ideologie linguistiche in generale e sulla loro articolazione nell'ambito delle rappresentazioni sociali, delle pratiche linguistiche e delle dinamiche sociali più ampie in particolare.

Fino ad oggi sono stati pubblicati 11 fascicoli che comprendono complessivamente 92 articoli. Dopo i due numeri dedicati a *La mediazione di ideologie linguistiche attraverso la stampa: Tradizione e continuità* (1 (2015) e *Voci di autori e di lettori* (2/2015) che hanno inaugurato la rivista, si è mantenuta come tradizione quella di pubblicare una volta l'anno un numero tematico. Il terzo fascicolo del 2016 era dedicato, infatti, alle immagini delle lingue minoritarie del Mediterraneo (*Images de langues minoritaires en Méditerranée: dynamiques sociolinguistiques et productions idéologiques*). Il numero 5 della rivista (*Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano online: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d'autore e nelle cronache linguistiche*) indagava nel 2017 le varie forme del commento linguistico nella storia giornalistica italiana. Nel 2018 il numero tematico tornava sulla diacronia della mediazione di ideologie linguistiche nel mondo ispanofono (*Ideologías en obras sobre la lengua española (ss. XV-XX)*). Il fascicolo 9 del 2019 si occupava, invece, della percezione attuale dell'influsso inglese nella sfera francofona, un tema di lunga tradizione nel metadiscorso linguistico delle comunità di lingue romanze (*A-t-on encore peur des anglicismes? Perception actuelle des anglicismes au Québec et dans l'espace francophone*). È attualmente in preparazione il 12° fascicolo dedicato alla vulnerabilità linguistica, oggetto da anni di forte interesse nell'ambito della sociolinguistica e di grande attualità nelle scienze umanistiche e sociali (*Vulnérabilité linguistique*).

4. Le prospettive

Il bilancio dei sette anni di attività varie dedicate alla ricerca sulle ideologie linguistiche nell'ambito della Romania non si limita alle iniziative riportate nel presente prologo. I due volumi consistenti, cui è anteposto, dimostrano che, invece di limitarsi a colmare le lacune avvertite nel 2013, l'interesse da parte della comunità scientifica non smette di crescere, si moltiplicano gli stimoli di esplorare campi innovati oppure di richiamare all'attenzione campi già esplorati, di dedicarsi una volta in più al passato cui la mediazione delle ideologie linguistiche odierna è debitrice: l'evoluzione dei mezzi e delle tecnologie di comunicazione e la nascita di reti di comunicazione, a partire dall'epoca dell'Illuminismo europeo.

Nel 2021 il convegno ILPE si terrà per la prima volta in America Latina, dove la ricerca sulle ideologie linguistiche ha riscontrato, negli ultimi anni, un

particolare slancio nell'ambito della glottopolitica (cf. Auroux, 2000 e 2016; Del Valle, 2007). Questa quinta edizione del convegno ILPE cercherà di esplorare in profondità le varie manifestazioni delle ideologie linguistiche nei mass media, sia attualmente che dal punto di vista storico, e sarà aperto a tutti i quadri teorici rilevanti nell'analisi delle ideologie linguistiche.

Bibliografia

- Antelmi, Donella (2012), *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, Utet.
- Auroux, Elvira Narvaja de (2000), «La Glotopolitica: transformaciones de un campo disciplinario», in *Lenguajes: teorías y prácticas*, Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires, Instituto Superior del Profesorado Joaquín V. González.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2016), «La perspectiva glotopolítica en el estudio de los instrumentos lingüísticos: aspectos teóricos y metodológicos», *Matraga*, vol. 23, n° 38, p. 18-42.
- Blommaert, Jan (ed.) 2009: *Language ideological debates*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- Circula. Rivista online di ideologie linguistiche*, <http://circula.recherche.usherbrooke.ca/> [sito consultato il 12 novembre 2020].
- Del Valle, José (2007), *La langue, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Francfort/Madrid, Vervuert/Iberoamericana.
- Irvine, Judith T. e Susan Gal (2009), «Language ideology and linguistic differentiation», in Alessandro Duranti (ed.), *Linguistic Anthropology*, 2nd ed., Oxford, Blackwell, p. 402-434.
- Klinkenberg, Jean-Marie (2006): «Le linguiste entre science et idéologie: le discours épilinguistique sur la féminisation comme trace d'un savoir dégradé», *Bulletin suisse de linguistique appliquée*, vol. 83 (2), p. 11-32.
- Klinkenberg, Jean-Marie (2015), *La langue dans la cité : vivre et penser l'équité culturelle*, Bruxelles, Les Impressions nouvelles.
- Leone, Massimo (2011), «Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi filosofici*, numero 6, p. 318-328.
- Marimón Llorca, Carmen e M. Isabel Santamaría Pérez (ed.) (2019), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Berlin, Peter Lang.
- Remysen, Wim, Sabine Schwarze e Juan Ennis (ed.) (2015), La médiatisation des idéologies linguistiques : tradition et continuité dans la presse écrite, *Circula: Revue d'Idéologies Linguistiques* n° 1 (numero monografico).
- Remysen, Wim, Sabine Schwarze e Juan Ennis (ed.) (2015a), La médiatisation des idéologies linguistiques : voix d'auteurs et voix de lecteurs, *Circula: Revue d'Idéologies Linguistiques* n° 2 (numero monografico).

- Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019), *Idéologies sur la langue et médias écrits : le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin, Peter Lang.
- Santulli, Francesca (2015), «La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?», *Circula* numero 2, p. 55-75.
- Silverstein, Michael (1979), «Language structure and linguistic ideology», in Paul Clyne, William Hanks e Carol Hofbauer (ed.), *The Elements. A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago, Chicago Linguistic Society, p. 193-247.
- Woolard, Kathryn (1998), «Introduction: language ideology as a field of inquiry», in Bambi Schieffelin, Kathryn Woolard e Paul Kroskrity (ed.), *Language Ideologies. Practice and Theory*, New York/Oxford, Oxford University Press, p. 3-47.

Nel chiudere, e prima di lasciare la parola agli autori, vorremmo ringraziare diverse persone che hanno contribuito alla realizzazione dei due volumi cui si antepone questo prologo. Oltre ai numerosi colleghi che hanno accettato di valutare i testi, il nostro grazie va a Rachel Rouleau per la revisione dei capitoli scritti in francese, a Isabelle Martiliani e a Caroline Morrissette per la traduzione di alcuni passaggi dall'italiano e dallo spagnolo al francese. Ringraziamo anche le organizzazioni che hanno reso possibile il simposio e la pubblicazione di queste miscellanee, tra cui l'Università di Messina, l'*Ente Regionale per il diritto allo Studio Universitario* (ERSU), i gruppi di ricerca CIRCULA e Metapres, l'Accademia dei Pericolanti (Messina), il CPIA di Messina e il *Centre de recherche interuniversitaire sur le français en usage au Québec* (CRIFUQ) dell'Università di Sherbrooke.

Carmen Marimón Llorca (Universidad de Alicante)
Fabio Rossi (Università di Messina)
Wim Remysen (Université de Sherbrooke)

Présentation du volume

Ce volume réunit une série de travaux présentés lors de la quatrième édition du colloque international *Les idéologies linguistiques dans la presse écrite : l'exemple des langues romanes*, tenue à l'Université de Messine en octobre 2019 (à propos de cet événement et du groupe de recherche qui est derrière l'initiative, voir le texte de présentation signé par Sabine Schwarze dans ce volume). L'ouvrage est divisé en trois sections, toutes consacrées à différents aspects des débats portant sur les langues italienne, française et espagnole. Certaines études sont consacrées à des communautés linguistiques spécifiques, alors que d'autres adoptent une approche contrastive et comparent les discours idéologiques qui existent à propos de plusieurs de ces langues, parfois même en proposant des rapprochements avec les débats que l'on trouve dans d'autres communautés linguistiques (l'anglais, par exemple).

La première section s'intéresse aux discussions sur la langue au XIX^e siècle et dans la première moitié du XX^e. Elle s'ouvre avec un chapitre de Mercedes Abad intitulé « Prejuicios lingüísticos y percepción de la diversidad dialectal en un artículo costumbrista del *Semanario Pintoresco Español* (1845) »¹. Ce texte aborde le thème des idéologies linguistiques sous l'angle des stéréotypes entourant les langues. L'auteure y analyse le *panocho*, un dialecte parlé dans la région de Murcie qui a connu son apogée à la fin du XIX^e siècle et qui est devenu un objet de moqueries et de parodies, en particulier dans les classes urbaines aisées.

Dans « Ideologie linguistiche nella stampa periodica per bambini del secondo Ottocento »², Emiliano Picchiorri s'intéresse au journal *Giornale per i bambini*. Publié à Rome depuis 1881, celui-ci est expressément consacré à l'éducation linguistique des jeunes lecteurs dans le souci de promouvoir l'usage vivant du toscan. Inspiré du modèle de Manzoni, le *Giornale* prône aussi l'abandon des formes plus recherchées et archaïques de l'usage italien.

Dans le même courant de pensée, Carlo Collodi se rattache à un toscan vivant et expressif dans ses réflexions sur la langue. Ses articles journalistiques vibrants tirés de *Lampione* et de *Fanfulla* font l'objet de l'étude de Giuseppe

-
- 1 Préjugés linguistiques et perception de la diversité dialectale dans un article de la rubrique sur les mœurs de la revue *Semanario Pintoresco Español* (1845)
 - 2 Idéologies linguistiques dans la presse pour enfants dans la deuxième moitié du XIX^e siècle

Polimeni et Massimo Prada, « Una lingua da farsi intendere a tutti : italiano e questione della lingua nelle scritte giornalistiche di Carlo Collodi (i casi del *Lampione* e del *Fanfulla*) »³.

De son côté, Alessandra Monastra nous conduit hors de l'Italie pour explorer l'industrie de l'édition scolaire dans le canton du Tessin, en Suisse. Son chapitre, « La riforma apparente : didattica della lingua italiana nel Ticino del secondo Ottocento »⁴, se penche sur l'adhésion du canton aux réformes de Manzoni et Pestalozzi. Réforme uniquement apparente, en réalité, dans le cas du canton suisse, puisque les deux revues pédagogiques les plus populaires de la seconde moitié du XIX^e siècle – *L'Educatore della Svizzera italiana* et *L'Ape* – témoignent, à l'encontre des bonnes intentions, de leur ancrage dans une tradition grammaticale et graphique pré-manzonienne désuète.

Le prestige des variétés linguistiques est également abordé dans le chapitre « Disputas en el campo gramático-pedagógico expuestas en medios especializados : Antonio Atienza y Medrano y Andrés Ferreyra (Argentina, 1893-1896) »⁵. Elvira Narvaja de Arnoux analyse le débat entre ces deux pédagogues sur le choix de la grammaire à enseigner, soulevant ainsi la question à savoir quel espagnol parler et dans quel espagnol publier, dans l'Argentine de la fin du XIX^e siècle. Son travail met en relief le rôle de la presse dans la diffusion de la langue et dans le positionnement public sur la langue.

L'importance du rôle de la presse dans le débat sur la langue espagnole du XIX^e siècle et la présence de la prétendue « idéologie occulte » ressort du travail de Miguel Ángel Puche Lorenzo intitulé « Sobre *El Averiguador* y la lengua : la ideología lingüística en la prensa del siglo XIX »⁶. L'auteur analyse ce journal inédit et la façon particulière avec laquelle il aborde la langue, soit sous forme de questions et réponses, étayée d'un souci pédagogique clair.

Herminia Provencio Garrigós, pour sa part, analyse la présence de certains types d'idéologies, comme le purisme ou le rôle de la Real Academia en tant que référence d'autorité, dans son chapitre intitulé « Desafíos a la ideología lingüística estándar del siglo XIX en *El Averiguador Universal* (1879-1882) »⁷. Elle analyse à ce sujet 304 questions qui mettent en évidence non seulement l'inquiétude des lecteurs au sujet des gallicismes, mais aussi la vision ouverte

3 Une langue pour se faire comprendre de tous : l'italien et la question de la langue dans l'écriture journalistique de Carlo Collodi (l'exemple des journaux *Lampione* et *Fanfulla*)

4 La réforme apparente : la didactique de l'italien au Tessin dans la deuxième moitié du XIX^e siècle

5 Les débats dans le domaine grammatico-pédagogique soulevés dans les milieux spécialisés : Antonio Atienza y Medrano et Andrés Ferreyra (Argentine, 1893-1896)

6 L'hebdomadaire *El Averiguador* et la langue : l'idéologie linguistique dans la presse du XIX^e siècle

7 Défis de l'idéologie linguistique standard du XIX^e siècle dans la revue *El Averiguador Universal* (1879-1882)

relativement aux positions de la Real Academia de celui qui était le directeur de la revue, le Gaditan José María Sbarbi.

Carmelo Scavuzzo et Francesca Gatta nous invitent à voyager dans un XX^e siècle fasciste, par le biais de l'analyse de la politique linguistique autarcique de l'époque dont témoignent les pages de la *Scena illustrata* et sa rubrique lexicale *Difendiamo la lingua italiana!* de 1932 (Scavuzzo, dans son chapitre intitulé « La difesa della lingua italiana in una rubrica della *Scena illustrata* »⁸) et celles de la *Difesa della razza*, notamment dans les lettres des lecteurs (Gatta, « *Lingua e razza* : il dibattito linguistico nelle pagine de *La Difesa della razza* »⁹).

La deuxième section du volume est consacrée au purisme et aux relations controversées, et parfois houleuses, entre différentes langues coexistant sur un même territoire. La question de l'unité de la langue est mise en évidence dans le chapitre de Mariela Oroño intitulé « Filólogos y academias por la unidad de la lengua española : Carlos Martínez Vigil en la *Revista Nacional* (Montevideo, 1943-1948) »¹⁰. Le travail expose la position puriste et normative du philologue uruguayen Martínez Vigil, qui défend le besoin de définir la notion de communauté hispanique supranationale à partir de la construction discursive de l'unité de la langue espagnole.

Álvaro Calero Pons traite dans « Las versiones paralelas de *Harry Potter* en catalán y su impacto en la prensa escrita: miradas pluricéntricas »¹¹ de la traduction de deux volumes de cette série en valencien alors qu'il existe déjà des versions en catalan. Cette situation a soulevé une certaine controverse dans les presses nationale et régionales, controverse qui est examinée ici. On constate qu'il s'agit d'une pratique qui n'a pas été poursuivie et qui n'a été répétée que quelques rares fois. De plus, l'auteur met en évidence le faible taux de lecture en valencien par les jeunes de cette communauté ainsi que la faible rentabilité économique de ce type de projets.

Les questions de norme et de bon usage soulevées par « André Goosse, chroniqueur de langue » dans la presse écrite belge font l'objet de l'article d'Anne Dister. Fidèle à sa démarche de grammairien, Goosse rédige des textes qui se distinguent à certains égards des chroniques linguistiques traditionnelles, tout en partageant avec elles une certaine tendance au prescriptivisme, notamment en ce qui concerne le traitement réservé à certains belgicismes.

Mireille Elchacar et Amélie-Hélène Rheault se penchent pour leur part sur « La présence des linguistes lors de débats sur la langue dans la presse écrite québécoise ». Elles analysent de plus près la participation de linguistes

8 La défense de la langue italienne dans une chronique de la *Scena illustrata*

9 Langue et race : le débat linguistique dans les pages de *La Difesa della razza*

10 Philologues et académies pour l'unité de la langue espagnole : Carlos Martínez Vigil dans la revue *Revista Nacional* (Montevideo, 1943-1948)

11 Les versions parallèles de *Harry Potter* en catalan et leurs répercussions sur la presse écrite: regards pluricentristes

québécoises et québécois à trois débats menés dans la presse à date récente, notamment à propos des rectifications de l'orthographe, de la politique des emprunts à l'anglais de l'Office québécois de la langue française ou encore de la rédaction inclusive. Dans certains cas, ce sont des lettres ouvertes envoyées par des membres de la communauté scientifique qui ont permis de lancer le débat et de sensibiliser l'opinion publique à certaines questions de langue.

Dans son chapitre intitulé « La fraseología xenófoba : estudio sobre los usos peculiares de los etnónimos en español y en italiano »¹², Giovanni Brandimonte aborde l'étude des ethnonymes en espagnol et en italien. L'auteur analyse certains phraséologismes et les emplois des termes *chino*, *judío*, *gitano*, *moro* ou *negro*, mots pour lesquels il constate des différences entre les deux langues. Brandimonte ouvre ainsi le débat sur les aspects pratiques et opportuns d'incorporer ce vocabulaire dans l'enseignement des langues secondes et concrètement dans l'enseignement de l'ELS.

Toujours en Espagne, l'étude de Laura Clemenzi se concentre sur la campagne médiatique menée en 2016 par la Real Academia Española, en collaboration avec l'Academia de la Publicidad, contre l'utilisation de l'anglais dans la publicité. Dans son article « Lengua madre solo hay una : la campaña mediática della Real Academia Española contro gli anglicismi »¹³, l'auteur propose aussi une comparaison avec la relation qu'entretiennent les Italiens et l'Accademia della Crusca avec les anglicismes.

Franz Meier et Sabine Schwarze ouvrent la troisième et dernière section de ce volume, consacrée aux stratégies rhétoriques et discursives des écrits sur le langage. Ils le font à travers un sujet encore peu abordé dans des études empiriques, à savoir celui de l'évidentialité et des stratégies épistémiques adoptées dans les chroniques linguistiques en italien et en français (« Strategie evidenziali nelle cronache linguistiche : uno studio corpus-based in area francofona e italoфона »¹⁴).

Toujours dans la perspective de l'analyse de discours, Joëlle Constanza s'intéresse aux procédures de dénomination et de désignation réservées aux politiciens en France. Son article « La nomination des hommes politiques français dans la presse écrite française : le cas du *Canard enchaîné* » s'intéresse entre autres à la complicité qui s'installe entre les journalistes et leurs lecteurs et qui est nécessaire à la lecture satirique des dénominations utilisées.

Dans « De quelques représentations linguistiques ordinaires de "populisme" dans la presse française et italienne : une analyse contrastive », Stefano Vicari

12 La phraséologie xénophobe : étude des usages particuliers des ethnonymes en espagnol et en italien

13 Il existe une seule langue maternelle : la campagne de la Real Academia Española contre l'anglicisme

14 Les stratégies d'évidentialité dans les chroniques de langage : une étude de corpus dans le domaine francophone et italoophone

analyse les commentaires métadiscursifs qui accompagnent le mot *populisme* dans un journal français (*Le Monde*) et italien (*Corriere della Sera*), tantôt pour s'opposer à ce type de discours jugés inacceptables, tantôt pour dénoncer la connotation péjorative qu'il véhicule.

Si les sociologues Marco Centorrino et Maria Eugenia Parito s'éloignent, à tout le moins en apparence, de la linguistique, leur chapitre « Tra satira politica e *fake news* : ibridazione dei linguaggi e cortocircuiti interpretativi »¹⁵ offre un cadre interprétatif très utile aux linguistes. Celui-ci paraît indispensable pour reconnaître la différence subtile entre les fausses nouvelles et les nouvelles satiriques, au moyen du dévoilement idéologique des incohérences par des mécanismes comiques. Dans les réseaux sociaux en particulier, le rapport entre réalité et fiction ainsi que la différenciation entre les messages intentionnellement satiriques et ceux involontairement comiques peut devenir problématique.

Le thème des fausses nouvelles est aussi abordé dans le chapitre de Serena Mottola intitulé « *Las fake news* como expresión de ideologías : entre bulos, posverdad y creencias »¹⁶. L'auteure fait son analyse en mettant en contraste les perspectives espagnole et italienne et elle constate que, dans les deux cas, l'emploi d'un langage agressif et simpliste ainsi que de stratégies de base, comme la mise en opposition de concepts comme *nous autres/les autres*, rend ces nouvelles virales et favorise la transmission de mensonges et de préjugés.

Le recours aux métaphores joue un rôle essentiel dans la circulation de certaines idéologies linguistiques. Leur utilisation dans les discours sur la norme est analysée par Olivia Walsh et Sara Cotelli Kureth dans le chapitre « Les métaphores dans les chroniques de langage en France et en Suisse ». Les auteures s'intéressent à la nature et au contenu de certaines métaphores ainsi qu'aux stratégies rhétoriques auxquelles elles servent à partir d'exemples puisés dans la presse francophone dans deux pays européens.

La section se termine par deux contributions consacrées aux stratégies de promotion des cours de langue italienne, soit en Suisse romande (chapitre de Nicla Mercurio, « Le stéréotype culturel comme stratégie de la promotion en ligne des cours de langue italienne en Suisse »), soit sur la plateforme Babel (chapitre de Fabio Rossi, « Tra linguistica contrastiva, stereotipi e ideologie linguistiche : strategie promozionali della lingua italiana nelle pagine di Babel »¹⁷). Comme le montrent bien les deux contributions, ce sont les différences strictement idéologiques qui ressortent, c'est-à-dire celles motivées

15 Entre politique satirique et fausses nouvelles : hybridation des langues et courts-circuits interprétatifs

16 Les fausses nouvelles en tant qu'expression d'idéologies : entre canulars, post-vérité et croyances

17 Entre linguistique comparée, stéréotypes et idéologies linguistiques : les stratégies en vue de promouvoir l'italien sur le site Babel

par la nécessité de confirmer aux yeux du public étranger les stéréotypes associés à la langue italienne et de ce fait aux Italiens eux-mêmes.

**I. Le discussioni sulla lingua nell'Ottocento
e nella prima metà del Novecento /
Les débats sur la langue au XIX^e siècle
et dans la première moitié du XX^e /
Los debates sobre la lengua en el siglo XIX
y en la primera mitad del XX**

Mercedes Abad Merino (Universidad de Murcia)

Percepción de la diversidad dialectal murciana y prejuicios lingüísticos en un artículo costumbrista del siglo XIX español

Resumen: En este trabajo pretendemos analizar desde la perspectiva de la percepción lingüística, un artículo costumbrista titulado «El huertano de Murcia», publicado en el *Semanario Pintoresco Español*, revista ilustrada destacada y pionera, en los números del 6 y el 13 de abril de 1845. En él se presenta una imagen prototípica muy particular del hombre de la huerta murciana, en la que la caracterización lingüística es uno de los pilares fundamentales. Lo más interesante es el hecho de que todo el andamiaje ideológico está basado en los prejuicios lingüísticos del autor, que unas veces adoptan la apariencia de una descripción dialectal objetiva, mientras que en otras ocasiones descubren una actitud completamente negativa. La selección léxica empleada en la descripción, así como la mimesis del discurso de los personajes serán los recursos que nos permitan acceder a las actitudes del hablante y a la ideología lingüística subyacente, que fomentarán la creación de un prototipo dialectal paródico.

Palabras clave: actitudes lingüísticas, percepción dialectal, dialecto murciano, prejuicios lingüísticos.

1. Introducción

En la Murcia de la segunda mitad del siglo XIX, ante los cambios que trae consigo el progreso, la vida campesina empieza a idealizarse por parte la burguesía (Sánchez Martínez, 2004) y desde el ámbito urbano surge una particular exaltación del mundo rural, representado en la huerta, a través de fiestas y celebraciones en las que se imitaba y parodiaba el habla del huertano, a la que se le dio el nombre de *panocho*.

Esta tendencia se popularizó y se consolidó con la inestimable ayuda de la prensa local y regional, por lo que cuando encontramos un ejemplo de esta naturaleza en la prensa nacional, como es el caso del artículo «El huertano de Murcia», en una revista de la importancia del *Semanario pintoresco español*, se hace obligatorio comprobar qué visión se tiene de esta variedad geolectal y de sus hablantes desde más allá de los límites regionales, pues la prensa puede influir en la valoración colectiva por la importante dimensión social que alcanza en el siglo XIX.

El interés que esa centuria ha despertado en los últimos años entre los estudiosos de la Historia de la Lengua (Zamorano, 2012; Buzek et Šinková, 2015; Melis et Flores, 2015; Carpi et García, 2017) adquiere especial relieve

cuando nos acercamos a la prensa; en este siglo se darán cita periódicos de todo tipo: nacionales, regionales, locales, de naturaleza política o de entretenimiento, que llegarán a un público muy diverso a lo largo de toda la geografía española. En este periodo los tipos de textos que forman un periódico se multiplican, más allá de las noticias políticas, económicas o sociales y surgen nuevos géneros que irán configurando el perfil más atractivo, entretenido y, al mismo tiempo, más formativo de estas publicaciones.

Podemos considerar los textos periodísticos, plenamente asentados en la época, como elementos fundamentales del cambio social y cultural, pero también de la consolidación y difusión de modelos lingüísticos que, además, nos que ofrecen la posibilidad de conocer la lengua en perspectiva diacrónica, tanto desde el punto de vista del especialista como desde la percepción que el hablante común alcanzaba de las situaciones lingüísticas que ocupaban la actualidad del momento (Puche, 2019). A partir de los testimonios que aparecen en la prensa nacional es posible acercarse al estudio del idioma de forma externa (Puche, 2017b), enfoque tan necesario como el estudio de la forma interna.

El objetivo de este trabajo consiste en el estudio del mencionado artículo desde el punto de vista de la percepción, ya que el autor orienta su relato hacia la caracterización de una variedad dialectal y, por extensión, de sus hablantes, a partir de su propia representación mental. Pretendemos analizar cómo se percibe esta variedad meridional desde los parámetros de la norma centropeninsular en el siglo XIX; dónde se localizan esos rasgos «divergentes» y cómo se va configurando la idea de la inferioridad de las hablas murcianas. Si entendemos que la *percepción lingüística* es «básicamente la capacidad de recibir impresiones o sensaciones procedentes del uso de las lenguas» (Moreno Fernández, 2015: 217) pero que difícilmente puede separarse de la interpretación que los hablantes hacen del posicionamiento social y geográfico de las lenguas, podemos asumir que las actitudes lingüísticas van a constituir también una parte esencial de este enfoque.

Puesto que las percepciones en sí mismas no pueden ser analizadas, tenemos que llegar a ellas a través de las representaciones concretas manifestadas por los hablantes, ya que están plenamente ligadas a la producción lingüística (Harjus, 2018: 53); es decir, a partir de las actitudes que se reflejan en el texto (explícita o implícitamente) y de los elementos lingüísticos que se ponen de relieve en los planos fónico, morfológico y léxico, que constituyen el principal foco de la atención y la base sobre la que se va cimentando el prejuicio lingüístico. Destacaremos, pues, aquellos ejemplos que muestren la huella de los patrones perceptivos del momento, sobre los que el autor se pronuncia evaluativamente de una manera negativa, puesto que toda valoración presupone necesariamente la percepción.

Aunque en el texto, como en la lengua real, es muy difícil separar lo que son descripciones objetivas de lo que son juicios afectivos o valoraciones,

entendiendo por tales «la verbalización de juicios desaprobatorios o aprobatorios sobre el objeto de observación» (Caravedo, 2013: 47), dado que ambos aspectos aparecen solapados en la mayor parte de las ocasiones, en aras de una mayor claridad expositiva hemos optado por forzar la diferencia y hemos dedicado sendos apartados a los aspectos que se señalan como depositarios de la variación dialectal y a las actitudes lingüísticas.

Vamos a trabajar en perspectiva diacrónica a partir de uno de los primeros testimonios en los que se muestra una valoración negativa de esta variedad geolocal, por lo que hemos de partir necesaria y exclusivamente del texto escrito, con los consiguientes límites que implica el hecho de no poder recurrir a procedimientos de encuesta orientados, por ejemplo, como es habitual en los trabajos sincrónicos, pero no por ello deja de ser una muestra inestimable. Se trata de un documento especialmente apropiado para este propósito por su marcado carácter metalingüístico, lo que nos va a permitir acceder a ese saber lingüístico cognitivo y a la actitud lingüística del hablante ante el reconocimiento de la variación.

2. Marco contextual: *El semanario pintoresco español*, revista ilustrada del siglo XIX

En la introducción del primer número del *Semanario Pintoresco español* (1836), Mesonero Romanos, fundador y director de la publicación, definía sus objetivos claramente y la distinguía del resto de publicaciones existentes hasta esa fecha, porque su interés no era seguir alimentando el debate político, tan generalizado en la prensa de la época, sino formar y entretener al mismo tiempo al mayor número de lectores, haciendo accesible para ellos todo tipo de temas. Es, sin duda, la *revista ilustrada de divulgación y entretenimiento* semanal, según se recoge en la bibliografía especializada (Seoane, 1983; Sánchez Aranda et Herrera, 1992; Fuentes et Fernández Sebastián, 1998), pionera de las de este género y una de las publicaciones «pintorescas» más representativas del siglo XIX español (fundada en 1836 y desaparecida en 1857). Si tenemos en cuenta que alcanzó el número de seis mil suscriptores, consiguió esa difusión que pretendía, pues son cifras poco comunes para su tiempo¹. Con toda certeza, el *Semanario Pintoresco Español* es la revista romántica que disfrutó del éxito más prolongado, lo que la convirtió en una de las más influyentes.

Entre los rasgos que la definen como una publicación original y que nos interesan especialmente para nuestro propósito, podemos mencionar lo que Navas y Ribera (2015: 72) llaman «perfil pan-peninsular» que, en su opinión, estaría favorecido por el panorama político y cultural de la época, tan proclive al

1 Dato procedente de Biblioteca Digital Hispánica:
<<http://bdh.bne.es/bnearch/detalle/0003096384>>.

discurso regionalista. Por sus características, el *Semanario* constituiría un «hito de naturaleza protoiberista», ya que iba más allá de lo regional y se abría a una perspectiva más global en la que tienen cabida contenidos relativos a la cultura gallega, portuguesa, catalana o vasca. Queremos destacar este dato porque entre las secciones fijas contaba con una de «costumbres», como no podía ser de otra manera en ese momento histórico (Palomo, 1997), pero en los artículos costumbristas como el que nos ocupa, esa perspectiva que iba más allá de lo regional se modula o difumina, y parece surgir el origen centropeninsular, a tenor de las actitudes lingüísticas que refleja.

2.1. *El costumbrismo romántico y la sección de «costumbres»*

La publicación que estamos estudiando representa una manifestación viva de los ideales que se desarrollan en ese momento histórico, por lo que al mismo tiempo que incluye contenidos sobre los más recientes avances científicos o sobre otras culturas y otros paisajes, también muestra un gran interés por las gentes que viven en los distintos espacios geográficos y por sus tradiciones y celebraciones, recogiendo así una de las inquietudes culturales que empezó a construirse en siglo XIX, que dará lugar a los estudios costumbristas y folklóricos en los que, desde la élite intelectual urbana, se exaltarán las costumbres y las tradiciones populares (Sánchez Martínez, 2006: 409).

En este movimiento cultural hay que inscribir el artículo que nos ocupa. No se trata ahora de profundizar en los rasgos de la literatura costumbrista, pues eso nos apartaría de nuestro objetivo, pero sí es cierto que sus perfiles específicos son los que nos permitirán enfrentarnos al texto desde la perspectiva de la percepción lingüística de su autor, aunque no fuera esa la finalidad primera que se perseguía, y esto es así porque el costumbrismo convierte la observación de la realidad en su principal finalidad (Román Gutiérrez, 1998: 194), y con ella desarrollará la descripción de tipos representativos y de costumbres.

En los números 14 y 15 del *Semanario*, correspondientes al 6 y al 13 de abril de 1845, se publica en dos capítulos, en la sección fija de «costumbres», un artículo titulado «El huertano de Murcia». El texto presenta los rasgos más acusados de la literatura costumbrista, entre los que cabe destacar, por ser uno de los más llamativos y posiblemente de los más populares, su sentido irónico y satírico (Martínez Arnaldos, 1996: 122). En este caso ese rasgo humorístico se consigue mediante los temas elegidos, vinculados con anécdotas de la vida cotidiana, y muy especialmente con la utilización de rasgos dialectales a lo largo de todo el relato, unas veces como «pinceladas ambientales», podríamos decir, pero otras como reproducciones de discurso (pretendidamente reales o fingidas), con todo lo que eso implica. De esta manera se produce la recategorización del personaje en *tipo*,

El escritor costumbrista se nos muestra como un cronista de la actualidad diaria, lo que influye en su visión personal a la hora de presentar un ambiente, un suceso o acontecimiento, o retratar un tipo, a los lectores de un periódico. Rasgos que caracterizan a la crónica, como el uso de elementos valorativos e interpretativos, estilo directo y llano, y objetividad, están presentes en el artículo de costumbres (Martínez Arnaldos, 1996: 127).

El huertano murciano se convierte así en un estereotipo para el lector y en representante de todo su grupo a través de esos elementos focalizados, que supuestamente reproducen los rasgos más característicos, puestos en esta ocasión al servicio del efecto cósmico y burlesco. Por ejemplo², el primer rasgo que destaca el autor es la pereza:

(1) a las ocho lo tenemos en la *barraca almorzando*; a las nueve en el *bancal* o en la *era* otra vez: a las doce de vuelta ya a comer, pero no sin haber echado tres o cuatro cigarros durante el tiempo que estuvo trabajando; no sin haber parado el trabajo muchos y largos ratos, no sin haber comido una docena de *brevas* en el *entretanto* o una *granaiquia* para *remojarse la boca*: a la una se va a *echar* la siesta a la sombra de una *higuera*, la que es segunda, si hace mucho calor, porque la primera la echo a las once, donde quiera que le *pillen*: por la tarde, especialmente en el rigor del verano, su trabajo es nulo; una hora lo mas, o coge *hoja* para los *gusanos de la seda*, o *siega yerba* para los *animales* (15, 114).

No hay que ignorar que la narración costumbrista se concibe y se desarrolla de manera muy acusada en función del público que la consume (Román Gutiérrez, 1988: 198), por lo que en la prensa encuentra el medio de difusión más adecuado, ya que la comunicación es específicamente social y colectiva.

Poco sabemos sobre el autor. En la *Guía de forasteros en Madrid para el año 1848* (p. 259), en el apartado dedicado a «Tribunales y juzgados que tiene S. M. La reina (Q.D.G.) en los dominios de ultramar», en la Real Audiencia de la Isla de Puerto Rico, encontramos un D. Luis Alarcón y Fernández Trujillo, Alcalde mayor de Caguas, Secretario honorario de S. M. en Puerto Rico.

Desconocemos si se puede tratar de la misma persona o si es solo una coincidencia. No tenemos más información sobre el autor y, por tanto, ignoramos su procedencia geográfica. Escribió en 1845 *El huertano Murciano I* y *II* (6 y 13 de abril); en ese mismo año también colaboró con dos cuentos en esta publicación: *Gracias de la infancia* (20 de abril) y *Sobre ellas ando* (22 de junio)³. Después de ese año no vuelve a aparecer en los índices de este semanario.

2 Al final de cada ejemplo, entre paréntesis, se menciona el número de la revista en que aparece y la página. En la transcripción de estos ejemplos se han mantenido las cursivas que aparecen en el original.

3 Dispñible en <<http://gicesxix.uab.es/showAutor.php?idA=50>>. [Sitio consultado el 7 de febrero de 2020.]

3. La percepción de la variación dialectal en «El huertano de Murcia»

Como hemos mencionado, el artículo costumbrista, sobre todo cuando escapa del entorno urbano, encuentra en la caracterización lingüística de los personajes uno de los recursos más populares y celebrados. Esta caracterización nunca suele ser ingenua, ni tampoco objetiva, aunque hablar de «caracterización dialectal» no es del todo exacto, puesto que el autor no es un especialista que pretenda hacer un análisis lingüístico exhaustivo. Aunque precisamente es este aspecto, esencial en la llamada *lingüística popular* (Preston, 1993; 1999) el que nos va a permitir aproximarnos a la valoración lingüística de un hablante común, entendiendo como tal «la expresión calificativa aplicada de modo global a una lengua o, de modo específico, a una variedad o a un fenómeno lingüístico particular de cualquier tipo en cualquier rango del sistema» (Caravedo, 2013: 46), y más concretamente a las actitudes que hay tras su discurso, muchas veces referido a la corrección o incorrección de la variedad geolectal murciana o a su carácter poco agradable, pues ese aspecto evaluativo se concreta con ellas.

En este sentido, gozan de la misma importancia la percepción física de la realidad lingüística y el procesamiento intelectual que elaboran los hablantes a partir de esa sensación (Moreno Fernández, 2015: 217), pero en análisis de un texto escrito cobrarán un protagonismo más destacado aquellos aspectos que por su naturaleza explícita nos permitan el acceso al plano más subjetivo e implícito.

La percepción es selectiva, por lo que no cabe esperar que se registren todos los rasgos distintivos de la variedad, sino solo los que se perciben como más destacados; aquellos que el sujeto asocia de manera inmediata con el geolecto y también con el grupo de hablantes que lo utiliza (en cierta medida se convierten, pues, en señas de identidad).

En «El Huertano de Murcia» podemos encontrar distintos procedimientos lingüísticos para marcar la diferencia o distancia dialectal y social que, al mismo tiempo, nos indican el patrón perceptivo y nos señalan los rasgos que actúan como focos o índices de esa variación dialectal. En muchas ocasiones, sin embargo, no resulta sencillo distinguir lo objetivo y lo subjetivo, sobre todo si tenemos en cuenta que el hecho de destacar unos rasgos frente a otros ya implica una selección subjetiva y una valoración implícita. Como señala Harjus (2018: 55), «es muy difícil separar el componente cognitivo y el afectivo en el saber metalingüístico». Así, hay una fina línea que muchas veces se cruza, porque el hecho de mencionar un rasgo dialectal como caracterizador de una variedad es un saber cognitivo, pero cuando al mismo tiempo va unido a un comentario positivo o negativo, ya adquiere valor actitudinal. No obstante, en este apartado vamos a centrarnos en lo que se pueden considerar caracterizadores dialectales, para centrarnos en el siguiente en los aspectos marcadamente actitudinales.

Puesto que el autor del relato se sirve de procedimientos imitativos, aprovecharemos esa reproducción o discurso fingido para analizar cómo se

aproxima a la variedad geolectal murciana y cuáles son los rasgos que podrían considerarse marcadores dialectales.

3.1. *Marcadores dialectales recurrentes. La mimesis dialectal*

Veremos a continuación cuáles son esos rasgos recurrentes en los distintos planos lingüísticos. Explícitamente se mencionan los más sobresalientes en el plano fónico y en el morfológico, aunque también un léxico manifiestamente dialectal o pretendidamente dialectal recorre el texto de principio a fin y se destaca mediante cursivas, lo que hemos de considerar como una forma más de explicitar la intención descriptiva (y a veces valorativa simultáneamente).

Ya hemos comentado en apartados anteriores que en un artículo costumbrista el personaje se transforma en tipo y podríamos añadir que en estereotipo, puesto que se configura como representante de toda una clase, aunque no sea un modelo ejemplar. La caracterización lingüística es una pieza clave en la construcción de esa identidad, por lo que resulta muy interesante analizar esa asociación que el hablante (en este caso, el autor) ha llevado a cabo entre unas formas específicas y otro grupo de hablantes distinto al suyo, y cómo se enfatiza esa diferencia atribuida, sea real o imaginaria, pues la percepción, por su carácter selectivo, no se dirige a identificar de modo exhaustivo todos los fenómenos lingüísticos, sino que enfoca algunos aspectos y desenfoca otros (Caravedo, 2013: 52; 2014: 13).

El concepto de *marcador dialectal* resulta especialmente apropiado en este contexto porque está íntimamente ligado al de identidad: «conjunto de rasgos propios de un individuo o de una colectividad que los caracterizan frente a los demás»⁴ (Company Company, 2007: 6).

En este texto periodístico el autor ha seleccionado unos rasgos –de manera subjetiva– y ha ignorado otros, que es precisamente lo que más nos interesa, porque si buscáramos una caracterización rigurosa habríamos recurrido a las obras especializadas que tratan esta variedad (Muñoz Cortés, 1974). Esta asignación no es de naturaleza propiamente lingüística, sino más bien psicosocial. Vamos a revisar cuáles son los fenómenos que forman el foco de percepción para este colaborador del semanario, y para todo su sector social, puesto que la percepción no es un hecho exclusivamente individual.

Esta mimesis está muy cercana, en ocasiones, al lenguaje inventado de la literatura menor (Puche Lorenzo, 1998; Vivancos Mulero, 2012), en el que se

4 Company Company (2007: 30-33) diferencia tres tipos de mexicanismos lingüísticos: «1) Formas o construcciones empleadas en el español mexicano inexistentes en el español peninsular general; 2) Construcciones compartidas, en forma y significado, con el español peninsular, pero que muestran en México una mucho mayor frecuencia de empleo y generalización y 3) Voces o construcciones formalmente compartidas con el español peninsular, pero que han desarrollado en México valores semánticos propios».

suele dar una hipercharacterización, pero sigue siendo un texto útil para nuestro análisis, en el que esa recreación de la realidad dialectal y cultural se lleva a cabo mediante diferentes recursos y un juego de voces en el que continuamente parece fundirse el autor con el huertano, pues a veces cuesta diferenciar de quién es el lenguaje. Así, se sirve del léxico dialectal diferencial, o supuestamente específico, relacionado sobre todo con las faenas agrícolas y con las tradiciones populares, bien como parte de su narración, bien como voces del discurso de su personaje, pues otro de los recursos es el empleo del discurso reproducido (o ficticiamente reproducido). En ocasiones, en cambio, el texto nos proporciona un discurso híbrido, especie de estilo indirecto libre, en el que el autor parece interpolar los rasgos lingüísticos del huertano. Es sin duda uno de los rasgos característicos que Martínez Arnaldos (1996: 127) menciona para los textos costumbristas cuando habla del manejo de la lengua del autor «subsumido por el continuo empleo de giros y expresiones coloquiales, populares o dialectales. Hay párrafos en los que es difícil distinguir la voz del narrador o del propio autor y la de alguno de sus personajes». Se trata de un texto literario y en el caso de los textos escritos con impronta oral, en aquellos pasajes que pretenden la inmediatez comunicativa «lo específico del texto literario consiste exactamente en la posibilidad de fingir [...] todas las formas de ese continuo concepcional» (Oesterreicher, 2004: 734).

3.1.1. Rasgos fónicos

Los rasgos diferenciales de pronunciación que pueblan el texto aparecen, casi en todas las ocasiones, en forma de discurso referido en boca del personaje huertano o de la huertana, lo que da mayor relieve si cabe a la naturaleza sensorial que los origina. No obstante, en la primera ocasión que se reproduce el discurso del huertano (2), entrecomillado pero sin destacar con cursiva, no se muestra en ella rasgo dialectal alguno:

(2) el humo, dicen los huertanos de Murcia, no hace más que ennegrecer las paredes, y sobre todo, si quiere salir que salga por la puerta que siempre está abierta (14, 106).

El mismo procedimiento que en el ejemplo siguiente (3), en el que se incluye el discurso en medio de una narración del autor, pero en esta ocasión sí se reproducen ya rasgos dialectales:

(3) sin mas que decir a los padres y demás personas que están con ellos, *guenas tardes* (15, 114).

La siguiente muestra de su habla, presentada como discurso directo, entrecomillado y destacado mediante cursiva (4), con el que se quiere ilustrar la

habilidad del hombre huertano para conseguir siempre su propio beneficio, se diferencia bastante de la anterior:

(4) «Señor, mi mujer á estao mala, y me é gastao tuico lo que tenia,..como osté no me espere á mas á elante pa el rento...» (14, 107).

Cuando la que habla es la mujer huertana, se nos muestran los mismos rasgos:

(5) «posya, á que me ice oste esas cosas si yo soy una probe, y conmigo no quie oste mas que sacar gurla?...» (15, 113).

Aunque en otras ocasiones es el propio autor el que introduce en su narración, en esa fusión de voces que se va tejiendo a lo largo de todo el relato, algunos términos escritos como eran pronunciados por el huertano:

(6) entra en la catedral a oír misa, rodeada la manta al brazo como un árabe su jaique, y con la *montera* y el pañuelo de la *caeza* en la mano (15, 114).

(7) ellos se quieren asi *mesmo* (15, 114).

(8) como no vaya el *señorico* a la *barraca*... (15, 114).

(9) hasta entonces creía la pobre muchacha que a la que *tie* novio no se le podía decir que era guapa y otras cosas... (15, 114).

(10) es bastante para que *enarbolén* todos los *plantones*, y caiga a hombre por *plantoná* (15, 115).

Incluso podemos encontrar descripciones explícitas de esta pronunciación particular, como en (11) y (12), donde se ponen de relieve algunos rasgos muy extendidos en el español subestándar, como son la aféresis de la consonante inicial, la pérdida de la oclusiva dental sonora en posición intervocálica, o la prótesis de una vocal:

(11) suprime muchas letras al hablar, como *ile* por *dile*; *caeza* por *cabeza*; *ueno* por *bueno* (15, 113).

(12) en otras dicciones, las menos, añade, como *abaja* por *baja* (15, 113b).

En suma, los rasgos que se muestran del nivel fónico por lo que respecta a las vocales son muy obvios: la vacilación de átonas (*tuico*, *osté*); variaciones en la vocal tónica por causa etimológica (*mesmo*) o la falta de diptongación en *pos*. En cuanto a las consonantes, hay una elisión generalizada de la oclusiva dental sonora en posición intervocálica (*estao*, *gastao*, *tuico*, *aelante*, *plantoná*), también en posición final de palabra (*osté*); síncope de la bilabial oclusiva

sonora (*caeza*), haplología en *tié* y *quíé* (*tiene, quiere*); equivalencia o trueque de b/g (*gurla/ burla*) y metátesis (*probe*).

Se trata, como cabe apreciar, de los metaplasmos más difundidos en el español vulgar, aunque se integran como uno más de los rasgos caracterizadores de este español de Murcia.

3.1.2. Rasgos morfológicos

Hay un rasgo que sobresale por encima de todos los demás y que el autor identifica explícitamente como el marcador dialectal más acusado: el uso constante del sufijo -iquio/-a. Se trata de la variante por palatalización del sufijo -ico, partícula que de manera inmediata se identifica con el español hablado en Murcia (aunque el sufijo sin palatalizar sea rasgo común a otros dominios lingüísticos como el aragonés o el andaluz oriental), que está documentada exclusivamente en el dominio lingüístico del geolecto murciano y específicamente en la huerta murciana (Vivancos Mulero, 2012: 314). Primero ofrece el autor una explicación:

(13) unas generaciones a otras se han transmitido el *iquia* final de todas las palabras, á despecho, entre otras razones, de la dificultad que debe costarles una pronunciación tan violenta y pesada (15, 113).

y luego la ilustra con un ejemplo de su invención (14), en el que da voz al huertano a través de un ficticio discurso reproducido, en el que aparecen otros rasgos además del sufijo:

(14) «*Pepiquia, mira, ile al pae, que cuando se venga panzia ca, que se traya un puñaiquio de pimentiquios*» (15, 113a).

Esa «trabajosa y enredada alocución» la emplean en los nombres propios: *Antoñiquio* o *Juaniquio* y prosigue con la explicación:

(15) el marido a la mujer ó al contrario, con la palabra *chiquio* ó *chiquia*; al pedir una *jarriquia* un *chaviquio* (15, 113a).

Aunque la caracterización de este tipo huertano, en lo que se refiere a la falta de destreza lingüística y a las deturpaciones idiomáticas que parecen ser la esencia de su discurso, alcanza su cima cuando el autor menciona jocosamente (16) las dos únicas excepciones a este comportamiento: las palabras *reliquia* y *acequia*:

(16) ni la llama *reliquia* ni *acequia*, sino *relica* y *azieca* (15, 113b).

Pero el mismo autor introduce alguna voces con este diminutivo en su propio relato:

(17) los más, casi todos, *bacalao* y *pimentiquios* y *tomatiquios* y *melón* y *ubas*, y los abundantes *higos* de toda especie, y las *brevas* y el *pepiniquio*: el pan, *bollo* por lo común: parece increíble que coman tan poco y cosas de tan escaso alimento (15, 113b).

(18) no sin haber comido una docena de *brevas* en el *entretanto* o una *granaiquia* para *remojarse la boca* (15, 114a).

Este testimonio refrenda algunos de la época, como el de Fuentes y Ponte, de 1873:

Los labradores de la huerta de Murcia, que por corruptela, el -ico le convierten para darle mayor gracia en -iquio diminutivo, y que por lo prodigado, les han dado fama con el conocido cantar: En la Huerta de Murcia -por un chaviquio- te llenan la cestiua de pimientiquios (393-394).

Sin embargo, en otras situaciones, el sufijo que aparece es sencillamente -ico:

(19) «*me é gastao tuico lo que tenia*» (14, 107).

(20) como no vaya el *señorico* a la *barraca*... (15, 114).

Hemos podido observar que la atención se concentra en fenómenos muy específicos, porque son los que el hablante asocia singularmente con el grupo del que se distancia, aunque otros muy característicos no se mencionen. Hay rasgos como la aspiración de las consonantes en posición implorativa y la abertura vocálica subsiguiente, sobre todo en los plurales, que son muy característicos (Muñoz Garrigós, 1995, 1996; Gómez Ortín, 2004), pero que son difíciles de plasmar por escrito, mientras que los metaplasmos más extendidos en el español subestándar sí quedan cumplidamente representados. Pero sin lugar a dudas, el caracterizador que se convierte en absoluto es el sufijo -iquio/-ico.

Podemos hablar, pues, de marcas diatópicas que se convierten simultáneamente en marcas diastráticas.

3.1.3. Unidades léxicas

El elemento que aparece en el texto de forma reiterada y con mayor protagonismo manifiesto es el léxico específicamente murciano, destacado mediante letra bastarda o cursiva para que no pase desapercibido al lector. El vocabulario seleccionado por el autor es el que tiñe al texto de ese *color dialectal* (Blecuá 1987: 28; Puche 2017a: 289) tan buscado y celebrado por el público, que le confiere esa pretendida naturaleza dialectal.

Son las unidades que presentan mayor valor identificatorio en el artículo. No podemos obviar que el significado referencial está conectado en este caso con un

determinado grupo de hablantes que emplean el término y la realidad que designa cotidianamente, por lo que en ocasiones se le ha otorgado ese espacio a voces que no son específicamente murcianas, pero que se refieren a faenas agrícolas o a costumbres populares, por lo que se las ha hecho partícipes del mismo tratamiento. No se trata de profundizar ahora en la cuestión de los murcianismos léxicos, pues eso sería materia para otro trabajo (contamos con diversos vocabularios dialectales como García Soriano, 1932 o Gómez Ortín, 1991, que nos permiten identificar las voces autóctonas), sino de mostrar qué voces se emplean como recurso. Seleccionaremos solo algunos ejemplos de los muchos que pueblan el texto y que aparecen en bastardillas, para no alargar demasiado este apartado:

1. Relacionadas con la huerta y el paisaje: (14,105) *acequias*; *manzanos*; *perales*; *melocotoneros*; *almendros*; *nogales*; *higueras*; *naranjos*; *limeras*; *limoneros*; *acacias*.
2. Relacionadas con las faenas y el ámbito agrícola: (14, 105) *labrador* o *arrendador*; *abas*; *pésoles*; *criadillas*; *bajocas*; *corona* (girasol); *morera*; (14, 106) *ramaje*; *cañas*; *guardador*; *paja*; *hoja de morera*; *gusanos de seda*; *lechoncillos*; *sarría*; *capazo*; *yerba*; *siega*; (14, 107) *cosecha* (de la seda); *plantón*; *faena*; *corvilla*; *trilla*; *trillo*; *látigo*; *ciñe*; (15, 115) *plantones*; *plantoná*; *higos de pala*; *melón de agua*.
3. Relacionadas con la vivienda y sus enseres: (14, 106) *estancia*; *barraca*; *atobas*; *lomera*; *cañizos*; *albardín*; *tenajas*; *almagra*; *tapadores*; *tenajero*; *jarras*; *lejas*; *techo*; *platos*; *tazas* y *jícaras*; *fogón*; *ropa*; *tablado*; *soga*; *ajuar*.
4. Relacionadas con la vestimenta: (14, 107) *pecheras*; *botones afiligranados*; *zaragiüelles*; *faja*; *jugón*; *calceta*; *trabilla*; *alpargates*; *montera*; *manta*; *palo*; (15, 114) *guardapié*.

Son muy abundantes los términos que aparecen destacados mediante cursiva, aunque no siempre tengan naturaleza dialectal. Por otra parte, en distintas ocasiones se utilizan para construcciones más complejas, o para frases del español estándar: (14, 106) *par de animales con que araba*; *perfil de su cimera*; *colchones de paja de cáñamo*; (14, 107) *medirse para la quinta*; *sentidos animales*; *marchen*; *a puño cerrado*; (15, 114) *coger hoja*; *el entretanto*; *no tengan nada que ver con ellas* (novios); *mano a mano*; *siete órdenes*; *echa la montera*; (15, 115) *si no tiene pecho y bolsillo*; *baile de inocentes*; *corazones de mazapán* y *pájaras*.

Pero, pese a la enorme importancia que se le otorga al léxico, cuando el autor le da voz al personaje no emplea este vocabulario específico, sino que introduce otra serie de rasgos tanto dialectales como diastráticos, que no siempre se asocian con los términos que pueblan el relato.

Como hemos visto, no son siempre unidades exclusivamente murcianas, puesto que están presentes en otros dominios hispánicos, pero lo que sí es cierto es que muchas de ellas tienen mayor vitalidad o frecuencia de uso en esta variedad geolectal que en las otras, por lo que adquieren el carácter de marcador dialectal. En cualquier caso, se percibe principalmente aquello que es diferente a la variedad propia.

4. Las actitudes lingüísticas frente a la variación dialectal

Los rasgos lingüísticos que hemos revisado en el apartado anterior están en la base de las actitudes que muestra el texto, pues el hablante tiene actitudes hacia el lenguaje en todos los niveles y se pronuncia acerca de qué formas son correctas y cuáles no, de la misma manera que sobre cuáles son más agradables o más estéticas; así, aquellas que no se consideran prestigiosas, como las que aquí se tratan, pueden convertirse rápidamente en formas estigmatizadas.

Como señala Moreno Fernández (1998: 178), «la actitud lingüística es una manifestación de la actitud social de los individuos, distinguida por centrarse y referirse específicamente tanto a la lengua como al uso que de ella se hace en sociedad», y esas manifestaciones pueden ser positivas o negativas. López Morales (1989: 234-236) introduce un valioso matiz en la consideración de las actitudes que nos ofrece muchas posibilidades desde el punto de vista del análisis documental, pues separa del concepto de actitud el de *creencia*. Desde esta óptica, las creencias son las que producen las distintas actitudes, que pueden ser positivas, de aceptación, o negativas, de rechazo. Estas creencias pueden basarse en la realidad en ocasiones, pero también pueden no estar motivadas empíricamente.

Esas actitudes de los miembros de la sociedad hacia la lengua de un grupo se proyectan también sobre los modelos culturales más característicos de ese grupo y terminan convirtiéndose en actitudes hacia los hablantes individuales (Appel y Muysken, 1996: 30).

En general, es difícil distinguir las actitudes hacia las variedades lingüísticas de las actitudes hacia los grupos percibidos y los miembros de la comunidad que las utilizan (Garrett, 2010), pues los presuntos atributos sociales de un grupo se transfieren a los rasgos lingüísticos asociados a él (Preston, 2004: 360). La conexión que se establece entre lengua y hablante es indisoluble y la proyección de las características del uno sobre la otra (y viceversa), o la identificación del uno con la otra, irremediable, por lo que el huertano y su lenguaje son uno y lo mismo. Lo que nos permite también establecer la relación con un universo de las ideologías lingüísticas, entendidas como «categoría teórica construida sobre una definición del lenguaje como práctica social en la que están unidas de manera inseparable la dimensión formal del mismo [...] y el contexto en que tiene lugar

la interacción» (Del Valle y Meirinho, 2016: 622). No podemos separar lo uno de lo otro.

Las actitudes lingüísticas, por otra parte, están determinadas por la formación y los prejuicios de los hablantes, como se mostrará en los ejemplos analizados.

Así, recurre el autor al empleo de algún término específico, según se pronuncia en la zona (22), para ilustrar que los huertanos pueden ser fanfarrones, o profundiza en la descripción de esa peculiar forma de hablar, mencionando algunas apreciaciones interesantes acerca de la falta de habilidad y llamativas limitaciones que el huertano muestra a la hora de hablar con el amo (21), lo que, por otra parte, no le impide la comunicación:

(21) habla poco y nunca se puede explicar o hace porque no puede; pero él se entiende: los demás también lo comprenden, sobre todo el amo (14, 107).

(22) El que sale hablador, es fanfarrón y miente mucho; por fortuna no son frecuentes los *dotores*, como ellos mismos se llaman (14, 107).

(23) habla con decencia (14, 108).

(24) suelen estar juntos *mano a mano*, tres, cuatro o mas horas, pero hablan media docena de palabras cada media si llegan (15, 114).

(25) habla sin alma (15, 113).

En la segunda parte del artículo, aborda el autor las costumbres del huertano:

(26) Las costumbres de nuestro huertano son innumerables; todo en el es costumbre: su lenguaje, sus comidas [...] (15, 113).

Es interesante concebir el lenguaje como una costumbre. Precisamente empieza por ese rasgo, sin duda uno de los más caracterizadores, «princiemos por su lenguaje». Esta forma de hablar se considera dificultosa (27), de pronunciación violenta (28) y, en definitiva, incorrecta (29):

(27) trabajosa y enredada alocución (15, 113).

(28) la dificultad que debe costarles una pronunciación tan violenta y pesada (15, 113).

(29) de otro modo era decir algo bien, era concluir alguna palabra en castellano (15, 113).

En este caso, como estamos comprobando, está claro que la actitud que se muestra en todo momento es negativa. Unas veces se manifiestan estas valoraciones de manera explícita, mediante la formulación de juicios metalingüísticos, y otras esa actitud de rechazo se muestra mediante los juicios

negativos hacia las costumbres y la figura del huertano. Así, el autor se pronuncia evaluativamente sobre estos marcadores de una manera muy clara cuando menciona como uno de los rasgos más característicos del habla del huertano el uso y abuso del sufijo apreciativo *-iquio*, lo que considera, como vimos en (27), «trabajosa y enredada alocución».

A continuación, con total contundencia, ofrece un claro juicio desaprobatorio (29): «de otro modo era decir algo bien, era concluir alguna palabra en castellano», de donde se infiere que su lenguaje no llega a la categoría del castellano, a tenor de la corrupción que manifiesta en todos los planos:

(30) Indudablemente el origen de su lenguaje está en los árabes; yo no lo afirmo sin embargo; tal vez su averiguación nos diera por resultado, la corrupción de antiguos idiomas y la costumbre (15, 113).

Se percibe especialmente lo que es diferente a la propia variedad, que es la referencia y el punto de partida; es decir, todos aquellos rasgos de la variedad ajena que contrasten con la propia. Si se llega a esta concepción por contraste u oposición, desde la percepción de lo propio, queda patente que, en este caso en este caso, no parece tratarse de la norma meridional, sino la centropeninsular, en consonancia con la naturaleza del semanario, que marca la distancia con lo andaluz y lo murciano. De esta manera, encontramos otro testimonio en el que se sintetizan varios prejuicios lingüísticos al mismo tiempo:

(31) ambas faltas las comete sin la gracia que los andaluces; habla sin alma (15, 113).

De aquí se colige que el hablante andaluz también comete faltas (Narbona, 2013), incluso las mismas que se plasman en este relato, pero al menos lo hace con gracia, mientras que el huertano murciano carece de esa cualidad y además es un hablante insulso, «habla sin alma» (25).

Como estamos comprobando, estas actitudes miden las cualidades estéticas, pero van más allá; trasladan esas valoraciones a los hablantes que emplean tal variedad, como en este caso, y pueden llegar a mostrar el aprecio o desapego hacia la variedad en cuestión y hacia sus hablantes, como queda manifiesto desde el inicio de la segunda parte del artículo:

(32) He llegado ya, á el que me propuse fuese el último extremo de mi tipo, pero á el más difícil de describir sin duda: las costumbres de nuestro huertano son innumerables: todo en él es costumbre: su lenguaje, sus comidas, sus mas insignificantes acciones; hasta piensa y discurre por costumbre; son suyas no mas, y casi todas indefinibles, inexplicables: principiemos por su lenguaje (15, 113).

Todas las referencias que se hacen a sus hábitos, a su comportamiento, a su vivienda, a su traje, están teñidas por ese tono cómico que endulza una actitud despectiva, aun cuando no lo parezca. Un ejemplo especialmente significativo lo

constituye el que presentamos a continuación (33), en el que la descalificación de la forma de hablar, a través de los rasgos seleccionados, descalifica al mismo tiempo al personaje que emplea esas formas, en este caso una mujer huertana:

(33) todas las simpatías que una hermosa y bien formada huertana de Murcia atrae, desaparecen o se debilitan extremadamente al oírle con la cabeza baja, y una voz sin vida ni armonía, *posya, á que me ice oste esas cosas si yo soy una probe, y conmigo no quie oste mas que sacar gurla?* (15, 113).

Todos los ejemplos de discurso reproducido que hemos presentado transmiten la misma valoración negativa, independientemente del contenido. Cada juicio negativo, cada testimonio peyorativo y cada descripción paródica van contribuyendo a la configuración de un estereotipo que se ha ido fijando en la memoria colectiva, pues todos reconocemos en ese discurso y en esas descripciones al huertano murciano. Y es que, las actitudes lingüísticas, como manifestaciones psicosociales, van más allá del individuo y constituyen un entramado de creencias compartidas por todo el grupo social en el que se inscriben (Moreno Fernández, 2012: 226). En este caso, el hablante urbano, no importa su procedencia, siempre se identificará más con el autor que con el personaje, al mismo tiempo que compartirá esos prejuicios que hacen posible que funcione el efecto cómico.

Por otra parte, esas actitudes peyorativas siguen vigentes en la actualidad y no se ha variado demasiado en la consideración negativa que se tiene a la variedad murciana y a sus hablantes, incluso dentro de su propia comunidad, como muestra la bibliografía especializada (Bañón, 2004; Cutillas, 2004; Hernández Campoy, 2004; Jiménez Cano, 2004); es más, incluso podríamos decir que se han revitalizado desde fuera del entorno geográfico de Murcia, por lo que cabe plantearse, a tenor de esta circunstancia, si se trata de un producto de transmisión cultural (Preston, 2013), y si, como señala Caravedo (2014: 61), ese patrón colectivo que supone la aversión a ciertas variedades lingüísticas es «como una herencia cultural que integra la memoria colectiva y, por ello, es tan difícil de erradicar».

5. Conclusiones

La publicación de este relato sobre el huertano de Murcia en una revista tan popular como el *Semanario Pintoresco Español* proyectó, más allá de las fronteras regionales, una imagen particular de este personaje y su variedad lingüística, convirtiéndola probablemente en general, al ser asumida por los numerosos lectores de este semanario. De esta manera, pudo contribuir a orientar la percepción colectiva, puesto que por la persistencia con que se han instalado esos prejuicios en la ideología general del lenguaje de esta comunidad,

parece comprobarse que los contenidos perceptivos se van transmitiendo en cada generación y va creándose una base que condiciona la percepción de las siguientes generaciones (Caravedo, 2016: 1068).

El autor del texto, como observador de la variedad lingüística ajena, ha destacado todas aquellas características que contrastan con la suya, por lo que el modelo de referencia subyacente, a tenor de los rasgos analizados, es la norma centropeninsular. Así, a lo largo de todo el relato se va fraguando la idea de la inferioridad de las hablas meridionales, periféricas frente a las centrales, gracias a los elementos lingüísticos y también afectivos que se destacan conscientemente. Hemos podido revisar cuáles son los aspectos de los planos fónico, morfológico y léxico percibidos y valorados negativamente y que terminan por asociarse con el tipo de hablante que se sirve de ellos.

Así se va creando un tipo social y un estereotipo lingüístico, lo que supone la interrelación plena del orden lingüístico y el orden extralingüístico. La consecuencia más grave de este solapamiento es que esa estigmatización se han propagado en el interior de la misma comunidad lingüística que era objeto de rechazo y parodia, estableciéndose con tal fuerza que, de manera generalizada, se ha convertido en defensora de la misma actitud, y ha tornado en auténtico el estereotipo lingüístico y cultural que surgió en el XIX. Muñoz Garrigós ya advertía de esta situación y consideraba que desde el ámbito urbano se había alterado y recreado la auténtica variedad dialectal, de tal manera que

la ciudad, no solamente se ha creído sus propias mentiras, sino que con su capacidad social de crear modelos, susceptibles, en virtud del prestigio de ser imitados por los demás, está haciéndoles creer esas mismas mentiras a quienes están en posesión de la auténtica verdad lingüística del dialecto murciano (Muñoz Garrigós, 2008: 77).

A través del texto hemos tenido la oportunidad de conocer los prejuicios y estereotipos más difundidos, que se encuentran en la base de las actitudes lingüísticas y que, como en este caso, contribuyen a la creación de nuevos prejuicios y a robustecer los incipientes.

Bibliografía

- Appel, René y Pieter Muysken (1996), *Bilingüismo y contacto de lenguas*, Barcelona, Ariel.
- Bañón Hernández, Antonio (2004), «Adolescencia, variación lingüística, competencia metacomunicativa y enseñanza de la lengua», en José M^a Jiménez Cano (ed.), *Actitudes lingüísticas en dialectología. Estudios sociolingüísticos del dialecto murciano*, p. 57-90, disponible en <<https://www.um.es/tonosdigital/znum8/index.htm>>. [Sitio consultado el 9 de febrero de 2020.]

- Blecua, Alberto (1987), *Manual de crítica textual*, Barcelona, Castalia.
- Buzek, Ivo y Monika Šinková (eds.) (2015), *Una cercana diacronía opaca. El español del siglo XIX*, I, Dossier thématique de «Études Romanes de Brno», 36.
- Caravedo Barrios, Rocío (2013), «La valoración como modelo de percepción y de significación», en Antonio Narbona Jiménez (ed.), *Conciencia y valoración del habla andaluza*, Sevilla, Universidad Internacional de Andalucía, Servicio de Publicaciones, p. 45-72.
- Caravedo Barrios, Rocío (2014), *Percepción y variación lingüística. Enfoque sociocognitivo*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert.
- Caravedo, Rocío (2016), «La percepción lingüística en el *Diálogo de la Lengua*», en Araceli López Serena, Antonio Narbona Jiménez y Santiago Del Rey Quesada (eds.), *El español a través del tiempo. Estudios ofrecidos a Rafael Cano Aguilar*, Sevilla, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, p. 1061-1079.
- Carpi, Elena y Rosa M^a García Jiménez (2017), *Herencia e innovación en el español del siglo XIX*, Pisa, Pisa University Press.
- Company Company, Concepción (2007), *El siglo XVIII y la identidad lingüística de México. Discurso de ingreso a la Academia Mexicana de la Lengua*. México, Universidad Nacional Autónoma de México-Academia Mexicana de la Lengua.
- Cutillas Espinosa, Juan Antonio (2004), «Variación genérica, edad y prestigio encubierto en Fortuna (Murcia)», en José M^a Jiménez Cano (ed.), *Actitudes lingüísticas en dialectología. Estudios sociolingüísticos del dialecto murciano*, p. 151-169, disponible en <<https://www.um.es/tonosdigital/znum8/index.htm>>. [Sitio consultado el 9 de febrero de 2020.]
- Del Valle, José y Víctor Meirinho (2016), «Ideologías lingüísticas», en Javier Gutiérrez-Rexach (ed.), *Enciclopedia de Lingüística Hispánica*, New York, Routledge, p. 622-631.
- Fuentes y Ponte, Javier (1872), *Murcia que se fue*, Madrid, Imprenta de la Biblioteca de Instrucción y Recreo.
- Fuentes, Juan Francisco y Javier Fernández Sebastián (1998), *Historia del periodismo español*, Madrid, Editorial Síntesis.
- García Soriano, Justo (1932), *Vocabulario del dialecto murciano*, Madrid, Bermejo Impresor.
- Garrett, Peter (2010), *Attitudes to Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gómez Ortín, Francisco (1991), *Vocabulario del noroeste murciano*, Murcia, Editora regional.
- Gómez Ortín, Francisco (2004), «El dialecto murciano y sus variedades», *Tonos digital. Revista de estudios filológicos*, n^o 8, disponible en

- <<https://www.um.es/tonosdigital/znum8/portada/monotonos/03-GORTIN.pdf>>. [Sitio consultado el 9 de marzo de 2020.]
- Harjus, Jannis (2018), *Sociofonética andaluza y lingüística perceptiva de la variación: el español hablado en Jerez de la Frontera*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert.
- Hernández Campoy, Juan Manuel (2004), «El fenómeno de las actitudes y su medición en Sociolingüística», en José M^a Jiménez Cano (ed.), *Actitudes lingüísticas en dialectología. Estudios sociolingüísticos del dialecto murciano*, p. 30-56, disponible en <<https://www.um.es/tonosdigital/znum8/index.htm>>. [Sitio consultado el 9 de febrero de 2020.]
- Jiménez Cano, José María (2004), «La enseñanza de la lengua española en contexto dialectal. Algunas sugerencias para el estudio del caso murciano», en José M^a Jiménez Cano (ed.), *Actitudes lingüísticas en dialectología. Estudios sociolingüísticos del dialecto murciano*, p. 251-271, disponible en <<https://www.um.es/tonosdigital/znum8/index.htm>>. [Sitio consultado el 9 de febrero de 2020.]
- López Morales, Humberto (1989), *Sociolingüística*, Madrid, Gredos.
- Martínez Arnaldos, Manuel (1996), «Folklore y costumbrismo: aspectos demarcativos», *Castilla. Estudios literarios*, n^o 21, p. 115-128.
- Melis, Chantal y Marcela Flores (eds.) (2015), *El siglo XIX. Inicio de la tercera etapa evolutiva del español*, México D.F., Universidad Nacional Autónoma de México.
- Moreno Fernández, Francisco (1998), *Principios de sociolingüística y sociología de lenguaje*, Barcelona, Ariel.
- Moreno Fernández, Francisco (2012), *Sociolingüística cognitiva. Propositiones, escolios y debates*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert.
- Moreno Fernández, Francisco (2015), «La percepción global de la similitud entre variedades de la lengua española», en Kirsten Jeppersen Kragh y Jan Lindschouw (eds.), *Les variations diasystématiques et leurs interdépendances dans les langues romanes*, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, p. 217-237.
- Muñoz Cortés, Manuel (1974), «El habla de la huerta», en *El libro de la huerta*, Murcia, Ayuntamiento de Murcia, p. 99.
- Muñoz Garrigós, José (1995), «Historia de las hablas murcianas», en M^a Teresa Echenique (coord.), *Historia de la lengua española en América y España*, Valencia, Tirant lo Blanch, p. 393-401.
- Muñoz Garrigós, José (1996), «El murciano», en Manuel Alvar (ed.), *Manual de dialectología hispánica. El español de España*, Barcelona, Ariel, p. 317-324.
- Muñoz Garrigós, José (2008), *Las hablas murcianas. Trabajos de dialectología*, (ed. y estudio de Mercedes Abad Merino), Murcia, Universidad de Murcia.

- Narbona Jiménez, Antonio (2013), «Conciencia, (des)prestigio e identidad lingüística en Andalucía», en Antonio Narbona Jiménez (ed.), *Conciencia y valoración del habla andaluza*, Sevilla, Universidad Internacional de Andalucía, Servicio de Publicaciones, p. 129-161.
- Navas Sánchez-Élez, María Victoria y Juan Ribera Llopis (2015), «*Semanario Pintoresco español* (1836-1857): noticias sobre cultura catalana en la prensa romántica centropeninsular», *RLLCGV*, nº XX, p. 71-93.
- Oesterreicher, W. (2004), «Textos entre inmediatez y distancia comunicativas. El problema de lo hablado escrito en el Siglo de Oro», en Rafael Cano Aguilar (ed.), *Historia de la lengua española*, Barcelona, Ariel, p. 729-770.
- Palomo, María del Pilar (1997), *Movimientos literarios y periodismo en España*, Madrid, Editorial Síntesis.
- Preston, Dennis (1993), «The uses of folk linguistics», *International Journal of Applied Linguistics*, 3(2), p. 182-259.
- Preston, Dennis (1999), *Handbook of perceptual dialectology*, Amsterdam, John Benjamins.
- Preston, Dennis (2004), «Language with an Attitude», en J. K. Chambers, Peter Trudgill y Natalie Schilling-Estes (eds.), *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford, Blackwell, p. 40-66.
- Preston, Dennis (2013), «The Influence of Regard on Language Variation and Change», *Journal of Pragmatics*, 52, p. 93-104.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (1998), «Nuevos ejemplos de lenguas inventadas en algunas canciones de Navidad (ss. XVII y XVIII)», *Estudios de Lingüística*, 12, p. 181-194.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2017a), «El léxico en los inventarios de bienes murcianos o sobre préstamos, dialectalismos y neologismos en la vida cotidiana», en Florencio del Barrio de la Rosa (ed.), *Palabras Vocabulario Léxico. La lexicología aplicada a la didáctica y a la diacronía*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, p. 283-298.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2017b), «Las apologías de la lengua en el siglo XIX. Las controversias de una herencia y los retos decimonónicos», en Elena Carpi y Rosa M^a García Jiménez (2017), *Herencia e innovación en el español del siglo XIX*, Pisa, Pisa University Press, p. 245-262.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019), «El periodismo del siglo XIX ante la lengua española», en Carmen Marimón Llorca e Isabel Santamaría Pérez (eds.), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Berlin, Peter Lang, p. 115-130.
- Rodríguez Gutiérrez, Borja (1998), «La visión de Cantabria en una revista romántica. *Semanario Pintoresco español* (1836-1857)», *Altamira. Revista del Centro de Estudios Montañeses*, nº 54, p. 167-185, disponible en <<http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/la-visin-de-cantabria-en-una-revista-romntica-semanario-pintoresco-espaol-18361857-0/html/01d797f6->

- 82b2-11df-acc7-002185ce6064_2.html#I_0_>. [Sitio consultado el 9 de febrero de 2020.]
- Román Gutiérrez, Isabel (1998), *Historia interna de la novela española del siglo XIX*, Sevilla, Alfar.
- Rubio Cremades, Enrique (1994), «El artículo de costumbres o ‘Satyra quae riendo corrigit mores’», *Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo*, nº 70, p. 147-167.
- Sánchez Aranda, José Javier y Carlos Herrera (1992), *Historia del periodismo español. Desde sus orígenes hasta 1975*, Pamplona, Universidad de Navarra.
- Sánchez Martínez, Manuel (2004), «La génesis y consolidación del folclorismo en Murcia (1851-1939)», *4º Seminario sobre folklore y etnografía*, Murcia, Ayuntamiento de Murcia, p. 70-125.
- Sánchez Martínez, Manuel (2006), «Romanticismo, costumbrismo y folklore en Murcia a fines del siglo XIX», *Revista Murciana de Antropología*, nº 13, p. 389-411.
- Seoane, María Cruz (1983), *Historia del periodismo en España. 2. El siglo XIX*, Madrid, Alianza Editorial.
- Vivancos Mulero, Mª Esther (2012), «El sufijo -ico/-iquio como caracterizador dialectal del español murciano (siglo XVIII) », en Teresa García Godoy (ed.), *El español en el siglo XVIII. Cambios diacrónicos en el primer español moderno*, Bern, Peter Lang, p. 313-331.
- Zamorano Aguilar, Alonso (ed.) (2012), *Reflexión lingüística y lengua en la España del siglo XIX: marcos, panoramas y nuevas aportaciones*, München, Lincom.

Corpus de análisis

- Alarcón y Fernández Trujillo, Luis (1845), “El huertano de Murcia (I)”, *Semanario Pintoresco Español*, nº 14 (6 de abril de 1845), p. 105-108.
- Alarcón y Fernández Trujillo, Luis (1845), “El huertano de Murcia (II)”, *Semanario Pintoresco Español*, nº 15 (13 de abril de 1845), p. 113-116.

Emiliano Picchiorri (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara)

Ideologie linguistiche nella stampa periodica per l’infanzia del secondo Ottocento: il *Giornale per i bambini*

Riassunto: Il contributo esamina le ideologie linguistiche veicolate dalla stampa per bambini nel secondo Ottocento, soffermandosi sul caso del *Giornale per i bambini*. Il periodico, pubblicato a Roma a partire dal 1881, dedica molto spazio al tema dell’educazione linguistica dei giovani lettori, proponendo racconti finalizzati all’insegnamento della nomenclatura toscana e intervenendo direttamente sulla scrittura dei bambini. Questo avviene in particolare attraverso l’istituzione di concorsi di scrittura: gli elaborati vengono pubblicati nella loro veste originaria con l’indicazione delle correzioni necessarie, tese a promuovere il toscano dell’uso vivo e l’abbandono di forme auliche e arcaiche secondo il modello manzoniano, ma con qualche resistenza in alcuni settori, come quello dei pronomi personali; risultano interessanti le proposte di riformulazione di brani per migliorarne la coesione testuale e i numerosi interventi sulla punteggiatura, volti a sottolinearne la funzione sintattica.

Parole chiave: periodici dell’Ottocento, toscano dell’uso vivo, Manzoni, punteggiatura, coesione testuale.

La fioritura di giornali destinati all’infanzia tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell’Ottocento coincide con il pieno successo del modello linguistico manzoniano¹. Il forte intento educativo di questi periodici investe soprattutto il piano morale e civile ma coinvolge spesso anche quello linguistico, soprattutto attraverso la proposta di una prosa orientata al toscano vivo, che si accompagna talvolta all’esplicita esaltazione della figura di Manzoni: in una pagina del giornale milanese *Frugolino*, ad esempio, si celebrano i cento anni dalla nascita dello scrittore in un dialoghetto tra un adulto e un bambino, in cui quest’ultimo racconta che il padre gli dice sempre «cresci, Sandrino, studia e ti darò da leggere *I Promessi sposi* di Manzoni» e la madre si raccomanda: «Non tradir mai la santa verità, sii leale e virtuoso come il nostro grande Milanese».²

Di particolare interesse, in questo contesto, è l’attività del *Giornale per i bambini*, fondato da Ferdinando Martini e pubblicato a Roma dall’editore Ernesto Emanuele Oblieght a partire dal 7 luglio 1881 con cadenza settimanale; il giornale è indirizzato a bambini tra i 6 e i 12 anni, già altamente alfabetizzati e senz’altro appartenenti alla classe borghese, visto il prezzo relativamente alto

1 Sulla stampa periodica per l’infanzia in epoca postunitaria cf. Bertoni Jovine (1962) e Carli (2007); per la fortuna linguistica del modello manzoniano cf. Serianni (2013: 130-135).

2 Il dialoghetto, intitolato «8 marzo 1785», compare in *Frugolino*, vol. I, n° 1 (10 marzo), 1886, p. 7.

della pubblicazione (25 centesimi a numero, 12 lire per l'abbonamento). Come era già avvenuto nel primo Ottocento con il periodico diretto da Raffaello Lambruschini, *Letture per i Fanciulli* (Cambi, 2006), il *Giornale per i bambini* intende svolgere una funzione di complemento del sistema scolastico nazionale offrendo alle famiglie un supporto nell'educazione dei bambini. Sul piano linguistico, fin dai primi numeri il periodico è impegnato nella diffusione della nomenclatura toscana, con la proposta di un racconto a puntate di Giuseppe Rigutini, intitolato «Un viaggetto per la casa»: la protagonista è una bambina di origini settentrionali che esplora la nuova casa in cui si è trasferita e apprende dalla sua governante toscana, attraverso una serie di dialoghi interni alla narrazione, la corretta denominazione degli ambienti, degli oggetti e delle attività domestiche. Si tratta di un modello già sperimentato per gli adulti da Pietro Fanfani nel racconto «Una casa fiorentina da vendere» (1868) e nel periodico *L'unità della lingua* (1869-73), impegnato nella diffusione del lessico toscano domestico, tecnico e settoriale attraverso narrazioni e dialoghi (Marri, 1979: 265; Serianni, 2013: 132-133); anche in ambito scolastico si diffonde in questi anni l'insegnamento della lingua per mezzo di narrazioni e dialoghi in situazioni realistiche, soprattutto per opera di molti tra i collaboratori toscani del *Giornale per i bambini*, come Carlo Collodi, Ida Baccini ed Emma Perodi³. Inoltre, come ha osservato Loparco (2014: 177-181)⁴, l'educazione linguistica proposta dal giornale passa anche attraverso una serie di biografie di scrittori italiani, significativamente inaugurata dal racconto della vita di Manzoni.

Uno degli aspetti che rende peculiare il *Giornale per i bambini* rispetto ad altri periodici dell'epoca è senz'altro la volontà di creare un rapporto diretto e interattivo con i giovani lettori e con la loro produzione scritta. In un primo momento questo avviene attraverso la sezione della *Posta dei bambini*, in cui il giornale sollecita i lettori a esporre i propri dubbi linguistici e si propone esplicitamente come strumento didattico integrativo:

se vi capita di leggere o nel *Giornale* o in qualche libro, una frase che non vi riesce capire, se facendo le lezioni trovate una qualche difficoltà, se volete qualche notizia che non abbiate potuto pescare nei vostri libri, senza incomodare quelli di casa, voi sapete d'ora in poi come fare. Carta, penna e calamaio; scrivere al *Giornale per i Bambini*, esporre i vostri dubbi e chiedere consiglio (7 luglio 1881, p. 15-16)⁵.

3 Cf. Cella (2018: 128-131). Nel periodo in cui collaborano al *Giornale per i bambini*, pubblicano grammatiche destinate alle scuole elementari sia Ida Baccini (De Roberto, 2016) sia Carlo Collodi (Prada, 2013, 2018).

4 La studiosa offre una dettagliata descrizione del periodico, poi ulteriormente approfondita in Loparco (2016).

5 Qui e in seguito si fa riferimento al *Giornale per i bambini* indicando la data di uscita del fascicolo e la pagina (la numerazione è, all'interno di ogni annata, continua).

Parallelamente, si propone un intervento diretto sulla produzione scritta dei bambini, perché le lettere arrivate in redazione sono pubblicate nella loro veste originale ma con la segnalazione, tra parentesi, di alcune correzioni linguistiche necessarie. Si tratta, in questa fase, di pochi interventi occasionali, che riguardano errori come la scelta del dimostrativo *quei* anziché *quelli* prima di un sostantivo («voglio bene a tutti quelli (quei) bambini», 21 luglio 1881, p. 47) o l'uso delle preposizioni («mi sono trattenuta di (dallo) scriverti», 6 ottobre 1881, p. 223)⁶; saltuariamente si interviene su qualche francesismo, come il calco semantico *trovare*, sostituito in un'occasione con «osservo, noto» e in un'altra con «mi pare»⁷.

Questa attività di correzione, qui ancora marginale e non sistematica, diventa costante e più articolata a partire dall'anno successivo, nell'ambito di una delle più interessanti iniziative del *Giornale per i bambini*, cioè l'indizione di una serie di concorsi di scrittura dedicati ai giovani lettori, ai quali si richiede di produrre brevi testi narrativi sulla base di indicazioni fornite da una commissione, che valuta gli elaborati, assegnando come premio la pubblicazione del testo e un volume illustrato (Loparco, 2014: 181-189). La commissione esaminatrice, presieduta da Luigi Morandi⁸, pubblica per ogni concorso il racconto vincitore integrandolo, in corsivo e tra parentesi quadre, con frequenti correzioni linguistiche, che avvengono per lo più attraverso la semplice indicazione della forma corretta da inserire, ma che possono contenere anche commenti esplicativi: «in tal modo» scrive Morandi «la pubblicazione del componimento potrà riuscire utile non solo all'autore, ma anche agli altri concorrenti» (2 febbraio 1882, p. 74). Il concorso consiste nella composizione di un testo narrativo sulla base di una sequenza di immagini mute, la cui successione suggerisce lo svolgimento di una storia; si fornisce anche un titolo, che indirizza l'interpretazione delle immagini, ad esempio «La storia di Frugolino» per illustrazioni di un gatto che si allontana da casa ed è ricercato dalla sua padroncina, oppure «Una scappata di Trappolino» per quelle che rappresentano alcuni topi alle prese con una trappola (cf. figura 1). Nella terza edizione la consegna conosce qualche variazione: il concorso è suddiviso in due serie, una per bambini tra 6 e 9 anni, l'altra per bambini tra 9 e

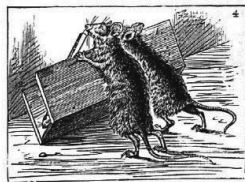
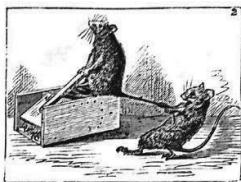
6 E poco oltre, nella stessa lettera, si interviene sulla morfosintassi: «essendo non abbonata, (mi) sembrava non (fosse) naturale scriverti».

7 «Trovo (osservo, noto) che i caratteri di stampa sono troppo minuti» (21 luglio 1881, p. 47); «Ho letto con gran piacere i *Compagni della mia fanciullezza*, ma trovo (mi pare) bellino anche tutto il resto» (1° settembre 1881, p. 142). In un numero successivo a quello contenente queste due correzioni, un piccolo lettore scrive: «Giulio osservò (stavo per scrivere *trovò*, ma ho cambiato perché so che non ti piace)» (29 settembre 1881, p. 208). La censura di *trovare* 'ritenere, giudicare' è nei repertori puristici dell'epoca, come Fanfani et Arlia (1877) e Rigutini (1886).

8 Che alcuni anni più tardi pubblicherà una grammatica per i ginnasi di impostazione nettamente manzoniana insieme a Giulio Cappuccini (Morandi et Cappuccini, 1894), su cui cf. Serianni (2013: 86-87); Catricalà (1995: 80).

12 anni, e il giornale, anziché proporre una sequenza di immagini, ne fornisce una sola di formato più grande e più ricca di particolari, specificando che la richiesta resta comunque quella di produrre un testo narrativo e non semplicemente una descrizione; questo modello viene seguito anche nei numeri successivi, quando la presidenza della commissione passa a Francesco Torraca; poi, a partire dal 1883, si alternano al concorso di scrittura narrativa anche prove di traduzione di testi dal francese, dal tedesco e dall'inglese⁹.

Figura 1: Alcune delle immagini proposte per la stesura di «Una scappata di Trappolino»



L'iniziativa riscuote successo, soprattutto nella sua prima edizione, per la quale il giornale dichiara l'arrivo di ben 734 elaborati in redazione (2 febbraio 1882, p. 74)¹⁰. La comunicazione degli esiti di ogni concorso è accompagnata da una relazione introduttiva firmata dal presidente della commissione, che offre una panoramica dei risultati, con informazioni sui motivi che hanno portato all'esclusione di alcuni elaborati e con una rassegna degli errori più comuni riscontrati nei testi non pubblicati. Oltre al primo premio, sono assegnate numerose menzioni speciali, da cui si ricava che la maggior parte dei partecipanti scrive dalle grandi città del Nord (spesso Milano, Torino, Genova), dalla Toscana o da Roma, mentre raramente si incontrano località meridionali, con l'eccezione di

9 In questo caso, la commissione non risulta presieduta da Morandi o Torraca, e le relazioni sono firmate genericamente *Il Giornale per i Bambini*.

10 Il numero dei partecipanti diminuisce sensibilmente nelle edizioni successive: per il secondo e il terzo concorso non si forniscono dati, mentre per il quarto i componimenti sono 75 nella fascia 9-12 anni (19 ottobre 1882, p. 667) e 28 in quella 6-9 anni (2 novembre 1882, p. 717) e per il quinto 61 nella fascia 9-12 anni (25 gennaio 1883, p. 61) e 15 per quella 6-9 anni (1 febbraio 1883, p. 75).

Napoli. La commissione presenta i concorsi di scrittura come un esercizio linguistico costante per i giovani lettori, perché segnala via via se negli elaborati ci sono stati miglioramenti rispetto ai numeri precedenti e lamenta il ripresentarsi degli stessi errori: in un caso, la correzione diventa addirittura individuale, perché quando il bambino vincitore del primo concorso, Gino Marchesini di Roma, partecipa al secondo, Morandi lo rimprovera di non aver prestato attenzione alle correzioni ricevute e «anziché emendarsi de' difetti che noi gli avevamo indicati, ne ha rincarata la dose» (20 aprile 1882, p. 250)¹¹.

Sia le relazioni introduttive sia le correzioni ai racconti risultano molto interessanti per desumere l'ideologia linguistica che il periodico intende trasmettere ai lettori: concentreremo perciò l'attenzione su questo aspetto, per il quale risulta del tutto secondaria l'effettiva autenticità degli elaborati, sempre dubbia nelle rubriche dei periodici (del passato come del presente); anche se i racconti fossero inventati per l'occasione dai redattori, e dunque gli errori e le correzioni fossero programmati a tavolino, a maggior ragione questi elementi farebbero emergere il modello linguistico verso cui si vogliono indirizzare i giovani lettori del giornale. Come vedremo, l'orientamento di Morandi e di Torraca coincide pienamente con quello espresso da Giuseppe Rigutini nelle sue opere, e non è escluso che il grammatico partecipi attivamente alla commissione, vista la sua contemporanea collaborazione al giornale¹².

Osserviamo in primo luogo il lessico, che è uno dei settori maggiormente interessati dalle correzioni. Spesso gli interventi riguardano un dominio imperfetto degli aspetti semantici, per una carenza nella competenza lessicale («È causa [colpa] mia se mi trovo così» 2 febbraio 1882, p. 76; «dato un salto entrò nel tino [botte]», 2 febbraio 1882, p. 75)¹³ o per l'uso di espressioni dal significato generico, che vengono sostituite con altre più specifiche:

- 11 Anche nei numeri successivi si sottolinea la continuità dell'azione educativa delle correzioni: nella relazione introduttiva al quarto concorso, per la fascia 9-12 anni, si ricorda che la commissione «rimproverò agli autori di una cinquantina di componimenti presentati al primo concorso, di avere scritto *biricchino*, *miccio* e *miccino*. Ebbene, parecchi de' concorrenti di questa volta sono caduti negli stessi sbagli!» (19 ottobre 1882, p. 667); in quella del quinto concorso, per la fascia 9-12 anni, si legge: «Passando, ora, alla forma, la Commissione deve riconoscere che, in generale, essa è molto migliorata, da' primi concorsi all'ultimo» (25 gennaio 1883, p. 61).
- 12 Negli stessi anni Rigutini scrive anche su un altro giornale diretto da Martini, la *Domenica letteraria*, supplemento del *Fanfulla*, in cui tiene la rubrica *Note di lingua*, da cui nasceranno i *Neologismi buoni e cattivi* (Picchiorri, 2016; Allia, 2017). Nel 1880 Rigutini e Morandi avevano presieduto insieme una commissione istituita dall'Associazione Pedagogica Italiana per l'esame di alcune grammatiche scolastiche (Caticalà, 1995: 33).
- 13 In questo caso la correzione è volta, probabilmente, a sottolineare il fatto che *tino* e *botte* non sono sinonimi: nelle righe precedenti, infatti, era stata usata la parola *botte* per lo stesso referente. In Rigutini et Fanfani (1875), *tino* è definito «grande vaso di legno più largo in fondo che in cima, composto di doghe e ben cerchiato, dove si pigia l'uva e si fa bollire il mosto finché non è addivenuto vino», mentre *botte* «vaso da vino di forma ci-

I suoi occhiali d'oro a cavalcioni [*inforcati*] sul naso (2 febbraio 1882, p. 76).

Si avvicinò troppo all'orlo [*fumaiolo*] (12 luglio 1883, p. 448).

Le mani piene di sassolini per fare il contorno [*il parapetto*] della vasca (10 dicembre 1885, p. 798).

Uno dei pilastri dell'ideologia linguistica trasmessa dal periodico è l'intento di promuovere il toscano dell'uso vivo come modello di prestigio: gli elaborati premiati sono ricchi di lessico toscaneggiante, con voci di larga diffusione nella prosa postunitaria, come *babbo*, *baloccare*, *cacio* o *garbo*¹⁴. Talvolta gli interventi tendono a incrementare questa quota di toscanismi, per esempio con la ripetuta sostituzione di *porta* con *uscio* («suonò [*sonò*] alla porta [*all'uscio*]; «Si aprì la porta [*l'uscio*] della stanza», entrambe il 2 febbraio 1882, p. 77; «Ecco ad un tratto spalancarsi la porta [*l'uscio*] della scuola», 1 febbraio 1883, p. 77) o il richiamo al corretto uso di *camera* («il caso volle che in quel momento un cenciuolo entrasse nella camera [*stanza, tinaia*]», 2 febbraio 1882, p. 76), che in toscano vale soltanto 'camera da letto', come aveva specificato lo stesso Rigutini nel «Viaggetto per la stanza»¹⁵. Maggiore prudenza si mostra, in conformità con il modello manzoniano, verso le forme toscane marcate in senso popolare: se in un caso non si interviene su *doventare*¹⁶, in un altro il verbo *accontentarsi* è corretto in *contentarsi* («vi accontento [*contento*] subito», 10 dicembre 1885, p. 798), secondo l'indicazione del Rigutini et Fanfani (1875), in cui si legge che *accontentare* è lo stesso che *contentare* ma «d'uso basso»¹⁷.

Altra importante direttrice degli interventi lessicali è la riduzione della componente aulica e arcaica. Anche qui le sostituzioni avvengono per lo più senza commenti: si correggono *ove* in *dove*, *a malgrado di* in *nonostante*, *lasciare po-*

lindrica, fatto a doghe, corpacciuto nel mezzo, e cerchiato di ferro, o di legno. Vi si conserva il vino nelle cantine».

- 14 «Il Babbo [,] come di solito [,] era fuori al suo ufficio» (19 ottobre 1882, p. 668); «non ha tempo di far baloccare il suo caro Mimmo» (9 novembre 1882, p. 717); «stanno mangiando allegramente il cacio della trappola» (20 aprile 1882, p. 252); «un garbino e una grazia da innamorare» (19 ottobre 1882, p. 667).
- 15 «Prima di tutto la voglio avvertire che quassù da loro ogni stanza della casa è *camera*. Questo per noi toscani è errore. *Camera* si dice solo a quella stanza che serve ad uso di dormire: le altre o si chiamano con un medesimo nome *stanze*, o quando si vuol dire il loro uso speciale, allora pigliano nome di *sala, salotto, toelette, guardaroba, cucina, dispensa, cantina, ecc.*» (I, p. 5).
- 16 Presente, tra l'altro, nell'elaborato di una bambina che scrive da Milano (12 aprile 1883, p. 236). In quanto di uso popolare, la voce è esclusa da Fanfani (1865), mentre in Rigutini et Fanfani (1875) si registra in seconda posizione al lemma *diventare* senza indicazioni esplicite e in Giorgini et Broglio (1870-96) si rimanda semplicemente da *doventare* a *diventare*.
- 17 Giorgini et Broglio (1870-96) rimanda da *accontentare* a *contentare* senza ulteriori indicazioni.

sa in lasciare in pace, peritoso in esitante, staffile in frusta, trascorrere in passare, buoni diporti in buona condotta, portar seco in portar via¹⁸; qualche volta può comparire un'indicazione esplicativa, come quando si interviene su *entro* specificando che «in prosa è meglio *dentro*» (20 aprile 1882, p. 251). La necessità di abbandonare un lessico aulico e arcaico è dichiarata anche nelle relazioni introduttive: trattando dei componimenti esclusi, si lamenta il fatto che «un alunno del regio ginnasio adopera frasi e parole che nessuno adopera più, pescate in chissà quali libracci vecchi» (19 ottobre 1882, p. 667), oppure, in un'altra occasione, si spiega che «la Commissione non ha potuto approvare la forma di alcuni lavori, non perché fosse scorretta, ma perché troppo affettata, tutta inversioni e contorsioni e false eleganze» e si rimprovera una bambina che «scrive di *soavi zeffiretti*, di *sentimentali dolcezze* e simili», indicando come antidoto la lettura dei *Promessi sposi*, per poi concludere: «Bambini, come nel vestire, così nello scrivere, l'eleganza vera è *la semplicità*» (25 gennaio 1883, p. 61-62)¹⁹. L'insistenza su questo aspetto è tutt'altro che scontata in un contesto in cui il tradizionalismo linguistico e la ricercatezza artificiosa nella scrittura erano ancora ben radicati nella didattica: si pensi ai quaderni della bambina sulmonese Checchina Ferri studiati da Trifone (2007), che negli anni 1876-78 presentano, accanto a tratti popolari e regionali, scelte lessicali auliche come *angue* e *ultore*.

L'apertura alla lingua comune proposta dal giornale, tuttavia, non corrisponde a un accoglimento indiscriminato di neologismi e francesismi sul modello del Giorgini-Broglio, ma rimane su posizioni più moderate, con la censura di tutti i forestierismi non radicati nell'uso. Già nel primo concorso si registra, infatti, la

18 «Innanzitutto al piattino ove [*dove*] aveva preso l'ultimo pasto» (2 febbraio 1882, p. 76); «Le cadevano ogni momento [,] a malgrado delle [*nonostante le*] tante prove già fatte per fissarli alle tempie» (19 ottobre 1882, p. 668); «Lillina invece non gli lasciava mai posa [*non lo lasciava in pace un momento*]» (19 ottobre 1882, p. 667-68); «Lina posò in modo peritoso [*esitante*] il libro» (20 gennaio 1887, p. 48); «schioccando [*facendo schioccare*] il mio bravo staffile [*la mia brava frusta*]» (18 ottobre 1883, p. 672); «non aveva trascorsa [*passata*] un'ora nella sua beatitudine» (10 maggio 1883, p. 63); «Indovinate un po' che cosa ci ha regalato il babbo quest'anno in premio dei nostri buoni diporti [*della nostra buona condotta*] alla scuola?» (12 aprile 1883, p. 235); «minacciando di portar seco [*via*] le grosse barche» (10 dicembre 1885, p. 798). Rispetto alla decisa spinta di Morandi in questo senso, talvolta Torraca è più propenso a soluzioni tradizionali: «finalmente si decide [*risolve*]»; «momento d'indecisione [*irrisoluzione*]» (10 dicembre 1885, p. 798).

19 L'indicazione va di pari passo con la progressiva affermazione del testo manzoniano nella pratica didattica della scuola italiana: sul tema cf. Polimeni (2011). Anche nella pratica didattica di Ida Baccini (collaboratrice dello stesso *Giornale per i bambini*) è costante l'indicazione di abbandonare la lingua letteraria a favore di quella parlata (De Roberto, 2016). In questo senso vanno anche riformulazioni di brani, come ad esempio: «il capitano ride sotto i baffi del loro contegno pauroso [*della loro paura*]» (5 maggio 1887, p. 283).

correzione del francesismo *cotelletta* (cioè *cotoletta*)²⁰ con *costoletta*, come prescritto in Rigutini (1891). Rispetto alla direzione di Morandi, quella di Torracca si caratterizza per una maggiore attenzione a questo aspetto: l'aggettivo *terrorizzata* è commentato con la frase «non s'usa» (12 aprile 1883, p. 236)²¹ e, nella relazione iniziale del 18 ottobre 1883, si invitano i concorrenti a chiedere «alla mamma, oppure alla maestra, perché in buono italiano non si possa dire *posizione* per condizione, *assentarsi*, *rinversare* invece di rovesciare, *attitudine* per atteggiamento, *proprietà* per pulizia, i *bracci* per le braccia, *confezionatura de' cibi* (in cucina), *rompere il vestito, età di transito*» (p. 671), dove le forme censurate sono in gran parte francesismi²².

Passando all'ortografia, sono frequenti, sebbene meno significative per dedurre l'ideologia linguistica del periodico, le correzioni di segni paragrafematici: si tratta in genere di monosillabi indebitamente accentati (*quà, stà, nò*)²³ oppure non accentati (*li, se, si*)²⁴, di apostrofi mancanti (*un'altra, un po*)²⁵ o di usi scorretti congiunti a errate segmentazioni («c'è ne [*ce n'è*] uno solo» 19 ottobre 1882, p. 668). Per la grafia si segnalano, oltre alla difficoltà nella resa di alcuni fonemi (*piagniuolare*, 19 ottobre 1882, p. 668; *cagnietto, quore*, 18 ottobre 1883, p. 671), due caratteristiche che sembrano confermare una supervisione di Rigutini o comunque un'adesione alle sue indicazioni: il passaggio da *j* a *i* per la semiconsonante («gioja [*gioia*]», 31 maggio 1883, p. 349) e l'eliminazione della *i* solo grafica dopo affricata nel plurale dei nomi in *-cia* e *-gia* («cartaccie [*cartacce*]», 2 febbraio 1882, p. 77; «guancie [*guance*]», 19 ottobre 1882, p. 668),

- 20 «aveva portato via una cotelletta [*costoletta*] ad un signore che faceva colazione» (2 febbraio 1882, p. 77).
- 21 La forma è censurata da Fanfani et Arlia (1877) e da Rigutini (1886).
- 22 Tra queste forme, sono censurati come francesismi da Fanfani et Arlia (1877) e Rigutini (1886) *posizione, proprietà, assentarsi* 'arruolarsi' (ma Rigutini cita solo *assentare*), *transitare* 'passare'; entrambi i repertori citano i significati estensivi di *confezionare*, ma solo Fanfani e Arlia lo riferiscono anche al cibo. Le altre forme, non riconducibili al francese, sono tutte presenti in Tommaseo et Bellini (1860-79): *rinversare* 'rovesciare' è censurato, *bracci* «par che si dica soltanto di rami della vite o sim., e di cose inanimate», *attitudine* 'atteggiamento' e *rompere* riferito a un vestito sono registrati senza commenti.
- 23 «Son quà [*qua*], scioccherella» (19 ottobre 1882, p. 668); «è di quà [*qua*]» (25 gennaio 1883, p. 63); «stà [*sta*] per perdere ogni speranza» (25 gennaio 1883, p. 63); «Nò... non li trovo» (19 ottobre 1882, p. 668)
- 24 «di li [*li*] a poco si addormentò» (2 febbraio 1882, p. 75); «diceva si [*si*] e no col capino» (2 febbraio 1882, p. 75); «si [*si*] un bel viaggietto [*viaggetto*]» (25 gennaio 1883, p. 63). In alcuni casi la correzione mostra scarsa attenzione per gli aspetti tipografici, perché l'accento è grave: «era fuori di se [*sè*] dalla consolazione» (2 febbraio 1882, p. 75); «Portava con se [*sè*] un grosso mastino» (2 febbraio 1881, p. 75); «La sgridava perche [*perchè*] rovinava tutto» (19 ottobre 1882, p. 667).
- 25 «Se mediti un'altra [*un'altra*] scappata» (20 aprile 1882, p. 252); «Guarda un po [*po'*]» (19 ottobre 1882, p. 668).

secondo due norme ortografiche ancora molto oscillanti nel secondo Ottocento, che vengono prescritte nell'*Unità ortografica della lingua italiana* con l'intenzione di ridurre la polimorfia diffusa in questo settore (Rigutini, 1885)²⁶. Coinvolgono maggiormente la fonologia altri fenomeni, che compaiono solo raramente negli elaborati pubblicati ma sono spesso citati nelle relazioni introduttive: si tratta soprattutto di problemi nella scelta fra consonante scempia e doppia (*capello* 'cappello', *rifocillare*, *diriggere*, *burasca*, *galegiare*, 25 gennaio 1883, p. 61; *rottolare*, *discretto*, *appettito*, *miccino*, 18 ottobre 1883, p. 671)²⁷ e dell'emersione di tratti regionali, nel vocalismo («venti o trenta hanno scritto *magazzeno*, invece di *magazzino*», 2 febbraio 1882, p. 74) o nel consonantismo (*utenzili*, 18 ottobre 1883, p. 671). Interessante è il fatto che, a più riprese, venga proposta la consultazione dei vocabolari dell'uso come strumento di controllo dell'ortografia²⁸:

crecava Trappolino, ben pasciuto, ardito, biricchino [*birichino* con un *c*, come si pronunzia a Firenze e in tutto il resto d'Italia da chi non voglia parlare in punta di forchetta, e come lo registrano ne' loro bei vocabolari dell'uso vivo il Giorgini e il Rigutini] come un monello (20 aprile 1882, p. 251)²⁹.

E bisogna anche raccomandare, ai concorrenti, di ricorrere spesso al vocabolario. Molti di essi hanno scritto *canerino*, *assentarsi*, *sortire*, ecc. Errori, spropositi, che il vocabolario avrebbe fatto evitare (19 ottobre 1882, p. 667).

Il richiamo all'uso fiorentino nella fonologia comporta l'adeguamento alle scelte manzoniane della quarantana (Serianni, 1989; Vitale, 1992), cui presta particolare attenzione Morandi, autore nel 1874 del celebre saggio sulle correzioni ai *Promessi sposi*: nel vocalismo si riducono i dittonghi in posizione atona («suonò [*sonò*]» 2 febbraio 1882, p. 77)³⁰ e in posizione tonica dopo palatale

26 Per lo *jod*, che Rigutini elimina anche dal *Vocabolario italiano della lingua parlata* contro il parere di Fanfani, cf. Picchiorri (2018: 141); per la norma sui nomi in *-cia* e *-gia* cf. Maconi (2017).

27 Anche negli elaborati pubblicati, ad esempio: «accannita [*accanita*]» (18 ottobre 1883, p. 672), «scorrazzare [*scorazzare*]» (20 aprile 1882, p. 251), ecc.

28 Anche nella «Posta dei bambini» compaiono riferimenti al vocabolario di Rigutini: «In Toscana si dice indistintamente *saltar la fune o la corda*; tanto è vero, che si chiama *funambolo* chi fa esercizi sulla corda. Ecco la spiegazione che volevi. Se non sei paga, consulta il vocabolario del Rigutini» (n. 40, 1884, p. 640).

29 L'espressione «in punta di forchetta» per indicare gli usi affettati appartiene alla recente tradizione puristica, perché si trova in Fanfani et Arlia (1877), a proposito della reggenza *cominciare per* («piace tanto a' leziosi, i quali credono di parlare in punta di forchetta») o dell'espressione *da solo* («è usata dagli ignoranti che pur pretendono di parlare e scrivere in punta di forchetta») e, ancora una volta, in Rigutini (1886), ad esempio, nella trattazione di *quale* relativo senza articolo: «Chi non sente l'affettazione di chi parla in punta di forchetta?».

30 Ma non si interviene su *muoversi* (1° febbraio 1883, p. 77).

(«giuoco [gioco]», 19 ottobre 1882, p. 667)³¹ e si corregge *nissuno* in *nessuno* (18 ottobre 1883, p. 672). L'osservanza manzoniana arriva al punto di eliminare una *d* eufonica («Bisognava distoglierla ad [a] ogni costo», 2 febbraio 1882, p. 77)³² e di inserire un'elisione («ne faceva di [d'] ogni colore», 2 febbraio 1882, p. 75), un troncamento dopo vocale nella preposizione articolata («coi [co'] suoi occhiali», 2 febbraio 1882, p. 76) e una forma analitica in luogo di una sintetica («dacché [da che]», 19 ottobre 1882, p. 667).

Nel settore della morfologia emerge invece un'adesione minore al dettato manzoniano rispetto a quanto osservato nel lessico e nella fonologia: se da un lato tutti gli elaborati premiati adottano la prima persona dell'indicativo imperfetto in *-o*³³ e l'articolo di fronte a nomi propri femminili³⁴, dall'altro si trovano sempre soluzioni tradizionali per i pronomi personali soggetto; la commissione non corregge mai l'uso di *egli* o *ella* in *lui* e *lei*³⁵, a conferma della timida accoglienza di questo tratto già evidenziata nelle grammatiche scolastiche dell'epoca, comprese quelle di orientamento manzoniano (Catricalà, 1995: 95-97): lo stesso *Giannettino* di Collodi, ad esempio, non ammette l'uso di *lui* e *lei* soggetto (Prada, 2018: 20). È piuttosto la forma *essa* riferita a persona a essere spesso corretta³⁶, in un caso proprio a favore di *ella*: «essa [ella] faceva la bricconcella a suo talento» (19 ottobre 1882, p. 667); altrove *essa* è corretto in *questa*: «rivolge uno sguardo così dolce e significativo (*espressivo*) alla più grande, che essa (*questa*)» (10 dicembre 1885, p. 798). Solo nella forma indiretta *essa* è corretta in *lei*: «io ti riporterò subito ad essa [a lei]» (2 febbraio 1882, p. 77). Anche nel set-

31 Tra le forme introdotte si trova *fumaiolo* (12 luglio 1883, p. 448). Ma la correzione di questo tratto non è sistematica: restano, ad esempio, *giuochi* (19 ottobre 1882, p. 668) e *famigliuola* (12 luglio 1883, p. 448). Come osserva Catricalà (1995: 87), tra le poche grammatiche scolastiche che registrano la riduzione del dittongo *uo* con esplicito riferimento al fiorentino c'è proprio quella di Morandi et Cappuccini (1894: 8-9).

32 A proposito dell'attenzione all'eufonia, in qualche passo si invita lo scrivente a evitare la ripetizione degli stessi suoni: «Questi sogni sono cattivi segni [sogni...segni] (2 febbraio 1882, p. 77); «E anch'io farò [farò] finta di fare [fa...fi...fa] la calza» (19 ottobre 1882, p. 668).

33 Alcuni esempi: «volevo» (2 febbraio 1882, p. 75), «godevo» (18 ottobre 1883, p. 672), ecc.

34 «La Nellina si mise a piagnucolare» (12 aprile 1883, p. 237); «L'Emilietta era ammalata» (18 ottobre 1883, p. 559), ecc. Il tratto è accolto ma definito un «vezzo familiare» da Morandi et Cappuccini (1894: 75). Cf. anche Catricalà (1995: 90).

35 Ad esempio: «egli si raggomitolava sopra uno sgabello» (2 febbraio 1882, p. 75), «egli va giù, giù in fondo» (25 gennaio 1883, p. 63); «Ella sa che la sua mamma è molto occupata» (9 novembre 1882); «Ella si era fatta male alla schiena» (18 ottobre 1883, p. 559), ecc. In un caso, non si interviene neanche per il pronome *ei* («Prima della battaglia ei passò in rivista le schiere», 29 novembre 1883, p. 768): si tratta però di uno dei concorsi di traduzione non corretti da Morandi o Torraca, ma dalla redazione del giornale.

36 Non in questo passo: «era essa che gli dava il pasto [...], essa che lo spazzolava, essa che lo metteva in letto» (2 febbraio 1882, p. 75).

tore dei pronomi, però, si tenta di intervenire in direzione dello svecchiamento, correggendo ad esempio *ciò in questo* («No, no, nulla di tutto ciò [*questo*]», 18 ottobre 1883, p. 672)³⁷. In un solo elaborato di una bambina genovese si osserva la correzione di un elemento regionale, l'uso di *te* in funzione di soggetto: «le pantofole toccano a me, che [*chè*] l'ultima volta le avevi te [*tu*]» (19 ottobre 1882, p. 668). Anche l'uso di *gli* per 'a loro', che pure sarà ammesso in Morandi et Cappuccini (1894: 68)³⁸, risulta del tutto assente nei testi, né viene corretto *loro*³⁹. Altri interventi riguardano la forma degli aggettivi plurali femminili («guerre incruenti [*incruente*]» 18 ottobre 1883, p. 672; «ragazzine [...] concorde [*concordi*]» 19 ottobre 1882, p. 668) e, nell'ambito della morfosintassi, l'accordo dei participi femminili con l'oggetto nei tempi composti⁴⁰: «successe la scena che ho descritto [*descritta*]». (12 aprile 1883, p. 237); «la grossa palla di gomma, a vivaci colori, ch'ella [*che*] aveva scelto [*scelta*] tra i balocchi» (16 luglio 1885, p. 463).

Sul piano sintattico, molto frequenti sono le correzioni di reggenze e usi preposizionali, sia per la presenza indebita dell'articolo («Non andò alla [*a*] scuola», 2 febbraio 1882, p. 75), sia per la scelta della preposizione («La mia immaginazione correva nei [*ai*] campi di battaglia», 18 ottobre 1883, p. 672; «Non ci corse incontro come il [*al*] solito», 12 aprile 1883, p. 237; «Certi discorsi [,] che avevano sentito a fare [*fare*] dalle persone grandi», 19 ottobre 1882, p. 668), con la solita esclusione di usi gallicizzanti («Ora non vi è nulla a [*da*] temere», 5 maggio 1887, p. 283). Raramente si trovano interventi sui modi verbali; in un paio di casi un indicativo è sostituito con un congiuntivo in un'ipotetica e in un'interrogativa indiretta: «non aveva mai ricevuto uno dei tanti castighi di cui la minacciava continuamente la nonna se non si corregeva [*se non si fosse cor-*

37 Secondo Fornaciari (1881: 82) *ciò* «è raro nel parlar familiare, ma frequentissimo negli scrittori».

38 In cui però si osserva che in molti brani lo stesso Manzoni mantiene *loro* anche nei *Promessi sposi* del 1840-42 (Morandi et Cappuccini, 1894: 68).

39 Si interviene sulla topologia ma non sulla forma del pronome in «avea lor detto [*detto loro*] che sarebbe tornata» (19 ottobre 1882, p. 668). Anche nella relazione a uno dei concorsi di traduzione si legge: «Non si scrive, né si dice neppure, *loro disse*, ma *disse loro*» (2 aprile 1885, p. 223).

40 Secondo Fornaciari (1881: 309) il participio deve sempre accordarsi con l'oggetto se questo è anteposto. Il mancato accordo compare spesso in Manzoni, ma è sanzionato dai grammatici; ad esempio, nella loro edizione commentata dei *Promessi sposi*, Rigutini e Mestica condannano costantemente questo tratto: «*Le cose che aveva sentito* ec. Regolarmente dirai *Le cose che aveva sentite* ec.» (Rigutini et Mestica, 1900: 354n). L'accordo del participio è comunque rispettato in molti elaborati del *Giornale per i bambini*, sia con anteposizione sia con posposizione dell'oggetto: «la cameriera aveva lasciata aperta» (2 febbraio 1882, p. 75); «il signor Anselmo gli aveva salvata la vita» (2 febbraio 1882, p. 76).

retta]» (19 ottobre 1882, p. 667); «domandò chi aveva [avesse] staccato un ramo» (1 febbraio 1883, p. 77).

L'apertura alla lingua parlata è evidente nella tolleranza per le dislocazioni (ad esempio: «pare proprio che lo sappia che il suo piccolo amico è tanto delicato», 31 maggio 1883, p. 349), che si accompagna a frequenti interventi in direzione antiletteraria sull'ordine delle parole, volti a eliminare inversioni e posposizioni: si correggono l'anticipazione di un pronome complemento («avea lor detto [detto loro] che sarebbe tornata», 19 ottobre 1882, p. 668) e quella di un avverbio («perché mai ho [non ho mai] incontrato», 18 ottobre 1883, p. 672), oppure si ristabilisce il soggetto in prima posizione («spiegava a Carluccio come alla campagna rechi molto vantaggio la neve [Meglio: come la neve rechi ecc.]», 19 marzo 1885, p. 189). Non sono invece tollerati, in particolare sotto la direzione di Torraca, alcuni francesismi sintattici, come la ripetizione dell'articolo nel superlativo relativo sul modello francese⁴¹ («dove si gode un'ombra la [non ci è bisogno di questo la] più deliziosa», 12 aprile 1883, p. 236) e l'uso del pronome *lo* anaforico seguito dal verbo essere⁴² («come lo [inutile] siete voi ora», 18 ottobre 1883, p. 671»).

Notevole è lo spazio riservato alla punteggiatura, in linea con una maggiore considerazione per questo aspetto nelle grammatiche dell'epoca, ad esempio nella *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Fornaciari (Ferrari, 2018: 188-192), e in accordo con l'impostazione di Rigutini (1885), molto attento a sottolineare il ruolo sintattico dell'interpunzione. Significativa, in questa direzione, è l'eliminazione della virgola tra il soggetto e il predicato («una candida vela [,] [vela] solcava il mare», 25 gennaio 1883, p. 63), evidenziata in un caso anche da un commento esplicito: «L'Ida e Carluccio, (questa virgola non ci vuole) sparse-ro (,) sul terreno rimasto asciutto rasente al muro, le briciole di pane» (19 marzo 1885, p. 189)⁴³; l'indicazione risulta interessante perché l'uso della virgola tra gruppo del soggetto e gruppo del predicato risulta tutt'altro che raro nella prassi scrittoria ottocentesca (Castellani Pollidori, 2004: 456). Notevole è anche il frequente inserimento di una virgola prima delle relative esplicative, prescritta con chiarezza dallo stesso Rigutini (1885: 45)⁴⁴:

41 Su cui cf. Serianni (1989: 143n). In Rigutini et Fanfani (1893), s.v. *più*: «è da notare esser modo vizioso e tutto francese, il ripetere l'articolo dopo il sostantivo, come: "È la creatura la più gentile del mondo"».

42 L'uso è censurato da molti grammatici fin dal primo Ottocento (Serianni 2013: 184); la condanna è ribadita da Fanfani et Arlia (1877) e Rigutini (1886), s.v. *lo*.

43 Al contrario, dopo il soggetto espanso si tende a non correggere la virgola («L'uomo che aveva posto Frugolino nel sacco, entrò nella bottega del sig. Anselmo», 2 febbraio 1882, p. 76) e in un caso si arriva a inserirla: «Appunto una delle condiziooni [sic] necessarie per fare il giuoco [,] era che la Nonna fosse fuori di casa» (19 ottobre 1882, p. 668).

44 «La proposizione relativa, incominciante per *Che, Il quale, La quale, I quali, Di cui, A cui, Da cui, Del quale, Dei quali, Dove, Donde*, ec. deve essere divisa dal suo antecedente con una virgola, sempre che essa abbracci un concetto di qualche comprensione, onde

Era un canarino molto bene educato [,] che prendeva il pinolo di bocca e sapeva cantare a meraviglia (20 aprile 1882, p. 668).

Domandò chi aveva [avesse] staccato un ramo [,] che ella teneva in mano (1 febbraio 1883, p. 77).

Ma la madre [,] che era tutta coperta di piume, riscaldava gli augellini (12 luglio 1883, p. 448).

Scoccò un bel bacio sulla cocchia pelata del buon Bocci [,] il quale mise un piccolo grido (2 febbraio 1882, p. 77).

Tra le correzioni più frequenti c'è inoltre l'aggiunta di una virgola prima o dopo un inciso o un vocativo:

Il poverino [,] seguitando a fare *miau miau* [,] guardava con occhi smarriti la buona signora (2 febbraio 1882, p. 75).

Erano sorelle e tutte e due [,] sebbene di carattere al tutto diverso [,] carine carine (19 ottobre 1882, p. 667).

Pippo e Nuccio [,] ringalluzziti dalla lode [,] si scambiarono un sorriso (18 ottobre 1883, p. 671).

Dimmi [,] bel gattino [,] perché piangi? (2 febbraio 1882, p. 76).

Figurati [,] mamma mia [,] che io lo sogno ogni notte (2 febbraio 1882, p. 77).

Anche tra subordinata prolettica e principale si aggiunge spesso una virgola⁴⁵: «quando dunque la Dora incominciava il suo compito [,] egli si raggomitò sopra uno sgabello e faceva un bel sonnellino» (2 febbraio 1882, p. 75); «Appena discese le scale [,] si trovò a faccia a faccia con quel monello» (2 febbraio 1882, p. 75). Gli interventi riguardano in massima parte le virgole, ma possono coinvolgere anche il punto e virgola e i due punti. Da segnalare l'introduzione del punto e virgola in luogo della virgola tra due periodi con funzione esplicativa, secondo un uso abbastanza diffuso nell'Ottocento «in diretta concorrenza coi due punti» (Antonelli, 2008: 196): «Non c'è pericolo che la povera bestia faccia male al bambino, [,] pare proprio che lo sappia che il suo piccolo amico è tanto delicato» (31 maggio 1883, p. 349). I due punti vengono inseriti al posto di una virgola prima di un elenco, secondo un uso già ben consolidato nell'Ottocento⁴⁶,

le debba dare rilievo: ma quando è brevissima ed intimamente collegata con la precedente, tanto da farne con essa tutto un concetto, in tal caso dovrà omettersi la virgola». Anche la *Sintassi* di Fornaciari, nell'edizione del 1881, dedica spazio all'uso della virgola con le relative, come ha osservato Ricci (2018: 307-308).

45 Ma anche non prolettica: «ti perdono [,] se mi prometti di non dir più bugie» (1° febbraio 1883, p. 77).

46 «Frugolino da parte sua ne faceva d'ogni sorta, [:] miagolava, si strofinava, piangeva» (2 febbraio 1882, p. 78).

ma anche con valore di connettivo testuale in funzione esplicativa:⁴⁷ «dopo avergli dato buoni bocconcini, lo lasciò un istante per andargli a prendere un'altra cosina, [:] non l'avesse mai fatto!» (2 febbraio 1882, p. 75)⁴⁸.

Questi ultimi esempi mostrano un'attenzione spiccata dei correttori al problema della coesione, che rientra in una più generale cura degli aspetti testuali su cui è interessante soffermarsi. Per quanto riguarda la coerenza si segnalano casi di violazione sia nelle relazioni introduttive, quando si lamenta la trascuratezza nella concatenazione degli eventi narrati⁴⁹, sia negli elaborati, come quando non si accetta l'uso dell'aggettivo *avaro* riferito a chi poco prima era stato definito *caritatevole*: «[*Ma se ha detto che era "caritatevole"!*]» (2 febbraio 1882, p. 76). Sul piano della coesione, si assiste spesso a interventi che puntano a migliorare il funzionamento dei rimandi anaforici. In un caso, ad esempio, si trasforma una coordinazione per asindeto in una subordinazione attraverso la sostituzione del dimostrativo *questi* con un pronome relativo:

L'uomo che aveva posto Frugolino nel sacco, entrò nella bottega del sig. Anselmo, questi [*il quale*] vedendolo si alzò, fece posare il sacco sulla stadera, pesò il sacco e pagò (2 febbraio 1882, p. 76).

Altre volte la riformulazione agisce sulla coesione testuale senza modificare i rapporti sintattici tra le proposizioni. Si vedano questi tre interessanti casi, due dei quali riguardano lo stesso componimento da cui proviene l'esempio appena osservato:

capì subito che quel foglio lo riguardava molto davvicino, e si dette a far su quel foglio [*a farvi su*] mille cose bizzarre (2 febbraio 1882, p. 77).

La sig. Carolina aveva chiamato il dottore Occhini che ha una gran pazienza con i bambini quando sono malati, e questi [*e il dottore*] le disse che il caso di Dora era grave (2 febbraio 1882, p. 77).

Mariuccia entrò nel salotto da lavoro, tenendo tra le manine la grossa palla di gomma, a vivaci colori, ch'ella (*che*) aveva scelto (*scelta*) tra i balocchi (16 luglio 1885, p. 463).

47 Questa funzione è descritta in Rigutini (1885: 42), secondo il quale «si pongono i due punti là dove la seconda parte del periodo serve in un certo modo a illustrare la prima».

48 Simile anche quest'altro esempio nello stesso componimento: «il cane dato un salto prodigioso si avventò sul misero Frugolino e l'addentò senza misericordia, [:] s'intese un gran soffio e un miagolio strozzato insieme con un guaito del grosso cane» (2 febbraio 1882, p. 75).

49 «Non tutti hanno badato [...] a collegar bene ognun di questi casi con quelli che li precedettero o li seguirono» (25 gennaio 1883, p. 61).

Nel primo passo si evita una ripetizione lessicale introducendo un coesivo pronominale: come si vede, l'intervento non intende trasmettere l'atteggiamento di orrore per la ripetizione tipico della tradizione scolastica italiana, ma mira a educare al corretto uso dei coesivi attraverso il rimando anaforico. Nel secondo brano, invece, si preferisce eliminare il pronome singolare *questi* (sia perché considerato dell'uso letterario⁵⁰ sia perché ambiguo, per la vicinanza con l'aggettivo maschile plurale *malati*) e lo si sostituisce con la semplice ripetizione lessicale del sostantivo *dottore*; infine, nel terzo caso, si elimina un pronome a favore di un'ellissi: il senso dell'intervento non consiste nella censura della forma *ella*, che come abbiamo visto è considerata pienamente ammissibile, ma nel miglioramento della coesione testuale con l'eliminazione di un coesivo superfluo in una relativa che ha lo stesso soggetto della principale. Questa attenzione per la corretta gestione dei coesivi pronominali è confermata anche nella relazione introduttiva del 25 gennaio 1883, p. 61, in cui si osserva che «molti non sanno, o piuttosto non ricordano che nella lingua ci sono i pronomi, – tanto utili! – e perciò ripetono infinite volte lo stesso nome».

In conclusione, rispetto alle correzioni occasionali presenti nella sezione della posta, con i concorsi il giornale mette a punto le proprie posizioni e si impegna in un progetto educativo più compiuto, riuscendo a veicolare con coerenza una precisa ideologia linguistica, basata sulla promozione di un toscano dell'uso secondo il modello manzoniano (con qualche cautela in alcuni settori, come si è visto) e sulla riduzione della componente aulica e arcaica, non solo nel lessico, ma anche nella morfologia e nella sintassi. Se questi aspetti sono abbastanza prevedibili nel clima culturale italiano degli anni Ottanta dell'Ottocento, appare notevole, per la sua modernità, l'attenzione agli aspetti testuali, sia nella valorizzazione del ruolo sintattico dell'interpunzione, sia nell'efficace proposta di riscrittura di alcuni passi per migliorarne la coesione testuale.

Bibliografia

- Allia, Valentina (2017), «Rigutini, l'ideologia puristica e la rubrica *Note di lingua* sul periodico *La Domenica letteraria*», *Circula: revue d'idéologies linguistiques*, vol. 5, p. 25-41.
- Antonelli, Giuseppe (2008), «Dall'Ottocento a oggi», in Bice Mortara Garavelli (ed.), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza, p. 178- 210.
- Bertoni Jovine, Dina (1962), «I periodici per giovani e ragazzi dopo l'Unità d'Italia (1861-1941)», in *Letteratura giovanile e cultura popolare in Italia*.

50 Secondo Morandi et Cappuccini (1894: 11): «*questi e quegli* servono per lo più di soggetto, ma sono ormai dell'uso letterario e alquanto sostenuto». Cf. anche Catricalà (1995: 93-94).

- Atti del Convegno svoltosi a Torino dal 2 al 4 giugno 1961 sotto il patrocinio del Comitato Italia '61*, Firenze, La Nuova Italia, p. 255-257.
- Cambi, Franco (ed.) (2006), *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà. Atti del Convegno di Figline Valdarno (19 novembre 2005)*, Reggello, FirenzeLibri.
- Carli, Alberto (2007), *Prima del "Corriere dei Piccoli": Ferdinando Martini, Carlo Collodi, Emma Perodi e Luigi Capuana fra giornalismo per l'infanzia, racconto realistico e fiaba moderna*, Macerata, EUM.
- Castellani Pollidori, Ornella (2004), *Su una peculiarità ortografica dell'uso contemporaneo*, in Ead., *In riva al fiume della lingua*, Roma, Salerno editrice, p. 451-458.
- Catricalà, Maria (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio post-unitario*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cella, Roberta (2018), «Grammatica per la scuola», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 4. *Grammatiche*, Roma, Carocci, p. 97-140.
- De Roberto, Elisa (2016), «"A scriver come si parla si guadagna un tanto". Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano», in Franco Pierno e Giuseppe Polimeni (ed.), *L'Italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati, p. 91-115.
- Fanfani, Pietro (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.
- Fanfani, Pietro e Costantino Arlia (1877), *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- Ferrari, Angela (2018), «Punteggiatura», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 4. *Grammatiche*, Roma, Carocci, p. 169-202.
- Fornaciari, Raffaello (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Giorgini, Giovan Battista ed Emilio Broglio (1870-96), *Novo vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini.
- Loparco, Fabiana (2014), «Educare alla lingua italiana nell'Italia post-unitaria: Dante e il Giornale per i Bambini (1881-1883)», in Giuseppe Caramuscio (ed.), *Virtute e canoscenza. Per le nozze d'oro di Luigi Scorrano con Madonna Sapientia*, Lecce, Grifo, p. 167-191.
- Loparco, Fabiana (2016), *Il Giornale per i Bambini. Storia del primo grande periodico per l'infanzia italiana (1881-1889)*, Pisa, Bibliografia e Informazione.
- Marri, Fabio (1979), «Pietro Fanfani», *Otto-Novecento*, vol. 3, n° 5-6, p. 253-303.
- Morandi, Luigi e Giulio Cappuccini (1894), *Grammatica italiana. Regole ed esercizi per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Torino, Paravia.

- Picchiorri, Emiliano (2016), «Rigutini, Giuseppe», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 87, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-rigutini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-rigutini_(Dizionario-Biografico)/)>.
- Picchiorri, Emiliano (2018), «Il “Vocabolario italiano della lingua parlata” di Rigutini e Fanfani: criteri, prassi, evoluzione», *Studi di lessicografia italiana*, vol. 35, p. 141-172.
- Polimeni Giuseppe (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Franco-Angeli.
- Prada, Massimo (2013), «Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella ‘Grammatica di Giannettino’», *Studi di grammatica italiana*, vol. 31-32, p. 245-353.
- Prada, Massimo (2018), «“Giannettino” tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani», *Italiano LinguaDue*, vol. 10, n° 1, p. 310-356.
- Ricci, Alessio (2018), «“Per meglio servire alla intelligenza de' giovinetti”: la *Sintassi* di Raffaello Fornaciari sui banchi di scuola», *Quaderni di Italiano LinguaDue*, vol. 1, p. 304-325.
- Rigutini, Giuseppe (1885), *La unità ortografica della lingua italiana*, Firenze, Cellini.
- Rigutini, Giuseppe (1886), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Sommaruga.
- Rigutini, Giuseppe (1891), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno. Seconda edizione notabilmente accresciuta*, Firenze, Barbera.
- Rigutini, Giuseppe ed Enrico Mestica (1900), Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII*, a cura di G. R. ed E. M., seconda ed.
- Rigutini, Giuseppe e Pietro Fanfani (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Celliniana.
- Rigutini, Giuseppe e Pietro Fanfani (1893), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera.
- Serianni, Luca (1989), *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano.
- Serianni, Luca (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Tommaseo, Niccolò e Bernardo Bellini (1861-79), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Pomba.
- Trifone, Pietro (2007), «Gli errori di Checchina scolara d'altri tempi», in Pietro Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, Il Mulino, p. 81-93.
- Vitale, Maurizio (1992), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino.

Giuseppe Polimeni (Università di Milano)
Massimo Prada (Università di Milano)

Una lingua da farsi intendere a tutti: italiano e questione della lingua nelle scritture giornalistiche di Carlo Collodi (i casi del *Lampione* e del *Fanfulla*)

Riassunto: Carlo Collodi collaborò con i giornali per oltre un trentennio e la sua scrittura presenta elementi di interesse sia dal punto di vista delle notazioni correlabili alla storia e alla questione della lingua italiana, sia da quello delle scelte linguistiche e stilistiche.

Questo contributo vuole documentare la presenza delle prime e segnalare il rilievo delle seconde attraverso l'analisi di testi tratti dal *Lampione* e dal *Fanfulla*: si tratta di articoli che risalgono in parte alla seconda metà degli anni Quaranta, in parte alla prima degli anni Settanta e che sono stati scelti per garantire all'indagine qualche spessore diacronico.

La ricerca mette in luce l'interesse del Lorenzini per le ricadute sociali della "Questione"; il suo riferimento a un uso vivo non ignaro di una storia linguistica, ma non ingabbiato dalla tradizione; e il suo ideale linguistico esemplato sulla naturalezza dell'uso vivo ma lontano sia dallo strapaese, sia dalle forzature dell'*esprit de système*.

Anche la lingua riflette tale ideale in una prosa agevole, a tratti espressiva, aperta all'oralità (anche alla mimesi del parlato), incline al gioco ironico ed espressivo, pure nelle scelte lessicali.

Parole chiave: Collodi, questione della lingua italiana, Ottocento, prosa giornalistica, Accademia della Crusca, sintassi, lessico, testualità.

1. Introduzione¹

L'attività giornalistica di Carlo Lorenzini iniziò nella seconda metà degli anni '40 dell'Ottocento, dapprima sulla *Rivista di Firenze* e sull'*Italia musicale*² con alcuni interventi di argomento teatrale e musicale e poi con articoli sul *Lampione*, per quanto il giornale non ospiti, nella sua prima fase (1848-49), pezzi a sua firma. Non v'è dubbio che sul giornale l'allora ventiduenne Collodi scrivesse sin dai primi numeri (il giornale uscì con il primo numero il 13 luglio 1848) e sino all'11 aprile del 1849, quando esso fu chiuso; ed è documentato che lo abbia fatto poi, più maturo, dal maggio del 1860 al marzo del 1861, una volta che fu riaperto sotto la sua direzione. La sua operosità di articolista, peraltro, si espletò con intensità diversa su altri periodici, tra i quali si conta, tra il '70 e il '76, anche

1 È di Giuseppe Polimeni il capitolo 4; sono di Massimo Prada i restanti.

2 Qui impiegando per la prima volta la sigla *L.*, che impiegherà ancora. L'ipotesi che abbia potuto collaborare tra il 1845 e il 1847 con la *Rivista di Firenze* è di Maini et Scapecchi (1981) e si veda anche Marcheschi (1995: LXXVII).

il *Fanfulla*, fondato a Firenze ma presto trasferito a Roma, nella nuova capitale: per il quotidiano il Collodi firmò cronache, articoli di critica e racconti.

Tutte le scritture giornalistiche del letterato fiorentino mostrano un notevole interesse linguistico, non solo per le scelte espressive che egli vi compì – scelte peraltro analizzabili nel quadro di un’ apprezzabile diacronia – ma anche perché in esse si legge, in filigrana o in primo piano, il suo interesse per la storia, l’evoluzione e l’uso dell’italiano, oltre che per i fatti più genericamente stilistici; vi si coglie persino, sotto traccia, l’attenzione per quell’*eterna questione* che altri (il De Amicis), più tardi (nel 1906), ritenendola risolta, avrebbe giurato di non aver mai voluto *risolvere*³.

Questo intervento vuole esaminare proprio le notazioni metalinguisticamente orientate o altrimenti rilevanti dal punto di vista della storia e della questione della lingua che appaiono in alcune scritture giornalistiche collodiane e propone un’analisi linguistica minima, correlata con quelle notazioni. I testi spogliati appartengono al primo e al secondo *Lampione* e al *Fanfulla*: i giornali sono stati scelti per sondare la scrittura collodiana in una ragionevole escursione cronologica, focalizzandosi su due momenti quasi estremi del suo percorso: l’inizio e l’inizio della fine⁴. Nello specifico, si sono analizzati brani tratti dal *Lampione* anteriori al ’49 e attribuiti al Collodi da Daniela Marcheschi, Gualtiero de Santi o altri studiosi; brani del primo *Lampione* non ancora attribuiti ma ragionevolmente attribuibili sulla base di indizi formali e delle prese di posizione ideologiche e culturali⁵; articoli apparsi sul secondo *Lampione* e sul *Fanfulla* tra il 1870 e del 1876⁶.

3 Si fa riferimento alla *Prefazione* alla seconda edizione dell’*Idioma Gentile* (De Amicis, 1906), nella quale si risente l’eco della polemica avviata dal Croce (in merito alla quale Tosto, 1967 e 2003; Coletti, 1985; Tomasin, 2012; Prada, 2012; Grassano, 2018).

4 Dopo il ’76 l’attività giornalistica del Collodi diverrà meno militante perché il nuovo corso politico – il governo della Sinistra e la presenza al Ministero degli Interni di Nicotera – sconsigliava a un impiegato pubblico di intervenire su un giornale d’opposizione (Maini et Scapecchi, 1981).

5 Nel primo *Lampione*, si è scritto, non sono presenti articoli firmati dal Lorenzini; la firma *Collodi* appare in un pezzo pubblicato su *La Lente*, *Coda al programma della Lente*, pubblicato l’1 gennaio 1856 (Maini et Scapecchi 1981: 23). Prima di firmarsi così, peraltro, il giornalista usò certamente la sigla *ZZTZZ*, come consente di capire una caricatura pubblicata su *La Lente* del 24 marzo del 1858, e probabilmente altre (C., la già citata L., Y. Z., *Lo Scaramuccia*, *Il Lampione*). È chiaro che la storia dei testi e l’abitudine del Lorenzini di intervenire sui documenti dei suoi giornalisti consigliano cautela nelle attribuzioni (anche: Maini et Scapecchi, 1981: 23), tuttavia, la pratica collodiana dell’autocitazione e del riuso dei suoi pezzi fornisce indizi solidi per i riconoscimenti di paternità.

6 In questo caso si tratta solo di articoli firmati già con lo pseudonimo *Carlo Collodi*, a volte in sigla (C. Collodi, C. C., C..LL..D, C.).

2. Collodi giornalista: qualche dato storico

Il Lorenzini, si è scritto, fu giornalista precoce⁷; e fu anche articolista prolifico per almeno un trentennio: collaborò con l'*Italia Musicale*, la *Rivista di Firenze*, *Il Lampione*, *L'Arte*, *La Lente* e *Lo Spettatore*, *Lo Scaramuccia* (di cui fu direttore tra il 1853 e il 1856), *Il Passatempo*, *La Lanterna di Diogene*, *L'Arlecchino*, *La Chiacchiera*, *La Torre di Babele*, *La Nazione* e *La Gazzetta del Popolo* di Firenze; il *Fanfulla*. Dall'81 all'83 scrisse molto per l'infanzia (si sa che pubblicò a puntate sul *Giornale per i Bambini* la sua *Storia di un burattino* e del periodico diviene direttore tra il 1883 e il 1885)⁸.

Il giornalismo collodiano è, più che votato all'informazione, indirizzato al commento ironico e d'umore. I suoi testi sono in genere brevi, caratterizzati da un tono arguto e faceto, ricchi di ironia che a volte esita in sarcasmo. La lingua è tendenzialmente accessibile e mira alla naturalezza espressiva, anche se ciò non significa assolutamente, come si vedrà, che egli non sia attento al valore delle scelte linguistiche e non sappia funzionalizzare alla stilizzazione le risorse messe a disposizione dall'italiano e dalle sue varietà. La ricerca di originalità espressiva si fa particolarmente evidente, com'è naturale, nella selezione del lessico, nella costruzione della sintassi e nell'organizzazione del testo.

3. Il corpus spogliato

Per questa indagine si è deciso di analizzare i seguenti articoli tratti da numeri del 1848-1849 del *Lampione* (pezzi non firmati, ma attribuibili con buone ragioni al Collodi) e da numeri del 1860 del *Lampione* e del 1870-1876 del *Fanfulla*: «Confusioni» (16 settembre 1848); «I circoli avanti e dopo il diluvio» (13 novembre 1848); «Fisiologia del Codino» (19 agosto 1848); «Una coda al codino» (25 agosto 1848), che rappresenta una continuazione del precedente; si sono poi inclusi nel novero degli articoli esaminati per il rilievo contenutistico anche:

-
- 7 Per i dati biografici si fa riferimento all'*Introduzione* e alla dettagliata *Cronologia* premesse da Daniela Marcheschi alla sua edizione delle *Opere* di Collodi (Marcheschi, 1995); un'antologia di testi giornalistici del Lorenzini, oltre che nelle *Opere* di cui si è appena scritto, è anche in Marcheschi, 1990; in merito all'attività giornalistica collodiana nei suoi vari aspetti si vedano: Lorenzini, 1954; Minicucci, 1969; Candeloro, 1976; De Santi, 1976; Desideri, 1976; Guarducci, 1976; Minicucci, 1976; Maini et Scapecchi, 1981; Minicucci, 1990; Bertacchini 1992; Bertacchini, 1994; Marcheschi, 1999 e 2007.
- 8 Sulle caratteristiche e l'organizzazione del giornalismo ottocentesco specie risorgimentale si vedano Bernardini, 1890; Gaudioso, 1922; Rotondi, 1952 e 1960 (sul giornalismo toscano); Bertoni Jovine, 1960; Castronovo, 1970; Castronovo et Tranfaglia, 1979; Tedesco, 1991; Murialdi, 1996; Contorbia, 2007; Della Peruta, 2011 e le loro bibliografie; in particolare sul giornalismo fiorentino: Righini, 1955; Rotondi, 1956; Ferrari, 2001; Ciampi, 2002; Forno, 2015-16; sul *Lampione* e Collodi il già citato Candeloro, 1976.

«Radetzky all'Accademia della Crusca» (25 agosto 1848); «L'accademia della Crusca» (15 marzo 1849); «Vocabolario per uso degli ignoranti» (8 novembre 1860); «Una lezione di filologia (da Napoli)» (20 novembre 1860); «Firenze nella China» (2 luglio 1870), «Gli analfabeti» (29 luglio 1870); «Nell'anno di grazia 2000!!! Profezie e vaticinii» (29 agosto 1870); «Epistola ai romani» (11 settembre 1870); «Che Iddio ci liberi dalle questioni complesse!!!» (15 settembre 1870); «Il birichino di Firenze» (1 ottobre 1870); «La crisi» (17 marzo 1876).

I testi sono stati analizzati sia dal punto di vista della loro veste formale – di per sé una risposta all'*eterna questione* – sia da quello delle considerazioni esplicite sulle scelte di politica educativa e linguistica che la *questione* volevano affrontare e risolvere.

4. Le questioni teoriche

Gli articoli apparsi sul *Lampione* e sul *Fanfulla* non offrono vere e proprie dichiarazioni di lingua, ma ospitano spunti e riferimenti che lasciano intendere una posizione ben definita nel dibattito: il punto di vista (e di equilibrio) di un toscano (fiorentino) che guarda con diffidenza alla scelta di chi si rifà agli autori e al tempo stesso osserva con relativo sospetto l'opzione di quanti, non fiorentini, indicano nel «vivente linguaggio» il modello di riferimento.

4.1. A distanza dalla Crusca

Un primo nucleo del pensiero linguistico di Carlo Collodi si intuisce negli scritti pubblicati sul *Lampione*: vi traspare l'intento di prendere le distanze dal modello proposto dall'Accademia della Crusca, sia per le scelte messe in atto nel *Vocabolario*, sia per il collegamento dell'istituzione con la politica (i finanziamenti di Stato alla Crusca), aspetto portato in significativa evidenza nell'articolo «L'Accademia della Crusca» (*Il Lampione*, 15 marzo 1849, n. 202):

L'Accademia della Crusca ha pubblicato il 5. Fascicolo del suo Vocabolario – Questa notizia ci fa piangere di consolazione e ci spezza il cuore di tenerezza – Cari, ma cari quegli Accademici della Crusca! In questi momenti solenni la pubblicazione del 5. Fascicolo del Vocabolario, è una manna, è una provvidenza del cielo – Nel mentre che il Governo va in cerca di francesconi e gli Accademici vanno in cerca di vocaboli e di frasi; nel mentre che la Finanza emette i buoni del tesoro, e l'accademia emette il suo quinto fascicolo, nel mentre che il paese fa raccolta d'uomini e soldati, i vocabolaristi fanno raccolta di modi di dire. Bravi Accademici – Noi intanto consigliamo il Governo, in vista dell'attuali strettezze, a togliere a questi Accademici il *vocabolario*, lasciandolo loro la *Crusca*, perchè se la meritano.

Se il 1848 è, come si può immaginare, un anno di interventi polemici in ambito

politico, la posizione sull'Accademia della Crusca non muta alle soglie dell'Unificazione. Ne è testimonianza un passaggio dell'articolo «Vocabolario per uso degli ignoranti» (*Il Lampione*, 8 novembre 1860, n. 298):

Vocabolario della Crusca. È un'opera pregevolissima per molti riguardi – e principalmente perchè serve a darci un'idea approssimativa dell'eternità.

Urgente, nella portata civile (oltre e prima che culturale), appare al Collodi il problema dell'unificazione linguistica, così come il nodo collegato della varietà dialettale, di cui tratta «Una lezione di filologia (da Napoli)» (*Il Lampione*, 20 novembre 1860, n. 303):

L'Italia è una e indivisibile. Che era *una*, lo sapevamo da un pezzo, perchè non è stata mai nè due nè tre, e soltanto Metternich voleva che fosse *nessuna*.

Che si *indivisibile*, è cosa un poco problematica, perchè finora è stata sempre divisa in tanti pezzetti.

Se dunque Italia è una, deve avere di necessità una lingua sola.

Ma Dante, altrimenti detto il grande padre Alighieri, non era di questo parere, quando esclamò:

Diverse lingue, orribili favelle.

quando nel *Vulgare Eloquio* riprovò tutti i parlari d'Italia, e quando riconobbe un tale per fiorentino (non disse per italiano) al solo udirlo favellare.

Alle soglie di un dibattito che si preannuncia complesso e aperto a voci e a pareri diversi, nel 1860 Collodi intuisce i punti critici della questione, con un rimando al *De vulgari eloquentia* e il riferimento alla tesi manzoniana, formulando una polarità (apparente) che tornerà a proporsi nel 1868, dopo la pubblicazione della Relazione al ministro Broglio:

Dunque in Italia non vi è una lingua sola.

Bugia, grida il Manzoni:

.....Un linguaggio

Parlan tutti.

Vedete dunque che una questione in cui si trova Dante da una parte e Manzoni dall'altra, merita di essere proposta alle camere, mandata agli uffici, discussa in palamento e presentata alla sanzione del Re Galantuomo.

Io propongo un'inchiesta per tutta l'Italia e l'eseguisco io stesso senza muovermi da Napoli, perchè qui ce n'è d'ogni paese.

Nell'articolo si gusta tutta l'ironia collodiana, sottile e puntuta, che stigmatizza i modi e il linguaggio della politica. La frammentazione dei dialetti viene messa in scena, è il caso di dirlo, in una vera e propria "commedia delle lingue":

È lei che annunzia? – domanda un fiorentino ad un usciere. Costui gli risponde: *Signò,*

u Nunzio stava a carità, ma mo starrà a Caieta.

Dammi una brocca, - dice un altro al cameriere della locanda; costui gli porta una forchetta.

Un veneziano a Napoli cercava le delizie di Lucullo; lo diressero a Santa Maria la Nuova.

Un lombardo chiese una carota, ed ebbe una barbabietola, chiese una tovaglia, ed ebbe uno sciugamani.

Queste pere son mezze, e non mi piacciono. – Risposta: Signò, qua mmez? chesse sso sane e non ce manca niente.

Ho inteso un marinaio genovese e un facchino napoletano parlar tre ore senza potersi capire; sopravvenne un bolognese, e poi un calabrese, e fra tutti e quattro non potertero intendersi che diavolo volessero.

La «babilonia» (termine a cui Collodi ricorre nella conclusione dell'articolo) non è molto differente da quella che Manzoni prospetta nella *Lettera a Giacinto Carena*, dove fa esplicito riferimento alla frammentazione delle varietà regionali.

Non è soltanto un problema di geografia. Collodi, che è ben consapevole della portata sociale e, in senso lato, politica della “questione della lingua”, precisa:

Adagio, mi direte: costoro che non s'intendono son plebei: la gente culta ben s'intende fra sè.

Verissimo, rispondo, benchè ci sarebbe anche qualche osservazione da fare. Quindi io, al mio solito, pel bene della patria e perchè si riesca ad intendersi, formolerò su quel che mi avete concesso un picciolissimo decreto:

Art. 1 – Vi saranno due Italie. La prima una e indivisibile, per tutta la gente colta che parla e comprende l'italiano dei libri e si capisce fra sè.

Art. 2 – La seconda sarà una e divisibile per tutti coloro che parlano i vari dialetti e non si capiscono fra loro.

*Art. 3 – Quelli dell'Italia prima avranno soli il diritto di essere deputati e senatori, chiacchierare nel parlamento unico italiano e indivisibile; e quelli dell'Italia seconda non avranno altro diritto che dir *si* o restarsene a casa per gli affari loro.*

Resta dunque stabilito che la nazione italiana indivisibile debba essere divisa in personaggi e comparse, in deputati e senatori che parlano, e in popolo che non parla.

Se parlassero tutti sarebbe una vera Babilonia!

E appunto per questo io fo punto e taccio.

Il tema è affrontato con la coscienza della drammatica situazione culturale e linguistica di un Paese che vive due “livelli” della lingua e che procede perciò con due velocità, nell'assenza di un accesso condiviso alla vita civile e politica.

4.2. *La capitale e la lingua*

Un secondo nucleo del pensiero collodiano in fatto di lingua si desume dagli scritti pubblicati sul *Fanfulla*: se è vero che ancor meno esplicite si dimostrano

le prese di posizione, alcuni indizi significativi traspaiono dagli articoli che hanno per tema la politica contemporanea.

I testi di maggiore interesse si collocano nei primi anni Settanta; si intravede qui, in filigrana, la discussione linguistica aperta dalla *Relazione* del Manzoni.

«Firenze nella China» (*Fanfulla*, 2 luglio 1870, n. 16) propone una satira pungente della situazione generale della capitale “provvisoria” del Regno. Collodi finge di essere stato incaricato di tradurre la lettera di un cinese, ritrovata in un albergo fiorentino:

Ma allora ci occorre alla mente che il venerando C. Collodi, santo eremita, ritirato, come il topo del Pignotti, entro la forma di cacio d’una pubblica amministrazione, ci onorava della sua benevolenza; e a lui, perito com’è d’ogni sorti di lingua, dalla scempia e volgare sorta presente fino a quella doppia e sublime dell’avvenire, inviammo i manoscritti pregandolo di farcene avere la traduzione.

Il valente sinologo ha esaudito la nostra preghiera... tardi... ma l’ha esaudita.

Divertente è senz’altro l’autoritratto collodiano in terza persona, con riferimento alla favola del *Topo romito* di Lorenzo Pignotti: l’autore si vede ritirato «entro la forma di cacio d’una pubblica amministrazione», nei panni di un impiegato che vive del suo lavoro e non entra nelle questioni comuni. La competenza in fatto di lingua, argomento di ironia, è l’asse portante di una gustosa osservazione allo specchio della lingua.

Nel trattare il tema della capitale “provvisoria”, la lettera non manca di smascherare il linguaggio della politica e soprattutto quello della burocrazia, nell’ambiguità espressiva e nelle contraddizioni che li caratterizza:

Perchè la chiamano *provvisoria*?

Non lo so.

Ne ho domandata la spiegazione al cuoco della locanda (il quale si vanta di essere l’amico personale dell’onorevole Massari), e mi ha risposto cortesemente che la chiamano *provvisoria* per far intendere che è una capitale definitiva.

Casomai la spiegazione ti sembrasse un po’ mancina, ti dirò che la lingua italiana ha molti vocaboli bizzarri, che accennano ad una cosa e ne dicono un’altra: figurati, per citarti un esempio fra mille, che qui si chiamano *orator* certi deputati che non sanno mettere insieme due parole, nello stesso modo che si qualificano per *onorevoli opinanti* certi altri, che Dio sa che cosa pagherebbero per poter avere un’opinione.

La satira, come si vede, soprattutto politica, va a toccare i tic linguistici che appartengono al sistema espressivo della classe di governo e che trovano nei giornali (i giornali cittadini che prendono rilievo e dimensione nazionali) un potente strumento di amplificazione:

Ora che ti ho spiegato il perchè del vocabolo *provvisoria*, eccomi a darti due cenni sulla città. Qual è la sua popolazione? Un fiorentino mi ha assicurato che Firenze conta circa centosessanta mila abitanti, compresi i forestieri, che vanno e tornano, e i deputa-

ti che vanno, e non tornano mai.

Anche a distanza di più di un secolo la satira del Collodi si rivela in tutta la sua modernità espressiva, fondata com'è sul corto circuito del linguaggio, pronta a portare alla luce, dietro le parole, le contraddizioni di una società:

L'acqua potabile difetta; ma mi si dice che i Fiorentini abbiano trovato il modo di cavarvi la sete a furia di parlar tutti i giorni dell'acquedotto. È un ingegnoso sistema di dissetamento inventato dal Municipio locale, il quale, per pudore, ha creduto bene di non domandarne la privativa. In Italia c'è un pudore anche per i Municipi!

L'articolo appare interessante anche sotto l'aspetto della satira rivolta ai membri del Governo e al loro linguaggio, infarcito di formule e di vocaboli che, nella vacuità espressiva, appaiono puri "schermi" lessicali:

PS. Questa mattina il cameriere mi ha annunciato una visita officiosa dell'onorevole Sella. Non ti dissimulo che ho avuto una gran paura. Credevo che venisse da me per chiedermi dei quattrini!... Il Sella, in questo momento, è il più gran povero d'Europa: non fa altro che parlare di debiti. Fortunatamente la cosa è passata liscia. Lo scopo della visita dell'onorevole ministro delle finanze italiane era quello di sapere da me, in tutta confidenza, se il *pareggio* facesse parte degli articoli di fede nella religione di Confucio.

Io gli ho risposto che nessun buon Chinese ha mai creduto nel *pareggio*.

– Eppure gl'Italiani ci credono! – ha replicato vivamente il ministro.

– Non mi fa meraviglia – ho soggiunto io – gl'Italiani sono stati sempre un popolo superstizioso: essi sono capaci di credere anche alle streghe e alla cessazione del corso forzoso.

Il ministero si è lasciato spuntare sulle labbra un sorriso finissimo: quindi, stringendomi la mano, mi ha susurrato nell'orecchio: – Siete un uomo di spirito: se rimanete in Italia il portafoglio delle finanze è vostro.

Ed è uscito.

Come si vede, la questione della lingua non è argomento di menzione diretta negli articoli giornalistici. Il nodo critico, nell'ufficialità di una scelta, pare in sostanza già risolto, o quasi.

Resta vivo e urgente un problema di fondo, quello dell'alfabetizzazione. Nell'articolo «Gli analfabeti» (*Fanfulla*, 29 luglio 1870, n. 43) si porta l'attenzione sull'urgenza di un intervento dello Stato, chiamato ad avvicinare concretamente i cittadini e a guidarli alla comprensione della realtà in cui vivono:

Abbiamo una buona notizia.

Siamo assicurati che gli *analfabeti* d'Italia si sono costituiti in *Società di mutuo incoraggiamento*.

I soci sommano a una bella cifra. Sono diciassette milioni, senza contare il seggio.

È stato cassato dai registri il nome di un capo-divisione, perchè si ebbero degl'indizi

che sapeva compitare.

Questo fatto serve almeno di lezione a tutti quegli impiegati, che vorrebbero farsi credere analfabeti, e che invece sanno leggere e scrivere quasi correntemente.

L'ironia va a colpire i luoghi comuni, gioca con il lessico e, in generale, con la forma dei documenti ufficiali:

La società, nella sua prima adunanza, ha nominato soci onorari due terzi dei sindaci del regno.

I sindaci hanno fatto rispondere dai rispettivi segretari comunali, che erano gratissimi di non essere stati dimenticati.

Le lettere di risposta sono tutte firmate con una croce (†).

L'articolo non risparmia la politica locale, l'amministrazione del Regno nelle sue espressioni particolari, la gestione della cosa pubblica che, sia a livello nazionale, sia a livello comunale, si dimostra inadeguata:

Lo statuto della società è già discusso e votato; eccone alcuni articoli:

Art. 1.La società è istituita collo scopo di promuovere e conservare nel popolo italiano la sacra favilla dell'ignoranza.

Art. 12. Ogni socio deve giurare un odio inestinguibile contro il perfido insegnamento del leggere e dello scrivere. La lettura corrompe il cuore dell'uomo e ne guasta la salute.

L'uomo che sa sillabare non conosce freno; invaso da un'insana libidine, è capace di leggere le cose più nocive: anche il *Casamia* e i rendiconti della Camera.

L'arte dello scrivere è piena di pericoli. Beato il vero analfabeta, che morirà colla coscienza serena e senza il rimorso di aver fatto nè una tragedia, nè una cambiale falsa, nè un'appendice musicale nella *Nazione*.

Sulle colonne del *Fanfulla* viene colpito il Governo, e in particolare il Ministero della Pubblica Istruzione, accusati di aver mostrato scarsa attenzione verso il problema che con maggiore urgenza si presenta nell'Italia da pochi anni unificata:

Art. 24. La società voterà ogni anno un indirizzo di ringraziamento al ministro della pubblica istruzione, il quale è stato e sarà sempre il nostro alleato naturale.

Art. 25. La società non ha esigenze, nè pretende troppo dal Governo; chè il Governo faccia per noi quel che ha fatto finora, e siamo contenti. Libero ciuco in libero Stato!

Non serve ricordare che il tema del *ciuco* è tipicamente collodiano, così come è prettamente collodiana la satira che si costruisce sui modi di dire e sulle frasi fatte, anche quelle della politica, scardinandone, con sapiente ironia, il non-senso, e denunciando la distanza della classe di Governo, pronta ai proclami, dall'esercizio di una politica capace di affrontare i reali problemi dei cittadini:

Art. 32. (ultimo) Tutti i soci, indistintamente, si obbligano a serbarsi alieni, per quanto

è possibile, dalla politica; e promettono, in casi speciali, di manifestare la loro opinione sui muri delle case recentemente imbiancate...
Dalla residenza della società, 18 luglio 1870.

Non sfugga l'esplicito atto di denuncia affidato alla conclusione del documento, dove si dichiarano le cariche della neo-costituita Società e si chiamano in causa i personaggi di spicco della vita politica:

Segretario perpetuo
C. MELLANA

Presidente onorario
C. CORRENTI

Presidente effettivo
FANFULLA

Per copia conforme
Il sotto segretario
C. COLLODI

La “questione romana” rappresenta per Collodi (e non solo per lui) un punto dolente.

Un certo interesse riveste, anche per le riflessioni linguistiche sottese, l'articolo «Che Iddio ci liberi dalle questioni complesse!!» (*Il Fanfulla*, 15 settembre 1870, n. 91), dove il linguaggio della politica (e in particolare quello della diplomazia, definito «dialetto diplomatico») viene preso di mira, modello negativo di espressione e di comunicazione, basato su formule che spesso non hanno profondità e significato:

Confesso il mio peccato: io serbo un odio non troppo cristiano per la diplomazia, a motivo della continua ed insidiosa volubilità del suo frasario.

Se i diplomatici fossero gente come noi, si chiamerebbero comunemente *cavalocchi e azzecagarbugli*. Se il volgo li rispetta, egli è perché li vede sempre vestiti di nero. L'abito nero è una forza.

Sono appunto i diplomatici che in questi ultimi tempi hanno coniato la frase delle *questioni complesse*.

Interrogateli sulla questione di Roma e vi risponderanno: – È una questione complessa. *Complessa!* Che cosa voglia dire questo vocabolo, nel dialetto diplomatico, non lo so con precisione, ma da quello che ho potuto capire, m'immagino che sia su per giù la stessa cosa, come se noi, in quella lingua che si chiama *povera*, forse perché è parlata da tutti, si dicesse: *è un affaraccio!*

L'opposizione lingua colta / lingua plebea (polarità definita, sulla scala diastratica, nelle pagine del *Lampione*) pare risolversi nel divario tra la lingua “diplomatica”, quella degli «azzecagarbugli», e la lingua «povera», «parlata da tutti», meno ricca, suggerisce Collodi, ma autentica:

Quando si seppe che la questione di Roma era *complessa*, tutti se ne intimorirono, il Governo per il primo. Non c'è una cosa che metta in tanta diffidenza, quanto un voca-

bolo che non s'intende. Valga l'esempio di quel contadino che non volle mai entrare nel *Politeama*, perchè il nome di *Politeama* gli faceva paura!

Le due circolari del Lanza e del Visconti per l'occupazione degli Stati quasi pontifici si vede chiaramente che sono state dettate sotto l'incubo del vocabolo *complessa*!

L'intervento «Nell'anno di grazia 2000!!! Profezie e vaticinii» (*Il Fanfulla*, 29 agosto 1870, n. 75) lascia intendere, in controluce, una presa di posizione sull'operato del ministro (ormai ex-ministro) Emilio Broglio e, quindi, sulla proposta manzoniana:

L'ex-ministro Broglio – quest'arabo nato in Lombardia – scrive per le stampe una lettera al maestro Verdi sulla musica prerossiniana e sulle opere di Rossini. Al seguito di questa lettera, Verdi gli manda due padrini; e gli eredi del Cigno Pesarese gli danno querela per diffamazione e libello atroce.

Paolo Ferrari, dopo aver tradotte in *lingua moderna* tutte le commedie del vecchio Goldoni, si mette a tradurre in prosa l'*Oreste* dell'Alfieri, e lo dà sul teatro col titolo: *Chi la fa, l'aspetti*. Alamanno Morelli compra questa *rimodernatura in 5 atti*; e Montignani protesta, per il decoro dell'arte, contro il vizio che hanno certi autori drammatici di farsi belli delle penne altrui.

Ferrari risponde che è *Un vizio d'educazione!* Montignani tace, ma gonfia!...

L'apice dell'ironia è raggiunto quando si fa imminente la soluzione militare della questione romana («Epistola ai Romani», *Il Fanfulla*, 11 settembre 1870, n. 87):

Miei cari amici,

Vi scrivo due righe in fretta per darvi la strepitosa notizia che la *Capitale d'Italia* ha già fatto fagotto, ed è lì lì sul punto di partire per alla volta di Roma.

Il nostro Governo, prima di risolversi al gran passo, novello Cristo in Getsemani, ha sudato sangue, e più volte ha esclamato: *Si possibile est transeat a me calix iste*; ma è stato fiato buttato via: il povero diavolo ha dovuto bere, fino alla feccia, l'amaro calice dei suoi diritti su Roma!

Acuminato è lo strale rivolto contro il Governo, in particolare sulla questione della Pubblica istruzione:

Il Ministero dell'interno ha due mila bauli, sui quali, così per non parere, è stato scritto *fragile e posa-piano*; ma, in confidenza, posso dirvi che è tutta roba da strapazzo, ed a perderne mezza per la strada ci sarebbe da guadagnarci un tanto. Che il De-Martino se ne chiami inteso.

Il Sella ha fatto chiudere i libri della Tesoreria generale, ed ha messo tutto il resto di cassa nel suo portasi-gari. Il famoso pareggio se lo farà spedire in seguito a *piccola velocità*; - tanto non c'è furia!

L'Istruzione pubblica è entrata tutta in una sacca da notte.

Degli altri Ministeri non me ne sono occupato, ma posso assicurarvi che si trovano in caso di mettersi in viaggio da un momento all'altro. Il Governo italiano oramai è troppo avvezzo a viaggiare, perchè possa impensierirsi di una gita di piacere da Firenze a

Roma.

Siamo giusti: era tempo che l'Italia avesse la sua Capitale.

Firenze, per chi se ne intende, non poteva essere che una *tappa*: e se fu una tappa per sei anni, deve esserne grata al suo glorioso concittadino Ubaldino Peruzzi.

Nel 1876, consolidata la situazione politica, ancora una volta molto chiara appare la posizione di Collodi in fatto di lingua. Nell'articolo «La crisi» (*Il Fanfulla*, 17 marzo 1876, n. 74) viene ulteriormente ribadita la distanza dalla Crusca; Collodi dichiara l'attenzione per una realtà concreta e di comunicazione che deve appartenere al linguaggio, in una società moderna e partecipativa:

Dunque se la Provvidenza mi avesse regalato un figlio, la prima cosa che farei sarebbe quella di non mandarlo alle scuole liceali. Non ho mai capito che bisogno ci sia di studiare il greco, il latino e la matematica, per arrivare un giorno a fare l'impiegato postale, o il fattorino del telegrafo, o l'esattore municipale, o il venditore di fiammiferi in cera. Vuoi lasciare un patrimonio al tuo ragazzo? Insegnagli a leggere e scrivere correttamente, vale a dire con molta chiarezza e con poca Crusca; insegnagli il francese, l'inglese, il tedesco e l'arte di tenere i libri a scrittura doppia. E quando avrà imparato queste cose, conducilo sulla porta di casa, o, impartendogli la paterna benedizione, gli potrai dire con coscienza tranquilla: «Ora vai a guadagnarti il pane; che il Signore ti accompagni e che l'agente delle tasse ti sia leggero!».

5. L'analisi linguistica

L'idea espressa scolpitamente sul *Fanfulla* che si debba scrivere «con molta chiarezza e poca Crusca» sembra confermarsi anche all'analisi linguistica come una solida conquista collodiana sin dagli anni '40; chiave di volta del sistema espressivo – linguistico, formale – del Collodi sembra essere il binomio agevolezza ed espressività. Lo suggerisce un sia pur rapido sondaggio su alcuni fatti paragrafematici, sui principali fenomeni sintattici, testuali e stilistici (considerati insieme) e su alcune scelte lessicali operate dal Lorenzini giornalista in testi che meriterebbero certamente un'indagine più completa e approfondita, e che si riserva ad altra sede.

5.1. Interpunzione

Quanto all'interpunzione, si segnalano solo, qui, alcuni usi molto peculiari e per questo in parte tipizzanti. Spesseggiano, ad esempio, i punti di sospensione, in gruppi di due, tre, quattro e anche cinque, spesso insieme a punti interrogativi ed esclamativi, questi ultimi pure ricorrenti. In alcuni brani – ad esempio in «Le Nozze di Radetzky» (9 settembre 1848) – il loro impiego appare addirittura espressionistico:

Marte amò Venere, questo si sa, ed io conseguentemente devota amare la mia Giovannina! Tosse prolungata! Le vittorie rendono più confacente il Matrimonio, ed io vittorioso prendo la mia Giovannina per sola e legittima con rantolo profondo consorte Ecco così si deve fare, e così sia... I confetti li pagherà la comune di Milano ... sicché Signori miei, posso empirmi le tasche secondo il solito come meglio loro aggrada. Ci siamo..... tosse..... ci siamo intesi! [...].

Se il fatto che il numero di punti possa variare non stupisce (era normale nelle scritture dell'epoca e anche nelle indicazioni offerte dalle grammatiche, magari implicitamente; l'incertezza durerà a lungo)⁹, colpisce però la frequenza media del segno – frequenza che il Rigutini (1885) non avrebbe probabilmente approvato¹⁰ – in genere a segnalare pause e reticenze o talora a suggerire «un tono», secondo il suggerimento del Parri (1894), in direzione di una scrittura se non mimetica del parlato, almeno orientata agli usi vivi e informali¹¹; nell'articolo che si è appena citato, il suo impiego ironico si fa espressionistico proprio nell'estremizzazione di un uso frequente¹², almeno in certi ambiti¹³.

Caratteristico della scrittura collodiana è anche la ricorrenza di un altro segno

-
- 9 Il Bellisomi (1837) suggerisce di impiegarne tre o quattro «quando si tronca d'improvviso il discorso, come avviene nel contrasto delle idee, o allorché l'anima di chi parla è fortemente agitata da qualche forte passione»; il Puoti (1847) indica di impiegarne “più” (e nelle varie edizioni della sua grammatica ne appaiono ora tre, ora quattro, ora cinque); il Petrocchi (1887), nella breve sezione del suo manuale dedicata alla punteggiatura (p. 194-197) avrebbe suggerito di usarne cinque, per segnalare «una reticenza, un pensiero che interrompiamo apposta o casualmente, o una lacuna»; il Parri (1894) quattro (ma ne usa a volte cinque); il Morandi e il Cappuccini (1895) tre, spiegando anche la *ratio* che ne dovrebbe guidare l'impiego insieme ai punti esclamativo e interrogativo (*ratio* nella sostanza apparentemente rispettata *ante litteram* dal Collodi).
- 10 «Dirò finalmente che l'uso dei puntolini..., dove non ci sia reticenza, e che tanto piacciono oggi a certuni, fino da metter nelle pagine più puntolini che idee; come anche il ripetere due o tre volte il punto ammirativo!!!, talora seguito da due o più punti interrogativi!!!???; sono novità moderne da non raccomandarsi» (1885: 48); ricordano lo stralcio Mortara Garavelli, 2003 e Antonelli, 2008. Anche il Leopardi si era dimostrato critico, citando criticamente, nello *Zibaldone*, in una pagina del 1821, insieme alle *lineette* e ai *punti ammirativi doppi e tripli*, proprio i puntini; secondo il letterato, l'abuso di tali segni nella scrittura coeva rischiava di trasformarla in *algebra* (Felici, 1997: 271).
- 11 L'uso dei puntini è comune, come si sa, anche nel Manzoni, come non mancano di segnalare grammatici dell'osservanza come il Petrocchi e il Parri appena citato, proprio in funzione eminentemente prosodica e dunque nella riproduzione degli aspetti ritmici e intonativi del discorso.
- 12 Antonelli, 2008; il Collodi è molto affezionato al segno di interpunzione e ne farà largo impiego anche nelle più tarde scritture per l'infanzia e la scuola (nelle quali pure mediamente abbondava: Morgana, 1995; un caso di scrittura per ragazzi ispirata all'uso vivo, quello della Baccini, in cui il segno è ben rappresentato, è studiato in Argenziano, 2016).
- 13 Anche in letteratura, non solo nel Manzoni: Testa, 1997.

“moderno”, spesseggiante nei testi letterari e giornalistici anche in funzioni diverse da quelle delle scritture contemporanee¹⁴ e talora censurato dai grammatici proprio per la sua frequenza, vale a dire quello del trattino lungo o lineetta, segno di importazione primottocentesca dall’inglese, almeno nelle scritture letterarie in cui si era presto consolidato, in diffusione rapida anche in altri contesti (giornalistici e anche privati, epistolari)¹⁵, ben consentaneo all’inclinazione sterniana del Collodi¹⁶, che certamente ne riconosce l’utilità a *segnare*, secondo le indicazioni del Gherardini (1843: 581) e più tardi del Fornaciari (1882: 7), qualche «proposizione o periodo che vogliasi più fare osservare»¹⁷.

L’uso collodiano, tuttavia, non ha solo la funzione di focalizzare segmenti periodali, ma, specie nel *Lampione*, quella di frammentare il discorso, presentare serie, inserire digressioni, delimitare segmenti epesegetici, introdurre nuovi argomenti, segnalare inserti metalinguistici e metadiscorsivi, individuare le frequenti allocuzioni, surrogando quindi ora la virgola, ora i due punti, ora le parentesi. Sono anche questi impieghi non inediti nella scrittura dell’epoca, soprattutto in quella giornalistica brillante, e segnalati come dallo stesso Gherardini¹⁸, ma che certo nel Collodi appaiono massimizzati sino a fare della lineetta un segno *passepertout* e, spessissimo, un indicatore paragrafematico dell’ironia e un connotato tangibile della sua ricerca di espressività¹⁹. Si veda, ad esempio, lo stralcio che segue, da «Fisiologia del codino» (1848):

[...]. – Il Codino può appartenere a tutti ranghi della società, [...] e fare il solito sonnellino di cinque ore sulla poltrona dell’Uffizio. – Se prende moglie, farà voto di castità la mattina stessa delle nozze, e dopo sette mesi gli nasce un maschio, bello come un sole – Se resta celibe ama le donnette allegre e tiene in casa una o più serve che avranno tutti i difetti, eccettuato quello di essere vecchie. – Il Codino non trova al mondo uno stato meglio ordinato dello status quo. [...] – vede di mal occhio la Costituzione perché non sa intendere come i popoli possano avere l’arroganza di chieder ragione ai Ministri e a’ Principi, quasi che i Ministri e i Principi fossero obbligati ragionare – e

14 Si veda ad esempio Sboarina, 1996: 17-18.

15 Antonelli, 2008: 204-205.

16 Si vedano Marcheschi, 1995 e Bertacchini, Marcheschi e Tempesti, 1999.

17 Uno di quelli in cui era impiegato spesso anche nell’*Ortis*: Persiani, 1998; pure il Leopardi avrebbe osservato la gran voga del segno (nella fattispecie nella traduzione del *Corsaro* del Byron) a fini enfatici e di focalizzazione, secondo un uso *barbaro* e abitudini ciarlatanesche (Felici, 1997: 129).

18 «Usiamo questo segno per dividere più distintamente un concetto da una altro [...]. Più spesso torna comoda la lineetta (—) per accennare che termina quivi il discorso d’alcuno, e dopo s’incomincia il parlare d’altra persona [...] Le recenti stampe di tragedie, di comedie, di romanzi, ne offrono esempli forse in ogni pagina. Finalmente a me piace di valermi delle lineette per invitar maggiormente l’altrui attenzione sopra certi incisi»: 1843: 581.

19 Una descrizione degli usi della lineetta in alcune scritture giornalistiche del Collodi è in Laganà (2017-18).

specialmente coi popoli.

5.2. Sintassi, testualità e stilistica

La sintassi tradizionalmente impiegata dal Collodi in *Pinocchio* e altrove, anche nella narrativa scolastica, per quanto con frequenza inferiore, è tipicamente rilassata e aderente alle movenze del parlato, quando non espressamente dialogica; quella delle scritture giornalistiche non appare diversa, nella sostanza, se non forse per maggiori concessioni al periodare *coupé* e, dunque, per la sua coloritura espressiva. Di norma, dunque, la struttura frasale è semplice, lineare ed espansiva; l'efficacia comunicativa e la naturalezza sono garantite dalla presenza di dislocazioni a sinistra, frasi scisse e connettivi polifunzionali. È documentata anche qualche struttura lassa (se non proprio anacolutica; ma anche il *non sequitur* è rappresentato), secondo usi normali nella media delle scritture giornalistiche, oltre che nei testi del Collodi.

«Confusioni», ad esempio (*Lampione*, 16 settembre 1848), è un testo breve, caratterizzato da notevole orizzontalità frasale (la paratassi predomina senza alcun dubbio sull'ipotassi e i periodi possono farsi piuttosto estesi per la tendenza all'accumulo di elementi coordinati per sindeto o asindeto, anche paraipotatticamente, ciò che conferisce al dettato, al contempo, un che di scolastico e di precipitoso: «Chi conosce... non ha bisogno che io gli racconti come..., e [come], e come...») e dalla presenza di un buon numero di periodi monofrasali in sequenza, che congiurano a una prosa qui e là sincopata, resa ancora più evidentemente tale proprio dal ricorso frequentissimo alla lineetta. Allo stesso tempo, l'inserimento di parentetiche consente talvolta di ottenere un effetto di rallentamento compensativo, che congiura a un ritmo comunque variabile, non monorde:

Chi conosce la cronaca dei tempi di Nembrotte non ha bisogno che io gli racconti come i popoli di quel tempo si trovarono d'accordo per costruire una Torre che toccasse il Cielo, e pieni di questo pensiero gigantesco, mettersero mano all'opera, e come in pochi giorni portassero quest'immenso edificio ad una certa altezza.— Ma quest'altezza li rovinò (parlo dell'altezze che usavano ai tempi di Nembrotte) perchè a tanta distanza i manovali non intendevano più i muratori, e quando questi chiedevano calcina e quelli portavano mattoni, e quando chiedevano mattoni si vedevano portare rena, e travicelli.

La presenza di alcuni artefatti sintattico-testuali, vale a dire delle congiunzioni a inizio di periodo («Ma quest'altezza li rovinò [...]»; così altrove) e, addirittura, della paraipotassi («e quando questi chiedevano calcina e quelli portavano mattoni»), conferma che la scrittura collodiana vuole essere al contempo, come si è scritto, agevole ed espressiva e che è insieme – e solo apparentemente in manie-

ra paradossale – naturale e manierata.

Pure «I Circoli avanti e dopo il diluvio» (*Lampione*, 13 novembre 1848), più lungo del precedente, mostra caratteristiche sintatticamente, testualmente e stilisticamente analoghe: nella sintassi, la tendenza alla linearità e al predominio assoluto della paratassi sull'ipotassi è ancora più marcata che in «Confusioni» e anche in questo caso la segmentazione del testo è rilevata dall'interpunzione (ovvero dal ricorso fittissimo alla lineetta). In questo testo specialmente, la fratturazione sintattica produce uno di quegli *allegro* discorsivi che precipitano la narrazione in un apparente *non sequitur* pinocchiesco (un'altra soluzione dotata di solide conferme e un altro segno del fatto che anche i segni della semplicità *possono* essere il risultato di elaborazione):

Il capo di questo partito, come sapete fu un certo serpente, che veniva da un tal luogo *ubi est nullus ordo*, che tradotto in italiano vuol dire da un luogo dove non c'era ordine; da questo però non dovete dedurre che venisse di Toscana, perchè io non l'ho detto e non lo dicono neppure le cronache del tempo — Questo serpente demagogo, come sapete, cominciò a predicare l'uguaglianza, e il comunismo — Il Re Adamo che era un Re novizio si lasciò illudere dalle dottrine di questo demagogo, e la Storia ci racconta, che voleva a tutto costo l'uguaglianza e finì poi col diventare comunista per la pelle. Allora il Re si trovò in brutt'acque, e vide dinanzi una spada, che non era la spada d'Italia, ma una spada benintenzionata, la quale gli intimò di passare subito l'Isonzo, cioè non l'Isonzo, ma un certo fiume che segnava i confini naturali dell'Eden — Così fu ristabilito l'ordine.

Sono presenti nel brano pochi costrutti di sintassi marcata (si tratta di dislocazioni a sinistra, le meno connotate e le meglio rappresentate nel corpus esaminato: «Quale fosse il governo del Re non ve lo saprei dire»).

Non tutto è oro fino, naturalmente: a tratti il testo si fa disordinato, la sintassi poco sequenziale («Anzi mi vien detto che gli archeologi abbiano trovato una vecchia pergamena, dove pretendono che vi sia scritto nientemeno che il discorso della Corona, letto da Re Adamo all'Assemblee dello Stato. — Il discorso, mi dicono, che incomincia con queste parole — Signori Animali e Signore Bestie — pare che gli Animali fossero i Pari del Regno, e le Bestie i Deputati, che erano i veri rappresentanti di quel popolo felicissimo») e sono evidenti i segni di una scrittura affrettata («Gli archeologi però non sono riusciti a interpretare il resto di quel Discorso, ma è facile supporre cosa può dire un discorso della Corona»), comune del resto tra i giornalisti per espressa confessione del Collodi, che infatti avrà a distinguere la prosa dei giornali, che ammette imprecisioni e ineleganze, da quella educativa (per la scuola, per la gioventù) che deve essere invece sorvegliata (*infra*).

Ben rappresentato è poi un ingrediente stilisticamente tipizzante la prosa collodiana, vale a dire la ripetizione, in forme diverse, che vanno dalla ripresa letterale, anche nella *coniunctio relativa* (frequente: «fu un Circolo riformista [...]— Dal qual Circolo»), alla *variatio* paronomastica, alla figura etimologica («fu un

circolo riformista perché riformò la terra, dopo che il diluvio universale, l'aveva tutta sformata»; «Dal qual Circolo nacquero poi tutti i Circoli che circolarono per il mondo»; «mentre egli studiava la quadratura del Circolo, i Circoli malintenzionati riquadravano il Ministero»). Le ripetizioni – utili a conseguire alcuni effetti di stile, ma forse anche portato di una scrittura in maniche di camicia – sono ingrediente categorico nei testi (specie giornalistici) del Collodi, tanto da tendere a farsi *habitus*: egli stesso riconoscendolo, si sarebbe fatto un punto d'onore di rimuovere la gran parte delle repliche e delle iterazioni – per lui diventate, secondo la Castellani Pollidori (1983), «un vero incubo» – da *Pinocchio*, nella cui stesura pure si era garantito uno spazio di manovra linguistica maggiore che in altre scritture per i ragazzi.

Sempre per quanto riguarda lo stile, sarà anche da osservare che nel testo appaiono qui e là inserti in latino, ingrediente al contempo nobilitante e ironizzante (nello specifico si tratta di riferimenti al testo biblico: «veniva da un tal luogo *ubi est nullus ordo*», che richiama *Giobbe* 10,22 e che è tradotto contestualmente); anche questo è vezzo che il Collodi confermerà ampiamente nelle scritture giornalistiche più tarde.

«Fisiologia del Codino» (*Lampione* 19 agosto 1848, attribuito al Collodi dal Candeloro insieme a tutte le altre numerose *fisiologie* ospitate dal giornale), nel quale spicca, molto precocemente, il coriaceo e persistente *côté* anticruscante del Collodi («ci siamo presi la briga di schizzarne la fisiologia coll'intendimento di fare un bene all'umanità, e al Vocabolario della Crusca, quantunque questo abbia cessato di fare un bene all'umanità, ed abbia cominciato a partecipare dell'eternità»), non fa rilevare novità sintattiche, testuali e stilistiche: la sintassi è ancora una volta prevalentemente paratattica e sono presenti ripetizioni e paronomasie («un Eccellenza, anche non eccellente»; «Il Codino non trova al mondo uno stato meglio ordinato dello *status quo*») che si mescono alle altrettanto frequenti ripetizioni con *variatio* («non sa intendere come i popoli possano avere l'arroganza di chieder ragione ai Ministri e a' Principi, quasi che i Ministri e i Principi fossero obbligati ragionare — e specialmente coi popoli»).

Anche in «Una coda al codino» (*Lampione*, 25 agosto del 1848) la sintassi è lesta e accumulativa e giunge a farsi sbilenca:

ma siccome se v'è casta nella quale tutti i membri si somigliano, quella de'codini porta il vanto. È accaduto che in ogni luogo ove fu letto il nostro Giornale, sono state riconosciute e mostrate a dito delle persone, le quali codine per principio, non hanno fatto a quella lettura, come si suol dire, gli orecchi di mercante»), per quanto sia in effetti normalizzabile attraverso semplici interventi sull'interpunzione. A parziale risarcimento del lettore sono messi in opera comunque vari artifici coesivi, tra i quali predomina, secondo le abitudini collodiane, la ripresa lessicale piena («Quest'errore massiccio [...] quest'errore io diceva così massiccio [...]).

5.3. Lessico

In linea generale il lessico collodiano si mostra aperto agli apporti alloglotti (negli articoli del corpus sono documentati per lo più francesismi, anglicismi e rari germanismi; altrove, ma con moderazione, sono presenti forme francesi o inglesi, in ordine decrescente di rappresentanza; è documentato, come si è detto, anche il latino), alle forme connotate regionalmente (toscanismi lessicali e fraseologici), a gergalismi e popolarismi e anche a forme culte e afferenti ad alcuni linguaggi settoriali. Questi elementi fungono per lo più da oggetti di scostamento rispetto alla medietà linguistica del testo e, grazie all'attrito che generano, attivano nel lettore un meccanismo di rivalutazione stilistica; si tratta di un artificio che il Collodi sfrutta con sostanziale fedeltà, sia pure in modo diverso, in tutti i suoi scritti, anche in quelli scolastici.

Nel lessico di «Confusioni», nel complesso agevole, assieme a qualche eco dantesca (*Nembrotte*), si registra solo un germanismo passibile di uso ironico come *Svanziche*, in uso dal primo quarto dell'Ottocento e infatti registrato dalla lessicografia coeva (TB; Rigutini-Fanfani, 1875; Petrocchi, 1894).

In *I circoli* sono presenti sia tecnicismi politici (*comunismo* e *comunista* che risalgono alla metà del secolo e che sono di origine francese: il Collodi li usa ancora freschi di conio; *reformista* è invece forma del triennio giacobino)²⁰, sia espressioni correnti e colloquiali (si trovò in *brutt'acque*, trovandosi in *cattiv'acque*; *comunista per la pelle*) che rinviano all'*humus* conversazionale – e per certi versi teatrale – di tutta la prosa del Collodi. L'occorrenza consente tra l'altro di retrodatare di circa mezzo secolo le espressioni *in cattive acque* e *per la pelle* (DELIn, rispettivamente, av. 1904, s.v. *Acqua*, e 1871; nessun dato si legge in merito su ArchiDATA, la base di dati dell'Accademia della Crusca per le retrodatazioni lessicali)²¹.

In «Fisiologia del codino» si nota la presenza dell'assai collodiano *monello*, forma dell'uso vivo e familiare, documentata non a caso nelle commedie del Faggioli sin dal secolo precedente e, secondo il DELIn, gergalismo depotenziato grazie a un processo di bonifica simile a quello subito da *birichino*, che sarebbe stato colto e descritto dal Collodi in «I ragazzi di strada»²².

Nel lessico andrà senz'altro contato, per la sua rilevanza con il tema che stiamo affrontando, anche il termine *codino*: il Collodi sostiene infatti di aver scritto la sua fisiologia non solo per il bene dell'umanità, ma anche per quello della Crusca, che non lemmatizza la forma se non nella V edizione («Add. che

20 Leso, 1991, Leso 1994: 721-736; Gualdo 2006: 193-198.

21 <http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali/archidata-archivio-datazioni-lessicali>.

22 Il significato avrebbe virato da quello di 'ragazzo di strada' con i connotati della povertà e della marginalità, a 'ragazzo vivace': Folena (1956), Lurati (1980) e DELIn: un segno della costante attenzione del Collodi per le vicende, anche piccole, della lingua.

usasi spesso anche in forza di Sost. Che ha la coda, ossia Che è avverso ai nuovi ordini civili, prediligendo gli antichi e assoluti; ed è voce popolare»²³. Si tratta di parola le cui prime occorrenze nell'uso popolare sono ricondotte all'inizio dell'Ottocento (Panzini [1905], s.v. sostiene anzi che essa rimonderebbe alla fine del Settecento) e quelle nell'uso scritto alla metà del secolo (il DELIn offre un riferimento al Giusti [1845], e si tratta delle *Poesie*; e vi sono poi, secondo il GDLI, il Collodi e il Carducci a delineare un blocco di toscanità espressiva che sembra amare particolarmente la forma, che è tuttavia di diffusione anche settentrionale: Nievo, Rovani, D'Azeglio, Dossi ecc.: dati BIZ). Il fatto che la Crusca non abbia registrato la voce indica, secondo il Collodi, appunto, che essa ha «cessato di fare un bene all'umanità», e ha invece «cominciato a partecipare dell'eternità», con un'imbalsamazione lessicografica.

In «Una coda al codino» si coglie la presenza di espressioni idiomatiche²⁴, pure eccezionalmente frequente nel Collodi, anche in testi molto più tardi come i giannettini e *Pinocchio*²⁵. Si può citare, ad esempio, *fare orecchi da mercante* («non hanno fatto a quella lettura, come si suol dire, gli orecchi di mercante»), accompagnata da una glossa metalinguistica («come si dice»), che in realtà pare essere una zeppa, considerata l'ampia diffusione toscana e letteraria della locuzione. Si tratta comunque di risorsa attinta alla lingua viva e colloquiale, che anche il Manzoni decide di impiegare nel romanzo («eh! io fo l'orecchio del mercante» dice il convitato al banchetto indetto dal padre del futuro fra' Cristoforo). E va rilevato che il Collodi sceglie di riportare l'espressione nella sua forma più genuinamente locale, con la preposizione *di*, nonostante quella concorrente e dell'uso più frequente fuori di Toscana con *da* fosse ampiamente attestata e concorresse con essa nella stessa regione (il TB registra prevalentemente il tipo *di*, ma vi nel dizionario almeno un caso di *da*). È comunque interessante che nel 1874 un articolo pubblicato sul n. 8 del *Borghini* (1874)²⁶, nella rubrica *Ma-*

23 La include invece TB che, anzi, ha pure il più fresco e “barbaro” codinismo («E perché portare il codino era segno di tenacità soverchia negli usi vecchi, 'codino' valeva uomo in politica nemico d'ogni novità; e se ne fa il barbaro 'codinismo', come 'protestantismo'. Ma certe novità essendo stravecchie e putride, qualche abominatore de' codini è più codino di loro»).

24 Il ricorso a paragoni più o meno ossificati, a metafore cristallizzate o stabilizzate, a frasi idiomatiche e a proverbi è stato già studiato per *Pinocchio* (Castellani Pollidori, 1974, nell'*Introduzione*; Pizzoli, 1974, con i suoi riferimenti bibliografici, e i saggi di Lapucci, Clemente e Vannuccini in Clemente-Fresta, 1986).

25 Il ricorso a paragoni più o meno ossificati, a metafore cristallizzate o stabilizzate, a frasi idiomatiche e a proverbi è stato già studiato per *Pinocchio* (Castellani Pollidori, 1974, nell'*Introduzione*; Pizzoli, 1974, con i suoi riferimenti bibliografici, e i saggi di Lapucci, Clemente e Vannuccini in Clemente-Fresta, 1986).

26 *Il Borghini, Giornale di filologia e di lettere italiane* compilato da Pietro Fanfani e Costantino Arlia, uscì a Firenze tra il 1863 e il 1865 e poi tra il 1874 e il 1880 e rifletté le posizioni tradizionalistico-puristiche e fiorentiniste dei direttori. Annoverò tra i collabora-

lintesi (a p. 125), si prenda la briga di chiarire la differenza che passa tra il modo genuino e quello impiegato da «alcuni non toscani». Quella del Collodi pare quindi una scelta di campo.

Anche altri elementi degni di nota in questo articolo interessante confermano il fatto che le caratteristiche dello stile del Collodi si sono definite molto per tempo; si pensi ad esempio alla presenza di un alterato come *disutilacci* (il ricorso agli alterati è elemento assolutamente caratteristico anche delle scritture coltodiane per la scuola e per i ragazzi, nelle quali l'autore si appoggiava su una solida tradizione che attingeva all'uso vivo e colloquiale toscano, nel quale la loro abbondanza era ritenuta una presenza qualificante)²⁷. O si consideri l'occorrere di un derivato verbale espressivo come *scanagliare* (nella forma participiale *scanagliato*), 'comportarsi come fa la canaglia' («hanno scanagliato contro la stampa, e contro i lettori»), collegato a *canaglia* e *canagliata*, che il DELIn trova attestato per la prima volta nel Tommaseo (datandolo al 1865), il quale ultimo registra, come il Rigutini-Fanfani (1875) e il Petrocchi (1894), anche *scanagliare* (che sarebbe quindi da retrodatare, nell'accezione rilevante): non si tratta di forma di Crusca, ma dell'uso fiorentino (certo non esclusivo: si vedano i riscontri del LEI s.v. *canis*). E si presti attenzione a un composto imperativale ad eco (*serra serra*), costruito secondo un tipo ricorrente nel Collodi (lo stesso *serra serra* ritornerà in altre opere), anch'esso dell'uso corrente toscano (ricorda il tipo il De Amicis nel capitolo «La lingua familiare» dell'*Idioma gentile* e altrove), per quanto, ancora una volta, di non esclusiva toscantità (ha vari corrispettivi meridionali); lo documenta comunque il vocabolario della Crusca sia nella terza, sia nella quarta edizione (in quest'ultima però nella sola accezione militare), gran parte della lessicografia ottocentesca e la tradizione (se ne hanno occorrenze sin dal Cinquecento; è anche nel Manzoni dei *Promessi Sposi*, nel cui capitolo 8 si descrive la celebre scena dell'incontro con Don Abbondio: «In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione»).

Vi è poi una forma come *fisiologista*; *fisiologia* 'scienza che studia le strutture e le funzioni organiche dei vegetali e degli animali', da cui esso deriva, è ovviamente culta, di documentazione tardosecentesca (DELIn); l'accezione in cui la usa il Collodi, che oggi rinvierebbe piuttosto al significato di 'fisionomia', o meglio di 'descrizione fisionomica tipizzante', non è notata nei dizionari dell'Ot-

tori molti tra gli intellettuali e i letterati che funsero da riferimento o ebbero qualche rilievo nella formazione del Collodi, come Augusto Conti, il Tommaseo, Pietro Dazzi, il Rigutini.

27 Si ricorderanno senz'altro i lunghi capitoli nei quali, nell'*Idioma gentile*, il De Amicis insisteva sulla ricchezza di sfumature comunicative – e quindi di possibilità espressive – messe a disposizione dal meccanismo dell'alterazione (descritta soprattutto nei capitoli intitolati «Apologia del peggiorativo» e «Apologia del diminutivo»), ampiamente sfruttata dai *fratelli toscani*.

tocento ed è collegata alla prassi letteraria e giornalistica delle *physiologies* che spopolava in Francia: si tratta dunque di un calco, per giunta relativamente recente, dal momento che la moda delle fisiologie si diffonde soprattutto a partire negli anni '30. Il *fisiologista* da cui si sono prese le mosse è invece per lo più documentato, secondo il GDLI, in accezione scientifica; quella traslata sembra essere un – facile, certo – trovato collodiano, che aveva l'appoggio del francese (*physiologiste* è nel Balzac, ad esempio) e cui il Collodi resterà affezionato (sarà anche in «Un romanzo in vapore», di dieci anni posteriore, in *Macchiette*, del 1880 ecc.). La sua presenza nel testo rinvia all'apertura del fiorentino nei confronti dei francesismi, confermata del resto da molte altre testimonianze (ad esempio in vari tra i testi contenuti nelle *Note Gaiè*)²⁸.

In «Firenze nella Cina» (*Fanfulla*, 2 luglio 1870) appaiono ancora una volta tipi colloquiali, o anche popolari, spesso fortemente connotati in senso regionale toscano, nella direzione di una fedeltà espressiva e di una tensione al comico, che alimenta, secondo la prassi collodiana, la macchina dell'ironia: il loro inserimento nel testo avviene infatti secondo modalità non diverse da quelle che, nella *Grammatica di Giannettino*, in testi secondi, giustificano forme come *sor-tire* o *ucchiello*. Nell'articolo del *Fanfulla* si legge ad esempio *sbuzzare*, 'aprire', 'forare il buzzo'; la si usa, secondo il TB, con «trasl[at]o alquanto volg[are]» per «cosa che contenga lana o capecchio o altro sim., e che aprasi rompendo»; secondo la stessa metafora si può scrivere, come fa il Collodi, *sbuzzare una lettera*, che vale «aprirla segnatamente quando e da chi non si converrebbe, per avere il segreto ch'essa rinchiude». Il verbo appartiene dunque agli usi informali, come la locuzione che lo contiene, e in odore di spiccata toscanità (non solo fiorentinità), come il *buzzo* da cui deriva, presente in espressioni che il Fanfani (1863) giudica plebee come *empiere il buzzo*, *aver pieno il buzzo*.

Altra forma interessante documentata dal medesimo articolo è *druidesse*, che indica le donne fiorentine che si recano alle Cascine per diporto e che «imparano i rudimenti di anatomia comparata» guardando i fiorentini che fanno il bagno nudi nell'Arno: si tratta di forma rara nella tradizione²⁹, per quanto una druidessa di peso era la Norma del Bellini, che il Collodi conosceva molto bene e di cui ovviamente molto si scriveva nel giornalismo teatrale coevo.

Se *druidessa* è parola di sapore vagamente dantesco, nello stesso articolo so-

28 Si pensi a «Filologia in ghiaccio». Non si tratta naturalmente di un'apertura indiscriminata, se nelle stesse *Note*, in «Un pedante di più», l'autore commenterà con disapprovazione alcuni aspetti dell'infranciosamento. Il Collodi, con maggior convinzione in età più matura, tenderà ad approvare senza riserve gli stranierismi necessari, ai quali *sarebbe giocoforza*, secondo lui, che si adattasse anche la Crusca, ma a disdegnare quelli indotti dalla moda o dalla sciatteria, che invece lo infastidiscono, soprattutto nelle scritture educative. Mi sia concesso rinviare per questo a Prada, 2012-13 e 2018.

29 Il GDLI la documenta una volta nel Gioberti e così la BIBIT; l'hanno a lemma il TB e la quinta Crusca, anche quest'ultima citando la *Lettera terza sui Longobardi* del Gioberti, data alle stampe nel 1859.

no presenti altri elementi che rinviano più direttamente a una memoria del Sommo poeta, sempre molto viva nel Collodi. Si segnala tra questi l'espressione «apocrifi biscugini di Farinata e Pier Capponi», che indica forbitamente i fiorentini moderni. *Biscugino* indica il cugino di secondo o terzo grado ed è forma dell'uso fiorentino, ma non di Crusca (se non nella quinta edizione; la registrano però i principali vocabolari toscani ottocenteschi), sulla quale il Fanfani imbastisce un divertente articololetto – collodiano per certi versi – nel suo *Vocabolario dell'Uso toscano* (1863).

Nell'articolo, infine, l'autore si presenta come persona appartata «come il topo del Pignotti, entro la forma di cacio d'una pubblica amministrazione»: il fi-glinese Lorenzo Pignotti era noto per le sue favole esopiane in versi e costituisce un aggancio alla mitosfera locale, da cui il Collodi traeva spesso i sali della sua prosa. Un'espressione già consolidata è invece *dormire fra due guanciali*, ampiamente registrata dalla lessicografia coeva (TB; Fanfani, 1863; Rigutini-Fanfani, 1875 ecc.) e anche dalla Crusca a partire dalla terza edizione; è presente nella tradizione (il GDLI ha riscontri dal secentista Alessandro Allegri, da Buonarroto il giovane e da altri esempi di autori toscani); si tratta di espressione che ha connotato colloquiale, più che strettamente locale, ma di vivace documentazione toscana.

5.4. Conclusioni

I nostri sondaggi minimi hanno permesso di rilevare, crediamo, come la prosa giornalistica collodiana presenti una notevole coerenza sin dalle sue origini, configurando una lingua scritta dell'uso medio, agganciata agli impieghi vivi colti ma capace di sfruttare, proprio in virtù di tale ancoraggio, le risorse di varietà altre in maniera funzionale all'espressività e all'ironia. Si registra così nei pezzi del Lorenzini, da una parte il ricorso a forme letterarie, tecniche o altrimenti rare (*druidesse*, *apocrifi*, *anatomia comparata*), talora alloglotte (nel nostro campione sono presenti solo adattamenti dal francese e dal tedesco – *comunista*, *svanziche* – e forme ed espressioni latine; stranierismi non adattati si registrano però, anche se non sono frequentissimi, in altri articoli), e dall'altra a forme più connotate in senso colloquiale o considerate come popolari, queste decisamente meglio rappresentate e particolarmente consone, pare di poter dire, alla personalità e all'espressività collodiane.

Proprio l'uso funzionale, a volte reso evidente da annotazioni metalinguistiche («come si dice»), dell'attrito varietistico rende evidenti anche in negativo le scelte linguistiche che il Collodi aveva già fatto alla metà del secolo; scelte che saranno sostanzialmente confermate dalla produzione posteriore, anche scolastica, in cui naturalmente l'attenzione al dato della correttezza e della medietà si fa più vigile, mentre il *côté* ironico è bonificato in un più sorridente scostamento

prospettico³⁰.

Se vi è un'evoluzione nella scrittura collodiana, dunque, pur nel quadro di una prosa che mira sempre ad agevolezza ed espressività, essa si manifesta in una certa tendenza alla maggior moderazione espressiva nei testi per la scuola, che costituiscono la gran parte delle sue scritture a partire dagli anni '70 e nei quali è dato cogliere anche qualche segno di un più risentito garantismo linguistico, secondario a una svolta ricordata tra gli altri dal nipote Paolo, che la riconduce all'influsso crescente del Rigutini.

Non a caso, nelle *Note gaie* – la raccolta di articoli, bozzetti, fisiologie e altri scritti collodiani data alle stampe postuma nel 1892³¹ proprio dal Rigutini sotto la supervisione di Paolo Lorenzini – è presente il già citato brano «Un pedante in più», in cui il Collodi giustifica in qualche modo la sua progrediente tendenza a scelte di garanzia: se infatti, vi scrive l'autore, alcune scritture giornalistiche possono ammettere «qualche peccatuccio veniale di forma e di lingua», perché i giornalisti hanno avuto «dalla Provvidenza divina un dialetto» tutto particolare, in quelle «dettate apposta per l'educazione e l'istruzione delle famiglie», i *peccatucci* sono inaccettabili.

I tipi che il Collodi condanna, o quantomeno non commenda, in direzione di una crescente medietà, sono parole e giaciture che hanno rappresentato uno dei motori del comico nei suoi articoli, ma anche residui di una scrittura di maniera e di abitudine, a tratti un po' *infranciosata*. Così a *sortire*, certamente fiorentino, ma al contempo popolare e vetusto, si consiglia di sostituire «senza tanti scrupoli», *uscire*³²; di *per esempio* in uso interrogativo, che anche il TB definisce familiare e che riconduce agli usi francesi (e agli abusi degli italiani), si sostiene che andrebbe abbandonato; il tipo *in mussolina* (*panno in mussolina*), pure in odor di francesismo, si vorrebbe sostituito da *di mussolina*; un tipo [...] *il più disagiata*, che ha la medesima connotazione, si vorrebbe evitato. In qualche caso il Collodi suggerisce addirittura sostituenti fiorentini a dizioni d'uso generale (*porta d'entrata*, così, è considerata forma meno elegante e meno propria di *porta di strada*).

Ne riesce una scrittura diversamente agevole e diversamente espressiva, nel quadro di una fedeltà sostanziale, che non è però cieca abitudine o ossequio autoepigonale, ma intelligente e duttile capacità di discernimento; e forse, come si è scritto, risultato dell'influsso di una personalità forte, come quella del già citato Rigutini. Nello stesso brano delle *Note gaie* che si è appena citato, infatti, è lo stesso Collodi, in parte certo ironicamente, a riferire di una sua conversione a

30 Sulla lingua della *Grammatica di Giannettino*, il più metalinguisticamente esposto tra i testi scolastici, si vedano Catricalà, 1990 e 1991; Geymonat, 2003, Prada, 2014; su quella del *Giannettino*, capostipite del principale filone scolastico, Prada, 2018.

31 Si cita dall'edizione del 1911, che contiene una biografia *aneddotica* di Ippolito Cortona, nome d'arte di Ippolito Lorenzini, ultimo dei fratelli di Carlo.

32 La forma è condannata anche nella *Grammatica di Giannettino*.

pedante ad opera di uno Spirito Santo che si potrebbe anche molto umanizzare:

C'è per altro un pensiero che mi tormenta; ed è questo: che cosa penseranno i lettori sul conto mio, dopo aver letta questa cicalata pedantesca? -To' to', diranno, come mai questo scrittore balzano da quattro piedi e ammaestrato in libertà, come i cavalli di Ciniselli, s'è buttato tutt'a un tratto a fare il pedante? - In verità non lo so neppure io. Forse è capitato anche a me lo stesso miracolo, che, molti anni addietro, toccò al cardinale Manning (p. 154-155).

Bibliografia

- Antonelli, Giuseppe (2008), «Dall'Ottocento ad oggi», in Bice Mortara Garaveli (ed.), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza, p. 178-210.
- Argenziano, Rosa (2016), «Così parla la buona giovinetta: questioni di morale e di lingua in *Come vorrei una fanciulla* di Ida Baccini», *Italiano LinguaDue*, n° 1, p. 269-295.
- Bellisomi, Ferdinando (1837), *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Canfari [1^a ed. Milano, Pogliani, 1824].
- Bernardini, Nicola (1890), *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Tipografia editrice salentina dei fratelli Spacciante.
- Bertacchini, Renato (1994), «Guardaroba linguistico di Collodi giornalista», in Fernando Tempesti (ed.), *Scrittura dell'uso ai tempi di Collodi*, Firenze, La Nuova Italia, p. 53-82.
- Bertacchini, Renato, Daniela Marcheschi e Ferdinando Tempesti (1999), *Sterne e Collodi*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1999.
- Bertacchini, Renato (1992), «Carlo Lorenzini giornalista e polemista», in *Carlo Lorenzini-Collodi nel centenario. Atti del Convegno (Roma, 28-29 novembre 1990 - Pescia, 30 novembre 1990)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 39-71.
- Bertoni Jovine, Dina (1960) (ed.), *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli.
- BIBIT = Biblioteca italiana, Università La Sapienza, <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- BIZ = Stoppelli, Pasquale (ed.) (2010), *Biblioteca italiana Zanichelli, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Candeloro, Giorgio (1976), «Carlo Collodi nel giornalismo toscano del Risorgimento», in *Studi collodiani. Atti del I convegno internazionale (Pescia, 5-7 ottobre 1974)*, Pescia, Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, p. 59-79.
- Castellani Pollidori, Ornella (ed.) (1974), CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, Pescia, Fondazione nazionale Carlo Collodi.

- Castronovo, Valerio (1970), *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Castronovo, Valerio e Nicola Tranfaglia (1979), *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Cella, Roberta (2018), *Grammatica per la scuola*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, p. 97-140.
- Ciampi, Paolo (2002), *Firenze e i suoi giornali*, Firenze, Polistampa.
- Clemente, Pietro e Mariano Fresta (ed.) (1986), *Interni e dintorni del 'Pinocchio'. Atti del convegno Folkloristi italiani del tempo del Collodi (Pescia, settembre 1982)*, Montepulciano, del Grifo.
- Della Peruta, Franco (2011), *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, FrancoAngeli
- Coletti, Vittorio (1985), «L'Idioma gentile di De Amicis», in Franco Contorbia (ed.), *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981)*, Milano, Garzanti, p. 495-504.
- Contorbia, Franco (2007), *Giornalismo italiano (1860-1901)*, Milano, Mondadori.
- Debola, Rossana (2020), *Pinocchio e Collodi*, Milano, Bruno Mondadori.
- DELLIn = Cortelazzo, Manlio e Paolo Zolli (ed.) (1999), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1999 [1ª ed., 1979-1988].
- De Santi, Gualtiero, «Carlo Collodi e l'esperienza del "Lampione" (1848-49)», in *Studi Collodiani. Atti del I Convegno Internazionale (Pescia, 5-7 Ottobre, 1974)*, Pescia, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, p. 207-245.
- Desideri, Saverio (1976), «Collodi giornalista», in *Studi Collodiani. Atti del I Convegno Internazionale (Pescia, 5-7 Ottobre, 1974)*, Pescia, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, p. 247-261.
- Fanfani, Pietro (1855), *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Fanfani, Pietro (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra.
- Felici, Lucio (1997), GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*. Edizione integrale (con indici di Marco Dondero e Wanda Marra), Roma, Newton Compton.
- Ferrari, Federica (2001), «La stampa umoristica fiorentina nella Firenze capitale», *Rassegna Storica Toscana*, n° 2, p. 247-290.
- Forno, Mauro (2105-16), «I giornali di Firenze Capitale: una rassegna», *Annali di Storia di Firenze*, n° 10-11, p. 201-212, www.fupress.com/asf.
- Gaudioso, Teresita (1922), *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859*, Firenze, Società anonima editrice Francesco Perrella.
- GDLI= Battaglia, Salvatore (ed.) (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.
- Geymonat, Francesca (2003), «Una grammatica di buon senso», in Carla Marello e Francesca Geymonat (ed.), CARLO COLLODI, *La grammatica di Giannettino*, Firenze, D'Anna, p. III-XVIII.

- Grassano, Matteo (2016), «Alcuni aspetti della prosa giornalistica deamicisiana: espressioni idiomatiche e discorso diretto», in Franco Pierno e Giuseppe Polimeni (ed.), *L'Italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati, p. 159-182.
- Grassano, Matteo (2018), *La prosa parlata. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis*, Milano, FrancoAngeli.
- Gualdo, Riccardo (2006), «Il linguaggio politico», in Pietro Trifone (ed.), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, p. 187-212.
- Guarducci, Piero (1976), «Firenze Capitale e Collodi», in *Studi Collodiani. Atti del I Convegno Internazionale (Pescia, 5-7 Ottobre, 1974)*, Pescia, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, p. 329-34.
- Laganà, Tommaso (2017-18), *Alla ricerca di Collodi*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, rel. Massimo Prada.
- LEI = Pfister, Max e Wolfgang Schweickard (ed.) (1984-), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, L. Reichert.
- Leso, Erasmo (1991), *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti.
- Leso, Erasmo (1994), «Momenti di storia del linguaggio politico», in Luca Serianni e Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. 2° (*Scritto e parlato*), p. 703-755.
- Lorenzini, Carlo (1856), *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida Storico-Umoristica*, Firenze, Tipografia di Giuseppe Mariani [ora nell'edizione nazionale, a cura di Roberto Randaccio, Firenze, Giunti, 2010].
- Lorenzini, Paolo (1954), *Collodi e Pinocchio*, Firenze, Salani.
- Maini, Roberto e Piero Scapecchi (ed.), *Collodi giornalista e scrittore*, Biblioteca Marucelliana, Firenze, 1981.
- Marcheschi, Daniela (1990) (ed.), *Carlo Collodi. Cronache dall'Ottocento*, Lucca, ETS.
- Marcheschi, Daniela (1995) (ed.), *CARLO COLLODI. Opere*, Milano, Mondadori.
- Minicucci, Maria Jole (1969), «Carlo Lorenzini giornalista de "L'Arte"», *Almanacco italiano 1969*, Firenze, Giunti Bemporad-Marzocco, p. 234-244.
- Minicucci, Maria Jole (1976), «Tra l'inedito e l'edito delle carte manoscritte di Carlo Lorenzini», in *Studi Collodiani. Atti del I Convegno Internazionale (Pescia, 5-7 Ottobre, 1974)*, Pescia, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, p. 381-403.
- Minicucci, Maria Jole (1990), «Collodi articolista recensore», *Accademie e Biblioteche d'Italia*, n° 41, p. 29-63.
- Minicucci, Maria Jole (1994), «Dal giornale al libro. Esperienze collodiane», in Fernando Tempesti (ed.), *Scrittura dell'uso al tempo di Collodi*, Firenze, La Nuova Italia, p. 9-44.
- Minicucci, Maria Jole (2007), «Carlo Collodi critico musicale. Gioacchino Ros-

- sini e il Risorgimento», *Bollettino del Centro Rossiniano di Studi*, n° 47, p. 5-27.
- Morandi, Luigi e Giulio Cappuccini (1895), *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, Torino ecc., Paravia [I ed., 1894].
- Morgana, Silvia (1995), «Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia. Dall'età delle Riforme alla Restaurazione», in Silvia Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED, p. 271-302.
- Mortara Garavelli, Bice (2003), *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
- Murialdi, Paolo (1996), *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino.
- Panzini, Alfredo (1905), *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli.
- Paone, Pina (2016), «Scomporre la folla: la caricatura letteraria dalle *Physiologies* francesi alle *Fisiologie* collodiane», *Between*, vol. 6, n° 12, <http://www.Between-journal.it/>
- Parri Fedele (1894), *La grammatica e la lingua nelle due edizioni dei Promessi Sposi*, Pinerolo, Ferrero.
- Persiani, Bianca (1998), «L'interpunzione dell'«Ortis» e della prosa del secondo Settecento», *Studi di grammatica italiana*, n° 17, pag. 127-244.
- Petrocchi, Policarpo (1894), *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves.
- Petrocchi, Policarpo (1887), *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves.
- Pizzoli, Lucilla (1998), «Sul contributo di «Pinocchio» alla fraseologia italiana», *Studi linguistici italiani*, n° 24, p. 167-209.
- Polimeni (ed.), *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Pavia, Santa Caterina, p. 163-219.
- Preiss, Nathalie (1999), *Les Physiologies en France aux XIX^e siècle. Étude historique, littéraire et stylistique*, Mont-de-Marsan, Éditions InterUniversitaires.
- Prada, Massimo (2012), *Fare prosa, e saperlo. L'idioma gentile, la pratica e la grammatica*, in Polimeni, Giuseppe (ed.), *L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo de Amicis*, Pavia, Santa Caterina, p. 163-212.
- Prada, Massimo (2012-13), «Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino», *Studi di grammatica italiana*, n° 31-32, p. 245-353.
- Prada, Massimo (2018), ««Giannettino» tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani», *Italiano Linguadue*, 10 (2018), p. 310-356, <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10405/9762>.
- Puoti, Basilio (1847), *Regole elementari della lingua italiana*, Napoli, All'insegna di Aldo Manuzio [1^a ed., Napoli, Tipografia del Fibreno, 1834].
- Righini, Benvenuto (1955), *I periodici fiorentini (1597-1950): catalogo ragio-*

- nato, Firenze, Sansoni.
- Rigutini, Giuseppe e Fanfani, Pietro (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia cenniniana.
- Rigutini, Giuseppe (1885), *La unità ortografica della lingua italiana*, Firenze, Paggi, 1885.
- Rondoni, Giuseppe (1908), «Ancora del giornale fiorentino “Il Lampione”», *Il Risorgimento italiano*, n° 4, p. 948-968.
- Rondoni, Giuseppe (1914), *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-1861)*, Firenze, Sansoni.
- Rotondi, Clementina (1952), *Bibliografia dei periodici toscani (1847-1852)*, Firenze, Olschki.
- Rotondi, Clementina (1956), «La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859», *Rassegna storica toscana*, n° 2, p. 121-140.
- Rotondi, Clementina (1960), *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, Firenze, Olschki.
- Sboarina, Francesca (1996), *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Niemeyer, Tübingen.
- TB = Tommaseo, Niccolò e Bernardo Bellini (ed.) (1861-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice.
- Tedesco, Viva (1991), *La stampa satirica in Italia:1860-1914*, Milano, Franco Angeli.
- Testa, Enrico (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Tomasin, Lorenzo (2012), «De Amicis tra riflessione e prassi linguistica», *Lingua Nostra*, vol. 73, n° 3-4, p. 92-101.
- Tosto, Eugenio (1967), «Una polemica linguistica agli inizi del Novecento (Croce e De Amicis)», *Lingua Nostra*, vol. 28, n° 3, p. 68-74.
- Tosto, Eugenio (2003), *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Firenze, Olschki.

Alessandra Monastra (Università di Basilea)

La riforma apparente: didattica della lingua italiana nel Ticino del secondo Ottocento

Riassunto: Attraverso il reperimento e il successivo vaglio dei programmi cantonali emanati dal Dipartimento di Pubblica Educazione del Canton Ticino, il presente capitolo si pone come obiettivo quello di indagare la politica linguistica del Cantone nel corso del secondo Ottocento. Tali dati, incrociati poi con materiale d'archivio desunto da due delle riviste didattiche più diffuse al tempo – *L'Educatore della Svizzera italiana* (1859-1972) e *L'Ape* (1882-1885) – renderanno conto di ciò che può definirsi a buon diritto una *riforma apparente*. Infatti, quando nel 1884 i programmi relativi alle scuole elementari imposero come libro di testo la *Grammaticetta popolare* di Giuseppe Curti (1873a), audace volume portavoce del metodo naturale di ascendenza pestalozziana, diversi articoli ne denunciarono la mancata adozione a favore di grammatiche ancora saldamente ancorate alla tradizione.

Parole chiave: Ticino, politica linguistica, programmi scolastici, articoli giornalistici, didattica.

1. Introduzione

Il presente lavoro si pone come obiettivo principale l'indagine della politica linguistica del Cantone Ticino nel corso del secondo Ottocento, con particolare attenzione agli anni Settanta e Ottanta del secolo. La ricerca vede il suo punto d'avvio nel reperimento e nel successivo spoglio dei programmi cantonali emanati dal Dipartimento di Pubblica Educazione ticinese e destinati alle scuole elementari. Tali dati, incrociati poi con materiale d'archivio desunto da due delle riviste didattiche più diffuse al tempo – *L'Educatore della Svizzera italiana* (1855-1972)¹ e *L'Ape. Giornale pedagogico Didattico* (1882-1885)² – hanno

1 Organo della Società degli Amici dell'Educazione del popolo, la rivista rappresenta forse l'esempio di periodico didattico più longevo edito nel Ticino del XIX secolo. Pubblicato, nel biennio iniziale, presso la città di Lugano dalla tipografia Bianchi, il giornale cessò improvvisamente di essere stampato, salvo poi riprendere la sua pubblicazione solo nel 1859 a Bellinzona (presso la tipografia Colombi), che tuttavia non rappresentò la sua sede definitiva: infatti, nel corso degli anni, la rivista mutò numerose volte il proprio luogo di pubblicazione. Dati gli eterogenei argomenti trattati, l'*Educatore* si propose, fin da subito, come un lungimirante compromesso tra il giornale didattico e quello per le famiglie e dovette proprio a questa circostanza la sua grande diffusione, non solo fra il corpo docente – a cui era principalmente rivolto – ma anche tra i comuni cittadini. Per una descrizione più approfondita della rivista si rimanda a Monastra (2019).

permesso di osservare se, e in che misura, la pratica scolastica perseguisse realmente le direttive dei programmi cantonali, i quali assai spesso prescissero in maniera esplicita i libri di testo da impiegare nelle varie classi³.

In questo contesto si è scelto di osservare la particolare situazione manifestatasi nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo, quando, con la circolare datata 30 settembre 1884, il Dipartimento di Pubblica Educazione impose come libro di testo la *Grammatichetta popolare* di Giuseppe Curti (1873a), audace volume portavoce del metodo naturale di ascendenza pestalozziana⁴. In quegli stessi anni, tuttavia, la stampa periodica didattica pubblicava numerosi articoli che ne denunciavano la mancata adozione a favore di grammatiche ancora saldamente ancorate alla tradizione.

2. Contenuti e didattica dei programmi cantonali del secondo Ottocento

L'analisi delle circolari e dei programmi cantonali emanati dal Governo ticinese durante la seconda metà dell'Ottocento consente di osservare la preferenza dimostrata dal Consiglio d'Istruzione per una ristretta cerchia di opere, le quali, ridite numerose volte, furono utilizzate per vari decenni come libri di testo nel-

2 Stando a quanto riportato in Motta (1976) – testo a cui in questa sede si fa riferimento – si tratta di un periodico di pedagogia e didattica, pubblicato due volte al mese presso i Cortesi di Lugano e la cui redazione fu affidata al maestro Bianchi (del quale non si riporta il nome). Dal Motta non viene riportata la data di cessazione e al suo posto vi è l'indicazione *vivente*. La circostanza è facilmente spiegabile poiché Motta (1976) è un'opera che raccoglie 60 pagine apparse a puntate sul giornale *Il Dovere* tra il 1883 e il 1884 e, pertanto, a quell'altezza cronologica il periodico era effettivamente ancora in circolazione. La data di cessazione della rivista – 1885 – è stata desunta da Caldelari (1995).

3 I programmi cantonali relativi alle scuole elementari ticinesi sono consultabili presso il sito della SUPSI al seguente url <http://storia scuola.www2.dfa.supsi.ch/fonti/>.

4 La proposta pedagogico-didattica pestalozziana prevedeva l'impiego di un metodo elementare, graduale e intuitivo che fosse in grado di formare integralmente ogni singolo essere umano. Prendendo spunto da Rousseau, Pestalozzi pone il fanciullo al centro del processo educativo, considerandolo – di conseguenza – come un soggetto attivo. Secondo i suoi principi, il compito dell'insegnante non è più quello di imporre agli allievi l'apprendimento di nozioni astratte, bensì quello di accompagnarli in un percorso che permetta loro di estrarre le proprie facoltà attraverso l'esperienza. Il processo di apprendimento deve procedere dal noto all'ignoto, dal semplice al complesso, dalla conoscenza degli oggetti più vicini a quelli più lontani. Le diverse cognizioni devono essere impartite in maniera graduale, affinché ogni singola aggiunta di contenuti venga percepita dal discente come un piccolo passo in avanti rispetto a quanto già conosciuto e appreso. Per approfondimenti sulla figura e sui metodi pedagogico-didattici di Pestalozzi si rimanda almeno a Scaglia (2017) e De Serio (2017). Per l'applicazione delle sue proposte didattiche alla modernità si vedano Bergomi (2017) e Florio (2017).

le scuole elementari⁵. Data tale circostanza, molti testi si rivelarono estremamente longevi, il che testimonia una «scarsa sensibilità didattica nei confronti del libro di testo» (Mena, 1998: 180), completamente indifferente ai cambiamenti storici, pedagogici e scolastici. Una simile longevità della manualistica scolastica ottocentesca fu definita da Ceschi «malsana e senile» (Ceschi, 1999: 189), diretto risultato di uno stato d'inerzia connaturato agli strumenti didattici che scarsissimo spazio lasciò alle innovazioni pedagogiche. Nell'ambito della didattica della lingua i testi consigliati nel corso del secondo Ottocento furono tre: la *Grammatichetta italiana* dell'abate Antonio Fontana⁶ (1830); la *Grammatica elementare della lingua italiana* di Stefano Franscini⁷ (1846) e la *Grammatichetta popolare* di Giuseppe Curti⁸ (1873a).

-
- 5 In ordine cronologico si vedano le circolari emanate dal Dipartimento della Pubblica Educazione del Ticino in cui si prescrivono libri di testo: nel 1849 la Pubblica Educazione ticinese propone contemporaneamente l'impiego della *Grammatichetta italiana* (1830) redatta da Antonio Fontana e l'uso della *Grammatica elementare* (1846) di Stefano Franscini; nel 1851, il Dipartimento impone l'uso di quest'ultima e della *Guida al comporre* (1837) sempre del Franscini; nel 1857 viene riproposta la *Grammatichetta italiana* (1830) dell'abate Fontana, opera che ricompare, insieme alla *Grammatica elementare* (1846) nel programma scolastico del 1867; nel 1884, infine, viene stilata una lista dei libri da adottare e, per l'insegnamento della lingua italiana, viene indicata la *Grammatichetta popolare* (1873) di Giuseppe Curti.
- 6 Nato a Sagno il 6/11/1784 e morto a Besazio il 7/12/1865, Antonio Fontana fu ordinato sacerdote, ottenne il titolo di abate e iniziò ad insegnare latino e greco presso la città di Como. Dal 1804 al 1827 ricoprì il ruolo di ispettore provinciale per le scuole elementari; dal 1827 al 1832 diresse un liceo di Brescia e, infine, dal 1832 al 1848 fu direttore generale dei ginnasi della Lombardia. La sua produzione fu varia e spaziò da poesie occasionali a scritti religiosi; tuttavia, la sua fama fu legata in principal modo a diversi manuali scolastici, molto diffusi in Lombardia e in Ticino: tra essi si ricordino almeno Fontana (1823) e (1828), i quali ebbero numerose ristampe. Per ulteriori approfondimenti si vedano almeno Caroni (1883) e Gerini (1910).
- 7 Nato nel 1796 in un piccolo villaggio della val Levantina, Stefano Franscini frequentò, fino all'età di 18 anni, il seminario di Pollegio. Da qui, nel 1815, fu trasferito insieme ad altri seminaristi al seminario maggiore di Milano, che frequentò fino al 1818. Il capoluogo lombardo rappresentò per la sua formazione una tappa fondamentale: fu proprio in questo periodo che la frequentazione delle più grandi biblioteche cittadine lo mise in contatto con l'ambiente intellettuale del *Conciliatore*. Venne nominato "maestro provvisorio" di una classe terza presso l'*Imperial Regia scuola elementare, maggiore normale*, diretta dal dialettologo Francesco Cherubini. Nel 1826 si trasferì a Lugano, dove diresse una scuola di mutuo insegnamento e dove collaborò con diverse testate giornalistiche. Il suo nome, fortemente legato agli studi relativi alla storia della Svizzera e alla disciplina statistica, risultò indissolubilmente connesso anche allo sviluppo della scuola pubblica ticinese: stilò il primo *Codice scolastico ticinese* e il *Regolamento scolastico*; istituì, nel 1837, la *Società degli Amici della Educazione del Popolo*; inaugurò i corsi di metodo per la formazione degli insegnanti e, nel 1841, promosse la fondazione di una scuola elementare maggiore della durata di tre anni. Anche dopo il suo trasferimento a Berna, e fino alla sua morte nel 1857, continuò ad occuparsi

Indicata nella circolare emanata il 30 ottobre 1849⁹, l'opera dell'abate Fontana fu poi riproposta anche nei successivi programmi degli anni 1857 e 1867; insieme ad essa, nel 1849 si raccomandava per l'anno in corso – e si imponeva per gli anni a venire – l'uso della *Grammatica elementare* di Stefano Franscini, nell'edizione del 1846¹⁰, volume imposto poi anche negli anni 1851 e 1867. Il 1867, di fatto, è l'ultimo anno in cui le indicazioni del programma relative all'insegnamento della grammatica risultano ancora sostanzialmente legate alla didattica tradizionale; tuttavia, è possibile osservare anche talune aperture verso una metodologia più innovativa. Relativamente alla sezione inferiore della seconda classe si legge¹¹:

Esercizio graduato di proposizioni semplici e composte sulle parole già spiegate nei precedenti esercizi di nomenclatura, deducendo da essi la definizione delle parti della proposizione, poi del nome, dell'aggiuntivo e delle altre parti del discorso. Esercizi analoghi di declinazione e di coniugazione, come pure d'analisi sui libri di lettura (Dipartimento di pubblica educazione, 1867)¹².

dell'istruzione secondaria ticinese, divenendo una delle personalità principali del Cantone. Per ulteriori approfondimenti biografici e per una lista dei suoi libri più importanti si rimanda a Franscini (1821).

- 8 Personalità di spicco sia in ambito politico che intellettuale, Giuseppe Curti (1811-1895) affiancò, a partire dal 1844, Stefano Franscini nel Consiglio cantonale di pubblica istruzione. Fu docente a Zugo e professore di lingua francese e tedesca presso il Liceo Cantonale di Lugano. A lui si deve l'introduzione, nella scuola ticinese, dei metodi del Girard e del Pestalozzi. Dal 1837 fino alla morte fu membro della Società Demopedeutica e dal 1846 al 1848 diresse il Dipartimento di pubblica educazione. Collaborò attivamente a numerose riviste, tra cui l'«Osservatore del Ceresio», lo «Svizzero» e il «Gottardo». La sua personalità è ricordata per il suo forte impegno a favore dell'educazione popolare e per la sua produzione di opere didattico-pedagogiche. Tra queste si ricordino – oltre l'opera che ci apprestiamo a descrivere – almeno Curti (1842), (1846) e (1850). Per la sua biografia e per ulteriori approfondimenti in merito alla sua produzione si rimanda a Ghiringhelli (2018), Motta (1897) e Vaucher-de-la-Croix (2018).
- 9 In tale circolare la *Grammaticetta* risulta inserita nell'elenco dei libri riconosciuti conformi dal decreto del 18 novembre 1848, emanato dal Consiglio di Educazione.
- 10 Nella circolare del 1849 così si leggeva: «[...] [Il Consiglio di educazione] In vista poi di non avere una grammatica italiana conforme, ha risolto: 6° Che per l'imminente anno venga raccomandato, e pei successivi reso obbligatorio a tutte le scuole elementari maggiori e ginnasiali l'uso uniforme di una sola grammatica per la lingua italiana. 7° Che per libro di testo di grammatica in dette scuole sia adottata la grammatica elementare di Stefano Franscini, parte prima e seconda/ edizione del 1846» (Direzione della Pubblica Educazione, 1849)
- 11 A quest'altezza cronologica, l'insegnamento della grammatica era previsto esclusivamente nelle due sezioni della seconda classe elementare, mentre nella prima classe erano tenute lezioni di lettura, nomenclatura e scrittura.
- 12 Tutte le citazioni riportate sono state sottoposte alla normalizzazione del sistema accentuativo secondo le norme grafiche dell'italiano contemporaneo. Si è scelto, invece, di mantenere – se presente – il carattere corsivo.

Ora, se da un lato l'attenzione destinata alla *declinazione*, alla *coniugazione* e all'*analisi* denota una concezione ancora resistente, longeva e non del tutto superata della grammatica, dall'altro, però, il principio di ricavare una definizione da esercizi precedentemente svolti può già considerarsi uno dei prodromi principali del metodo induttivo. Identico atteggiamento emerge nelle indicazioni relative alla sezione superiore della medesima classe:

Continuazione delle regole grammaticali, e specialmente sulla sintassi, precedute ed accompagnate da esercizi di lingua verbali e scritti. Analisi logica e grammaticale sui libri di lettura, con speciali osservazioni sul come nel testo siano applicate le teorie grammaticali e le regole d'ortografia già spiegate (Dipartimento di pubblica educazione, 1867).

Anche qui, accanto all'interesse nei confronti delle *regole* e dell'*analisi logica e grammaticale* è possibile riscontrare una particolare attenzione all'applicazione delle regole all'interno dei testi: interessa, cioè, osservare come le teorie astratte si manifestino concretamente nella realtà dei testi. Si tratta, comunque, di programmi ancora incentrati sullo studio meccanico e teorico della grammatica, che riflettono – anche se non appieno – l'impostazione didattica della manualistica prescritta dai programmi: sia l'opera del Fontana (1830) che quella del Franscini (1846), infatti, risultano essenzialmente basate su una didattica di tipo deduttivo, che muove, cioè, dalla definizione per approdare all'esemplificazione¹³.

Stando a quanto riportato dal sito cui si sta facendo riferimento – <http://storiascuola.www2.dfa.supsi.ch/> – durante gli anni '70 del secolo si ebbe la pubblicazione di un solo programma per le scuole primarie, quello relativo all'anno 1879. Seppur privo di indicazioni puntuali in merito ai libri di testo, esso mostrava una sostanziale apertura nei confronti di una didattica sciolta dal retaggio tradizionale e ormai completamente rivolta al sistema intuitivo, basato sull'osservazione e sulla successiva interpretazione della realtà oggettiva:

L'insegnamento della grammatica deve muovere dalla spiegazione della proposizione per passare alla spiegazione delle parole di cui consta, considerate però unicamente quali parti del discorso. Non incominciare mai dalla definizione, ma partire dagli esempi da cui raccogliere la definizione da confermare con nuovi esempi; e questi si potranno utilmente togliere dal libro di lettura e dalle stesse composizioncelle scritte dagli scolari (Consiglio di Stato, 1879).

13 Nell'opera dialogica dell'abate Fontana (1830), bipartita in due distinte sezioni, la struttura definizione-esempio è riscontrabile esclusivamente nella seconda parte – l'*Appendice* – mentre risulta completamente assente nella prima sezione, interamente costituita da definizioni non corredate da esempi. La didattica di tipo deduttivo è, invece, alla base della grammatica di Stefano Franscini (1846), sempre costruita sulla struttura definizione-esempio, talvolta corredata da un'ulteriore spiegazione della regola iniziale.

Con queste parole è descritto l'insegnamento della grammatica relativo alla sezione inferiore della seconda classe: si chiede, dunque, al docente – in maniera imperativa (*non incominciare mai*) – di non impiegare il tradizionale metodo deduttivo, ma di aprirsi ad istanze di natura induttiva, le quali, partendo dall'osservazione di casi particolari, permettono al discente di approdare ad un assioma generale. Lo stesso può osservarsi anche per la sezione superiore della classe seconda:

In questo insegnamento [grammaticale] muovere sempre dagli esempi per andare alle regole, fare molti esercizi pratici in iscuola, molta grammatica pratica, pochissima grammatica teorica (Consiglio di Stato, 1879).

Si ribadisce anche qui l'importanza dell'esemplificazione preposta alla regola e si introduce l'impiego – fondamentale – di esercizi pratici da svolgere in ambito scolastico¹⁴.

La riforma del metodo didattico, preannunciata nel programma del 1879, pare avere un suo compimento con la circolare del 1884, l'ultima pubblicata nell'Ottocento contenente indicazioni riguardanti i libri di testo: in essa, infatti, per la prima volta, fu richiesto l'impiego dell'opera del Curti per entrambe le sezioni della seconda classe – inferiore e superiore.

Il documento si chiudeva con un'avvertenza in cui si leggeva che all'infuori dei testi citati non potevano essere adottati altri volumi, se non dietro diretta autorizzazione dell'Ispettore generale:

Nessun altro libro, all'infuori dei sopraindicati, potrà essere usato dagli allievi delle scuole primarie. Quei maestri i quali, nello interesse dell'insegnamento, volessero far adoperare qualche altro testo, dovranno ottenerne la previa autorizzazione dall'Ispettore generale, al mezzo dell'Ispettore di Circondario (Dipartimento di Pubblica Educazione, 1884)¹⁵.

14 Come già osservato per l'anno 1867, l'insegnamento della grammatica era previsto solo nella seconda classe (sezione inferiore e superiore). Nel 1879 nella classe prima si svolgevano esclusivamente attività di lettura e di esercitazione orale di lingua italiana.

15 Simili avvertenze non erano nuove al Cantone Ticino: nel 1879, infatti, era stata pubblicata una circolare che vietava addirittura l'adozione di determinati libri nelle scuole pubbliche. I testi in questione erano Mascagni (1859), Curti (1850) e Sandrini (1866). Anche nel 1869 era stata emanata una circolare in cui si ammonivano gli ispettori affinché controllassero che i maestri non impiegassero altri libri al di fuori della lista proposta dal Consiglio di Educazione. Alla fine del documento venivano poi, anche in questo caso, elencati tutti i titoli non riconosciuti dal consiglio e per i quali si rimanda alla circolare visionabile al seguente url <http://storiascuola.www2.dfa.supsi.ch/2014/03/12/circolare-del-04-01-1869/>. Anche la circolare del 1851 denunciava un abuso di libri di testo scelti arbitrariamente che non

Tale monito testimonia la tendenza, in atto nelle scuole, a non seguire le prescrizioni emanate dal Dipartimento di Pubblica Educazione in materia di libri di testo, tendenza denunciata – e quindi confermata – anche dalla stampa periodica didattica coeva.

3. L'innovativa grammatica di Giuseppe Curti

Prima di spostare l'attenzione sull'atteggiamento registrato dalla stampa, pare opportuno presentare – seppur brevemente – le innovazioni proposte da Giuseppe Curti all'interno della sua opera, per la cui approfondita descrizione si rimanda a Vaucher-de la-Croix (2018).

Fortemente influenzata dai principi pestalozziani già applicati nella Svizzera francese e tedesca, la *Grammatichetta* nutre e sviluppa l'idea di modificare la prassi didattica linguistica nella scuola ticinese attraverso l'eliminazione definitiva di quelle che il Curti ama definire *astruserie grammaticali*: non più un'istruzione linguistica fondata su un «guazzabuglio di isolate definizioni, astrazioni e dottrine di parole» (Curti, 1876: 70)¹⁶, ma una nuova didattica tutta incentrata sui principi dell'istruzione popolare:

Ordinamento delle idee nella mente della gioventù;

Sviluppo del pensare;

Abituazione al mettere in carta;

Esercizio della mente sul vero, sul concreto, sulle cognizioni utili;

Coltura del sentimento morale.

E in tutto ciò materia chiara, presa dalla vita del popolo, relativa ai suoi interessi, libera da metafisicherie estranee al suo ambiente, impossibili alle sue simpatie (Curti, 1873a: [4]).

Queste prime indicazioni lasciano intendere – già da sole – quanto l'opera del Curti prendesse volutamente le distanze dalle grammatiche tradizionali, «le quali troppo ordinariamente non offrono che freddi scheletri di teoriche [...]» (Curti, 1873a: 3). Distanza osservabile già nella stessa struttura del manuale, suddiviso

poteva essere più tollerato e si pregavano gli ispettori di essere più severi in merito a questo argomento.

16 A Enrico Pestalozzi, pedagogista romando, il Curti dedica, nel 1876, il piccolo volume dal titolo *Pestalozzi: notizie della sua vita e delle sue opere letterarie, de' suoi principj e della loro applicazione nella istruzione del popolo*. Grazie ad un progetto del Dipartimento Formazione e Apprendimento della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera italiana (SUPSI), l'opuscolo è consultabile in rete al seguente indirizzo www.e-rara.ch/supsi/content/titleinfo/12628314.

Esempi. *Costruzione diretta*: prima il soggetto, poi il predicato.

<i>Soggetto</i>	<i>Predicato</i>
Dio	è padre di tutti.
Il malfare	non è permesso a nessuno.
Chi fa bene	è contento.
Chi è contento	è ricco.
Il muratore	è un artigiano.
I buoi	sono bestie domestiche.
La prugna	è il frutto dell'albero detto prugno.
Io	voglio imparare la grammatica.
La sfacciataggine	dispiace.
Gli scolari	scrivono.

Esercizio dell'allievo. Mettere un predicato ai seguenti soggetti:

Il pittore. Il cavallo. La gallina. La rana. Il gelso. Il candeliere. La selva. Il mercato. La chiesa (Curti, 1873a: 14).

Altre volte, invece, la lezione si avvia direttamente con l'esemplificazione, abolendo, di fatto, la già ridottissima definizione¹⁸. Anche nella sua più ampia seconda parte, dunque, il manuale si distacca notevolmente dal panorama grammaticografico ticinese, il quale – come precedentemente accennato – risultava essenzialmente basato sulla centralità della definizione¹⁹.

La *Grammaticchetta* del Curti dovette apparire assai distante dalle metodologie didattiche allora in uso nelle scuole elementari del Ticino se il Dipartimento di Pubblica Educazione, che pure ne aveva imposto l'adozione nelle scuole del Cantone, fece immediata richiesta all'autore di scrivere una guida che accompagnasse i maestri nel nuovo percorso didattico da lui delineato. L'invito fu subito accolto dallo studioso, il quale, nello stesso 1873, diede alle stampe la *Guida pei maestri* (1873b)²⁰.

18 Esempi di questa tipologia sono – solo per citarne alcuni – le lezioni relative agli articoli (determinativo e indeterminativo), alla modificazione del nome, ai gradi di comparazione dell'aggettivo qualificativo o ancora la lezione relativa ai pronomi.

19 Una situazione analoga si registra anche nella grammaticografia italiana coeva, costituita per lo più da quelle grammatiche che Ulisse Poggi classificava come «tradizionaliste» nella sua *Relazione (confidenziale) dell'esame delle grammatiche più o meno adoperate nelle pubbliche scuole elementari*, stilata nel 1875 per conto del Consiglio superiore del ministero della Pubblica istruzione. Per lo studio delle metodologie didattiche della grammaticografia scolastica italiana si rimanda a Cella (2018).

20 Nell'opera l'autore riesce a mostrare in maniera innegabile la differenza tra il metodo tradizionalmente impiegato nelle scuole elementari per l'insegnamento della lingua italiana (totalmente incentrato sull'insegnamento mnemonico delle definizioni) e quello intuitivo (basato sui principi pestalozziani). A tal proposito sarà utile osservare la tabella comparativa costruita sul confronto di due lezioni relative alla spiegazione del concetto di

4. L'ideologia linguistica espressa dalla stampa²¹

4.1. I contributi dall'*Educatore* della Svizzera italiana

Come accennato in apertura, questa seconda parte della relazione è tutta costruita su materiale d'archivio ricavato da due delle principali riviste didattiche dell'epoca, l'*Educatore della Svizzera italiana* e l'*Ape. Giornale Pedagogico Didattico*²². Da queste testate sono stati estratti alcuni articoli che testimoniano il dibattito sviluppatosi in quegli anni attorno alla didattica impiegata nelle scuole per l'insegnamento della lingua italiana. Un simile argomento, come ovvio, non poteva non sviluppare delle interessanti discussioni relative ai manuali scolastici preposti a tale scopo.

L'anno di pubblicazione della *Grammatichetta* del Curti – il 1873 – risulta ricco di interventi volti a denunciare l'impianto, ormai anacronistico e quindi desueto, delle grammatiche ancora in uso in Ticino; così, sulle pagine dell'*Educatore*, un relatore anonimo scrive che le scuole del popolo:

[...] sono *inondate* di gramatiche le quali ordinariamente sono *freddi scheletri* di teorie; che questi scheletri, invece di procurare la vera istruzione, *materializzano* e *inviliscono* le menti con astruserie ai fanciulli incompresi; Che mentre si versa sul popolo questa *inondazione*, il popolo è *ignorante*, e, *quel che è peggio*, è *ignorante di quelle cose che più direttamente lo riguardano e gli sono necessarie* [...] Che con le *vecchie pedanterie scolastiche e sagrestane* onde siamo ancora in *gran parte impregnati*, l'insegnamento si *fossilizza* [...] (Anonimo, *L'Educatore*, 1873: 7-8).

Tali parole suonano come una ferma denuncia di un sistema didattico – quello tradizionale – ormai non più adeguato alle esigenze del popolo; considerazione, quella dell'anonimo, suffragata dalle posizioni assunte nel di poco precedente VIII Congresso pedagogico italiano – tenutosi a Venezia nel 1872 – in cui era stato proposto di «ricercare mezzi più convenienti a rendere concreta, dilettevole ed efficace l'istruzione elementare [...]» (Anonimo, *L'Educatore*, 1873: 8); il Comitato, convinto dell'inadeguatezza della didattica linguistica, faceva risalire gli scarsi risultati scolastici alla mancanza di un vero metodo pratico. Il problema, continua l'anonimo, non risiede nella mancanza di grammatiche, le quali, al

proposizione analizzata da Voucher-de-la-Croix (2018: 160). Tutto il lavoro del Curti – soprattutto la realizzazione della *Guida* – può essere letto come un risultato diretto dell'esperienza da lui maturata come ispettore scolastico, ruolo che, con molta probabilità, gli permise di comprendere quali realmente fossero le metodologie didattiche impiegate dai maestri in quel preciso contesto storico-culturale.

21 Per il concetto di ideologia linguistica si rimanda a Schwarze (2017).

22 Da questo momento *Educatore* e *Ape*.

contrario abbondano sugli scaffali scolastici²³, ma nello scopo che queste si prefiggono di raggiungere; l'autore, dunque, si chiede:

[...] che scopo hanno le gramatiche? Non è d'uopo di grande acume per vedere che la loro faccenda è assolutamente di natura metafisica; loro scopo è l'astratta teorica grammaticale; l'istruzione del popolo secondo i bisogni suoi e del tempo non entra nel loro sistema che come un *lumen de lumine*. [...] Ad ogni punto esse ti danno una definizione, e ad ogni definizione un esempio tolto da classici: dal Boccaccio, dal Segneri, dalla vita de' SS. Padri, testi di lingua ecc. E poi? E poi piantano scolaro e maestro in ballo. Legge sì, il fanciullo e manda a memoria quella spesso astrusissima definizione e quell'esempio. Ma non è raro il caso che poco intenda e l'una e l'altro [...] (Anonimo, *L'Educatore*, 1873: 20).

Le difficoltà principali, dunque, non scaturiscono dai contenuti della grammatica, bensì dall'approccio didattico seguito: l'alunno non può trarre nessun giovamento né dallo studio mnemonico di una definizione, né tantomeno da una esemplificazione assai lontana dalla propria realtà. Ad essere contestato non è infatti il modello di lingua proposto dagli esempi – quasi sempre selezionati dai classici²⁴ – ma il fatto che si tratta di testi assai distanti dai bisogni pratici del popolo, cui sono rivolti.

Un particolare rilievo è dato anche all'inadeguatezza sia del numero – estremamente elevato – sia del contenuto di talune definizioni: si ribadisce l'inutilità della pratica mnemonica, la quale non consente alcuno spunto riflessivo da parte dell'allievo e determina come risultato non solo il mancato riconoscimento delle varie parti del discorso all'interno di una proposizione, ma – conseguenza forse ancor più grave – anche l'incapacità dell'allievo nell'impiegarle per la composizione di frasi o testi utilizzabili nella realtà pratica e quotidiana²⁵. Un ulteriore attacco al metodo mnemonico si legge sulle pagine della rivista in un articolo dal titolo *La gramatica del popolo*: in esso si propone come validissima alternativa la didattica basata sul metodo pratico, in grado di rendere «l'istruzione elementare efficace» (Anonimo, *L'Educatore*, 1873: 146). È proprio in questo con-

23 Si riporta qui di seguito un elenco – comparso nella prima parte dell'articolo – riguardante le gramatiche impiegate in Ticino nelle scuole: «*La gramatica del Soave, Gli elementi gramaticali in dialogo, La gramaticchetta del Fontana, La gramatica elementare del Franscini, La gramatica del Puoti, Poi un'altra del Soave, Poi ancora quella rifatta del Franscini, Poi qualche altra ancora*» (Anonimo, *L'Educatore*, 1873: 17).

24 Si veda ad esempio il riferimento – nel passo sopracitato – al Boccaccio, al Segneri o alle Vite dei SS. Padri.

25 All'argomento è dedicata la restante parte dell'articolo (*L'istruzione del popolo e le gramatiche*), pubblicata nei numeri 7 e 8 dell'anno 1873. Nello specifico sono contestate alcune definizioni tratte non da gramatiche, ma da rubriche di lingua apparse nei periodici didattici ticinesi del tempo: *Il maestro in esercizio* (1870-1873) e *Il portafogli del maestro elementare minore* (1871-1872).

testo che viene presentata la *Grammatichetta* del Curti, definita dall'anonimo autore «il primo, prmississimo passo» (Anonimo, *L'Educatore*, 1873: 147) verso una nuova metodologia che permetta all'allievo di riflettere, parlare e comporre.

A distanza di appena un mese la voce di Giovanni Nizzola²⁶ conferma le prime già ottime impressioni sull'innovativo manuale del Curti: sotto forma di lettera rivolta all'autore²⁷, l'educatore ticinese si complimenta con il grammatico per aver individuato i reali bisogni del popolo e per averli esposti in un manuale destinato alle scuole elementari: «[...] non posso resistere al desiderio di pubblicamente dichiarare, che il libro è sostanzialmente quale io bramava di trovarlo, e tale da rispondere, secondo il mio modo di vedere, ad un bisogno da lungo tempo sentito nelle nostre scuole minori. [...]» (Nizzola, 1873: 182). La *Grammatichetta* – continua l'autore dell'articolo – sembra affrontare gli argomenti con la stessa tecnica impiegata, a partire dal 1864, nei Corsi di Metodo²⁸ destinati ai nuovi docenti. Dal prosieguo della lettera ben si intuisce che era lo stesso Nizzola ad occuparsi, a quell'altezza cronologica, della formazione per gli insegnanti: questo testimonia la perfetta comunione d'intenti tra i due autori, entrambi volti a svecchiare la tradizionale didattica in favore dell'insegnamento pratico:

Non si insegna a parlare colle regole della gramatica , ma si a regolare e correggere la lingua imparata. – La migliore delle gramatiche è quella che tende più alle *idee* che alle *parole*. – Le definizioni, le regole troppo astratte, non sono opportune ai fanciulli, i quali non potrebbero usarle, perché non le intendono. – Il maestro deve studiar bene egli stesso la gramatica in ogni sua parte per essere in grado di conoscere i solecismi che commettono i suoi allievi, e debitamente correggerli (Nizzola, 1873: 183).

È come se – conclude il Nizzola – la pratica del manuale del Curti camminasse di pari passo con la teoria da lui insegnata nei corsi di Metodo.

26 Nato a Loco nel 1833 e morto a Lugano nel 1927, insegnò in numerosi istituti del Cantone Ticino e fu animatore della *Società degli Amici della popolare educazione e di utilità pubblica*, fondata da Stefano Francini nel 1837. Può essere considerato una figura di particolare rilievo nell'ambito della manualistica scolastica ticinese del XIX secolo: tra le sue opere si ricordano almeno Nizzola (1867) e (1872). Sul Nizzola e sui primi libri di lettura nelle scuole ticinesi tra XIX e XX secolo si veda Shalfield (2016).

27 L'articolo, intitolato *Sulle gramatiche per le scuole minori*, compare su due fascicoli dell'*Educatore*, il n. 12 del 15 giugno 1873 e il n. 14 del 15 luglio 1873.

28 Il Corso di Metodo, il cui obiettivo era quello di dare una formazione adeguata ai futuri maestri, era stato istituito da Stefano Francini nel 1837. Da allora fino al 1839 i Corsi furono diretti da Luigi Alessandro Parravicini (1799-1880). Il fortunato autore del *Giannetto* (1837) vinse nel 1838 un concorso indetto dal Governo, e presieduto dallo stesso Francini, per la stesura di una memoria relativa allo stato della scuola pubblica in Ticino: il testo del Parravicini (1842) fu l'unico in gara e dopo la vittoria fu pubblicato a Lugano da Veladini. Dal 1842 al 1852 e dal 1857 al 1863 i Corsi furono posti sotto la direzione di Giuseppe Ghiringhelli (1814-1886), per la cui biografia si rimanda a Mena (2005) e Caldeleri (1981).

La voce del nostro grammatico non tarda a farsi sentire e risuona sulle pagine dell'*Educatore* nell'anno 1874, quando, a partire dal primo fascicolo e continuando per sette numeri²⁹, disquisisce acutamente *Sulla riforma dell'istruzione popolare*: «[...] che cos'è la lingua» si chiede il grammatico «se non l'espressione del pensiero? Dunque le idee, pel fanciullo, non possono partire che dal concreto, dall'*oggetto reale e chiaramente percepito*. [...]» (Curti, 1874: 5). Bisogna, dunque, riformare l'istruzione popolare e mirare all'eliminazione dell'«artificio falso» (Curti, 1874: 6) e alla sua sostituzione con un metodo che guardi ai bisogni del popolo, basato sul vero e – soprattutto – sull'utile. L'autore non manca, inoltre, di sottolineare l'importanza dell'avviamento al comporre, considerato lo scopo ultimo della formazione linguistica: «Una condizione della massima importanza del nuovo sistema vuol essere il facile avviamento, l'abituazione al *metter in carta*, riputato il punto caratteristico, il vero *finis coronat opus* dell'istruzione nella lingua» (Curti, 1874: 6).

Nonostante il grande supporto dato alle istanze riformatrici³⁰, queste non riuscirono ad avere la meglio sull'impostazione didattica tradizionale: ne è una prova la denuncia di un anonimo redattore dell'*Educatore*, comparsa – in un articolo dal titolo *Dell'insegnamento razionale della lingua* – il 15 aprile 1876, che recita così:

Sono ormai cinque anni dacchè, prima nei giornali pedagogici, poi in seno delle Società didascaliche, si agita la questione di sottrarre le nostre scuole elementari al formalismo tradizionale ed alle viete astruserie introdotte nell'insegnamento della lingua da antichi docenti [...] Si è parlato, si è discusso, si è scritto a josa sull'argomento; ma in verità si è fatto poco, assai poco, troppo poco! Da quanto conosciamo da relazioni sulla pluralità delle scuole ticinesi non si sono neppur fatti degli esperimenti teorico-pratici: e si che non mancavano le *Gramaticchette popolari* e le relative *Guide* appositamente

29 I numeri su cui compare l'intervento del Curti sono i seguenti: n° 1, 1 gennaio 1874; n° 2, 15 gennaio 1874; n° 3, 1 febbraio 1874; n° 4, 15 febbraio; n° 6, 15 marzo 1874; n° 7, 1 aprile 1874; n° 8, 15 aprile 1874.

30 Tra i sostenitori della riforma, il Curti menziona alcuni «amici dell'educazione» (Curti, 1874: 98): primo fra tutti, Giuseppe Ghiringhelli, il quale sosteneva «Che nelle scuole del popolo, allo sfarzo di precetti, di teorie, di analisi, di definizioni, e insomma alle inutili astruserie gramaticali dobbiamo surrogare un avviamento pratico, con serie ragionata di idee e con esercizi che conducano il fanciullo ad esprimere giustamente i propri pensieri» (Curti, 1874: 99). A seguire viene menzionato l'avvocato Ernesto Bruni (1815-1889) – per la cui biografia si rimanda a Ghiringhelli (2004c) – il quale così si esprime: «al vecchio andazzo si sostituisca un sistema migliore, conforme al bisogno che abbiamo di semplificare, di facilitare l'insegnamento» (Curti, 1874: 99). Difensore delle istanze riformatrici fu anche Pietro Pollini (1828-1889), le cui notizie biografiche si leggono in Talamona (2008), che esprimeva così il suo pensiero: «È il metodo che debesì cambiare. L'insegnamento non deve essere fatto come per l'addietro, deve essere migliorato. Alle vecchie gramatiche di astruserie sostituire un libro migliore» (Curti, 1874: 99).

scritte da valenti cultori delle scienze pedagogiche [...] (Anonimo, *L'Educatore*, 1876: 113).

Parole forti che testimoniano il malcontento della classe magistrale e che accusano le scuole ticinesi per non aver provveduto in alcuna maniera a mettere in atto nessuna forma di didattica pratica, sebbene non mancassero gli strumenti cui fare diretto riferimento, quali «le *Gramaticchette popolari* e le relative *Guide*» (Anonimo, *L'Educatore*, 1876: 113) con chiaro rimando – visibile nella identica denominazione della manualistica citata – alle opere del Curti.

4.2 I contributi dall'Ape

L'urlo contro le grammatiche tradizionali si leva alto anche dalle fila di un altro periodico didattico: *l'Ape*, testimone diretto della prosecuzione del dibattito anche durante gli anni Ottanta dell'Ottocento. È proprio sulle sue pagine che nel 1884 – a distanza di otto anni dall'intervento anonimo uscito sull'*Educatore* a favore della *Gramaticchetta* – viene pubblicato un articolo anonimo – «L'insegnamento della gramatica nelle scuole popolari»³¹ – che denuncia una situazione sostanzialmente analoga a quella già osservata per il decennio precedente: l'esistenza di una scuola popolare che male si adatta alle necessità del popolo, circostanza denunciata anche durante la Conferenza dei Maestri e delle Maestre tenutasi a Lugano nel 1884. In quell'occasione in particolare si ribadisce, ancora una volta, l'inadeguatezza dei manuali grammaticali in uso:

Come avvenga dunque, che, nella nuova creazione delle scuole popolari, siansi intruse le gramatiche vecchie dei tempi in cui le scuole di questo genere erano ignorate? E come sia che cotesti vecchi strumenti, disadatti alla nuova coltivazione, continuino in gran parte ad adoperarsi ad onta dei continui suggerimenti in contrario dei più saggi ed esperimentati nella materia [...]? (Anonimo, *L'Ape*, 1884b: 238-239).

A questi quesiti, comparsi nella *Memoria*³² stilata da un certo maestro Moghini – di cui non è stato possibile reperire notizie³³ – lo stesso insegnante risponde dicendo *in primis* che gli antichi maestri non potevano che lasciare in eredità ciò che possedevano e quindi le grammatiche tradizionali, *in secundis* che

31 Articolo anonimo pubblicato sui seguenti numeri del periodico: n° 17-18, 1 giugno 1884 e n° 19, 19 giugno 1884.

32 Il titolo integrale della suddetta Memoria è *Sull'insegnamento della gramatica nelle scuole popolari*.

33 Le uniche notizie relative al Moghini sono reperite dallo stesso articolo in cui si legge che si tratta di un maestro elementare la cui testimonianza pedagogica viene considerata assai importante, in quanto risultato diretto del suo insegnamento presso le scuole popolari in Ticino.

l'abitudine al vecchio formalismo aveva fatto tutto il resto³⁴. Si prende, dunque, atto del disinteresse mostrato a cambiare realmente la situazione, vista la possibilità di impiegare – già da 11 anni³⁵ – l'opera di Giuseppe Curti, che perfettamente incarnava il modello da perseguire.

Con il probabile intento di sensibilizzare i docenti all'impiego del "nuovo" manuale, la rivista dedica ben cinque numeri³⁶ ad una sua minuziosa descrizione – *Il libro ufficialmente reso obbligatorio per l'insegnamento della lingua nelle scuole primarie ticinesi, considerato nel suo spirito* – redatta da Luigi Colombi³⁷, il quale, partendo dal titolo e passando attraverso le varie parti del volume, consegna ai lettori – per lo più maestri – un lucido esame dell'opera «[...] nel suo fondamento, nell'ordito, nelle linee capitali del disegno, nella ragione filosofica, in una parola nel suo *spirito*» (Colombi, 1884: 34):

I giornali ticinesi hanno parlato più volte di un lavoro nuovo, non prima avuto mai nelle scuole popolari del paese [*La grammaticetta popolare*]. Il qual lavoro – come giustamente era da aspettarsi – attirò l'attenzione dell'Autorità scolastica e degli Amici dell'educazione del popolo. Ma da nessuna parte si presentò un'analisi apposita del nuovo sistema. Mi pare quindi essere opportuno un cenno critico speciale, prima del sistema teoricamente, poi del metodo di tradurlo in pratica. [...] (Colombi, 1884: 18).

A sostegno del manuale, il Colombi cita anche la posizione che Romeo Manzoni³⁸, autorevole intellettuale ticinese, esprime nelle sue *Brevi osservazioni sul sistema pestalozziano* (1876), dove sostiene che «il lavoro del prof. Curti per l'insegnamento primario corrisponde perfettamente alle moderne dottrine peda-

34 Anche qui viene ripreso il discorso relativo all'inutilità dell'insegnamento mnemonico delle definizioni e questo tale maestro Moghini incita i suoi colleghi a riflettere sulla «*soleenne assurdità*» di «pretendere di istruire il ragazzino e la contadinella con delle astrazioni che abbuiano la loro mente, com'è, per esempio, l'obbligarli a dire: *Che cosa è la sintassi? l'ortografia? l'articolo? ecc.*» (Anonimo, *L'Ape*, 1884b: 239). Il fanciullo – spiega ancora l'autore – obbligato ad una simile pratica, reciterà le risposte in maniera quasi automatica senza ricavarne alcun profitto «poiché lo sviluppo e l'autonomia delle forze mentali, come delle fisiche, non si ottiene che coll'azione e coll'esercizio delle forze stesse. [...]» (Anonimo, *L'Ape*, 1884b: 240).

35 Si ricorda, infatti, che la *Grammaticetta* era stata data alle stampe nel 1873.

36 I numeri del periodico su cui compare l'intervento del dottor Colombi sono i seguenti: n° 2, 20 novembre 1884; n° 3, 5 dicembre 1884; n° 4, 20 dicembre 1884; n° 5, 5 gennaio 1885 e n° 6, 26 gennaio 1885.

37 Nato nel 1851 a Bellinzona e ivi morto nel 1927, l'Avvocato Luigi Colombi si distinse in campo giuridico e fu molto apprezzato per i suoi lavori. Ricoprì diverse cariche ufficiali molto importanti e collaborò con diverse testate giornalistiche. Per la sua biografia approfondita si rimanda a Ghiringhelli (2004a).

38 Nato ad Arogno nel 1847 e morto a Lugano nel 1912, Romeo Manzoni fu – nell'arco della sua gioventù – un allievo del Curti. In seguito divenne anche suo collega come ispettore scolastico. Fu un esplicito sostenitore della sua riforma: per approfondimenti sulle sue opere a sostegno del grammatico si rimanda a Vaucher de la Croix (2018).

gogiche e filosofiche» (Colombi, 1884: 34). Tuttavia – continua il Colombi – questo nuovo metodo per insegnare la lingua non può e non deve restare un'astratta teoria, ma deve raggiungere la classe magistrale:

Ma non basta l'aver dato un profilo. Resta a dire della *esecuzione* dell'edificio, nel che sta una parte importantissima dell'impresa, perciocché il disegno potrebbesi ancora sempre collocare fra quelle belle teorie che rimangono teorie, e poco o nulla fanno per la pratica utilità. Nel caso nostro, trattandosi di maestri e di maestre popolari [...] da cui non si può pretendere una profondità di ragionare filosofico-pedagogico, era appunto necessario uscire dalle regioni della teoria e mettersi nettamente sul campo della pratica, ossia presentare la strada non solo disegnata, ma bella e costrutta, comoda al camminare, senza più teorizzare sui progetti dei disegnatori. Dalle parole ai fatti! (Colombi, 1884: 37).

Il monito del Colombi appare, dunque, evidente: non è sufficiente il fatto che la *Grammaticetta* del Curti sia stata applaudita ed apprezzata dall'Autorità scolastica e dai giornali, ma è necessario che la nuova didattica di cui si fa portavoce venga abbracciata e impiegata concretamente nelle aule dalla classe magistrale.

Nonostante la buona volontà di far circolare una didattica linguistica innovativa e sganciata da una tradizione ormai inadeguata ai bisogni del sapere pratico, la realtà dei fatti mostra una tendenza a procedere in senso opposto, una tendenza che fatica a staccarsi da luoghi comuni ben consolidati, una tendenza che dalle pagine della rivista viene denominata *abitudine*. Un articolo dal titolo «La vecchia maestra ossia la potenza dell'abitudine», pubblicato il 5 novembre 1884, cerca di mostrare concretamente le reazioni del corpo docente: l'autore riporta l'assurda reazione di una maestra di fronte alla *Grammaticetta* imposta – proprio in quello stesso 1884 – dall'Autorità scolastica:

[...] Avutolo in mano ed apertolo, quale non fu la sua meraviglia nello scorgervi da tutto principio, invece delle solite dimande e definizioni astruse, il facile ordinamento delle idee e la classificazione naturale e logica degli oggetti che ne circondano, con diversi esercizi di parlare e di scrivere su questi oggetti! e poi i diversi componenti della lingua da essere svolti per opera dell'allievo stesso per l'attuazione della sua intelligenza, invece di essere dati da studiare passivamente a memoria! (Anonimo, *L' Ape*, 1884a: 14).

Quella descritta dall'anonimo non fu una reazione di meraviglia intesa in senso positivo: l'insegnante rimase, al contrario, negativamente sorpresa dal mancato riscontro della tipica orditura dialogata, composta da domande e definizioni, e dalla sua sostituzione con moderne tecniche d'insegnamento, basate sull'ordinamento delle idee e sulla classificazione naturale degli oggetti che circondano l'alunno. Ai suoi occhi quella non poteva definirsi nemmeno una grammatica:

Ma questa non è una grammatica! [...] La grammatica comincia colle sue brave dimande: Che cosa è la *grammatica*? Di che cosa tratta l'*etimologia*? Che cosa è la *sintassi*? Che cosa insegna l'*ortografia*, ecc., ecc. Alle quali dimande vi sono belle e stampate le sue brave risposte da far imparare a memoria dai figliuoli. E come le imparavano d'incanto! (Anonimo, *L'Ape*, 1884a: 14-15).

Quel manuale, seppur imposto dal Dipartimento della Pubblica Educazione, non rispecchiava affatto i metodi didattici tradizionali e pertanto non poteva essere impiegato dall'insegnante per le sue lezioni relative all'insegnamento della lingua:

[...] si recò [...] la buona maestra dall'ispettore [del circondario] ed ottenne dal medesimo ampia facoltà (così ella dice) di continuare a far uso di quella vecchia grammatica che le ha prestato sì fedele servizio sino a questa sua tarda età [...] (Anonimo, *L'Ape*, 1884a: 15).

Si tratta di una testimonianza importante che – se vera – dimostra la mancata corrispondenza tra gli intenti riformatori promossi dalla normativa scolastica e la refrattarietà all'innovazione dimostrata dal corpo docenti, incapace di abbandonare le consuete abitudini per far spazio ad un'idea di grammatica pratica.

Tuttavia, secondo quanto affermato da Brenno Bertoni³⁹ in un articolo pubblicato nel 1887 sull'*Educatore* – «Regolamento e programma»⁴⁰ – la vera colpa non è da imputare ai maestri, o almeno non a quelli più giovani: questi sono essi stessi delle vittime delle Scuole Normali – preposte alla formazione dei nuovi docenti – dove non viene loro fornito un insegnamento adeguato:

Il metodo intuitivo è imperfettamente insegnato nella scuola normale femminile, a quanto abbiamo potuto rilevare dalle più imparziali informazioni, e nella normale maschile, non solo non vi è insegnato, ma vi è osteggiato e scomunicato (Bertoni, 1887: 148).

Data la ormai diffusa conoscenza di tale situazione, già da diversi anni il Consiglio di Pubblica Educazione aveva proposto la rinnovazione del corpo docenti delle Scuole Normali, proposta che però, per oscure motivazioni, non riuscì ad essere soddisfatta. In realtà le giustificazioni addotte furono di natura economi-

39 Nato a Lottigna nel 1860 e morto a Lugano nel 1945, il Bertoni è considerato una tra le personalità più rappresentative del Ticino. Fu redattore dell'*Educatore della Svizzera italiana* nel decennio che va dal 1878 al 1888. Nel 1889 fondò il giornale *La Riforma* e collaborò per più di mezzo secolo al *Dovere*. I suoi molteplici interessi lo portarono ad essere attivo in molti campi quali la politica, l'economia e la cultura. Per la sua biografia completa si rimanda a Ghiringhelli (2004b).

40 Il contributo occupa i seguenti numeri del periodico: n° 10, 15 maggio 1887; n° 11, 1 giugno 1887; n° 13, 1 luglio 1887; n° 15, 1 agosto 1887; n° 16-17, 15 agosto-1 settembre 1887; n° 18, 15 settembre 1887.

ca: non era possibile – si disse – affidare l’incarico a dei pedagogisti preparati con lo scarso onorario che veniva loro offerto: una simile scusante suonò da subito come una poco credibile giustificazione ad un atteggiamento ancora fortemente impregnato di tradizionalismo.

5. Conclusioni

Forse più di tutti gli altri, l’articolo del Bertoni fornisce un lucidissimo quadro della situazione: da una parte vi è un programma, quello del 1879, riformatore nei suoi intenti e favorevole all’impiego di testi innovativi e dall’altra vi è, invece, una realtà scolastica assolutamente diversa, ancora – dopo otto anni – ostile ad una didattica di tipo induttivo, incapace di impiegarla adeguatamente o, quel che è peggio, totalmente all’oscuro delle istanze riformatrici:

Succede di trovare un’infinità di scuole dove il metodo Curti non è assolutamente conosciuto, di quelle dove regna assoluto despota il Parato, ed infine dei maestri che conoscono tanto bene il libretto del Curti da attribuirlo al Nizzola! (Bertoni, 1887: 147).

Le parole del Bertoni non vanno, però, lette come un attacco alla nuova generazione dei maestri, poiché essi stessi vittime del sistema:

Essi sono invece le prime vittime di questa anomalia, essi su cui cade la responsabilità se la scuola non cammina secondo le esigenze del pubblico e dei superiori. Io voglio difenderli da ogni accusa che possa loro venir mossa e dire a coloro *cui fortuna ha posto in mano il freno – delle belle contrade*: «*Voi li avete traditi questi poveri insegnanti. Voi apprendete loro alla Normale un metodo che i vostri programmi lor vietano di seguire, e per converso imponete loro un metodo che i vostri professori lor non hanno insegnato*» (Bertoni, 1887: 148-149).

Risulta tangibile, proprio in queste parole, una netta discrasia tra la normativa cantonale e la realtà scolastica ticinese, all’interno della quale gli insegnanti – non adeguatamente preparati nelle Normali – ignoravano completamente l’opera del Curti e continuavano ad adoperare tanta manualistica di matrice tradizionale.

E si tratta di un’abitudine ben consolidata se, oltre ad essere vietata nelle circolari scolastiche (si ricordi la già citata avvertenza posta in chiusura della circolare relativa all’anno 1884), nel 1888 ancora Giuseppe Curti in persona, sempre nelle pagine dell’*Educatore*, accusava le scuole ticinesi di impiegare «quelle vecchie gramatiche delle astruserie» (Curti, 1888: 184)⁴¹. Nella stessa occasione,

41 L’articolo, dal titolo *Le gramatiche di vecchia orditura rispetto alle scuole popolari*, occupa i seguenti numeri del periodico: n° 12, 30 giugno 1888; n° 13, 15 luglio 1888 e n° 14, 7 agosto 1888.

il Curti menzionava non solo l'opera di Giovanni Parato (1878)⁴², già citata dal Bertoni l'anno prima, ma vi aggiungeva anche quella di Giovanni Scavia⁴³ (1858)⁴⁴ che «supera in rigidezza di astruserie» (Curti, 1888: 194) la prima, e le criticava entrambe come opere veicolanti un'idea di lingua non solo distante dalle esigenze del popolo, ma anche contraddittoria rispetto a quanto insegnato dalle grammatiche prescelte dalle autorità scolastiche. Il Curti si sofferma molto su quest'ultimo aspetto, mettendo in evidenza la confusione generata nella mente dei fanciulli dall'impiego contemporaneo dei due diversi metodi didattici:

[...] divertiamoci un momentino ad osservare in quale maniera trattano i verbi le vecchie gramatiche e nominatamente il Parato col suo compare Scavia che si dice adoperato in molte nostre scuole. Anche qui voi vedete affacciarsi una stramba contraddizione coi testi attualmente prescritti dall'Autorità per l'insegnamento nelle pubbliche scuole, per non dir niente della contraddizione coll'andamento naturale del pensiero e coll'indole della lingua (Curti, 1884: 211).

Nello specifico, qui l'autore critica acerbamente la spiegazione del verbo proposta dai due grammatici italiani, i quali insegnano «che il verbo non esprime per se stesso azione, ma che significa solamente un attributo o una specie di qualificativo del soggetto» (Curti, 1884: 211) e continuano la loro lezione affermando paradossalmente «che la lingua italiana non ha verbi, tranne il solo verbo *essere*, detto perciò verbo *unico* [...] e che per conseguenza tutti gli altri non sono che una maniera di *aggettivi*.» (Curti, 1884: 211). Spiegazioni simili – sottolinea il Curti – sono in aperto contrasto non solo con quanto affermato dalla *Grammaticetta*, ma anche con quanto scritto dal Fornaciari, la cui grammatica era «parimenti adottata nelle scuole secondarie» (Curti, 1884: 211): il verbo «è quella voce che denota l'azione [...] Diciamo *azione* comprendendovi anche un modo di essere od uno stato [...]» (Fornaciari, 1879: 144). Si tratta di definizioni diametralmente opposte, che propongono delle riflessioni linguistiche incompatibili tra loro, ma che sono menzionate nell'articolo proprio perché purtroppo convi-

42 Il Curti non fa alcuna menzione dei titoli delle opere cui si riferisce, pertanto si può supporre – stando a quanto esposto in Catricalà (1991) – che l'opera citata corrisponda al volume intitolato *Il piccolo compendio della grammatica italiana ad uso delle scuole elementari e delle uniche rurali*, pubblicato insieme a Carlo Mottura.

43 Anche qui, come alla nota 40, si può ipotizzare si tratti del manuale intitolato *Nozioni di grammatica italiana, ad uso delle classi elementari superiori*. Catricalà suppone che, dato l'altissimo numero di ristampe (nel 1879 si contava la 214^o), questa sia una delle grammatiche più diffuse nelle scuole elementari italiane del secondo Ottocento. Possiamo pertanto ipotizzare che fosse la stessa grammatica additata dal Curti nel suo articolo.

44 Catricalà (1991) riporta l'anno 1854 e avverte che questa data corrisponde alla seconda edizione del volume in quanto non è stato possibile reperire l'anno della prima edizione; tuttavia non siamo riusciti a trovare nessun esemplare risalente a tale data. È stata scelta l'edizione del 1858 poiché risulta essere la più antica.

venti all'interno del medesimo sistema scolastico, il quale mostra ancora di impiegare mezzi e modalità inadeguate per la didattica linguistica ticinese.

Simili interventi tracciano una panoramica assai limpida sulla questione relativa alla didattica della lingua italiana in Ticino, dove se da un lato una nutrita frangia di intellettuali e uomini politici aspirò ad una sua riforma in senso pratico, dall'altra gli addetti ai lavori – ovvero i maestri, ma forse più i loro formatori – non permisero la sua reale attuazione, concedendole di esistere esclusivamente sui programmi cantonali ma escludendola, di fatto, dai banchi scolastici: ecco perché ci è parso opportuno parlare di una *riforma apparente*.

Bibliografia

a. Fonti

Anonimo (1873), «L'istruzione del popolo e le gramatiche», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 1, p. 6-9; n° 2, p. 17-21.

Anonimo (1873), «La Gramatica del Popolo», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 10, p. 145-148.

Anonimo (1876), «Dell'insegnamento razionale della lingua», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 8, p. 113-119.

Anonimo (1884a), «La vecchia maestra ossia la potenza dell'abitudine», *L'Ape. Giornale pedagogico didattico*, n° 1, p. 12-15.

Anonimo (1884b), «L'insegnamento della gramatica nelle scuole popolari», *L'Ape. Giornale pedagogico didattico*, n° 17-18, p. 237-241.

Bertoni, Brenno (1887), «Regolamento e Programma (Scuole elementari minori)», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 10, p. 145-149.

Colombi, Luigi (1884), «Il libro ufficialmente reso obbligatorio per l'insegnamento della lingua nelle scuole primarie ticinesi, considerato nel suo spirito», *L'Ape. Giornale pedagogico didattico*, n° 2, p. 17-20; n° 3, p. 33-38.

Consiglio di Stato (1879), *Programma delle materie d'insegnamento per le scuole primarie della Repubblica e Cantone del Ticino*, Locarno, Litografia Cantonale.

Curti, Giuseppe (1874), «Sulla riforma dell'istruzione popolare», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 1, p. 4-7; n° 7, p. 97-101.

Curti, Giuseppe (1888), «Le grammatiche di vecchia orditura rispetto alle scuole popolari», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 12, p. 181-184; n° 13, p. 193-198; n° 14, p. 211-215.

Dipartimento di Pubblica educazione (1851), *Circolare della Direzione d'Educazione Pubblica agli Ispettori scolastici, alle Municipalità, ai Parrochi ed ai Maestri*, Bellinzona.

- Dipartimento di Pubblica educazione (1867), *Programma d'insegnamento per le scuole minori*, Lugano.
- Dipartimento di Pubblica Educazione (1879), [*Lista libri proibiti*], Locarno.
- Dipartimento di Pubblica educazione (1884), *Avviso riguardante i libri di testo per le scuole primarie*, Bellinzona.
- Direzione della Pubblica educazione (1849), *Circolare*, Lugano.
- Direzione della Pubblica educazione (1857), *Programma d'insegnamento per le Scuole Elementari minori*, Locarno.
- Nizzola, Giovanni (1873), «Sulle Gramatiche per le Scuole minori», *L'Educatore della Svizzera italiana*, n° 12, p. 182-185.

b. Studi

- Bergomi, Alberta (2017), «Affinità elettive. Pestalozzi e la “scuola-città” di Ernesto e Anna Maria Codignola», *Formazione, lavoro e persona*, Anno VII, n° 21 (*Pestalozzi nella modernità*), p. 112-119.
- Caldelari, Adolfo (1981), *Il canonico Giuseppe Ghiringhelli*, Bellinzona, Casagrande.
- Caldelari, Callisto (1995), *Bibliografia ticinese dell'Ottocento. Libri, opuscoli, periodici*, Bellinzona, Casagrande.
- Caroni, Tranquillino, (1883), *Cenni sulla vita e sulle opere dell'abate Antonio Fontana*, Bellinzona, Tip. Cantonale.
- Catricalà, Maria (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cella, Roberta (2018), «Grammatica per la scuola», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Roma, Carocci, p. 97-140.
- Ceschi, Raffaello (1999), «Il libretto dei nomi e i primi libri di lettura», in Raffaello Ceschi, *Nel labirinto delle valli: uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, Casagrande, p. 181-190.
- Curti, Giuseppe (1842), *Insegnamento reale applicato allo studio della lingua tedesca*, Lugano, Veladini.
- Curti, Giuseppe (1846), *Storia naturale disposta con ordine scientifico e adattata alla comune intelligenza: proposta ad uso delle scuole e della classe più numerosa della civile società*, Lucerna, Tip. Meyer.
- Curti, Giuseppe (1850), *Storia svizzera per le scuole del popolo*, Lugano, Tip. Veladini.
- Curti, Giuseppe (1873a), *Grammaticetta popolare: con nuova orditura sui bisogni dell'istruzione del popolo*, Lugano, Veladini.

- Curti, Giuseppe (1873b), *Guida per i maestri nell'avviamento elementare al pensare ed esporre i propri concetti parlando e scrivendo coll'uso del manuale detto Grammatichetta popolare con nuova orditura*, Lugano, Veladini.
- Curti, Giuseppe (1876), *Pestalozzi: notizie della sua vita e delle sue opere letterarie, de' suoi principj e della loro applicazione nella istruzione del popolo*, Bellinzona, Colombi.
- Curti, Giuseppe (1882), *Grammatichetta popolare: con nuova orditura sul sistema d'insegnamento naturale della lingua con una parte pratica per la composizione e con esercizi preparati ad ogni passo per comodo dei docenti e degli allievi aggiuntavi una serie di dimande per gli esami a voce*, Lugano, Veladini.
- De Serio, Barbara (2017), «La maternità come responsabilità umana e sociale. Le riflessioni di Johann Heinrich Pestalozzi sull'infanticidio», *Formazione, lavoro e persona*, Anno VII, n° 21 (*Pestalozzi nella modernità*), p. 33-40.
- Florio, Eleonora (2017), «Una realtà pestalozziana sul nostro territorio: la Scuola Svizzera di Bergamo», *Formazione, lavoro e persona*, Anno VII, n° 21 (*Pestalozzi nella modernità*), p.120-127.
- Francini, Stefano (1821) [2016], *Grammatica inferiore della lingua italiana*, a cura di Joel Francesco Vaucher-de-la-Croix, Sesto Fiorentino, Apice libri.
- Francini, Stefano (1837), *Guida al comporre proposta alla studiosa gioventù*, Lugano, Tipografia di G. Ruggia e Comp.
- Francini, Stefano (1846), *Grammatica elementare della lingua italiana*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana.
- Fontana, Antonio (1823), *Trattenimento di lettura pei fanciulli di campagna*, Como, Ostinelli.
- Fontana, Antonio (1828), *Grammatica pedagogica elementare della lingua italiana*, Brescia, Vallotti.
- Fontana, Antonio (1830), *Grammatichetta italiana*, Como, Ostinelli.
- Fornaciari, Raffaello (1879), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Gerini, Giovanni Battista (1910), *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimo nono*, Torino, Paravia.
- Ghiringhelli, Andrea (2004a), *Luigi Colombi*, disponibile su <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/006973/2004-01-13/>.
- Ghiringhelli, Andrea (2004b), *Brenno Bertoni*, disponibile su <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/003487/2004-05-18/>.
- Ghiringhelli, Andrea (2004c), *Ernesto Bruni*, disponibile su <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/003496/2004-11-05/>.
- Ghiringhelli, Andrea (2018), *Giuseppe Curti*, disponibile su <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/003546/2018-02-08/>.
- Manzoni, Romeo (1876), *L'istruzione del popolo. Brevi osservazioni sul sistema pestalozziano*, Bellinzona, Colombi.

- Mascagni, Girolamo (1859), *Manuale di civica in cui svolgonsi la formazione, i poteri ed i governi della società politica, i diritti e i doveri nei rapporti pubblici, la costituzione ticinese e federale*, Bellinzona, Colombi.
- Mena, Fabrizio (1998), «La pubblica istruzione», in Raffaello Ceschi (ed.) *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona, Casagrande, p. 167-182.
- Mena, Fabrizio (2005), *Giuseppe Ghiringelli*, disponibile su <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/034257/2005-09-05/>.
- Monastra, Alessandra (2019), «I periodici scolastici della Svizzera italiana come veicolo di ideologie linguistiche: analisi della cronaca “Filologia. Errori di lingua più comuni” (1889-1891) in “L’Educatore della Svizzera italiana”», in Wim Remysen e Sabine Schwarze (ed.), *Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlino, Peter Lang, p. 319-339.
- Motta, Emilio (a cura di) (1897), «Saggio bibliografico del Prof. Giuseppe Curti», *L’Educatore della Svizzera italiana*, vol. 39, n° 16, p. 251-253; 21, p. 332-334; 22, p. 350-352; 24, p. 386.
- Motta, Emilio (1976), *Il giornalismo del Cantone Ticino. Dal 1746 al 1883*, a cura di Unione delle Banche Svizzere, Lugano.
- Nizzola, Giovanni (1867), *Compendio delle lezioni sull’insegnamento della lingua italiana e della calligrafia esposte nella scuola cantonale di metodica*, Lugano, Tipografia Ajani e Berra.
- Nizzola, Giovanni (1872), *Abecedario per l’insegnamento contemporaneo della lettura e della scrittura proposto per le scuole ticinesi*, Lugano, Tipografia Ajani e Berra.
- Parato, Giovanni e Carlo Mottura (1878), *Il piccolo compendio della grammatica italiana ad uso delle scuole elementari e delle uniche rurali*, Torino, Roux e Favale.
- Parravicini, Luigi Alessandro (1837), *Giannetto opera che ottenne dalla Società fiorentina dell’istruzione elementare il premio promesso all’autore del più bel libro di lettura morale ad uso de’ fanciulli*, Como, Ostinelli.
- Parravicini, Luigi Alessandro (1842), *Dell’educazione pubblica nel Cantone Ticino*, Lugano, Veladini.
- Sahlfeld, Wolfgang (2016), «Abecedario, Sillabario, primo libro di lettura – Les premières lectures de l’élève en Suisse italienne, fin XIX et début XX siècle», *forumlecture.ch.*, n° 2, p. 1-16, disponibile su https://www.leseforum.ch/myUploadData/files/2016_2_Sahlfeld.pdf.
- Sandrini, Giuseppe (1866), *Saggio di letture graduate per le scuole elementari della Repubblica e Cantone Ticino*, Bellinzona, Colombi.
- Scaglia, Evelina (2017), «“Il cigno canta ancora...”: note sulla pedagogia dell’amorevolezza di Johann Heinrich Pestalozzi», *Formazione, lavoro e persona*, Anno VII, n° 21 (*Pestalozzi nella modernità*), p. 59-76.

- Scavia, Giovanni (1858), *Nozioni di grammatica italiana, ad uso delle classi elementari superiori*, Torino, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco e figli.
- Schwarze, Sabine (2017), «“Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista”. La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila», *Circula: rivista di ideologie linguistiche*, n° 5, p. 107-131.
- Talamona, Gianmarco (2008), *Pietro Pollini*, disponibile su <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/006964/2008-10-08/>.
- Vaucher-de-la-Croix, Joel Francesco (2018), «La “Grammatichetta popolare con nuova orditura sul sistema d’insegnamento naturale della lingua” (1843) del ticinese Giuseppe Curti (con una postilla di Romeo Manzoni)»⁴⁵, *Quaderni di Italiano LinguaDue*, n° 1, p. 147-166.

45 Si riporta in bibliografia il titolo originale del contributo pubblicato in rivista; tuttavia, si segnala un refuso nella data di edizione dell’opera del Curti, la quale risulta essere il 1873 e non il 1843: a supporto di quanto detto, si rimanda alla lettura dell’articolo in questione, al cui interno la datazione corrisponde al 1873.

Elvira Narvaja de Arnoux (Instituto de Lingüística -
Universidad de Buenos Aires)

Disputas en el campo gramático-pedagógico expuestas en medios especializados: Antonio Atienza y Medrano y Andrés Ferreyra (Argentina, 1893-1896)

Resumen: A fines del siglo XIX se conforma en la Argentina un campo gramático-pedagógico cuyo notable dinamismo resulta de las luchas interiores de sus integrantes por posicionarse. El campo se desarrolla en el marco de una ampliación del sistema educativo, una expansión del periodismo industrial y del negocio editorial nacional, en el cual los libros de texto constituyen uno de los pilares. En este capítulo se analizarán las posiciones enfrentadas de Antonio Atienza y Medrano, español, y Andrés Ferreyra, argentino, ambos vinculados al sistema educativo y autores de textos escolares, en la década del noventa del siglo XIX. Para ello se recorrerá, invirtiendo el orden cronológico, una serie de notas en un medio educativo en las que Atienza no solo expone la disputa sino que también pone de manifiesto la importancia que, en la afirmación de su capital simbólico, tiene la valoración de su variedad lingüística y cómo esta es necesaria para posicionarse en el campo y lograr una circulación amplia del texto gramatical propio.

Palabras clave: purismo, campo gramático-pedagógico, Antonio Atienza y Medrano, Andrés Ferreyra.

1. Introducción

En este escrito analizaremos las posiciones enfrentadas -expresadas en un medio educativo- de dos exponentes del campo gramático-pedagógico constituido en las últimas décadas del siglo XIX en la Argentina: uno, Antonio Atienza y Medrano, español; y otro, Andrés Ferreyra, argentino. Focalizaremos una zona de ese campo, en la primera mitad de la década de 1890, en la que se desarrolla la disputa entre estos autores, tal como se infiere de las notas del primero. En ella inciden los respectivos orígenes, las trayectorias y expectativas profesionales y sus posicionamientos pedagógicos.

Consideramos apropiado apelar, frente a determinados materiales como estos, al concepto de *campo*, elaborado a lo largo de su recorrido investigativo por Bourdieu (1999; 2002) y explorado por diversos investigadores. El *campo* es un espacio social relativamente autónomo, cuya estructura de posiciones depende del estado de las relaciones de fuerza entre los agentes y las instituciones involucradas. En la lucha por la posición hegemónica se juega el *capital simbólico* entendido como el volumen de reconocimiento, de legitimidad y de consagración acumulado por un agente social dentro de su campo de pertenencia (Durand, 2016). Aquel deriva del capital cultural, económico y social que pueda

hacer intervenir cada integrante y que es apreciado en ese espacio. Las posiciones son desiguales, algunos acumulan poder y otros están marginalizados, pero también ellas pueden variar y sufrir distintos desplazamientos. El rasgo de “relativamente autónomo” es importante no solo porque la relación entre campos define límites y alcances sino también porque las luchas políticas inciden en el espacio de pertenencia aunque este sea académico, literario o religioso.

Acostumbramos trabajar con debates que, respecto de un tema común, van exhibiendo las ideologías lingüísticas vinculadas con diferentes posiciones sociales. También solemos centrarnos en materiales correspondientes a un mismo enunciador para analizar la evolución o la permanencia de ciertas representaciones sobre objetos sociolingüísticos y, en algunos casos, para relacionarlas con acciones específicas en el ámbito del lenguaje. Asimismo, es habitual que focalicemos un medio gráfico en una etapa y examinemos la incidencia que tiene una coyuntura o acontecimiento en la activación o generación de determinadas ideologías lingüísticas. No obstante, estos abordajes, si bien son necesarios y constituyen, en muchas situaciones, la base de la investigación o responden suficientemente a la cuestión que nos hemos planteado, pueden requerir un espacio distinto de anclaje.

En efecto, creemos que eso ocurre con un momento particular de la historia argentina en el que se conforma lo que hemos denominado *campo gramático-pedagógico*, es decir, un espacio social en el que las relaciones de fuerza interna y sus luchas acentúan determinados posicionamientos -en relación con la gramática escolar, las variedades legítimas, las perspectivas teóricas, la enseñanza de la lengua, los materiales didácticos o los libros de texto- que están destinados a incidir en el capital simbólico de los integrantes del campo. Pensamos que estudiar sus relaciones dentro del conjunto puede aportar datos significativos que no surgen del análisis individual de cada caso. Esto implica, por cierto, una investigación más amplia efectuada por todo un equipo. En consecuencia, en este capítulo solo exploramos una zona de ese archivo, centrándonos en figuras representativas de este campo.

2. Desarrollos históricos que estimulan la constitución del campo

La fuerte presencia de inmigrantes en las grandes ciudades argentinas (respecto de Buenos Aires, véase Terán, 2000: 46) es un primer aspecto relevante a considerar. Ese cambio demográfico originó políticas de nacionalización y amplias discusiones en el plano lingüístico (Alfón, 2011; Blanco, 1991; Di Tullio, 2003; Ennis, 2006). Incluso, llegó a discutirse en la Cámara de Diputados, en 1896, un proyecto de defensa de la lengua en el que se establecía que “En las escuelas de la República la enseñanza se dará exclusivamente en

idioma nacional”, como respuesta a la existencia de escuelas de las colectividades (Arnoux, 2004: 26). Si bien el proyecto no prosperó, mostraba las inquietudes de la clase dirigente respecto de estos nuevos sectores cuantitativamente significativos que avanzaban enérgicamente sobre la sociedad receptora.

Las estrategias estatales de integración del inmigrante y de homogeneización de la población en su conjunto fueron diversas (la multiplicación de los lugares de memoria, la celebración de las efemérides, el servicio militar obligatorio); además intervinieron los medios, gráficos primero y luego radiales. No obstante, el mayor peso lo tuvo el sistema educativo con el despliegue de una educación patriótica (Bertoni, 2001), en la que también el canon de lecturas tendía a afirmar el imaginario nacional. En ese sentido, debemos recordar la importancia que adquiere el aparato educativo en las últimas décadas del siglo XIX y comienzos del XX (Tedesco, 1972). En relación con los aspectos ideológicos, Puiggrós (1990: 34) señala por su parte que “entre 1884 y 1916, aproximadamente, se desarrollan las luchas fundamentales por la constitución de una hegemonía en el campo de la educación argentina”.

En ese marco arriban al país en las décadas de 1880 y 1890 numerosos emigrados españoles destacados. Llegan en su mayoría con posterioridad al fin del “sexenio revolucionario” (1868-1874) y agobiados por la restauración borbónica, escapando de la “atmósfera autoritaria” española (Biagini, 1995). Algunos de ellos van a ser designados al frente de establecimientos de enseñanza y muchos integrarán el cuerpo docente de los colegios nacionales, particularmente en el área de lengua. Esto es promovido por la clase dirigente en la medida en que sostiene la enseñanza de una variedad hispanizante, particularmente en la escuela secundaria, institución que consagra el ascenso social (Sardi, 2006). Este gesto constituye una forma de integrar al inmigrante pero al mismo tiempo subalternizarlo, ya que se le genera la inseguridad lingüística propia del desajuste entre la variedad de prestigio dominante en la sociedad receptora y la variedad escolar (Blanco, 2005; Arnoux, 2017). Esto explica el peso inicial de los docentes españoles en los colegios nacionales, más allá de su competencia y desempeño.

Además del importante desarrollo del aparato escolar, debemos señalar la expansión de la prensa gráfica y del negocio editorial.

En relación con la primera, es evidente la incidencia del periodismo industrial que amplía la producción de medios gráficos y sus tiradas. Si bien en ellos la información es central y se requiere del trabajo del periodista profesional, las notas de opinión no están ausentes del periódico, hecho que requiere los servicios de escritores profesionales o de intelectuales destacados, quienes completan con esta labor los ingresos que obtienen por tareas más regulares (Arnoux, 2019). *La Prensa* (fundada en 1869) y *La Nación* (que comenzó a publicarse en 1870) eran los diarios más leídos en Buenos Aires. A ellos deben

agregarse una multiplicidad de periódicos de provincia, locales, de colectividades (como *El Correo Español*, que apareció entre 1872 y 1905 respondiendo al ingreso al país de alrededor de un millón de españoles, según destaca Roig, 2006), agrupaciones políticas, y semanarios como *Caras y Caretas* (1898) y numerosas revistas culturales y especializadas, como *El Monitor de la Educación Común*, cuya publicación se inicia en 1881 y del cual extraemos la mayoría de los escritos que conforman el corpus de este trabajo.

En cuanto al negocio editorial, Biagini (1995: 59-60) señala que hacia 1880 casi todos los libros que circulaban en la Argentina eran publicados por editoriales nacionales. Por supuesto que se conseguían en el mercado textos producidos en el extranjero pero iba desarrollándose una creciente actividad en imprentas que publicaban -además de diarios o revistas- libros, y editoriales que contemplaban un público lector popular. En ese contexto, desde finales de siglo, los libros de texto asumen un peso importante en el mercado, los que en la mayoría de los casos contaron con varias ediciones, con adaptaciones parciales a nuevos programas y directrices ministeriales. Al respecto, Valinoti (2016: 39) afirma que “a partir de 1900 aumenta la producción de textos a la vez que se incrementa el establecimiento de numerosas librerías, imprentas y editoriales en Buenos Aires”.

En esa etapa de grandes cambios demográficos, educativos, mediáticos y editoriales, se conforma el campo al que nos referimos en el que la reflexión sobre el lenguaje se acompaña de la producción de un número considerable de textos gramaticales y pedagógicos, y en el que sus autores participan en el sistema educativo, intervienen en la prensa y desarrollan variadas actividades en el campo cultural de Buenos Aires y en el de otras capitales de provincias argentinas.

3. El campo gramático-pedagógico: intereses comunes y aspectos diferenciadores

En la primera etapa, que es objeto de análisis en este capítulo, participan en el campo docentes que intervienen en el área de lengua en los colegios nacionales y en las escuelas normales. Algunos de ellos tienen incidencia en la educación primaria a través de la formación de maestros y de la producción de libros que circulan por esos establecimientos. Un núcleo ligado a los colegios nacionales va a estar integrado por los españoles a los que nos referimos, dotados de un capital cultural en el cual el dominio de la variedad prestigiada no es menor. Conforman también el campo docentes vinculados al normalismo argentino, que buscan acentuar el aspecto pedagógico de la enseñanza de la lengua y que apelan a diferentes recursos para evidenciar una mirada anclada en la realidad propia. Unos y otros deben adaptarse a los programas de estudio, lo que marcan

de diversas maneras cuando publican libros. Luego se añadirán al campo los egresados de la universidad argentina, particularmente de la de Buenos Aires cuyo profesorado en Letras se inicia en 1902, o del Instituto Superior del Profesorado, creado en 1904, quienes mirarán con recelo la competencia de los extranjeros y de docentes “no profesionales”.

Los intereses comunes de los que participan en el campo y que aseguran la unidad de este tienen que ver con la posibilidad de, por un lado, obtener cargos docentes, intervenir en la burocracia estatal como directores de establecimientos, inspectores de enseñanza, miembros del Consejo Nacional de Educación y de sus comisiones asesoras, incluso las que eligen los libros de texto (uno de los primeros Concursos de Aprobación de Libros de Texto data de 1886, como señala López García, 2015: 102-103) y, por el otro lado, intervenir en el negocio editorial y lograr dividendos con las ventas de sus libros en un mercado muy dinámico y en gran medida cautivo. Para los emigrados españoles es también una forma de afirmarse en el país receptor a partir de un capital simbólico como el manejo de una variedad, que coyunturalmente aparece dotada de valor. En ese sentido, hay que considerar, en el campo, la distribución desigual de diferentes especies de capital. En el juego de jerarquías en competencia algunos exhibirán, por ejemplo, su condición de hijos del país y su participación en las redes de las familias tradicionales, otros su condición de maestros normales o de profesionales egresados de las carreras nacionales de Letras. Su rango tendrá que ver también con su origen social y el género, su pertenencia al cuerpo docente de un establecimiento con mayor o menor prestigio, la posición política en su país de origen (si son extranjeros), los vínculos políticos que entablan en la Argentina (capital social) y su participación en el periodismo o el mundo de la cultura en general como poetas, escritores, autores teatrales, directores de revistas o colaboradores. También incide la relación con las instituciones encargadas de asegurar la producción y circulación de los bienes (gramáticas, carpetas de ejercicios, libros de lectura, materiales para la enseñanza de la textualidad) y de la reproducción del mismo campo, como los establecimientos educacionales, o las comisiones de diverso tipo, que consagran y legitiman a unos agentes y no a otros. Además debemos retomar lo que señalamos antes: el campo no es indiferente respecto de las luchas políticas de la sociedad en la que se inscribe y estos avatares influyen en las posiciones y pueden llevar a jerarquizar a unos y marginalizar a otros.

Los miembros del campo se identifican por, además del capital que puedan exhibir, sus posicionamientos respecto de las academias, las tradiciones intelectuales, las perspectivas pedagógicas e, incluso la concepción respecto de la enseñanza media (si es la preparación a la universidad o la continuación de la escuela primaria). Se ha señalado la heterogeneidad teórica y redaccional de los textos gramaticales del período (uno reciente, Gaviño Rodríguez, 2017). En otra ocasión he conjeturado que las diferencias en los libros de texto pueden

explicarse, por la necesidad de diferenciarse dentro del campo y, sobre todo, de presentar los manuales como objetos con cierta originalidad que los haga competitivos en un mercado con una oferta abundante (Arnoux, 2017).

4. Antonio Atienza y Medrano y Andrés Ferreyra

En la lucha de posiciones intervienen, como dijimos, los vínculos con los medios gráficos y los lugares institucionales de enunciación. Respecto de lo segundo, debemos señalar que los miembros que se destacan pedagógicamente van a participar, de una u otra manera, en la burocracia estatal, pero algunos lo harán con mayor estabilidad que otros y sus alejamientos pueden ser vistos como índices de la pérdida del capital simbólico.

Ilustraremos con dos autores de gramáticas, Antonio Atienza y Medrano y Andrés Ferreyra, que en la década del noventa del siglo XIX se enfrentan apelando a sus respectivos capitales simbólicos. Además de sus libros de gramática, utilizados como fuentes complementarias, estudiaremos notas de Atienza aparecidas en *El Monitor de la Educación Común*, algunas de las cuales fueron publicadas luego con el título de *La escuela argentina y su influencia social* (1896). Invertiremos, en la exposición, el orden cronológico de los artículos para ir desmontando las razones que motivan la exacerbación del purismo y explican el enfrentamiento con Ferreyra. Comenzaremos por el último de la serie, centrado en la defensa de la variedad peninsular, seguiremos con el anterior en el que esta posición le ha servido para descalificar al contrincante y finalizaremos con las notas primeras en las que se evidencia que el enfrentamiento se debe a las diferentes perspectivas acerca de los libros de texto. Hipotetizamos, entonces, que el desplazamiento enfático hacia el purismo en Atienza es una forma de afirmar su capital simbólico, importante porque publicará un texto gramatical que aspira a que circule por el sistema.

Antonio Atienza y Medrano es uno de los emigrados españoles más destacados por su trayectoria política, periodística y pedagógica. Estaba vinculado a la Institución Libre de Enseñanza, creada por krausistas, que alcanzó un amplio desarrollo y que tendía a una reforma educativa que afectara a todos los niveles de enseñanza (Lidgett, 2014). Al deseo de generar un cambio social gradual y pacífico se agregaba, en el plano educativo, desde esta perspectiva, una enseñanza razonada, no dogmática, que partiera del contacto directo con la naturaleza y los objetos de conocimiento.

Atienza llegó a la Argentina en 1889 e inmediatamente fue nombrado profesor en el Colegio Nacional de Buenos Aires, redactor en *El Monitor de la Educación Común* (cargo que ejerció hasta 1896) y en *La Prensa*, lo que demuestra contactos previos con sectores de la clase dirigente argentina, interesados por la implementación de la Ley 1420. Malheiro Gutiérrez (2007)

señala que fue invitado por intelectuales rioplatenses que ya conocían el krausismo español. García (2001), por su parte, plantea que el conocimiento de este movimiento se debía a la difusión de sus alcances pedagógicos por las publicaciones de artículos del *Boletín* de la Institución Libre de Enseñanza en *El Instructor Popular* de Carlos Vergara a mediados de los ochenta. También conjetura que en el viaje a Argentina de Atienza intervino la recomendación de José C. Paz, propietario de *La Prensa*, que era en ese momento representante diplomático en Madrid. Sobre el conocimiento e interés por el sistema educativo argentino anterior a su llegada Atienza se refiere en una nota elogiosa, “Una visita a las escuelas”, retomada en *La escuela argentina y su influencia social* (1896: 31-49).

Al dominio de la lengua y de la variedad prestigiada en ese momento, se une entonces su participación en un diario de difusión masiva como *La Prensa* y su condición de pedagogo, representante de una escuela prestigiosa, que le permitía intervenir en la educación primaria y la formación de profesores a partir de la redacción de *El Monitor*.

La nota que cierra la serie, y con la que comenzaremos, es de 1896, año en el que Atienza deja su función de redactor de *El Monitor*, posiblemente porque ha finalizado la gestión de Benjamín Zorrilla, que entre 1882 y 1895 se desempeñó como presidente del Consejo Nacional de Educación. Si bien sigue en la cátedra del Colegio Nacional ya concentra su labor periodística en *La Prensa*, órgano en el que había colaborado desde su llegada al país. Su participación en disputas políticas, que en algunos casos afectan la posición de los españoles (García, 1998), y las diferencias con Osvaldo Magnasco, Ministro de Instrucción Pública (en los primeros años del segundo gobierno de Roca: 1898-1901), lo dejan cesante en su cargo de docente en el sistema público. Comienza, entonces, a impartir clases de gramática y de literatura española en las cátedras de libre enseñanza que se habían creado en el edificio del periódico *La Prensa*. Y se concentra en su actividad con la comunidad española. Funda y dirige la revista *España* en 1903, que tuvo importancia tanto en las relaciones de los emigrados españoles con su país como en los vínculos intelectuales y educativos entre los dos países.

Andrés Ferreyra, en cambio, es un claro representante del normalismo argentino, ligado fuertemente al sistema educativo. Egresó de la Escuela Normal de Paraná, se desempeñó en la enseñanza primaria (como docente y director de escuelas) y en el nivel secundario. Tuvo una importante influencia en la formación docente. Su texto de lectura inicial, *El Nene* (1895), se constituirá en un clásico con sus 120 reediciones, su *Manual de instrucciones para usar los cuadros del método ecléctico de lectura y escritura titulado El Nene* (1896) a los que se agregarán los libros segundo y tercero de la colección *El Nene*. En su función de inspector, cargo al que accederá tempranamente, será ampliamente conocido y participará con sus informes (en la década considerada, *Las escuelas*

normales y los progresos de la enseñanza primaria en la Capital, 1898, e *Instrucción pública*, 1898) en los debates político-pedagógicos del momento. Intervendrá en la educación cívica con *El libro del ciudadano* (1897), que se inscribe en un amplio programa de educación moral que, para Linares (2002: 193), implicaba “enseñanza en un sentido ‘disciplinador’ y ‘normalizador’”. A las *Lecciones de idioma castellano* (1894) sigue, entre otros, el *Curso completo de idioma nacional* (1898), *Mi patria* (1900) y *Aventuras de un niño* (1905).

5. Gesto normativo y cuestionamiento a la variedad de la sociedad receptora

En 1896 Atienza publica una recopilación de sus artículos en *El Monitor: La escuela argentina y su influencia social*, que citamos antes, dedicado “Al Magisterio argentino”. Incluye una conferencia dictada en el Centro Unión Obrera Española (que, según señala, presidió en otro momento), “La lengua española en América”, que también había aparecido como nota en *El Monitor* en 1895. Recordemos que en 1896 publica *Lecciones de idioma castellano, “Sintaxis - Ortología - Ortografía”* y tanto en esta obra como en la conferencia muestra un apreciable conocimiento de la variedad local aunque la cuestione y afirme un gesto purista (Arnoux, 2017).

Señala que la charla, debido a la condición española de su auditorio, va a tener “el tono de una amistosa conversación”, y que su corazón está “lleno siempre de los recuerdos y memorias de la patria”. Dos aspectos se marcan, entonces, la cercanía con los destinatarios y la emoción patriótica, aspecto compartido por muchos emigrados en esa etapa (García Sebastiani, 2013), lo que destaca como parte de la *captatio benevolentiae*. Agrega a ello la importancia que asigna a conferencias destinadas a un público amplio que resultan del ejercicio de la docencia más allá de las aulas, a lo que promovía el institucionismo (perspectiva de la Institución Libre de Enseñanza). Reformula el tema de la conferencia como “las alteraciones que la lengua española ha sufrido en América, y especialmente en la República Argentina” con el objetivo de “bosquejar los deberes de los españoles residentes en América”. Insiste en esta misión glotopolítica en otras partes del texto. Las “alteraciones” son reformuladas luego como “adulteraciones”, el cambio expone la valoración negativa de las diferencias que señala, que en muchos casos son formas corrientes utilizadas en la sociedad receptora:

Muy recientemente hemos visto a uno de los más competentes en estas materias hacer esfuerzos de erudición para justificar la introducción del verbo *desvestirse*, como si no existieran las palabras *desnudarse* y *despojarse*; y no ha faltado quien, alardeando de castizo, haya sostenido que es correcta la frase *por eso fue que lo hice*.

No tiene, por cierto, en cuenta en la valoración distintos perfilamientos de los eventos que el léxico permite registrar ni el énfasis que impone el “galicismo”, que en algunas variedades del español americano se prefiere a la construcción enfática del español peninsular *fue por eso por lo que lo hice*.

Su punto de vista respecto de la variedad dominante socialmente, lo sintetiza señalando: “Ni complacencia incondicional, rayana en la adulación [...] ni exagerado purismo que propenda al estancamiento”. Sin embargo, no se atiene a lo segundo como vimos en el ejemplo. Ni tampoco al criterio que le asigna a la Academia: “registra lo que el uso y el criterio de los buenos escritores ha sancionado previamente”. En sus textos se muestra la tensión entre la reflexión intelectual, que buscaba atenerse a las expresiones más avanzadas de su época, y los juicios apreciativos de su variedad.

Señala las voces que hay que rechazar por “bastardas y espúreas”, entre otras, “los participios *afligente, atrayente, hiriente, dirigente, tocante, saltante*, y otros muchos, los cuales tienen sus equivalentes en las palabras *aflictivo, atractivo, agresivo, o sangriento, director, conmovedor*”. Acentúa el rechazo en el caso de préstamos: “Las verdaderamente intolerables son las palabras nuevas tomadas casi literalmente de otros idiomas”, como *hesitar, punir, munir, rol, controlar, trepidar, condolencia*. Acepta que llegarán a “prevaler con el tiempo las palabras *responsabilizar, ejemplarizar, independizar* [...] que expresan ideas o matices nuevos y están correctamente formadas”. Va a destacar “esa promiscuidad de los pronombres *vos* y *tú* en el lenguaje familiar, como en la frase *¿te gusta a vos?* Y la adulteración de las formas verbales en las expresiones *vení, estudiá, te convenzás*”. *Bastardas, espúreas, intolerables, promiscuidad, alteración* van construyendo la representación de la variedad local destinada a generar el rechazo indignado de su auditorio y el sentimiento de superioridad del hablante de la variedad que el conferencista considera prestigiosa.

El voseo activa el fantasma de la fragmentación: “me recuerda aquella modificación del elemento formal o desinencias gramaticales que prepararon la destrucción del latín y la aparición del castellano”. Cuestiona, como vimos, los galicismos —*es con esto que salí de apuros*— y el uso en los escritores: “de los que son contados los escritores argentinos que aciertan a librarse”. El cuestionamiento a los galicismos le permite a la vez desvalorizar la producción literaria nacional. En cuanto a la pronunciación, se refiere al sonido de la *z*, tal como lo produce un sector de españoles, y lo aconseja porque facilita la ortografía pero también porque “es uno de los sonidos más viriles de nuestra lengua” (posiblemente por la representación asociada a la ubicación de la lengua en la articulación). Soberbia de género y soberbia nacional se aúnan.

El cierre de la conferencia está destinado a enunciar los deberes de los españoles, indicación de la que él en cierta medida se distancia con sus observaciones. Su escrito evidencia la identificación entre amor a la patria y

amor a la propia lengua, construida esta con los rasgos que le parecen legítimos. Esta representación está tan naturalizada que no le parece que afecte la objetividad (*juicios impersonales*) que promueve. A pesar de las críticas a la sociedad local, su mensaje se presenta como glotopolíticamente correcto, desde un lugar de autoridad que no cuestiona:

Custodiar la pureza del idioma aceptando las innovaciones fundadas y razonables; discurrir sin pasión, criticar sin encono, formular juicios impersonales, hacer justicia a la literatura naciente en la República Argentina y contribuir a estrechar los lazos morales de España con América en todas las manifestaciones de la vida.

6. La posición del guardián de la lengua frente a las *Lecciones de idioma castellano* de Andrés Ferreyra

Atienza y Medrano se asigna, como vimos, la función de ser custodio de la pureza del idioma y al hacerlo no deja de ser agresivo respecto de la variedad de gran parte de sus colegas. Esto ya se ha manifestado explícitamente en una de las notas bibliográficas de *El Monitor*, aparecida antes de la que hemos comentado en el apartado anterior, en la que cuestiona la expresión de Andrés Ferreyra (“su forma literaria”) en su obra *Lecciones de idioma castellano*, publicada en 1894.

Aunque desvalorice su lenguaje señala que aprecia su metodología y orientaciones. Esto se debe a que en diferentes aspectos la perspectiva de ambos es próxima: valoran la introducción de las reglas a partir de ejercicios, aprecian la diversidad de prácticas áulicas, atienden a diferentes fuentes y valoran la gramática de Andrés Bello, se distancian en distintos temas de la Academia y los dos se adecuan a los programas oficiales pero expresan su insatisfacción.

Lo que ambos comparten acentúa lo extemporáneo de la crítica, a lo que se suma el volver a publicar esa nota bibliográfica en 1896, cuando no integra todos sus artículos de *El Monitor* en *La escuela argentina*. Este gesto tal vez se explique porque en 1896 (fecha de publicación de sus *Lecciones*) es cuando se firman decretos para la selección de los textos y para nombrar las comisiones revisoras (Gaviño Rodríguez, 2017), espacios de consagración de los miembros del campo. La nota al pie en la reseña, excepcional en el libro (“Estas líneas fueron escritas cuando salieron a luz las primeras entregas de la obra [de Ferreyra]”), tienden a desligarlo de aquel hecho pero no justifican la insistencia en su publicación. De cualquier manera, afecta al capital simbólico del reseñado en la medida en que este depende de la apreciación de los pares.

El fragmento crítico señala:

Parécenos exigencia elemental, en gramática como en todo, la de enseñar con el ejemplo; y cuando se trata de ofrecer a los alumnos un cuadro, lo más completo posible,

del estado del idioma en determinado periodo, de modo que aprendan a emplear las palabras, giros y construcciones correctas y se abstengan de usar las incorrectas o viciosas, es preciso *que el autor cuide mucho de no incurrir en los defectos que está obligado a notar, para que el discípulo pueda a su vez librarse de ellos.*

En este punto, forzoso es decir que el señor Ferreyra ha cometido algunos *descuidos*, de los cuales creemos que una parte son *deliberados*, por cierta propensión a *consagrar como legítimos productos de la lengua innovaciones locales*, faltas en mi opinión de razón suficiente, mientras que otras son *involuntarios remedos de frases exóticas*, innecesarias y contrarias al genio de nuestra lengua [el resalte me pertenece].

Como vemos, la crítica resulta ofensiva para un colega, vinculado como él al Consejo Nacional de Educación, ya que lo descalifica por su manejo de la lengua (cuando los miembros del campo se piensan como los dueños de la corrección lingüística) en un texto destinado a circular por el aparato educativo. Y lo hace, además, públicamente, en una revista de educación con la autoridad que tiene un redactor estable de la misma y lo retoma en su compilación posterior. Además, considera que muchas de las faltas son voluntarias y propias de un sector que “consagra, como legítimos productos de la lengua, innovaciones locales”, con lo cual el ataque excede el caso de Ferreyra y alcanza a otros, docentes, escritores o intelectuales argentinos.

7. Explicaciones posibles del gesto de Atienza

Una explicación primera pero no suficiente es la ausencia, en el texto gramatical de Ferreyra, de un dispositivo normativo riguroso. Este autor no incluye, por ejemplo, una nota proscriptiva respecto del voseo ni un señalamiento de su uso. En el tramo de la concordancia en el que pone como ejemplos en los ejercicios para reconocer la “anomalía” de “vos” con la forma verbal en plural pero remitiendo a un sujeto individual (“vos sois amable”), cierra diciendo:

Diremos como Bello para cerrar esta lección: “Esta materia de concordancia es de las más difíciles para el que se proponga reducir el uso a cánones precisos, que se limiten a representarlo fielmente. En caso de duda debe estarse a las reglas generales. Propender a ellas es contribuir a la mejora de la lengua en las cualidades esenciales de conexión lógica, exactitud y claridad” (344)¹.

Ferreyra prescribe bajo la modalidad de la descripción a partir de abundantes muestras seleccionadas de lengua. En algún caso aparece el discurso normativo explícito, por ejemplo cuando se refiere al “que galicado” y hace la transformación (“debe decirse”) de las oraciones en las que se encuentra pero,

1 Indico solo el número de página en las referencias a la obra de Ferreyra.

en general, esto no ocurre. Los “vicios de construcción”, por ejemplo, aparecen en un apéndice, en un párrafo en el que se caracterizan barbarismos, solecismos, hiato y anfibología pero no se los ejemplifica. En relación con los “vicios de dicción” (barbarismo, cacofonía, monotonía o pobreza y arcaísmo) se hace una observación valorativa:

El uso de la gente inculca introduce a menudo en el lenguaje muchas palabras de pronunciación o estructura adulterada.

[...] Siendo algunos de estos vicios muy frecuentes en América agregamos una lista de dicciones que sufren singularmente el bastardeo de la gente inculca, a fin de que la lectura frecuente de ellas y el dictado puedan habitar el oído y prevenirlo contra el medio ambiente que atenta *siempre* contra la integridad de las voces (27).

Pero no se registra el “vicio”, las formas cuestionadas no deben llegar al texto escolar y los ejercicios tienden a fijar lo correcto a partir de consignas como “Evitar los solecismos en las siguientes frases”, 406); o “Léase y escríbase al dictado la siguiente lista de palabras que a menudo se truecan por otras arcaicas o sufren el vicio llamado barbarismo” (27). En todos los casos se supone la presencia del profesor ya que no hay, en general, listados de “se dice” / “se debe decir”.

Pero, como dijimos, esto no es suficiente para la desmesura del ataque de Atienza.

Creemos, por un lado, que Atienza siente amenazado su capital simbólico, que es lo que le otorga reconocimiento y prestigio, en relación con su condición de pedagogo ya que Ferreyra puede exhibir lo mismo, como lo demuestra prácticamente por la orientación de su obra y porque, como señala en la tapa, es Profesor Normal y se desempeña como Inspector Técnico de Instrucción Primaria, además de ser catedrático del Colegio Nacional y de la Escuela de Comercio y Politécnica de la Capital. El vínculo con el normalismo no es secundario en un momento de disputas entre las políticas de los colegios nacionales (en uno de los cuales, el más reconocido, ejercía Atienza) y las de las escuelas normales. Recordemos que el normalismo era un sector cuyos miembros se presentaban como portadores de estrategias y valores de renovación del campo cultural y educativo (Dussel, 1997). También Ferreyra se posiciona como un pedagogo que no tiene “pretensiones de literato, de filólogo, de políglota, ni siquiera de gramático”, pero marca su competencia a partir de un listado amplio de las fuentes consultadas, que van desde la de la Academia y la de Bello a obras pedagógicas como la de Monner Sanz y Dobranich, incluye obras en francés e inglés y enumera finalmente autores diversos que le sirven de apoyo. Y, sobre todo, es un prolífico autor de textos didácticos.

Otro aspecto que puede incidir es que el libro de Ferreyra está destinado a la enseñanza media, ámbito al que se van a dirigir las *Lecciones* de Atienza. Ferreyra dice en la tapa que las lecciones están arregladas a los programas

oficiales del Colegio Nacional y de las Escuelas Normales y de Comercio. Es decir que su experticia pedagógica no se reduce al ámbito de la escuela primaria y la formación de maestros, lo que lo hace también entrar en competencia con su crítico.

Asimismo, puede ser relevante que Ferreyra haya optado por un título que va a ser el que ponga Atienza a la obra que está completando. Según Joaquín V. González —uno de los vínculos con la intelectualidad argentina y el funcionariado más importantes para Atienza—, la propuesta al segundo se la dio él, rechazando la posibilidad de “Gramática”. La elección, por parte de un destacado intelectual de la clase dirigente argentina, cuyas intervenciones en la educación fueron significativas, del mismo título que Ferreyra muestra que este no era ajeno a perspectivas en el plano educativo propias de políticos respetables como González.

Por todo ello, Atienza se afirma en la zona de su capital que no puede ser discutida: su condición de español y el dominio de una variedad que coyunturalmente aparece como prestigiosa en el sistema educativo. A esto ya ha respondido, a su manera, el texto de Ferreyra, afirmando su condición de argentino vinculado con corrientes importantes del país. En ese sentido, son significativas las palabras iniciales del editor de sus *Lecciones de idioma castellano*. Valora el hecho de que el autor sea argentino, señala que esa condición se inscribe en la política editorial y cuestiona el peso de los extranjeros:

Sabemos de antemano las dificultades con que tropieza entre nosotros todo fruto genuino del país: podemos decir que en materia de libros estamos monopolizados por la acción extranjera.

Sin participar de ideas proteccionistas exageradas, hemos creído un deber de argentinos, cooperar a la nacionalización de la enseñanza.

La casa da comienzo con esta obra a una serie de libros nacionales, destinados a contrarrestar la influencia de preocupaciones que amengüen sin razón nuestras fuerzas productivas.

La publicación del libro de Ferreyra responde, entonces, a una tendencia más general de protección de la producción nacional, lo que no deja de incidir en las relaciones de fuerza dentro del campo.

8. Instancias anteriores de enfrentamiento

Según Bourdieu, la estructura del campo y las relaciones de fuerza no son visibles para los que lo integran. Si bien lo que se disputa es la posición en aquel, esto aparece desplazado a la discusión sobre aspectos diversos. Vimos el lugar que tenía la defensa de la lengua “legítima”, en las últimas notas de la

serie; veremos ahora lo que se despliega en relación con los libros de texto, cuya circulación incide en distintas formas de capital que puedan enarbolar sus autores.

No se conoce la respuesta de Ferreyra a la nota crítica sobre su expresión, si es que la hubo. Pero sí la reacción violenta frente a otra nota anterior de Atienza sobre los libros de texto publicada en *El Monitor* en el número 223 del 31 de marzo de 1893, que puede haber estimulado la desmesura del ataque posterior. En esa nota Atienza plantea, en primer lugar, que habría que proscribir en las escuelas primarias el libro de texto. Su fundamentación es enérgica:

[...] el libro de texto es una palabra muerta, tan incapaz de despertar una idea en el espíritu del niño, como a propósito para inculcarle un cúmulo de errores que no logrará arrancarse después sino con girones de su carne.

Sería curioso el catálogo de contradicciones, errores y hasta desatinos que una persona desapasionada podría formar hojeando muchos de los libros de texto que andan en manos de los pequeñuelos.

Como en los otros casos, la crítica afecta a variados actores, por lo menos, a los autores de textos escolares, a las editoriales y a los maestros que los utilizan.

Sin embargo, si bien prefiere la voz del maestro admite la necesidad transitoria del libro de texto como auxiliar, ya que el alto nivel de formación que necesita un maestro puede no haberse alcanzado todavía en el país. En este caso, apoya el procedimiento implementado por el Consejo Nacional de Educación respecto de la creación de comisiones asesoras y hace comentarios acerca de los criterios a los que deben atender. Pero en las advertencias acerca de los problemas que pueda ocasionar el dejar en libertad al maestro para la elección del libro de texto, se refiere al caso de libros redactados por los que ejercen jurisdicción en el ámbito educativo:

Y lo que decimos del legislador lo decimos igualmente de todo funcionario público que se prevalga de la influencia de su posición para obtener algún provecho, aunque materialmente no aventure en ninguna forma la más leve insinuación de su parte: pues basta eso que se llama el influjo moral de las posiciones oficiales para beneficiar a mansalva los propios intereses.

Posiblemente, en esto incidiera la perspectiva de los krausistas, que según Malheiro Gutiérrez (2007: 349) “combatieron cualquier opción elitista —pública o privada— orientada hacia la acumulación arbitraria de poder por parte de la emergente burocracia educacional”.

Poco después, en *El Monitor* bajo el título de “Concurso de textos” aparece una nota de Atienza en la que registra la reacción de Ferreyra a la anterior (“impugnación tan virulenta como destemplada”, “iracunda filípica”, “inmenso alegato”, “intemperancias de humor alterado por la bilis”). No tenemos su texto pero se pueden reconstruir algunos puntos gracias a la nota del primero, que la

publicó también en *La Prensa* (lo que inferimos porque habla de la hospitalidad del diario).

Caracteriza a Ferreyra de una manera que permita luego resaltar los rasgos que se asigna a sí mismo: superioridad intelectual, equilibrio, modestia. Así dice burlescamente del otro: “Inspector Técnico de Enseñanza Primaria, autor de varios métodos educativos e inventor de un banco escolar, según él mismo nos cuenta en las primeras frases”. Y más adelante —ya que Ferreyra lo ha designado “neófito” y “con aires de protección, arrogancia, escamoteca, prestidigitación y otras cien lindezas no menos chispeantes y peregrinas”— agrega irónicamente respecto del adversario: “hombre de ilustración vastísima, pedagogo consumado, polemista terrible, profundo pensador, escritor elegante y correcto, y propagandista peritísimo”, pero que baja el nivel del debate, lo que él no va a hacer porque aprecia el valor de la cortesía.

Frente a lo que deja traslucir el otro respecto de su competencia en asuntos educativos, responde usando la estrategia retórica de la modesta aceptación o la supuesta concesión pero destacando su nivel intelectual, que lo ubica en una posición de superioridad, que se afirma además en su condición de miembro de una institución española de prestigio:

Es cierto que desde 1873 fui miembro de la *Institución Libre de Enseñanza* creada en Madrid como protesta contra la invasión desmedida del Estado en la instrucción pública y entre cuyos fundadores figuraban hombres de tan escasa formación como Moret, Azcárate, Giner de los Ríos, Salmerón [y sigue una larga lista].

Verdad es que durante varios años desempeñé cátedras en la institución y seguí celosamente los progresos de un grupo de profesores, que representan el más alto nivel de la cultura intelectual en mi patria.

Acentúa, luego, no solo su participación en el Congreso Pedagógico español sino también su responsabilidad en una publicación posterior que retoma las opiniones vertidas y las conclusiones del evento, y el prólogo que le hizo un “distinguido hombre de Estado”, con lo que muestra los vínculos políticos en su país de origen, que inciden en su capital social.

Finalmente, hace referencia al conocimiento de los autores y corrientes europeas más avanzadas en filosofía y educación y cierra diciendo que a pesar de ello se considera “un simple aficionado”. Construye así los lugares respectivos de los involucrados en la disputa acentuando su suficiencia intelectual y erudición y descalificando al otro gracias a los recursos de la falsa modestia y del humor. Se burla, por otra parte, de que Ferreyra en su argumentación haya recurrido al Diccionario, “depósito de todas las rutinas”.

Reitera la posición que había adoptado y cierra la primera parte de la nota diciendo que “en último resultado no han sido las teorías sociológicas las que han exasperado la bilis de mi impugnador, sino cosas más tangibles y más positivas”, con lo que parece anunciar el punto que afecta personalmente a

Ferreya y las razones de su enojo: el procedimiento de la selección de los libros de texto. Aquí se corta la nota y la explicación que da de esto es la enfermedad (“por mi desgracia caí enfermo y hube de suspenderla”). Esto pone en evidencia que sabe que se mueve en un terreno difícil que lo afecta también a él (se enferma) y puede afectarlo seriamente en su posición dentro del campo ya que, como dijimos, en este los juegos posibles son limitados. Al continuar la nota se reserva de “poner toda la carne en el asador” y no profundiza en lo que había anunciado. Discute aspectos laterales con la misma estrategia anterior y señala en un segmento en el que parecen manifestarse las razones de la disputa:

En algo habíamos de estar conformes mi impugnador y yo. Hombres como Sarmiento pueden al propio tiempo dirigir la enseñanza y escribir libros de texto, porque esas personalidades superiores están por encima de lo vulgar [...] pero, ¿dónde están los Sarmientos de ahora?

Con la pregunta retórica alude al otro que, si bien es inspector de enseñanza y publica libros de texto, no es un Sarmiento.

Como cierre protesta, ya que considera que las palabras de Ferreyra generan hacia él “la hostilidad del gremio” (lo que los miembros del campo deben evitar porque incide en la circulación de sus productos), “contra la insinuación que se supone existía en los últimos párrafos de mi artículo, encaminado a rebajar la elevación moral y la independencia del carácter del educador argentino, creyéndole capaz de inclinarse indignamente ante los autores de textos investidos de autoridad escolar”. Al señalar que se refería en términos generales y no al maestro argentino en particular alude al otro punto que posiblemente Ferreyra introdujo que es el de la cuestión nacional: “mi argumentación no podría ser de español contra argentino, ni de chino contra ruso como se desliza malévolamente para provocar antagonismos absurdos sino aplicable a toda la humanidad”.

Si bien no tenemos el texto de Ferreyra, podemos reconocer los posicionamientos respectivos y sobre todo el de Atienza que frente a una situación difícil enarbola su pasado español, su dominio intelectual, su gesto civilizado y busca rebajar y ridiculizar al otro. Lo que no se dice es que lo central reside en la crítica de Atienza a los libros de texto en la escuela primaria y al rechazo de que los funcionarios sean al mismo tiempo autores de materiales didácticos, en el caso en que estos sean elegidos por los docentes y no por las comisiones asesoras. Se ataca, así, la posición de Ferreyra que como vimos es un prolífico autor de materiales didácticos y al mismo tiempo es Inspector. Ferreyra, por su parte, se va a afirmar en su condición de argentino, conocedor de la realidad de las escuelas, de los docentes y de la función estatal respecto de la instrucción pública, y miembro caracterizado del aparato educativo. Son dos principios de jerarquización diferentes que entran en competencia.

9. Recapitulación y cierre

A fines del siglo XIX se constituye en la Argentina un campo gramático-pedagógico en el que sus integrantes son, además de docentes, miembros de la burocracia educativa, periodistas, escritores que intervienen con notas sobre el lenguaje en la prensa y en revistas especializadas, y quienes, en su mayoría, son autores de los textos gramaticales y de lectura que comienzan a circular en el aparato educativo en un momento de desarrollo de la industria editorial.

Como en todo campo, las luchas interiores aseguran su dinamismo y ellas se dan entre posiciones en competencia que buscan afirmar o acrecentar el propio capital simbólico. Focalizar una zona del campo en un momento de intensa disputa, nos ha permitido observar las relaciones de fuerza y sus respectivas ubicaciones. Estas inciden en las posibilidades de obtener determinados beneficios, como, en este caso, el que provenga del éxito editorial de sus libros. Pero también posibilita considerar cómo esas posiciones son inestables y pueden desplazarse de lugares centrales a periféricos.

Atendimos, en primer lugar, a los gestos puristas de Atienza, como una forma de fortalecer el capital que le da su dominio de una variedad prestigiada en ese momento por los sectores dominantes que intervienen en el sistema educativo. Este dominio le había otorgado una supuesta autoridad para desvalorizar la gramática de otro autor, anterior a la suya y que lleva el mismo nombre que va a tener la de él, *Lecciones de idioma castellano*, y cuyos aspectos metodológicos comparte, así como posiblemente muchas de las opciones teóricas. Cuestiona, entonces, a Andrés Ferreyra por su expresión, que según él no puede servir de ejemplo a los alumnos y esa crítica la hace extensiva a un sector de la intelectualidad argentina. Como vemos, las ideologías lingüísticas no solo afectan a los objetos sino también, implícita o explícitamente, a los sujetos con los que se los asocia. Pero, si bien develan el conflicto entre actores diversamente ubicados, operan por desplazamiento ocultando los factores que las motivan.

Aunque no tenemos la respuesta de Ferreyra, podemos saber que el enfrentamiento se había dado antes sobre temas que podían afectar los beneficios en relación con actividades propias del campo: la discusión sobre la necesidad o no de libros de texto en la escuela primaria, la aceptación o no de que los autores de los libros escolares sean funcionarios educativos, y la posibilidad de que los maestros elijan libremente los textos que las editoriales les proponen o que ellos sean determinados por las comisiones revisoras. Ferreyra se siente amenazado por la posición de Atienza, en tanto autor de numerosos textos escolares exitosos e Inspector de enseñanza y esgrime, entonces, su condición de pedagogo “profesional” (egresado de la Escuela Normal) y de conocedor de la docencia argentina. Atienza, por su parte, ve al

otro como una competencia porque su libro, del mismo título, está dirigido a la enseñanza media como va a serlo el propio. Además, considera, posiblemente, que por su posición como redactor respetado de *El Monitor* y su trayectoria intelectual puede ubicarse mejor en las decisiones de las comisiones, mientras que el otro tiene mayor conocimiento entre los docentes por su condición de inspector y puede tener más éxito si se deja librado a los docentes la elección del libro de texto. Significativamente, Atienza vuelve a publicar la agresiva reseña bibliográfica en el momento en que publica su libro, *Lecciones de idioma castellano*, y se firman los decretos para formar las comisiones asesoras, lo que permite inferir el interés que tiene en limitar el capital simbólico del contrincante. Esto nos permite ver también que en la reseña se opera un desplazamiento sobre la lengua, de posicionamientos respecto de los libros de texto. Y que también en el exagerado purismo interviene la necesidad de diferenciarse apelando a lo que no se le puede discutir, el dominio de la variedad peninsular.

La disputa y los avatares posteriores de Atienza muestran, como dijimos, la inestabilidad de un campo, que en la medida en que está fuertemente ligado al aparato educativo sobre él inciden también las luchas políticas y los cambios gubernamentales. La pérdida del lugar destacado que, posiblemente, la disputa con Ferreyra ha erosionado en la medida en que su crítica afectaba a otros (además de su condición de extranjero, que lo vuelve vulnerable) se expone en que deje de ser redactor de *El Monitor*, pierda luego su cátedra y se concentre en las colaboraciones en *La Prensa* y en el dictado, en el mismo periódico, de conferencias abiertas a la comunidad, sobre temas gramaticales y literarios

Un aspecto importante en la lucha por las posiciones en el campo abordado es lo que hemos focalizado: la colaboración en los medios gráficos, tanto los especializados como los de difusión masiva. Las notas que se publican muestran que el autor ha logrado un determinado prestigio que le permite acceder a esos ámbitos. Los escritos, además, alcanzan a un público más amplio que el de los establecimientos educativos o las instituciones ministeriales. Pueden tender no solo a afirmar la posición propia, sino también a desvalorizar las otras o exaltarlas cuando están en marcha determinadas alianzas, que el análisis puede relevar.

Finalmente, queremos insistir en la necesidad de que en el estudio de las ideologías lingüísticas -como, en este caso, sobre las variedades, la enseñanza de la lengua o la expresión de los autores de libros de texto- se atienda no solo a su construcción discursiva, en diálogo o polémica con otras, sino también a las condiciones en las que emergen y circulan, entre las cuales la estructura y dinámica del campo es un factor significativo.

Bibliografía

- Alfón, Fernando (2011), *La querrela de la lengua en Argentina (1828-1928)*, Tesis de doctorado, La Plata, Universidad Nacional de La Plata. Disponible en: http://sedici.unlp.edu.ar/bitstream/handle/10915/20882/Documento_completo.pdf?sequence%3DI
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2004), «Las leyes de defensa de la lengua en la Argentina: propuestas y debates al finalizar los siglos XIX y XX», *Letterature d'America*, vol. XXIV, n° 100, Bulzoni Editore, Universidad de Roma La Sapienza, p. 23-50.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2017), «El tratamiento de la diferencia lingüística en las gramáticas para la escuela secundaria argentina de fines del siglo XIX y comienzos del XX», *Boletín de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística*, n° 11, p. 31-53. Disponible en <http://www.sehl.es/uacuteltimonuacutemero.html>.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2019), «La figura del periodista en retóricas y primeros manuales de periodismo hispánicos de fines del siglo XIX y comienzos del XX», *Educación, lenguaje y sociedad*, vol. 19, Instituto para el Estudio de la Educación, el Lenguaje y la Sociedad, Universidad Nacional de La Pampa, en prensa.
- Bertoni, Lilia Ana (2001), *Patriotas, cosmopolitas y nacionalistas. La construcción de la nacionalidad argentina a fines del siglo XIX*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.
- Biagini, Hugo Edgardo (1995), *Intelectuales y políticos españoles a comienzos de la inmigración masiva*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.
- Blanco, María Imelda (1999), «La configuración de la 'lengua nacional' en los orígenes de la escuela secundaria argentina», en Elvira Narvaja de Arnoux y Roberto Bein (eds.) *Prácticas y representaciones del lenguaje*, Buenos Aires, Eudeba, p. 75-100.
- Blanco, María Imelda (2005), *La enseñanza de la lengua nacional en los colegios secundarios (1863-1898)*, Tesis de maestría, Buenos Aires, Instituto Superior del Profesorado Dr. Joaquín V. González.
- Blanco, Mercedes (1991), *Lenguaje e identidad: actitudes lingüísticas en la Argentina, 1800-1960*, Bahía Blanca, Universidad Nacional del Sur.
- Bourdieu, Pierre (1999), *Intelectuales, política y poder*, Buenos Aires, Eudeba.
- Bourdieu, Pierre (2002), *Campo de poder, campo intelectual. Itinerario de un concepto*, Buenos Aires, Montessor.
- Di Tullio, Ángela (2003), *Políticas lingüísticas e inmigración. El caso argentino*, Buenos Aires, Eudeba.
- Durand, Pascal (2016), «Capital symbolique», en Anthony Glinoe y Denis Saint-Amand (dirs.), *Le lexique socius*.

- socius.info/index.php/lexique/21-lexique/39-capital-symbolique (19 de octubre 2019).
- Dussel, Inés (1997), *Currículum, humanismo y democracia en la enseñanza media (1863-1920)*, Buenos Aires, FLACSO y Oficina de publicaciones del CBC, Universidad de Buenos Aires.
- Ennis, Juan Antonio (2006), *Decir la lengua. Debates ideológico-lingüísticos en Argentina desde 1837*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- García Sebastiani, Marcela (2010), «Antonio Atienza y Medrano. Institucionista en otras tierras», en Marcela García Sebastiani (dir.), *Patriotas entre naciones. Elites emigrantes españolas en Argentina*, Madrid, Editorial Complutense, p. 127-157.
- García Sebastiani, Marcela (2013), «España fuera de España. El patriotismo español en la emigración argentina: una aproximación», *Hispania*, vol. LXXIII, n° 244, p. 469-500.
- García, Ignacio (1998), «"Y a sus plantas rendido un león": xenofobia antiespañola en Argentina, 1890-1900», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, n° 39, p. 195-221.
- García, Ignacio (2001), «El institucionismo en los krausistas argentinos», en Hugo E. Biagini (comp.), *Arturo Ardao y Arturo Andrés Roig. Filósofos de la autenticidad*, edición digital de José Luis Gómez-Martínez, autorizada para el Proyecto *Ensayo Hispánico*.
- Gaviño Rodríguez, Victoriano (2017), «La enseñanza del castellano en la Argentina de finales del XIX y principios del XX. Textos recomendados y actitudes en torno a la lengua», *Revista Argentina de Historiografía Lingüística*, vol. IX, n° 1, p. 59-74.
- Lidgett, Esteban (2014), «Krausismo y gramática. Un análisis de las *Lecciones de idioma castellano* (1896) de Antonio Atienza y Medrano», en María Luisa Calero et al. (eds.), *Métodos y resultados actuales en Historiografía de la Lingüística*, Münster, Nodus Publikationen, p. 423-433.
- Linares, María Cristina (2002), «Nacimiento y trayectoria de una nueva generación de libros de lectura escolar: *El Nene* (1895-1959)», en Héctor Rubén Cucuzz y Pablo Pineau (dirs.), *Para una historia de la enseñanza de la lectura y escritura en Argentina. Del catecismo colonial a La razón de mi vida*, Buenos Aires, Miño y Dávila, p. 179-212.
- López García, María (2012), *Nosotros, vosotros, ellos. La variedad rioplatense en los manuales escolares*, Buenos Aires, Miño y Dávila.
- Malheiro Gutiérrez, José Manuel (2007), «Una nueva luz. La influencia de la escuela argentina en la intervención de los emigrantes gallegos en sus lugares de origen», *Historia de la Educación*, n° 26, Universidad de Salamanca, p. 341-366.
- Puiggrós, Adriana (1990), *Sujetos, disciplina y currículum en los orígenes del sistema educativo argentino*, Buenos Aires, Galerna.

- Roig, Arturo Andrés (2006), *Los krausistas argentinos*, Buenos Aires, El Andariego.
- Sardi, Valeria (2006), *Historia de la enseñanza de la lengua y la literatura. Continuidades y rupturas*, Buenos Aires, Libros del Zorzal.
- Tedesco, Juan Carlos (1972), *Educación y sociedad en la Argentina (1880-1945)*, Buenos Aires, Ediciones Solar.
- Terán, Oscar (2000), *Vida intelectual en el Buenos Aires de fin de siglo (1880-1910): derivas de la cultura científica*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.
- Valinoti, Beatriz Cecilia (2016), «Construyendo el mundo editorial en la Argentina en los inicios del siglo XX», *Anuario-Centro de Estudios Económicos de la Empresa y el Desarrollo*, vol. 8, n° 8, Universidad de Buenos Aires, Facultad de Ciencias Económicas, p. 27-65.

Corpus de análisis

- Atienza y Medrano, Antonio (1893), «El libro de texto en la enseñanza primaria», *El Monitor de la Educación Común*, año XII, n° 223, p. 48-53.
- Atienza y Medrano, Antonio (1893), «Los concursos de textos», *El Monitor de la Educación Común*, año XII, n° 225, p. 98-102.
- Atienza y Medrano, Antonio (1895), «La lengua española en América», *El Monitor de la Educación Común*, año XV, 261, p. 2-5.
- Atienza y Medrano, Antonio (1896), «Una visita a las escuelas», en *La escuela argentina y su influencia social*, Buenos Aires, Félix Lajouane Editor, p. 31-49.
- Atienza y Medrano, Antonio (1896), *Lecciones de idioma castellano, Sintaxis – Ortología – Ortografía*, Buenos Aires, Félix Lajouane Editor.
- Atienza y Medrano, Antonio (1896), *La escuela argentina y su influencia social*, Buenos Aires, Félix Lajouane Editor.
- Ferreyra, Andrés (1894), *Lecciones de idioma castellano*, Buenos Aires, Editor Jorge A. Kern, Librería, Papelería e Imprenta San Jorge.

Miguel Ángel Puche Lorenzo (Universidad de Murcia)

Sobre *El Averiguador* y la lengua. La ideología lingüística en la prensa del siglo XIX¹

Resumen: El análisis de la prensa del siglo XIX proporciona datos de gran interés para conocer tanto la evolución de la lengua en ese periodo, como la ideología subyacente en los medios escritos de cada etapa de ese siglo. Por tal motivo, se estudiará el interés mostrado por la lengua en el periódico *El Averiguador*, publicado con intermitencias entre 1867 y 1876, puesto que su aparición en el mercado editorial supuso la creación de un nuevo modelo o tipo periodístico a través del que se podrá dilucidar la ideología que se extendía desde sus páginas, de manera más o menos transparente. Este objetivo se conseguirá tras el vaciado de todos los números editados y se analizará a partir de las teorías propuestas sobre ideología en y de la lengua.

Palabras clave: historia de la lengua, prensa, periodismo, ideología lingüística.

1. Introducción

En diciembre de 1867 comenzó a editarse el periódico *El Averiguador*². Con él se incorporaba al mercado editorial español un modelo de prensa que triunfaba en los países más desarrollados del momento y, por ello, en su primer número se indicaba que intentaría ser en España lo que *Notes and Quiries* es en Londres desde el año de 1849, lo que el *De Navorscher* es en Amsterdam desde 1851; lo que el *Historical Magazine and notes and quiries* es en Boston desde 1847 o lo que *L'Intermediaire des chercheurs et curieux* es en París desde 1864 (*Averiguador*, 1 de diciembre de 1867: 1-2). Durante su corta e intermitente vida, disfrutó de tres etapas claramente diferenciadas. La primera ocupó desde diciembre de 1867 hasta el 31 de mayo de 1868, momento en el que se titulaba *Semanario de artes y ciencias y medio de comunicación entre los curiosos y aficionados a toda clase de conocimientos* y se ofrecía con una

- 1 Este trabajo se ha realizado en el seno del proyecto “El léxico especializado en el español contemporáneo: 1884-1936” PGC2018-093527-B-I00, financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.
- 2 El uso de ese nombre para el periódico contaba con cierta tradición en la prensa escrita en español, pues con anterioridad ya se había utilizado como pseudónimo adquirido por ciertos editores o corresponsales. Se localiza un *averiguador patriótico* en el *Diario de las discusiones y actas de las Cortes* (1812: 122), aunque el antecedente más claro se muestra en *El Centinela* (27 de julio de 1823: 60), donde un lector-corresponsal envía ciertas preguntas a la redacción bajo el nombre de *averiguador*.

entrega semanal. La segunda se inició en 1871 y finalizó en febrero de 1873, bajo el epígrafe de *Correspondencia entre curiosos, literatos, anticuarios, &&* y con una distribución quincenal. La tercera y última etapa retomó la iniciativa en 1876, pero solo vieron la luz once números, subtitulados esta vez como *Periódico mensual de preguntas, respuestas, curiosidades y anuncios*, introduciendo de ese modo un nuevo cambio en la periodicidad que se convertía ahora en mensual.

En el transcurso de su azarosa vida, contó con tres directores en cada uno de los periodos en que se vertebró su corta historia, Gregorio Cruzada Villaamil, Eduardo de Mariátegui y Mariano Vergara, según el orden cronológico. El fin perseguido por esta publicación consistía en poner al alcance de todo el mundo, entendiéndose lector, aquellas novedades asociadas al avance de la sociedad, en cualquiera de sus esferas, así como resolver aquellas dudas que los lectores tuvieran a bien formular a través de sus páginas. De ese modo, se establecía de forma directa e inequívoca una clara interacción social entre el medio periodístico y el lector, lo que podría ocasionar la difusión de sus contenidos de manera inmediata, a la vez que convertiría esas páginas en un vehículo de comunicación prestigioso, a pesar de que ello no fuera óbice para cuestionar o debatir determinados asuntos.

El periódico se estructuraba en tres partes bien diferentes entre sí, a raíz del fin perseguido. En primer lugar, se introduce un sistema de preguntas y respuestas, referidas a los temas más diversos, que configuran la política editorial del periódico mencionado entre las que sobresalen aquellas que se conciernen a aspectos lingüísticos, principalmente las que toman por objeto de duda la etimología, el significado de determinadas voces o estructuras fraseológicas, el uso correcto, o no, de palabras, etc. Tras ella, existe una segunda sección dedicada a las bellas artes y, por último, un apartado de “curiosidades”, aunque en el transcurso de la edición no llega a vislumbrarse con exactitud la diferencia entre las secciones segunda y tercera. Esos apartados se fueron modificando en las sucesivas etapas, puesto que se redujeron a dos en la siguiente y se ampliaron a cuatro en la tercera y última, aunque ello no afectó a las “preguntas y respuestas” que alcanzaron independencia seccional en el último periodo³. La importancia y el interés de este periódico radica, principalmente, en ese método interactivo que permitía la exposición y

3 Fiel espejo del funcionamiento del mercado editorial fue la incorporación de anuncios, cuya presencia motivó que Cruzada Villaamil, en una carta a su sucesor, le indicara su compromiso de colaborar activamente en la sección de *Curiosidades históricas*. No obstante, mostraba su preocupación por “el aumento que, como mancha de aceite, está adquiriendo cada día la sección de anuncios de EL AVERIGUADOR.” (*Averiguador*, 15 de enero de 1873: 8).

resolución de dudas, modelo que contó con un antecedente próximo en el ámbito nacional, *El Consultor Universal*, editado en Barcelona entre 1865 y 1866⁴.

Este nuevo producto periodístico no pasó desapercibido y enseguida otras publicaciones coetáneas se hicieron eco de la novedad que suponía⁵, de las preguntas que en su interior se formulaban⁶ o se interactuaba con él desarrollando más información de la que aportaba⁷. No obstante, lo que sí adquiere un especial interés es el hecho de que el modelo establecido por *El Averiguador* fue retomado por otros medios con posterioridad como una sección más que incorporaron a su estructura. Aunque desapareció totalmente tras disponer de una vida plagada de intermitencias y de refundaciones, el atractivo y el provecho que emanaba al resolver “curiosidades” continuó vigente en otros títulos que adoptaron incluso la denominación de *averiguador* para la correspondiente sección. De hecho, en *La Tertulia* (1 de enero de 1876: 2) se lee:

El *Averiguador* de Cantabria. Con este título aparecerá en cada número de nuestro periódico una serie de preguntas sobre materias de curiosidad y erudición, publicándose ó no las que se nos dirijan, según estén dentro de las condiciones de LA TERTULIA ó fuera de ellas, á juicio del Director. Daremos preferencia á las relativas á la historia de Cantábría. Tanto las preguntas como las respuestas, se dirigirán firmadas á esta Redaccion, insertándose ó no la firma, según plazca al remitente.

Este proceder se constata igualmente en *La voz montañesa con el averiguador de la montaña*, en *El Estandarte Católico con el averiguador tortosino*, en *El Papa-moscas con el averiguador popular* o en *El Liberal como el averiguador*, sencillamente, entre otros casos. El modelo que se propagaba dentro de la prensa, escrita en español, llegó a algunos países americanos, pues con esta misma iniciativa se fundó en Buenos Aires, en 1880, *El Investigador*, aunque, al igual que había sucedido en la Península, su vida también fue efímera y desapareció antes de cumplir dos años (Sbarbi, 1891: 73).

-
- 4 Sbarbi (1891: 72-73) elaboró una reseña sobre *El Averiguador* en la que indicó que este género de lectura tuvo su inicio en España con esa publicación. Se lamentaba de la falta de longevidad de estas revistas, aunque acabó dirigiendo *El Averiguador Universal* (1879) (Provencio Garrigós, en prensa).
 - 5 Véase lo aparecido en *El cascabel* (26 de diciembre de 1867).
 - 6 Un ejemplo de las curiosidades que se preguntaban y respondían fue recogido por *La correspondencia de España* (22 de enero de 1868), con la idea implícita de enaltecer los grandes valores de la literatura nacional.
 - 7 El periódico *Adelante* (2 de mayo de 1868) retoma la definición de la palabra *bergante* que previamente se había explicado en el periódico aquí analizado.

2. Sobre *El Averiguador*

Para la elaboración de este trabajo se ha procedido a realizar un vaciado de todos los ejemplares publicados de *El Averiguador*, que conforma un corpus de 80 periódicos en total. En todos ellos se incluye la sección de preguntas y respuestas, en donde están presentes numerosas dudas o planteamientos de carácter lingüístico, concernientes a aspectos de los diversos niveles del análisis gramatical⁸. Tras la formulación de las preguntas por los lectores y suscriptores, se iban publicando las respuestas o soluciones a las cuestiones planteadas en los números sucesivos. A veces, este hecho podía retardarse considerablemente o, incluso, no llegar a ver la luz la solución a una pregunta concreta⁹. Aunque también era posible que una de las dudas planteadas fuera objeto de un debate entre los suscriptores y se sucedieran varias contestaciones a una misma pregunta, publicadas estas tanto en el mismo número como en otros posteriores.

En cuanto al contenido de esos interrogantes, se percibe un claro predominio del interés por la lengua, junto a otros aspectos de carácter histórico. De hecho, la política editorial seguida al respecto quedó reflejada como cabecera del periódico y en ella se intenta dejar constancia de que no hay cabida en su interior para determinados temas de opinión, como la política y la religión, por no ser ellos “políticos” y por el respeto que les causaba la segunda¹⁰. La autoría de las preguntas llevadas a cabo por los lectores está casi siempre oculta bajo una abreviatura, un seudónimo o el más firme anonimato, y son muy pocos los casos en los que aparece el nombre real del autor. Es más fácil, sin embargo, saber y conocer quiénes firmaron las respuestas, Cruzada Villaamil, Araujo Sánchez, Mérida o Lafuente, entre otros, al frente todos ellos, en las más diversas figuras, de *El Averiguador*. Otros nombres se irían añadiendo a la lista de los colaboradores, como Monlau y Roca o Sbarbi¹¹; este último retomaría la aventura periodística tras la desaparición definitiva de este medio (Provincia Garrigós, en prensa).

8 Nótese que, en la primera época del título, de las cuatrocientas cuarenta y cinco formuladas ciento sesenta y cuatro se refieren a estas inquietudes.

9 La ausencia de respuesta se podría extraer un claro parecer ideológico que se abordará en el desarrollo de este texto.

10 Resulta comprensible esta actitud a causa de la época convulsa que vivió España durante la publicación de *El Averiguador*. Desde 1868 hasta 1876, el periódico asistió al fin del reinado de Isabel II, el conocido como Sexenio democrático con el reinado de Amadeo de Saboya y la Primera República Española, hasta llegar la Restauración borbónica con la subida al trono de Alfonso XII. Un panorama histórico e ideológico puede leerse en Esdaile (2002).

11 Se conoce la autoría de algunas preguntas y respuestas gracias a las indagaciones del Conde de la Viñaza (1893).

3. Preguntas y respuestas

El interés que nos suscita este periódico, ejemplo de un impreso efímero (Provencio, 2019), en el momento actual va dirigido a la sección de preguntas y respuestas, sobre todo a aquellas que prestan atención a la lengua española en cualquiera de sus facetas, tal y como se ha venido indicando. Su publicación en el contexto editorial español pudo contar con un claro antecedente en los diálogos renacentistas y en los catecismos dieciochescos, a partir de los que se sugería la aclaración de algunos temas, el significado de las palabras, etc. Ese sistema, no obstante, había sido utilizado en algunas obras de principios del siglo XIX que fueron alabadas por utilizar ese procedimiento a través de las páginas de la prensa contemporánea. Así sucedió en relación con el *Catecismo de política*, del que se indica lo siguiente en *El redactor general* (6 de octubre de 1812: 8):

Catecismo político arreglado à la Constitucion de la monarquia española, por D. J. C.- El autor, que se ha propuesto en esta obra ilustrar al pueblo é instruir á la juventud en todos los esenciales beneficios que nos resultan del sagrado código de nuestras leyes fundamentales, desempeña con perfeccion su objeto, explicando clara y concisamente, por preguntas y respuestas¹², las significaciones de *Constitucion, nacion española, lei, diferencia de español y ciudadano español, gobierno* y sus modificaciones, *Córtes*¹³ &c. &c.

Entre los temas que generan interrogantes o curiosidad para los lectores o suscriptores figuran de manera abrumadora los relacionados con cuestiones lingüísticas. Se plantean aspectos que abordan desde hechos fonéticos, como la aspiración de *h* en Asturias¹⁴, hasta las diferencias entre *idioma* y *dialecto*¹⁵ o la constatación de pleonasmos¹⁶ en el uso habitual de la lengua, junto con aspectos que se refieren a la pronunciación de las lenguas clásicas (latín y griego) o a la ortografía de lenguas modernas (francés o alemán, principalmente). De todos los asuntos lingüísticos en los que se manifiesta interés, adquieren un protagonismo

-
- 12 El subrayado no pertenece a la redacción original.
 - 13 Todas las voces señaladas en cursiva en original constituyeron conceptos complejos y en constante evolución durante el siglo XIX, en justa correspondencia con los cambios políticos que sucedieron. Véase a este respecto la explicación que se ofrece en Fernández Sebastián y Fuentes Aragonés (2002).
 - 14 La pregunta se introdujo en el número 3 (29 de enero de 1868: 2) y obtuvo respuesta en el 6 (6 de febrero de 1868: 3-4).
 - 15 El debate establecido al respecto demuestra un claro planteamiento de la ideología lingüística centralista y “revolucionaria”, llegada desde Francia, a pesar de que ese mismo vocablo tuvo otros usos que desprendían un contenido ideológico determinado (Moreno Fernández, 2008: 194).
 - 16 Así se observa en *bajar abajo* o *subir arriba* (1 de febrero de 1871), aunque se concluirá que la primera es una figura literaria, mientras que la segunda es un vicio.

o peso destacado las dudas que se plantean sobre la etimología, la sinonimia, el significado y ortografía de determinadas palabras y, en menor medida, al refranero español¹⁷ por lo que algunas de estas cuestiones serán el objetivo de este trabajo.

3.1 La etimología

La preocupación por la etimología fue una constante durante el siglo XIX, en virtud del auge que adquiere la ciencia filológica que vio la luz en este mismo periodo, a lo que contribuyó el conocimiento del sánscrito, a partir del cual se proporcionaban argumentos útiles para la reconstrucción del pasado de las lenguas. El marcado historicismo de este siglo, junto con el movimiento romántico, impulsó el acercamiento al pasado de las palabras que, con el paso del tiempo, fue necesario completar con las variedades regionales, así como con las distintas fases de su diacronía (Zamboni, 1988: 162-201, Malkiel, 1996: 13-54). Así las cosas, y bajo el prisma de esta nueva concepción acerca del origen del léxico, comenzaron a editarse diccionarios etimológicos (Puche Lorenzo, 2002) a partir de este siglo que, aunque no dispusieran de los mismos criterios y la fiabilidad de los estudios que se publicaron en el siglo siguiente¹⁸, reflejaron la atención que empezó a recibir esta parcela de la lingüística diacrónica, cuya extensión social fue considerable a la luz de los datos que proporciona la prensa del momento. En el caso del periódico *El Averiguador*, casi la mitad de las preguntas de contenido lingüístico se refieren al conocimiento de la etimología o el origen de determinadas palabras, a las que habría que añadir todas aquellas que toman por objeto de atención esas mismas dudas, pero sobre la toponimia española. Ese conjunto de interrogantes pone de manifiesto el historicismo del periodo, así como la atención que recibe el pasado de la lengua española, sobre todo en lo que a sus constituyentes léxicos se refiere. Muestra de lo indicado constituye el hecho de que la primera pregunta formulada y publicada fuera el origen de *gastador*, de manera que será pertinente incluir en este apartado no solo la etimología, sino también lo concerniente al conocimiento del origen de una determinada palabra en la lengua.

Con respecto a la etimología, se puede plantear la pregunta, casi siempre oculta bajo el anonimato, atendiendo exclusivamente a aquella de la manera siguiente:

-
- 17 El interés por el refranero aumenta en los últimos números del periódico y se convierte en uno de los principales objetivos de *El Averiguador Universal*, dirigido por Sbarbi y analizado Provencio Garrigós (en prensa).
 - 18 Conocida es la opinión que merecieron estas obras a Corominas (Pascual y Pérez Pascual, 2006: 130). Una amplia perspectiva sobre los diccionarios etimológicos españoles puede leerse en García Platero (2003) o Carriazo Ruiz (2017).

Perro.- ¿Conoce algún lector de EL AVERIGUADOR la etimología de esta palabra? J. M. E.¹⁹ Barroco, Barroquismo.- ¿Cuál es la etimología de estas palabras con que suele designarse en español todo lo que en la historia de las artes del dibujo, especialmente en arquitectura, pertenece al estilo borrominesco, que en España propagaron Rivera y Churriguera? M. (31 de julio de 1872: 12) Bigote.- ¿Cuál es la etimología de esta voz? K.²⁰ (1 de enero de 1876: 14).

Los casos anteriores son claramente representativos, pues las respuestas que se publicaron en los números siguientes indican el desconocimiento, el subjetivismo y los avances que estaba experimentando la ciencia etimológica. Se debe tener en cuenta que la contestación se realizaba en los números siguientes, a veces distantes en el tiempo, y podía ocasionar un intenso debate entre los lectores y redactores al aportar más de una posibilidad. Así mismo y en consonancia con el historicismo y las pautas que iba marcando el rumbo de la Filología, se recurrirá a la etimología cuando se intente averiguar el origen de un vocablo en cuestión. Son numerosos los casos registrados que se ajustan a este proceder como se advierte en *bayoneta*, de la que se intenta saber su origen y etimología²¹; *latón*, cuya procedencia motivó una de las discusiones más áridas y extensas en el contexto de este medio al intervenir en ella Eugenio Maffei²² o *gabacho*. A raíz de esta última emanaron dos respuestas que difieren no solo en la etimología, sino también en la consideración social del término, pues pasa de ser “denigrante” a calificarse como habitual para referirse a los franceses en general:

Gabacho, que antiguamente se escribía *gavacho*, es un término denigrante, aplicado á gascones y navarros de ultra-Pirineos. *Gavache*, en castellano gabardina una especie de capa corta con mangas, muy usada aún entre los habitantes de la antigua Gascuña. Puede sobre esto consultarse á Moret y otros historiadores de Navarra [...] (31 de enero de 1872: 4) / Creo que esta voz,—que acaso debiera escribirse *gavacho*,— con que hoy se apostrofa sin distinción á cualquier francés [...] (29 de febrero de 1872: 5).

-
- 19 Esta voz, en el contexto del siglo XIX, despertó grandes contradicciones como se constata en este periódico, pero también se puede observar en la carta que William I. Knapp dirigió a *La ilustración española y americana* (8 de julio de 1889: 14).
 - 20 Este ejemplo constituye un caso diferente en el contexto editorial del periódico, pues la pregunta apareció publicada el 15 de marzo de 1872, pero no encontró respuesta hasta 1876 donde Sbarbi (marzo de 1876: 14) alude a dos posibles etimologías, pero se decanta por el alemán *by Golt* o el inglés *by Gold* como las más probables.
 - 21 La pregunta se publicó el 15 de octubre de 1871 y obtuvo respuesta un mes después, el 15 de noviembre.
 - 22 El 3 de mayo de 1868, Maffei, ingeniero de minas y director de la *Revista minera*, asumió la responsabilidad de contestar la duda que se introdujo en el ejemplar del 26 de abril.

Por otra parte, se convierte en un motivo recurrente aportar la información que se encuentra entre las páginas del diccionario, generalmente académico, con el fin de solventar las dudas que llegan a la redacción del periódico. El diccionario motiva tanto la pregunta, como la esperada respuesta. De ese modo, en *parapeto*, voz que despertó un gran interés entre los lectores, se recoge la definición contenida en el diccionario académico para justificar su origen italiano²³, aunque no se menciona la edición manejada de esta obra, como sucede también en *chispero*, pues su correspondencia con “el que hace badiles, trébedes y otras cosas menudas de hierro”, utilizada por la primera respuesta publicada donde se menciona la localización de esta voz en Mesonero Romanos, está incluida desde 1780 en el texto académico. No obstante, después, Benjumea y Texo justifica su origen como palabra derivada de *chispa* en las acepciones de *viveza de ingenio* y de *borrachera*²⁴. Esto no siempre es así, porque en ocasiones se da a conocer no solo la consulta del diccionario académico, sino también la edición que sirve de base a la explicación otorgada. Por ejemplo, de *murciar*²⁵ se indica la consulta de la décima edición (1852)²⁶, sin que se aporte la etimología sino el significado.

En estos casos, el diccionario actúa como autoridad (Puche, 2019a) que resuelve los aspectos planteados por parte de quienes abordan la tarea de contestar los interrogantes editados. Pero son muchas las voces, en forma de dudas, que dejan entrever las deficiencias de esa obra y los argumentos insuficientes que aporta para conocer el origen o la historia de una palabra concreta, como se comprueba en:

Excusa-baraja—¿Cuál es la etimología de esta palabra, con la cual, según el Diccionario de la Academia, en su undécima edición, se designa la «cesta de mimbres con su tapa de lo mismo, que sirve para poner ó llevar ciertas cosas de uso comun»?²⁷.

Socaliña.—¿Cuál es la verdadera etimología de la palabra *socaliña*? El *Diccionario de la lengua española*, que la hace una misma palabra que *sacaliña*, deduce su origen de la significación que tienen las dos palabras que parecen componerlas separadas [...]²⁸.

-
- 23 Se desconoce la edición manejada, aunque su redacción está próxima a la séptima edición del *DRAE* (1832). La consulta de los diccionarios que se citan en este trabajo se ha realizado a través del *Nuevo tesoro lexicográfico de la lengua española* (en línea).
- 24 Publicada la pregunta el 1 de abril de 1871, obtuvo doble contestación un mes después, 1 de abril.
- 25 El 5 de abril de 1868 se planteó esta duda que se resolvió el 1 de octubre de 1871.
- 26 Con esa edición finaliza un patrón que será renovado a partir de la undécima y que llegará hasta la última del siglo, aunque eso no implica que no haya cambios sustanciales en su interior (Clavería Nadal, 2019).
- 27 Aparecida el 15 de septiembre de 1872, el 30 de septiembre Fernán Caballero aportó la etimología.

Otras propuestas esconden, de forma más o menos evidente, una crítica a la Real Academia y, por extensión, a los miembros que la componen:

Apartidamento.—En un libro oficial, y por un autor tres veces académico, é inútil es decir que lo es de la *Real Española*, leemos: «bien distantes de sacrificar su independencia á un ciego *apartidamento*.» Esta palabra no consta en el *Diccionario de la Academia*, ni recordamos que en el día haya sido usada por escritor alguno de reputacion: así, pues, preguntamos: ¿es, ó no es española la palabra *apartidamento*?

A pesar del interés mostrado por los lectores y suscriptores, las diversas consultas sobre el origen o la etimología no siempre fueron respondidas. Ello pudo deberse a distintos condicionantes como, por ejemplo, que no diera tiempo a ver publicada la contestación porque el periódico desapareció. Sin embargo, se ha constatado el hecho de que, cuando se plantea la etimología o el origen de una voz vulgar o provincial, no llega a contestarse o resolverse la duda. Esta curiosidad se acrecienta en la última época de *El Averiguador*, 1876, momento en el que se multiplican las preguntas sobre la etimología de este tipo de palabras o se retoma alguna que no había sido atendida todavía, como *cazcorvo*. Entre las páginas de ese periodo aparecen voces andaluzas (*almizcate*, *mantés*, *mantesón* y *mantesona*²⁹), gallegas (*batitales*, *castros*, *leser*), catalanas (*butiflers*), asturianas (*escanda*, *peñerar*), o murcianas (*dende*, *cavernera*, *aguilando*, *parrandas*, *alarbe*, *diquia*, *dasta*)³⁰; sin olvidar algún americanismo (*filibustero*) y algún que otro ejemplo que dispone un marcado carácter político y, a causa de la línea editorial, podría justificarse la ausencia de su contestación, como sucede con *socialismo*³¹.

-
- 28 Se planteó tal pregunta, que no obtuvo respuesta, el 30 de abril 1872. Fue en la sexta edición (1822) cuando se incluye *socaliña* como uso metafórico de *sacaliña*, mientras que en la décimo segunda (1884) ya aparecerá *sacaliña* como el origen de *socaliña*.
- 29 Preguntado el origen de estas voces en el número del 3 de mayo de 1868, el 31 se contestó lo siguiente: “Se deriva pura y simplemente de *manta* que es el traje que usan en este país los campesinos, de la condicion más miserable y abyecta, que no han podido proporcionarse medios para comprar capa como la llevan los medianamente acomodados [...]”.
- 30 La atención que se muestra por aspectos históricos, lingüísticos y costumbristas de Murcia es una constante en este periódico, aunque se acentúa en la última época. Tales preguntas suelen ir firmadas por M. V. que aparece desde el primer número hasta el último y podría corresponderse con Mariano Vergara, murciano de nacimiento y al que el Rey concedió el título nobiliario de Marqués de Aledo. Se convirtió en director del periódico en la última etapa correspondiente a 1876. De todas formas, el ambiente costumbrista de la huerta murciana fue objeto de atención en la prensa decimonónica como ha expuesto Abad Merino (en prensa).
- 31 Fue en el sexto número de la última época, 1876, cuando surgió el interés por este término por parte de uno de los suscriptores o lectores.

3.2. El significado

Conocer el significado de determinadas voces, junto con la etimología, se convierte en otro de los principales objetivos por el que los autores de las preguntas muestran especial preocupación. El desconocimiento del contenido semántico de determinadas voces genera interrogantes del tipo “¿Qué significa esta palabra?”, “No conocemos, y deseamos saber el significado de...” o “deseamos conocer la significación de...” ante ejemplos como *avecelado*, *jubrican* y *friota*, *feniano*³², *filateras*, *bigniatura* o *shampooing*³³. Aunque no se especifique en ningún momento, todos ellos se refieren a objetos o elementos que, hasta la fecha de su publicación en *El Averiguador*, no habían encontrado hueco en ninguna obra de carácter lexicográfico. Sin embargo, es frecuente encontrar menciones a esa ausencia en el diccionario académico que se convierte, en consecuencia, en el eje de referencia para este tipo de comentarios, lo que lleva a proponer una definición apropiada:

Conceptismo.—El Diccionario de la Academia española no trae esta palabra, de uso tan frecuente de los escritos relativos á la literatura; pero sí sus afines *concepto*, *conceptillo*, *conceptear*, *conceptista*, *conceptuoso*. Podríamos definirla por estas diciendo que es la *teoría y práctica del estilo conceptuoso, ó bien el sistema retórico propio de los conceptistas*. Mas, como ni la Academia ni ningún otro autor, que yo sepa, explica con la debida precisión y claridad el significado de dichas voces [...] ³⁴.

Aunque el hecho de que una voz sea de reciente incorporación en el idioma puede justificar la ausencia en los diccionarios:

Maizena. – En la obra de cocina, *Los 366 menus*, del baron Brisse, á propósito de un frito se dicen que deben ponerse entre otros ingredientes sesenta gramos de *maizena*. He buscado esta palabra en el *Diccionario* de Salvá, en el de la Academia Francesa, en el de Taboada y en el *Manual* de Ochoa, y no la he encontrado [...] ³⁵.

Esa circunstancia, la ausencia en las páginas del diccionario académico, es utilizada para criticar la labor de esa institución y de los académicos, puesto que

32 Solo feniano ha sido hallado en algún diccionario, primero en Zerolo (1895) y después en el *DRAE* (1899).

33 Estos se localizan en la tercera época, 1876, y el último caso representa la constatación de un neologismo que, conformado en español por la acción del préstamo léxico desde el inglés y tras ser adaptado gráficamente, se recogió en Alemany (1917) y en el *DRAE* manual (1927).

34 Es en marzo de 1876 cuando apareció la nota, que es mucho más extensa, a la que dio entrada el *DRAE* (1884).

35 Este nuevo ingrediente alimenticio se incorporó a la décimo quinta edición del *DRAE* (1925).

hacen uso de palabras que no aparecen en aquella obra. El 15 de julio de 1871 y, después, en junio de 1876, se indica: “En este caso se hallan las escritas con letra bastardilla en los siguientes pasajes, tomados casi todos de respetables autores modernos, en su mayor parte académicos” para concluir si “¿No deberían incluirse todas, ó casi todas estas palabras en el *Diccionario de la lengua castellana?*”³⁶. En el lado opuesto, y en menor medida, hay alusiones explícitas al buen hacer de la Academia por no incluir determinados galicismos, de los que hay voces patrimoniales, en el diccionario. Así se procede con la pregunta sobre *bisaza*:

Bisaza. ¿Ha visto alguno de los lectores de EL AVERIGUADOR la voz *bisaza*, que significa alforja, del *besase*, *francés*? D. Pablo Antonio de Tarzia la usa en su *Vida de Quevedo*, pág. 16, col. 1.", T. VI, de la ed. de Ibarra, 1772: no la hemos visto en otra parte, y nos congratulamos de que ni la Academia ni ningún otro la hayan dado carta de naturaleza en los diccionarios (sic), porque más que la tal *bisaza* valen nuestras alforjas (abril de 1876: 7).

Abundantes, por otra parte, son aquellas veces en las que la duda de significado se produce porque el lector percibe en los usos léxicos de algunos textos un valor diferente al recogido en el diccionario. Este aspecto es percibido por los usuarios en la comunicación diaria como se observa en:

Torres albarranas. —Con frecuencia vemos nombradas estas torres en manuscritos é impresos del siglo XVI. El Diccionario de la lengua las da una significación que no conviene en un todo con la que parece deben tener. ¿Cuáles son, pues, las torres albarranas? (9 de febrero de 1868: 1).

Tales interrogantes se generan, en ocasiones, tras la lectura de textos antiguos, lo que lleva plantear ese tipo de dudas sobre voces que adquieren valores semánticos diferentes en la literatura y, sobre todo, en obras de carácter especializado, ya sean de ámbito jurídico y administrativo o técnicas:

Alcozar. — En las Ordenanzas de Sevilla (1632), y en su título de los Albañiles, al fól. 150 v.º, hablando de lo que debe saber un maestro para formar una puerta, se dice: «y *sabelle dar* y *echar su alcozar*, y *tocadura*» etc. En todo el resto de las Ordenanzas, ni en algunos libros didácticos de aquella época que conocemos, hemos visto usada esta palabra, cuyo significado técnico desearíamos conocer (1 de abril de 1871: 1).

36 Las palabras contenidas son *agrícola*, *alcante*, *aromoso*, *cabrillean*, *capripedo*, *calígine*, *circunvagas*, *clangor*, *chillante*, *egea*, *fario*, *floreal*, *graminoso*, *hesperos*, *inmemores*, *inope*, *laurífero*, *laurífero*, *nimbado*, *odorante*, *ondulante*, *plumífero*, *rugidor*, *esplendoroso*, *belisono*, *lasado*, *horrisonante*, *honditonante* y *ondisonante*, cultismos creados a partir de formantes latinos que, en su mayoría, se incorporaron a la duodécima edición del *DRAE* (1884).

No queda al margen la diferencia significativa que ciertos lectores observan acerca del uso que tienen algunos vocablos en determinados enclaves geográficos:

Corito. —En Castilla la Vieja se designa así á la persona en todo ó en gran parte desnuda. Tambien se aplica á los que pisan la uva en los lagares, sin duda porque lo hacen con las piernas desnudas. ¿Puede apoyarse el uso de esta palabra en la autoridad de algún escritor castellano? ¿Convendría darla cabida en los Diccionarios? (abril de 1876: 9).

A raíz de estas inquietudes semánticas, se pone de relieve la inconsistencia del diccionario con la consiguiente crítica:

Grosa.— Enterado y medrado queda el pobre que quiera aprender algo en el *Diccionario* de la Real Academia de la lengua. *Grosa*, dice el tal librazo, que es f. ant. que significa: *gruesa* en las catedrales. Se busca la palabra *grueso-sa* y dice el *Diccionario*: «adj. Corpulento y abultado, grande, basto, ordinario, claro, fácil de entender, fuerte, duro y pesado, etc. Con lo cual nosotros nos creemos en el derecho de preguntar á quien contestarlo sepa y quiera: ¿*Qué es gruesa en las catedrales?* (1 de febrero de 1871: 5)³⁷.

Si se vinculan estos hechos con otros de carácter ortográfico, utilizados para deslizarse, probablemente, la única mención a la situación política del momento y sus consecuencias sobre el periódico, se generan otras propuestas, más o menos ácidas, que manifiestan la incongruencia de la técnica lexicográfica utilizada en esa obra académica:

Ajarafe ó aljarafe.—En Sevilla, Carmona y otros puntos de Andalucía llaman *aljarafe* á los pagos ó extensos terrenos plantados de olivos. La undécima edición del *Diccionario de la lengua castellana* por la Academia Española (Madrid 1869) escribe, al definir la palabra en la página 25, columna 3.ª, *ajarafe*; pero cuando en la página 142, columna 1.ª, explica el significado de la voz *canasta*, apunta *aljarafe*. ¿Cuál de las dos lecciones debe preferirse? (1 de diciembre de 1871: 1).

Un caso singular está representado por la existencia de un cambio de significado motivado por la flexión de género de la palabra. Ante estas circunstancias, se alude a un hecho extralingüístico que actúa como instigador de esa modificación semántica. A esta circunstancia obedece la diferencia entre *mancebo* y *manceba* que se justifica de la siguiente manera:

Mancebo, de *mancipium*, esclavo, se aplicó por corrupción al mozo de servicio, aunque fuese libre. De aquí el que se llamára mancebo al hombre de pocos años y manceba á la mujer moza, pasando después á significar la que mantiene con alguno relaciones ilícitas,

37 En el número siguiente, 15 de febrero, J. M. E. de la P., abreviatura de José María Escudero de la Peña según el Conde de la Viñaza (1893: 883), sale en defensa del diccionario y recomienda una correcta lectura de esa obra al autor de la pregunta, atenuando la valoración negativa de “librazo”.

por ser generalmente en la juventud cuando esto suele tener lugar. [...] (15 de octubre de 1871: 3).

3.3 *La sinonimia*

No resulta extraño que, junto a la etimología o el significado de las palabras, otro de los aspectos que es relevante y se convierte en objeto de atención es la sinonimia, que, durante el siglo XIX, emergió como elemento de interés para el estudio del léxico. Con el antecedente de López de la Huerta en el siglo XVIII (1789), a partir de este siglo surgieron seguidores de aquel como Jonama (1806) o March (1834). En consecuencia, al comenzar el segundo tercio del siglo parecía evidente la necesidad de contar con instrumentos que permitieran establecer con la mayor exactitud posible no tanto el parecido como la diferencia entre los significados de dos o más términos cuya elección pudiera resultar ocasionalmente dudosa (Igalada Belchí, 2002). Ese fue el germen de diccionarios, como los de Olive (1843) o Gómez de la Cortina (1845) y, posteriormente, José Joaquín de Mora o Roque Barcia. De modo que, hasta finales de siglo, se muestra un incesante interés por estas cuestiones que también fueron abordadas por Pascual Martínez Abellán (Puche, 2019b). Ante tales circunstancias, las preguntas sobre la equivalencia significativa se justifican por la evolución de las lenguas romances desde el latín, lo que ocasionó voces diferentes en las lenguas modernas, aunque la especialización las hizo coincidir de nuevo como se explica con *ambo*, *juba* y *pulpitum*³⁸. El objetivo más interesante se centra en aquellas voces que, a causa del avance técnico, despiertan dudas considerables entre la sociedad, dado que la expansión de los conocimientos científicos y técnicos tuvo como consecuencia un aumento considerable del léxico y numerosas especializaciones semánticas (Garriga Escribano y Rodríguez Ortiz, 2011; Garriga Escribano, 2019). Ejemplo de ello es la pregunta sobre si son sinónimas fábrica y taller (1 de abril de 1871: 1)³⁹.

4. El averiguador de la ideología

Tras el acercamiento a un nuevo modelo de prensa en el que se exponen numerosas cuestiones referidas a la lengua, cabe plantearse la existencia de la ideología lingüística subyacente. Si se parte de la definición de del Valle (2007: 20) al indicar que “las ideologías lingüísticas son sistemas de ideas que articulan

38 En la contestación, aparecida el 29 de marzo de 1868, se deja constancia de la equivalencia de esas voces en latín pero que sus descendientes tomaron de manera independiente: el castellano utilizó *pulpito*, el italiano *ambone* y en francés *ambon* y *jubé*.

39 Así sucede con las definiciones que se intentan aportar sobre *útil*, *herramienta* e *instrumento*, consideradas sinónimas por el lector (31 de marzo de 1872: 6).

nociones del lenguaje, las lenguas, el habla y/o la comunicación con formaciones culturales, políticas y/o sociales específicas” producidas y reproducidas “en el ámbito material de las prácticas lingüísticas y metalingüísticas”, por tanto, su constatación puede inferirse tanto de las prácticas discursivas, como de las evaluaciones que los propios hablantes introducen en un espacio de comunicación concreto (Arnaux y del Valle, 2010: 6), se obtiene una amplia visión de un tema de estudio complejo en el que no existe total acuerdo sobre la delimitación y definición de ese concepto⁴⁰. Todo ello permite que su análisis sea abordado desde diversas propuestas metodológicas que deambulan desde un enfoque etnográfico hasta otro discursivo. En este último cobra especial importancia la apreciación metalingüística o metapragmática o el reconocimiento de ideogramas que aglutinan una tematización sobre la lengua (Arnaux, 2018: 11).

A partir del objeto de estudio expuesto en este trabajo se puede plantear la existencia de una determinada ideología⁴¹ lingüística y/o sobre la lengua. Es conveniente recordar que se ha presentado un periódico que vio la luz en el siglo XIX, que aportó un modelo de prensa hasta ahora casi desconocido en el panorama nacional y que planteaba una posible interacción entre los diversos componentes de la sociedad del momento. Van Dijk (1996: 9) señaló que “las ideologías y las opiniones de los periódicos generalmente no son personales, sino *sociales, institucionales o políticas*”, ello permitía aunar la perspectiva cognitiva con la social dentro del análisis del discurso, afirmaciones estas que llevan a pensar en un trasfondo más complejo dentro de *El Averiguador*, puesto que las preguntas y respuestas obedecen a una configuración diferente del trasunto ideológico al ser representantes de una ideología, opinión o preocupación personal, ya que llegan en forma de misiva individual, pero que se convierten en social o, incluso, institucional cuando se incorporan a las

40 Véase, por ejemplo, la consideración de López García (2007: 144) al indicar que “las únicas ideas estructuradas -ideologías, por tanto- que existen sobre las lenguas son las gramáticas y quienes las sustentan somos los gramáticos. Todo lo demás son ideas, no ideologías”. No obstante, una visión sobre la trayectoria significativa de “ideología” está presente en del Valle y Meirinho-Guede (2015: 628-629) que llegan a pensar que “entre ideología y realidad social ya no media una relación funcional unidireccional, pues aquella es a la vez causa y efecto de esta”; de hecho, se han puesto de manifiesto las limitaciones existentes en el estudio de las ideas que tienen los hablantes sobre las lenguas a raíz de las numerosas definiciones que se han proporcionado sobre ese concepto y de la dificultad que entraña establecer los límites a su estudio, principalmente (Cisternas, 2017: 112)

41 Es interesante señalar que la voz “ideología” solo aparece una vez en el periódico y lo hace en el ejemplo de *modorra*, donde se lee “¿Puede relacionarse la ideología de esta voz en aquel tiempo con la del sueño ó entorpecimiento que causa la enfermedad que expresa?” (abril de 1876: 7).

páginas de ese periódico y, en consecuencia, se hacen públicas y se generalizan entre los posibles y potenciales lectores de ese momento

A través de las cuestiones que se han expuesto con anterioridad, el historicismo propio del siglo XIX está detrás del interés por algunos de los temas como la etimología y el origen de las palabras del español. Sin embargo, vinculada con la ideología de lengua estándar, de norma, surge la interpretación y la corrección de aquellas obras y, por extensión, de instituciones que la representan, como sucede con la Real Academia y el diccionario, principalmente. Se asiste, por tanto, a un choque de ideologías cuyos actores son, por un lado, los redactores del periódico, imagen de la lengua estándar, de la norma y del centralismo, y, por otro, los lectores o suscriptores, representantes de una ideología cercana al pluralismo lingüístico en cualquiera de sus ejes diasistemáticos (social, geográfico, técnico, etc.). Ello se correspondería, en el eje temporal acotado, con la propia entidad de la lengua en virtud de la cual se originan lo que Lara (2007: 171) ha denominado ideologías identitarias y defensivas frente a lo que se considera invasivo de otro sistema lingüístico o, sencillamente, ocasiona su corrupción, como es el caso de los vulgarismos y, con toda probabilidad, de los dialectalismos. Es decir, a grandes rasgos, los fenómenos anotados se corresponderían con lo que Swieggers (2018: 77-79) ha denominado ideología de la lengua “territorial” o “regional”, de índole “social” o sociopolítica.

Tales aspectos se manifiestan de forma explícita en aquellos casos en los que, mediante una respuesta se introducen valorizadores o atenuadores, como se observó en las publicadas sobre la pronunciación aspirada de la *f*- o la diferenciación de *lengua* y *dialecto*, o la consideración de algunas voces provinciales desde la óptica de su uso social. Recurrir a adjetivos como *cerril*, *miserable* o *abyecta* confirma la visión despectiva de esa palabra y, por extensión, de quien la usa. Esa acepción “provincial” es la que justifica su ausencia en el seno de obras académicas, como es el diccionario. A pesar de ello, determinados interrogantes encontraron una explicación publicada en la que se alegaba tanto el hecho regional como la desaparición de esas voces, propias del pueblo bajo, en aquellos momentos. Quizás pueda sorprender este hecho porque la tónica general consiste en eludir la contestación. Sin embargo, cuando son ejemplos circunscritos al área geográfica de Madrid, surgen estas anotaciones. Por tanto, detrás de esta ideología del buen uso se esconde también cierta actitud centralista que recuerda las palabras de Lapesa (1964: 42) cuando afirmaba que “nuestro Diccionario no debe ser el “Diccionario de Madrid”, sino el de todo el mundo hispánico”. Así se comprueba en:

Manolos y Manolas.— [...] Hoy son tipos perdidos. Si son pocos los autores que citan á los *manolos* y *manolas*, á los *curros* y *curras*, fué indudablemente, porque estos apelativos eran

dados por el pueblo á los más bajos de su clase que componia ese género de sociedad que hoy ya no existe [...] (26 de abril de 1868: 6)⁴².

Esta circunstancia se refleja en la contestación de las preguntas. Sin embargo, en el planteamiento que hacen los lectores no existe valoración negativa. En todo caso, se genera cierto reproche hacia quienes ostentan o representan la norma o buen uso de la lengua y convierten esos testimonios en un fiel reflejo del choque que se produjo entre dos ideologías durante el siglo XIX:

Almizcate.—[...] El *Diccionario* de la Academia en ninguna de sus ediciones hace mención de dicha palabra, como tampoco Covarrubias en su *Tesoro*, Cabrera en sus *Etimologías*, Monlau en las *suyas*, ni ninguno de los diccionarios y panléxicos castellanos publicados hasta ahora. ¿Qué origen tiene esta palabra? ¿Qué validez tiene su uso en nuestro idioma, cuando la desconocen autoridades tan respetables y usan ciudades de tanta consideracion, y hasta se ha consignado en los títulos de las propiedades urbanas de dichas localidades? (enero de 1876: 5).

Este proceso se advierte en determinados ejemplos, aunque no es el más frecuente, dado que existe otro método de aportar o considerar la ideología de manera implícita y entrañaría lo que se podría denominar como “ideología oculta”, puesto que las dudas planteadas sobre los usos provinciales del léxico no obtuvieron respuesta por parte de la redacción. Se desconoce si pudo haber llegado alguna propuesta externa para solucionarlas y desde allí se optó por no publicarlas. Este hecho permite abordar la ideología tanto por presencia, como por ausencia, dado que lo que no se dice y se calla representaría igualmente una ideología sobre la lengua. De hecho, las ideologías lingüísticas se perciben de forma explícita, en el metadiscurso, por ejemplo, y de forma implícita, pues se perciben en la elección de código, en los registros y los estilos del habla. Ambas perspectivas pueden influir en la evolución externa e interna del idioma (Howard, 2007: 32).

5. A manera de conclusión

En el desarrollo de este trabajo se ha dado a conocer un tipo de prensa, a través de *El Averiguador*, desconocida hasta ese momento en el panorama nacional, en la que subyace la idea de instrucción y donde la lengua adquirió un gran protagonismo. El método de preguntas y respuestas sirvió para establecer la interacción comunicativa entre diferentes esferas de la sociedad, identificadas en las figuras del lector o suscriptor y del redactor. Es decir, fue este un medio eficaz y especialmente representativo para la disposición de un debate

42 La novena edición del *DRAE* (1843) introdujo la acepción de “Suele darse este nombre a la juventud del pueblo bajo de Madrid, que se distingue por su traje y desenfado”. La apreciación de “pueblo bajo” ha desaparecido ya en la última edición.

lingüístico que sobresalió, en esta primera época, por prestar atención a la etimología, a la sinonimia, a la búsqueda del significado de las palabras y a cuestionar o alabar la labor del diccionario de la Real Academia, como ejemplo ilustrativo de la norma, el estándar o el buen uso del español.

Se ha mostrado con anterioridad (Puche, 2017, 2019c y 2019d) la importancia de la prensa decimonónica para acercarnos a un periodo cercano de la historia del idioma y su cercanía con las clases medias puesto que se convirtió en lo que se ha denominado como “libro del pobre”, dada su agilidad y asequibilidad. A su vez, era el vehículo idóneo para la edición de obras literarias que reflejaban modos de vida cercanos a ese estrato social, espejo de situaciones cotidianas o populares, y se calificaban como costumbristas, de ahí su estrecho vínculo con el romanticismo. Ese contexto histórico y sociocultural procuró un interés por el pasado lingüístico y las diversas modalidades de las lenguas, de ahí que quede justificada la curiosidad sobre las voces dialectales, populares y arcaicas, al lado de otros asuntos vinculados a los usos especializados que se habían extendido a otros contextos comunicativos. Ante estas cuestiones, sin embargo, no existió una concepción unánime y plenamente admitida, de manera que se escuchan voces que reflejan esas diversas consideraciones sobre esos elementos de la lengua. Por ello, resulta necesario abordar estas circunstancias desde la perspectiva que ofrecen las ideologías lingüísticas que, enmarcadas en un punto determinado de la diacronía, ponen de manifiesto posturas y creencias enfrentadas. En el caso concreto de *El Averiguador* estas posibilidades se reflejan de forma explícita e implícita, lo que lleva introducir el efecto de la “ideología oculta”.

Sería arriesgado intentar medir la influencia de este periódico en el devenir de la lengua del momento, pero el hecho de que sus redactores representaran cierta proximidad a la institución académica influyó en que los materiales publicados fueran recopilados por el Conde de la Viñaza. Así mismo, la postura hacia el léxico pudo colaborar para que el diccionario académico incluyera o contemplara las variedades geolectales, entre otras, puesto que en su duodécima edición (1884) se incorporó gran parte de las cuestiones que sugerían los lectores. En definitiva, *El Averiguador* representa esa doble ideología que sobre la lengua existió en la segunda mitad del siglo XIX, aunque destaca principalmente por ser un exponente de esa “ideología oculta, porque, como afirmó Echegaray, el periodismo recoge ideas, sentimientos, pasiones, crímenes... el periodismo es la “Multiplicación enorme de ideas y de sentimientos, porque la idea y el sentimiento de cada uno viene a reflejarse en los demás; circulación prodigiosa de vida, y al fin solidaridad de todas las conciencias; propaganda sin término de cuanto la ciencia y el arte crean, sin que por lo demás se anulen ni peligren, ni la conciencia individual, ni la voluntad del ser libre” (*ápu*d. Dorado, 2017: 6).

Bibliografía

- Abad Merino, Mercedes (en prensa), «Prejuicios lingüísticos y percepción de la diversidad dialectal en un artículo costumbrista del *Semanario pintoresco español* (1845)».
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2018), «Apuntes para el estudio de las ideologías lingüísticas en torno a las representaciones del inglés den la Argentina», *Abeache, Revista de la Asociación Brasileña de Hispanistas*, 13, p. 10-27.
- Arnoux, Elvira Narvaja de y José del Valle (2010), «Las representaciones ideológicas del lenguaje. Discurso glotopolítico y panhispanismo», *Spanish in Context*, 7:1, p. 1-24.
- Carriazo Ruiz, José Ramón (2017), «Diccionarios etimológicos», *Estudios de Lingüística del español*, 38, p. 7-33.
- Cisternas, César (2017), «Ideologías lingüísticas: Hacia una Aproximación Interdisciplinaria a un Concepto Complejo», *Lenguas y Literaturas Indoamericanas*, 19, 1, p. 101-117.
- Clavería Nadal, Gloria (2019), «El Diccionario de la Academia y su tiempo: *DRAE 1817-DRAE 1852*», *ELUA*, Anexo V, p. 13-45.
- Conde de la Viñaza, El (1893), *Biblioteca histórica de la filología castellana, tomo tercero*, Madrid, Imprenta y Fundación de Manuel Tello.
- Cruzada Villaamil, Gregorio (dir.) (1867-1868): *El Averiguador*, Madrid, Imprenta de Manuel Galiano.
- del Valle, José (2007), «Glotopolítica, ideología y discurso: categorías para el estudio del estatus simbólico del español», en José del Valle (ed.), *La langue, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Francfort/Madrid, Vervuert/Iberoamericana, p. 13-30.
- del Valle, José y Vitor Meirinho-Guede (2015), «Ideologías lingüísticas», en Javier Gutiérrez-Rexach (ed.), *Enciclopedia de Lingüística Hispánica*, vol. 2, New York, Routledge, p. 622-631.
- Diario de las discusiones y actas de las Cortes* (1812), Tomo XIV, Cádiz, Imprenta Real.
- Dorado, Carlos (2017), «Echegaray y el periodismo I», *Panacea*, año III, primer trimestre, p. 6-10.
- Esdaile, Charles J. (2002), *La quiebra del liberalismo en España, 1808-1939*, Barcelona, Crítica.
- Fernández Sebastián, Javier y Fuentes Aragonés, Juan Francisco (dirs.) (2002), *Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid, Alianza.
- García Platero, Juan Manuel (2003), «La lexicografía no académica en los siglos XVIII y XIX», en Antonia M. Medina Guerra (coord.), *Lexicografía española*, Barcelona, Ariel, p. 263-280.

- Garriga Escribano, Cecilio (2019), «La lengua y el tecnicismo en el siglo XX», en Manuel Silva (dir.), *Técnica e ingeniería en España, IX. Trazas y reflejos culturales externos (1898-1973)*, Zaragoza, Institución Fernando “el Católico”, p. 109-170.
- Garriga Escribano, Cecilio y Francesc Rodríguez (2011), «Lengua, ciencia y técnica», en Manuel Silva (dir.), *Técnica e ingeniería en España VI. El ochocientos: De los lenguajes al patrimonio*, Zaragoza, Institución Fernando “el Católico”, p. 81-20.
- Howard, Rosaleen (2007), *Por los linderos de la lengua. Ideologías lingüísticas en los Andes*, Lima, Institut français d'études andines.
- Igualada Belchí, Dolores A. (2002), «Sobre la técnica lexicográfica del siglo XIX. El *Diccionario General Etimológico* de Roque Barcia», en Mar Campos Souto y José I. Pérez Pascual (eds.), *De historia de la lexicografía*, A Coruña, Toxosoutos, p. 137-147.
- Lapesa, Rafael (1964), «Los diccionarios de la Academia», *Boletín de la Real Academia Española*, XLIV, p. 425-430.
- Lara, Luis Fernando (2007), «Por una reconstrucción de la idea de la lengua española», en José del Valle (ed.), *La langue, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Francfort/Madrid, Vervuert/Iberoamericana, p. 163-182.
- López García, Ángel (2007), «Ideologías de la lengua española: realidad y ficción», en José del Valle (ed.), *La langue, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Francfort/Madrid, Vervuert/Iberoamericana, p. 143-142.
- Malkiel, Yakov (1996), *Etimología*, Madrid, Cátedra.
- Mariátegui, Eduardo de (dir.) (1871-1873), *El Averiguador*, Madrid, Imprenta de Rivadeneyra y Redacción y Administración.
- Moreno Fernández, Francisco (2008), «La voz ‘dialecto’ en la historia del español», *Boletín de Filología*, Tomo XLIII, 2, p. 175-204.
- Pascual, José Antonio y José Ignacio Pérez Pascual (eds.) (2006), *Epistolario Joan Coromines & Ramón Menéndez Pidal*, Barcelona, Fundació Pere Coromines.
- Provencio Garrigós, Herminia (2019), «Escrituras e impresos efímeros del siglo XIX: Espacios en el continuum diacrónico de la lengua», *Anuari de Filologia. Estudis de Lingüística*, 9, p. 59-90.
- Provencio Garrigós, Herminia (en prensa), «Desafíos a la ideología lingüística estándar del siglo XIX en *El Averiguador Universal* (1879-1882)».
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2017), «Las apologías de la lengua en el siglo XIX. Las controversias de una herencia y los retos decimonónicos», en Elena Carpi y Rosa García Jiménez (eds.), *Herencia e innovación en el español del siglo XIX*, Pisa, University Press, p. 245-262.

- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019a), «El DRAE (1817-1852) a través de la prensa española», *ELUA, Anejo V*, p. 68-88.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019b), «Pascual Martínez Abellán y la lexicografía de principios del siglo XX», en Mercedes Quilis y Julia Sanmartín (coords.), *Historia e historiografía de los diccionarios del español, Anejo de Normas. Revista de Estudios Lingüísticos Hispánicos*, 11, p. 231-248.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019c), «La utilidad de lo efímero en el estudio de la lengua del siglo XIX: Cuestiones gramaticales a través de la prensa», *Anuari de filologia. Estudis de Lingüística*, 9, p. 179-202.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019d), «El periodismo del siglo XIX ante la lengua española», en Carmen Marimón e Isabel Santamaría (coords.), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos: El caso del español*, Berlin, Peter Lang, p. 115-130.
- Real Academia Española (en línea), *Diccionario de la lengua española*, disponible en <<http://dle.rae.es>>.
- Real Academia Española (en línea), *Nuevo tesoro lexicográfico de la lengua española*, disponible en <<http://www.rae.es/recursos/diccionarios-antiores-1726-1992/nuevo-tesoro-lexicografico>>.
- Sbarbi, José María (1891), *Monografía sobre los refranes, adagios y proverbios castellanos y las obras ó fragmentos que expresamente tratan de ellos en nuestra lengua*, Madrid, Imprenta y Litografía de los Huérfanos.
- Swiggers, Pierre (2018), «De la ideología de la(s) lengua (s) a la(s) ideología(s) de la lingüística», *Circula*, p. 70-101.
- Van Dijk, Teun (1996), «Opiniones e ideologías en la prensa», *Voces y culturas*, 10, II semestre, p. 9-50.
- Vergara, Mariano (dir.) (1876), *El Averiguador*, Madrid, Imprenta de Medina y Navarro.
- Zamboni, Alberto (1988), *La etimología*, Madrid, Gredos.

Hemerografía

- Biblioteca Nacional de España (en línea), Hemeroteca nacional, disponible en <<http://bne.es/es/Catalogos/HemerotecaDigital>>: *El cascabel*, *El Averiguador*, *El Averiguador Universal*, *La Tertulia*, *Adelante*, *La Correspondencia de España*, *La voz montañesa*, *El Papa-moscas*, *El Liberal*, *El Investigador*, *El redactor general*, *El Centinela*.

Herminia Provencio Garrigós (Universidad de Murcia)

Desafíos a la ideología lingüística estándar del siglo XIX en *El Averiguador Universal* (1879-1882)

Resumen: La prensa de siglo XIX fue un espacio efímero que recogió de forma inmediata y eficaz la recepción, producción e interacción de las ideologías lingüísticas de la época. El objetivo de este trabajo es analizar las ideologías sobre la lengua en *El Averiguador Universal. Correspondencia entre curiosos, literatos, anticuarios, etc., etc. Revista de toda clase de curiosidades* (1879-1882); en concreto, este estudio examina las preguntas lingüísticas que los lectores y suscriptores formulan a la redacción del periódico y las respuestas que se dan. El análisis revela que ambas suponen un desafío a la ideología de la lengua estándar, en particular las respuestas del director de la revista, José María Sbarbi, que dirige principalmente a tres ámbitos: variedades dialectales, autoridad académica y purismo lingüístico.

Palabras clave: prensa siglo XIX, ideología lingüística, variedades dialectales, autoridad académica, Sbarbi.

1. Introducción

El siglo XIX se distingue por su dinamismo político, económico, social, científico y filológico, resultado de hechos como la independencia de las colonias americanas, la ocupación francesa, el desarrollo industrial, el costumbrismo o el romanticismo. La confluencia de algunos de esos acontecimientos hizo que la prensa se consolidara como género discursivo y medio de difusión de todo lo que acontecía en la época, incluida la ideología lingüística, que resumaba en los textos periodísticos sobre lengua española.

Las investigaciones sobre ideologías lingüísticas en la prensa demuestran que el marco discursivo del texto periodístico, desde el siglo XIX hasta la actualidad, es un lugar privilegiado en el que cualquier persona (no solo la ilustrada) puede preguntar, opinar y criticar sobre el lenguaje (Marimón y Santamaría, 2019). Un claro ejemplo de lo que se acaba de esbozar es el periódico madrileño *El Averiguador Universal. Correspondencia entre curiosos, literatos, anticuarios, etc., etc. Revista de toda clase de curiosidades* (1879-1882), que estuvo bajo la dirección del presbítero gaditano José María Sbarbi y Osuna.

El objetivo de este estudio es analizar las ideologías sobre la lengua que transitan y se divulgan en las secciones *Preguntas y Respuestas* de los 96 números publicados de *El Averiguador Universal*, que actúan como espacios efímeros para la recepción, producción e interacción de opiniones acerca del uso

de la lengua; de ahí que sean inmediatas, puntuales y efectivas para una época en la que imperaba como criterio de autoridad la aprobación y legitimación académicas (Provencio, 2019: 63).

De acuerdo con la descripción dada por Del Valle (2007: 20), este trabajo asume que las ideologías lingüísticas son “sistemas de ideas que articulan nociones del lenguaje las lenguas, el habla y/o la comunicación con formaciones culturales, políticas y/o sociales específicas. [...] se producen y reproducen en el ámbito material de las prácticas lingüísticas y metalingüísticas”. En *El Averiguador Universal* estas ideologías se concentran y evocan en las preguntas y respuestas que los suscriptores y lectores escriben a la revista y en las respuestas que el director o sus colaboradores dan (Arnaux y Del Valle, 2010: 6; Lakoff, 2014: 2).

El capítulo se estructura en los siguientes apartados: en §2, se dedican unas líneas a la figura de Sbarbi por ser el director de *El Averiguador Universal* y autor de gran parte de las respuestas que transmiten ideología lingüística; en §3, se presenta la historia del periódico (su pasado, su presente y su futuro) con las características formales y de contenido más destacables; en §4, se analiza la ideología que revelan las preguntas de los lectores y suscriptores y las respuestas del director y del equipo de redacción del periódico. El análisis se inicia con la explicación y sistematización del corpus de preguntas y respuestas (§4.1); continúa con la exposición del contexto ideológico que enmarca los años en los que se publicó *El Averiguador Universal* y que condiciona la temática de las preguntas y respuestas (§4.2); y finaliza con el desarrollo de los desafíos que exhibe el periódico a las ideologías lingüístico-normativas dominantes en la segunda mitad del siglo XIX (§4.3). Por último, en §5, se exponen las conclusiones.

2. José María Sbarbi y Osuna (Cádiz, 1834 – Madrid, 1910)

Si hay un adjetivo que exprese las cualidades del presbítero José M.^a Sbarbi es *erudito*, dado que fue profesor, compositor, organista, académico de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, filólogo purista y valedor de la lengua española. Esta última faceta la desarrolló en distintos ámbitos, por ejemplo: en la narrativa (*Doña Lucía*), en la crítica (*Un plato de garrafales*)¹, o

1 *Un Plato de garrafales* (1874) y *Doña Lucía* (1886) tuvieron gran repercusión en la época: en la primera, Sbarbi critica los “descuidos del lenguaje” que comete el académico Juan Valera en *Pepita Jiménez*: el “empeño decidido y expreso en enturbiar las aguas límpidas, refulgentes y cristalinas de nuestra hermosa habla, mediante construcciones viciosas y acepciones abusivas de palabras, en su mayor parte importadas de nuestros vecinos de allende los Pirineos” (1874: 1). En la segunda (*Doña Lucía*), el filólogo gaditano reprueba la 12.^a edición del diccionario académico (RAE, 1884). Ambas obras

en la prensa (fue articulista en *La ilustración artística*, *La España moderna* o *La niñez*, entre otros, y director del periódico que ocupa estas páginas); sin embargo, si hubo algo en lo que destacó sobremanera fue como conservador y divulgador del patrimonio fraseológico y paremiológico del español y sus variedades dialectales (*El libro de los refranes...*, *Florilegio o ramillete alfabético de refranes y modismos...* o *El refranero general español...*)². Su dedicación a la paremiología hizo que fuera conocido entre sus admiradores y lectores con los apelativos “Padre de los refranes” (García, 1922: IX, XIV; García Osuna, 1897: VIII) y “Maestro de refranes”, a tenor de la pregunta de un suscriptor de *El Averiguador Universal*:

(1) Tanto quiso el diablo á su hijo, que le sacó un ojo.— ¿Podrá decirme el MAESTRO DE REFRANES [versal nuestra], Director de este periódico, qué amor paternal de Lucifer es ése, que ha dado origen á semejante refrán? UN SUCRITOR [*sic*] (núm. 27, 15/2/1880).

Por consiguiente, Sbarbi fue un hombre de su tiempo, inmerso en el movimiento costumbrista del siglo XIX, que favorecía el interés por el saber popular, la fraseología y paremiología como evidencias de la singularidad lingüística del español. Al mismo tiempo, fue un firme defensor de la pureza del lenguaje y de las voces dialectales, tal y como dijo en su discurso de inauguración de la Academia Nacional de Letras Populares en 1882: “mientras no se obtenga el contingente de palabras y locuciones, mayor ó menor, con que cada provincia puede contribuir para engrosar las aguas caudalosas del lenguaje castellano, no es posible levantar el gran monumento nacional de la lengua española” (1897: 372). El Maestro de refranes exhibirá ambos aspectos tanto en sus obras filológicas y lingüísticas como en *El Averiguador Universal*.

3. Pasado, presente y futuro de *El Averiguador Universal*

La historia del periódico *El Averiguador* abarca catorce años (desde el 1 de diciembre de 1867 al 31 de diciembre de 1882) distribuidos en cuatro etapas³. Este trabajo se centra en la última, es decir, la comprendida entre el 15 de enero de 1879 y el 31 de diciembre de 1882, que tuvo una periodicidad quincenal (los días 1 y 15 de cada mes).

le granjearon la enemistad con la institución; según García (1922: IX), esta “jamás perdonó a Sbarbi la crítica acerada y fina que empleó en esta obra, leída con singular regocijo por cuantos saben cómo se confecciona el léxico nacional”.

- 2 Para obtener una visión amplia de la producción fraseológica de Sbarbi, véanse las obras de García y Castillo (2001), González (2004, 2006, 2009) y Montoro del Arco (2012).
- 3 Puche (en prensa) analiza las tres primeras etapas.

Como ocurre con todo proceso, especialmente cuando conlleva cambios en su dirección, hay líneas que se mantienen y otras que van modificándose bajo la impronta personal de quien las lleva a cabo, y eso fue lo que ocurrió con *El Averiguador*. Sbarbi incorporó al nombre del periódico el adjetivo *universal* —tan del gusto de la época—⁴ y lo justificó, tras recibir algunas críticas, con la siguiente advertencia:

Habiendo llegado á oídos de esta *Redacción* la extrañeza que á varias personas les ha causado el ver la insercion de algun que otro asunto de índole más ó menos vulgar al lado de ótros de carácter más ó ménos científico ó erudito, créese la misma en el caso ineludible de proclamar, y de proclamar muy alto, que el espíritu de la presente publicación es *universal*, como previene su título; y que, por lo tanto, contando en el número de sus suscritores y favorecedores con personas de todos los estados, clases y profesiones sociales, con todos habla, y á todos tiene forzosamente que dar gusto en cuanto le sea posible (núm. 3, 15/2/1879).

El Maestro de refranes mantuvo el subtítulo de la etapa predecesora (*Correspondencia entre curiosos, literatos, anticuarios, etc. etc. Revista de toda clase de curiosidades*) y los objetivos y estructura establecidos en la primera época de la revista; así, en el primer número se lee:

EL AVERIGUADOR UNIVERSAL es una publicación quincenal que se propone dos fines:

- 1.º y principal, arraigar en España una especie de comercio, trato ó correspondencia literaria, que ha alcanzado gran prosperidad en casi toda Europa y aún en el suelo Norteamericano [...].
- 2.º Publicar en sus columnas cuantos documentos, noticias, descubrimientos y novedades se relacionen con todo aquello que entrañe espíritu de curiosidad (núm. 1, 15/1/1879, p. 2).

Estos objetivos se proyectan en las tres secciones del periódico: *Preguntas, Respuestas y Curiosidades*. En la primera, los suscriptores y, en general, los lectores formulan cuantas preguntas consideren sobre cualquier tema, excepto de “dogma religioso” o “política vigente”, según dicta el periódico; en la segunda, el director o equipo de colaboradores las contestan, y en la tercera, tienen cabida “las ciencias, las letras y las artes, bajo sus múltiples manifestaciones, y las tan variadas decoraciones del gran teatro social”; en definitiva, “todo cae bajo la jurisdicción y competencia de EL AVERIGUADOR UNIVERSAL, en consonancia con el título que le distingue y abona” (núm. 1, 15/1/1879, p. 3).

4 El adjetivo *universal* se incluía en otras publicaciones periódicas de gran predicamento en siglo XIX, por ejemplo: *Album pintoresco universal* (Barcelona), *Album universal* (La Habana), *La correspondencia universal* (Madrid), *El universal observador* (Madrid), *El universal* (Madrid), *El Museo Universal* (Madrid), etcétera.

La prensa contemporánea elogió la reaparición y éxito de *El Averiguador Universal*, como ilustran los ejemplos de *El Boletín de la Sociedad Económica de Amigos del País de Córdoba* (2) y *El amigo* de Madrid (3):

(2) Hemos recibido el número 11 de la curiosísima revista *El Averiguador Universal*, y FELICITAMOS CORDIALMENTE Á SU DIRECTOR propietario el Sr. Sbarbi POR EL ÉXITO LISONJERO QUE VÁ CONSIGUIENDO [versal nuestra] (Tomo 3, 1879, p. 52).

(3) Con el título de *El Averiguador universal* ha vuelto á reaparecer el antiguo *Averiguador*, periódico especialmente dedicado á la ÚTIL TAREA [versal nuestra] de publicar las dudas y preguntas, así como las contestaciones, que sobre todos los ramos del saber humano le dirijan los hombres científicos, anticuários, literatos, curiosos, etc. (núm. 50, 2/2/1879, p. 4).

La labor de Sbarbi dejó una estela que fue seguida dieciséis años más tarde por la revista costumbrista *Alrededor del mundo. Revista Ilustrada*, (Madrid, 1899-1930), que, a instancias de uno de sus suscriptores (4a), inauguró una sección bajo el nombre “Averiguador Universal” (4b).

(4) a. «Recordará V., señor Director, un periódico que desapareció hace tiempo, titulado *El Averiguador Universal*, y que dirigía el Sr. Sbarbi. Cuando alguno de los suscriptores deseaba conocer un dato interesante de historia geografia, historia natural, artes, etc., se dirigía al periódico, éste publicaba la pregunta, con su correspondiente número, y muy frecuentemente algún otro suscriptor sabía lo que se buscaba y mandaba la respuesta. ¿No podría el periódico de V. prestar un servicio análogo á los investigadores y á la ilustración general?».

b. ALREDEDOR DEL MUNDO acepta desde luego la idea y abre una nueva sección que se titulará *Averiguador Universal*, en la que publicaremos las preguntas que nos dirijan los lectores y que tengan interés general (año I, núm. 4, 30/6/1899, p. 52).

Las respuestas a las preguntas sobre fraseología y paremiología fueron una de las fuentes que Sbarbi utilizó para su *Diccionario de refranes, adagios, proverbios, modismos, locuciones y frases proverbiales de la lengua española* (González 2009: 305). La búsqueda en esta última obra arroja cinco referencias directas al periódico: cuatro incluidas en la sección *Respuestas* (5-9) y una, en *Curiosidades*, en concreto, en el artículo “Un escudo de armas. Tradición” (9), escrito por Ricardo Palma:

(5) *No valerle a uno la bula de Meco.* (s. v. *BULA*). [...] En el tomo III de la revista *El Averiguador Universal* se dio la siguiente explicación [...].

(6) *BUTEN.*— *Ser de buten.* Frase empleada para ponderar la bondad de alguna persona o cosa.— El origen de esta palabra ha sido objeto de controversia, pudiendo verse la suscitada entre los Sres. Belmonte y Medina en *El Averiguador Universal* (tomo I, pág. 305, y tomo II, pág. 181, años 1879 y 1880, respectivamente) [...].

(7) *Echar las cuentas del Gran Capitán*. (s. v. CUENTA). [...] El curioso que quiera saber más particularidades de esta materia, puede consultar mi revista *El Averiguador Universal*, tomo IV, 1882, páginas 227 y 258.

(8) RUTE.— *Ser como la enfermita de Rute*. En la revista que bajo mi dirección se publicó en Madrid en los años de 1879 a 1882 con el título, *El Averiguador Universal*, se dio por D. José Francisco Trasobares la siguiente respuesta a una pregunta formulada por R.S.A. en que deseaba saber por qué se llamaba así en Andalucía el enfermo que se queja de vicio [...].

(9) DESTRIpatERRONES.— *De este destripaterrones venimos los infanzones*. Mote que puso a su escudo de armas, [...]. (Véase el número 29 de *El Averiguador Universal*).

4. Análisis de la ideología lingüística en *El Averiguador Universal*

4.1. Corpus de preguntas y respuestas

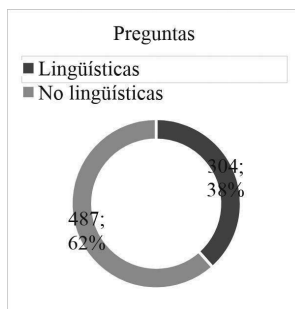
En los cuatro años de vida del periódico se publicaron 96 números, se formularon 791 preguntas sobre temas muy variados y se respondieron 587. Cada pregunta va precedida de su numeración consecutiva y de una palabra o expresión que anticipa la temática de la duda que se va a plantear. El ejemplo de (10a) reproduce la pregunta número 356 sobre la locución “Año de brevas, nunca lo veas”. La respuesta se publica semanas más tarde e incluye la palabra o expresión temática, el tomo (cada año se agrupa en un tomo), el número de la pregunta y la página del periódico en la que apareció, en (10b) se recoge la respuesta de Sbarbi.

(10)a. 356. Año de brevas, nunca lo veas.— ¿Cuál es el origen y significado de esta locución, que entraña unos deseos tan contrarios á los míos? JOHN MOIRE (núm. 33, 15/5/1880, p. 130).

b. Año de brevas, nunca lo veas.— *T. II, núm. 356, pág. 130*.— Por muy aficionado que sea Mister John Moire á comer brevas, creo preferiría hacer el sacrificio de pasarse sin darse un hartazgo de ellas, dado que el año abundante en dicho fruto suele ser estéril tocante á otros más importantes y necesarios, por causa de adelantarse el calor y secarse los campos. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 35, 14/6/1880, p. 163).

Las 791 preguntas las hemos estructurado en lingüísticas, es decir, aquellas en las que el lector plantea dudas léxicas, etimológicas, ortográficas o gramaticales (304, que representan el 38%) y no lingüísticas, que abarcan temas muy diversos (487, 62%) (gráfico 1).

Gráfico 1: Frecuencia absoluta y porcentaje de preguntas lingüísticas y no lingüísticas en El Averiguador Universal



Algunas de las preguntas no lingüísticas resultan, en verdad, muy curiosas, pues los preguntantes quieren saber, por ejemplo, si el café aparece en la Biblia (11), quién era Picio (12), cuándo se empezó a rizar el pelo (13) o por qué nos reímos cuando alguien se cae al suelo (14).

(11) 563. Café.— ¿Se menciona el *café* en la Sagrada Escritura? C.G.V (núm. 71, 17/12/1881)⁵.

(12) 240. Picio.— ¿Quién era este Picio, que se toma por término de comparación de todo lo feo? N.B. (núm. 19, 15/10/1879).

(13) 410. Pelo rizado.— ¿Teniendo EL AVERIGUADOR UNIVERSAL colaboradores peritos en la historia de la *Peluquería*, ¿podrán informar á un curioso, desde cuándo se empezó á rizar el pelo? A. CARDOSO (núm. 41, 15/9/1880).

(14) 294. Risa.— ¿Por qué mueve generalmente á risa el ver caer al suelo á una persona, cuando lo natural es que moviera á lástima semejante suceso? UN OBSERVADOR (núm. 26, 31/1/1880).

Las preguntas lingüísticas evidencian el interés de los lectores por los siguientes temas: en primer lugar, y por mayor volumen, se encuentran las relacionadas con la etimología y el significado de las palabras (122 preguntas, que representan el 40%, como se visualiza en el gráfico 2 y se ejemplifica en 15); en segundo lugar, las concernientes a locuciones, frases proverbiales y refranes, de los que se quiere conocer su significado, origen o los sucesos y circunstancias que los propiciaron (97 preguntas, 32%) (16); y, por último, las que tratan la ortografía y la gramática (85 preguntas, 28%) (17).

5 Esta pregunta debería ser la 663. En los números 71, 72 y 73 de la revista hay un lapsus en la numeración (desde la pregunta 559 a la 578).

(15) a. 87. Carel.— ¿Qué significa esta palabra que no encuentro en ningún diccionario? (núm. 5., 15/3/1879).

b. 245. Sigla.— ¿Cuál es la significación y la etimología de esta palabra? (núm. 20, 31/10/1879).

(16) a. 397. La purga de Benito.— ¿Cuál es el origen de esta locución? A.F.D. (núm. 39, 15/8/1880).

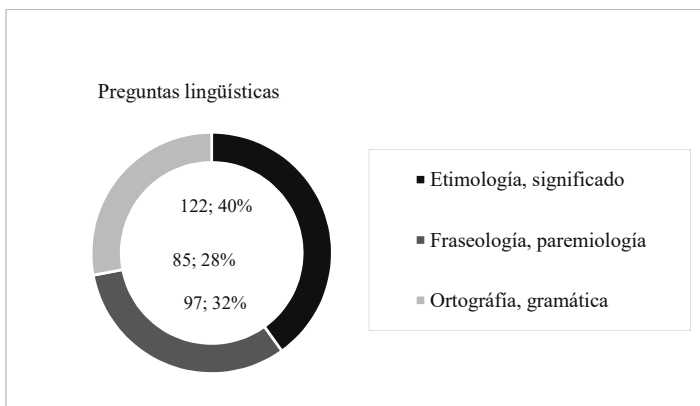
b. 378. Estar más perdido que Carracuca.— ¿Quién fue este personaje; y a qué se debe el tomarlo por tipo de una persona que se halla completamente exhausta de recursos, ó no sabe qué partido tomar? F.M.C. (núm. 37, 15/7/1880).

(17) a. 276. Mayonesa.— ¿Es así como debe escribirse y pronunciarse el nombre de esta salsa; ó debe pronunciarse y escribirse *bayonesa*? UNA SUSCRITORA [*sic*] (núm. 24, 31/12/1879).

b. 618. Suicidar.— ¿Existe en castellano este verbo así escrito? Más claro: ¿Puede decirse: *N. me ha suicidado*; ó *Yo suicidé á N.*? UN CURIOSO (núm. 65, 15/9/1881).

c. 449. Partes de la oración.— ¿Cuántas hay en castellano y cuáles son? P.M. (núm. 44, 31/10/1880).

Gráfico 2: Tipos de preguntas lingüísticas en El Averiguador Universal



En esta cuarta etapa del periódico, se acrecienta el interés de los lectores por el léxico y la fraseología, así como por diversos aspectos folclóricos o costumbristas, debido probablemente al conocimiento de Sbarbi en estos temas; de ahí que Agúndez (2006) haya sido puesta de relieve la importancia de este nuevo periódico.

4.2. Contexto ideológico-lingüístico de El Averiguador Universal

El análisis de las ideologías es un proceso que comporta inevitablemente la observación del contexto en el que actúan (Del Valle y Meirinho, 2016: 629), y a ello se destinan las siguientes líneas.

Durante el siglo XVIII y desde el poder decisorio, las ideas que se gestaron y consolidaron sobre la unidad e identidad lingüística del español fueron el *purismo* y el *casticismo*, que, en opinión de Lara (2007: 171) son “ideologías identitarias y defensivas frente a lo que se considera un embate o una invasión de otra lengua”, que preservaban la pureza del español. Estas ideologías se vieron favorecidas por los acontecimientos políticos, la influencia cultural francesa y, desde la primera década del siglo XIX, por los procesos de independencia de las colonias españolas; ahora bien, tuvieron una contrapartida muy importante: el olvido de los centros lingüísticos periféricos, es decir, de las distintas variedades geolectales del español —uno de los temas reiterados en *El Averiguador Universal*—. En aquellos años, la Real Academia Española (RAE) y sus publicaciones se habían convertido en *autoridad* y, como afirma Lara (2007: 175), “en punto de referencia para la unidad del español, pero a costa de la reducción de la variedad a un español centrado en Castilla y en Madrid, seleccionado por los académicos”. De igual forma, Moreno (2004: 12) incide en este tema incorporando el criterio de *calidad*: “era frecuente la desconsideración hacia la calidad de las variedades que no coincidían con ella [la castellana] (andaluzas, extremeñas, murcianas, canarias)”. Esta idea desvela claramente la existencia de una *jerarquía dialectal* entre las diferentes variedades del español (Lara, 1999: 19-20; Company, 2019).

En el marco de estandarización académica adquirido por el castellano, subyace una *ideología de la lengua estándar*, descrita por Milroy (2007: 133) como sigue:

Many widely used languages, such as English, French and Spanish, are regarded as each possessing a standard variety, and this affects the manner in which speakers think about their own language and about language in general. [...] In such cultures, language attitudes are dominated by powerful ideological positions that are largely based on the supposed existence of this standard form, and these, taken together, can be said to constitute the standard language ideology or ‘ideology of the standard language’.

Desde esta ideología, hay varios factores que confluyeron en el desinterés por otras variedades del español: “[t]he establishment of the idea of a standard variety, the diffusion of knowledge of this variety, its codification in widely used grammar books and dictionaries, and its promotion in a wide range of functions” (Milroy, 2007: 138).⁶

6 Con una perspectiva sociolingüístico-cognitiva, Moreno (2012: 216-217) aporta dos proposiciones básicas para analizar la percepción de las variedades por parte de los hablantes: 1) “La percepción de la variación y de las variedades lingüísticas responde a un proceso de categorización basado en un aprendizaje discriminatorio” y 2) “La percepción de una variedad como central o periférica está relacionada con su prestigio cultural, político y económico, así como con su historia, lo que lleva a la existencia de variedades más prestigiosas y de variedades menos prestigiosas”. Estamos, por tanto, ante

Sbarbi, purista donde los haya, se rebelará contra el estatus jerárquico de la lengua estándar, que olvida las voces dialectales, y reprobará a la Academia en no pocos comentarios —“con esa crítica fina y acerada” que le caracterizaba (García Osuna, 1897: IX)— que no desempeñe su función, esto es, “cultivar y fijar la pureza y elegancia de la lengua castellana” (RAE, 1859: 3) en la 11.^a edición de su diccionario (RAE, 1869).

4.3. Desafíos a la ideología lingüística del siglo XIX en *El Averiguador Universal*

La ideología lingüística que proyectan las preguntas y, sobre todo, las respuestas del periódico, con Sbarbi a la cabeza, desafía sin ambages la primacía ideológica de la lengua estándar y los temas que a ella se vinculan. De la lectura de las 304 preguntas lingüísticas se desprende que el discurso ideológico de la revista gira, básicamente, en torno a tres temas o criterios: *variación diatópica* o *dialectal* —acorde con el entorno costumbrista interesado en el léxico y la fraseología regionales—, *autoridad académica* y *purismo lingüístico*; este último defiende la corrección y precisión ortográfica, gramatical y léxica, con evidente rechazo a lo foráneo, en particular, a todo lo que suene a galicismo⁷, tema reiterado en la prensa del siglo XIX⁸. Tanto los preguntantes como el maestro gaditano proporcionan ejemplos notables para estos tres criterios.

4.3.1. Variación dialectal

Los lectores de *El Averiguador Universal* quieren saber: las formas de nombrar o decir algo en otras provincias (18); el origen de una locución o frase en Andalucía (19), en Salamanca (20), en Vizcaya (21) o en La Alcarria (22); sobre la exclusividad de las locuciones zamoranas (23) o la motivación que tienen los andaluces para crear un determinado sinónimo (24), en definitiva, preguntas a las que el *Diccionario de la lengua castellana* (RAE, 1869) no les da respuesta. Este tipo de dudas se integran en un contexto sociocultural impregnado de un costumbrismo regional y local que promueve la singularidad de cada territorio⁹.

un mismo problema, pero visto desde perspectivas teóricas distintas. Rojas y Avilés (2014) realizan un interesante análisis de la ideología lingüística en dos locuciones chilenas desde los planteamientos de la *ideología de la lengua estándar*.

7 González (2006) realiza un exhaustivo análisis del *purismo lingüístico* en la obra de Sbarbi.

8 El interés y la preocupación por el galicismo es una constante en la prensa del siglo XIX (Puche, 2019a: 116-125 y 2019b: 186-195), que se extenderá hasta el siglo XX.

9 No hay que olvidar que, además, la prensa del siglo XIX fue un lugar privilegiado en el que se recreaban de forma ágil diversas vertientes del costumbrismo regional y local. El capítulo de Abad (en prensa) en este volumen es un claro ejemplo de la recreación del costumbrismo murciano.

(18) 42. Marimoña.— La flor así llamada en algunos puntos de Andalucía, ¿qué nombre tiene en Madrid? (núm. 2, 31/1/1879).

(19) a. 247. De búten.— Es muy frecuente el usarse en el lenguaje familiar de Andalucía esta expresión adverbial, con el objeto de ponderar la bondad ó excelencia de alguna persona ó cosa. ¿Podría rastrear el origen de semejante locución? (núm. 20, 31/9/1879)

b. 462.— ¡Bueno está el cura para sermones!— Quisiera saber el origen de esta frase, que tanto se repite en Andalucía cuando se pide á uno un favor y éste no quiere otorgarlo. B. (núm. 46, 30/11/1880).

(20) 248. Sayaguesa.— En Salamanca, y en la mayoría de los pueblos de su provincia, usan las mujeres como abrigo una manta larga y estrecha de lana, de varios colores, de buen tejido y largo pelo. A este abrigo le dan el nombre de *Sayaguesa*. ¿Qué curioso se atreve á analizar este nombre y explicar su origen etimológico? N. DÍAZ Y PÉREZ (núm. 20, 31/9/1879).

(21) 615. Nuera.— ¿Qué significa esta palabra en la siguiente frase proverbial muy corriente en Vizcaya: *Tener más vueltas que la nuera de un buey*, con la cual se da á entender lo sumamente voluble ó veleidosa que es una persona? (núm. 64, 31/8/1881).

(22) 414. Refrán alcarreño.— Recuerdo haber oído en mis mocedades la siguiente frase: *Bien holgarás, trotera, que á Balconete no irás por brevas*. ¿De dónde viene este dicho? UN ALCARREÑO (núm. 42, 30/9/1880).

(23) 113. Locuciones zamoranas.— En la provincia de Zamora, que, por la incomunicación en que ha estado con las demás, es de las más conservadoras de costumbres y palabras antiguas, se usan las siguientes: *Andar agudo*.— Andar de prisa [...]. El *Diccionario de la Lengua Castellana* no contiene ninguna de estas voces, por lo cual ocurre preguntar: ¿Son exclusivas de la provincia de Zamora? ¿Son allí nacidas, ó conservadas del antiguo romance? (núm. 7, 15/4/1879).

(24) 291. Luz.— ¿En qué se funda que los andaluces hagan á esta palabra sinónima de *dinero*, en el lenguaje familiar? UN CURIOSO (núm. 26, 31/1/1880).

Para presentar la opinión de Sbarbi sobre el criterio de *variación dialectal*, se ha seleccionado la pregunta número 17 en la que un lector quiere saber si existen los sinónimos (25a). La amplia y docta respuesta de Sbarbi es una defensa de este criterio, y el fragmento que de ella se selecciona en (25b), un alegato a favor de la incorporación de términos provinciales a la lengua castellana para hacerla, en palabras del presbítero, “más y más española”.

(25)a. 17. Sinonimia.— ¿Existen verdaderos sinónimos en nuestra lengua?— ¿Cuántos y cuáles tratados se han escrito en nuestro idioma acerca de esta materia? [...] (núm. 1, 15/1/1879).

b. Sinonimia.— *Núm. 17, pág. 5.* [...] yo creo que, á medida que vayan pasando los años, y desapareciendo con ellos las distancias á beneficio de los más rápidos medios de

comunicación, la lengua castellana se irá haciendo más y más española hasta llegar á serlo por completo, al recibir progresivamente en su seno un caudal considerable de términos provinciales, idénticos en valor á ótros que poseyera de antemano. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 3, 15/2/1879)¹⁰.

4.3.2. *Autoridad académica*

El criterio de *autoridad académica* se orienta hacia las debilidades de la 11.^a edición del diccionario de la Academia (RAE, 1869), las fortalezas de las obras no publicadas por dicha corporación y el cuestionamiento de la finalidad de la propia institución.

Los lectores plantean dudas y manifiestan su sorpresa ante la ausencia de voces, definiciones y usos en el diccionario académico, que es, supuestamente, “autoridad” en materia léxica, afirmación que se deduce de las palabras de dos preguntantes: “debemos respetar la autoridad de la Academia” (26a) y “como lo autoriza la 11.^a y última del Diccionario de la Academia Española” (26b). La sociedad asume una jerarquía en la relación de poder lingüístico-normativo, de ahí que aparezcan el sustantivo *autoridad*, el verbo *autorizar* y la perífrasis modal *deber respetar* y se active un marco de obediencia hacia quien tiene la potestad de autorizar los usos léxicos.

(26) a. 455. Meter en un brete.— [...] El Diccionario de la Lengua dice que *brete* significa *cepo*, y luégo añade, que en sentido metafórico significa estar apurado ó metido en *un brete*. Es de temer que de *Umbrete* se haya hecho *un brete*, pues no he hallado ningun autor que al cepo le llame el *brete*, aunque puede ser que lo haya, y DEBEMOS RESPETAR LA AUTORIDAD DE LA ACADEMIA. Pero si no se da más razon para ello que el refran de *meter en un brete*, será poca prueba. [...] [Versal nuestra] F DE LA V. (núm. 45, 15/10/1880).

b. 28. Engarzar.— ¿Está bien dicho *Engarzar un diamante*, COMO LO AUTORIZA [versal nuestra] la 11.^a y última del Diccionario de la Academia Española en el artículo *Montar*; ó debe decirse *engastar*, en semejante caso y ótros análogos?... Hago esta pregunta, porque veo que no salvándose en la fe de erratas la palabra objeto de este artículo, dudo acerca de su bien ó mal uso en el ejemplo propuesto. El LICENCIADO PALOMEQUE (núm. 2, 31/1/1879).

Así mismo, hay interés por la exactitud de las voces y definiciones en otros diccionarios no publicados por la corporación académica, verbigracia, el *Diccionario Nacional o Gran Diccionario Clásico de la Lengua Española* (1846-47) de Domínguez (27) o el *Diccionario enciclopédico de la lengua española, con todas las voces, frases, refranes y locuciones usadas en España y las Américas Españolas...*, editado por Gaspar y Roig (1853-1855) (28).

10 Es llamativo que Sbarbi considere la falta de medios de comunicación entre las provincias españolas como una de las causas de la ausencia de términos provinciales en el castellano.

(27) 47. Soconusco.— Abro el Suplemento al Diccionario español de D. Ramon Joaquin Dominguez, y leo: «El cacao de superior calidad y el chocolate elaborado con él.». ¿Es exacta semejante definición dada por aquel diccionarista al *soconusco*? K.K.O. (núm. 2., 31/1/1879).

(28) 86. Al algarete.— [...] Encuentro en el Diccionario enciclopédico de la Lengua Española (Madrid, Gaspar y Roig, 1861): «*Al garete*. Loc. adv. Mar.: que es ir el buque arrollado del viento, mar y corriente, ó bien solo de esta última.». [...] Ya deba decirse al *algarete*, ó *al garete*, ¿cuál es la verdadera significación de esta locución adverbial marítima? F DE LA V. É I. (núm. 5, 15/3/1879).

Las respuestas de Sbarbi anulan la legitimidad académica (“academic legitimidad” [Milroy, 2001: 552]), sobre todo la del *DRAE* (RAE, 1869), y llevan a cabo un proceso de legitimación (“legitimacy process”) de diccionarios generales y dialectales, ortografías y gramáticas no académicas, estudios de naturaleza costumbrista y más divulgativa, etc. El proceso lo realiza citando y, por ello, dando autoridad a los diccionarios etimológicos de Cabrera, Monlau y Del Rosal; los diccionarios marítimos de Fernández de Navarrete y Murga y Ferreiro; los diccionarios de Covarrubias, Salvá y la Biblioteca Ilustrada de Gaspar y Roig; el *Diccionario provincial casi razonado de voces y frases cubanas* de Pichardo; el *Diccionario de voces aragonesas* de Borao; *La sabiduría de las naciones ó Los evangelios abreviados* de Bastús y Carrera, etcétera¹¹. Sbarbi extiende el proceso de legitimación a sus obras: *Florilegio o Ramillete Alfabético de Refranes y Modismos* (29), *El refranero general español* (30) y el inédito *Diccionario de Andaluçismos* (31), que toma como fuentes lexicográficas y paremiológicas para dar respuesta a las dudas de sus lectores.

(29) Bolonio.— Núm. 16, pág. 5.— En el tomo I de la 1.^a edición del Diccionario de la Academia Española, se define [...]. En mi *Florilegio ó Ramillete alfabético de Refranes y Modismos comparativos y ponderativos de la lengua castellana*, etc., digo lo siguiente: Bolonio.— *Ser un bolonio*. Fr. Fam. [...] JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 2, 31/1/1879).

(30) Poner pies en polvorosa.— *T. II, núm. 371, pág. 162*.— He ahí la razón en que me fundo para escribir *Polvorosa*, y no *polvorosa*, cuando traslado al papel esta frase proverbial, como tuve ocasión de hacerlo en el tomo IV de mi *Refranero* con motivo de dar cuenta de los refranes, etc. que se hallan diseminadas por el *Quijote* [...] JOSÉ MARÍA SBARBI. (núm. 81, 15/5/1882).

11 La lista se completa con la *Ortografía castellana* de Mateo Alemán, las *Apuntaciones críticas sobre el lenguaje bogotano* de Cuervo, el *Ensayo histórico etimológico filológico sobre los Apellidos castellanos* de Godoy Alcántara, las *Maravillas de la naturaleza* de Ramírez de Carrión, el *Catálogo de las Aves de Andalucía* de Machado y Núñez y la *Filosofía de la Elocuencia* y el *Origen histórico y etimológico de las calles de Madrid* de Capmany y de Montpalau.

(31) Ángela María.— *T. III, número 683, pág. 18.*— En mi *Diccionario de Andalicismos*, inédito, y tantas veces citado en esta REVISTA, digo á semejanza propósito lo que copio á continuación: [...]. JOSÉ MARÍA SBARBI. (núm. 77, 15/3/1882).

En el fragmento que se recoge en (32), Sbarbi hace una crítica general —con la peculiar “sal ática” que distingue su discurso, según palabras de García Osuna (1897: IX) y García (1922: IX)— a la función que debe desempeñar la Academia y que no realiza por “querer dar gusto a todos”.

(32) Acento ortográfico— *T. III, núm. 633, pág. 290.*— [...] desde su cuna HA SIDO LA ACADEMIA Española, demasiado... (no sé como decirlo) DEMASIADO BLANDA de corazón, AL QUERER DAR GUSTO Á TODOS POR MEDIO DE ESA CONDUCTA DE BALANCÍN que viene observando, conducta que ciertamente pugna muy al vivo con la cualidad de *fijeza* que ostenta el lema de su escudo [...] [Versal nuestra]. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 69, 15/11/1881).

El discurso crítico del gaditano se recrudece en las respuestas a las preguntas sobre el origen, la etimología y el significado de voces y expresiones que tienen como punto de referencia la autoridad del diccionario académico (33-35); incluso considera que algunas de las significaciones y formas son torcidas (36), bastardas (37) o, simplemente, defectuosas (38) y atentan contra la pureza del castellano.

(33) Engarzar.— *Núm. 28, pág. 10.*— Es impropio trastrueque el que hacen algunos de esta palabra por *engastar*. La Academia, que define perfectamente dichos dos verbos, paga, sin embargo, tributo á tan censurable trocatinta. [...] JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 5., 15/3/1879).

(34) No hay tu tia— *T. III, número 542, pág. 81.*— Opino que debe escribirse *No hay tutía* ó *No hay atutía*, y no como lo hace el preguntante siguiendo á la Academia [...]. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 55, 15/4/1881).

(35) Sopalanda.— *T. II, núm. 308, página 49.*— Siempre he creído que *sopalanda* es una forma abusiva de *hopalanda*, por más que lo autorice el Diccionario de la Academia, pues es voz compuesta de dos vascongadas, *opa* (falda) y *landa* (exterior). JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 29, 15/3/1880).

(36) Paladión.— *Núm. 128, página 122.*— [...] La Academia Española debió de comprender, aunque algo tarde, la razón que en el particular asistía á Puigblanch, cuando sentó en la 11.^a y última edición de su Diccionario: «[...] Algunos escritores han dado el nombre de *paladion* al caballo de madera de que se valieron los griegos para entrar ocultos en Troya.» No sabemos que en ninguna nación se haya usado jamás esta palabra en la SIGNIFICACIÓN TORCIDA que algunos escritores le han dado, en la nuestra, como acabamos de ver. [Versal nuestra] LA REDACCIÓN (núm. 11.º, 15/6/1879).

(37) Devengar.— *Núm. 219, página 257.*— [...] no hallo,

pues, razón plausible que justifique la SIGNIFICACIÓN BASTARDA [versal nuestra] que algunos sujetos quieren conceder á esta palabra en nuestros días, en el concepto de *abonar, pagar ó satisfacer*. [...] Si las faltas cometidas contra las leyes del lenguaje (faltas no previstas en ningún código penal) siguen campando por su respeto, día llegará en que lograremos hacer de nuestra hermosa habla una nueva torre de Babel. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 20, 31/10/1879).

(38) Píscolábis.— *T. III, núm. 508, pág. 18.*—No se incluyó esta palabra en el Diccionario de la Academia hasta la 11.^a y última edición (1869), para eso, escrita *piscolabis*. Semejante fórmula LA JUZGO DEFECTUOSA [versal nuestra], pues, sobre pronunciarse generalmente *picolábis* por las personas que hablan bien en Andalucía (cuna evidente de dicha palabra), es lo más probable que esta voz, de naturaleza latino-macarrónica, se compone de *pico* y *labio*, ó de *picol*, que en la jerga gitanesca significa *poco*. La forma *piscolabis* creo que no puede defenderse en buena lógica; pues, de pretender hacerla originaria de *pizca*, sería preciso escribir *pizcolábis*. Respecto á la definición que de esta palabra da la Academia, no hay más que desear, por cuanto se dice que es la «ligera refaccion que se toma, no tanto por necesidad, como por ocasión ó por regalo»; Y *refaccion*, según la propia autoridad, es el «alimento moderado que se toma para reparar las fuerzas»; conque... ¡áteme V. esos cabos! JOSÉ MARÍA SBARBI. (núm. 52, 28/2/1881)¹².

Nótese que Sbarbi concluye la respuesta a la pregunta sobre la etimología de *piscolabis* con la locución ¡áteme V. esos cabos! (39)¹³, que acredita sarcásticamente las incoherencias que existen en la obra académica. Sin embargo, no todo son reproches en el presbítero: en alguna ocasión, como en (43), da la aprobación al diccionario.

(39) Hablar por boca de ganso. *T. III, núm. 595, pág. 194.*— Significando esta locución proverbial «decir lo que ótro ha sugerido», como expresa muy bien la Academia [...]. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 64, 31/8/1881).

4.3.3. Purismo lingüístico

El *purismo lingüístico* se concentra, casi exclusivamente, en el empleo de galicismos. Para ilustrar las dudas de los lectores y la opinión de Sbarbi en *El Averiguador Universal*, se han escogido tres preguntas: en (40a), un lector curioso se interesa por el significado de *apercibirse* en castellano, la respuesta de Sbarbi manifiesta su rotundo rechazo ante la entrada de galicismos semánticos en el español, que para él es algo “intolerable” (40b); en (41a), otro lector pregunta por la casticidad de *ojos inyectados*, lo que propicia, de nuevo, que Sbarbi haga un comentario tajante con claros tintes negativos: “monserga

12 Salvá fue el primero en incluir la palabra *piscolabis* en su diccionario (TENTE EN PIÉ; y así se dice, tomar ó echar un PISCOLABIS, por tomar un bocado ó echar un trago).

13 Sbarbi define *Áteme usted esos cabos* como “[d]a a entender la incoherencia o desproporción que resulta de lo que alguno sostiene, o bien la concurrencia de uno o más sucesos que por su índole y naturaleza se repelen”. (1922, s. v. *cabo*)

gabacha” (41b); y, por último, en (42a) el lector se preocupa por la traducción al español de la palabra francesa *ostensoir*; la contestación del maestro gaditano no se hace esperar y en el siguiente número responde con palmaria ironía que “es del todo inadmisibles semejante palabra en castellano”, pues “haremos de nuestra hermosa y rica habla una sabrosa pepitoria” (42b).

(40) a. 507. *Apercibirse*.— ¿Cuál es la verdadera y propia significación de esta palabra en buen castellano? UN CARA-DE-MICO (núm. 50, 31/1/1881).

b. *Apercibirse*.— T. III, número 507, pág. 18.— *Apercibirse*, sólo ha significado toda la vida de Dios en buen castellano *prepararse, prevenirse, disponerse, aparejarse*. Es, pues, UN GALICISMO INTOLERABLE el usarlo en nuestra lengua con la significación de *echar de ver, advertir, reparar, notar ó conocer* que en la francesa tiene el verbo *s'apercevoir*. [versal nuestra]. JOSÉ MARÍA SBARBI. (núm. 52, 28/2/1881).

(41) a. 220. Ojos inyectados.— ¿Es castizo este modo de hablar en nuestra lengua? (núm. 17, 15/9/1879).

b. Ojos inyectados.— Núm. 220, página 257.— Los médicos que hablan de *ojos inyectados*, deben de no haber tropezado con buenos libros españoles; que si no fuese así, dejarían ESA MONSERGA GABACHA, y echarían por el camino llano empleando *encarnizados* [...] [versal nuestra]. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 19, 15/10/1879).

(42) a.88. *Ostensorio*.— Algunos escritores usan ya esta palabra, traduciendo el *ostensoir* francés, para expresar la custodia expuesta á la pública veneración, porque la creen necesaria en castellano: ¿debe admitirse....? (núm. 5, 15/3/1879).

b. *Ostensorio*.— Núm. 88, página 58.— Juzgo que es DE TODO PUNTO INADMISIBLE SEMEJANTE PALABRA EN CASTELLANO, cuanto tenemos á *custodia* y *viril*, que expresan perfectamente la idea por aquella representada. SI LOS GALIPARLISTAS SE EMPEÑAN EN HACERNOS TODOS LOS DÍAS DONATIVOS POR ESE ESTILO, se acabará por decir en nuestra lengua *lutrín ó lutrino*, en vez de *facistol; ciborio*, en lugar de *copón*, etc., con lo que HAREMOS DE NUESTRA HERMOSA Y RICA HABLA UNA SABROSA PEPITORIA [versal nuestra]. JOSÉ MARÍA SBARBI (núm. 6, 31/3/1879).

El último ejemplo (46b) abre el camino para hacer un pequeño paréntesis y preguntarnos: ¿cómo conceptualiza Sbarbi su crítica a lo galicista? Es llamativo que utilice metáforas relacionadas con el ámbito culinario o gastronómico y, sobre todo, que emplee la palabra *pepitoria*, definida en el diccionario académico como “Guisado que se hace ordinariamente con los despojos de las aves; como son alones, pescuezos, piés, higadillos y mollejas. || met. El conjunto de cosas diversas y sin orden” (RAE, 1869, s. v. *pepitopia* [*sic*]¹⁴). También es curioso que el Maestro de refranes se sirva de este dominio temático en el título de la obra recopilatoria *Ambigú literario* y en el subtítulo del prólogo (“Cuatro palabritas de buena crianza enderezadas por el Proveedor á sus comensales”, p.

14 En el diccionario (RAE, 1869) aparece escrita con *p* (*pepitopia*), error no incluido en la lista final de “Erratas y correcciones”.

XVII), o que titule su crítica lingüística a la novela *Pepita Jiménez* de Juan Valera *Plato de garrafales*¹⁵.

De las palabras *pepitoria*, *ambigü*, *comensales*, *plato* y *garrafales* se desprende que Sbarbi conceptualiza y proyecta ideas tan abstractas como *la lengua* y *la pureza lingüística* a través de la metáfora LAS IDEAS SON COMIDA (Lakoff y Johnson, 1986: 85-86): “Si los galiparlistas se empeñan [...] haremos de nuestra hermosa y rica habla una sabrosa pepitoria” (46b), es decir, una mezcla de palabras sin ningún sentido, alejada de la casticidad e idiosincrasia inherentes a la lengua española. Lo relevante de la conceptualización de Sbarbi es que, al mezclar un dominio abstracto (pureza en la lengua) con otro concreto (la comida)¹⁶, crea un espacio nuevo que genera una ideología lingüística con evidente valor peyorativo, que, en principio, está ausente en los dos dominios si se analizan de forma independiente¹⁷.

5. Conclusiones

Según lo expuesto en este trabajo, la prensa de la segunda mitad del siglo XIX, en general, y las secciones *Preguntas* y *Respuestas* del periódico *El Averiguador Universal*, en particular, fueron espacios efímeros en los que manos doctas y curiosas en el uso del español depositaron y proyectaron ideologías lingüísticas. Este hecho se vio favorecido por el marco discursivo y las características del género periodístico, que facilitaron la difusión ágil e inmediata de opiniones sobre la lengua.

El estudio de las ideologías lingüísticas en *El Averiguador Universal* se ha realizado a partir de la propuesta por Del Valle (2007) y completado con los planteamientos de la *ideología de la lengua estándar* de Milroy (2001, 2007). Desde esos supuestos, se ha visto que el contexto ideológico lingüístico-normativo desempeñó un papel fundamental a la hora de situar al castellano del centro peninsular en el modelo de lengua estándar, en detrimento del resto de variedades del español (andaluza, murciana...). A este proceso había que

15 Es factible que Sbarbi juegue con el doble valor de *garrafal*: “adj. que se aplica á cierta especie de guindas y cerezas, mayores y de mejor gusto que las comunes; dicese también de los árboles que las producen. || met. Que se aplica á ciertas cosas exorbitantes, y así se dice: error garrafal, mentira garrafal. Tórnase siempre en mala parte” (RAE, 1869, s. v. *garrafal*).

16 Ambos dominios son muy conocidos para el presbítero gaditano: es factible suponer que fue buen conocedor de la gastronomía, su fotografía en las primeras páginas del *Ambigü literario* deja entrever que pudo tener un buen yantar.

17 Ahondar en esta propuesta es adentrarse en el terreno cognitivo de la Teoría de los Espacios Mentales y de la Teoría de Mezcla (*blending*) (Croft y Cruse, 2008; Fauconnier, 1984), pero se excederían los límites de este trabajo y se alejaría del objetivo planteado.

sumarle que la Real Academia Española y sus obras lexicográficas, ortográficas y gramaticales se habían convertido en la *autoridad*.

El análisis de las 304 preguntas de temáticas lingüísticas (etimología, significado, fraseología, paremiología, ortografía, gramática) y de las respuestas ha constatado que el discurso ideológico de *El Averiguador Universal* se ajusta a tres criterios: *variación diatópica*, *autoridad académica* y *purismo lingüístico*. El análisis también ha demostrado que los lectores sienten gran curiosidad por las voces y expresiones de las diferentes provincias españolas y expresan su desconcierto cuando en el *Diccionario de la lengua castellana* (RAE, 1869) no encuentran respuesta a sus dudas; sin embargo, ello no resta para que reconozcan que la Academia es *autoridad* en cuestiones léxicas.

Desde la mirada de las ideologías de la lengua, la singularidad de *El Averiguador Universal*, con respecto a las tres etapas anteriores, estuvo, sobre todo, en la figura de su director, el presbítero gaditano José María Sbarbi, quien con sus diestras palabras contesta las dudas que le plantean los lectores. El análisis de sus respuestas evidencia claramente, por un lado, un purismo lingüístico que aboga por la corrección y precisión de la lengua española y rechaza la invasión de galicismos formales y semánticos; y por otro lado, una postura aperturista —y aquí es donde Sbarbi muestra su distinción— desde la que defiende el uso y aceptación de las voces, locuciones y refranes de “cada provincia” para enriquecer la lengua y hacerla —como escribió en *El Averiguador Universal*— “más y más española”; de esta forma, reta a quienes defienden el centralismo castellano como prototipo de lengua estándar.

También se ha corroborado que las respuestas del Maestro de refranes pasan por un tamiz crítico y enérgico que desafía a la autoridad académica deslegitimándola por no cumplir con su función: la “*fijeza* que ostenta el lema de su escudo”, especialmente en su diccionario (RAE, 1869). Esta situación le permite, como experto conocedor en léxico y autor de grandes diccionarios fraseológicos, realizar la legitimación de otros diccionarios generales, dialectales, etimológicos y especializados, así como de libros de temática costumbrista.

De enorme interés para el estudio de las ideologías lingüísticas son las respuestas en las que Sbarbi conceptualiza a todo lo galicista con la metáfora LAS IDEAS SON COMIDA. Como se ha podido constatar, el enfoque que proporciona la perspectiva cognitiva abre un camino para analizar cómo se generan e infieren las ideologías de la lengua por medio de dominios cognitivos. Lógicamente, profundizar en este aspecto abre las puertas a un nuevo eje de análisis que se desvía del objetivo de este capítulo, por lo que se ha preferido realizar una aproximación con ejemplos que ilustran de forma muy significativa la forma de conceptualizar del Maestro de refranes.

Bibliografía

- Abad Merino, Mercedes (en prensa), “Prejuicios lingüísticos y percepción de la diversidad dialectal en un artículo costumbrista del *Semanario pintoresco español* (1845)”.
- Agúndez García, José Luis (2006), “Cuentecillos españoles (I). *El Averiguador Universal*”, *Culturas Populares. Revista Electrónica*, n.º 2, 50 pp., disponible en: <<http://www.culturaspopulares.org/textos2/articulos/agundez.pdf>>.
- Arnoux, Elvira N. de y José del Valle (2010), “Las representaciones ideológicas del lenguaje. Discurso glotopolítico y panhispanismo”, *Spanish in Context*, 7:1, p. 1-24.
- Company Company, Concepción (2019), “Jerarquías dialectales y conflictos entre teoría y práctica. Perspectivas desde la Asociación de Academias de la Lengua Española (ASALE)”, *Journal of Spanish Language Teaching*, DOI: 10.1080 / 23247797.2019.1668179.
- Croft, William y D. Alan Cruse, (2008 [2004]), *Lingüística cognitiva*, Madrid, Akal.
- Del Valle, José (ed.) (2007), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideología del español*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana/Vervuert.
- Del Valle, José y Vítor Meirinho (2016), “Ideologías lingüísticas”, en Javier Gutiérrez-Rexach (ed.), *Enciclopedia de Lingüística Hispánica*, New York, Routledge, p. 622-631.
- Fauconnier, Gilles (1984), *Espaces mentaux. Aspects de la construction du sens dans les langues naturelles*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- García, Manuel José (1922), “Introducción”, en José María Sbarbi, *Diccionario de refranes, adagios, proverbios, modismos, locuciones y frases proverbiales de la lengua española*, 2 tomos, Madrid, Librería de los Sucesores de Hernando, p. V-XI.
- García Osuna, Manuel (1897), “Semblanza”, en José M.^a Sbarbi, *Ambigü literario*, Madrid, Imprenta de la Viuda é Hija de Fuentenebro, p. V-XVI.
- García Platero, Juan Manuel y M.^a Auxiliadora Castillo Carballo (2001), “José María Sbarbi, padre de los refranes”, en Antonia María Medina Guerra (coord.), *Estudios de lexicografía diacrónica del español: V Centenario del Vocabularium Ecclesiasticum de Rodrigo Fernández de Santaella*, Universidad de Málaga, Servicio de Publicaciones, p. 243-259.
- González Aguiar, M.^a Isabel (2004), “Tradición y novedad en el *Diccionario de refranes de la lengua española* (1922) de José M.^a Sbarbi”, en Cristóbal José Corrales Zumbado, et al. (coords.), *Nuevas aportaciones a la historiografía lingüística. Actas del IV Congreso Internacional de la SEHL. La Laguna (Tenerife), 22 al 25 de octubre de 2003*, Madrid, Arco Libros, p. 679-689.
- González Aguiar, M.^a Isabel (2006), “El purismo lingüístico en la obra de José M.^a Sbarbi”, en Antonio Roldán, et al. (eds.), *Caminos actuales de la*

- historiografía lingüística. Actas del V Congreso Internacional de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística*, Murcia, Universidad de Murcia, p. 743-755.
- González Aguiar, M.^a Isabel (2009), "José María Sbarbi y la fraseografía regional del español", en José María García Martín y Victoriano Gaviño Rodríguez (coords.), *Las ideas y realidades lingüísticas en los siglos XVIII y XIX. Actas del VI Congreso Internacional de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística* (Cádiz, 2007), Cádiz, Publicaciones de la Universidad de Cádiz, p. 295-310.
- Lara, Luis Fernando (1999), "Normas lingüísticas. Pluralidad y jerarquías", *Español Actual*, n.º 71, p. 13-23.
- Lara, Luis Fernando (2007), "Por una reconstrucción de la idea de la lengua española", en José del Valle (ed), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana/Vervuert, p. 163-181.
- Lakoff, George (2014 [2004]), *The all New. Don't Think of an Elephant! Know your Values and Frame the Debate*, White River, Junction, Vermont, Chelsea Green Publishing.
- Lakoff, George y Mark Johnson, ([1980] 1986), *Metáforas de la vida cotidiana*, Madrid, Cátedra.
- Marimón Llorca, Carmen e Isabel Santamaría Pérez (2019), "Introducción: Ideología sobre la lengua en el mundo hispánico", en Carmen Marimón e Isabel Santamaría (eds.), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Berna, Peter Lang, p. 1-11.
- Milroy, James (2001), "Language ideologies and the consequences of standardization", *Journal of Sociolinguistics*, n.º 5/4, p. 530-555.
- Milroy, James (2007), "The ideology of the standard language", en Carmen Lamas, Louise Mullany and Peter Stockwell (eds.), *The Routledge Companion to Sociolinguistics*, London/New York, Routledge, p. 133-139.
- Montoro del Arco, Esteban Tomás (2012), "Fraseología y paremiología", en Alfonso Zamorano Aguilar (coord. y ed.), *Reflexión lingüística y lengua en la España del siglo XIX: marcos panoramas y nuevas aportaciones*, München, Lincom, p. 173-196.
- Moreno Fernández, Francisco (2004), "Planificación lingüística en España", conferencia impartida en el *III Congresso Brasileiro de Hispanistas (Associação Brasileira de Hispanistas)*, Universidade Federal de Santa Catarina, Florianópolis, 12 a 15 de outubro de 2004, disponible en: <<http://urbinavolant.com/archivos/cursos1011/Term/lecttema08.doc>>.
- Moreno Fernández, Francisco (2012), *Sociolingüística cognitiva. Proposiciones, escolios y debates*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana/Vervuert.

- Provencio Garrigós, Herminia (2019), “Escrituras e impresos efímeros del siglo XIX: espacios en el *continuum* diacrónico de la lengua”, *Anuari de Filologia. Estudis de Lingüística*, n.º 9, p. 59-90.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019a), “El periodismo del siglo XIX ante la lengua española”, en Carmen Marimón e Isabel Santamaría (eds.), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Berna, Peter Lang, p. 115-130.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (2019b), “La utilidad de lo efímero en el estudio de la lengua del siglo XIX: Cuestiones gramaticales a través de la prensa”, *Anuari de Filologia. Estudis de Lingüística*, n.º 9, p. 179-202.
- Puche Lorenzo, Miguel Ángel (en prensa), “Sobre *El Averiguador* y la lengua. La ideología lingüística en la prensa del siglo XIX”.
- Real Academia Española [RAE] (1859), *Estatutos de la Real Academia Española aprobados por S. M.*, Madrid, Imprenta Nacional.
- Real Academia Española [RAE] (1869), *Diccionario de la lengua castellana*, Madrid, Imprenta de Don Manuel Rivadeneyra.
- Rojas, Darío y Tania Avilés (2014), “Ideologías lingüísticas en la fraseología del español de Chile: dos momentos, una concepción del lenguaje”, *Onomázein. Revista semestral de lingüística, filología y traducción*, n.º 29, p. 64-77.
- Sbarbi y Osuna, José María (1874), *Un plato de garrafales. Juicio crítico de Pepita Jiménez*, Madrid, Imprenta, estereotipia y Galvanoplastia de Aribau y C.^a.
- Sbarbi y Osuna, José María (1886), *Doña Lucía. Novela histórica o historia novelesca*. Madrid, Imprenta de la viuda é hija de Fuentenebro.
- Sbarbi y Osuna, José María (1891), *Monografía sobre los refranes, adagios y proverbios castellanos y las obras ó fragmentos que expresamente tratan de ellas en nuestra lengua*, Madrid, Imprenta y Litografía de los Huérfanos.
- Sbarbi y Osuna, José María (1897), *Ambigü literario*, Madrid, Imprenta de la Viuda é Hija de Fuentenebro.
- Sbarbi y Osuna, José María (1922), *Diccionario de refranes, adagios, proverbios, modismos, locuciones y frases proverbiales de la lengua española*, 2 tomos, Madrid, Librería de los Sucesores de Hernando.

Corpus de análisis

- Alrededor del mundo. Revista Ilustrada*, Madrid, 1899 y 1930, Biblioteca Virtual de Prensa Histórica, disponible en <<http://prensahistorica.mcu.es>>.
- El amigo*, Año II, número 50, 2 de febrero de 1879, Biblioteca Virtual de Prensa Histórica, disponible en <<http://prensahistorica.mcu.es>>.
- El Averiguador Universal. Correspondencia entre curiosos, literatos, anticuarios, etc., etc., revista de toda clase de curiosidades*, Madrid, 1879-

1882, Hemeroteca Digital de la Biblioteca Nacional de España, disponible en <<http://hemerotecadigital.bne.es/>>.

Boletín de la Sociedad Económica de Amigos del País de Córdoba. Órgano oficial de la misma, Córdoba, Tomo 3, 1879, Biblioteca Virtual de Prensa Histórica, disponible en <<http://prensahistorica.mcu.es/>>.

La España moderna, Madrid 1889-1914, Hemeroteca Digital de la Biblioteca Nacional de España, disponible en <<http://hemerotecadigital.bne.es/>>.

La ilustración artística: periódico semanal de literatura, artes y ciencia, Madrid, 1882-1916, Hemeroteca Digital de la Biblioteca Nacional de España, disponible en <<http://hemerotecadigital.bne.es/>>.

La niñez. Revista de educación y recreo, Madrid, 1879-1882, Hemeroteca Digital de la Biblioteca Nacional de España, disponible en <<http://hemerotecadigital.bne.es/>>.

Carmelo Scavuzzo (Università di Messina)

La difesa della lingua italiana in una rubrica della *Scena illustrata*

Riassunto: Fondata a Firenze nel 1885 da Pilade Pollazzi (1852-1940), la *Scena illustrata* ha il merito di rivolgersi a un pubblico ampio e vario. L'attenzione del presente studio si appunta sugli anni Trenta del Novecento, e in particolare sul 1932, anno in cui appare la rubrica *Defendiamo la lingua italiana!*. La rubrica si occupa prevalentemente di lessico (parole nuove e straniere): nell'orizzonte della rivista non rientrano le sottigliezze grammaticali e i tecnicismi, estranei alla coscienza di molti lettori dell'epoca. La rubrica consente di verificare le reazioni dei lettori dinanzi al nuovo, i fattori culturali e linguistici alla base di alcune tendenze costanti, i tipi diversi di adozione, i problemi semantici legati alla traduzione della parola di un'altra lingua. Al dibattito intervengono intellettuali e lettori più o meno colti; tutti rappresentano un buon osservatorio per studiare i cambiamenti intervenuti nel sentimento linguistico degli Italiani negli anni del fascismo.

Parole chiave: lingua italiana, straniero, fedeltà, tradizione.

1. Introduzione

Fondata a Firenze nel 1885 da Pilade Pollazzi (1852-1940), la *Scena illustrata* è tra le riviste italiane più importanti e durature: la pubblicazione arriva fino al 2005. A partire dallo stesso 2005 la rivista è *on line*. Di varia umanità i temi trattati (letteratura, arte, teatro, politica, costume, lingua, ecc.): a cavaliere tra Otto e Novecento, collaborarono, sia pure occasionalmente, Giovanni Verga, Giovanni Faldella, Giosue Carducci, Antonio Fogazzaro, Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Francesco Crispi e molti altri intellettuali, facendo della rivista un punto di osservazione privilegiato sulla storia e sulla cultura italiane del primo Novecento. Il merito compete a Pilade Pollazzi che la diresse fino al 1936.

L'attenzione del presente studio si appunta sull'anno 1932, quando la rivista usciva ai primi d'ogni mese in fascicoli doppi. La impreziosivano l'elegante grafica in stile floreale e le copertine a colori: si può dire che in molti casi la materia sia innalzata dalla forma.

Aperta ai problemi dell'epoca, non solo a quelli culturali, la *Scena illustrata* si pose anche la questione dell'adozione delle voci straniere, particolarmente sentita in quel tempo; e per meglio valutare le azioni e le reazioni del popolo dei lettori relative ai termini e ai modi forestieri pubblicò nel corso del 1931 un referendum su *chauffeur* («A proposito del gallicismo *chauffeur*»); il referendum sancì il rifiuto di un forestierismo che appariva difficilmente assimilabile e la volontà di sostituirlo con una parola italiana. Dei tanti surrogati proposti, alcuni

apparivano fin dalla nascita inutili linguisticamente, oltre che socialmente. Ma, se articoli e lettere aperte erano compattamente schierati contro *chauffeur*, si avvertiva anche nelle pagine della rivista che il vocabolo insieme con altri forestierismi ricorrenti rispondeva ai nuovi bisogni del tempo¹. Fatalmente, la discussione si allargò e si polarizzò intorno alla necessità di sbarrare il passo allo straniero; necessità che trovò espressione compiuta nella rubrica *Difendiamo la lingua italiana!*. Pubblicata da aprile a dicembre del 1932, la rubrica discute un contingente significativo di parole straniere ancora oggi in uso e ci rappresenta come l'autarchia in fatto di lingua si avviasse a grandi passi verso la consacrazione ufficiale². Sono cronache linguistiche convenzionali, di estensione varia ma uguali nel tono e nello stile; rispondono al modo comune di sentire di quegli anni e poggiano su un concetto paradossalmente non linguistico, quello della purezza della lingua. Sono cronache che riflettono più ampie dinamiche sociali e politiche, riconducibili tutte all'ideologia del regime: l'ottica è quella di chi vorrebbe confinare il lessico dell'italiano in uno spazio che sia precluso alle voci spurie. Questi articoli forniscono la materia al mio studio.

Certo, il rapporto dell'italiano con le lingue straniere finisce col coinvolgere tutti gli strati della lingua, dalla grafia alla morfologia, dalla sintassi al lessico; di un così ricco spettro tematico la *Scena illustrata* privilegiò solo il lessico che, com'è noto, rappresenta la stratificazione più superficiale di una lingua, e per questo più esposta ai cambiamenti. Nell'orizzonte della rivista non potevano rientrare le sottigliezze grammaticali e i tecnicismi, estranei alla coscienza di molti lettori dell'epoca. Così come non entrava la sintassi, quella nuova di tipo analitico e nominale, così distante dallo stile periodico tradizionale.

Scelte prevedibili e comprensibili, che si continuano nelle cronache linguistiche dei quotidiani dei giorni nostri, aperte agli aspetti lessicali più che ai temi morfosintattici, rispetto ai quali il pubblico dei non specialisti appare da sempre meno sensibile.

1 Furono molti i termini proposti per la sostituzione di *chauffeur*, alcuni anche scherzosi: *autiere*, *autoguidatore*, *automedonte*, *motorista*; in qualche caso si trattava di adattamenti popolari come *sciaffè* e *sciafferre*, particolarmente frequenti nell'uso orale. Com'è ben noto, su tutti i concorrenti s'impose *autista*, neologismo foggiano da Bruno Migliorini e destinato di lì a poco a imporsi nell'uso generale (cf. Migliorini, 1990: 237-239).

2 Parallelamamente, sempre nel 1932, il giornale *La tribuna* organizzava un concorso a premi per la sostituzione di cinquanta parole straniere.

2. La rubrica *Difendiamo la lingua italiana!*, un esempio di autocontrollo linguistico

L'intento pedagogico del primo intervento (1-15 aprile, p. 5) era nelle corde dell'autore, Onorato Fava³, scrittore di fortunati libri per l'infanzia. Nel presentarlo al pubblico dei lettori insieme con la nuova rubrica (una «crociata giusta e quanto mai opportuna»), la nota della redazione si rivolgeva soprattutto a quanti avevano apprezzato le precedenti battaglie linguistiche, nel «culto del nostro idioma gentil, sonante e puro»⁴. C'è, nelle parole di presentazione, la sollecitazione a un nuovo referendum che chiuda la porta a qualunque sollecitazione centrifuga rispetto all'italiano della tradizione. C'è l'idea che in una nazione la presenza di più lingue nel medesimo contesto sociale e culturale sia una patologia da combattere.

Ma veniamo all'articolo di Onorato Fava. Perfettamente intonato allo spirito complessivo della rivista, l'autore non fa concessioni al rinnovamento lessicale della lingua, individuando nei forestierismi e nei neologismi in genere le linee di frattura tra vecchio e nuovo; scrittori di prima grandezza (Carducci, D'Annunzio, Pascoli, De Amicis, Panzini) sono da lui richiamati come autorevoli banditori del nostro idioma gentile. Ispira le sue parole il convincimento che esista un unico modello, inconciliabile con gli apporti delle altre lingue. Ciò che più gli importa non è mettere sotto accusa questa o quella voce; gli sta a cuore la reazione fisiologica degli Italiani tutti di fronte all'«imbastardimento» della lingua. Le linee programmatiche della nuova crociata erano tracciate, ed erano sufficienti a infiammare di sdegno patriottico la platea dei lettori, chiamati a difendere il loro organismo linguistico dall'infezione straniera⁵; in quella direzione andava la disposizione governativa di sostituire l'esotico *chauffeur* con *autista*, a

3 Onorato Fava nasce a Collobiano (Vercelli) nel 1859; si forma e si laurea in lettere a Napoli dove frequenta le lezioni di Francesco de Sanctis. D'ingegno versatile, Fava collabora assiduamente con molti giornali e periodici, scrive poesie, novelle, romanzi (con qualche apprezzamento di Carducci e D'Annunzio) e soprattutto testi per l'infanzia, tradotti anche in alcune lingue europee. Muore a Napoli nel 1941. Degli articoli apparsi nella rubrica, questo di Fava è l'unico a essere firmato.

4 «L'idioma gentil sonante e puro» è il primo verso di un sonetto di Vittorio Alfieri, colmo di sconforto per la chiusura dell'Accademia della Crusca.

5 Uguale furore di crociato traspare di lì a poco dall'intervento del dott. Raffaele Jennàco, uno stucchevole paludamento di frasi (fascicolo 1-15 settembre, p. 38): «Il poeta sommo dei regni ultramondani, col nobile corteo dei migliori trecentisti, la bella schiera degli esponenti del Rinascimento, coronata dalla immortale falange dei gloriosi Umanisti, e gli spiriti grandi del felice Risorgimento, i quali col vigore della penna gettarono il seme della santa Indipendenza, fremono ancora nella materia impalpabile alle fiamme di una passione, passione d'amore rovente per quanto suona libertà e svincolo dallo straniero».

cui tuttavia Fava preferiva *autiere* (foggiato sul modello di parole usuali come *battelliere*, *cocchiere*, *carrettiere*, ecc.)⁶.

Se l'indignazione di Onorato Fava di fronte alle voci straniere non poteva dirsi nuova, non era nuova nemmeno l'idea di compilare vere e proprie liste di proscrizione; con uguale disgusto ma con diversa vena polemica le avevano stilate nell'Ottocento Francesco Ugolini, Pietro Fanfani, Costantino Arlia e Giuseppe Rigutini⁷.

Rispetto a quest'ultimo, disposto a dare via libera persino a qualche voce infanciosata che fosse usata in modo corretto⁸, Fava appare irremovibile nei propri convincimenti. Di più: l'idea che la lingua appartenga allo Stato gli fa invocare norme legislative, buone a tutelare le strutture fondamentali della lingua nazionale. E a un fattore nazionalistico doveva ubbidire il dizionario pratico di nomenclatura che la Reale Accademia d'Italia si accingeva a compilare: Fava ne saluta con favore il progetto («provvida pubblicazione»). Certo, la storia ci ha insegnato che le lingue non sono governabili dall'alto o con interventi esterni⁹; questo non significa tuttavia che la battaglia intrapresa da Fava e dal regime contro le voci allotrie fosse perduta in partenza. Anzi: si può dire che il successo arrida in molti casi alla campagna del fascismo; il fenomeno non deve sorprendere: basti pensare al precedente dell'Ottocento, allorché l'azione dei puristi era riuscita a mettere in bando parole persino «nel più stabile campo del linguaggio burocratico-amministrativo» (Serianni, 1981: 37).

Passiamo agli elenchi di Fava: notiamo come la variante giudicata corretta si affianchi con regolarità alla forma condannata (prevedibilmente, i francesismi

6 Ma non è solo Fava a diffidare del neologismo *autista*; nel fascicolo 1-15 agosto (p. 38), la *Scena illustrata* torna sull'argomento: *autoconducente* e *autoconduttore*, proposti dal lettore Nunzio Ericino di Borgo Annunziata (Trapani), non sono giudicati «un gran che», migliori comunque di *autista*; per un altro lettore, il prof. De Pasquale (fascicolo 1-15 novembre, p. 42), con *autista* si è caduti «dalla padella nella brace».

7 Si veda ad esempio quel che scrive Giuseppe Rigutini nel breve «Avvertimento» premesso ai «Neologismi buoni e cattivi»: «Oramai una corrente rapida e lutulenta travolge la lingua e il pensiero italiano; di modo che fra cinquant'anni sarà additato per cosa mirabile, come direbbe messer Francesco Petrarca, chi penserà e scriverà in vero italiano» (Rigutini, 1905: VII).

8 È il caso di *appassionato* «che l'Ugolini con qualche altro grammatico disapprova senza buona ragione» (cf. Rigutini, 1905, s.vv. *appassionare*, *appassionarsi*, *appassionato*). Qualche apertura anche nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (edito per la prima volta nel 1905), apprezzato dal Fava («genialissimo») per lo spazio concesso ai «neologismi indispensabili». Sul *Dizionario* del Panzini cf. Pasquali (1964: 63-67) e Serianni (1990: 77-78).

9 Su questo punto mi limito a riportare le parole di Melchiorre Cesarotti (1831: 54): «Niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero. Quindi niuna autorità d'un individuo o d'un corpo può mai nemmeno in progresso arrestare o circoscrivere la libertà della nazione in fatto di lingua».

fanno la parte del leone)¹⁰. Qualche esempio: *aplomb* ‘sussiego’, *boxe* ‘pugilato’, *buffet* ‘credenza’, *calembour* ‘bisticcio’, *carnet* ‘taccuino’, *clown* ‘pagliaccio’, *gaffe* ‘sbaglio’, *garage* ‘autorimessa’, *leader* ‘capo’, *manager* ‘impresario’, *match* ‘scontro’, ‘sfida’, ‘partita’, *meeting* ‘riunione’, *ouverture* ‘introduzione’, *pendant* ‘riscontro’, *rendez-vous* ‘appuntamento’, *rentrée* ‘rientrata’, *ring* ‘recinto’, *round* ‘assalto’, *vis-à-vis* ‘di fronte’, *verve* ‘brio’, *viveur* ‘vitaiuolo’¹¹. I forestierismi vengono presentati al lettore come superflui o inutili, perfettamente sovrapponibili, quanto al significato, a parole già presenti nella nostra lingua.

Le surrogazioni proposte, pure appropriate, in molti casi non sono riuscite a soppiantare i corrispondenti forestierismi. Alcuni di questi hanno resistito alla pressione politica esercitata dal fascismo e si sono impiantati stabilmente nel nostro lessico: voci come *gaffe*, *garage*, *leader*, *viveur* hanno conosciuto nel Novecento una straordinaria popolarità, nonostante il veto di intellettuali come Fava. Quanto a *boxe*, si tratta di un anglicismo scritto con grafia francese, ancora nella lingua dei nostri giorni: a distanza di più di cinquant’anni dall’articolo di Fava, Arrigo Castellani in un saggio del 1987 riproponeva di sostituirlo con *pugilato*, inserendolo in un corposo elenco di termini sostituibili con «sinonimi del tutto idonei a esprimere il concetto già esistenti in italiano» (Castellani, 2009:173).

In altri casi la remora al forestierismo si è rivelata più forte e le sostituzioni sono riuscite a penetrare nella lingua corrente: *apprentissage* ‘apprendimento’, *chiffonier* ‘stipo’, *déjeuner* ‘colazione’, *dormeuse* ‘lettuccio’, *étagère* ‘scansia’, *fiacre* ‘carrozzella’, *guigne* ‘disdetta’, *hors d’oeuvre* ‘antipasto’, *lambris* ‘zoccolo’, *plafond* ‘soffitto’, *rez-de-chaussée* ‘pianterreno’, *rideau* ‘tendina’, *tabouret* ‘sgabello’, *trottoir* ‘trottoio’, ‘galoppatoio’, ‘marciapiede’.

Uguali remore troviamo nel settore della moda, uno dei più affollati di francesismi. Attingendo sempre agli elenchi di Fava, osserviamo come un folto contingente di voci non abbia retto l’urto di una campagna linguistica, che era animata non di rado da esaltazioni nazionalistiche¹²: *agrafe* ‘gancio’, *beige* ‘bigio’, *broche* ‘spilla’, *cape* ‘cappa’, *chamois* ‘camoscio’, *coiffeur* ‘parrucchiere’, *crêpe* ‘crespo’, *cretonne* ‘cotonina’, *flacon* ‘bocchetta’, *fouurrure* ‘pelliccia’, *fraise* ‘fragola’, *high-life* ‘gran mondo’, *houppe* ‘piumino’, *jaquette* ‘giacca’, *lapin* ‘coniglio’, *lorgnette* ‘occhialino’, *manteau* ‘mantello’, *mauve* ‘malva’, *noisette* ‘nocciuola’, *peignoir* ‘accappatoio’, *soirée* ‘serata’, *store* ‘stuoia’, *tablier* ‘grembiiale’, *trousse* ‘astuccio’, *velours* ‘velluto’, *voile* ‘velo’, *volant* ‘balza’.

10 I forestierismi, nella forma attestata nella *Scena*, presentano talvolta qualche imprecisione: li ho tutti ricondotti alla grafia odierna.

11 Su *viveur* e *vitaiolo* d’obbligo il rinvio a Migliorini (1990: 243-247).

12 Antecedenti significativi sono già nell’Ottocento: «Tipico di molte scritture puristiche è poi il trascorrere dall’antiforestierismo a una spesso ingenua accensione patriottica» (Serriani, 1981: 20).

Le parole francesi della moda, a quest'altezza cronologica, è ben noto, godevano di considerazione maggiore rispetto alle italiane¹³, eppure gran parte delle voci prese in rassegna da Fava non ha lasciato traccia di sé; con ogni probabilità, la loro breve vita è dipesa dalla breve vita della moda, un settore tradizionalmente esposto a rapidi mutamenti. Si può dire che di quella lista solo *beige*, *coiffeur* e *soirée* siano penetrati nell'uso parlato, popolare. Di là dalla sorte toccata alle singole voci, mette conto osservare come né i fattori culturali né quelli linguistici alla base degli scambi tra il francese e l'italiano, lingue sorelle e strutturalmente simili, facciano velo qui all'unico movente dell'insofferenza di Fava: la lotta allo straniero.

Uguale disappunto gli provocano i forestierismi messi in bella mostra nelle insegne delle botteghe italiane: *tailleur*, *coiffeur pour dames*, *robes et manteaux*, *institut de beauté*, *à la femme chic*, *aux doigts de fée*, *au charme de la mode*, *chaussures*, *charcutier*, *tea room*, *meridional shoe*, *la merveilleuse*, *hôtel du globe*, *hôtel de l'univers*¹⁴.

A fronte di tanta intransigenza stupisce una notazione apparentemente conciliativa, motivata dalla consueta spinta nazionalistica; è il caso di *club* che Fava disapprova per 'circolo', ma tollera in *touring club italiano*: «Lasciamo stare il *Touring Club Italiano* che ha preso il nome originario inglese e lo ha elevato a quella gloriosa altezza che tutto il mondo riconosce»¹⁵. Le stesse suggestioni tornano prepotenti quando Fava propone di rifiutare la pubblicità alle industrie italiane che utilizzino voci straniere (*confitures*, *tomates*) per prodotti italiani: ancora una volta le ragioni xenofobe sopravanzano quelle linguistiche.

13 Scrive Migliorini (1990: 84): «una vile pelle di coniglio diventa molto più apprezzata e costosa se prende il nome di *lapin*».

14 Sull'argomento la *Scena illustrata* torna anche in altre occasioni; ad esempio nel fascicolo dell'1-15 agosto (p. 38) si disapprova che una bottega del centro di Firenze preferisca nell'insegna *Tricots di lusso* a *Maglie* o *maglierie di lusso*. Vanno oltre (fascicolo 1-15 settembre, p. 38) il lettore Telemaco Assetta Binda, favorevole all'imposizione di una tassa per i commercianti («allo *snob* e alla *demoiselle* la legge imponga l'uso della lingua italiana, sotto pena di ammenda») e la signora Rosa Perlati Perazzoli di Novara che vorrebbe stabilire «un tempo massimo di sei mesi per distruggere ogni infiltrazione straniera». Andrà ricordato che già nel 1923 il regime fascista aveva disposto una tassa sulle voci straniere che figuravano nelle insegne. Il divieto, esteso a ogni forma di pubblicità, arrivò con legge 23 dicembre del 1940 (cf. Migliorini, 1990: 93-94).

15 Posizione isolata quella di Fava: per il neopurismo, lo ricorda Migliorini (1990: 98), *touring* «urta parimenti contro la fonologia e la morfologia italiana». Contro *touring* si schiera nel maggio del 1932 il settimanale politico *Il Bargello* (cf. la *Scena*, 1-15 giugno, p. 38) che proponeva *Società nazionale italiana del turismo*, *Società italiana del turismo*, *Turismo d'Italia*, Quest'ultima denominazione sembrava «italianamente appropriata» al giornalista della *Scena*.

Le parole finali dell'articolo sanno di proclama di guerra: per l'eliminazione dello straniero occorre l'azione concorde del regime, dell'Accademia d'Italia¹⁶, degli scrittori e della stampa. Una posizione, questa, condivisa anche da altri giornali dell'epoca; ad esempio, nella *Vedetta d'Italia* di Fiume¹⁷, Giovanni Schiavelli, esponente di un gruppo di giovani fiumani, argomentava con toni non diversi da quelli di Fava in difesa dell'italianità della lingua: la *Scena* ragguaglia i lettori nel fascicolo 1-15 ottobre (p. 38). Uguale oltranzismo doveva circolare nelle pagine dell'*Universale*¹⁸, di cui si riporta un articolo nel fascicolo 1-15 novembre (p. 42): sono presi di mira, oltre ai soliti *autista* e *vitaiole*¹⁹, neologismi derivativi come *combattentistico*, *dopolavoristico*²⁰, *fascistizzazione* e *postelegrafonico*. Tutte parole sintetiche, sollecitate in qualche caso (*dopolavoristico*, *postelegrafonico*) da necessità amministrative, verso le quali l'insofferenza durerà a lungo, anche quando le pregiudiziali puristiche trionfanti in quegli anni avranno esaurito la loro efficacia²¹.

Anche nelle rubriche linguistiche della *Scena illustrata* come in quelle dei giornali dei nostri giorni affiora qua e là un certo logicismo che pretende di considerare la lingua come un perfetto sistema matematico. Un lettore, ad esempio, sottopone a un implacabile controllo logico un precedente articolo apparso nella *Scena* e disapprova la frase «teatro romano illuminato a giorno» (fascicolo 1-15 agosto, p. 38); i Romani, argomenta il lettore, non potevano conoscere quel tipo d'illuminazione. Nella risposta, il giornalista della *Scena* censura l'atteggiamento troppo razionalistico del lettore, osservando come *illuminazione a giorno* per *illuminazione eccezionale* sia legittimata da scrittori e «vocabolaristi» di prima grandezza come il Fanfani, il Tommaseo e il Cantù; la sua difesa dell'espressione *a giorno* poggia correttamente sull'idea che il significato delle parole non è rigido e può avere usi estensivi. C'è una morale per i lettori della rubrica? Penso di sì: le ossessioni puristiche cedono il passo a una condivisibile attenzione all'uso spontaneo della lingua, quando si tratta di adottare termini (*illuminazione a giorno*) che da tempo facevano parte del vocabolario italiano e che ora prendevano un nuovo significato. Verso le tendenze evolutive della lin-

16 Sull'Accademia d'Italia e, in genere, sulla politica linguistica del fascismo cf. Raffaelli (2010).

17 Fondato nel 1919 da Armando Odenigo e Iti Bacci, il quotidiano ebbe un ruolo importante nella preparazione dell'impresa di Fiume.

18 Vita breve quella dell'*Universale* (1931-1935). La rivista fu fondata da Berto Ricci ed ebbe tra i collaboratori Indro Montanelli.

19 Stando al redattore della *Scena*, *L'universale* avrebbe proposto un po' provocatoriamente di ricorrere al femminile *vitaiole* per «quelle femmine che oggi si continuano a chiamare con assai più crudi vocaboli».

20 Sull'origine di queste parole e le rimostranze dei puristi verso la fortunata serie neologica in *-istico* cf. Migliorini, 1990: 165-186.

21 La lotta alle parole sintetiche non era nuova: già nell'Ottocento i puristi ne avevano proposto la sostituzione, ricorrendo a perifrasi spesso faticose (Serianni, 1981: 57 e nota 4).

gua novecentesca l'orizzonte della rivista in questo caso non può certo dirsi ristretto. Anche i lettori della rubrica *Difendiamo la lingua italiana* sono avvertiti che la semantica è una disciplina che non esaurisce i punti di vista della linguistica²².

Aria diversa circola nello stesso articolo quando il nuovo coincide con lo straniero. Coincidenza che spicca dalla lista delle parole straniere e delle corrispondenti italiane (o italianizzate) segnalate dalla Confederazione Nazionale Fascista Professionisti e Artisti; la lista è riproposta dalla *Scena*: *berceau* 'chiosco', *bonne* 'bambinaia', *brochure* 'opuscolo', *buvette* 'bar', *café chantant* 'caffè concerto', *chalet* 'casina', *charme* 'fascino', *châssis* 'telaio', *chèque* 'assegno', *corvée* 'corvè' (nell'uso militare), 'sfacchinata', *dancing* 'sala di ballo', *feuilleton* 'appendice', *frac* 'marsina', *gilet* 'panciotto', *golf* 'farsetto', 'maglioncino', 'maglione', *klaxon* 'clacson', *masseuse* 'massaggiatrice', *omelette* 'frittata', *paleto* 'cappotto', 'pastrano', *parvenu* 'rifatto', 'arrivato', *pendant* 'riscontro', 'simmetria', *pied-à-terre* 'piede a terra', *redingote* 'finanziaria', *régisseur* 'regista', *rez-de-chaussée* 'pianterreno', *silhouette* 'sagoma', 'figurino', *suite* 'serie', *surtout* 'soprabito', *tabarin* 'tabarino', *taxi* 'tassi', *vermouth* 'vermut', *vis-à-vis* 'di fronte', *viveur* 'vitaiole'. Nel ricordare che da buon toscano si è preoccupato di custodire il patrimonio linguistico della tradizione, l'autore dell'articolo della *Scena* eccepisce su alcune sostituzioni proposte dalla Confederazione; egli disapprova la traduzione di *berceau* in 'chiosco' e ritiene l'adattamento *bersò* più corrispondente a ciò che si vuol dire (*chiosco* è «quello dove si vendono i giornali o quello dove si celano i vespasiani»); preferisce *villan rifatto* a *parvenu* o al semplice *rifatto*, *profilo* a *silhouette* e *sagoma*, *vermutte*²³ a *vermouth* e *vermut*, *gaudente* a *viveur* e *vitaiole*, *autopubblica* a *taxi* e *tassi*.

Si guardano di buon occhio, ancora una volta, i vocaboli che hanno l'aspetto di parole italiane e appaiono conformi alle norme strutturali della lingua. Si fa strada anche nelle pagine della *Scena illustrata* l'idea che l'adozione di una parola straniera sia dovuta spesso a necessità²⁴; ma la posizione della rivista rimane attestata su posizioni di chiusura al rinnovamento lessicale della nostra lingua. Certo, nella volontà di eliminare adattamenti come *tassi*, parola già in questo momento d'uso concreto e realmente popolare²⁵, il giornalista della *Scena*

22 Parole chiare, in proposito, ha scritto qualche anno fa Giovanni Nencioni (1989: 225): «la lingua, creatura storica in perenne sviluppo e traduce ogni aspetto dell'esperienza umana, non può essere ricondotta ai codici della logica».

23 A sostegno di *vermutte* sono citati gli autori toscani che lo hanno usato (Renato Fucini, Giuseppe Giusti, Ferdinando Paolieri).

24 Idea carica di anni e di storia: della necessità di attingere parole ad altre lingue per le esigenze terminologiche della lingua natia aveva parlato già Cicerone: lo ricorda Migliorini (1990: 100, nota 25).

25 Diversamente dal giornalista della *Scena*, il neopurismo in quegli stessi anni propende per l'accoglimento dell'adattamento *tassi*. Lapidarie le parole di Migliorini (1990: 104), in proposito: «contro *tassi* non c'è nulla da obiettare». La distanza del grande linguista

appare sensibile a soddisfare le esigenze strutturali dell'italiano più che le oggettive necessità di una circolazione linguistica di dimensione europea: *autopubblica*, la surrogazione da lui ritenuta più vicina alla struttura normale dell'italiano, sa un po' di affettazione nazionalistica; senza contare che per evitare l'adattamento si ricorreva a un sostantivo nuovo, esito della giustapposizione di un prefissoide a un aggettivo²⁶. Di sicuro, al giornalista sta a cuore estirpare i vocaboli che presentino tratti fonomorfolgici estranei all'italiano; che poi qualche parola assimilata alla grafia italiana sia di provenienza straniera è una realtà che, più o meno consapevolmente, finisce con l'esser tollerata. A fronte di voci come *piède a terra* e *tabarino* che suonavano come una sorta di patteggiamento col nemico, altre come *corvè* e *tassi* avrebbero preso nella lista della Confederazione riportata dalla *Scena* l'abbrivo per una lunga vita. Un dato è certo: quelle cascate di parole documentano la sofferta apertura della nostra lingua al neologismo lessicale. Apertura graduale ma inarrestabile²⁷.

Della lista della Confederazione Nazionale Fascista si torna a parlare nel fascicolo 1-15 settembre (p. 38): la rubrica registra le osservazioni di alcuni lettori. La *Scena* condivide le lagnanze di Gaetano De Felice, il quale si fa forte dell'autorità di Davanzati per biasimare in una cicalata filologica la traduzione di *buvette in bar* (parole entrambe straniere e di significato diverso) e quella di *chalet in casina*. Quanto a *silhouette*, lo stesso De Felice non trova rispondenti né *sagoma* né *figurino*, optando per la soluzione proposta dai puristi che con *siluetta* hanno reso italiana quella voce²⁸. Della poca conoscenza della semantica

rodigino dalle posizioni puristiche è ricordata da ultimo da Massimo Fanfani (2011: 948): «Il neopurismo non è una variante addomesticata del purismo o più illuminata del purismo, ma in certo modo il suo capovolgimento». Sul neopurismo di Migliorini si è soffermato Ghinassi (1990: LIX-LXXV).

- 26 Giustapposti come *autopubblica* e *motoleggera* sono disapprovati da Migliorini (1990: 144-145).
- 27 Quanto all'italianizzazione di parole straniere, segnale che *slogani* (plurale di *slogan*) è usato da un classicista come Giorgio Pasquali (*Corriere della Sera* del 17 settembre 1943: ricavo la citazione da Pasquali, 1964: 65): «E sono accolti slogani, motti pubblicitari e sigle, che là non si ricercerebbero». Dell'adattamento ci informa Alfredo Panzini nel *Dizionario moderno* («si è tentato l'adattamento italiano 'slogano'»: cf. il GDLL, s.v. *slogan*, n. 1), a cui qui Pasquali fa riferimento; da notare che *slogan* sarà registrato dal Panzini per la prima volta solo nell'edizione del 1935 (cf. Migliorini, 1975: 124). Va segnalato che nel plurale dei forestierismi, occasionali e no, chi scrive nella *Scena* rispetta in genere le regole grammaticali della lingua originaria: *sports* (1-15 gennaio, p. 39), *clubs* (1-15 febbraio, p. 39), *silhouettes* (1-15 marzo, p. 10), *buffets* e *toilettes* (1-15 marzo, p. 28). La -s del plurale troviamo anche nel persianismo *bazar* (*bazars*: 1-15 febbraio, p. 38), che insieme con altri orientismi è arrivato a noi per il tramite francese. Sugli esotismi cf. Mancini (1992 e 1994).
- 28 Bruno Migliorini (1990: 104) è stato buon profeta nel prevedere le difficoltà di questo adattamento a impiantarsi nell'italiano comune. Il GDLL (s.v. *siluetta*) documenta anche la variante *siluetta*.

straniera si occupa anche il sig. Noè Cinti di Sarnano, critico sull'uso di *smoking*, un forestierismo che non riproduce esattamente il suo significato originario. Il lettore, consapevole che una voce breve come *flirt* richiederebbe in italiano una lunga espressione, propone che nel tradurla si evitino parole presenti nella nostra lingua con un diverso significato, com'è stato appunto il caso di *autista*, usato abitualmente in frenologia: «se neologismo ha da essere, lo deve essere veramente: non mancano letterati e filologi di buon gusto». Pure rispondente al tipo strutturale italiano, il neologismo *autista* è qui bollato col marchio d'onta della lingua speciale²⁹. Il problema non era nuovo: il rifiuto di una parola capace di assumere più significati rispondeva a un'idea un po' angusta della lingua che a fine Ottocento era stata messa in discussione anche da un purista come Giuseppe Rigutini³⁰.

Sempre in tema di neologismi, un altro lettore, il prof. Francesco De Pasquale giudica *raduno*, *campeggio*, *inequivocabile* «come punte di spillo avvelenate di curaro». Il giornalista della *Scena* è in questo caso aperto a qualche concessione; riconosce infatti come la coniazione di una parola nuova sia necessaria, specie dopo alcune conquiste scientifiche, inimmaginabili ai tempi di Fanfani, Tommaso, Rigutini e Arlia, tutti «valentuomini» richiamati dal lettore. Questi da parte sua si appoggia sull'autorità di Quintiliano («consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum honorum»³¹) per ribadire la sua contrarietà in un fascicolo successivo (1-15 novembre, p. 42): *raduno campeggio* e *inequivocabile* non figurano nei buoni dizionari, né hanno il «consenso degli eruditi». Nello stesso fascicolo, a un lettore anonimo («ha il torto di non firmarsi») che rifiuta *civismo*, *forgiare*, *incomprensione*, *materiato*, *raduno*, *sfociare*, *stroncato* il giornalista della *Scena* oppone un distinguo tra *civismo*, *forgiare*³² e *stroncato* parole di vecchio conio e le altre usate invece «a torto».

29 Stessi argomenti in un fascicolo precedente (1-15 giugno, p. 38): qui il giornalista della *Scena* riprende e condivide le tesi del «battagliero periodico» *L'italiano*: la vittoria di *autista* su tutti i concorrenti si deve alla Confederazione Nazionale dei trasporti e all'Accademia d'Italia; la consultazione di un piccolo libro pubblicato da Hoepli nel 1931, gli *Elementi di psicanalisi* di Edoardo Weiss, avrebbe sconsigliato l'uso di una parola comune solo ai medici specialisti.

30 Le argomentazioni di Rigutini si leggono in *Si dice o non si dice? Lettura fatta al circolo filologico fiorentino, la sera del dì 5 aprile 1875* (Rigutini, 1905: XVIII).

31 Si tratta di una sentenza dell'*Institutio Oratoria* (I, 6, 45), più volte ripresa negli studi della tradizione grammaticale. La troviamo, ad esempio, nel Seicento nei *Proginnasmi poetici* di Benedetto Fioretti (Fioretti, 1639, vol. 5: 223) e nel Settecento nei sette dialoghi *Della lingua toscana* di Girolamo Rosasco (Rosasco, 1824, vol. 2: 278).

32 Non deve meravigliare la difesa di questo francesismo nella *Scena*: stando al DELI (s.v. *forgia*), *forgiare* 'educare', 'formare' è attestato av. 1927 in Mussolini. Pasquali (1964: 197), che preferiva scrivere *foggiare*, a proposito di *forgiare* osservava con una punta d'ironia: «non vogliamo dissimulare che di queste parole si servono personaggi altissimi». In linea con Pasquali, anche altri «uomini di lettere» si opponevano a *forgiare* (Migliorini, 1990: 91).

La rubrica *Difendiamo la lingua italiana!* si chiude col fascicolo 1-15 dicembre, p. 42: il giornalista della *Scena* condivide le lagnanze espresse da Giulio Natali nell'*Italia che scrive* sulle parole «male italianeggiate», rispetto alle quali sono da preferire le voci straniere. Dall'articolo di Natali sono ripresi alcuni esempi di falsi italianismi: *constatare* per 'notare', *cupone* per 'cedola', *flacone* per 'bocchetta', *lingeria* per 'biancheria', *punto di vista* per 'aspetto', *prendere un bagno* per 'fare un bagno', *toccante* per 'commovente'; di Natali si condividono anche i biasimi sui verbi in *-izzare* (*demoralizzare, utilizzare, ecc.*) e i corrispondenti sostantivi in *-izzazione* (*demoralizzazione, utilizzazione, ecc.*); sulle voci astratte (*celebrità* per 'uomo celebre', *autorità* per 'uomo autorevole') e su alcuni modi sintattici come il genitivo invece dell'aggettivo (*letteratura d'eccezione* per 'eccezionale'), le correlazioni (*tanto i grandi che i piccoli* invece di 'tanto i grandi quanto i piccoli'), il cumulo delle preposizioni con valore partitivo (*con degli, a delle*), le locuzioni *grado a grado, mano a mano, poco a poco* invece di 'a grado a grado', 'a mano a mano', 'a poco a poco'.

L'osservazione finale riguarda il francese *panne*, che il lettore Carmelo Cangelosi ha difficoltà a tradurre in italiano: per il giornalista della *Scena* il termine straniero, «magari» sottolineato nella pagina scritta, è preferibile a un adattamento estraneo al sistema fonomorfológico dell'italiano.

3. Conclusione

Qualche riflessione conclusiva. Se la lingua del Novecento presenta vistosi elementi di novità rispetto ai secoli precedenti è anche per il cambiamento dei modi e delle forme delle comunicazioni. La *Scena illustrata* ha il merito d'aver dato compiuta rappresentazione alle mutate condizioni culturali, politiche e linguistiche dell'epoca, rivolgendosi a un pubblico ampio e vario, su cui non poteva arrivare l'influenza della letteratura. Ha il merito di aver posto come un dovere civico il rispetto della tradizione linguistica nazionale.

A fronte di questo, è opportuno ricordarlo, la rivista ha posto la questione dei forestierismi incontrollati perlopiù in termini di negazioni istintive e immotivate, sollecitate dai pregiudizi cari ai puristi più intransigenti. Di qui l'odore di chiuso che il lettore dei nostri giorni avverte spesso in quelle pagine.

La campagna del periodo fascista per la purificazione della lingua ha prodotto, comunque, risultati. La *Scena illustrata* ne rivendicava con orgoglio la priorità cronologica rispetto agli altri giornali, dal momento che aveva avviato il dibattito intorno alla lingua «quando ancora nessun giornale e nessuna rivista se l'era nemmeno sognato»: fascicolo 1-15 giugno, p. 38). Che parole come *campeggio, civismo, forgiare, inequivocabile, raduno, stroncare*, osteggiate dai let-

tori della *Scena*³³ siano oggi vitali e difficilmente sostituibili non deve farci dimenticare le tante che furono cassate nel nome della purità della lingua. Vero è tuttavia che nei primi decenni del Novecento i francesismi e gli anglicismi dilagavano (i primi più dei secondi), e il predominio della lingua scritta su quella parlata ha fatto sì che molte parole fossero accolte senza alcun adattamento: si pensi all'immediata popolarità toccata a voci come *brochure, dancing, silhouette, viveur*. Pure colpite dalla scomunica della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti e Artisti, queste voci circolarono subito intatte nella forma e nel significato. Allo stesso modo, la libertà di derivazione suffissale in parole come *combattentistico* e *dopolavoristico* rappresentava un'innovazione invano combattuta da un tradizionalismo che era spesso solo formale e retorico.

Quanto all'ideologia linguistica di chi scrive nella *Scena*, essa si esaurisce nella rappresentazione sincronica della lingua; è la scelta di chi, diffidente, non vuole staccarsi dalla vita concreta della lingua (concreta e, per questo, difficilmente prevedibile negli sviluppi), ma non fa concessione alcuna alle istanze della sociolinguistica né alle multiformi attualizzazioni del sistema linguistico (cf. Coseriu, 1971); l'attenzione è rivolta esclusivamente ai momenti in cui la lingua diffonde parole nuove o straniere, parole in genere respinte con fastidio. In quell'insofferenza tuttavia c'è, ed è forte, la consapevolezza che la lingua è memoria: di qui i tanti richiami alla nostra tradizione letteraria. Restringere il lessico solo alla lingua della migliore tradizione scritta: questo lo spirito che aleggia in ogni pagina della rivista. Quest'amore per la nostra lingua si lega indissolubilmente all'idea d'ispirare e sollecitare il regime nell'esercizio del suo potere direttivo riguardo all'uso istituzionale della lingua.

Pure condizionata da una visione ristretta dei fatti di lingua, la rubrica *Difendiamo la lingua italiana!* ci aiuta a tracciare un sintetico panorama del movimento lessicale degli anni fascisti; anche a quelle liste di parole l'italiano ha attinto gli elementi di cui aveva bisogno, e questi oggi vivono nel nostro vocabolario, alla pari con le parole della tradizione. Di ciò ha una percezione lucida ed esatta Alfredo Panzini; il quale, ben conscio che l'innovazione sia necessaria alla lingua, nel *Dizionario moderno* fa suo un antico auspicio di Giacomo Leopardi: «sarebbe opera degna di questo secolo, ed utilissima alle lingue non meno che alla filosofia, un Vocabolario universale Europeo che comprendesse quelle parole significanti precisamente un'idea chiara, sottile e precisa, che sono comuni a tutte o alla maggior parte delle moderne lingue colte»³⁴.

Se è vero che nella lotta tra parole in concorrenza la *Scena illustrata* ha fatto non di rado valere motivi estranei all'ufficio della lingua, come l'idea

33 Ma ammesse dai redattori della *Scena*, che condividevano il rifiuto di parole come *incomprensione* e *sfociare* (fascicolo 1-15 novembre, p. 42).

34 Queste parole si leggono nello *Zibaldone* e sono state riprese qualche anno fa anche da Tullio De Mauro (2014: 55), che le ha inserite a epigrafe di un capitolo («Minimo comune multiplo») del libro dedicato alla questione della lingua della nuova Europa.

dell'italiano puro³⁵, emblema della coscienza nazionale, è anche vero che in quelle pagine, perlopiù di respiro breve, noi scorgiamo un campione rappresentativo delle tendenze della lingua dell'epoca e della loro genesi storica. Certo, alcune osservazioni linguistiche, *in primis* quelle di Onorato Fava, sanno di pedagogia governativa; altre hanno un'impostazione aneddotica e suonano, oggi come ieri, un po' dilettantesche³⁶; cionondimeno, attraverso il confronto fra due lingue, specie fra le diverse realizzazioni lessicali di un medesimo significato, quelle osservazioni ci offrono anche un assaggio di storia onomasiologica. Spetta agli storici delle istituzioni linguistiche gettare un ponte tra il corsivo di un giornale e il rigore della scienza; spetta a loro, per dirla con Migliorini (1990: 291), «portare il purismo su un terreno scientifico»³⁷.

Sotto questo rispetto, la *Scena illustrata* svolge un utile servizio per saggiare lo stato del lessico italiano negli anni Trenta del Novecento: nel sollecitare i lettori a fare i conti con le parole nuove, la rivista ha fissato l'obiettivo sulle inevitabili modificazioni che la nostra lingua subiva a contatto con le altre lingue, specie col francese, e ha mostrato il progressivo aprirsi dell'italiano, una lingua fino a quel momento trasmessa essenzialmente per via libresca, a un maggiore dinamismo evolutivo.

Bibliografia

- Castellani, Arrigo (2009), «Morbus anglicus», in Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni (ed.), *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, Roma, Salerno editrice, tomo 1, p. 166-181; pubblicato precedentemente in *Studi linguistici italiani*, vol. 13, p. 137-153.
- Cesarotti, Melchiorre (1831), «Saggio sulla filosofia delle lingue», in *Saggi dell'Abate Melchior Cesarotti sulla Filosofia delle Lingue e del Gusto*, Napoli, presso il cartajo, Strada S. Biagio de' librai n° 13.
- Coseriu, Eugenio (1971), «Sistema, norma e "parole"», in *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari, Laterza, p. 19-103.

35 Che già Melchiorre Cesarotti (1831: 53) stroncava come ubbia pedantesca: «La supposta purità delle lingue, oltre che è affatto falsa, è inoltre un pregio chimerico, poiché una lingua del tutto pura sarebbe la più meschina e barbara di quante esistono, e dovrebbe dirsi piuttosto un gergo che una lingua». All'argomento ha dedicato limpide pagine Ghinassi (1990: LX e sgg.)

36 Può essere utile ricordare che in quegli anni di trionfante idealismo perfino la ricerca contemporanea di un linguista come Bruno Migliorini era talvolta messa in discussione.

37 Ricavo la citazione da Ghinassi (1990: LXI).

- DELI = Cortelazzo, Manlio e Paolo Zolli (ed.), *Dizionario Etimologico Della Lingua Italiana*, 5 vol., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; nuova ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- De Mauro, Tullio (2014), *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*, Roma-Bari, Laterza.
- Fanfani, Massimo (2011), «Neopurismo», in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Fanfani, Pietro e Arlia, Costantino (1877), *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Paolo Carrara.
- Fioretti, Benedetto (1639), *Proginnasmi poetici di Udeno Nisieli accademico apatista*, Fiorenza, stamperia di Pietro Nesti all'insegna del sole.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002), 21 vol., fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet.
- Ghinassi, Ghino (1990), «Introduzione», in Migliorini (1990: IX-XCVI).
- Mancini, Marco (1992), *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, Istituto di studi romanzi.
- Mancini, Marco (1994), «Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana», in Luca Serianni e Pietro Trifone (ed), *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*, vol. 3, Torino, Einaudi, p. 825-879.
- Migliorini, Bruno (1975), *Parole e storia*, Milano, Rizzoli.
- Migliorini, Bruno (1990), *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le lettere.
- Nencioni, Giovanni (1989), «Perché non ho scritto una grammatica per la scuola» (1984), in *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Selier, p. 222-226.
- Pasquali, Giorgio (1964), *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di Gianfranco Folena, Firenze, Le Monnier.
- Raffaelli, Alberto (2010), *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-1943)*, Roma, Aracne.
- Rigutini, Giuseppe (1905), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, Barbèra.
- Rosasco, Girolamo (1824), *Della lingua toscana, dialoghi sette di Girolamo Rosasco accademico della Crusca*, Milano, per Giovanni Silvestri.
- Serianni, Luca (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento, nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni, Luca (1990), *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.
- Ugolini, Francesco (1858), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso...*, Palermo, Russo-Lao.
- Zolli, Paolo (1974), *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.
- Zolli, Paolo (1976), *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli.

Francesca Gatta (Università di Bologna)

Lingua e razza. Il dibattito linguistico nelle pagine de *La Difesa della razza* (1938-1943)

Riassunto: Il contributo descrive il dibattito linguistico ne *La difesa della razza* (1938-1943), la rivista voluta dal regime, manifesto del razzismo italiano. I temi linguistici sono trattati principalmente nelle pagine del *Questionario*, lo spazio dedicato alle lettere dei lettori. Gli argomenti sono noti (i forestierismi, gli allocutivi, lingua e identità, dialetti e lingua nazionale, stile), ma sono inseriti in una cornice che li rende i perni di una ricostruzione storiografica finalizzata a giustificare il razzismo italiano: una visione ideologica riproposta continuamente nella rivista, amplificata e divulgata dalle risposte della redazione nel *Questionario*.

Paole chiave: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo, *La difesa della razza* (rivista), lingua e razza.

1. Introduzione

La Difesa della razza nasce, per volontà di Mussolini stesso e sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare, nel clima che preparò la promulgazione nell'autunno del 1938 di quell'insieme di provvedimenti contro gli ebrei italiani noti come le leggi razziali; affidata alla direzione di Telesio Interlandi, esce con cadenza quindicinale dall'agosto del 1938 fino al 20 giugno del 1943 (117 numeri complessivi) e nel primo numero (5 agosto 1938) vengono pubblicati i 10 punti del «Manifesto della razza»¹.

La rivista, come è noto, è il culmine del razzismo italiano e ad essa ci si avvicina, come scriveva Eco (2003), con un sentimento a metà fra l'orrore e il sarcasmo. Va precisato che i contenuti proposti non sono nuovi, gli studiosi parlano piuttosto di un «razzismo di lunga durata»: come accade per molti aspetti della variegata ideologia fascista, diversi elementi dell'ideologia razzista del regime appartengono già alla cultura italiana tardo ottocentesca, elaborati per rafforzare l'identità nazionale in contrapposizione alle altre nazioni (il *noi* contrapposto al *voi*) e giustificare il nascente colonialismo italiano². È in questo periodo che si

1 Sulla rivista, ci si limita a rinviare al prezioso volume di Cassata, 2008. Si veda anche l'antologia della rivista curata da Pisanty, 2018. Importante anche la mostra «La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo razzista», curata dal Centro Furio Jesi e dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (1994), che ha riportato l'attenzione, non solo degli studiosi, sulla rivista.

2 Sul razzismo in Italia si rinvia ai volumi di Burgio (1999) e Gentili et Foà (2010). Scrive Burgio (1999: 11): «L'arsenale di teorie "scientifiche" [...] che col primo Novecento assumono la configurazione di un *corpus* organico motivato dalla preoccupazione di difen-

afferma e si diffonde capillarmente, anche nei manuali scolastici (Bandini, 2012: 61 e Vaccarelli, 2012), una rilettura della millenaria storia italiana che deve alla gloria del suo passato un ruolo privilegiato e di maggior prestigio rispetto alle altre nazioni. Com'è noto, il richiamo alla romanità è uno dei temi dominanti del Ventennio. Il fascismo preleva questi spunti assemblandoli in una visione unitaria, o meglio, *totalitaria*, e soprattutto trova un modo nuovo e un linguaggio nuovo di comunicarli³, sfruttando le molteplici possibilità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione, cinema e radio, oltre alla stampa. *La Difesa della razza* è un efficace esempio di uso dei mezzi di comunicazione in chiave propagandistica: prescindendo dai contenuti, la grafica riesce a costruire una persuasività, una fascinazione non sempre facile da decostruire, che sarebbe troppo facile liquidare con il sarcasmo. È il linguaggio delle immagini a veicolare contenuti precisi attraverso contrapposizioni nette, fotomontaggi nitidi che visualizzano e riaffermano in modo ossessivo i fondamenti del razzismo italiano.

Gli stessi temi linguistici trattati, che trovano spazio soprattutto nelle lettere dei lettori (il *Questionario*), non sono originali, a partire dalla guerra ai forestierismi⁴, ma la cornice ideologica in cui sono inseriti conferisce loro un peso diverso, rendendoli autenticamente fascisti: anzi diventano, nella rivista, il perno di una ricostruzione storiografica finalizzata a giustificare il razzismo italiano, una visione ideologica riproposta continuamente, numero dopo numero, con un linguaggio privo di ombre, assertivo e allocutivo, l'equivalente dei fotomontaggi colorati della copertina della rivista che traducono visivamente l'assunto della superiorità della razza ariana sulle altre razze.

2. Fra scienza e parole d'ordine: la lingua della rivista

Gli studi sulla lingua del fascismo hanno privilegiato soprattutto la politica linguistica del fascismo⁵, gli interventi legislativi e la loro applicazione, lasciando maggiormente in ombra la descrizione della lingua del fascismo e il complesso tentativo di definire, con discreta approssimazione, in che cosa consista una lin-

dere la razza e la nazione dai pericoli della degenerazione fisica e morale [...] viene strutturandosi nel corso della seconda metà dell'ottocento a partire da premesse ideologiche che inducono gran parte dell'intellettualità italiana ad aderire al fascismo in scienza e coscienza».

- 3 Così Rosiello (2003: 28): «Il regime fascista riuscì a diventare "regime reazionario di massa" anche perché seppe far uso di strumenti linguistici, retorici ed emotivi, che si imposero in una certa misura (sociolinguisticamente definibile) come modello di comportamento e di stile comunicativo fascista».
- 4 Come sintetizza Raffaelli (1983), la riflessione linguistica sul purismo divenne nel Ventennio purismo di Stato.
- 5 Sulla politica linguistica del fascismo, ci si limita a rinviare a Klein (1986) e a Raffaelli (1983).

gua totalitaria. In uno studio pionieristico sulla lingua del regime, Leso (1973: 140) scriveva a proposito della lingua del Ventennio:

il fascismo tentò di far corrispondere un nuovo strumento linguistico, una lingua se non rivoluzionata [...] almeno fortemente caratterizzata e riconoscibile come fascista sia, e soprattutto, nei suoi tratti lessicali, sia nei suoi tratti sintattici (e si parlava, e Mussolini stesso parlò, di stile fascista in riferimento al modo di vivere e ad altro ma anche ai fatti linguistici).

In uno scenario linguistico caratterizzato da elementi di continuità con l'italiano del primo Novecento, la lingua di Mussolini si impone e diventa il modello linguistico del Ventennio, irradiato dalla radio, dai giornali, dalle scritte nei casolari, dalle antologie di affermazioni e definizioni del duce, un modello linguistico riproposto e imitato dai fedelissimi⁶. Come scrive Klemperer (1998: 41) a proposito della lingua del Reich,

il dominio assoluto esercitato dalle leggi linguistiche di quel ristrettissimo gruppo, anzi di un'unica persona, si estese a tutto l'ambito linguistico tedesco con tanta maggiore efficacia in quanto la LTI non faceva nessuna distinzione tra lingua scritta e lingua parlata. Anzi tutto in lei era discorso, doveva essere allocuzione, appello e incitamento.

La lingua della rivista si allinea anch'essa al modello, assumendone anche le idiosincrasie⁷. È noto, per esempio, il fastidio di Mussolini nei confronti della lingua tecnica (Leso, 1973: 142), un'avversione che la *Difesa della razza* fa su

6 Leso (1973: 150) si sofferma sulla ridefinizione del lessico politico da parte di Mussolini, dalla sua attività giornalista a capo politico del fascismo, sottolineando mutamenti semantici di concetti politici, come quello di *rivoluzione*, e mettendo in luce come l'allargamento del campo semantico dei termini politici li renda «suscettibili di indiscriminata e irrazionale applicazione». Nel sottolineare l'impatto del capo sulla lingua del fascismo, tuttavia, va tenuta presente – come scrive Isnenghi (1979: 262) – la matrice primo-novecentesca di tante parole fasciste: «di quel vitalismo, energismo, magnetismo, nazionalismo, del mito della gioventù, della guerra, della forza e poi del superomismo, antiparlamentarismo, antisocialismo, ecc. individuati come campi semantici privilegiati del fascismo fra le due guerre». Cortelazzo (2003) mette in luce gli elementi di continuità presenti nella lingua di Mussolini socialista, in particolare il debito con il D'Annunzio fumano, e nella retorica fascista.

7 Cortelazzo (1984), confrontando i discorsi di Mussolini del 1938 con i primi numeri della *Difesa della razza* (1938), nota un certo disallineamento per quanto riguarda il lessico razzista che spiega con il taglio "scientifico" con cui l'argomento viene trattato nella rivista, a differenza di quanto avviene nei discorsi del dittatore. Questo disallineamento su di un argomento circoscritto non mette in discussione il ruolo modellizzante della lingua di Mussolini: «non esiste un linguaggio fascista o del fascismo che non sia esemplato sugli usi stilistici e oratori di Mussolini» (Rosiello, 2003: 28). Leso (2003: 85) parla di un purismo "mussoliniano", «cioè il purismo che ha per oggetto la lingua di Mussolini e come fine ultimo la fascistizzazione anche linguistica del paese».

e tematizza con esplicite prese di posizione e attacchi derisori, soprattutto quando i tecnicismi avvalorano idee non allineate alla rivista. Si veda la risposta della redazione ad una lettera di uno zelante medico a difesa della purezza della razza italiana:

Sortino ci ha persuaso della non prevalenza delle singenie malate nella nostra razza; tranne però una che egli stesso ci dimostra prevalente, ed è la singenia dei termini: eugenetica, genofilassi, singenie genomi, fenotipi, ecc.: ecco la singenia inglese, tedesca e soprattutto francese che ha prevalso nella nostra razza. Vogliamo curarla? [...] Ne va di mezzo il linguaggio cosiddetto scientifico? Tanto meglio. I grandi scienziati hanno sempre scritto in lingua comune. E noi vogliamo liberarci da questa barbara rognia d'una lingua fatta di termini, non di parole. D'una lingua barbara che non si contenta delle scienze naturali, ma è gargarizzata a tutto pasto, anche quando si tratta di scienze morali. [...] Facciamo appello a lui e a tutti i medici intelligenti come lui affinché la scienza italiana getti dalla finestra questo vestito di mezza calzetta, che è la terminologia. Gli stranieri facciano quel che vogliono, parlino esperanto, una cosa simile del resto è la terminologia (*Questionario*, «La singenia dei termini», vol. 2, 1939, n° 10).

Se la terminologia è un esperanto che va combattuto, quando la rivista tratterà (nelle ultime due annate) il tema dell'eugenetica, non mancherà tuttavia di introdurre un glossario per i lettori. Un atteggiamento contraddittorio (ma all'interno della rivista, le contraddizioni sono vistose...) che riguarda la scienza in generale: da una parte, infatti, è chiamata in causa con fede positivistica per offrire fondamento indiscutibile alla diversità delle razze (documentata da dati, grafici, misurazioni, e così via); dall'altra parte, invece, gli studiosi sono mal tollerati o trattati con fastidiosa sufficienza. Così, per esempio, sono liquidati gli etimologi, colpevoli di non dare risposte utili all'impianto ideologico della rivista. L'etimo in questione è un elemento chiave della rivista, e cioè *razza*⁸:

Nel documento vivo della lingua la parola circola e respira: noi la pronunziamo ogni momento, magari, ma non sappiamo niente di essa eppure è un legame che ci congiunge nei secoli e ci porta alle origini, e per noi ci parla di Roma. Ma gli etimologi sono freddi storici ed alle volte è loro vizio l'affezionarsi ad alcune strane derivazioni ingegnose sì, non vere. [...] Il nostro viaggio alla ricerca dell'unità della razza italiana riflessa nei polverosi vocabolari nostrani è stato, in verità, un poco triste: troppi forse, troppi interrogativi, troppi dubbi, troppe discordanze e per di più troppe derivazioni straniere; mentre il latino, passato nei dialetti (specie nei toscani e più nel fiorentino) è nella nostra bocca l'unico pasto possibile. [...] Il Larousse fa giungere le sue bizzarre derivazioni fino al tedesco [...] assurde le proposte del Grober e del Korting per lo slav *raz*, impronta, schiatta, o per l'arab *razz*, piantare o il Tramater per l'a. gall *reiss* perché tutte queste voci [...] derivano dall'italiano *razza*: passati loro dal basso latino

8 Sulla progressiva affermazione di *razza* nell'ideologia fascista e sulle parole più rappresentative del razzismo nel Ventennio, si veda Matard-Bonucci, 2010. Sull'etimo di *razza* si rinvia naturalmente alla sintesi definitiva di Leonardi (2018) che riprende i principali contributi sull'etimo.

prima che l'italiano vero e proprio nascesse. È tutta roba nostra che ci torna con l'etichetta straniera (F. Callari, «Fortuna del vocabolo *razza* nella nostra lingua», *La difesa della razza*, vol. 1, 1938, n° 2).

Nei passi citati, la sconfessione del lessico specialistico e, in generale, dell'approccio scientifico non conforme ai desiderata dei redattori fa emergere un altro tratto caratteristico della lingua della rivista, ovvero la ricerca di uno stile franco, diretto, fittiziamente vicino al tanto citato popolo, uno stile rivendicato e teorizzato in modo esplicito più volte nella rivista, anch'esso ben documentato nella lingua di Mussolini. Espressioni come «è tutta roba nostra che ci torna con etichetta straniera», «gli stranieri facciano quel che vogliono» o «vestito di mezza calzetta», ricorrenti nei passi citati, fanno l'occhiolino al buon senso popolare e servono a risolvere brillantemente cortocircuiti argomentativi con una sufficienza che dà per scontato, perché ovvio, ciò che invece non è affatto scontato.

La scelta di questo stile, rivendicata e perseguita all'interno della rivista, trova piena e illustre legittimazione nel *De Vulgari eloquentia*, letto come invito consapevole di Dante a parlare come il popolo, una lettura distorta e forzata che si regge evidentemente sull'interpretazione di *volgare* inteso come 'lingua del popolo'. Lo stravolgimento del trattato di Dante giustifica non solo scelte di stile, ma ha un ruolo centrale nella rivista soprattutto perché offre argomenti per una rilettura complessiva della storia italiana, non solo di quella linguistica. Non è un caso che il tema del volgare sia ampiamente trattato già nel secondo numero della rivista in un articolo, «Cominciamo dal volgare», a firma di Massimo Lelj (responsabile del *Questionario*), in cui si definiscono le coordinate ideologiche di una ricostruzione della storia italiana ed europea strutturata per nette contrapposizioni⁹: l'epoca di Dante viene esaltata perché, in senso vichiano, coincide con il momento in cui la lingua rispecchia il genio della nazione, una lingua che coincide con la creazione di una civiltà, una lingua poetica tradita, in un secondo tempo, dall'affermazione della razionalità dell'umanesimo, di filosofi come Spinoza, Cartesio, prodotti della borghesia, soprattutto francese. Di qui la creazione di una serie di opposizioni, ricorrenti e ripetutamente chiamate in causa nella rivista proprio per trasmettere in modo percussivo un quadro di riferimento netto ed esaustivo, una cornice ideologica alla quale ricondurre tutti i temi trattati, così schematizzabile: lingua – nazione – popolo vs esperanto – internazionalizzazione – borghesia.

La sovrapposizione del piano linguistico e di quello storico¹⁰ è manifesta anche nel passo precedentemente citato sull'etimologia di *razza*: nei vocabolari

9 Sul profilo culturale e sul ruolo avuto da Massimo Lelj nel *Questionario* e nell'elaborazione ideologica della storia italiana ed europea, si veda quanto scrive Cassata (2008: 324-331).

10 Sul quadro culturale che favorì la sovrapposizione fra politica linguistica e politica razziale, si veda Matard-Bonucci (2010: 166-168).

non si cerca l'etimo ma «la prova dell'unità della razza italiana». E in questa prospettiva, l'esecrato prestito linguistico diventa un "furto" che gli inglesi, come d'abitudine, nascondono bene: «così l'inglese ha addirittura saccheggiato il ceppo latino sia quello sassone, germanico, scandinavo, riuscendo a velare la refurtiva con la sua tipica destrezza» (*Questionario*, vol. 3, 1940, n° 14).

L'estensione della teoria linguistica ad ambiti extralinguistici produce non solo una lettura fortemente manipolata della storia italiana, ma fornisce anche l'argomento principale su cui si fonda il razzismo italiano: il concetto di arianesimo, infatti, si appoggia sull'ipotesi linguistica dell'indoeuropeo¹¹. Come dice il «Manifesto della razza», art. 4, «La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana». Questo assunto giustifica lo spazio che la rivista dedica al problema della lingua etrusca e degli etruschi, la cui origine misteriosa e la cui lingua non indoeuropea incrinano la ricostruzione proposta della razza italiana, armoniosamente sviluppatasi nella penisola senza interferenze e apporti significativi di altre popolazioni. Il problema diventa cruciale proprio perché non è più un problema linguistico (se gli etruschi non sono ariani, può sorgere l'insidioso dubbio che la razza italiana non sia pura...) e viene affrontato più volte nelle pagine della rivista con capriole teoriche («Arianità della lingua etrusca», vol. 1, n° 5) e argomentative che definire macchinose e fantasiose è un eufemismo: la soluzione, infatti, si regge sull'invenzione – fondata sugli studi di un antropologo tedesco – della «razza aquilina» («La razza aquilina», vol. 2, n° 10), una razza autoctona, presente prima dell'insediamento degli etruschi, che assimilò gli stessi etruschi; una razza caratterizzata dalla forma del naso "aquilino", di cui Dante è ovviamente un esponente di rilievo!

Il delicato argomento viene ripreso anche nel *Questionario* (vol. 3, 1940, n° 5) e come sempre in soccorso della questione interviene lo stile franco e assertorio, tautologico, che consente ai redattori di tagliare corto:

Il mistero della lingua non è il mistero della nazione etrusca, che fu tanta parte nella monarchia romana. A noi basta l'arte etrusca, e basta il fondo etrusco dell'arte toscana del Rinascimento, per sapere che non si tratta di sangue semitico. [...] gli studi germanici sulla razza aquilina hanno trovato un vastissimo documentario nella scultura dei ritratti etruschi. Eugenio Fischer ha tra l'altro scritto: "dopo mesi di continui colloqui con Etruschi di marmo, di alabastro, di terracotta e di travertino vedo quegli uomini

11 Vale la pena di sottolineare, a sostegno della consapevolezza ideologica della rivista, che negli articoli 3 («Il concetto di razza è concetto puramente biologico») e 6 del «Manifesto della razza», («Esiste ormai una pura "razza italiana"») si specifica che sono concetti che non si basano su teorie storico-linguistiche, ma unicamente biologiche («questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e nazione»). Il richiamo all'arianesimo non è dovuto all'influenza del nazismo, come si è soliti pensare, ma nasce anch'esso nella cultura ottocentesca, inizialmente nell'ambito della linguistica comparativa per diffondersi in altri ambiti e discipline. Su questo si veda Raspanti 1999.

divenire un'altra volta viventi. Vedo la loro razza camminare in carne ed ossa davanti a me [...] bastava mescolarmi al popolo che stava sul piazzale di una chiesa o sedeva in una qualunque osteria per ritrovare quegli stessi Etruschi vivi e parlanti dinanzi a me”

Uno stile a cui si ricorre ancora una volta per risolvere il problema dell'origine francese di *mangiare*, origine declassata e confinata al “sentito dire”:

Ho sentito dire che ci abbia contribuito il provenzale, cioè niente altro che una provincia del nostro volgare latino. Ma perché tirare in ballo il provenzale dal momento che nei più antichi dialetti d'Italia [...] si dice *magnare*? (*Questionario*, «Ouverture e mangiare», vol. 2, 1939, n° 22).

Oltre alla manipolazione e allo stile assertivo e diretto, funzionale ad alimentare e a sostenere una visione ideologica strutturata per nette contrapposizioni, non mancano nella lingua della rivista quei tratti riconosciuti come caratteristici della lingua di Mussolini e del regime (Leso, 1973: 148), fra i quali spicca l'uso degli avverbi («è tempo che gli italiani si proclamino *francamenti* razzisti», si parla *italianamente*, si reagisce *energicamente*, si accoglie *cameratescamente*, «le forze della nazione *fascisticamente* intese»); i frequenti superlativi assoluti non giustificati («disgraziatissimo linguaggio corrente», «italianissimo preludio», «è cosa naturalissima per la nostra nazionalità», «la nostra bellissima grammatica»); la ricorrenza di un lessico inusuale, di solito per indicare il polo negativo, del tipo *mercantili* («che dire dei mondani, dei baristi, dei mercantili»), *cospicuità* («la vostra cospicuità non ci lusinga»), il *filosofismo*, le *filosofeggianti discussioni*, *frasi ermafroditiche* (riferito al parlare borghese) o diminutivi come *studentucoli*, *cretinetti*, oltre ai ricorrenti *degradazione*, *depravazione*, *imbastardire* e l'immane *plutocratico*.

3. Il *Questionario*

Il *Questionario* è lo spazio dedicato al dialogo con i lettori: venne inserito a partire dal quarto numero in sostituzione della rubrica *Chiarimenti* e rimase fino agli ultimi numeri del 1943, perdendo progressivamente di rilevanza a partire dai primi anni del 1941 (Cassata, 2008)¹².

12 Cassata (2008: 315-316) diverge dall'interpretazione data da De Felice (1961) sulla partecipazione dei giovani fascisti al *Questionario* e sul ruolo del *Questionario* stesso: quest'ultimo considera l'antisemitismo come un pretesto per rivedere in chiave antiborghese la storia d'Italia e per mettere in discussione in modo radicale la borghesia italiana e lo stesso fascismo. Scrive invece Cassata: «La rubrica dei lettori [...] non va interpretata come un'arena spontanea e democratica di un fascismo giovanile e critico, quanto piuttosto [...] come uno spazio di idee, intriso di razzismo e antisemitismo, politicamente

Gli interventi dei lettori su temi linguistici sono circa una ventina: gli argomenti maggiormente dibattuti sono lo stile, il rapporto fra identità e lingua (con riferimento alla questione del rapporto fra lingua nazionale e dialetto), i forestierismi, l'uso degli allocutivi (*tu, voi, lei*), e il tema cruciale dell'esperanto. I lettori sono professionisti, ma anche operai, militari e studenti. Da segnalare anche qualche presenza femminile, ma non su temi linguistici.

Lo spazio dedicato ai lettori ha un ruolo importante: le risposte consentono infatti di divulgare i contenuti esposti negli articoli più "scientifici" e complessi della rivista, meno disponibili a tradursi in una propaganda accessibile a tutti. Rielaborando e ribadendo continuamente gli snodi dell'ideologia razzista, il *Questionario* funge da cassa di risonanza e sottolinea la piena rispondenza fra la rivista e i lettori. Per questo sono più interessanti le risposte della redazione che le lettere stesse perché riconducono le questioni poste dai lettori nel quadro ideologico schematico che mostra la coerenza dell'insieme, un quadro all'interno del quale trova risposta qualsiasi interrogativo sollevato dai lettori. In assenza di dibattito vero (per ovvie ragioni...), il dialogo con i lettori serve a ribadire i contenuti ideologici della rivista e soprattutto a trasformarli in parole d'ordine spendibili nella quotidianità. Di qui il carattere didascalico, pedagogico e ripetitivo delle risposte.

Questa funzione del *Questionario* è evidente anche per quanto riguarda gli argomenti linguistici. Sin dal secondo numero della rivista appaiono due articoli, «Fortuna del vocabolo razza nella nostra lingua» (vol. 1, 1938, n° 2) e il già citato «Cominciamo dal volgare» (vol. 1, 1938, n° 2) che mettono in chiaro l'equivalenza fra lingua e razza e la centralità della lingua nella rilettura razzista della storia italiana. Fornite le coordinate ideologiche, le singole questioni linguistiche trovano spazio solo nelle lettere dei lettori, e forniscono alla redazione lo spunto per ribadire gli snodi essenziali dell'ideologia. Un esempio di questa dinamica è la risposta alla lettera di un operaio romano che chiede delucidazioni sul *tu*, il *voi* e il *lei*. Scrive l'operaio:

Premetto che sono un operaio e che di conseguenza la mia cultura è modestissima. Desidero farti qualche domanda ed esprimere, se me lo permetti, un mio modestissimo parere. Io ti leggo con assiduità e molte belle cose ho da Te imparate, ora Tu hai affermato essere noi quei romani che non conoscevano altro che il tu e che davano del tu a Cesare, questo provoca la mia domanda; io desidererei sapere con precisione perché il lei sia un errore ridicolo; io ho un vago sentore di ciò, ma non son buono a rispondere quando me lo domandano; so per es. che lei è derivazione di ella e che ella ha il torto di indirizzarsi non alla persona cui si rivolge, bensì ma alla signoria di questa persona. È tutto qui? Io credo vi siano altri solidi argomenti per dimostrare che lei sia un errore. Ed ora esprimo il mio parere modestissimo: io credo sia ridicolo anche il voi. Perché dovremmo indirizzarci a una persona come questa fosse multipla? Se i romani

controllato da Interlandi e culturalmente gestito, fino al dicembre 1940, da un giornalista e scrittore abruzzese, imbevuto di Vico, Croce e Leopardi: Massimo Lejl».

adoperavano solo il tu, perché non facciamo altrettanto [sic] noi? [...] (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 12).

Due considerazioni sulla lettera. La prima è il dubbio sull'autenticità della lettera stessa: l'affettazione di modestia iniziale, lo stile della scrittura, volutamente "sporcatto" da salti di registro (uso della punteggiatura, espressioni come "non sono buono a rispondere", l'aggiunta anche dell'errore di ortografia) sembrano essere inseriti appositamente per sottolinearne la veridicità. La lettera, inoltre, offre spunti irresistibili alla redazione che non mancherà di sottolinearli con compiacimento nella risposta, a partire dal fatto che l'autentico popolo, incarnato qui da un operaio, conferma con la sua semplice (e per questo autentica) sensibilità la continuità della razza, richiamandosi agli antichi romani e riproponendone i costumi.

Caro Ricci, la miglior risposta all'uso del lei è che ti dà sinceramente fastidio ed è che si tratta di un'affettazione ridicola. Fidati di ciò che veramente senti e non andar cercando altre ragioni. E quanto al tu, sii certo che possiamo dire tu all'Imperatore, senza offenderlo, dandogli anzi la consolazione di incominciare a sentire d'avere un popolo, non una società di cretinetti. La plebe romana, la più grande accolta di uomini che mai vide il sole; la plebe romana, che fece e compì al tempo stesso l'opera dell'eguaglianza umana e dell'impero romano; la plebe romana, senza la quale Roma sarebbe rimasta patrizia, sarebbe rimasta senatoria, non sarebbe diventata la patria del mondo; la plebe romana diceva tu al tribuno, al duce, all'imperatore e non le passava per il capo che ci volesse la lettera maiuscola. Se i plebei di Roma la pensavano così ci possiamo fidare, caro Ricci. Non ti pare? (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 12).

La risposta invita il lettore ad avere fiducia nel suo sentire («fidati di ciò che veramente senti e non andar cercando altre ragioni») e pone l'accento ulteriormente sul tema dell'eredità romana, un'eredità sentita in modo diretto e naturale, uno dei perni dell'ideologia razzista (come nel caso degli "aquilini", è sufficiente guardarsi attorno per capire la continuità della razza aquilina/etrusca...). Significativi anche l'innalzamento e l'intensificazione emotiva del tono: l'anafora del sintagma «la plebe romana» conferma l'enfasi e il carattere militante della risposta, andando nella direzione di quella declamazione che Klemperer considerava tipica della lingua totalitaria.

L'intensificazione emotiva e ideologica genera la replica di un altro lettore che enfatizza ulteriormente i contenuti della risposta della redazione, mostrando così ai lettori la piena sintonia fra la rivista e il "sentire del popolo", mostrando cioè che il razzismo è un sentimento, per così dire, "naturale" nell'autentico popolo. Che la lettera sia una estensione e una ulteriore amplificazione della risposta della redazione, lo dimostra il fatto che sia integralmente pubblicata, senza commenti:

Nicola Monti Guamieri di Arcevia (Ancona) ci ha scritto:

Mi permetto d'interloquire sulle risposte comparse nel "Questionario" n. 12 circa il quesito proposto all'operaio Tullio Ricci in merito all'uso del tu o del voi.

Chi ha formulato la risposta, non ha esaurito l'argomento proposto dal Ricci, che si era chiesto – giustamente – se per avventura il voi non fosse altrettanto ridicolo che il lei.

Ma che il voi non corrisponda alla classica concezione romana del linguaggio, l'ha mostrato nella maniera più evidente lo stesso autore alla risposta del quesito di Ricci, là dove ha detto che l'eroica plebe romana diceva tu al tribuno, al dice, all'imperatore e che non le passava affatto per il capo di adottare formule di distinzione.

Se – ora – il romano plebeo, eroico conquistatore del mondo, diceva tu al divo Augusto come all'umile contadino, si può sapere perché io, plebeo e romano del tempo fascista, debbo usare il tu verso i miei simili plebei ed il voi verso gli altri?

Se l'abolizione del lei promana dalla volontà d' incidere nel costume del popolo italiano, perché si ritorni a quella romana schiettezza di linguaggio, che è il primo indice dell'accorciamento in atto delle distanze sociali, in questo caso l'adozione del voi non corrisponde allo scopo.

Senza contare che l'uso del voi al singolare ha riempito di tristezza la Grammatica italiana (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 14).

Un'analogia intensificazione e un analogo rispecchiamento (nel senso che le lettere ribadiscono gli stessi concetti) si ha in due lettere del 1940 sul rapporto fra lingua nazionale e dialetti, occasione per la redazione di ribadire la funzione identitaria della lingua e rilanciarne il valore. Le due lettere, provenienti dai lati opposti della penisola, Sicilia e Gorizia, documentano con fastidio la persistenza dei dialetti, persistenza che incrina o, comunque, getta ombre sul rapporto lingua e razza: «Esiste effettivamente una vera mania, in ogni angolo della nostra unificata Patria, di esprimersi in linguaggio dialettale, con un miscuglio di suoni, voci e favelle che in molte circostanze non si addice e sembra anche non essere decoroso al volto fiero della Nazione!» (*Questionario*, «Parlare italianamente», vol. 3, 1940, n° 24). Ad eco, nella lettera siciliana, si stigmatizza lo scarso impegno dei maestri di provincia, troppo tolleranti nei confronti del dialetto, ancora troppo diffuso e non adeguato alla nuova nazione, e si traccia il profilo dei comportamenti del «perfetto fascista»:

Non sarebbe tempo che ogni perfetto italiano e fascista che non porge più la destra all'amico ma la leva nel segno romano, che non usa più il plutocratico Lei ma il rigoroso e italianissimo Voi, che segue insomma con spirito nuovo ogni innovazione apportata dal Regime, mettesse nella propria famiglia, nel proprio piccolo mondo di amicizie, di affari l'uso della lingua italiana? (*Questionario*, «Uso e difesa dell'idioma», vol. 3, 1940, n° 23).

La coincidenza fra lingua e razza giustifica l'ampio rilievo dato al tema dell'esperanto, trattato a più riprese nel *Questionario*, una lingua espressione dell'internazionalizzazione, guarda caso inventato proprio da uno studioso ebreo, simbolo dello sradicamento e della mescolanza razziali (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 6, 7, 8). Ma l'epiteto *esperanto* diventa anche un'accusa rivolta

a tutte le lingue astratte, come può essere la lingua della critica letteraria e, in prospettiva storica, le lingue di comunicazione internazionale come il latino umanistico, dominato da un principio razionale, borghese e dunque ebraico (Cassata, 2008: 329). L'ampia citazione sottostante consente di avere un'idea chiara di questo intreccio ideologico in cui la contrapposizione fra lingua popolare (volgare) – espressione dell'immaginazione –, e lingua internazionale o esperanto – espressione della razionalità –, è all'origine di una lettura manichea della storia europea, dove il polo negativo è costituito dall'umanesimo erasmiano, sovranazionale, razionale, dunque borghese, dunque ebraico, dunque francese (il parto malato è la rivoluzione francese) che, non a caso, approda all'esperanto:

Abbandonando l'uso popolare della sua lingua, e per conseguenza interrotto lo sviluppo della sua immaginazione, il popolo ebreo si è condensato nell'esercizio della facoltà razionale, della riflessione, della psicologia. [...] Disposto per natura al raziocinio, era naturalmente portato alla vita materiale, perché la ragione tira all'utile. Provo di immaginazione, privo di linguaggio, tutto materia e ragione, vivendo sparpagliato nel mondo, aveva da vincere l'ostacolo dell'immaginazione, della lingua, del genio delle nazioni; livellarle, neutralizzarle, farne una gran borghesia neutra, e a questo scopo [...] doveva appunto servire l'esercizio di una lingua neutrale, artefatta e convenzionale, quale la lingua Esperanto (*Questionario*, «Francia e Cattolicesimo», vol. 2, 1939, n° 6).

Una ricostruzione che il *Questionario* ripropone come una litania anche in assenza di richieste specifiche da parte dei lettori, a ribadire come un monito il tradimento rappresentato dall'esperanto (*Questionario*, «La parola», vol. 2, n° 15).

Come già sottolineato, “esperanto” è anche un'accusa che colpisce lo stile, quando – secondo i redattori – diventa lontano dalla lingua comune, astruso e così via. Nella risposta che segue il bersaglio è lo stile di un lettore, tacciato di essere “un'altra specie di esperanto”:

Arturo Grifo ci manda da Genova il seguente scritto, del quale pubblichiamo la prima parte, per dare ai nostri collaboratori e lettori un esempio di abbruttimento filosofico della lingua italiana [...] perché scritti di questa specie non pubblicheremo mai più, e perché si cominci ad aprire questo spiraglio della lingua dal quale dipende tutto il resto (*Questionario*, «Un'altra specie di esperanto», vol. 1, 1938, n° 16).

Il problema della lingua incomprensibile, in questo caso, della critica letteraria, è sollevato anche da un lettore che chiede «di abolire tutte quelle parole accademiche» e di «scrivere per così dire alla buona, sforzandosi al massimo nei limiti del possibile di essere chiari anzi molto chiari, direi quasi elementari. Dando così modo a tutti di capire e ben capire questioni di massima importanza per il no-

stro popolo» (*Questionario*, «Una lingua di cemento armato», vol. 1, n° 20)¹³. E il lettore chiama in causa anche il malcostume dei forestierismi, citando i soliti *pardon, merci, glacé, toilette, consommé* e proponendo di boicottare i negozi in cui si fa uso di forestierismi. Anche in questo caso la risposta della redazione non può che amplificare gli spunti della lettera, aggiungendo un'ulteriore intensificazione del tono emotivo:

Caro Ferretti, dobbiamo vergognarci di non essere capiti dal popolo [...]. Presuntuosi, ignoranti e corrotti siamo tutti quelli che adopriamo parole che il popolo non comprende. Nel paese di Dante chi non è compreso da popolo è straniero [...] Quando la smetteremo con questo gergo? Questa degradazione, questa depravazione del senso nazionale, che è la lingua dei cosiddetti intellettuali, questa lingua di cemento armato? Che dire dei mondani, dei baristi, dei mercantili (?), i comilfò? Vogliono sandvici **alla** maionese, mobili **in** legno, statue **in** bronzo. (*Questionario*, «Una lingua di cemento armato», vol. 1, 1938, n° 20).

Lo stile “elementare” invocato, però, presuppone un superamento della contrapposizione fra intellettuali e popolo, come chiarisce la redazione rifacendosi ancora a Dante:

Non si tratta, caro Andreini, di volgarizzare il dotto. Questa è ancora un'idea aristocratica e clericale. Si tratta di essere volgari, come Dante. Siamo noi [...]. Noi che dobbiamo imparare dal popolo. [...] Sii certo che se il popolo ha ritrovato il suo impero, ritroverà la sua lingua e ci darà scrittori popolari (*Questionario*, «Essere più popolari», vol. 3, 1940, n° 20).

Concetti ripresi nell'intervento *Razza e volgare* in cui l'atteggiamento pedagogico è sottolineato ulteriormente dalla struttura domanda/risposta a mettere in rilievo gli snodi argomentativi fondamentali, cioè la saldatura fra lingua e razza, e la piena coincidenza fra difesa della razza e difesa della lingua.

Dante fece la lingua italiana. Come la fece? Con i dialetti. Con la musica degli umili di tutta la penisola. Così la fece. E la chiamò volgare. E la chiamò illustre. Volgare e illustre. Lingua dunque del volgo che la poesia fece illustre. Conoscete un'altra origine della poesia che non sia volgare, che non abbia l'accento del popolo? [...] questa illustre e profonda lingua Dante la colse fra il popolo [...].

13 La questione dello stile, la rivendicazione di uno stile popolare è uno dei tanti aspetti contraddittori della rivista, che stigmatizza l'astrusità dei cosiddetti intellettuali, ma risponde così ad un «imperioso studente di filosofia che ci ha mandato uno scritto di 12 pagine» sulla filosofia di Erasmo, una risposta che non può non richiamare la grottesca macchietta del professore di filosofia di *Amarcord* di Fellini: «E che direbbe se gli ricordassimo che questa ricerca dello spirito, questa unificazione di materia e spirito, questa non trascendenza, ma, come la chiamano, immanenza del divino nell'umano, sia problema propriamente ed eccellentemente ebreo?» (*Questionario*, «La patria di Erasmo», vol. 2, n° 5).

Col volgare Dante ci fece vedere il volto della razza. Le lingue erudite, dotte, filosofe sono lingue tarde, riflessive e decadenti. Mostrano il volto senile di una razza. Per meglio dire, queste lingue sono la testimonianza che la nazione va perdendo i suoi tratti personali. [...] Dobbiamo tornare al linguaggio sensibile del popolo e renderlo quanto possibile illustre. Questo dovere ce ne impone altri due. La chiarezza e la necessità (*Questionario*, «Razza e volgare», vol. 3, 1940, n° 6).

Secondo le dinamiche consuete, la risposta genera altri due interventi sull'argomento, «La nazione è la lingua» e «Il volgare illustre» (vol. 3, 1940, n° 8), che ricapitolano di nuovo i punti essenziali della risposta della redazione, offrendo ancora una volta ai redattori l'occasione di ribadire che la risposta è da cercare sempre in Dante.

4. Conclusioni

Dal pur rapido *excursus* proposto emerge la monotonia e la ripetitività plumbea della rivista e la funzione del *Questionario* come spazio della divulgazione. Le lettere, tuttavia, non possono suscitare un vero dibattito per tante ragioni, a partire dal fatto che, pur con legittimi dubbi sull'autenticità di tutte le lettere, i lettori sono inevitabilmente allineati allo spirito della rivista. Di qui il carattere pedagogico e militante del *Questionario* che traduce in parole d'ordine, in efficace propaganda gli assunti teorici della rivista, restituiti con un linguaggio assertivo, chiaro e diretto, che – assieme alla grafica della rivista – riepiloga e ripete i caposaldi del razzismo italiano, instillandoli nella vita di tutti i giorni come comportamenti ovvi e naturali e, pertanto, legittimi. Secondo le pericolose dinamiche seduttive dei totalitarismi, visti da antropologi e storici come vere e proprie religioni secolarizzate scandite da rituali e liturgie¹⁴, l'individuo viene proiettato in un quadro ideologico semplificato ed esaustivo, capace di conferire un senso e, dunque, di dare risposte rassicuranti alle incertezze e alle paure poste dalle grandi trasformazioni in atto. E allora dare del *tu* non è solo una scelta linguistica, ma è una scelta che rende il parlante partecipe di un disegno grandioso, con finalità forse non chiarissime (anzi, volutamente non chiarissime...), ma sicuramente epiche.

Bibliografia

Bandini, Gianfranco (2012), «Rappresentazione della nazione e razzismo nella geografia scolastica tra Otto e Novecento», in Gianfranco Bandini (ed.), *Ma-*

14 Si vedano Riviere, 1998 e Gentile, 1993. Leso (1973: 142) coglie la propensione per la lingua religiosa (e militare) nella lingua di Mussolini e del regime.

- nuali, sussidi e didattica della geografia: una prospettiva storica, Firenze, Firenze University Press, p. 53-70.
- Burgio, Alberto (1999), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino.
- Cassata, Francesco (2008), *La Difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi.
- Cortelazzo, Michele (1984), «Il lessico del razzismo fascista», *Movimento operaio e socialista*, vol. 7, n° 1, p. 56-66.
- Cortelazzo, Michele (2003), «Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista», in Fabio Foresti (ed.), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, p. 67-82. (1^a ed., 1977).
- De Felice, Renzo (1961), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi.
- Eco, Umberto (2018) «Introduzione», in Pisanty (2018: I-II).
- Gentile, Emilio (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentili, Sonia e Simona Foà (2010), *Cultura della razza e cultura letteraria dell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci.
- Isnenghi, Mario (1979), *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi.
- Klein, Gabriella (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino.
- Klemperer, Victor (1998), *LTI, La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina (titolo originale: *LTI, Notizbuch eines Philologen*, Berlin, 1947).
- Leonardi, Lino (2018), *Le parole hanno un peso. "Razza", sinonimo di identità non umana*, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/le-parole-hanno-un-peso-razza-sinonimo-di-identita-non-umana/7422>
- Leso, Erasmo (1973), «Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca», in Maurizio Gnerre, Mario Medici e Raffaele Simone (ed.), *Storia linguistica dell'Italia del Novecento. Atti del V convegno della Società di Linguistica italiana, Roma, 1-2 maggio 1971*, Roma, Bulzoni, p. 139-158.
- Leso, Erasmo (2003), *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in Fabio Foresti (ed.), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, p. 83-128 (1^a ed. 1977).
- Matard-Bonucci, Marie-Anne (2010), *Lingua, fascismo, razza. Considerazioni su un disegno totalitario*, in Gentili et Foà (ed.) (2010: p. 159-173).
- Pisanty, Valentina (2018), *Educare all'odio: "la Difesa della razza" (1938-1943)*, Roma, Biblioteca di Repubblica-l'Espresso (1^a ed. Milano, Bompiani, 2003).
- Raffaelli, Sergio (1983), *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino.

- Raspanti, Mauro (1999), «Il mito ariano nella cultura italiana fra Ottocento e Novecento», in Alberto Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, p. 75-85.
- Rivière, Claude (1998), *Le liturgie politiche*, Como, Red (titolo originale: *Les liturgies politiques*, Paris, Presse Universitaire de France, 1998).
- Rosiello, Luigi (2003), *Introduzione*, in Fabio Foresti (ed.), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, p. 27-34 (1^a ed. 1977).
- Vaccarelli, Alessandro (2012), «Il nero, ovvero “l’uomo dell’attimo presente”. Il discorso razzista nei testi scolastici del periodo fascista», in Gianfranco Bandini (ed.) *Manuali, sussidi e didattica della geografia: una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, p. 83-94.

**II. Purismo, lingue nazionali e bilinguismo /
Purisme, langues nationales et bilinguisme /
Purismo, lenguas nacionales y bilingüismo**

Mariela Oroño (Universidad de la República, Uruguay)

Filólogos y academias por la unidad de la lengua española: Carlos Martínez Vigil en la *Revista Nacional* (Montevideo, 1943-1948)

Resumen: Este trabajo estudia la posición sobre la lengua española del filólogo uruguayo Carlos Martínez Vigil (1870-1949) en la *Revista Nacional*, publicación de la Academia Nacional de Letras de Uruguay, de la que era su vicepresidente. Los artículos analizados, publicados entre 1943 (año de fundación de la ANL) y 1948 (poco antes del fallecimiento del autor), lo muestran como un intelectual conservador y un guardián público de la lengua, y evidencian un ideal de lengua española acorde con una ideología lingüística purista. Las ideologías lingüísticas son conjuntos de creencias, sentimientos y concepciones sobre el lenguaje, que orientan su uso y evaluación, y que frecuentemente responden a intereses políticos y económicos específicos (Kroskrity, 2000 y 2010). En este sentido, el trabajo ilustra el interés del autor por validar la función de la institución normativa creada en relación con la defensa de la unidad de la lengua española.

Palabras-clave: Carlos Martínez Vigil, prensa, ideologías lingüísticas, español.

1. Introducción

Las ideologías lingüísticas son conjuntos de creencias, sentimientos y concepciones sobre el lenguaje, que orientan su uso y evaluación, y que responden a intereses políticos y económicos específicos (Kroskrity, 2000 y 2010). En la medida en que constituyen esquemas explicativos de fenómenos lingüísticos influenciados por los intereses del grupo que las produce (op. cit.), las ideologías lingüísticas no representan únicamente el lenguaje, sino que están imbricadas con las estructuras sociales, la lucha entre los grupos y el ejercicio del poder. Con ellas, el lenguaje se constituye en un lugar simbólico desde el cual promover y legitimar dichos intereses, por lo que da lugar a conflictos.

Los discursos públicos como la prensa ocupan un lugar central en la difusión de las ideologías lingüísticas. Entre ellos, el discurso de los intelectuales es de particular interés para su estudio, ya que se trata de discursos generados por actores sociales que poseen *capital simbólico* (Bourdieu, 2001). Tienen la capacidad de influir en la opinión pública, generan opinión y pueden llegar a incidir en los poderes estatales (Boix y Vila, 1998). Muchos de estos discursos integran *debates ideológicos sobre el lenguaje* (Blommaert, 1999), de los cuales los intelectuales participan desde una visión de la realidad vinculada a su posición de clase (es decir a su lugar en la estructura social) o al menos a sus

intereses seccionales (en el sentido de Giddens, 2014), con el valor agregado de la posición que ocupan en el *campo intelectual* (Bourdieu, 1999). De este modo, los intelectuales producen discursos y metadiscursos en los que estructuran y articulan las representaciones del mundo de los distintos grupos sociales, construyendo, expresando y legitimando determinadas ideologías, con el objetivo de imponerlas al resto y constituir las entonces en hegemónicas.

Las ideologías lingüísticas hegemónicas o institucionalizadas conforman un *imaginario comunitario* (Boyer, 2001): establecen en una comunidad lo que es válido e inválido en materia lingüística, regularizando el *mercado lingüístico* a partir de la *lengua legítima* (Bourdieu, 2001).

Ancladas en un contexto sociohistórico y político determinado, las ideologías lingüísticas insertan al lenguaje y las discusiones lingüísticas en procesos sociopolíticos más generales, a la vez que legitiman las políticas lingüísticas imperantes en distintos momentos sociohistóricos. Por ejemplo, las ideologías lingüísticas puristas y nacionalistas se relacionan con los procesos de construcción y consolidación de los Estados nacionales y se reflejan en políticas lingüísticas centralizadoras y homogeneizadoras.

El purismo lingüístico es una ideología que apunta a preservar la pureza de una lengua, manteniéndola libre de cambios y de la intrusión de elementos considerados exógenos o vulgares. El rechazo al cambio en la lengua conlleva un rechazo al cambio histórico y al cambio social, manifestados, por ejemplo, en la incorporación de nuevos términos (Jernudd y Shapiro, 1989). El purismo lingüístico se relaciona estrechamente con la lengua estándar y los procesos de estandarización lingüística, con la prescripción idiomática y la *ideología de la estandarización* (Milroy y Milroy, 1985), en la medida en que la prescripción implica tomar decisiones sobre los modelos de ejemplaridad y para ello elegir entre formas lingüísticas alternativas. Esta posición conservadora es apoyada por lo que Milroy y Milroy (1985) llaman *guardianes públicos del uso*, como intelectuales y academias. El purismo también se vincula con el nacionalismo lingüístico, porque los defensores de las lenguas nacionales aspiran a su preservación manteniéndolas libre de cambios e incorporaciones.

En este trabajo estudio las ideologías sobre la lengua española del filólogo e intelectual uruguayo Carlos Martínez Vigil (1870-1949) en la *Revista Nacional*, publicación de la Academia Nacional de Letras de Uruguay (ANL), de la que Martínez Vigil era su vicepresidente. Me interesa observar qué temas lingüísticos le preocupan, cuál es su posición en relación con la estandarización pluricéntrica del español y qué función asigna a las academias y a los filólogos que las integran, con particular atención a la ANL, recientemente creada.

2. Carlos Martínez Vigil y la *Revista Nacional*: intelectuales y nacionalismo

La *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia* se publicó en Montevideo entre 1938 y 1968. Fundada durante la dictadura del coronel Gabriel Terra, fue editada por el Ministerio de Instrucción Pública hasta 1943, cuando se creó la Academia Nacional de Letras y esta institución pasó a ocuparse de su publicación. Desde su fundación (y hasta 1956), el director de la revista fue Raúl Montero Bustamante, miembro destacado del campo cultural uruguayo de la época, y quien luego sería el primer presidente de la Academia Nacional de Letras.

En su primera época fue una publicación mensual (1938-1954), luego pasó a ser trimensual (segunda época, 1956- 1967) y finalmente, durante su último año (1968), cuatrimestral. La revista se estructura en una primera parte organizada fundamentalmente en torno a trabajos sobre obras literarias y figuras vinculadas al campo de las letras, y una segunda parte de “Secciones permanentes” sobre temáticas fijas (“Revista Social y Política”, “Revista Literaria”, “Revista Histórica”, “Revista Artística” y “Revista Científica”).

El “Programa” de la publicación evidencia el interés en mostrar los aspectos de la cultura que hacían a la identidad nacional uruguaya, cuestión de la que da cuenta también el propio título de la revista¹. Decía el “Programa”:

Crear un repertorio de la cultura contemporánea e histórica del Uruguay. [...] Sería este un ensayo de “producción intelectual dirigida”, en la más elevada acepción de la frase, pues su objeto consistiría en documentar las reacciones del pensamiento nacional, dentro del más amplio concepto histórico, el cual, para serlo cumplidamente, debe abarcar el panorama del pasado y del presente y aspirar a penetrar el porvenir.

1 Esta preocupación debe leerse en el contexto de exacerbación nacionalista de corte xenófobo del período, que se plasmó en la Constitución de 1934, en la reforma educativa terrista y en la creación de la Academia Nacional de Letras, ya mencionada. La Constitución de 1934 dispuso algunas restricciones con respecto a la entrada de inmigrantes que padecían enfermedades físicas o mentales y no tenían una adecuada conducta moral. A esta medida legislativa se sumaron las leyes no 8868 de 1932 y no 9604 de 1936. La primera ley establecía causales de “inadmisión” y de expulsión de extranjeros, aunque poseyeran “carta de ciudadanía nacional”; la segunda, además de ratificar las trabas ya puestas por la primera, añadió otras nuevas como los factores políticos o la necesidad de poseer un certificado consular. En cuanto a la educación, se impulsó la “reorientación patriótica” (Williman, 1937) para defender un nacionalismo extremo que se concretó en cambios de planes y programas educativos, nuevos libros de texto e incluso un Plan de Cultura Patriótica para la formación de maestros (sobre la función nacionalista de la escuela y los libros de lectura del período, cfr. Oroño, 2016b). Respecto a la Academia Nacional de Letras, la creación de una academia nacional es en sí misma un acto nacionalista; en este sentido su texto fundacional da cuenta de los objetivos nacionalistas y puristas de este tipo de instituciones (cfr. Barrios, 2011).

La realización de este plan se encamina a demostrar que la literatura, el arte y las ciencias, en todos sus aspectos, son objeto de constante cultivo en el Uruguay y tienen, además, en él, arraigo histórico y antecedentes que, en muchos casos, dan lugar a modos o formas de cultura que, es necesario estudiar y documentar, si es que se ha de trazar la historia de la civilización del país (Montero Bustamante, 1938: 7-8).

La cita muestra también la tarea asignada a los intelectuales en la construcción del relato nacionalista: realizar una “producción intelectual dirigida” que muestre los diversos aspectos de la idiosincrasia nacional uruguaya. Los intelectuales, “idóneos en la cultura escrita y en el arte de discutir y argumentar” (Altamirano, 2008: 9) desempeñaron un rol decisivo en la articulación ideológica del proyecto nacionalista. Ellos “suministraban los nombres que servían de anclaje identitario” y “construían discursivamente la unidad deseada estableciendo límites, recortando el pasado y designando al otro” (Narvaja de Arnoux, 2008:121). A propósito, Altamirano (2008: 10) señala que la unificación de los Estados (la consolidación del territorio, la redacción de leyes, el impulso a la educación pública) requirió “*competentes* que pudieran producir y ofrecer conocimientos, sean legales, geográficos, técnicos o estadísticos” y *publicistas* que “pudieran suministrar discursos de legitimación destinados a engendrar la alianza incondicional de los ciudadanos con ‘su’ Estado —narrativas de la patria, de la identidad nacional—”, incluyendo las cuestiones sobre la lengua.

Como bien señala Cornejo Polar (1995), las principales preocupaciones durante el proceso de construcción de los Estados nacionales hispanoamericanos eran dos, aunque imbricadas: la formación de un cierto tipo de sociedad que pudiera reconocerse y ser reconocida como nacional y el modo de lograr su rápido y sostenido progreso y modernización. Parte importante de esta tarea tenía que hacerse discursivamente, generando sentidos de pertenencia y solidaridad nacionales, por un lado, y valores que permitieran alcanzar la modernidad, por otro. En definitiva, había que *inventar tradiciones* (ya sea adaptando y resignificando viejas tradiciones o inventando —elaborando y formalizando— tradiciones en sentido estricto) que sirvieran para establecer (a la vez que simbolizar) la cohesión social nacional, legitimar las instituciones y las relaciones de autoridad de los Estados creados, e inculcar los sistemas de valores y las pautas de comportamiento republicanas y modernas (Hobsbawm, 2002). La *Revista Nacional*, publicada en pleno proceso de consolidación estatal de Uruguay, se propuso reforzar esta tarea iniciada en el siglo XIX luego de la independencia del país, como lo explicita el “Programa” arriba citado, ante el “peligro” que significaba la población inmigrante.

Carlos Martínez Vigil conjugó su profesión de abogado con su trabajo como periodista y docente y su preocupación por cuestiones lingüísticas. Se tituló como doctor en jurisprudencia por la Universidad de Montevideo (antecedente

de la actual Universidad de la República, única universidad pública del país) y fue asesor letrado del Consejo de Guerra Permanente. Se desempeñó como vocal del Consejo de Enseñanza Primaria y Normal, y como docente de Gramática Castellana en la Universidad de Montevideo. Dirigió los periódicos *El Orden* y *La Opinión* y fue periodista durante varios lustros de *La Tribuna Popular*. Co-fundó junto con otros intelectuales (José Enrique Rodó, Eugenio Pérez Petit y Daniel Martínez Vigil) la *Revista Nacional de Literatura y Ciencias Sociales* (RNLCS, 1895- 1897), que se convirtió rápidamente en un referente dentro de la intelectualidad nacional e hispanoamericana (cfr. Montero Bustamante, 1955). Fue fundador de la Sociedad de Hombres de Letras del Uruguay (1943-1949), que presidió, y de la Academia Nacional de Letras (en 1943)², de la que fue su vicepresidente. También fue miembro correspondiente de la Academia Colombiana de la Lengua y miembro honorario de la Academia Chilena de la Lengua. Entre sus obras sobre temas lingüísticos se destacan *Ligeras nociones de acentuación ortográfica* (1889), *Sobre lenguaje* (1897, que recoge las observaciones realizadas en la RNLCS a *Neologismos y americanismos* de Ricardo Palma), *Arcaísmos españoles usados en América* (1939), *Polémica sobre acentuación ortográfica* (1941, que recoge la polémica mantenida con Fidelis del Solar en la RNLCS) y *Conceptos sobre el idioma* (1946).

Los *debates ideológicos sobre el lenguaje* (Blommaert, 1999) mantenidos con dos intelectuales de renombre como lo fueron Del Solar y Palma (cfr. Oroño, 2016a y 2018) le dieron notoriedad al autor no solo en la escena nacional sino fundamentalmente en el ámbito internacional ya desde muy joven. Asimismo, las funciones públicas que desempeñó lo colocaron en una posición privilegiada respecto a las posibilidades de generar discursos que tuvieran impacto en la opinión pública, porque además, por su trayectoria personal, se

2 Aunque la Academia Nacional de Letras se fundó en 1943, a fines del siglo XIX Martínez Vigil y otros intelectuales ya habían tenido la inquietud de crear una academia propia, idea que no prosperó, como recuerda Pérez Petit (1918: 49): “Conversando [...] con Daniel y Carlos Martínez Vigil, con Félix Bayley y con Eduardo Pueyo [...], surgió entre ellos la idea de fundar una Academia Nacional, cuyo fin, semejante al de la Española, sería velar por el lenguaje. El propósito, que provocó largos e interesantes debates entre los entusiastas y soñadores contertulios, se llevó hasta redactar un acta de fundación, que suscribieron aquellos, y algunos otros pocos muchachos, que hallaron momentáneamente en esa gestión un derivativo de sus ansias de trabajar, de hacer algo...Por lo demás, la idea no fue más adelante; más ello se debió a que los incipientes académicos descubrieron ser más práctico fundar una revista literaria que reunirse en cónclave para vigilar la limpieza y esplendor del idioma”.

La Academia Nacional de Letras tuvo como antecedente la Academia Uruguaya de la Lengua Correspondiente de la Real Academia Española. Creada en 1923 por la RAE, tuvo una corta vida. La Academia Nacional de Letras, fundada por el gobierno uruguayo, tenía mayor independencia en relación con la Academia que su antecesora.

constituyó en una figura interesante del campo intelectual de la época con un capital simbólico considerable. En todo caso es claro que Martínez Vigil cumplió el rol de *competente*, en el sentido de Altamirano (2008).

Los artículos que Martínez Vigil publicó en la *Revista Nacional* y que analizo en este trabajo fueron publicados entre 1943 (año de fundación de la ANL) y 1948 (poco antes del fallecimiento del autor). Son los siguientes (al final del texto indico las referencias completas):

-“Ante el idioma español mi posición definitiva”. En: *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, año 6, n° 67. Fecha: julio de 1943.

-“La posición espiritual de América ante el idioma español”. En: *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, año 7, n° 73. Fecha: enero- marzo de 1944.

-“Lingüística americana”. En: *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, año 8, n° 86. Fecha: febrero de 1945.

-“Juicios y opiniones”. En: *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, año 11, n° 114. Fecha: junio de 1948.

3. La preocupación por el cambio lingüístico: filólogos y purismo

Los cuatro artículos analizados comparten el tema de la incorporación de rasgos lingüísticos al español (fundamentalmente nuevo vocabulario, aunque también hacen referencia a algunos rasgos fónicos y morfológicos característicos del Río de la Plata). La preocupación común a todos los trabajos es cómo controlar o encauzar el cambio lingüístico. Se plantea la pregunta acerca de qué rasgos incorporar al modelo de ejemplaridad lingüística y cómo hacerlo, lo que implica definir criterios de validación lingüística a la vez que disponer la autoridad encargada de su imposición, cuestión especialmente problemática para el español, compartido por más de una comunidad nacional y caracterizado por una *estandarización pluricéntrica* (Clyne, 1992; Fontanella, 1992).

Partiendo de una representación organicista de las lenguas³, las concebía como “organismo[s], “sujeto[s] como todos á las eternas leyes de la vida” (Martínez Vigil, 1943: 30), que cambian y se modernizan, para acompañar el progreso. La acuñación de nuevos términos respondía a esta necesidad; era un proceso inevitable a la vez que imprescindible, dado que además no aconsejaba el desarrollo de nuevas acepciones de términos ya existentes. Explicaba:

3 La concepción organicista de la lengua propuesta por el gramático alemán August Schleicher (1821-1868) tomando como modelo los métodos en auge de las ciencias naturales es una representación que, aunque tuvo su mayor vigencia en el siglo XIX, continuó existiendo en el siglo XX, como lo muestra el discurso del autor estudiado.

Los descubrimientos, las invenciones de todo género, los progresos de la ciencia, del arte, de la civilización en general, traen aparejados palabras nuevas para designar objetos inventados, y nombrar las cosas nuevas con las voces ya existentes es sobre estancar la lengua, introducir en ella inconvenientes gravísimos (Martínez Vigil, 1943: 30).

Ahora bien, asumir la necesidad de crear voces nuevas no significaba validar cualquier acuñación. En sus palabras decía: “Pero, si es evidente la necesidad de nuevos vocablos en el lenguaje y en el léxico, no es menos cierto que admisión en éste requiere condiciones especiales” (Martínez Vigil, 1943: 30). Las condiciones para aceptar un nuevo vocablo eran, para Martínez Vigil, que se tratara de “nuevas expresiones para las ideas nuevas”, de lo contrario la voz creada se trataba de un “neologismo superfluo” (Martínez Vigil, 1943: 31).

Estas afirmaciones evidencian una ideología purista y conservadora, no solo en el plano lingüístico sino también en el plano social. Aunque Martínez Vigil reconocía que las lenguas no son estáticas y cambian, este reconocimiento se limita a la incorporación de formas nuevas al sistema de la lengua en diferentes momentos históricos para acompasar los cambios culturales, económicos, etc. pero no incluye el reconocimiento de la variación lingüística en la sincronía, esto es, la existencia de diferentes formas de decir lo mismo que dan cuenta del origen social o regional del hablante, o de la situación comunicativa de la que participa.

Para el autor, la variación lingüística no era una riqueza a preservar sino un problema a eliminar, porque a partir del estrecho vínculo que estableció entre pensamiento y lenguaje entendía que la riqueza de una lengua no estaba dada por la cantidad de vocablos que tuviera sino por la cantidad de “ideas que puede emitir”:

La riqueza de un idioma no estriba en su copia de signos, sino en la de ideas que estos signos expresan; y así como la magnificencia de un banquete no depende de manera alguna del número de los platos, sino del de los manjares, la de un idioma está más en las ideas que puede emitir, que en el número de vocablos de que consta su léxico. Para decirlo todo de una vez, una lengua no debe confundir la riqueza con la superfluidad (Martínez Vigil, 1943: 32).

Esta interpretación está habilitada, por cierto, por la concepción de las lenguas como esencialmente códigos de comunicación, es decir, instrumentos que por medio del léxico y la gramática representan la realidad y permiten la transmisión de ideas. En este marco, la existencia de más de una palabra para expresar la misma idea podía resultar inconveniente para una comunicación eficaz, de ahí la necesidad de controlar su variación y preservar su “pureza”.

De hecho, los términos semánticamente equivalente eran valorados por el autor como “corruptelas y neologismos” y evidenciaban un lenguaje

“desatentado, rudo, lleno de desatinos, impropiedades y bajezas”, que reflejaba falta de “inteligencia” y “gusto”:

La relación entre la expresión y el pensamiento es tan grande, hay entre una y otro correlación tan estrecha, correspondencia tan exacta, que no podemos menos de censurar los trabajos ahitos de corruptelas y neologismos, por mucho que por otra parte sea su mérito. Es que es imposible de toda imposibilidad que tras un lenguaje desatentado, rudo, lleno de desatinos, impropiedades y bajezas, no veamos un criterio estrecho, una inteligencia inculta, un espíritu ligero y atropellado, inconsulto adorador de la pasajera moda (Martínez Vigil, 1943: 31).

Apelando a valoraciones cognitivas, estéticas y morales, que evidencian que el conservadurismo lingüístico está asociado al conservadurismo social, Martínez Vigil cuestionaba la diversidad existente al interior de la comunidad para reducir el número de formas lingüísticas legítimas y, como consecuencia, negar o cuestionar varias formas de alteridad. Con esto muestra también su posición contraria a la estandarización pluricéntrica del español, como se desarrollará más adelante.

Aunque como filólogo no podía dejar de reconocer el uso de formas lingüísticas que daban cuenta de la variación regional del español, argumentaba que la extensión de un término no implicaba su corrección. Decía: “Una de las primeras cuestiones que surge al enfrentarnos al trascendente problema, es la de la fuerza del número” (Martínez Vigil, 1943: 27), pero “nada más lejos de mi pensamiento que inclinarme a la tendencia popular, o populachera, por razones de influjo social o político” (Martínez Vigil, 1943: 28).

En otro artículo agregaba:

He observado alguna vez que nuestro castellano sufre, entre otras, la acción malsana del compadrazgo y las contaminaciones inferiorizantes del vulgo. Pero pueblo y vulgo [...] no es lo mismo. El primero funde y pone en actividad la lengua corriente; el segundo la empobrece y la deforma. El vulgo, he agregado, es la ignorancia, el montón anónimo, la chusma, que nada o sumamente poco pesan en la balanza del idioma (Martínez Vigil, 1948: 329).

Y citando las palabras del reconocido escritor (también uruguayo) José Enrique Rodó decía: “La multitud, la masa anónima, no es nada por sí misma. La multitud será un instrumento de barbarie o de civilización según carezca o no del coeficiente de una alta dirección moral” (Martínez Vigil, 1943: 28).

Dando cuenta de una posición elitista a la vez que paternalista en relación con las clases populares, común en intelectuales conservadores de la época (como Rodó, citado por el propio autor), entendía que el hablante común, el “vulgo”, la “masa anónima”, no tenía autoridad moral para sancionar la necesidad o no de incorporar nuevas formas lingüísticas, lo que evidencia que el propio término purismo tiene incorporado un valor moral, como señala Shapiro (1989).

Si asumimos que las sociedades están divididas en grupos con identidades estratificadas según una escala jerárquica de valores culturales, económicos y políticos impuestos por los sectores hegemónicos, dentro de los que lengua cumple también un papel clasificador, podemos interpretar, siguiendo a Shapiro (1989), que los intentos de “purificar” una lengua, como los que realiza Martínez Vigil en sus discursos, implícitamente promueven a aquellos sujetos que pueden identificarse más como pertenecientes al grupo de hablantes de la variedad elegida como modelo de ejemplaridad por el proceso purificador, y esto llevaría a esa variedad y a sus hablantes a una posición de superioridad moral. Simultáneamente, la impureza de los elementos lingüísticos que resulten estigmatizados será trasladada a quienes los emplean, lo que hace que se pueda colocar en una posición moral inferior a todas aquellas personas que no pueden alegar filiación con la variedad privilegiada. En el caso estudiado, Martínez Vigil le otorgaba a la élite intelectual una posición de superioridad moral y lingüística y al pueblo un lugar subalterno. Esta posición es funcional también a la defensa de la unidad de la lengua española en torno a usos comunes a toda la élite letrada hispanohablante, como se observará en el siguiente apartado en relación con la labor de las academias.

Si bien el “lenguaje americano” debía ser incorporado al “antiguo idioma castellano”, “la solución del complicado y arduo asunto no puede consistir en aumentar desalentadamente el número de vocablos y expresiones sin discernimiento de ninguna especie. [...] La cuestión no se resuelve cerrando los ojos y procediendo en bloque a la admisión o rechazo de montones de palabras porque sí, según se ha hecho más de una vez” (Martínez Vigil, 1943: 28-29). Agregaba: “En infinidad de casos, casi invariablemente, esos pretendidos americanismos, argentinismos, chilenismos, etc. son, como se ha observado, voces anticuadas, regionalismos peninsulares o simplemente corruptelas sin nacionalidad, tan usadas entre nosotros como en España” (Martínez Vigil, 1943: 29-30).

Por eso para Martínez Vigil, como ya había señalado en sus escritos de juventud (cfr. Oroño, 2018), era fundamental que se evaluara la necesidad de incorporar nuevo vocabulario, según éste cumpliera los criterios de propiedad, adecuación y conformidad al sistema de la lengua. En sus palabras, explicaba:

No basta que una voz sea sonora para que deba ser aceptada; es menester que además de esto reúna el ser propia, adecuada y conforme a la índole de la lengua; no basta que sea útil; es menester que sea necesaria, o cuando menos presente indiscutibles ventajas sobre las ya admitidas. De lo contrario, se aumenta el vocabulario sin que experimente adelanto alguno el idioma. Existiendo palabras para designar un objeto, crear otras de menor propiedad para denotar lo mismo, suele ser falta de gusto y de educación literaria, cuando no prueba palmar de punible ligereza (Martínez Vigil, 1943: 31).

De este modo elaboró criterios formales de validación de voces nuevas: el término debía cumplir las reglas de formación de palabras de la lengua en cuestión y acuñar un nuevo significado, de lo contrario se trataba de un “neologismo superfluo”, como ya se mencionó (Martínez Vigil, 1943: 31).

El arraigo del vocablo en la comunidad no constituía una pauta de validación de voces nuevas para el autor. En la medida en que entendía que la generalización de un rasgo lingüístico no era razón suficiente para incorporarlo al modelo de ejemplaridad lingüística del español, negaba a los hablantes toda autoridad en materia de lenguaje.

En contra de una larga tradición que incluso la propia Academia seguía, tampoco les asignaba a los literatos autoridad en materia lingüística. Quienes tenían autoridad para validar o no una forma lingüística eran los especialistas en lenguaje; eran ellos quienes “merecen ser oídos”, porque eran quienes tenían la “capacidad” para dar cuenta si la forma en cuestión ameritaba ser incorporada a la lengua, según los criterios defendidos por Martínez Vigil, ya presentados. En su conocimiento sobre la lengua radicaba su legitimidad como autoridades lingüísticas, por eso entendía adecuado que una “minoría” (los especialistas del lenguaje) impusiera la lengua a las mayorías (el pueblo):

La ley de las mayorías, proclamada generalmente, [...] debe sufrir excepciones, y excepciones importantes. Desde luego, las mayorías deben contarse, no por la cantidad de hombres, sino por el número de autoridades. Así, las opiniones de un Bello, de un Cuervo, de un Jovellanos, de un Hartzenbusch ó de un Salvá, valen á mi juicio incomparable más que las de miles de personas que hablan porque sí, porque no han visto hacer á las demás otra cosa en la vida. [...]. Todos, ciertamente, tienen el derecho de hablar, mas no es nuestro deber escuchar sino á los que merecen ser oídos. Sin llevar las analogías más allá de lo razonable, puédesse asegurar que en la ciencia, como en la política, la capacidad es el único título que da el derecho al voto.

Es un error, pues, elevar á la categoría de reglas lo que han dicho, sin conciencia á las veces, escritores calificados. Un error no deja de serlo por el hecho de haber incidido en él doctores de los de más reverendas; no cambia de naturaleza tampoco por haberse en él incurrido diez, cien, mil veces. Esto no prueba otra cosa sino su generalización (Martínez Vigil, 1943: 31-32).

Estas palabras evidencian la institucionalización del conocimiento social y de su producción, que determina cuál es el conocimiento legítimo, quién lo construye, mediante qué prácticas y cómo se difunde (Burke, 2002). Los discursos de los especialistas en la prensa⁴, en el caso que nos ocupa discursos metalingüísticos de especialistas del lenguaje, son reflejo de ello. A mediados del siglo XX en lo que a lenguaje se refiere, los filólogos, lexicógrafos y en general los cientistas

4 La importancia de la prensa como institución legitimadora del conocimiento social y de sus hacedores principales, los intelectuales, ha sido señalada por múltiples autores, por ejemplo Halperin Donghi (2013), Altamirano (2008) y Burke (2002).

del lenguaje estaban sustituyendo a los literatos como autoridad en materia lingüística.

4. La posición político-ideológica y la función de las academias: la defensa de la unidad de la lengua española

En la reflexión de Martínez Vigil sobre la incorporación de rasgos lingüísticos, se destaca su preocupación por cómo administrar la tensión entre fragmentación/unidad del español. El autor entendía que era posible mantener la unidad de lengua a pesar de su inevitable evolución, lo que requería una planificación coordinada. La cuestión era quién y cómo debía controlar el cambio, esto es, quién tenía la autoridad para planificar y en qué residía esa legitimidad.

Como se indicó en el apartado anterior, las condiciones para aceptar un nuevo vocablo eran, para Martínez Vigil, que se tratara de “nuevas expresiones para las ideas nuevas”, y quien estaba en condiciones de dar cuenta de ello eran los especialistas; en su conocimiento sobre la lengua radicaba su legitimidad como autoridades lingüística.

En la medida en que no admitía la incorporación de términos semánticamente equivalentes, a los que calificaba de “neologismos superfluos”, rechazaba la variación lingüística y propiciaba la unidad de la lengua española, “las ventajas de un idioma común” (Martínez Vigil, 1944: 7). Sobre todo, defendía una posición contraria a los procesos de estandarización pluricéntrica del español, en la medida en que con este criterio solo eran admisibles las variantes del español americano referidas a realidades nuevas (como los llamados americanismos de origen) pero no formas lingüísticas para referirse a conceptos a los que ya correspondía un término en el español peninsular.

Menos aún reconocía la existencia de variedades nacionales hispanoamericanas. Decía, al respecto: “La idea del *idioma nacional*, ha expresado Menéndez Pidal, padre de la moderna filología española, está muerta y enterrada siete estados bajo tierra. Este es también mi modesto sentir, contra el pensar y el deseo de algunos caballeros indigestados con el indigenismo...o con el patriotismo” (Martínez Vigil, 1944: 7)⁵.

5 Aunque Martínez Vigil no indica la referencia del texto de Menéndez Pidal al que alude, puede suponerse que se trata de una carta que el filólogo español envió a Aurelio M. Espinosa y Lawrence Willkins, y que se publicó en la revista *Hispania* en 1918 con el título “Lengua española”, en la medida en que las palabras citadas por Martínez Vigil aparecen en ella. En este texto Menéndez Pidal defiende la unidad de la lengua española por encima de las divergencias regionales entre España e Hispanoamérica y señala a la “lengua culta y literaria” como responsable de dicha unidad a la vez que al “habla popular” como su principal fuente de preocupación (cfr. Menéndez Pidal, 1918). Vale la pena agregar además que, como explica Monteagudo (2000: 886), Menéndez Pidal desestimaba la lengua como referente fundamental y expresión de la identidad nacional

A propósito, entendía que las posiciones americanistas del siglo XIX habían sido superadas. Explicaba:

Cierto, Echeverría, Sarmiento, Alberdi y Gutiérrez se erigieron en campeones de la oposición a la lengua de los progenitores [...], [pero] es sabido de todos que tanto Alberdi como Sarmiento, tenaces impugnadores del habla española, no concluyeron sus días sin confesar paladinamente su error y sin mostrarse arrepentidos de su ex abrupto juvenil. Independientemente de ello, es de considerar que [estos autores] sufren el influjo de las ideas dominantes en su época. Su oposición al idioma español no fue sino el eco de las luchas por la Independencia, que dejaron, naturalmente, sus resquemores.

Ningún lingüista o filólogo serio acepta hoy día la posibilidad de una o más lenguas diferentes del español en América. Ninguno de mis amigos –y me honran con su amistad Miguel Luis Amunátegui Reyes, Augusto Malaret, José Ortega Torres, Rodolfo Ragucci, Víctor Pérez Petit, Sixto Perea y Alonso, Adolfo Berro García, Félix Restrepo, Alejandro Quijano, Emilio Robledo, Enrique Tovar, Avelino Herrero Mayor, Arturo Capdevila, Eusebio R. Castex, Pedro Benvenuto Murrieta, Justino Cornejo, Pedro Grases, Juan B. Selva –para no citar sino unos cuantos nombres de maestros consagrados- absolutamente ninguno de ellos transige con semejante enormidad (Martínez Vigil, 1944: 7- 8)⁶.

Compartiendo la misma línea argumental de otros autores, como Juan Zorrilla de San Martín (cfr. Oroño, 2019), para Martínez Vigil la unidad del castellano estaba garantizada por la unidad de su sintaxis (lo que por otra parte hace especialmente llamativa su preocupación por la acuñación de voces nuevas). Explicaba:

El alma de los idiomas está en la sintaxis, y una sola y misma sintaxis impera soberana en los inmensos territorios en que se habla el español por mucho más de cien millones de hombres, con discrepancias inevitables en toda lengua extendida como la nuestra y con

española porque “a propia heteroxeneidade lingüística de España mostraba a incompatibilidade da identificación da nación cunha base lingüística determinada”; le otorgó este lugar a la literatura, habilitando de este modo la preponderancia del castellano frente a las otras lenguas de España en clave de hegemonía literario-cultural (Monteagudo, 2000). Sobre el pensamiento lingüístico de Menéndez Pidal y su relación con el nacionalismo español (cfr. Del Valle, 1997; Monteagudo, 2000 y 2013).

- 6 Las figuras citadas dan cuenta de los nombres que eran referencia teórica para el autor estudiado. Muchos de los extranjeros nombrados por Martínez Vigil eran filólogos miembros de academias americanas de la lengua (Amunátegui Reyes era presidente de la Academia Chilena de la Lengua; Malaret, fundador de la Academia Puertorriqueña de la Lengua; Quijano, miembro de la Academia Mexicana de Lengua; Capdevila, integrante de la Academia Argentina de Letras; Benvenuto Murrieta, miembro de la Academia Peruana de la Lengua; Cornejo integraba la Academia Ecuatoriana de la Lengua; Grases, la Academia Venezolana de la Lengua), lo que muestra también el tipo de contacto que tenía Martínez Vigil. Habría que ver, a propósito, en qué medida los discursos del filólogo buscaban polemizar con la emergente *generación del 45* de Uruguay, que estaba posicionándose en el campo local con sus propias revistas culturales y literarias.

divergencias regionales que, sin perjudicar la unidad, patentizan a un tiempo mismo su fuerza expansiva y dinámica, su grande y poderoso espíritu y sus alientos de león.

Sólo la ignorancia presuntuosa puede alimentar la esperanza de la muerte del castellano a plazo fijo, determinada por la existencia de unos cuantos neologismos, por deformaciones y corruptelas tan comunes entre nosotros como en la Península, y por errores y excrecencias que lo afean, deforman y desnaturalizan por doquier (Martínez Vigil, 1944: 8).

Siguiendo los postulados de autores como Menéndez Pidal, el nacionalismo defendido por Martínez Vigil no se centraba en la validación y defensa de rasgos lingüísticos propios, sino en la literatura y en general en escritos producidos por intelectuales, que recogían (o construían) los rasgos culturales constitutivos de la identidad nacional uruguaya, de cuya difusión se encargaban publicaciones como la *Revista Nacional*, como se señaló en el segundo apartado de este trabajo.

A su entender, las posiciones de ruptura lingüística del siglo XIX respondieron a los procesos emancipatorios de los países americanos, que en el siglo XX, ya consolidados los Estados hispanoamericanos, habían decantado hacia una posición de defensa de la unidad de la lengua española y la función de las academias de la lengua como autoridades normativas.

La labor de las academias (con la orientación de los especialistas que la integraban, entendía Martínez Vigil), era precisamente controlar los cambios y eliminar “estas deformaciones y corruptelas”. Decía: “La misión de las corporaciones académicas es muy otra que la de registrar novedades de la moda; ellas no deben tomar en consideración sino los vocablos y giros generalizados, que han sido acogidos por los escritores de verdad, no por cualquier quídam que se meta a escribir” (Martínez Vigil, 1948: 330).

En el caso de la Academia Nacional de Letras, institución que integraba Martínez Vigil, consideraba que debía dedicarle especial combate al voseo, el seseo y el yeísmo, rasgos lingüísticos que se constituyeron en norma regional⁷, a

7 El yeísmo rehilado y el voseo conllevan una fuerte identificación rioplatense. El seseo, compartido con el resto de América, y con el español del sur de España y de Canarias (Fontanella, 1992), también caracteriza al español rioplatense.

Tanto el seseo (neutralización de la oposición s/θ) como el yeísmo (neutralización de la oposición y/λ) están atestigüados desde los primeros tiempos de la conquista (Fontanella, 1992). A medida que progresó el siglo XVI, el seseo se extendió rápidamente en toda América; el avance del yeísmo en cambio no fue rápido ni alcanzó a todas las regiones americanas (Fontanella, 1992). En la zona actualmente ocupada por Uruguay, el fenómeno está documentado desde el siglo XVIII (Elizaincín, Malcuori y Bertolotti, 1997; Elizaincín, 2002). Sobre el yeísmo, Elizaincín, Malcuori y Bertolotti (1997) señalan que en el siglo XVIII Uruguay era todavía una zona distinguidora de los segmentos consonánticos /ɲ/ y /y/; la neutralización empieza a aparecer en forma frecuente en el siglo XIX; en la actualidad coexisten realizaciones sonoras, ensordecidas y plenamente sordas. En cuanto al voseo pronominal y verbal, si bien desde la segunda

pesar de haber sido prescriptos por el sistema escolar uruguayo durante todo el siglo XIX y hasta mediados del siglo XX al menos (cfr. Oroño, 2016b).

A propósito de estos rasgos, Martínez Vigil señalaba:

Este carácter [de ‘deformaciones y corruptelas’], en mayor o menor grado, revisten el *voseo*, vulgarismo abominable que urge combatir sin miramientos, hasta extinguirlo del todo, como se hace con los “yuyos mostrencos y contaminosos”; el *yeísmo*, vicio que debemos desterrar, a lo menos del lenguaje culto, consultando la escritura y el interés fonético del habla, que no gana sino que pierde, con la supresión de fonemas, y el *seseo*, que no sólo es práctica inextirpable en América, donde tiene raíces seculares, sino ‘modalidad tolerable hasta en la conversación docta’, al decir de una prestigiosa institución oficial argentina (Martínez Vigil, 1944: 9).

Por eso estimaba que la Academia Nacional de Letras debía sumarse a la labor de “revisión de provincialismos” planificada por la Real Academia Española en colaboración con otras academias americanas. Decía:

Hay que emprender de inmediato la colosal empresa de la revisión de provincialismos, proyectada por la Academia Española en comunicación publicada por la Academia Chilena de la Lengua y la Argentina de Letras, y que persigue la razonada incorporación al acervo común de las voces correctas y necesarias, la juiciosa eliminación de las innecesarias e impropias, la corrección de las erróneamente definidas y la determinación por zonas del uso autorizado por los buenos escritores (Martínez Vigil, 1944: 9-10).

Porque para Martínez Vigil: “Hay un retorno manifiesto al castellano tradicional: el tiempo es de restauración del sentido espiritual del idioma” (Martínez Vigil, 1944: 10).

De este modo legitimaba la labor que filólogos y lingüistas realizaban en las academias de la lengua (y la propia función normativa de estas instituciones), mostrando además la posición de autoridad que estaban asumiendo los estudiosos hispanoamericanos del lenguaje.

mitad del siglo XIX, las formas pronominales y verbales voseantes sustituyeron a las tuteantes en todos los contextos familiares e informales en la región bonaerense (Fontanella, 1991), en Uruguay el pronombre *vos* familiar no ha desplazado totalmente a *tú*; también hay una construcción intermedia del tipo *tú cantás* que conlleva mayor complejidad y enriquecimiento pragmático (Elizaincín, 2002; Bertolotti, 2011). En relación con el paradigma pronominal y verbal para la segunda persona del plural, la eliminación de la oposición vosotros/ustedes (y la consecuente reestructuración de los posesivos) es un rasgo común a todos los hispanoamericanos, que se registra desde los primeros tiempos de la conquista (Fontanella, 1992).

5. Conclusiones

Carlos Martínez Vigil formó parte de la clase dirigente uruguaya de la primera mitad del siglo XX, lo que lo colocó en una posición privilegiada respecto a las posibilidades de pensar el país y generar discursos que tuvieran impacto en la opinión pública, porque además, por sus trayectoria personal, fue una figura relevante del campo intelectual de la época con un capital simbólico considerable. Su posicionamiento cultural, político y lingüístico lo muestran como un intelectual conservador y un guardián público de la lengua.

Sus artículos en la *Revista Nacional* evidencian un ideal de lengua española acorde con una ideología lingüística purista que, aunque no reconoce los procesos de estandarización pluricéntrica del español, sirvió sin embargo a la función de difusión de valores nacionales otorgada a la Revista por el lugar de privilegio asignado al trabajo intelectual como modelo lingüístico y, sobre todo, como guía moral.

Los textos muestran la preocupación por controlar la variación y el cambio lingüístico a partir de la discusión sobre la incorporación de nuevos rasgos al español, tema compartido por los cuatro documentos estudiados. Este interés llevó a Martínez Vigil a definir criterios de validación lingüística a la vez que a tomar posición respecto a quién tenía la autoridad para planificar y en qué residía esa legitimidad. El filólogo proponía admitir solo formas lingüísticas que no tuvieran ya un equivalente semántico en español y establecía como autoridad para hacerlo a los especialistas del lenguaje; el conocimiento lingüístico que tenían y del que carecía el pueblo los legitimaba como autoridad normativa.

En la medida en que no admitía la variación lingüística tampoco reconocía los procesos de estandarización pluricéntrica del español, cuestión que debía ser reencauzada a partir de la “revisión de provincialismos” por parte de las academias de la lengua. De este modo legitimaba la función política de estas instituciones normativas en relación con la construcción de una comunidad hispana supranacional a partir de la construcción discursiva de la unidad del español. De todas maneras, la misma necesidad de expresar y defender la unidad de la lengua era un indicador de su diversidad.

Referencias bibliográficas

- Altamirano, Carlos (2008), «Introducción general», en Carlos Altamirano (dir.), *Historia de los intelectuales en América Latina*, Madrid, Katz, p.9-28.
- Barrios, Graciela (2011), «La regulación política de la diversidad: academias de lenguas y prescripción idiomática», en Silvia Senz Bueno y Montserrat Alberte (eds.), *El dardo en la Academia. Esencia y vigencia de las Academias de la lengua española. Vol I*, Barcelona, Melusina, p.591-619.

- Bertolotti, Virginia (2011), «El español rioplatense y su perfil lingüístico», en Ángela Di Tullio y Rolf Kailuweit (eds.), *El español rioplatense: lengua, literatura, ex presiones culturales*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana - Vervuert, p. 23-48.
- Blommaert, Jan (1999), «The debate is open», en Jan Blommaert (ed.), *Language Ideological Debates*, Berlín/Nueva York, Mouton de Gruyter, p. 1-38.
- Boix iFuster, Emili y F. Xavier Vila i Moreno (1998), *Sociolingüística de la llengua catalana*, Barcelona, Ariel.
- Bourdieu, Pierre (1999), *Intelectuales, política y poder*. Buenos Aires, Eudeba.
- Bourdieu, Pierre (2001), *¿Qué significa hablar? Economía de los intercambios lingüísticos*, Madrid, Akal.
- Boyer, Henri (1991), *Langues en conflit*, París, L'Harmattan.
- Burke, Peter (2002), *Historia social del conocimiento*, Barcelona, Paidós.
- Clyne, Michael (ed.) (1992), *Pluricentric languages. Differing norms in different nations*, Nueva York/ Berlín, Mouton-De Gruyter
- Cornejo Polar, Antonio (1995), «La literatura hispanoamericana del siglo XIX: continuidad y ruptura (hipótesis a partir del caso andino)», en Beatriz González Stephan, Javier Lasarte, Graciela Montaldo y María Julia Daroqui (eds.), *Esplendores y miserias del siglo XIX. Cultura y sociedad en América Latina*, Caracas, Monte Ávila Editores Latinoamericana, p.11-24.
- Del Valle, José (1997), «La historicación de la lingüística histórica: los 'Orígenes' de Ramón Menéndez Pidal», *Historiographia Lingüística*, n° XXIV, 1-2, p. 175-196.
- Elizaincín, Adolfo (2002), «Historia externa del español en Argentina y Uruguay. Externe Sprachgeschichte des Spanischen in Argentinien und Uruguay», en Gerhard Ernst, Martín-Dietrich Glessgen, Christian Schmitt, Wolfgang Schweickard (eds.), *Romanische Sprachgeschichte/Histoire linguistique de la Romania*, Berlín/ Nueva York, Walter de Gruyter, p. 1035-1045.
- Elizaincín, Adolfo, Marisa Malcuori y Virginia Bertolotti (1997), *El español en la Banda Oriental de siglo XVIII*, Montevideo, Universidad de la República.
- Fontanella de Weinberg, Beatriz (1991), «La generación del voseo y la estandarización policéntrica del español bonaerense en el siglo XX», *Cuadernos del Sur*: n° 23-24, p. 35-47.
- Fontanella de Weinberg, Beatriz (1992), *El español en América*, Madrid, Mapfre.
- Giddens, Anthony (2014), *Problemas centrales en teoría social. Acción, estructura y contradicción en el análisis social*, Buenos Aires, Prometeo.
- Halperin Donghi, Tullio (2013), *Letrados y pensadores. El perfilamiento del intelectual hispanoamericano en el siglo XIX*, Buenos Aires, Emecé.

- Hobsbawm, Eric (2002), «Introducción: la invención de la tradición», en Eric Hobsbawm y Terence Ranger (eds.), *La invención de la tradición*, Barcelona, Crítica, p.7- 22.
- Jernudd, Björn y Michael Shapiro (1989), *The politics of language purism*, Berlín / Nueva York, De Gruyter Mouton.
- Kroskrity, Paul (2000), «Regimenting Languages: Language Ideological Perspectives», en Paul Kroskrity (ed.), *Regimes of Language: Ideologies, Politics, and Identities*, Santa Fe, School of American Research Press, p. 1-34.
- Kroskrity, Paul (2010), «Language ideologies. Evolving perspectives», en Jürgen Jaspers, Jan-Ola Östman y Jef Verschueren (eds.), *Society and Language Use*, Ámsterdam/Filadelfia, John Benjamins, p. 192- 211.
- Milroy, James y Lesley Milroy (1985), *Authority in language. Investigating language prescription and standardization*, Londres, Routledge y Kegan Paul.
- Monteagudo, Henrique (2000), «Lingua, literatura, nación en Menéndez Pidal», en José Luis Rodríguez Fernández (ed.), *Estudios dedicados a Ricardo Carvalho Calero*, tomo II, Galicia, Parlamento de Galicia/Universidad de Santiago de Compostela, p. 881-909.
- Monteagudo, Henrique (2013), «Spanish and other languages of Spain in the Second Republic», en José del Valle (ed.), *A Political History of Spanish: The Making of a Language*, Nueva York, Cambridge University Press, p. 106- 122.
- Montero Bustamante, Raúl (1955), «Iniciación del Uruguay en el modernismo literario», en *Homenaje a Don Raúl Montero Bustamante. Selección de sus escritos literarios e históricos*, tomo II, Montevideo, Instituto Histórico y Geográfico del Uruguay/Academia Nacional de Letras, p. 6- 62.
- Narvaja De Arnoux, Elvira (2008), *Los discursos sobre la nación y el lenguaje en la formación del Estado (Chile, 1842-1862)*. Estudio glotopolítico, Buenos Aires, Santiago Arcos Editor.
- Oroño, Mariela (2016a), «La polémica sobre acentuación ortográfica entre Carlos Martínez Vigil y Fidelis del Solar», *Nueva Revista del Pacífico*, n° 64, p. 67- 96, disponible en <http://www.nuevarevistadelpacifico.cl/index.php/NRP/article/view/64>.
- Oroño, Mariela (2016b), *El lenguaje en la construcción de la identidad nacional. Los libros escolares de lectura de Vásquez Acevedo, Figueira y Abadie- Zarrilli*, Montevideo, Tradinco.
- Oroño, Mariela (2018), «La conciencia política a través de la lengua: los comentarios de Carlos Martínez Vigil a *Neologismos y americanismos* (1895) de Ricardo Palma», *Lingüística*, n° 34, 2, p. 33-49, disponible en <http://www.scielo.edu.uy/pdf/ling/v34n2/2079-312X-ling-34-02-33.pdf>.

- Oroño, Mariela (2019), «La RAE y los intelectuales americanos de fines del siglo XIX: el caso del uruguayo Juan Zorrilla de San Martín», *Glottopol*, n° 32, p. 251- 266.
- Pérez Petit, Víctor (1918), *Rodó. Su vida, su obra*, Montevideo, Imprenta Latina.
- Shapiro, Michael (1989), «A political approach to language purism», en Björn Jernudd y Michael Shapiro (eds.), *The politics of language purism*, Berlín/Nueva York, Mouton de Gruyter, p. 21- 29.
- Williman, José Claudio (1937), *La educación del pueblo*, Montevideo, Imprenta Nacional.

Corpus de análisis

- Martínez Vigil, Carlos (1943), “Ante el idioma español mi posición definitiva”, *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, n° 67, p. 27-32.
- Martínez Vigil, Carlos (1944), “La posición espiritual de América ante el idioma español”, *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, n° 73, p. 5-10.
- Martínez Vigil, Carlos (1945), “Lingüística americana”, *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, n° 86, p. 191-202.
- Martínez Vigil, Carlos (1948), “Juicios y opiniones”, *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, n° 114, p. 321- 333.
- Montero Bustamante, Raúl (1938), “Programa”, *Revista Nacional: Literatura, Arte, Ciencia*, n° 1, p. 7-11.

Las versiones paralelas de *Harry Potter* en catalán y su impacto en la prensa escrita: miradas pluricéntricas¹

Resumen: A finales de 2001, fruto de un acuerdo de coedición, se publicó en Tàndem (Valencia), de la mano de Salvador Company, la adaptación de *Harry Potter i la pedra filosofal* a la variedad valenciana del catalán, lengua a la que ya había sido traducido por Laura Escorihuela en 1997 para Empúries (Barcelona). En 2002 se publicó la adaptación del segundo volumen de la saga, mientras que los cinco volúmenes restantes solo constan de una versión, barcelonesa. Esta práctica desató una gran polémica y suscitó un intenso debate en la prensa escrita. Dos décadas después de la aparición de estas adaptaciones, en este trabajo se recopilan los textos periodísticos que abordaron este fenómeno y se analizan las ideas que sustentan los posicionamientos favorables y críticos, así como el estado de la cuestión actual.

Palabras clave: *Harry Potter*, pluricentrismo, traducción catalana, ideologías lingüísticas.

1. Introducción

El catalán es una lengua media europea trasfronteriza: en Francia no es oficial, en Italia está reconocida por el Consejo Regional de Cerdeña desde 2018, en Andorra es la única lengua oficial y en España es oficial, junto con el español, en las autonomías de Cataluña, Valencia² y las Islas Baleares. Esta lengua todavía se encuentra en vías de consolidar el proceso de estandarización, dado que comparte su espacio comunicacional con otras lenguas con mayor capital político, económico y simbólico, en grados muy diversos según la zona geográfica (v. Xarxa CRUSCAT, 2015).

1 Este trabajo ha sido elaborado gracias a la financiación del proyecto FFI 2016-80191-P «Extensión social de la norma lingüística en los medios de comunicación durante el siglo XX» (2016-2020), concedido por el Ministerio de Educación, Cultura y Deporte, y a un contrato predoctoral concedido por la Universidad de las Illes Balears (UIB). También agradecemos a la Hemeroteca Municipal de València su inestimable ayuda en la compilación del corpus de análisis.

2 En la Comunidad Valenciana o País Valenciano se ha oficializado con la denominación local: valenciano. En el diccionario de la Acadèmia Valenciana de la Llengua (en adelante, AVL) se define *valenciano* tanto con el significado de ‘catalán’: «Llengua romànica parlada a la Comunitat Valenciana, així com a Catalunya, les Illes Balears, el departament francès dels Pirineus Orientals, el Principat d’Andorra, la franja oriental d’Aragó i la ciutat sarda de l’Alguer, llocs on rep el nom de *català*» (segunda acepción); como con el de ‘catalán sudoccidental’: «Varietat d’esta llengua parlada a la Comunitat Valenciana» (tercera acepción) (AVL, 2016: s. n°).

A la hora de vehicular su variedad referencial, la variación diatópica ha adquirido cierto simbolismo. Joan Martí i Castell, entonces presidente de la Sección Filológica del Institut d'Estudis Catalans (en adelante, IEC), apunta en el prólogo del diccionario de esta institución la «actitud hipersensible» ante la variación geográfica (Martí i Castell, 2007: 18). Según Lamuela (1994: 150), dicha actitud es característica de las lenguas recesivas, pues favorece la lengua dominante al acarrear prácticas fragmentarias, como el secesionismo lingüístico.

En este marco, en 2001 se empezaron a adaptar a la variedad valenciana del catalán los primeros volúmenes de la saga *Harry Potter*, que ya habían sido traducidos al catalán en Barcelona. Esta decisión editorial originó una polémica considerable, que recogió la prensa escrita del momento, principalmente en forma de artículos de opinión. En este trabajo, recopilamos los textos periodísticos que abordan esta cuestión y los clasificamos en favorables, críticos o equidistantes, según su posicionamiento ante las adaptaciones. Nuestro objetivo es analizar los argumentos que se utilizan para sustentar dichas posiciones, así como estudiar la relación que guardan con la línea ideológica de los periódicos y su visión sobre las lenguas.

2. El pluricentrismo en catalán y sus instituciones normativizadoras

De acuerdo con los criterios que se derivan del gráfico de Ammon (1995: 80, 95-97) sobre la endonorma y la exonorma, el catalán presentaría un pluricentrismo asimétrico (Clyne, 1995: 21-22), con Barcelona como centro dominante. Valencia se consideraría un centro subestatal o subnacional, en relación con Barcelona, ya que no les separan fronteras de estado (Ammon, 1995: 95-97). Esta asimetría, más que por desequilibrios entre centros, se vería agravada por la presión desigual que ejercen las lenguas dominantes, dadas las dinámicas de descompactación que generan (Bibiloni, 1997: 143). Privada de la condición de lengua de estado, la posición recesiva del catalán conllevaría que ninguno de sus centros codificadores se considere completo, siguiendo la terminología de Ammon³, pues no terminaría de funcionar como lengua de cohesión grupal o koiné en algunos ámbitos (Xarxa CRUSCAT, 2015: 9 y ss.).

En el actual Estatuto de Autonomía valenciano, así como en el anterior, se instaure la AVL como institución normativizadora del valenciano, cuya normativa es de obligada aplicación para todas las administraciones públicas autonómicas (Corts Valencianes, 2006: 15, 32; 2019: 18, 42). Para el conjunto

3 Esta nomenclatura establece una distinción conceptual entre los términos *centro codificador* e *institución normativizadora*; mientras que el segundo se equipara con una academia, el primero remite a toda variedad geográfica prestigiada, ya sea dominante o periférica, que contribuya al proceso de estandarización. Así, una lengua puede ser pluricéntrica y contar con una sola academia normativizadora.

de la lengua catalana, esta función recae en el IEC, impulsado por Enric Prat de la Riba en 1907. Aunque ni el Estatuto de Cataluña ni el de las Islas Baleares se refieren explícitamente a esta institución, su autoridad está reconocida en el Real Decreto nº 3118, de 1976, para el Estado, y en la Resolución de la Generalitat de Catalunya del 17 de mayo de 2001.

El capital simbólico del IEC difiere del acumulado por la AVL, dadas las circunstancias históricas. Mientras que el IEC data de principios del XX, la ley de creación de la AVL se aprobó a finales de siglo, en 1998, y no fue hasta el 2001 cuando empezó a desarrollar su actividad, después de que los dos principales partidos de las Cortes Valencianas pactaran los veintinueve miembros que la integrarían. Además, algunos de ellos provenían de sectores del secesionismo lingüístico, lo cual se presentó como una solución conciliadora entre las diferentes sensibilidades (Pradilla Cardona, 2011: 37-40).

La creación de la AVL, poco antes de que aparecieran las versiones paralelas de *Harry Potter* en catalán, no estuvo exenta de polémica. Teniendo en cuenta que las funciones de un estándar son la referencial, que homogeneiza intralingüísticamente, y la diferencial, que marca distancias con los estándares de las lenguas vecinas, se consideró que el revisionismo de la AVL entorpecía la convergencia con el estándar, e incluso con la variedad occidental⁴ del catalán, al priorizar opciones demasiado comunitarias y coloquializantes (Pradilla Cardona, 2008b: 139). De hecho, aunque todavía sea pronto para dilucidar sus efectos, la regionalización de la norma, siguiendo la expresión de Robillard (1993: 154; cit. Pöll, 2005: 32), es uno de los factores que puede llevar a una desestandarización, entendida como la «remise en cause où la redéfinition des frontières entre les registres où les niveaux de langue: des items traditionnellement considérés comme familiers tendent à investir les domaines réservés auparavant au soutenu ou soigné» (Pöll, 2005: 62-63).

En cualquier caso, el pluricentrismo del catalán es previo a la AVL, si bien esta academia ha contribuido a reforzarlo, incrementando el grado de polimorfismo en la normativa e institucionalizando una dualidad referencial, al menos en el territorio valenciano. La normativa polimórfica (Ginebra y Solà, 2007: 103 y ss.) es una respuesta a la desestructuración histórica del espacio social y político, así

4 Aunque el catalán occidental también se divide, a su vez, en otras variedades diatópicas, las fronteras de las comunidades autónomas no coinciden con estas isoglosas. No obstante, en las comarcas del sur del Principado de Cataluña se ha documentado una tendencia a adoptar un estándar basado en el catalán central (barcelonés), mientras que en las zonas limítrofes de la misma variedad, pertenecientes al norte del País Valenciano, se priorizan las opciones más valencianas (Pradilla, Cardona, 2008a: 132). Por eso, Pradilla Cardona (2008b: 132) alerta de que esta dinámica puede fragmentar por la frontera autonómica la continuidad lingüísticogeográfica del diasistema catalán, que considera una de las pruebas más claras de la unidad lingüística. Así mismo, aboga por contrastar los límites administrativos con los de las variedades lingüísticas para contrarrestar los efectos individualizadores (Pradilla Cardona, 2008b: 133-134).

como a las dinámicas centrífugas actuales. Así lo explicaba el entonces presidente de la Sección Filológica, estando en curso la elaboración de la nueva gramática del IEC:

Els criteris de codificació de la llengua de l'IEC intenten compensar la manca d'una política lingüística unitària al si de la societat de parla catalana. Establir una normativa que permeti un cert grau de diversitat dins una concepció unitària de la llengua, a fi que tothom la faci pròpia, és un dels objectius, i aquests objectius menen a unes propostes i a uns resultats peculiars, comparativament a d'altres processos de codificació (Argenter, 2001: 276-277).

De momento, la situación se ha equilibrado con un cierto acercamiento entre el IEC y la AVL. En la gramática del IEC (2016), que sustituye la de Fabra (1918 [1933]), con carácter normativo hasta entonces, se recogen opciones preferidas por la AVL sobre las que el IEC todavía no se había pronunciado oficialmente. En contrapartida, en 2018, la AVL aceptó la reforma que reducía el número de tildes diacríticas, que el IEC ya había aprobado previamente. Las contadas divergencias se encuentran en sus respectivos diccionarios (IEC, 2007; AVL, 2016) y conciernen un listado de palabras que aparecen en el diccionario de la AVL, pero no en el del IEC. Por lo general, se trata de hispanismos, aunque también se encuentran algunos localismos valencianos, por cuestiones geográficas o culturales, como la paremiología (Esteve, 2016: s. n^o).

En parte, esta especie de acuerdo tácito se vio propiciado por la entrada a la AVL de académicos de prestigio⁵, en la única renovación parcial que se ha producido ordinariamente, es decir, sin la intervención de las Cortes Valencianas. El catalán se convierte, así pues, en una lengua con dos instituciones normativizadoras oficialmente reconocidas: una de ámbito general, el IEC, y otra circunscrita al ámbito valenciano, la AVL, pero con una única normativa; eso sí, polimórfica y matizada por los registros.

3. El modelo de estándar en catalán

Siguiendo las etapas del proceso de planificación lingüística de Haugen (1983: 270 y ss.), si los lingüistas son los que se encargan de la codificación de una lengua, la implementación o vehiculación, en cambio, se ve condicionada por los marcos políticos en los que se desarrolla. Los capitales económico y simbólico configuran el modelo de lengua que difunden las instancias pedagógicas, como la escuela y los medios de comunicación. Estos agentes, además de extender socialmente la norma, perfilan una variedad lingüística que,

5 Entre los que se encuentra el profesor Joan F. Mira, también miembro del IEC y autor de uno de los artículos sobre las versiones paralelas de *Harry Potter* que analizamos en este trabajo.

por su uso prestigiado, adquiere un gran valor simbólico. Es lo que se denomina variedad estándar, una «llengua comuna, general i supradialectal» que está «ben definida (codificada) i acceptada per tota la comunitat lingüística com a norma general i model comú de referència» (Bibiloni, 1997: 21-22).

En el prólogo del diccionario del IEC, el entonces presidente de la Sección Filológica, Joan Martí i Castell (2007: 18-19), define el estándar catalán como composicional, aduciendo que el diasistema no presenta una variación diatópica muy marcada. Según Bibiloni (1997: 40-43), siguiendo a Polanco i Roig (1984: 116-117), quien, a su vez, se inspira en Stewart (1968) y Kloss (1972), el modelo composicional es de tipo unitario. Se diferencia del unitarista en que no solo se basa en un único centro codificador (monocentrismo). El tercer y último modelo, los estándares autónomos, se da en comunidades lingüísticas con una gran extensión territorial, normalmente organizadas en diferentes estados, lo que origina dinámicas de socialización diversas, dado que la comunidad no siempre interactúa en conjunto.

Con lo cual, el pluricentrismo no lleva necesariamente a los estándares autónomos, sino que también puede conformar un estándar composicional, según los condicionantes políticos, geográficos y sociales. La transdialectalización⁶ constituye una de las principales características de este modelo, pues las formas seleccionadas de las diferentes variedades diatópicas se difunden multidireccionalmente en toda la comunidad lingüística. Esta era la idea de Fabra cuando emprendió la codificación moderna del catalán, a principios del siglo XX: aunque la norma emana de «les tres grans regions» (más de un centro), el horizonte es consolidar «una sola llengua literària» (variedad estándar)⁷ (Fabra, 1918 [1932]: 78-79). Las formas lingüísticas prestigiadas menos generales conformarían variedades subestándar o paraestándar en ámbitos más locales.

6 Si bien los estándares composicionales, por su transdialectalización, se suelen percibir como más artificiosos al principio de la vehiculación, ya que no consisten en la variedad nativa de ningún hablante, en contrapartida, suscitan una mayor implicación interterritorial en el proceso de estandarización (Bibiloni, 1997: 41). Ahora bien, un estándar unitarista no puede ser tampoco una representación mimética de la variedad seleccionada, puesto que ha habido una codificación previa, con la selección que conlleva. Por otra parte, conviene diferenciar los conceptos *modelo de estándar* y *polimorfismo normativo* (v. Costa Carreras, 2016: 125); el primer término se refiere a la forma que adopta la variedad planificada como koiné, mientras que el segundo expresa la existencia de varias opciones equivalentes sancionadas por una academia o, en su ausencia, por la autoridad lingüística competente. Por ejemplo, el italiano, codificado a partir de un único centro, la Toscana (Bibiloni, 1997: 40), presenta una normativa menos rígida que el francés, con un pluricentrismo emergente (Pöll, 2005: 291 y ss.).

7 Fabra denomina *lengua literaria*, por influencia de la Escuela de Praga, el concepto que actualmente se define como *variedad estándar* (Lamuela y Murgades, 1984: 35, 40 y ss.).

Ahora bien, el término policentrismo convergente, acuñado por Sanchis Guarner, no se entiende siempre como un mecanismo para llegar al estándar composicional común:

El policentrisme convergent és la plasmació equilibrada d'estos sentiments contraposats: un reconeixement de la voluntat unitària de la llengua, però partint d'una codificació autònoma de cada un dels grans dialectes. [...]

El policentrisme convergent no és ajuntar paraules d'ací i d'allà, sense solta ni volta, fent un popurri despersonalitzat irreconeixible. Cada territori ha de partir de la seua realitat sociolingüística i configurar el seu model de llengua ajustat a les pròpies necessitats comunicatives (Lacreu, 2017: 22, 26).

El concepto de codificación autónoma, al que recorre Lacreu, entronca con el modelo de estándares autónomos. Sin embargo, de acuerdo con Bibiloni (1997: 143-145), en catalán no se darían las características sociales ni geográficas para que se pueda implementar este modelo, pues la comunidad lingüística constituiría un marco de interacción social cohesionado, por los contactos económicos, políticos y humanos. Si hubiera la disgregación social y geográfica necesaria para requerir los estándares autónomos, con espacios divididos políticamente, el funcionamiento social exigiría este modelo en cualquier koiné. En cambio, cuando se funciona en español estándar en este territorio, dicho modelo no se considera necesario (Bibiloni, 2002: 22).

En este sentido, los casos valenciano y andaluz presentan muchos aspectos análogos. Aunque el español peninsular empezó a estandarizarse según un patrón monocéntrico, codificado a partir de las hablas norcastellanas, se aprecia un grado mínimo de pluricentrismo, en la medida que la variación diatópica andaluza afecta al habla culta; a pesar de que, en este caso, no se represente en la codificación. Así, el habla prestigiada de Sevilla influencia el andaluz occidental, mientras que el oriental tiende a converger hacia el estándar peninsular (Villena, 2000; cit. Méndez-García de Paredes y Amorós-Negre, 2019: 184), conformando una variedad intermedia o andaluz regionalizado: «basically a regional spoken standard arises as an alternative model for educated speakers to complement the central-peninsular standard» (Méndez-García de Paredes y Amorós-Negre, 2019: 193). Así pues, este grado mínimo de pluricentrismo no sería equiparable al de las variedades americanas, justamente porque no comparte las condiciones políticas, geográficas y sociales:

Unlike Spanish-speaking American countries, Andalusia is not an independent nation; it forms part of a national whole —the Spanish State— on whose economic budgets it depends, whose audiovisual and printed mass media it consumes, and whose publishing industries and cultural practices it shares. Furthermore, despite its uniqueness and its 1981 Statute of Autonomy —which defines it as a community with its own political powers— Andalusia is historically, socially and culturally a part of Spain (Méndez-García de Paredes y Amorós-Negre, 2019: 181).

Esos condicionantes son los que permiten descartar una vehiculación de tipo autónomo para el subestándar andaluz. La principal diferencia entre este caso y el del catalán es la situación de lenguas en contacto, que sitúa al último en una posición subordinada.

4. Polémicas sobre la implementación

Puesto que el proceso de estandarización del catalán todavía no se ha consolidado completamente, las polémicas más recurrentes surgen a la hora conformar el modelo referencial. Uno de los ámbitos más afectados son los medios de comunicación, puesto que representan un papel crucial en la legitimación y extensión social de la variedad estándar (v. Remysen, 2010: 122, 124). Los modelos de lengua que se oponen en catalán son bautizados por el bando contrario: *catalán light* o *fácil*, que se refiere a un modelo interferido por el español, con abundantes calcos léxicos y morfosintácticos, inspirado en las hablas más urbanas; y *catalán heavy* o *difícil*, que remite a un modelo que procura potenciar la función diferenciadora con recursos del conjunto de la comunidad lingüística, más allá de los centros urbanos (Casals, 2001: 134; v. Kailuweit, 2002).

Estas polémicas también emergen en los productos editoriales. Junto con la literatura infantil y juvenil, los libros de texto son los que más se tienden a adaptar en catalán, pues los requerimientos del currículo⁸ pueden cambiar en cada autonomía, por razones extralingüísticas. Una de las más sonadas fue la decisión de la Generalitat Valenciana de excluir de los libros de texto a los escritores en lengua catalana que no habían nacido en el País Valenciano (Cuenca, 2003: 111-112), por el aislacionismo cultural que representaba (Pradilla Cardona, 2002: 101 y ss.; 2008b: 76 y ss.). En algunos de ellos, Calafat (2010: 193-196) documenta un fragmento literario de Maria Aurèlia Capmany modificado según las versiones territoriales, aunque se trate de una autora consagrada.

8 Aunque las diferentes exigencias de las comunidades autónomas también conciernen los libros editados en español, las modificaciones afectan a lo sumo los contenidos curriculares, sin que se cuestione el modelo de lengua estándar.

5. Las adaptaciones valencianas de *Harry Potter* en catalán: miradas sobre la variación diatópica en la variedad estándar⁹

Para recopilar los textos periodísticos que tratan las versiones paralelas de las traducciones de *Harry Potter* al catalán, hemos realizado una búsqueda en todos los diarios distribuidos en el ámbito geográfico de habla catalana que se encuentran informatizados en el catálogo de la Hemeroteca digital de la Biblioteca Nacional de España (en adelante, BNE). Las palabras clave utilizadas como criterio son *Harry Potter*, en primer lugar, y *Tàndem* o *valenciana*, en segundo lugar. También recopilamos dos artículos publicados en el semanario de actualidad política y económica *El Temps*. Aunque esta revista no aparece en la Hemeroteca digital de la BNE, se encuentran referenciados en Cabeza i Cáceres (2010: 245-246).

En total, encontramos diecisiete textos periodísticos en la prensa escrita que abordan este fenómeno: siete en español y diez en catalán. Contamos cinco noticias y doce artículos de opinión, algunos de los cuales están firmados por intelectuales de reconocido prestigio académico.

Tabla 1: Relación cronológica de los textos periodísticos

Nº	Periodiódico	Autor	Fecha	Tipología	Ciudad	Lengua	Posición
1	<i>Levante-EMV</i>	D. P.	15 de noviembre de 2001	Noticia	Valencia	Español	Equidistante
2	<i>Las Provincias</i>	C. A.	17 de noviembre de 2001	Noticia	Valencia	Español	Equidistante
3	<i>Avui</i>	Ester Pinter	18 de noviembre de 2001	Noticia	Barcelona	Catalán	Equidistante
4	<i>La Vanguardia</i>	Empar Marco	20 de noviembre de 2001	Noticia	Barcelona	Español	Equidistante
5	<i>Levante-EMV</i>	Rosa Serrano	25 de noviembre de 2001	Artículo	Valencia	Catalán	Favorable
6	<i>Avui</i>	Bernat Puigto-bella	26 de noviembre de 2001	Artículo	Barcelona	Catalán	Favorable
7	<i>Levante-EMV</i>	Emili Piera	28 de noviembre de 2001	Artículo	Valencia	Español	Favorable
8	<i>Avui</i>	Joan Solà	29 de noviembre de 2001	Artículo	Barcelona	Catalán	Crítica
9	<i>Levante-EMV</i>	Juan Lagardera	1 de diciembre de 2001	Artículo	Valencia	Español	Favorable
10	<i>Levante-EMV</i>	Levante-EMV	4 de diciembre de 2001	Noticia	Valencia	Español	Equidistante
11	<i>Presència</i>	Xavier Aliaga	7 de diciembre de 2001	Artículo	Barcelona	Catalán	Favorable
12	<i>Diari de Balears</i>	Jaume Corbe-ra	13 de diciembre de 2001	Artículo	Palma	Catalán	Crítica

9 En cuanto al corpus de análisis, dado el volumen de citas literales, traducimos al español las de los textos periodísticos en catalán, para agilizar la lectura.

13	<i>El Temps</i>	Francesc Esteve, Josep Ferrer, Lluís Marquet y Juli Moll	Semana del 25 de diciembre de 2001	Artículo	Valencia	Catalán	Crítica
14	<i>Avui</i>	Isabel-Clara Simó	7 de enero de 2002	Artículo	Barcelona	Catalán	Crítica
15	<i>Levante-EMV</i>	Manel Nadal	22 de enero de 2002	Artículo	Valencia	Catalán	Favorable
16	<i>El Temps</i>	Joan F. Mira	Semana del 12 de febrero 2002	Artículo	Valencia	Catalán	Crítica
17	<i>Las Provincias</i>	Ricardo García Moya	3 de marzo	Artículo	Valencia	Español	Crítica

En la tabla 1 se presentan todos los textos ordenados cronológicamente. Tienen en común que están publicados a finales de 2001 o a principios de 2002, coincidiendo con la aparición de las adaptaciones y el estreno de la primera película. Entre los diecisiete, documentamos seis que adoptan una posición favorable y otros seis que se muestran más críticos¹⁰, en grados diversos. Los cinco restantes, con una perspectiva equidistante, se corresponden con las noticias, de carácter más objetivo. A continuación, analizamos las ideas principales de cada texto en relación con su posicionamiento.

5.1. Noticias equidistantes

5.1.1. Noticia de Ester Pinter

En el reportaje de la periodista Ester Pinter, se explica que, aunque esta obra va dirigida a un público juvenil y adulto, este tipo de adaptaciones son relativamente habituales en la literatura infantil en catalán. La autora presenta un fragmento paralelo del primer volumen, para que el lector pueda observar el tipo de modificaciones que se efectuaron. Incluye opiniones favorables y otras más críticas. En este sentido, cita a Josep Gregori, editor de Bromera, quien ve en esta práctica un cierto riesgo de fragmentación lingüística y apunta que se requería una actuación más bien comercial para incrementar las ventas. En cuanto a las opiniones favorables, cita a los dos editores responsables, Bernat Puigtobella y Rosa Serrano. El editor barcelonés reconoce que el caso de *Harry Potter* es excepcional y que el objetivo de la adaptación consistía en sumar jóvenes lectores valencianos en catalán. Por su parte, la editora valenciana

10 Los posicionamientos críticos no tienen por qué tomar partido por unas u otras versiones necesariamente, sino que suelen abordar los aspectos políticos que motivan esta práctica editorial y las consecuencias sociales que pueden entrañar.

insiste en la idea de ser eficaces sin reducir el nivel de corrección de las adaptaciones; si bien no considera que esta práctica contribuya a la fragmentación lingüística, sí reconoce que «muchas veces se toman decisiones como empresa que quizá sean equivocadas a largo plazo» (Serrano; cit. Pinter, 2001a: 53).

En las citas a Rosa Serrano, la editora de Tàndem explica que el Gobierno valenciano le había rechazado un proyecto de animación a la creación poética porque utilizaba el vocablo *petit*, en vez de *xicotet* ‘pequeño’. Así, reconoce la influencia de los usos simbólicos en las prácticas adaptadoras: «Esa obsesión de los políticos valencianos por evitar la inclusión de palabras catalanas en los libros nos obliga a adecuarnos mucho a la variedad de aquí si queremos asegurar los intereses empresariales» (Serrano; cit. Pinter, 2001a: 53). Añade que esta práctica no va siempre en el mismo sentido, sino que a veces son las editoriales barcelonesas las que adaptan títulos valencianos; lo ilustra con un ejemplo de su propia editorial: publicaron un libro de bachillerato titulado *Per filosofar*, adaptado posteriormente por Enciclopèdia Catalana y distribuido con el título *Filosofia*.

5.1.2. Otras noticias equidistantes sobre las adaptaciones: D. P., C. A., Empar Marco y Levante-EMV

Tanto la noticia de D. P. como la que firma el mismo periódico están publicadas en *Levante-EMV*. La que firma D. P. informa sobre las últimas novedades editoriales y destaca la adaptación valenciana que realizará la editorial Tàndem, con una tirada inicial de 4.000 ejemplares. También cita a la editora responsable para aclarar que será «una adaptación muy cuidada a la variedad lingüística» (Serrano; cit. D. P., 2001: 74). La otra noticia explica la posición contraria a las adaptaciones de la Associació d’Escriptors en Llengua Catalana (en adelante, AELC), integrada por unos 800 escritores, 200 de ellos valencianos. Aparte de explicar brevemente la situación de la editora Serrano, cita la opinión de esta asociación: «encontramos innecesaria esta adaptación ya que supone un precedente de fragmentación lingüística muy peligrosa que pierde (sic) tener, en un futuro a medio plazo, graves consecuencias para la unidad del catalán» (AELC; cit. Levante-EMV, 2001: 92). También citan las críticas de la AELC a la Generalitat Valenciana por excluir de los libros de texto a los autores no nacidos en territorio valenciano, así como a la Generalitat de Catalunya, por las listas cerradas de lecturas de secundaria con una «ínfima presencia de autores del País Valencià» (AELC; cit. Levante-EMV, 2001: 92).

En la noticia de C. A., de *Las Provincias*, simplemente se menciona la traducción que ha aparecido «al valenciano», que la editorial Tàndem prevé agotar, así como la negativa de Warner «a que la película se doble en España a otro idioma que no sea el castellano» (C. A., 2001: 72). En la noticia de

Marco¹¹, publicada en *La Vanguardia*, se informa de que Warner se plantea subtítular la película al catalán, ante la polémica por negarse a doblarla, y se explican los «problemas» que originó en Valencia la adaptación del libro al catalán, citando los mismos argumentos anteriormente presentados (Marco, 2001: 40).

5.2. Artículos favorables

5.2.1. Artículo de Rosa Serrano

El principal argumento que aporta la editora de Tàndem para justificar las adaptaciones es el contraste entre el número de ejemplares vendidos en los dos territorios. Eso es lo que les llevó a deducir que la versión barcelonesa no terminaba de gustar o de resultar próxima a los jóvenes valencianos (Serrano, 2001: 77). Según la editora, el hecho de normalizar la variedad valenciana debería de favorecer que, a la hora de elegir, los lectores prefirieran la versión local en catalán a la traducción en español. Para finalizar, la autora explica que entiende que esta práctica se enmarca en el concepto del policentrismo convergente y alude directamente al sentimiento de inferioridad: «Los nacionalistas valencianos aplicamos así el policentrismo convergente que defendía el profesor Sanchis Guarner, en vez de sentirnos eternamente inferiores» (Serrano, 2001: 77).

5.2.2. Artículo de Bernat Puigtobella

El editor de Empúries aduce igualmente razones lingüísticas para justificar las adaptaciones. En respuesta a las declaraciones del editor de Bromera, Josep Gregori, en el artículo de Ester Pinter, Puigtobella explica que las cartas que recibían cada semana de los lectores valencianos provenían de zonas colindantes a la frontera autonómica. También reconoce que la traducción podía ser «muy barcelonesa», hecho que podría haberse visto favorecido por la oralidad de la obra, por el peso demográfico de dicha variedad y por la proximidad con su editorial (Puigtobella, 2001: 38).

Por otra parte, el editor reconoce que si los jóvenes valencianos prefieren leer la traducción al español es por razones «extraliterarias», motivadas desde la política: «todos conocemos la reticencia explícita de muchos padres y maestros valencianos —y no digamos de las autoridades— ante un libro catalán publicado en Barcelona» (Puigtobella, 2001: 38). Además, expone que, en el caso de que fuera una editorial valenciana la que hubiera adquirido los derechos de traducción al catalán, también se habría adaptado a la variedad barcelonesa. Esta

11 La periodista Empar Marco (Godella, 1959) ha dirigido la Corporación Valenciana de Medios de Comunicación (CVMC).

hipótesis le lleva a afirmar que «la unidad de la lengua no se puede exigir en una única dirección» (Puigtobella, 2001: 38). En ese sentido, consideraría «un signo de normalidad» que las dos versiones «convivieran en las librerías tanto en Cataluña como en el País Valenciano», ya que permitiría a los lectores «descubrir la riqueza dialectal» del catalán y los motivaría a leer otros títulos (Puigtobella, 2001: 38).

5.2.3. Otros artículos favorables a las adaptaciones: Xavier Aliaga, Emili Piera, Joan Lagardera y Manel Nadal

En su artículo, el periodista y filólogo Xavier Aliaga cita a los editores de Barcelona y de Valencia, resumiendo sus argumentos. No considera oportuno acusar a Tàndem de secesionismo lingüístico, ya que, añade, solo una minoría de adultos está acostumbrada a leer producción literaria de todo el ámbito lingüístico. Para ampliar el público, califica de «saludable» «acercar lo máximo posible los modelos literarios a los usos de la calle», sin olvidar la variedad normativa que aprenden en la escuela (Aliaga, 2001: 10).

Los otros tres artículos fueron publicados en *Levante-EMV*. El de Emili Piera trata del Saló del Llibre y expresa brevemente su opinión sobre de la polémica *Harry Potter*: «Menos mal que el propio editor de la versión catalana — Ampúries (sic) — ha salido en defensa del derecho de la editorial valenciana — tan sería en sus cosas como la que más — a realizar adaptaciones a los usos lingüísticos de la clientela frente a las alarmas de cierta clerecía catalanodependiente con púlpito en el *Avui*» (Piera, 2001: 2).

Por su parte, Lagardera (2002: 2) retoma los argumentos de que adaptar a la variedad valenciana «no significa negar la unidad lingüística, sino todo lo contrario» y que «facilita el uso y la atracción infantil por la lengua propia». Además, establece un paralelismo con el español americano como justificación: «la estandarización, aquí y en todos los lados, se hace a costa de los matices y, en este episodio literario, la amplitud del mercado lector da suficiente margen para respetarlos. [...] ¿O alguien cree que en México o Colombia alfabetizan con el castellano de Valladolid?» (Lagardera, 2002: 2).

Finalmente, el artículo de Nadal aborda las relaciones entre Cataluña y el País Valenciano de los últimos treinta años y defiende una tercera vía, entre el españolismo y el pancatalanismo. Sobre el tema lingüístico, el político del PSC expone el caso *Harry Potter* como una muestra de normalidad: «Parece que muchos preferirían mantener una única edición, aunque no se vendiera ni se leyera en Valencia, bajo una supuesta preservación de la unidad lingüística: en Francia y en Quebec se traducen los libros y se doblan las películas en la versión quebecoise y europea, también el *Harry Potter*» (Nadal, 2002: 4). Añade que quienes aprecien la lengua y quieran extender su uso en Valencia deben aceptar, sin reticencias, la denominación *valenciano*, así como favorecer que se editen

libros en la variedad propia, especialmente los infantiles, puesto que el modelo de lengua les resultará más próximo y natural, como «el de sus padres»¹² (Nadal, 2002: 4).

5.3. Artículos críticos

5.3.1. Artículo de Joan Solà

El lingüista Joan Solà¹³ se muestra comprensivo tanto con la polémica que originaron las adaptaciones como con la decisión de los editores, si consideraban que así aumentarían el número de ventas. Centra su reflexión en dos aspectos. Por una parte, puesto que no se trata de literatura infantil, se pregunta si la «escuela no ha llegado a instruir lo suficiente a los niños para que les sea indiferente leer *els teus pares* o *tos pares* [‘tus padres’], *va bramar el Hagrid* o *bramà Hagrid* [‘gritó Hagrid’]», entre otros ejemplos (Solà, 2001: 75), idea que descarta. Por la otra, critica el modelo de lengua de la versión barcelonesa; si bien reconoce que retrata una parte de la sociedad, cita una serie de construcciones faltas de genuinidad, más por interferencia del español que por calco de traducción del inglés. En ese sentido, reclama que los empresarios deberían cuidar los productos de tan gran calado social.

5.3.2. Artículo de Jaume Corbera

El profesor de la UIB califica de «grave» este fenómeno porque indica que se continua «con una visión de la lengua literaria catalana absolutamente compartimentada y provincializada» (Corbera, 2001: s. n.). En su artículo, explica los orígenes del debate sobre el modelo de lengua estándar en catalán: a finales del siglo xx, emergió en Barcelona un movimiento que propugnaba un modelo de lengua más próximo a la oralidad, por considerar que el de los medios de comunicación era demasiado literario. Aunque el autor acepta que en algunos casos dicho modelo podía resultar demasiado artificial, no considera acertadas las prácticas que se derivaron: localizar la lengua literaria en la variedad barcelonesa y promover muchos de sus vulgarismos e hispanismos, rechazados como modelo de referencia por parte del IEC y de los hablantes cultos. Es por eso por lo que tacha estas prácticas de «demagogia lingüística» (Corbera, 2001: s. n.).

Según explica, dicho movimiento consiguió influir en ciertos medios de comunicación y editoriales. Así, popularizaron hispanismos no normativos y

12 Pradilla Cardona (2008b: 95 y ss.) hipotetiza que el porcentaje de catalán, lengua de identificación, es inferior al de lengua inicial en el caso valenciano.

13 Joan Solà (Bell-lloc d’Urgell, 1940-Barcelona, 2010) fue catedrático de la Universidad de Barcelona y vicepresidente del IEC.

otras formas que rompían con la tradición escrita, al tiempo que prohibían alternativas genuinas si no se decían en Barcelona. En consecuencia, el IEC «admitió algunos castellanismos absolutamente superfluos» (Corbera, 2001: s. n.). El profesor equipara este movimiento al blaversimo valenciano y al gonellismo mallorquín¹⁴, pues en la práctica representaba una «maniobra contraria al favorecimiento de una lengua literaria y estándar válida para todos los catalanes». Por consiguiente, critica que el movimiento barcelonés no fuese desautorizado académicamente con la misma intensidad que los otros dos, ya que contribuía a reforzarlos.

Por último, el autor cita las conclusiones de unas jornadas del IEC que se habían celebrado en Barcelona el 29 y 30 de noviembre de ese mismo año, 2001. En ellas, se abordaba esa problemática y se presentaba la traducción como una herramienta que contribuía a la «convergencia del estándar», entendido como «una lengua literaria respetuosa con la pluralidad y riqueza dialectal y alejada de los localismos». Esto debía ir «acompañado de una actuación fuerte y decidida de las instituciones responsables de la lengua»; de lo contrario, «el barcelonismo derribaría del todo el frágil sentimiento de unidad de los catalanohablantes» (Corbera, 2001: s. n.).

5.3.3. Artículo de Francesc Esteve, Josep Ferrer, Lluís Marquet y Juli Moll

Este artículo, escrito a ocho manos¹⁵, contesta explícitamente algunas de las declaraciones de los editores responsables de las adaptaciones, que aparecen en el artículo de Ester Pinter. Sin tomar partido por una versión u otra, pues especifican que ambas son igual de correctas y dialectales, los autores focalizan su reflexión crítica sobre lo que consideran que es el fondo de la cuestión: «si los Países Catalanes funcionan como una comunidad cultural y lingüística normal y completa» (Esteve, Ferrer, Marquet y Moll, 2001: 81). Para estos autores, el principal peligro de esta práctica es que provoque una reacción en cadena y que las adaptaciones diatópicas se perciban como una necesidad para garantizar la viabilidad de un producto cultural, pues representaría una secesión lingüística *de facto*: «Una secesión que ahora, con sangrante ironía, se llevaría a

14 Así se bautizó, popularmente, el secesionismo lingüístico de los movimientos anti-catalanistas en Valencia y en Mallorca, respectivamente.

15 Los cuatro autores son investigadores en el campo de la filología: Francesc Esteve (Xàtiva, 1965) es director de Recursos Lingüísticos en el Servicio de Política Lingüística de la Universidad de Valencia; y Josep Ferrer, de la Fundació Pere Coromines; Lluís Marquet (Barcelona, 1937-Mataró, 2011) fue responsable de la comisión léxica del Col·legi d'Enginyers Industrials de Catalunya, encargada de la normalización de vocabulario científicotécnico en catalán; y el último firmante, Juli Moll, es un filólogo e investigador menorquín.

cabo desde el bando ‘unitarista’ e invocando bienintencionados motivos de extensión del uso» (Esteve *et al.*, 2001: 81).

Al formularse los mismos interrogantes que Joan Solà en su artículo, descartan los argumentos dialectológicos, así como la formación lingüística de los adolescentes, como causa del bajo número de ventas en el territorio valenciano. Rebaten la explicación de Bernat Puigtobella sobre el hecho de que las cartas que recibían de los jóvenes lectores valencianos provinieran de zonas próximas al Principado, pues la variación lingüística no desaparece al norte del Ebro y en otros territorios, como Lleida o el archipiélago balear, la versión barcelonesa había funcionado sin problemas. No obstante, entienden que este editor acepta la razón de fondo, al reconocer «la reticencia explícita [...] ante un libro catalán publicado en Barcelona» (Puigtobella; cit. Esteve *et al.*, 2001: 82); así como la editora valenciana, al admitir «la obsesión de los políticos valencianos por evitar la inclusión de palabras catalanas» (Serrano; cit. Esteve *et al.*, 2001: 82).

Por último, explican que la responsabilidad del aislacionismo cultural no es exclusiva de los políticos valencianos: las élites decidieron crear una nueva institución con poder normativo oficial, la AVL, en una coyuntura¹⁶ que permitía oficializar la doble denominación valenciano-catalán y reforzar los vínculos con los otros territorios de lengua catalana, lo que agravaba el secesionismo *de facto* (Esteve *et al.*, 2001: 83). En ese sentido, estos autores citan algunos ejemplos de textos publicados en Valencia que fueron adaptados luego en Barcelona.

5.3.4. Artículo de Isabel-Clara Simó

Esta escritora¹⁷ recopila brevemente los argumentos a favor y en contra de las adaptaciones y finaliza con una anécdota personal. Explica que, en el marco de una coedición, uno de sus libros juveniles se había publicado con sellos diferentes, uno barcelonés y el otro valenciano, aunque en ediciones anteriores se había distribuido con un único sello, barcelonés. En cualquier caso, el texto era idéntico. Con todo, en varias charlas impartidas en centros de enseñanza valencianos, le expresaron su satisfacción por poder leerla finalmente en «valenciano», ya que ese año habían podido entender mejor el libro; y finaliza: «desde entonces estoy convencida no por teorías sino por experiencia directa de

16 En el Congreso de los Diputados, el Partido Popular (PP), sin mayoría absoluta, pactó con Convergència i Unió (CiU), que gobernaba la Generalitat de Catalunya. En este marco, se acordó que la Generalitat Valenciana, donde el PP tenía mayoría absoluta, instaurara la nueva academia (Esteve *et al.*, 2001: 83).

17 Isabel-Clara Simó (Alcoi, 1943-Barcelona, 2020) ha sido una de las escritoras valencianas más reputadas en el panorama literario catalán, galardonada con la Creu de Sant Jordi (1999), la Medalla d'Honor de la Xarxa Vives d'Universitats (2016) y el Premi d'Honor de les Lletres Catalanes (2017), entre otros.

que la comprensión lingüística no tiene nada que ver con los prejuicios» (Simó, 2002: 3).

5.3.5. Artículo de Joan F. Mira

Sobre el fenómeno de las adaptaciones diatópicas, que denomina *lengua bífida*, *doble*, o *partida en dos*, el autor¹⁸ cita a Joan Solà para sostener que tampoco considera adecuado «el lenguaje narrativo tal como queda en la versión catalana (común)» (Mira, 2002: 114). Si bien afirma que lo deseable sería que los preadolescentes hubieran adquirido tal conocimiento de las variantes básicas que no les suscitara extrañeza alguna, niega que se haya alcanzado dicho objetivo y recoge el argumento del editor Bernat Puigtobella: duda que si *Harry Potter* se hubiera publicado primero en Valencia, «los pequeños ciudadanos de Barcelona, Tarragona, Vic y Girona lo habrían leído masivamente y con naturalidad» (Mira, 2002: 114). Su postura queda más matizada, con respecto a los otros artículos críticos, al subrayar que la adaptación valenciana no entraña riesgo alguno de fragmentación lingüística, aunque a veces se utilicen localismos innecesarios.

5.3.6. Artículo de Ricardo García Moya

El motivo por el que el artículo de García Moya es contrario a la adaptación de *Tàndem* es opuesto a todos los anteriores. En este caso, el autor no considera que la adaptación se haya hecho al valenciano:

Los catalaneros se enriquecen con los montajes, siendo el último la supuesta edición “en valenciano” de *Harry Potter*. Bastaría conocer los nombres de la (sic) que han perpetrado esta engañifa para saber que es un texto en la lengua del Institut d’Estudis Catalans, con el “amb” de marras, las desinencias verbales barceloninas (eix), la morfología fabriana de sustantivos y pronombres (xic, joia, us, jo, donar-hi), la geminación ridícula (pel·lícula), y el léxico de arcaísmos y barbarismos que nos impone Cataluña (dues, veure, feia una estona, llançol...; no los valencianos dos, vore, fea un rato, llançol...) Lo dicho, es un engaño más. (García Moya, 2002: 4)

18 Joan-Francesc Mira (Valencia, 1939) es escritor, antropólogo y sociólogo. Fue profesor de griego en varias universidades, ha traducido al catalán, entre otras obras, la *Odisea* (2011) y *La divina comèdia* (2001), por la que recibió el Premio Nacional de Traducción. Entre otros galardones, destacan la Creu de Sant Jordi (1991), el Premi d’Honor de les Lletres Catalanes (2004), el Premi 9 d’Octubre de les Lletres de la Generalitat (2016) y la Medalla de la Universitat de València (2016). Es socio de honor de la AELC y miembro de la de la AVL, así como de la Sección de Filosofía y Ciencias Sociales del IEC.

Aparte de estos elementos lingüísticos, que asocia a Cataluña o a Valencia¹⁹, en su artículo se centra en reivindicar la grafía *ch*, en lugar de *x* o *tx*, para representar el fonema prepalatal africado /tʃ/, y la grafía *y*, en lugar de *i*, para representar el fonema palatal aproximante /j/, particularmente en el caso del pronombre singular de primera persona *yo* ['jo]²⁰. Para justificar su uso diferencial en valenciano, cita ejemplos escritos en épocas previas a Pompeu Fabra, cuando la codificación moderna todavía no se había producido y, por lo tanto, el uso de dichas grafías en catalán presentaba vacilación²¹ (v. Rossich, 2006: 126 y ss.).

5.4. Otros textos

En este apartado se analizan otros textos que, si bien mencionan algún aspecto relacionado con esta temática, no abordan directamente la cuestión de las versiones barcelonesas y valencianas de *Harry Potter* en catalán. Todos ellos aparecen en la Hemeroteca digital de la BNE, siguiendo los mismos criterios de búsqueda que en los otros textos y se trata de noticias breves y neutras, a excepción del último, documentado en Cabeza i Cáceres (2010: 246), que no es periodístico y adopta una posición crítica.

En la noticia de López (2001: 3), del *Periódico de Catalunya*, se informa de que la adaptación valenciana del primer volumen de *Harry Potter* tendría una tirada inicial de 4.000 ejemplares. En las noticias de Pinter (2001b: 44), Gutiérrez (2001: 38) y E. P. (2001: 40), publicadas en *Avui*, *Levante-EMV* y *Las Provincias*, respectivamente, se comenta que fue el título más vendido en el Saló del Llibre. Por otra parte, en los textos de Montaner (2002: 3) y Aimeur (2002: 40), publicados en *Levante-EMV* y *Las Provincias*, respectivamente, se

19 Entre los elementos que cita como valencianos, el numeral invariable, *dos*, es reconocido por el IEC (1999: 21). En cambio, el hispanismo *rato* y la forma verbal *fea* 'hacia' no se recogen en las obras de referencia. Por otra parte, la forma verbal *vore* 'ver' y el sustantivo *llançol* 'sábana' no aparecen en las dos ediciones del diccionario del IEC (1995, 2007), pero sí se encuentran en el diccionario de la AVL (2016: s. n°), con *veure* y *llençol* como formas principales. De hecho, la forma *vore* se usa puntualmente en las adaptaciones valencianas para caracterizar el registro coloquial de un personaje, Hagrid.

20 Según la ortografía del catalán, el pronombre singular de primera persona se escribe *jo* y, por lo tanto, le corresponderían las pronunciaciones mayoritarias ['ʒo] o ['dʒo]. En el diccionario de la AVL (2016) también se contemplan las pronunciaciones [jɔ] y [jo], ya que en Ibiza y desde La Segarra hasta Elche, la grafía *j* se pronuncia, en este caso, como la semiconsonante /j/ (Alcover y Moll, 1962: s. n°).

21 Uno de los rasgos del *apitxat*, variedad característica de la ciudad de Valencia, así como de sus inmediaciones más urbanas, es el ensordecimiento del fonema prepalatal africado sonoro /dʒ/, pronunciado como /tʃ/ (v. Rafanell, 1994: 18, 30 y ss.). El mismo nombre, que proviene del participio del verbo *pitjar* 'pisar/apretar', representa esta aproximación fonética al diastema español.

menciona la presentación de la edición en valenciano del segundo volumen de la saga.

Finalmente, en el artículo de Martí i Beltran (2002: 26), que aparece en una revista de divulgación lingüística, se critica con varios ejemplos el modelo de lengua del cuarto volumen²², que tilda de «catanyol»²³. El autor considera que las traducciones son «nefastas» y desaprueba el «desconocimiento del catalán estándar y de los diversos registros», al considerar que los libros «parecen traducidos directamente del castellano más que del inglés» (Martí i Beltran, 2002: 26). Por ello, considera que estas traducciones son una oportunidad perdida para el catalán.

6. Conclusiones

En este trabajo, se han recopilado y analizado los textos periodísticos que abordan las versiones paralelas de *Harry Potter* en catalán, diecisiete en total, entre los que se encuentran cinco noticias y doce artículos de opinión. Estos adquieren una relevancia particular, pues algunos están escritos por los editores responsables, así como por intelectuales de reconocido prestigio académico. Según la lengua, encontramos siete textos en español y diez en catalán, publicados a finales de 2001 o a principios de 2002, coincidiendo con la aparición de las adaptaciones y de la primera película.

Entre los artículos escritos en catalán, cuatro se manifiestan favorablemente a esta práctica adaptadora, mientras que los otros cinco se muestran más críticos, en grados diversos. En cambio, los artículos en español suelen adoptar una posición más bien favorable: dos de ellos defienden esta práctica y el tercero, que se muestra crítico, no lo hace porque se posiciona en contra de las adaptaciones, sino porque considera que estas no son realmente valencianas. En general, los textos en español suelen abordar la cuestión de manera equidistante, por las menores implicaciones. Este sería el caso de las cuatro noticias redactadas en este idioma, mientras que solo encontramos una noticia en catalán. En cualquier caso, por su carácter informativo, todas presentan un enfoque más objetivo, en contraposición con los artículos de opinión.

En relación con la línea editorial, los artículos de los periódicos más comprometidos con la lengua catalana, como *Avui*, *El Temps* y *Diari de Balears*,

22 El segundo volumen de la saga *Harry Potter* fue el último que se adaptó a la variedad valenciana. Los demás solo constan de una versión en catalán. Cabe destacar también que el cuarto volumen fue el último que tradujo Laura Escorihuela. A partir del quinto se encargó Xavier Pàmies.

23 Combinación de *català* y *espanyol*; así se denomina, popularmente, esta especie de interlengua.

tienen a adoptar una posición crítica ante el fenómeno de las adaptaciones²⁴. En cambio, los publicados en los otros diarios se manifiestan a favor: este sería el caso tanto de los cuatro artículos del *Levante-EMV* como del artículo crítico de *Las Provincias*²⁵; si bien, como hemos señalado, este último artículo no es equiparable ideológicamente a los otros, pues en este caso se considera que las adaptaciones no son lo suficientemente valencianas.

Los artículos favorables argumentan que esta práctica puede fomentar la lectura en catalán entre los jóvenes valencianos y la comparan con prácticas similares en lenguas como el inglés, el francés y el español, aunque su situación sociolingüística presente diferencias notables. Por su parte, los artículos críticos suelen señalar la falta de normalidad que supondría que, después de la escolarización en catalán, la variación diatópica todavía generara extrañeza entre los adolescentes. Por ello, cuestionan que esta sea verdaderamente la razón del bajo número de ventas en el territorio valenciano y alertan del peligro de fragmentación que entrañaría la sistematización de estas prácticas.

Veinte años después de la aparición de las adaptaciones, constatamos que las versiones paralelas de productos editoriales siguen siendo muy escasas, a excepción de la literatura infantil y de los libros de texto, más condicionados por los currículos educativos autonómicos. Por otra parte, que solo se adaptaran los dos primeros volúmenes de la saga sugiere que la compensación económica no estuvo a la altura de las expectativas. Como producto de masas, destinado a un público juvenil y adulto, esta práctica entra en conflicto con la idea del espacio catalán de comunicación (Gifreu y Corominas, 1991; Gifreu, 2009, 2014). La superación de la regionalización lingüística se vería condicionada por la mayor facilidad de acceder a este tipo de productos mediante el español.

Experiencias como la de Isabel-Clara Simó (2002) evidencian como un mismo libro, sin modificaciones textuales pero con sellos geográficos distintos, genera discursos contrapuestos. Más allá del modelo de lengua, el fondo de la cuestión es que solo el 3 % de los jóvenes valencianos leen preferentemente en catalán y que menos de la mitad, el 44,3 %, lo hacen en alguna ocasión, mientras que los habituales en español representan el 99,7 % (FULL, 2019: 13). Si la variación diatópica, recogida en las obras de referencia, puede cohesionar las percepciones lingüísticas de los hablantes, el simbolismo que adquieren sus usos patrimoniales compartimenta geográficamente los productos culturales (Pradilla Cardona, 2015: 34). Este es, pues, uno de los retos que se deberán abordar si se quiere fortalecer el espacio comunicacional; un paso previo ineluctable para superar los déficits en la vehiculación y consolidar, así, el proceso de estandarización.

24 Cinco artículos en total, frente a dos que se muestran favorables: uno publicado en el suplemento *Presència* y el otro en *Avui*, escrito por el editor de Empúries.

25 *Las Provincias* se ha considerado un foco mediático del anticatalanismo (Viadel, 2006).

Bibliografia

- Acadèmia Valenciana de la Llengua (AVL) (2016), *Diccionari normatiu valencià (DNV)*, València, Acadèmia Valenciana de la Llengua, disponible en <<http://www.avl.gva.es/lexicval/>>. [Sitio consultado el 15 de marzo de 2019.]
- Alcover, Antoni Maria y Francesc de Borja Moll (1962), *Diccionari català-valencià-balear (DCVB)*, Palma, Moll / Institut d'Estudis Catalans, disponible en <<https://dcvb.iec.cat/>>. [Sitio consultado el 15 de marzo de 2019.]
- Ammon, Ulrich (1995), *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Das Problem der nationalen Varietäten*, Berlin, De Gruyter.
- Argenter, Joan A. (2001), “La Gramàtica de l’Institut d’Estudis Catalans”, en Miquel Àngel Pradilla Cardona (ed.), *Societat, llengua i norma. A l’entorn de la normativització de la llengua catalana*, Benicarló, Alambor, p. 273-284.
- Bibiloni, Gabriel (1997), *Llengua estàndard i variació lingüística*, València, Eliseu Climent Editor.
- Bibiloni, Gabriel (2002), «Un estàndard nacional o tres estàndards regionals», en Antoni Artigues, Gabriel Bibiloni, Rosa Calafat, Bernat Joan y Josep Serra (coords.), *Perspectives sociolingüístiques a les Illes Balears*, Eivissa, Res Publica, p. 18-27.
- Cabeza i Cáceres, Cristóbal (2010), «La multitraduïció als estàndards català i valencià: el cas de *Harry Potter i la pedra filosofal*», *MonTI*, nº 2, p. 217-247, disponible en <<http://www.e-revistes.uji.es/index.php/monti/article/view/1632/1385>>. [Sitio consultado el 18 de marzo 2019.]
- Calafat, Rosa (2010), *Torcebraç entre dues cultures. De l’ecosistema de les llengües: de discursos i de percepcions*, Barcelona, Institut d’Estudis Catalans.
- Casals, Daniel (2001), «Les polèmiques entre *lights* i *heavies* i les seves repercussions en l’elaboració dels models lingüístics per als mitjans de comunicació de massa», en Miquel Àngel Pradilla Cardona (ed.), *Societat, llengua i norma. A l’entorn de la normativització de la llengua catalana*, Benicarló, Alambor, p. 127-162.
- Clyne, Michael G. (1995), *The German language in a changing Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corts Valencianes (2006), *Estatut d’autonomia de la Comunitat Valenciana*, disponible en <http://www.cortsvalencianes.es/cs/Satellite/Layout/Page/1260974741578/EstatuAutonomia.html?lang=ca_VA#IndiceTit1>. [Sitio consultado el 03 de abril de 2019.]

- Corts Valencianes (2019), *Estatut d'autonomia de la Comunitat Valenciana*, disponible en <https://www.cortsvalecnianes.es/sites/default/files/book/doc/estatut_cv_marc_2019_web_val.pdf>. [Sitio consultado el 03 de abril de 2019.]
- Costa Carreras, Joan (2016), «La planificació de corpus sobre el català: bibliografia classificada i comentada», *Treballs de Sociolingüística Catalana*, nº 26, p. 123-137, disponible en <<https://repositori.upf.edu/handle/10230/32855>>. [Sitio consultado el 24 de junio de 2020.]
- Cuenca, Maria Josep (2003), «Valencià i català: breu història d'una instrumentalització», *L'Espill. Revista fundada per Joan Fuster*, nº 15, p. 108-116, disponible en <<http://roderic.uv.es/handle/10550/34581>>. [Sitio consultado el 15 de noviembre de 2019.]
- Esteve, Francesc (2016), «Característiques definitòries del DNV», *El Temps* (8 de noviembre), disponible en <<https://www.eltemps.cat/article/130/caracteristiques-definitories-del-dnv>>. [Sitio consultado el 4 de abril de 2019.]
- Fabra, Pompeu (1918 [1932]), «La tasca dels escriptors valencians i balears», en Pompeu Fabra, *El català literari*, Barcelona, Barcino, p. 77-79.
- Fabra, Pompeu (1918 [1933]), *Gramàtica catalana*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 7ª ed.
- Fundació pel Llibre i la Lectura (FULL) (2019), *Informe de resultados: Hábitos de Lectura y Compra de Libros en la Comunidad Valenciana – 2018*, València, Conecta, disponible en <http://fundaciofull.com/wp-content/uploads/2019/03/barometre_habits_lectors_compra_llibres_2018.pdf>. [Sitio consultado el 16 de marzo de 2019.]
- Gifreu, Josep (2009), «The Catalan Communicative Space: Still a Strategic Objective», *Catalan Journal of Communication & Cultural Studies*, vol. 1, nº 1, p. 67-76.
- Gifreu, Josep (2014), *El català a l'espai de comunicació. El procés de normalització de la llengua catalana als mèdia (1976-2013)*, Bellaterra, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona-Publicacions de la Universitat Jaume I-Universitat Pompeu Fabra.
- Gifreu, Josep (dir.) y Maria Corominas (coord.) (1991), *Construir l'espai català de comunicació*, Barcelona, Centre d'Investigació de la Comunicació de la Generalitat de Catalunya.
- Ginebra, Jordi y Joan Solà (2007), *Pompeu Fabra: vida i obra*, Barcelona, Teide.
- Haugen, Einar (1983), «The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice», en Juan Cobarrubias y Joshua A. Fishman (eds.), *Progress in Language Planning: International Perspectives*, Berlin-New York, Mouton.

- Institut d'Estudis Catalans (IEC) (1995), *Diccionari de la llengua catalana (DIEC1)*, 1ª ed., Barcelona-Palma-València, Enciclopèdia Catalana-Edicions 62.
- Institut d'Estudis Catalans (IEC) (1999), *Proposta per a un estàndard oral de la llengua catalana, II: Morfologia*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, disponible en <<https://publicacions.iec.cat/repository/pdf/00000039/00000073.pdf>>. [Sitio consultado el 15 de marzo de 2019.]
- Institut d'Estudis Catalans (IEC) (2007), *Diccionari de la llengua catalana (DIEC2)*, 2ª ed., Barcelona, Edicions 62-Enciclopèdia Catalana, disponible en <<http://dlc.iec.cat/>>. [Sitio consultado el 15 de marzo de 2019.]
- Institut d'Estudis Catalans (IEC) (2016), *Gramàtica de la llengua catalana (GIEC)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.
- Kailuweit, Rolf (2002), «Català *heavy*-català *light*: una problemàtica de la “lingüística de profans”», *Zeitschrift für Katalanistik*, nº 15, p. 169-182, disponible en <<http://www.romanistik.uni-freiburg.de/pusch/zfk/cat/2002.htm>>. [Sitio consultado el 24 de junio de 2020.]
- Kloss, Heinz (1972), «Völker, Sprachen, Mundarten», en Samir K. Ghosh (ed.), *Man, Language and Society. Contributions to the Sociology of Language*, The Hague, Mouton, p. 103-107.
- Lacreu, Josep (2017), *Pren la paraula*, València, Àrbena.
- Lamuela, Xavier (1994), *Estandardització i establiment de les llengües*, Barcelona, Edicions 62.
- Lamuela, Xavier y Josep Murgades (1984), *Teoria de la llengua literària segons Fabra*, Barcelona, Quaderns Crema.
- Martí i Castell, Joan (2007), «Introducció», en Institut d'Estudis Catalans (IEC), *Diccionari de la llengua catalana (DIEC2)*, Barcelona, Edicions 62-Enciclopèdia Catalana, p. 9-26, disponible en <https://dlc.iec.cat/introduccio2_3.html>. [Sitio consultado el 6 de agosto de 2019.]
- Méndez-García de Paredes, Elena y Carla Amorós-Negre (2019), «The status of Andalusian in the Spanish-speaking world: is it currently possible for Andalusia to have its own linguistic standardization process?», *Current Issues in Language Planning*, vol. 2, nº 20, p. 179-198.
- Polanco i Roig, Lluís B. (1984), «La normativa al País Valencià. Problemàtica i perspectives», en Departament de Llengua Catalana de la Universitat de Barcelona (ed.), Mª Teresa Cabré, Joan Martí, Lúcia Pons y Joan Solà (dirs.), *Problemàtica de la normativa del català. Actes de les Primeres Jornades d'estudi de la llengua normativa*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, p. 107-146.
- Pöll, Bernhard (2005), *Le français, langue pluricentrique? Études sur la variation diatopique d'une langue standard*, Frankfurt-am-Main, Peter Lang.

- Pradilla Cardona, Miquel Àngel (2002), «La política lingüística contemporània al País Valencià», *Treballs de Sociolingüística Catalana*, nº 18, p. 101-119, disponible en <<https://www.raco.cat/index.php/TSC/article/viewFile/224147/305234>>. [Sitio consultado el 11 de abril de 2019.]
- Pradilla Cardona, Miquel Àngel (2008a), «Sociolingüística de la variació i actituds interdialectals a l'extrem nord del País Valencià», en Miquel Àngel Pradilla Cardona, *Sociolingüística de la variació i llengua catalana*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, p. 115-134.
- Pradilla Cardona, Miquel Àngel (2008b), *La tribu valenciana: reflexions sobre la desestructuració de la comunitat lingüística*, Benicarló, Onada.
- Pradilla Cardona, Miquel Àngel (2011), *De política i planificació lingüística. Mirades contemporànies a l'ecosistema comunicatiu català*, Benicarló, Onada.
- Pradilla Cardona, Miquel Àngel (2015), *La catalanofonia: una comunitat del segle XXI a la recerca de la normalitat lingüística*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.
- Rafanell, August (1994), «Les idees sobre l'apitxat de València a l'edat moderna», *Estudi General. Revista de la Facultat de Lletres de la Universitat de Girona*, nº 14, p. 13-49, disponible en <<http://www.raco.cat/index.php/EstudiGral/article/view/43515>>. [Sitio consultado el 21 de febrero de 2020.]
- Remysen, Wim (2010), «La politique linguistique des médias publics au Québec et en Flandre : de quelle conception de la langue est-il question ?», en Wim Remysen y Diane Vincent (dirs.), *Hétérogénéité et homogénéité dans les pratiques langagières. Mélanges offerts à Denise Deshaies*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, p. 115-150.
- Robillard, Didier de (1993), «Normalisation de la régionalité / régionalisation de la norme», en Daniel Baggioni (ed.), *Encyclopédies et dictionnaires français : Problèmes de norme(s) et de nomenclature*, Aix-en-Provence, Université de Provence, p. 141-173.
- Rossich, Albert (2006), «El model ortològic del català modern», en Antoni Ferrando y Miquel Nicolás (eds.), *La configuració social de la norma lingüística a l'Europa llatina*, Alacant, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana-Universitat d'Alacant, p. 125-153.
- Stewart, William A. (1968), «A Sociolinguistic Typology of Multilingualism», en Joshua A. Fishman (ed.), *Readings in the sociology of language*, The Hague, Mouton, p. 530-545.
- Viadel, Francesc (2006), *No mos fareu catalans. Història inacabada del blaverisme*, Barcelona, L'esfera dels llibres.
- Villena, Juan Andrés (2000), «Identity and language variation: National prestige and vernacular loyalty in the Spanish spoken in Andalusia», en Francisco Báez de Aguilar González y Georg Bossong (eds.), *Linguistic identities in*

Spanish autonomous regions, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, p. 107-150.

Xarxa CRUSCAT (2015), «Conclusions», en *VIII Informe sobre la situació de la llengua catalana (2014)*, Barcelona, Observatori de la Llengua Catalana, disponible en <<http://blogs.iec.cat/cruscat/wp-content/uploads/sites/15/2011/11/Informe-2014-Conclusions.pdf>>. [Sitio consultado el 07 de octubre de 2019.]

Corpus de anàlisis

Aimeur, Carlos (2002), «La asistencia al Saló del Llibre crece un 47 % y supera los 22.000 visitantes», *Las Provincias*, 25 de noviembre, Valencia, Federico Doménech S.A., p. 40.

Aliaga, Xavier (2001), «Harry Potter i els papistes», *Presència*, del 7 al 13 de diciembre, Girona, Hermes Comunicacions, p. 10.

C. A. (2001), «¿Quién teme a Harry Potter?», *Las Provincias*, 17 de noviembre, Valencia, Federico Doménech S.A., p. 72.

Corbera, Jaume (2001), «Gonellisme, blaverisme i barcelonisme», *Diari de Balears*, 13 de diciembre, Palma, Associació Ona Mediterrània, disponible en <<https://www.dbalears.cat/opinio/2001/12/13/66732/gonellisme-blaverisme-i-barcelonisme.html>>. [Sitio consultado el 18 de febrero de 2020.]

D. P. (2001), «Tàndem publicará en valenciano el primer libro de la serie Harry Potter», *Levante-El Mercantil Valenciano*, 15 de noviembre, Valencia, Prensa Valenciana, p. 74.

E. P. (2001), «El Saló del Llibre finaliza con 15.000 visitantes», *Las Provincias*, 3 de diciembre, Valencia, Federico Doménech S. A., p. 40.

Esteve, Francesc, Josep Ferrer, Lluís Marquet y Juli Moll (2001), «Harry Potter i la llengua migpartida», *El Temps*, nº 915, València, Edicions del País Valencià, p. 81-83.

García Moya, Ricardo (2002), «La engañifa de Harry Potter en ‘valenciano’», *Las Provincias*, 3 de marzo, Valencia, Federico Doménech S. A., p. 4.

Gutiérrez, Ana (2001), «Los lectores respaldan con su presencia masiva el I Saló del Llibre en Valencià», *Levante-El Mercantil Valenciano*, 26 de noviembre, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 38.

Lagardera, Juan (2001), «Potter y la unidad de la lengua», *Levante-El Mercantil Valenciano*, 1 de diciembre, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 2.

Levante-EMV (2001), «L’Associació d’Escriptors critica la edició en valenciano de “Harry Potter”», *Levante-El Mercantil Valenciano*, 4 de diciembre, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 92.

López, Óscar (2001), «¿Qui no ha llegit J. K. Rowling?», *El Periódico de Catalunya*, 30 de noviembre, Barcelona, Grupo Zeta, p. 3.

- Marco, Empar (2001), «Warner podria responder a las criticas con un 'Harry Potter' subtitulado en catalán», *La Vanguardia*, 20 de noviembre, Barcelona, La Vanguardia Ediciones S. A., p. 40.
- Martí i Beltran, Pere (2002), «La traducció de Harry Potter», *Llengua Nacional*, nº 38, Barcelona, Associació Llengua Nacional, p. 26.
- Mira, Joan F. (2002), «Sobre el no re, de res», *El Temps*, nº 922, València, Edicions del País Valencià, p. 114.
- Montaner, Rafa (2002), «La cara més divertida dels llibres», *Levante-El Mercantil Valencià*, 20 de noviembre, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 3.
- Nadal, Manel (2002), «Catalunya i el País Valencià», *Levante-El Mercantil Valencià*, 22 de enero, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 4.
- Piera, Emili (2001), «Saló del Llibre», *Levante-El Mercantil Valencià*, 28 de noviembre, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 2.
- Pinter, Ester (2001a), «Harry Potter aixeca un debat sobre la versió dialectal dels llibres», *Avui*, 18 de noviembre, Barcelona, Premsa Catalana S. A., p. 53.
- Pinter, Ester (2001b), «'Harry Potter' en valencià triomfa al Saló del Llibre», *Avui*, 28 de noviembre, Barcelona, Premsa Catalana S. A., p. 44.
- Puigtobella, Bernat (2001), «Harry Potter també parla valencià», *Avui*, 26 de noviembre, Barcelona, Premsa Catalana S. A., p. 38.
- Serrano, Rosa (2001), «Harry Potter, ara en valencià», *Levante-El Mercantil Valencià*, 25 de noviembre, Valencia, Prensa Valenciana S. A., p. 77.
- Simó, Isabel-Clara (2002), «Prejudicis», *Avui*, 7 de enero, Barcelona, Premsa Catalana S. A., p. 3.
- Solà, Joan (2001), «Harry Potter», *Avui*, 29 de noviembre, Barcelona, Premsa Catalana S. A., p. 75.

Anne Dister (Université Saint-Louis – Bruxelles)

André Goosse, chroniqueur de langage

Résumé : Pendant vingt-quatre ans, de 1966 à 1990, André Goosse, grammairien, académicien, professeur à l'université, a œuvré comme chroniqueur de langage dans un journal belge auquel il livrait un billet au rythme d'une semaine sur deux. Ces billets nous sont parvenus à travers deux ouvrages, *Façons de parler* (1971) et *Façons belges de parler* (2011), qui rassemblent en tout 196 chroniques, entières ou partielles. Ces chroniques, très longues, abordent des sujets variés sur un ton parfois surprenant. À l'appui de ces chroniques, on trouve toute la documentation et la science du grammairien alliées à la pédagogie de l'enseignant. Goosse a entretenu des liens très étroits avec ses lecteurs, qui apparaissent comme co-constructeurs du savoir et l'aident à documenter les faits à analyser. L'attitude du grammairien envers les belgicisms s'inscrit dans l'époque de la rédaction des chroniques, et l'acceptation ou le blâme des formes est sous-tendu par l'idéologie du français universel.

Mots-clés : chroniques de langage, belgicisme, bon usage

1. Introduction

À l'occasion de son décès, le 4 août 2019, la presse belge, tant audiovisuelle qu'écrite, a rendu un hommage unanime à André Goosse. Ancien professeur de linguistique à l'université, académicien – il a siégé à l'Académie royale de langue et littérature françaises de Belgique, dont il sera le secrétaire perpétuel de 1996 à 2001 –, celui que l'on présente comme le plus grand grammairien belge était toujours, à 93 ans, la cheville ouvrière de l'ouvrage qui l'a fait connaître mondialement : *Le Bon usage*¹.

On peut ainsi lire, sur le site Internet de la RTBF, la télévision publique belge francophone :

Avec lui, nous nous trouvons face à un homme rond sous tous les angles – ainsi d'ailleurs qu'en atteste son visage métaphorique –, antithèse de toute forme d'intégrisme, soucieux et même respectueux des nouvelles modes et tendances langagières. Il est resté celui que nous connaissons par ses chroniques, si accueillant et bon enfant à l'égard des dérives et déviances observées dans la façon belge de parler. Toujours prêt à s'excuser d'une remarque pertinente, toujours disposé à pardonner les monstruosité d'une langue de plus

1 « [...] et l'on rapporte même qu'il n'est pas rare, dans tel coin reculé du Canada, de prêter serment sur le gros volume du *Bon usage*. Légende ou réalité ? Peu importe. L'anecdote témoigne du rôle de premier plan que tiennent aujourd'hui, et depuis de longues années, les grammairiens belges dans la francophonie et au-delà ». (Trousson et Berré, 1997 : 337)

en plus hâtive, écrivait Eric de Bellefroid dans la *Libre Belgique* en 2011. (rtbf.be, 6 aout 2019)

Dans cet article, c'est une facette sans doute moins connue du grammairien que nous voudrions explorer : celle du chroniqueur de langage. En effet, pendant près de vingt-quatre ans, André Goosse a tenu un billet dans le journal *La Libre Belgique*. Nous analyserons les caractéristiques principales de ses chroniques, et tenterons également de répondre à la question suivante : André Goosse s'est-il toujours montré, comme le prétend le journaliste cité ci-dessus, « si accueillant et bon enfant à l'égard des dérives et déviances observées dans la façon belge de parler » ?

2. Goosse et la tradition des chroniques de langue en Belgique francophone

2.1. *La tradition des chroniques*

André Goosse, à travers son travail de chroniqueur de langage, s'inscrit dans une longue tradition en Belgique francophone (Pohl, 1979 ; Klinkenberg, 1985, 2000), mais aussi dans d'autres espaces, qu'ils soient francophones ou non (voir Remysen, 2009 ; Osthus, 2015).

Parmi les pionniers de l'exercice en Belgique, on peut citer le père Deharveng, que Goosse admirait et à qui il attribue d'ailleurs sa vocation de grammairien². S'il n'a pas fait œuvre de chroniqueur dans la presse, Deharveng appartient à cette veine que l'on nomme les remarqueurs (Caron, 2004), et inspirera à bien des égards ses continuateurs. C'est à lui que l'on doit un ouvrage, publié en six volumes dans les années 1920, dont le titre évocateur, *Corrigeons-nous !*, s'inscrivait bien dans l'air du temps. Il est en effet indicateur de ce que recherchait le lecteur de l'époque : bien parler et bien écrire. Les publications de Deharveng participent d'une même veine puriste et prescriptive, celle du bon langage, et elles trouvent une place de choix dans une communauté linguistique périphérique, dont on a bien mis en évidence le sentiment d'insécurité linguistique (Lafontaine, 1991 ; Francard, Lambert et Masuy, 1993 ; Francard, 1996 ; Moreau, Brichard et Dupal, 1999). Pour ce public belge francophone, pendant des décennies, le modèle à atteindre, le Graal, a été le français hexagonal, parisien, et les particularités régionales, considérées comme fautives, étaient à éradiquer.

Parmi les chroniqueurs qui ont officié dans la presse belge, on peut citer Philippe Baiwir (*Le Soir*), Fernand Desonay (*Pourquoi pas ?*), Maurice Grevisse (*Le Moustique* et *La Libre Belgique*), Joseph Hanse (*Revue des postes belges*),

2 « J'ai pour le Père Deharveng une admiration très vive et beaucoup de reconnaissance : c'est en partie à lui que je dois ma vocation de grammairien ; et je ne suis pas le seul à dire cela. » (*Façons de parler*, 1971 : 109)

Albert Doppagne (*Le Soir*), Cléante (*Le Soir*), Henry Landroit (*Le Ligueur*) et, aujourd'hui, Jacques Mercier (*La Libre Belgique*) et Michel Francard (*Le Soir*) (pour plus de détails, voir Meier, 2019).

Nous l'avons dit, les chroniqueurs auront pendant très longtemps une attitude relativement prescriptive et puriste, sur laquelle nous reviendrons au chapitre 3, traitant les particularités diatopiques belges sans complaisance, avant d'adopter progressivement la posture qui est celle d'un linguiste (ce qu'est d'ailleurs Francard, qui a été professeur de linguistique à l'université, contrairement à Mercier), globalement plus descriptive et explicative des faits de langue observés.

2.2. *Les chroniques de Goosse*

S'il succède à Maurice Grevisse, à la mort de celui-ci en 1980, dans l'entreprise du *Bon usage*, ce n'est pas le seul domaine dans lequel André Goosse sera le continuateur de son illustre beau-père. En effet, en 1966, Goosse prend la relève de Grevisse comme chroniqueur de langage dans le journal *La Libre Belgique* où le grammairien officiait depuis 1955. Jusqu'en 1990, il y tiendra une rubrique, un lundi sur deux, à l'exception des mois d'août.

Je répondrai à la première question qu'on m'a soumise depuis que Maurice Grevisse a émis le souhait d'être déchargé de cette chronique et depuis que j'ai pris la relève, avec la crainte de décevoir les lecteurs, qui avaient eu pour guide pendant plus de dix ans notre grammairien national, que dis-je ? le plus fin et le plus érudit des spécialistes de la grammaire française. (*FP*³ : 27)

Ses chroniques nous sont parvenues à travers deux ouvrages. Le premier, *Façons de parler*, du nom de la rubrique du journal, est publié en 1971 par André Goosse lui-même⁴. Le livre rassemble les chroniques parues du 14 novembre 1966 au 1^{er} décembre 1968. « Elles ont été corrigées et complétées sur bien des points, mais je n'ai pas cru devoir en modifier ni le ton⁵, ni même, sauf exception, l'ordonnance, ou plutôt le désordre. » (*FP* : 7) À la lecture du texte, on ne sait ce qui a été corrigé ou complété, et le présent travail n'a pas une visée philologique de comparaison des éditions. Néanmoins, mentionnons par exemple l'utilisation de *soixante-dix* (*FP* : 42), qu'on n'utiliserait pas

3 Dans les références, *FP* renvoie à *Façons de parler* et *FBP* à *Façons belges de parler*. Pour *FBP*, nous mentionnons la date de parution de la chronique dans le journal. Cette information est inexistante dans *FP*.

4 Maurice Grevisse a également rassemblé ses chroniques, intitulées *Propos sur la langue française*, afin de les publier sous forme de recueils. À partir de 1961, plusieurs ouvrages paraissent aux Presses universitaires de France sous le titre *Problèmes de langage*.

5 « M'adressant à un large public, je n'ai pas recouru à une orthographe phonétique rigoureuse là où je traite de prononciation. » (La note est de Goosse.)

aujourd'hui dans la presse belge, où c'est la forme *septante* qui serait assurément employée. Qu'en était-il à l'époque ? On peut en tout cas se demander si certaines modifications ne visent pas à atteindre un lectorat plus large que le lectorat belge francophone initial.

Le volume porte explicitement le numéro 1, Goosse pensant lui donner une suite. Mais absorbé par *Le Bon usage* et ses nombreuses autres tâches, il n'a jamais pris le temps de continuer l'entreprise de publication⁶.

Il faut donc attendre 2011 pour voir paraître, sous la houlette de Christian Delcourt et Michèle Lenoble-Pinson, *Façons belges de parler*. Le volume rassemble des billets parus entre le 16 décembre 1968 et le 5 janvier 1990. À la différence du volume publié par Goosse, ce deuxième opus se concentre, comme son nom l'indique, sur les particularités langagières de la Belgique francophone, laissant de côté les billets relevant de faits de langue plus généraux qui constituent la matière traitée dans *Le Bon usage*. Au total, ce sont 147 chroniques, entières ou partielles, qui ont été rassemblées dans ce volume de plus de 600 pages.

Dans ses chroniques, Goosse aborde tous les registres de langue, du populaire au style académique, des tournures familières au français le plus soutenu. Les faits de langue et les questions traitées sont variés : prononciation, syntaxe, francophonie, rapports aux dialectes, lexique, intégration des mots étrangers, néologismes, etc. Goosse se penche sur les domaines les plus divers du vocabulaire, de l'argot scolaire, en passant par la sylviculture, le vocabulaire juridique ou encore celui de la météorologie⁷. Notons qu'il n'est pas rare que plusieurs thèmes différents soient abordés à l'intérieur d'un même billet. C'est que, on le verra, Goosse n'hésite pas, lorsqu'il est en possession de nouvelles informations, à revenir sur un sujet déjà traité pour le compléter.

Jusque-là, rien de fondamentalement différent, somme toute, par rapport aux autres chroniqueurs, qu'ils soient belges ou travaillent dans d'autres aires de la francophonie. Mais là où Goosse nous semble davantage se démarquer de ses collègues, c'est sur les trois points suivants.

6 C'est d'ailleurs la tâche qui monopolisera bien souvent tout son temps, comme en témoigne l'extrait suivant : « Des lecteurs se sont inquiétés de mon silence. Je suis en train de préparer la douzième édition du *Bon usage*, ce qui me laisse fort peu de temps libre. » (*FBP* : 576, 21 novembre 1983)

7 Par exemple, la deuxième chronique de *Façons de parler* porte le titre suivant : « Du jargon théologique ».

2.3. Caractéristiques

2.3.1. La place du lecteur

Il n'est pas rare, dans le genre des chroniques de langage, que les lecteurs interpellent le chroniqueur pour lui soumettre une question, créant même parfois une sous-rubrique qui s'apparente à un courrier des lecteurs (Meier, 2019). Ainsi, la chronique du 7 février 2020 de Michel Francard, dans le journal belge *Le Soir*, commence par ces mots : « Appel à l'aide d'un correspondant mouché par un correcteur qui lui a rectifié [...] »⁸.

De la même manière, certaines notes – c'est le nom que les auteurs utilisent pour leurs chroniques – du blogue des correcteurs du *Monde, Langue sauce piquante* (<https://www.lemonde.fr/blog/correcteurs/>), ont pour origine des questions, des remarques ou encore des photographies envoyées par les lecteurs du journal. Ceux-ci, appelés *scholiastes*, sont directement interpellés par les chroniqueurs : « Qu'en pensez-vous, amis scholiastes ? », « Saurez-vous trouver lesdites références, amis scholiastes ? », etc. Les chroniqueurs organisent même des quiz auxquels les lecteurs sont invités à participer. Mais on est ici sur un blogue, et la dynamique est tout autre : chaque note est en effet commentée plusieurs dizaines de fois, les commentaires répondant aux commentaires précédents, dans une dynamique entre lecteurs liée au contexte instrumental (Klinkenberg, 1994 : 45-47), soit le support qu'est le site Internet du blogue. Le lecteur apparaît ici essentiellement comme un prétexte. Dans les billets de Goosse, celui-ci occupe véritablement une place centrale, dans une dimension hautement interactive et dialogale, ainsi que nous allons le voir.

Ainsi, à l'instar des exemples que nous venons de citer pour *Le Monde*, le lecteur de *La Libre Belgique*, par une question, une remarque ou encore l'envoi d'un document authentique, est régulièrement à l'origine de l'un des thèmes traités dans les chroniques. Notons que nous sommes à une époque qui ne connaît pas l'Internet, les blogues sur les sites des journaux et le courrier électronique. C'est l'ère où la plupart des quotidiens ont une rubrique « Courrier des lecteurs » qui connaît beaucoup de succès, dans laquelle le lecteur peut « faire entendre sa voix », pour reprendre les termes de Branca-Rosoff et Marinelli (1994). Tous les échanges entre Goosse et son « public », car il s'agit vraiment de cela, se font donc par voie postale.

Mais chez Goosse, le lecteur n'est pas une personne lambda, anonyme, indistincte, qui n'est mentionnée que comme prétexte à se pencher sur une question de langage. Le chroniqueur aime en effet à identifier son lecteur, en précisant sa profession ou encore son origine géographique :

8 <https://plus.lesoir.be/278084/article/2020-02-07/si-jaurais-su-ca-vous-donne-des-boutons>

Un haut fonctionnaire des finances me communique la définition que propose la Communauté économique européenne pour le mot *assujetti* [...]. (FBP : 6, 14 avril 1969)

L'auteur de cette chronique a le plaisir d'avoir des correspondants fort variés, que réunissent le goût de la précision, l'amour du français et la curiosité pour la langue en général, la meilleure ou la pire des choses, disait le vieil Ésope. En cette occurrence, la meilleure des choses : je vois des hommes politiques venus d'horizons différents se réconcilier sur ce terrain. [...] C'est un député, par exemple, qui a découpé à mon intention [...]. (FBP : 29, 16 février 1970)

[...] car un autre informateur est un membre éminent de l'Académie internationale de bridge [...]. (FBP : 436, 18 décembre 1978)

C'est que le lecteur de Goosse est un véritable correspondant qui, à bien des égards, fait figure, grâce aux caractéristiques qui sont les siennes (joueur de bridge, habitant tel endroit, spécialiste de tel domaine, employé dans tel type d'entreprise, etc.), de témoin privilégié des faits de langue. Ainsi, le lecteur-correspondant devient co-constructeur du savoir et du discours sur la langue. Il est considéré comme un expert qui, parfois plus que le grammairien, documente le savoir. Goosse fait d'ailleurs régulièrement appel à lui pour compléter son information, dans une rhétorique qui n'est pas du tout celle des chroniqueurs de *Langue sauce piquante*, pour lesquels ce n'est pas tant la connaissance sur la langue et ses usages qui compte, dans la dynamique de l'interaction avec les internautes, que la dynamique elle-même. Goosse dialogue véritablement avec ses lecteurs, et en appelle à leurs compétences :

J'aimerais que mes lecteurs complètent mon dossier, en précisant pour quelle partie de la Belgique vaut leur témoignage. (FBP : 130, 18 décembre 1972)

J'attends la suite avec curiosité, et j'espère que mes lecteurs compétents me tiendront au courant. (FBP : 605, 16 mai 1987)

Ma note sur *mauclair* (19 octobre) m'a valu un courrier assez abondant, et le problème de l'origine, je le dis tout de suite, est résolu, grâce à la collaboration de mes lecteurs, parmi lesquels je distingue deux ecclésiastiques et deux antiquaires, l'un au sens ancien – c'est un archéologue renommé –, l'autre au sens moderne. Je les remercie vivement ; une chronique comme celle-ci ne serait pas justifiée sans dialogue. (FBP : 53, 30 octobre 1970)

Et c'est toujours avec modestie que les billets sont signés par Goosse, qui ne cesse de rendre hommage à ses correspondants : « [...] je me réjouis une fois de plus de toutes ces collaborations amicales et compétentes. En mettant mon nom au bas de cet article, j'ai l'impression de me parer des plumes du paon. » (FBP : 437, 18 décembre 1978)

De là, effectivement, l'image de bonhomme, de bienveillance, de courtoisie et de générosité du grammairien qui nous est parvenue.

2.3.2. *Savoir savant et documentation à l'appui des chroniques*

Goosse s'appuie sur une documentation fournie. Cela n'a rien d'étonnant : c'est bien l'auteur du *Bon usage* qui tient la plume des chroniques. Ainsi, romans, dictionnaires, grammaires, dialectes, langues voisines (romanes et germaniques) et témoins de référence (les lecteurs « experts » dont nous venons de parler, mais aussi ses étudiants romanistes de l'université) sont avancés comme éléments de preuve à l'appui des chroniques. Les « grands auteurs » sont bien évidemment convoqués, comme ils le sont dans *Le Bon usage* :

Soi-disant appliqué à des choses ne respecte pas la logique, mais doit-on vraiment tenir pour une « faute grave » une façon de dire qu'on trouve chez Marivaux et le prince de Ligne au XVIII^e siècle, chez Hugo, Stendhal, Sainte-Beuve, Mérimée, Gautier, Flaubert, Fromentin, Villiers de l'Isle-Adam, Bourget au XIX^e, chez Barrès, Gide, R. Rolland, Proust, Mauriac, Martin du Gard, Montherlant, Giono, Maurois, Gilson, de Gaulle et bien d'autres au XX^e ? (FP : 66)

Mais ils le sont aussi – et souvent – moins parce que ce sont de « grands auteurs », que parce qu'ils ont des origines géographiques qui en font des témoins privilégiés. Il sait où sont nés et ont vécu les témoins qu'il cite ; il recourt à l'étymologie, qu'il détaille abondamment à son lecteur. L'une des préoccupations du chroniqueur, exprimée dans de nombreux billets, est d'avoir accès à plus de données, notamment à travers des enquêtes plus vastes qui permettraient de mieux circonscrire l'espace géographique où sont présents les faits de langue.

Par ailleurs, Goosse est un grand vérificateur, qui ne laisse rien au hasard, et qui n'a pas peur d'encombrer le lecteur d'indications détaillées et touffues :

J'ai entendu quatre fois le mot en France : deux fois dans le Midi (à Valréas et à Cassis), une fois à Paris, une fois dans un wagon-restaurant (le serveur était originaire du Nord). D'autre part, j'ai cité en 1978 cinq exemples, écrits par des Français. (FBP : 604, 30 mai 1987)

Les textes des chroniques sont particulièrement longs (pour comparaison, les notes de Cléante dans *Le Soir* comptent à peine quelques lignes et font presque figure d'entrefilet) et érudits, même s'ils sont écrits dans un souci pédagogique qui ne quittera jamais celui qui était aussi enseignant. À bien des égards, la longueur et l'érudition de ces billets en font des textes très « datés », qui ne trouveraient sans doute plus leur place auprès du lectorat de la presse quotidienne d'aujourd'hui.

2.3.3. « Une information complémentaire »⁹

Le chroniqueur, à de nombreuses reprises, n'hésite pas à reconnaître ses erreurs et revient sur ce qu'il a mentionné dans un précédent billet afin de se corriger. Ces ajouts, précisions et corrections sont permis par la construction même des billets. En effet, nous l'avons dit, les chroniques sont très longues et composées de différentes parties, ce qui permet à l'auteur de les scinder en plusieurs sujets.

À ce propos, je dois corriger ce que j'ai écrit naguère. [...] J'avais accusé De Coster de fantaisie. On m'a envoyé une autre attestation *d'endéans* préposition de lieu. (FBP : 601, 16 mai 1987)

Effectivement, cet emploi n'est dans aucun dictionnaire, et votre grammairien a commis publiquement une faute. (FBP : 606, 13 juin 1987)

Ainsi, s'il est indéniablement l'expert, il se place toujours, parallèlement, dans une posture d'apprenant, livrant son savoir avec modestie et n'ayant pas peur d'avouer ses lacunes. C'est d'ailleurs dans ces occasions qu'il fait appel à l'expertise de ses lecteurs. Nous l'avons dit, c'est un véritable dialogue qui, au fil des vingt-quatre années de chroniques, s'est installé entre Goosse et ceux que l'on n'hésitera pas à appeler ses interlocuteurs.

3. Les particularités langagières de la Belgique francophone : de la faute belge au belgicisme légitime

Pendant des décennies, les publications et les travaux consacrés au français parlé ou écrit en Belgique francophone ont été marqués du sceau du purisme, frappant d'indignité toutes les formes régionales. Qu'elles soient lexicales ou – pire ! – grammaticales, les particularités diatopiques du français en Belgique ont longtemps été blâmées et considérées comme des fautes (Klein, 1992 ; Trousson et Berré, 1997). C'était le point de vue des ouvrages publiés, qui orientaient autant le discours du public qu'ils le reflétaient. Cette équivalence entre faute et régionalisme est présente dans la plupart des recueils qui traitent des diatopismes parus jusqu'à la fin du XIX^e siècle : particularités langagières régionales, fautes et emplois populaires sont largement confondus (Klein, 1992 : 234-235).

Le terme *belgicisme* apparaît pour la première fois dans le recueil de Poyart (dans la deuxième édition parue en 1811, voir Klein, 2004) et son titre est d'ailleurs sans ambiguïté sur la péjoration du néologisme : *Flandricismes, wallonismes et expressions impropres dans la langue française. Ouvrage dans lequel on indique les fautes que commettent fréquemment les Belges en parlant*

9 FBP : 259, 29 septembre 1975.

l’idiome français ou en l’écrivant ; avec la désignation du mot ou de l’expression propre, ainsi que celle des règles qui font éviter les fautes contre la syntaxe.

Dans ses chroniques, à de nombreuses reprises, Goosse met en garde son lecteur contre cette vision des choses et l’assimilation systématique des belgicisms à des fautes, et inversement :

Pendant longtemps, le mot de *belgicisme* a désigné uniquement une faute de français commise en Belgique. On mettait sous cette étiquette des emplois, peut-être discutables quant à la correction, mais qui étaient tout aussi courants au sud de la frontière, comme « aller *au* docteur » pour « *chez* le docteur » ou « Donne-moi-z-en » pour « Donne-m’en ». Si l’on tient à la propriété et à la précision des termes, les points de vue géographique et normatif doivent être distingués. (*FBP* : 598, 16 mai 1987)

C’est là se démarquer d’une longue tradition et de représentations bien ancrées chez les Belges francophones pour qui les championnats d’orthographe sont un véritable sport national et qui, pendant longtemps, ont été éduqués durant la *Quinzaine du bon langage* sur le mode « Ne dites pas..., mais dites ». Parmi les ouvrages visant à une meilleure expression, on a déjà cité *Corrigeons-nous !*, du père Deharveng, paru au début du XX^e siècle. Mais c’est dans les années 1970 que paraissent en Belgique des ouvrages aux titres révélateurs, véritables succès de librairie, qui avaient pour objectif d’évincer les belgicisms : *Chasse aux belgicisms* (1971) et *Nouvelle chasse aux belgicisms* (1974), sous la plume de Joseph Hanse, Albert Doppagne et Hélène Bourgeois-Gielen. Ces recueils, publiés sous l’égide de l’Office du bon langage de la Fondation Charles Plisnier¹⁰ sont, nous l’avons dit, le reflet d’une époque et d’un discours ambiant. Notons qu’ils sont contemporains, pour une grande part, des billets publiés par Goosse dans *La Libre Belgique*. Celui-ci qualifiera d’ailleurs *Chasse aux belgicisms*, lors d’une communication prononcée lors de la séance mensuelle de l’Académie du 10 septembre 1977, de « petit livre sémillant » (Goosse, 1977 : 345), ce qui ne peut manquer de nous étonner eu égard au côté très puriste de l’ouvrage. Pourtant, de ce purisme, les trois auteurs se défendent explicitement dans leur introduction :

Il faut rappeler à ce propos que nous n’avons pas voulu nous appeler « Office du *beau langage* ». Nous avons même dû réagir obstinément, au cours des premières années, contre ceux qui sans malice nous donnaient ce nom et faisaient ainsi la confusion que nous avions voulu éviter. Nous n’avons certes aucune prévention contre le beau langage, si cette

10 « Bon langage », comme « bon usage »... Dans l’introduction du premier volume, les auteurs tiennent à préciser : « Il faut rappeler à ce propos que nous n’avons pas voulu nous appeler “Office du *beau langage*” ». (Hanse, Doppagne et Bourgeois-Gielen, 1971 : 7)

expression est employée à bon escient, mais nous sommes opposés à un français qui se croit beau parce qu'il est snob, prétentieux et tourne au galimatias.

Nous avons dès le début réagi contre le purisme, contre une certaine affectation de l'expression, contre l'inflation verbale, contre un style pédant ou contourné, contre ceux qui oublient que la langue est avant tout un moyen de communication dont l'existence fondamentale est la correction, la clarté, la précision, l'exactitude, une sobre élégance. (Hanse, Doppagne et Bourgeois-Gielen, 1971 : 7-8)

Néanmoins, l'objectif des auteurs est clair, et peut assurément être qualifié de puriste : évincer de l'expression, tant orale qu'écrite, de leurs compatriotes tous les belgicisms, qui sont considérés comme des *fautes*. En 1979, une troisième publication sous la houlette du seul Doppagne sera plus accueillante pour les particularismes diatopiques belges, puisque certains vont être acceptables, de *bon aloi*.

À la fin du XX^e siècle, le rapport aux belgicisms va évoluer considérablement, tant dans le discours des spécialistes que dans la représentation qu'ont les locuteurs de leur variété de langue et des liens qu'ils entretiennent avec elle (voir Klein, 2004, sur l'évolution des conceptions). Ainsi, dans *Belgicisms. Inventaire des particularités lexicales du français en Belgique* (1994), auquel participent deux des trois auteurs des *Chasses*, Doppagne et Hanse, ainsi que Goosse, figurent sans mention de blâme des termes lourdement condamnés vingt ans plus tôt.

4. De l'idéologie des chroniques

L'attitude par rapport aux variétés régionales a donc évolué au fil des décennies, allant du rejet pur et simple à une forme de légitimation, et parfois, pour nombre de citoyens, à une appropriation identitaire revendiquée (Moreau, Brichard et Dupal, 1999). En Belgique, on voit paraître, depuis de nombreuses années maintenant, des livres qui mettent en avant « la saveur », « les truculences » des belgicisms, « la richesse » du parler régional, etc., et certaines maisons d'édition ne s'y sont pas trompées, qui surfent sur cette vague commerciale.

Mais publiés à partir de 1966, les textes de Goosse s'inscrivent bien dans une époque : celle où l'on *chasse* les belgicisms, où certains méritent leur place et d'autres pas. Nous utilisons le verbe *mériter* à dessein. C'est celui que Boutier attribue à Maurice Piron, dont les travaux « constituent la principale source d'information du *TLF* [sur les belgicisms, et] sont eux aussi marqués par le purisme : tel mot “mérite” ou “ne mérite pas” d'enrichir le patrimoine lexical de la francophonie. » (Boutier, 2006 : 2)

Mais avant d'aborder cette question de la légitimité des belgicisms dans les chroniques et la notion de bon usage, voyons tout d'abord quelles sont les cibles du courroux du chroniqueur.

4.1. *Des cibles peu épargnées : les détenteurs de la légitimité linguistique*

Nous l'avons mentionné ci-dessus, le ton général des chroniques de Goosse est celui d'une extrême courtoisie, dans le dialogue qu'il installe avec ses lecteurs. Mais les billets sont aussi parfois l'occasion de quelques piques, comme le montrent les exemples suivants, où les politiques en prennent pour leur grade :

En Belgique, le mot [*entité*] désigne assez couramment les communes nouvelles résultant des fusions autoritaires opérées par le ministre Joseph Michel, qui nous promettait une gestion plus efficace et plus économique (a-t-on fait le bilan ?). Peut-être craint-on que le mot *commune* ne soit ambigu.

Voilà donc un belgicisme de fraîche date, d'un pédantisme en parfaite conformité avec la grandiloquence de nos « édiles ». (*FBP* : 614, 10 novembre 1989)

Politicien n'est pas toujours péjoratif sans doute, mais il l'est assez souvent pour qu'on l'évite en pareille circonstance. (*FBP* : 276, 19 janvier 1976)

Dans cet autre billet, le chroniqueur fustige les mesures prises contre le redoublement :

Mais nous devons nous entretenir d'un accident qui arrive partout, ou du moins qui arrivait, – puisque des réformateurs brûlent de faire disparaître cette discrimination et cette « traumatisation » ; des maîtres cruels pensent jusqu'ici qu'en recommençant une année défectueuse, l'enfant serait mieux armé pour continuer ses études. (*FPB* : 60, 22 février 1971)

Nous ne résistons pas au plaisir de citer cette petite méchanceté à l'encontre de ses collègues français, qui n'étaient sans doute pas lecteurs du journal belge :

C'est une nouvelle occasion de rappeler à certains linguistes français que le français régional et le dialecte sont deux réalités distinctes. (*FBP* : 180, 10 juin 1974)

Mais alors que le ton moqueur et narquois définit presque les notes du blogue des correcteurs du *Monde* mentionné ci-dessus – à tel point que certaines chroniques n'abordent tout simplement pas une question liée à la langue, mais sont uniquement le prétexte à railler l'actualité ou les politiques –, il ne s'agit pas là du ton habituel du grammairien. Outre quelques mouvements d'humeur, comme dans les billets ci-dessus, les chroniques sont toujours policées, même si elles ne sont pas exemptes de critiques sévères envers certaines catégories d'usagers de la langue.

En effet, Goosse ne se prive pas de s'en prendre à certains groupes, parce qu'en tant que détenteurs de la légitimité linguistique, ils devraient s'avérer irréprochables en ce qui concerne la maîtrise de la langue. Le chroniqueur fustige ceux qui devraient être les garants du bon usage. C'est ici que le discours de Goosse rejoint celui de la déploration, quand il pointe les « manquements » des enseignants, des politiques ou encore des journalistes, cette dernière catégorie socioprofessionnelle étant une des cibles classiques des critiques à l'encontre de la dégénérescence de la langue (Jacquet, 2019) :

L'instituteur d'abord, le professeur ensuite (et non seulement le professeur de français), apprennent à leurs élèves la correction du langage, écrit et parlé, mais aussi l'art de s'exprimer avec clarté et précision, c'est-à-dire, en fin de compte, qu'ils enseignent à penser juste. Ils maintiennent la pureté et la vigueur du français contre les tendances fâcheuses. [...]

Le minimum est qu'ils connaissent ce qu'ils sont chargés d'apprendre aux autres. En particulier (je reviens à mes moutons), ils doivent user d'une langue correcte. Nul homme n'est parfait, le juste pêche soixante-dix fois le jour, mais il y a certaines fautes que l'on ne s'attend pas à trouver sous la plume d'un professeur. (FP : 41-42)

Cette sévérité [envers les speakers] est justifiée : non que les collaborateurs de la radio méritent tous et toujours des reproches, mais leurs manquements sont publics et donnent un exemple pernicieux, plus efficace que toutes les mises en garde. La radio, prenant le relais de l'école, contribue à éduquer et instruire un vaste public, à condition qu'elle ne se donne pas pour idéal de flatter le mauvais goût. Or, certains présentateurs s'abandonnent à la vulgarité. (FP : 59)

Ici, on le voit, on frôle la leçon de morale.

4.2. De l'auteur du *Bon usage* au chroniqueur du *bon usage*

Tout au long de ses chroniques, Goosse met régulièrement en avant, de manière explicite ou non, la notion à laquelle il doit sa renommée, celle de *bon usage*. Mais cette notion échappe à une définition stricte¹¹, et le grammairien avoue lui-même avoir parfois du mal à faire le partage :

Le dicton *Grammatici certant* est toujours actuel.

Distinguer entre le bon usage et le mauvais est une tâche délicate, un exercice d'équilibre. Pour tel mot, telle construction, tel emploi, l'avis d'un confrère paraîtra trop sévère ou trop indulgent, selon la documentation que l'on en a, pour un fait qui a déjà une certaine ancienneté, ou, pour une innovation, selon que l'on est convaincu ou non de son utilité. (FBP : 574, 21 novembre 1983)

11 Dans les chroniques qui nous sont parvenues, nous n'en trouvons pas de définition.

Dans l'appréciation de la norme, il y a des degrés entre le blanc et le noir, entre le bien et le mal. (*FBP* : 580, 14 juin 1986)

Aussi étonnant que cela puisse paraître, aucune définition du *bon usage* ne se trouve dans les cinq dernières éditions de l'ouvrage éponyme (voir tout de même Goosse 2000a et 2000b). On en trouvait pourtant une depuis la deuxième édition, et ce, jusqu'à la onzième, la dernière publiée du vivant de Grevisse (Klein, 2013 : 2), où se confondaient de manière pour le moins surprenante grammaire descriptive et grammaire normative :

La *grammaire descriptive* expose l'usage linguistique d'un groupement humain à une époque donnée. Elle se borne ordinairement à constater et à enregistrer le « bon usage », c'est-à-dire l'usage constant des personnes qui ont souci de bien parler et de bien écrire. C'est alors la grammaire *normative* ou, selon la définition habituelle « l'art de bien parler et de bien écrire. (*Le Bon usage*, 11^e éd. : 28)

C'est une définition relativement semblable que propose Grevisse dans *Problèmes de langage*, le volume où il a lui-même rassemblé ses chroniques :

On l'oublie parfois : en matière de correction du langage, la grande règle, la règle infaillible est celle de l'*usage*. Qu'on y prenne garde : cela ne signifie nullement que telle expression est bonne parce que *tout le monde* l'emploie. Il y a, en effet, un usage vulgaire, des manières de parler ou d'écrire (provincialismes, termes argotiques ou populaires, expressions boutiquières, langage d'Allobroge...) qui, tout en offrant à la linguistique ou à la grammaire simplement descriptive des faits souvent fort intéressants, n'ont à retenir l'attention des amateurs du bon langage que pour être l'objet de leurs condamnations.

A cet usage des « nombreux » (comme disait volontiers Abel Hermant), c'est-à-dire au *mauvais usage*, il convient d'opposer le *bon usage* – et nous voilà ramenés à l'excellent Vaugelas, pour qui ce bon usage était « la façon de parler de la plus saine partie de la Cour, conformément à la façon d'écrire de la plus saine partie des Auteurs du temps. » En adaptant à l'époque moderne cette formule célèbre, il est aisé de définir le bon usage actuel, qui est le consentement des bons écrivains et des gens qui ont le souci de bien s'exprimer. (Grevisse, 1961 : 5-6, chronique intitulée « Considérations sur l'usage »)

C'est à cette définition modernisée de Vaugelas que souscrit Goosse, quand il précise : « le bon usage – ou, si l'on préfère, une conception saine de la communication » (*FBP* : 359, 12 avril 1977). C'est la seule explication de la notion que l'on trouve dans les centaines de pages de chroniques qui nous sont parvenues.

Maria Lieber, qui a consacré sa thèse à l'analyse du travail de Maurice Grevisse, voit en celui-ci l'héritier de Vaugelas pour trois raisons : « Tout comme Vaugelas, il se veut empirique, synchronique et normatif. » (Lieber, 1990 : 35) Ce sont les mêmes caractéristiques que l'on peut attribuer à son fils spirituel. En effet, Goosse consulte les grands auteurs, et fait le vœu que des

enquêtes à plus grande échelle complètent ses données ; il s'intéresse à l'usage actuel, même s'il fait appel constamment à des données diachroniques ; il se veut normatif, dans le sens où bien souvent, il tranche pour prescrire un usage parmi d'autres. Cela n'a en fait rien d'étonnant pour l'époque, où les grammairiens ont pour objectif de « rendre compte d'un bon usage, sans doute reflet partiel d'usages attestés mais aussi et surtout construction d'un modèle de référence duquel la variation, en tant que phénomène inhérent à la langue, est finalement exclue ». (Francard et Hambye, 2009 : 39)

La période de parution des chroniques est celle d'un bon usage, celle où celui-ci est défini dans la grammaire du même nom, avant d'être remplacé par des paragraphes (les §12 à 14, dans la dernière édition) où Goosse, seul à la manette, va développer sa vision de la variation et de la norme, laissant davantage de place *aux usages* (Klein, 2013).

À l'époque des chroniques qui nous occupent, il ne s'agit donc pas de préconiser un usage statistiquement dominant, de mettre en avant la norme objective (ou de fonctionnement), mais bien de définir *le bon usage* selon la norme prescriptive, pour reprendre la distinction entre les différentes normes établie par Moreau (1997). Ainsi, le discours de Goosse, même s'il prend le détour de très nombreuses explications (souvent étymologiques) et de multiples attestations d'origines diverses, glisse régulièrement du descriptif vers le prescriptif. Le grammairien ne s'en cache pas, comme le montre l'extrait suivant :

Le but de cette chronique est assez différent [des chasses aux belgicisms]. Sans renoncer à prendre parti et à critiquer, elle voudrait être autre chose qu'une série de « Ne dites pas... mais dites... » [...] [Le langage] ne se résume pas à une liste d'interdictions, pas plus que la religion à un catalogue de péchés. Observer les faits tels qu'ils sont, démontrer les mécanismes, expliquer l'origine de l'évolution, comparer les usages de diverses régions (dialectes inclus) : en faisant cela (qui n'est pas pure compilation), manque-t-on à ses devoirs d'éducateur ? Je ne le pense pas, et les témoignages de mes lecteurs montrent que mon point de vue répond souvent à leur souhait. [...] Cela ne m'empêche pas de donner mon avis. (*FBP* : 246-247, 9 juin 1975)

De donner son avis, Goosse ne se prive donc pas, dans des jugements parfois lapidaires et sans appel, comme lorsqu'il rejette les belgicisms *entièrement*, *exemplatif* ou encore *mémorant*, par exemple.

Pour caractériser certains faits de langue, l'académicien utilise par ailleurs un vocabulaire qu'un linguiste du XXI^e siècle proscrierait. On trouve en effet, sous la plume de Goosse, des formulations empreintes de jugements de valeur tels que : « en bon français », « en français correct », « les mots à la mode, sonores et creux », « c'est un mot barbare », « belgicisme légitime », « c'est du français de très mauvais aloi », « pédantisme », « infamie », « la pureté et la vigueur du français contre les tendances fâcheuses », etc., qu'on éviterait assurément

aujourd'hui pour décrire des faits de langue. Ainsi, dans son billet traitant du verbe *prester*, voici ce que le grammairien dit de ce belgicisme, en des termes peu mesurés :

[...] mais je veux exposer *prester* au pilori avec un écriteau expliquant son infamie : barbarisme, belgicisme, flandricisme.

Ce verbe est absent de tous les dictionnaires du français moderne, à ma connaissance. [...]

Comme substituts corrects, je propose *exercer*, *accomplir*, *fournir* [...].

Le néerlandais *presteren* (emprunté à l'ancien français *prester* = *prêter*) est sans doute le fournisseur. Qu'il garde sa marchandise. (*FPB* : 6-7, 14 avril 1969)

Une chose est certaine et répétée à travers les chroniques : si les belgicismes ne relèvent pas tous, loin de là, du bon usage, ce bon usage n'est assurément pas à chercher à Paris.

La crainte des Parisiens moqueurs est-elle le commencement de la sagesse grammaticale et doit-elle suffire pour que nous nous raillions sans cesse aux transformations qu'il leur plaît de faire subir à notre langue ?

Notre position est vraiment inconfortable : nous n'aurions que des devoirs et pas de droits. (*FPB* : 83, 1^{er} mai 1971)

Dans cet extrait, on voit la critique de la conception centralisée de la langue (Klinkenberg, 1999), qui a prévalu chez nombre de francophones hors Hexagone, qui se sont vus pendant longtemps, pour reprendre les termes de Klinkenberg (2001), uniquement comme des locataires de leur langue.

Si pour condamner un tour ou une expression, les critères peuvent varier (« l'étymologie, le danger d'ambiguïté, l'usage » (*FP* : 67) ; « La légitimité d'un mot s'apprécie d'après la réponse à trois questions : est-il bien formé ? est-il utile ? est-il reçu par le bon usage ? » (*FP* : 27 et suiv.), il en est un qui apparaît en filigrane tout au long des exposés : celui du français universel.

4.3. *L'idéologie du français universel*

En fait, l'un des critères que le grammairien invoque, parfois explicitement, parfois plus implicitement, et qui semble essentiel pour évaluer la validité d'une forme ou d'un tour, son *bon usage*, est ce que Goosse appelle le *français universel* (ou parfois le *français commun*, le *français régulier*), et qui est assimilé dans bien des cas au *français correct*, comme le montre l'extrait suivant : « Il est vrai que la locution est largement répandue chez nous [...] et qu'elle n'appartient pas au français correct, au français commun. » (*FPB* : 17, 20 septembre 1969)

À la même époque, c'est aussi cette notion de français universel qui était mise en avant par ses auteurs pour justifier la *Chasse aux belgicisms* :

Si ce moyen de communication est celui d'un grand pays voisin auquel nous attache notre culture aussi bien que notre langue, nous avons le devoir de nous écarter le moins possible de cette langue commune et de son bon usage.

Si cette langue est celle de cent millions d'individus dispersés à travers le monde, il est nécessaire qu'ils se soucient de son unité, qu'ils ne la laissent pas s'affaiblir, éclater, se diversifier à l'excès, d'une région à une autre. C'est pourquoi nous avons participé activement à la croisade du français universel, prêchée et animée par notre ami Alain Guillerrou, professeur à la Sorbonne.

[...] Nous voulons inciter et aider nos compatriotes à mieux s'exprimer, à s'intégrer parfaitement dans le français universel. (Hanse, Doppagne et Bourgeois-Gielen, 1971 : 8-9)

Le titre du premier chapitre de l'ouvrage est à cet égard révélateur : « A travers le monde un même objectif : le français universel » (Hanse, Doppagne et Bourgeois-Gielen, 1971 : 19). Et c'est au prétexte de ce français universel que Goosse met au pilori de nombreuses particularités diatopiques :

Quoi qu'il en soit, *indaguer* n'a pas sa place dans le « français universel ». (*FBP* : 11, 12 mai 1969)

Mais le problème me paraît essentiellement celui-ci : alors que s'ouvrent les frontières, alors que des voix autorisées défendent le français universel, faut-il ménager les originalités locales et accepter que l'on dise le droit avec des mots différents à Paris et à Bruxelles ? Mon correspondant est pour le oui, moi pour le non. Si ces noms sont à ce point nécessaires, voire seulement utiles, comment les Français font-ils pour s'en passer ? (*FBP* : 14, 1^{er} juin 1969)

Le français universel apparaît comme la notion centrale qui, malgré de longs développements descriptifs, guide en dernier ressort les jugements portés par Goosse sur un fait de langue.

5. Conclusion

Les chroniques de Goosse, si elles s'inscrivent dans un genre bien connu, possèdent des caractéristiques qui font d'elles des écrits particuliers à plus d'un titre : des textes très longs, très érudits, émaillés de multiples exemples et attestations venant appuyer les propos de leur auteur. La documentation est très riche, précise, et les références dépassent largement celles des « grands auteurs ». Le grammairien documente les faits avec la rigueur du chercheur dans

un article scientifique. Ce ne sont pas des chroniques pour le grand public d'aujourd'hui : ses références multiples et précises aux ouvrages de référence que consultent les spécialistes, le recours à l'étymologie, la longueur du développement en font des objets d'une autre époque.

Le jugement que porte Goosse sur les particularités du français en Belgique n'est pas uniforme. Si le chroniqueur est particulièrement accueillant pour certains belgicisms, incontournables, ceux que Doppagne avant lui avait appelés *de bon aloi*, il se montre très critique envers ceux qui ne participent pas du *français universel*. Ainsi, sous des dehors descriptivistes, l'attitude de Goosse est très souvent prescriptive : il n'hésite pas à blâmer des mots ou des constructions. Sa condamnation prend parfois des formes auxquelles on ne s'attendrait pas, avec des mots qui peuvent être très durs et des jugements parfois à l'emporte-pièce. Le chroniqueur n'est pas doux non plus à l'encontre de ceux qu'il fustige parce qu'ils commettent pourtant des fautes ou sont pédants, alors qu'ils incarnent, par leur statut, des détenteurs de la légitimité linguistique.

Le grammairien du *Bon usage* et le chroniqueur qui livre ses billets dans le journal une semaine sur deux sont évidemment le même homme. Mais le chroniqueur prend la plume à une époque où *Le Bon usage* est moins accueillant à la variation que dans ses éditions ultérieures. Le genre de la chronique permet une implication et une liberté de ton que n'autorise évidemment pas le manuel de grammaire.

Il n'en reste pas moins que la tonalité générale des billets est celle d'une extrême courtoisie ; le chroniqueur s'adresse à des lecteurs fidèles, ses correspondants, qu'il valorise, et avec lesquels il a tissé des liens étroits au fil de ses vingt-quatre années de chroniques.

Références bibliographiques

- Bal, Willy, Albert Doppagne, André Goosse, Joseph Hanse, Michèle Lenoble-Pinson, Jacques Pohl et Léon Warnant (1994), *Belgicisms : inventaire des particularités lexicales du français en Belgique*, Louvain-la-Neuve, Duculot.
- Boutier, Marie-Guy (2006), « Français de Belgique et travaux belges dans le *TLF(i)* », dans Éva Buchi (dir.), *Actes de la Journée d'étude « Lexicographie historique française : autour de la mise à jour des notices étymologiques du Trésor de la langue française informatisé »* (Nancy/ATILF, 4 novembre 2005), Nancy, ATILF (CNRS/Université Nancy 2/UHP), publication électronique disponible sur <https://continuite-ecologique.fr/wp-content/uploads/2017/01/arbor%C3%A9-voir-page-2.pdf>), 9 pages.

- Branca-Rosoff, Sonia et Cécile Marinelli (1994), « Faire entendre sa voix : le courrier des lecteurs dans les trois quotidiens marseillais », *Mots*, n° 40, p. 7-24.
- Caron, Philippe (dir.) (2004), *Les Remarqueurs sur la langue française du XVI^e siècle à nos jours*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Doppagne, Albert (1979), *Belgicisms de bon aloi*, Bruxelles, Office du bon langage de la Fondation Charles Plisnier.
- Francard, Michel (1996), « Un modèle en son genre : le provincialisme linguistique des francophones de Belgique », dans Claudine Bavoux (dir.), *Français régionaux et insécurité linguistique*, Université de la Réunion, L'Harmattan.
- Francard, Michel, Joëlle Lambert et Françoise Masuy (1993), *L'insécurité linguistique en Communauté française de Belgique*, Bruxelles, Service de la langue française/Communauté française Wallonie-Bruxelles.
- Francard, Michel et Philippe Hambye (2009), « Des variations de bon aloi : trente ans de sociolinguistique en Belgique francophone (1980-2010), *Le discours et la langue*, vol. 1, n° 2, p. 37-59.
- Goosse, André (1971), *Façons de parler*, Gembloux, Duculot.
- Goosse, André (1977), « Qu'est-ce qu'un belgicisme ? Communication de M. André Goosse lors de la séance mensuelle du 10 septembre 1977 », *Bulletin de l'Académie royale de langue et de littérature françaises*, tome LV, n° 3-4, Bruxelles, Palais des Académies, p. 345-367.
- Goosse, André (2000a), « Le bon usage comme référence », dans Michel Francard (dir.) (avec la collaboration de Geneviève Géron et Régine Wilmet), *Le français de référence : constructions et appropriations d'un concept. Actes du colloque de Louvain-la-Neuve (3-5 novembre 1999)*, *Cahiers de l'Institut de linguistique de Louvain*, vol. 26, p. 75-85.
- Goosse, André (2000b), « B comme le Bon usage », dans Bernard Cerquiglini, Jean-Claude Corbeil, Jean-Marie Klinkenberg et Benoît Peeters (dir.), *Tu parles ! ? Le français dans tous ses états*, Paris, Flammarion, p. 27-37.
- Goosse, André (2011), *Façons belges de parler : chroniques parues dans La Libre Belgique*. Présentation de Christian Delcourt et Michèle Lenoble-Pinson, Bruxelles, Le Cri/Académie royale de langue et de littérature françaises.
- Grevisse, Maurice (1961), *Problèmes de langage*, Paris, Presses universitaires de France.
- Hanse, Joseph, Albert Doppagne et Hélène Bourgeois-Gielen (1971), *Chasse aux belgicisms*, Bruxelles, Office du bon langage de la Fondation Charles Plisnier.
- Hanse, Joseph, Albert Doppagne et Hélène Bourgeois-Gielen (1974), *Nouvelle chasse aux belgicisms*, Bruxelles, Office du bon langage de la Fondation Charles Plisnier.

- Jacquet, Antoine (2019), « La langue des journalistes est-elle un modèle ? Le contrat de communication médiatico-linguistique », *Étude de communication publique*, n° 21, p. 89-106.
- Klein, Jean-René (1992), « Faute et français régional », *Grammaire des fautes et français non conventionnel*, Paris, Presses de l'École normale supérieure.
- Klein, Jean-René (2004), « De l'esthétique du centre à la laideur de la périphérie : réflexions sur les remarqueurs belges du XIX^e siècle et du début du XX^e siècle », dans Philippe Caron (dir.), *Les remarqueurs sur la langue française du XVI^e siècle à nos jours*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Klein, Jean-René (2013), « “Bon usage”, un concept protéiforme et fluent : du *Bon usage* (1936, 1^{re} éd., Grevisse) au... *Bon usage* (2007, 14^e éd., Grevisse-Goosse) », dans Wendy Ayres-Bennett et Magali Seijido (dir.), *Bon usage et variation sociolinguistique : perspectives diachroniques et traditions nationales*, Lyon, ENS Éditions, p. 195-203.
- Klinkenberg, Jean-Marie (1985), « La crise des langues en Belgique : note sur la Belgique néerlandophone », dans Jacques Maurais (dir.) *La crise des langues*, Québec/Paris, Conseil de la langue française/Le Robert, 1985, p. 93-146.
- Klinkenberg, Jean-Marie (1994), *Des langues romanes*, Louvain-la-Neuve, Duculot.
- Klinkenberg, Jean-Marie (1999), « La francophonie septentrionale : Belgique francophone, Québec, Suisse romande », dans Jacques Chaurand (dir.), *Nouvelle histoire de la langue française*, Paris, Seuil, p. 503-543.
- Klinkenberg, Jean-Marie (2000), « Le français en Belgique », dans Gaston Antoine et Bernard Cerquiglini (dir.), *Histoire de la langue française. 1945-2000*, Paris, CNRS Éditions, p. 701-718.
- Klinkenberg, Jean-Marie (2001), *La langue et le citoyen : pour une autre politique de la langue française*, Paris, Presses universitaires de France.
- Lafontaine, Dominique (1991), *Les mots et les Belges*, Bruxelles, ministère de la Culture, Service de la langue française.
- Lieber, Maria (1990), « Maurice Grevisse, grammairien et chroniqueur de langage », *L'information grammaticale*, n° 44, p. 35-40.
- Meier, Franz (2019), « Diatopismes et degrés de normativité dans le discours sur le français en Belgique au tournant du XXI^e siècle : analyse d'une chronique de langage de Cléante », dans Anne Dister et Sophie Piron (dir.), *Les discours de référence sur la langue française*, Bruxelles, Presses de l'Université Saint-Louis, p. 253-282.
- Moreau, Marie-Louise (1997), « Les types de normes », *Sociolinguistique : concepts de base*, Sprimont, Mardaga, p. 218-223.
- Moreau, Marie-Louise, Huguette Brichard et Claude Dupal (1999), *Les Belges et la norme : analyse d'un complexe linguistique*, Bruxelles, Service de la langue française (ministère de la Communauté française)/Duculot.

- Osthus, Dietmar (2015), « Linguistique populaire et chroniques de langage : France », dans Claudia Polzin-Haumann et Wolfgang Schweickard (dir.), *Manuel de linguistique française*, Berlin, De Gruyter Mouton, p. 160-170.
- Pohl, Jacques (1979), *Les variations régionales du français. Études belges (1945-1977)*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles.
- Remysen, Wim (2009), *Description et évaluation de l'usage canadien dans les chroniques de langage : contribution à l'étude de l'imaginaire linguistique des chroniqueurs canadiens-français*, thèse de doctorat, Québec, Université Laval.
- Trousseau, Michel et Michel Berré (1997), « La tradition des grammairiens belges », dans Daniel Blampain, André Gosse, Jean-Marie Klinkenberg et Marc Wilmet (dir.), *Le français de Belgique : une langue, une communauté*, Louvain-la-Neuve, Duculot, p. 337-364.

Mireille Elchacar (Université TÉLUQ)
Amélie-Hélène Rheault (Université de Sherbrooke/Université Bishop's)

La présence des linguistes lors de débats sur la langue dans la presse écrite québécoise

Résumé : On a souvent reproché aux linguistes de ne pas suffisamment se prononcer lors de débats linguistiques ou de ne pas être assez combattifs pour la défense de la langue française (Deshaies et Ouellon, 1998 ; Vincent, 1998 ; Laforest, 2018). Nous avons observé la place qu'occupent les linguistes dans la presse écrite québécoise lors de trois débats linguistiques récents – un concernant les rectifications orthographiques (2009), un autre à propos de la nouvelle politique de l'emprunt de l'Office québécois de la langue française (2017) et un dernier au sujet de la rédaction inclusive (2017-2018). Les résultats montrent que les linguistes sont présents dans un peu plus du quart des articles de notre corpus, où ils sont présentés de façon neutre ou méliorative dans la grande majorité des cas, sauf sous la plume de quelques chroniqueurs qui perpétuent l'idéologie du standard ou des discours sur la défense du français au Québec. Par ailleurs, on remarque que les linguistes investissent eux-mêmes les débats par des lettres ouvertes.

Mots-clés : débat linguistique, français au Québec, linguiste expert, politique de l'emprunt, rectifications orthographiques, rédaction inclusive

1. Problématique

Les sujets liés à la langue française suscitent souvent des débats sur la place publique au Québec, qu'il soit par exemple question d'anglicismes (Bouchard, 1989 et 1999 ; Loubier, 2011), de norme linguistique (Bouchard et Maurais, 2001) ou de parution de dictionnaires québécois (Lockerbie, 2003). Or la place qu'occupent les linguistes dans ces discussions a souvent été qualifiée de timide par le passé. Déjà pour la période de 1874 à 1947, Cellard et Larose, qui ont proposé une anthologie de textes parus sur la langue dans la presse québécoise, notent que les premiers linguistes « n'occupent pas toujours le centre du débat dans l'histoire des idées sur la langue » (Cellard et Larose, 2010 : 29). Dans un populaire essai d'abord publié en 1997 et réédité en 2018, Laforest déplore que « [l]a participation des linguistes au débat public sur la situation de la langue française au Québec a jusqu'ici fait crucialement défaut » (Velle, 1999 : 170). Un colloque abordant cette problématique s'est tenu en 1996 (Deshaies et Ouellon, 1998). Dans le préambule des actes de ce colloque, on peut lire :

Depuis ces dernières années, les linguistes québécois sont demeurés silencieux sur les grands débats touchant la politique globale de la langue au Québec et l'évolution de la société. De plus en plus, il est loisible d'observer que ce silence a fait en sorte que la

réflexion essentielle sur le devenir linguistique de notre société a été reprise et conduite exclusivement par d'autres groupes socioprofessionnels ou à mission socioculturelle. Cette auto-exclusion de la part des linguistes constitue au jugé de plusieurs d'entre eux un vide important dans le débat social touchant l'avenir de la langue au Québec. (Deshaies et Ouelton, 1998 : 5)

En France et en Belgique se pose également cette question de la présence des linguistes dans les débats sur la langue :

Malgré des conditions a priori favorables, les relations entre les linguistes et l'action publique dans les années 1960-70 ont donc tout d'une « rencontre manquée ». Un bon indicateur en est fourni par la composition des instances de la politique linguistique, qui regroupent « personnalités » et « experts » : les linguistes y sont fort peu présents. (Dubois, 2014 : 2)

Quelques pistes ont été avancées pour expliquer cette absence. À la fin des années 1990, Diane Vincent faisait un lien entre l'importance du structuralisme en linguistique et l'absence des linguistes des débats sur la langue :

La linguistique, tout le monde en conviendra, n'a pas occupé tout l'espace de la pratique langagière. Soumis aux impératifs de la linguistique structurale, les linguistes ont choisi d'analyser la forme, la manière ou la surface plutôt que le fond, tant et si bien que l'analyse du contenu est devenue l'affaire « des autres », sociologues, historiens, journalistes, politologues, etc. (Vincent, 1998 : 145)

Du côté de la langue anglaise, Sally Johnson évoque la relative jeunesse des sciences du langage, leur hétérogénéité et le fait que, comme ce serait aussi le cas pour d'autres sciences humaines, le grand public ne tend pas à considérer l'avis des experts comme étant plus éclairé que le leur¹ :

Part of what we are dealing with here then is a battle of claims to, and denials of, linguistic expertise. Clearly, as linguists, we tend not to be held in particularly high esteem by the public, who either feel that they know as much about language as we do and/or do not typically accept our “expert” views on the subject. (Johnson, 2001 : 599)²

Une autre explication possible est liée à l'idéologie linguistique dominante qui circule dans les médias : depuis le mouvement de correction langagière lancé au XIX^e siècle, « la presse écrite a joué un rôle essentiel dans la diffusion et la circulation de l'idéologie du standard au Québec. » (Remysen, 2017 : 15) Les

-
- 1 Dans une communication présentée au colloque *Les tendances actuelles dans les discours de référence sur la langue française* à Bruxelles en novembre 2016, Eva Cottin évoquait de même l'absence de « confiance épistémique », qui empêcherait le lectorat de prendre l'avis des linguistes en tant qu'avis expert.
 - 2 Nous remercions Rachelle Vessey d'avoir porté à notre attention les travaux sur cette problématique pour la langue anglaise.

discours qui circulent dans la presse portent souvent sur le danger qu'encourt le français au Québec et au Canada, sur l'influence néfaste de l'anglais ou sur d'autres idées conservatrices sur la langue. Quant aux experts qui sont appelés à intervenir sur ces questions, « [d]urant des décennies, ils participent au maintien d'une pratique discursive dédiée à la défense de la langue française. » (Planchenault, 2015)

Ainsi, il existerait une dichotomie entre, d'une part, les préoccupations des linguistes, qui, en raison de leur posture scientifique, affichent une certaine réserve, et, d'autre part, les préoccupations des défenseurs de la langue française en Amérique, qui tombent parfois dans un certain purisme s'alliant mal avec l'approche scientifique : « La formation du linguiste et les attentes de la population sont donc difficiles à concilier » (Patry, 1998 : 129).

Avec cette idéologie linguistique en arrière-plan, les linguistes sont parfois présentés comme n'étant pas assez combattifs pour la défense de la langue française au Québec, que ce soit par rapport à la menace que représenteraient les anglicismes et l'anglais pour le français québécois ou au statut et à la vitalité de la langue française au Québec ou au Canada. Laforest écrivait déjà en 1999 que pour être entendu sur la place publique lorsqu'il est question de langue au Québec, il faut aborder cette dernière à travers le prisme de la peur de sa dégradation ou de sa disparition :

[T]here is a huge amount of resistance to any nonemotional discussion of language. Talking about language is a national sport in Québec, but to be heard, you have to present it in a received manner, get out the violins and emote about survival, that is to say, the ever present danger of the extinction of French in North America. (Laforest, 1999 : 279)

Ceci transparait parfois dans la presse québécoise. En mars 2019, Gérard Bouchard, historien et sociologue québécois réputé, écrit ceci dans le quotidien *La Presse Plus* :

Des linguistes m'ont déjà expliqué que la dimension normative d'une langue était secondaire ; ce sont les transformations et les emprunts, d'où qu'ils viennent, qui l'enrichissent. Ces experts approuvent sans doute la nouvelle forme de franglais (le franglish) qui vient d'émerger au Québec et que ses usagers présentent comme un signe de santé. (Bouchard, *La Presse Plus*, 8 mars 2019)

C'est néanmoins davantage sous la plume de certains chroniqueurs qu'on lit de tels propos, comme en témoignent les extraits suivants :

On trouve ici et là des pseudo-linguistes qui pratiquent le relativisme extrême et nous expliquent que rien de tout cela n'est grave. Comme d'habitude. (Bock-Côté, *Le Journal de Québec*, 6 février 2016)

On peut désormais écrire ognon ou oignon ou hognon ou hoignon, ménuphare ou ménufard ; on peut écrire que l'imbécillité (ou l'imbécilité) des linguistes qui ont patenté cette réforme est incommensurable ou incaummensurable ou inquomansurable ou inkommensurable. (Foglia, *La Presse*, 2 janvier 2010)

On pourrait se questionner quant à la teneur de tels commentaires, qui relèvent davantage de l'opinion et ne s'appuient sur aucun fait (les propos de Foglia, par exemple, dénotent une méconnaissance complète des rectifications de l'orthographe), ce qui est surprenant, même si la chronique en tant que genre journalistique permet une plus grande liberté. Or cet aspect, quoiqu'intéressant, n'est pas le centre de notre propos ici. Nous avons plutôt voulu vérifier si les linguistes sont présents en tant qu'experts sur le langage dans les débats linguistiques de la presse écrite québécoise au cours des années 2000.

Aujourd'hui, 20 ans après les critiques présentées en début d'article, les linguistes ne nous semblent pas évacués de tous les débats linguistiques ; les recherches des dernières décennies en sociolinguistique ne sont peut-être pas étrangères à ce phénomène. Les linguistes ont par exemple fait partie des discussions menant à l'élaboration d'une politique linguistique québécoise (Bouchar, 2014 : 4) ou à l'explicitation d'une norme du français québécois (Lockerbie, 2003). On fait appel aux linguistes en tant qu'experts dans certains domaines comme la santé (Singy et Merminod, 2015) ou le juridique (nous pensons aux travaux de Diane Vincent). Mentionnons également les recherches de Laforest et de ses collaborateurs sur les discours haineux (2017) ou les appels aux services d'urgence (911) (2007)³. Pour ce qui est de la présence des linguistes dans les médias, les chercheuses Bernard Barbeau et Durocher ont analysé le discours entourant la polémique qui a eu lieu à la parution de la nouvelle politique linguistique de l'emprunt de l'Office québécois de la langue française (OQLF) en 2017 ; elles comptent la présence de neuf linguistes différents qui prennent la parole dans l'espace public sur le sujet. Les auteures écrivent : « Le fait que neuf experts différents se prononcent dans l'espace public [...] est suffisamment rare, dans le domaine de la linguistique, pour mériter d'être souligné. » (Bernard Barbeau et Durocher, 2019 : 65)

3 En France, on déplore toutefois que ce rôle social du linguiste soit moins présent : « Alors que la pénalisation des actes de langage est sans cesse croissante (on pensera par exemple au délit d'outrage, qui a décuplé depuis dix ans, mais aussi aux très nombreux procès, plus ou moins médiatisés, pour diffamation ou injure) et que de nombreux autres besoins légaux sont identifiables (traduction liée aux dossiers de demande d'asile et aux témoignages de non-francophones ; transcription des gardes à vue enregistrées ; authentification de documents oraux ou écrits ; vérification de la formulation de contrats ; détection du plagiat, etc.), il peut sembler étonnant qu'en France, contrairement aux pays anglo-saxons, les linguistes ne soient que très rarement encore sollicités pour livrer une analyse des faits de langue incriminés. » (Lagorgette, 2010 : 5)

Notre hypothèse est que les linguistes ne sont plus absents dans la presse écrite lors de débats linguistiques contemporains au Québec, contrairement à ce qui leur était reproché avant les années 2000. Nous voulons également vérifier si leur point de vue est pris en considération comme avis expert et si on leur reproche de ne pas être assez combattifs pour la défense de la langue française. Laforest faisait remarquer, à la sortie de la première édition de son essai, que le fait de ne pas s'intéresser directement à la promotion ou à la défense du français discréditait automatiquement les linguistes faisant état de leurs travaux dans d'autres domaines de la linguistique : « Whatever the explanations one gives, if you try to make people see the logic of non-standard varieties of language you are accused of promoting them » (Laforest, 1999 : 280).

Par ailleurs, la question d'une norme endogène au français québécois suscite certaines tensions où les linguistes ne sont pas toujours présentés comme étant des spécialistes ayant un avis plus éclairé sur la langue que le locuteur ordinaire :

[D]epuis une quinzaine d'années, l'autorité des linguistes est parfois contestée et certaines orientations, en matière de norme, notamment, critiquées. La question centrale est de savoir s'il est ou non légitime pour l'État québécois de définir et de promouvoir une norme du français québécois, distincte de la norme décrite par les ouvrages publiés en France, en particulier en matière lexicale. Le débat oppose la plupart des linguistes québécois, qui appuient cette orientation, à divers détracteurs qui estiment au contraire qu'une seule norme est possible pour le français. (Bouchard, 2014 : 1)

Notre corpus nous permettra de vérifier si des tensions sont également perceptibles pour d'autres débats linguistiques récents.

2. Choix du corpus

Pour établir notre corpus, nous avons sélectionné, à partir des sources canadiennes-françaises de la base de données Euréka⁴, des discussions sur la langue ayant fait davantage couler d'encre dans les dix dernières années. Nous avons retenu les thématiques suivantes :

- 1) les rectifications de l'orthographe (RO)⁵, plus précisément en 2009, alors que le ministère de l'Éducation, du Loisir et du Sport du Québec donne au corps

4 Europresse, en Europe. Elle regroupe plus de 1500 publications (quotidiennes, hebdomadaires ou mensuelles).

5 Si les RO sont d'abord proposées en 1990, elles ne se sont toujours pas imposées, n'étant pas enseignées de façon systématique. Ceci fait en sorte qu'elles sont parfois méconnues, causant des débats. Nous avons précédemment identifié trois moments où des débats ont eu lieu à leur sujet au Québec (voir Rheault et Elchacar, 2019).

enseignant des directives pour ne pas pénaliser les rectifications orthographiques lors d'évaluations :

Veillez prendre note qu'à la suite d'une décision des autorités ministérielles, les élèves qui utilisent les graphies traditionnelles ou les nouvelles graphies ne seront pas pénalisés dans le contexte des corrections effectuées par le Ministère. Nous encourageons donc les directions d'écoles et de centres à prendre en considération cette orientation lors de l'approbation des normes et des modalités d'évaluation des apprentissages de l'élève⁶.

- 2) la nouvelle politique de l'emprunt linguistique publiée par l'Office québécois de la langue française en 2017, qui concerne surtout les anglicismes, et qui a été perçue comme un assouplissement par rapport aux politiques précédentes ;
- 3) les discussions en 2017 et 2018 sur les méthodes pour rendre les femmes plus visibles dans les textes. Le débat est lancé après la signature par le corps enseignant de France du Manifeste du 7 novembre, aussi appelé « Nous n'enseignerons plus que le masculin l'emporte sur le féminin ». Au Québec, les discussions sont également alimentées par la parution rapprochée de deux ouvrages (par les mêmes auteurs) sur la question, soit la *Grammaire non sexiste de la langue française* (Zaccour et Lessard, 2017b) et le *Dictionnaire critique du sexisme linguistique* (Zaccour et Lessard, 2017a)⁷.

Certes, ces sujets ne génèrent pas le même genre de débats ; celui entourant la nouvelle politique linguistique de l'OQLF puise ses racines dans le rôle historique de protecteur de la langue française de cet organisme, alors que les questions de féminisation et les RO concernent davantage la modernisation⁸. Ils ont néanmoins comme point commun d'être d'actualité et de toucher à la norme du français au Québec.

Nous avons lancé des recherches avec des mots-clés⁹ pour ces trois sujets dans les publications canadiennes en français sur Euréka¹⁰. Notre corpus compte

6 Info/Sanctions 09-10-013, publié le 7 octobre 2009, http://www.nouvelleorthographe.info/mels_correction.pdf, page consultée le 25 octobre 2019.

7 Si le Québec est souvent cité comme étant à l'avant-garde en ce qui concerne la féminisation des appellations et titres de fonction, la mise en discours de ces appellations représente toujours un défi dans son application (voir Elchacar, 2019). Celle-ci peut se faire par des méthodes diverses et toutes et tous ne s'entendent pas sur lesquelles privilégier.

8 Rappelons que pour ces deux propositions, on oppose parfois des motifs historiques à leur mise en œuvre.

9 Pour le sous-corpus sur les rectifications orthographiques, nous avons retenu les mots-clés « rectifications de l'orthographe », « rectifications orthographiques », « réforme orthographique », « réforme de l'orthographe » et « nouvelle orthographe » ; pour le sous-corpus de la politique de l'emprunt, « emprunt », « anglicisme », « Office » et « OQLF » ; pour le sous-corpus de l'écriture inclusive, « rédaction inclusive », « écriture inclusive », « épiciène » et « féminisation ».

109 articles se répartissant comme suit : 54 forment le sous-corpus sur les RO, 15 portent sur la nouvelle politique de l'emprunt de l'OQLF et 40 articles abordent ce que nous appellerons ici la rédaction inclusive (RI), bien que plusieurs dénominations circulent sur cet ensemble de méthodes qui ne forment pas un tout homogène (rédaction inclusive, épïcène, féminisation, etc.).

La disparité dans le nombre d'articles selon le thème pourrait s'expliquer par l'impact que les changements proposés ont sur la population en général. D'abord, les changements apportés par la nouvelle politique de l'emprunt affectent peu la langue telle qu'elle est utilisée par la population (elle entérine ce qui est déjà bien implanté). Nous verrons plus loin que ce débat a été amené dans la presse écrite par les linguistes eux-mêmes. Quant à elles, les propositions de certains défenseurs de la rédaction inclusive (p. ex. le pronom pluriel neutre *illes*, *nombreuxes*, etc.) font certes réagir, mais sont peut-être perçues comme farfelues et donc moins menaçantes, comme en témoigne ce titre d'article signé par Sophie Durocher : « UQAM : ceuzes et ceux qui en fument du bon ». Enfin, les rectifications orthographiques sont ressenties par les locuteurs comme étant plus perturbatrices¹¹, ce qui expliquerait que ce soit le débat le plus représenté dans notre corpus.

La première partie de l'analyse est quantitative : dans quelle proportion les linguistes interviennent-ils lors de débats sur la langue, par rapport au nombre d'articles portant sur le sujet, et par rapport à d'autres types d'intervenants ? Ensuite, d'un point de vue qualitatif, comment sont désignés les linguistes ? Sont-ils présentés comme des experts ? Sont-ils dénigrés ? Sont-ils présentés comme étant combattifs, ou pas assez combattifs ?

3. Analyse

3.1 *Portrait des interventions des linguistes*

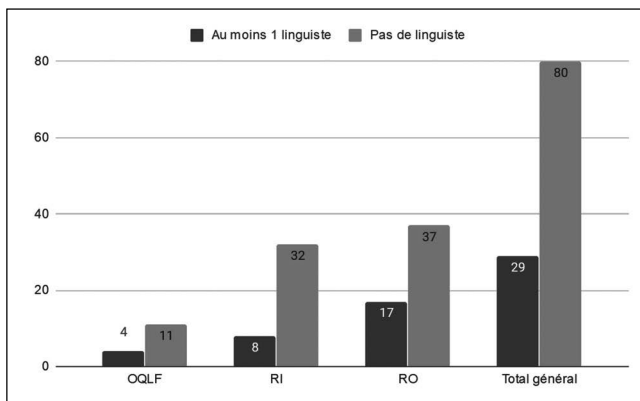
Nous avons d'abord regardé le nombre d'articles dans lesquels on mentionne au moins un ou une linguiste. Pour cette étude, nous considérons comme linguiste une personne ayant fait des études universitaires en linguistique et exerçant une

10 Nous avons rejeté les simples allusions ; par exemple, si un article mentionne qu'une ville veut se doter d'un code de rédaction épïcène, mais qu'il n'y a pas de débats ni de discussions sur le sujet, nous l'avons écarté.

11 Les réponses suivantes à un vox pop rendent compte de cette inquiétude : « Ça va fucker le système au complet. Moi, j'ai appris à écrire d'une façon et mes enfants le feront d'une autre manière. Comment on va faire pour corriger les devoirs ? » ; « Les jeunes vont se comprendre entre eux, mais nous ne les comprendrons plus. Ça ressemble déjà à cela aujourd'hui avec leur façon de chatter sur Internet. Ça nous prend un décodeur pour savoir ce qu'ils disent. » (*Québec Hebdo*, 29 novembre 2009)

profession liée à ce domaine (enseignement supérieur, recherche)¹². En prenant en compte l'ensemble des thèmes, on en compte 29 sur les 109 articles du corpus, soit 27 %.

Figure 1. Nombre d'articles mentionnant au moins un ou une linguiste



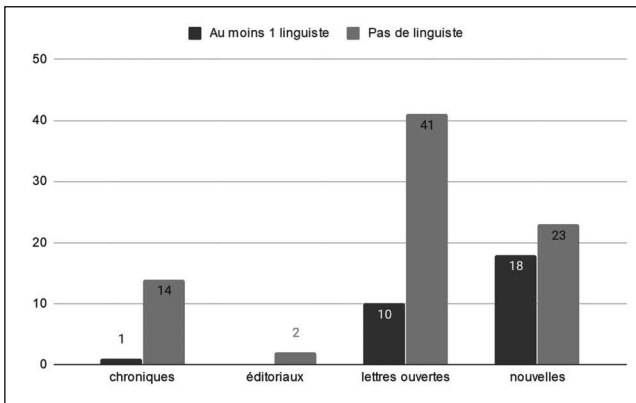
On remarque que la proportion est inégale selon les thèmes abordés. Dans les articles portant sur les rectifications orthographiques, on en compte 31 %, 27 % lorsqu'il est question de la nouvelle politique de l'emprunt et 20 % dans le débat sur la rédaction inclusive¹³.

3.2 Types d'articles dans lesquels les linguistes interviennent

Nous avons distingué dans notre corpus quatre types d'articles, soit les chroniques, les éditoriaux, les lettres ouvertes et les nouvelles. Le type d'articles le plus nombreux lorsqu'il est question des thèmes que nous avons retenus correspond aux lettres ouvertes (le nombre d'articles au total dans chaque type d'articles est en gris pâle dans la figure 2). Cela laisse entendre que les débats linguistiques interpellent les citoyennes et les citoyens.

12 Ce critère nous a été particulièrement utile dans certains cas plus délicats. Par exemple, même si le *Multidictionnaire de la langue française* a été critiqué par de nombreux linguistes (p. ex. par Poirier, 2004 et Vincent, 2018), son auteure détient un doctorat en linguistique. Nous l'avons donc considérée comme linguiste, même si son doctorat a été obtenu après la publication de son ouvrage. Inversement, nous avons écarté le conseiller linguistique de Radio-Canada Guy Bertrand de la catégorie « linguiste », même s'il est parfois présenté comme tel, parce que son travail n'est pas de nature linguistique, mais uniquement prescriptive (voir Elchacar et Salita, 2019).

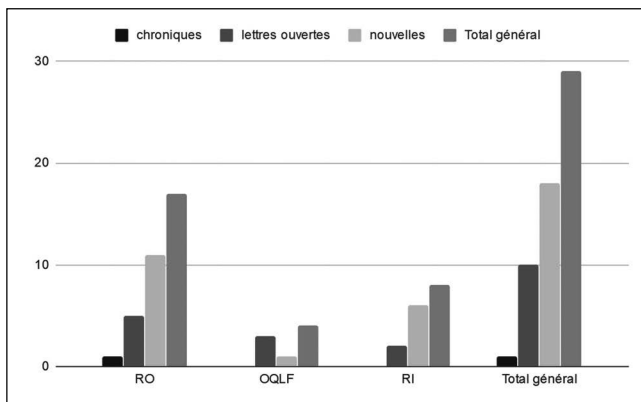
13 Nous n'incluons pas dans ce nombre les lettres signées par des linguistes, sur lesquelles nous reviendrons plus loin.

Figure 2. Nombre d'articles mentionnant au moins un ou une linguiste selon le type

Si on observe la proportion des articles faisant intervenir au moins un ou une linguiste selon le type (en gris foncé dans la figure 2), on remarque en revanche que le nombre le plus élevé correspond aux nouvelles, alors qu'il n'est fait mention de linguistes que dans une seule chronique et aucun éditorial de notre corpus. S'il n'est pas surprenant de voir la catégorie « nouvelles » en première position – on s'attend à ce qu'un journaliste fasse appel à des experts du domaine qu'il couvre –, il l'est davantage de trouver en deuxième position des textes issus des lettres ouvertes.

La figure 3 compare les données des trois sous-corpus selon le type d'articles.

Figure 3. Nombre d'articles par sous-corpus mentionnant au moins un ou une linguiste selon le type



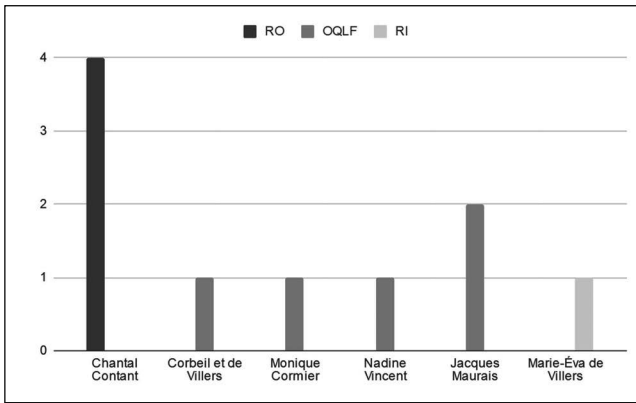
Si la tendance observée dans le total est sensiblement la même dans les thèmes des rectifications orthographiques et de la rédaction inclusive, on remarque que, bien que le petit nombre ne nous permette pas de tirer de conclusions, sur les quatre articles mentionnant un ou une linguiste dans le thème de la politique de l'emprunt de l'OQLF, trois renvoient à des lettres ouvertes. Cela est, encore une fois, sans compter les lettres signées par des linguistes, auxquelles nous consacrons la prochaine section.

3.3 Lettres signées par des linguistes

Le nombre de lettres ouvertes signées par un ou une linguiste est assez important dans notre corpus pour mériter qu'on s'y attarde (10 lettres ouvertes contre 29 articles mentionnant au moins un ou une linguiste). Ceci en soi démontre une volonté de certains linguistes de se positionner sur la place publique par rapport à un enjeu linguistique.

Une seule linguiste prend la plume dans plus d'un thème, soit Marie-Éva de Villers, qui signe une lettre dans le corpus RI et en cosigne une dans le corpus OQLF.

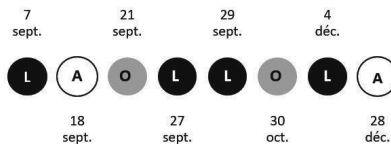
Figure 4. Linguistes ayant signé une lettre ouverte selon le thème



Concernant les rectifications orthographiques et la nouvelle politique de l'emprunt de l'OQLF, on retrouve plusieurs lettres signées par des linguistes. Cependant, dans le premier cas, les quatre lettres sont signées par la même personne, alors que dans les articles au sujet de la nouvelle politique de l'emprunt, on trouve quatre auteurs pour cinq articles. Dans ce thème, par ailleurs, on remarque que le nombre de lettres ouvertes signées par des linguistes dépasse d'une part le nombre d'articles écrits par des journalistes (trois chroniques et un article de nouvelles) et d'autre part le nombre des autres lettres ouvertes (quatre).

L'observation de la chronologie des articles traitant de la nouvelle politique de l'emprunt révèle aussi l'importance qu'occupent les lettres ouvertes écrites par des linguistes. La ligne du temps suivante présente les textes parus dans ce débat en ordre chronologique : les lettres ouvertes signées par des linguistes (L) sont en noir, les articles informatifs (A), en blanc, et les textes d'opinion (O), c'est à-dire les chroniques et éditoriaux, en gris.

Figure 5. Chronologie des textes publiés dans le corpus OQLF par type de textes, 2017



C'est avec une lettre ouverte d'un linguiste que le sujet est abordé pour la première fois dans la presse écrite, le 7 septembre 2017. Un article informatif suit plus de onze jours plus tard, et une chronique deux semaines plus tard, soit le 21 septembre. Deux linguistes se prononcent par une lettre ouverte avant qu'une autre chronique ne soit écrite à ce sujet. Plus d'un mois passe, puis le premier linguiste écrit une nouvelle lettre, qui sera suivie trois semaines plus tard par un dernier article de nouvelles. On peut se demander si le sujet aurait été abordé dans les journaux si des linguistes n'avaient pas lancé et entretenu le débat, ce qui surprend considérant que la question des anglicismes fait partie des sujets controversés au Québec¹⁴.

3.4 *Catégories des intervenants*

Aux côtés des linguistes, plusieurs autres types d'intervenants sont présents dans les articles de notre corpus. Voici les catégories dont ils font partie¹⁵ :

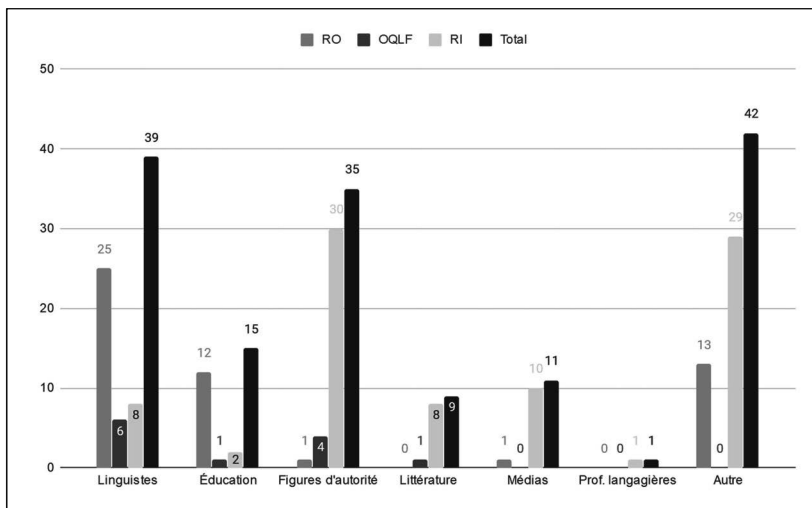
- domaine de l'éducation (enseignement, didactique, Fédération nationale des enseignantes et des enseignants du Québec) ;
- figures d'autorité (OQLF, Académie française, ministère ou ministre) ;
- domaine littéraire (écrivains et écrivaines, associations) ;
- médias ;
- professions langagières (traduction, révision) ;
- autre (droit, sociologie, champion de dictée, etc.).

La figure suivante présente la proportion de ces différentes catégories selon le thème abordé. Au total, on compte 152 mentions de personnes dans les débats sur la langue sélectionnés. Ces personnes se déclinent en 39 linguistes, 15 personnes du domaine de l'éducation, 35 figures d'autorité, 9 littéraires, 11 des médias, 1 langagier et 42 personnes de la catégorie « autre ».

14 Pour nous assurer de ne rien laisser de côté, nous sommes allées vérifier si ce débat avait eu des échos dans d'autres médias (télévision, radio, médias sociaux) et rien n'indique que le débat se soit déroulé sur une autre plateforme.

15 Ne sont pas comptées les personnes ou institutions qui sont simplement nommées, par exemple l'Académie française dans la citation suivante : « L'Académie française, je l'ai souvent écrit dans cette chronique, ne détient aucun pouvoir sur la langue. » (Nadeau, *Le Devoir*, 30 octobre 2017)

Figure 6. Catégories d'intervenants selon le thème



Mentionnons avant de poursuivre que 49 articles des 109 de notre corpus ne comptent aucun intervenant. Pourtant, bien que seul le quart des articles fasse mention d'un ou une linguiste, cette catégorie est bien représentée dans l'ensemble. Cette proportion peut s'expliquer par le fait qu'un même article peut faire intervenir jusqu'à trois linguistes.

Dans l'ensemble du corpus, les linguistes sont plus souvent invoqués comme spécialistes des sujets dont il est question que les littéraires et les langagiers et langagières. Les figures d'autorité arrivent quant à elles deuxièmes lorsqu'on regarde le total, mais leur proportion dépend largement du thème. En effet, chaque sous-corpus rend compte de l'actualité du débat en cours, et donc des intervenants qui se positionnent eux-mêmes dans ce débat.

Pour ce qui est des rectifications orthographiques, la proportion de linguistes est plus importante que dans les autres sous-corpus. Cependant, près de la moitié des mentions concerne une seule et même linguiste, comme nous le verrons dans la prochaine section. Par ailleurs, rappelons que cet ensemble d'articles suit l'annonce de nouvelles directives du ministère de l'Éducation, du Loisir et du Sport à l'égard des RO, c'est pourquoi on compte plus de gens du milieu de l'éducation que dans les autres sous-corpus¹⁶.

16 Dans une autre recherche portant sur les rectifications orthographiques, nous avons montré que les personnes intervenant dans le débat différaient selon trois moments clés. Lors de l'adoption des rectifications en 1990, plusieurs académiciens ont exprimé dans la presse leur désaccord, de même que des écrivains, avec des arguments liés à l'étymologie

Lorsqu'on regarde le thème de la nouvelle politique de l'emprunt, la catégorie « figures d'autorité » est bien représentée, mais il faut préciser que la majorité renvoie à l'OQLF directement, responsable de la politique, et dont on présente la position ou la démarche : « L'Office québécois de la langue française lui-même a ouvert la porte, il y a deux mois, à quelques anglicismes, reconnaissant que la force de l'usage l'emporte sur la direction normative en matière de vocabulaire populaire. » (Neal, *Le Devoir*, 4 décembre 2017) De plus, si nous n'avons pas retenu ici les linguistes qui ont écrit des lettres ouvertes, rappelons que ces lettres sont aussi nombreuses dans ce sous-corpus que les articles retenus. Les articles font mention de ces lettres et la proportion de la catégorie « linguiste » est donc élevée ici aussi : « Jacques Maurais [...] a écrit une lettre ouverte aux médias contre ce système de “filtrage des anglicismes” assimilé à un “asservissement volontaire” ». (Bergeron, *Le Devoir*, 18 septembre 2017)

Finalement, le thème de la rédaction inclusive (RI) se démarque des deux autres, puisque le nombre le plus important des intervenants relève des catégories « figures d'autorité » et « autre ». D'abord, 20 mentions de figures d'autorité sur 30 renvoient à des personnalités ou à des instances françaises, ce qu'on comprend dans la mesure où le débat trouve son origine en France, les deux plus fréquentes étant l'Académie (12 mentions) et le premier ministre Édouard Philippe (5 mentions). Le débat s'est aussi déplacé de l'autre côté de l'Atlantique, ce dont rendent compte les 7 mentions de l'OQLF, les 2 mentions de son porte-parole, Jean-Pierre Le Blanc, et celle du ministère de l'Éducation. En ce qui a trait à la catégorie « autre », on retrouve 19 intervenants différents. Si ce nombre surprend, il faut mentionner que 10 de ces 19 correspondent à des étudiants, professeurs et membres de l'administration qui se prononcent ou sont invités à se prononcer d'une part sur la parution d'un manifeste faisant la promotion de l'écriture inclusive et distribué à l'UQAM par un groupe d'étudiants, et d'autre part à la suite de l'annonce par l'Université Laval de vouloir « privilégier les formules “non genrées” » (Dion-Viens, *Le Journal de Québec*, 3 mai 2018). À cela s'ajoutent les deux juristes auteurs de la *Grammaire non sexiste de la langue française* et responsables du *Dictionnaire critique du sexisme linguistique* :

Voulant faire (ré)apparaître, en toutes lettres, le féminin dans le français, Suzanne Zaccour et Michaël Lessard, deux grammairiens autoproclamés issus du droit, signent un doublé : une militante *Grammaire non sexiste de la langue française* et un agressif et collectif *Dictionnaire critique du sexisme linguistique*. « On croit que [sic] ne peut pas atteindre

et à la beauté de la langue. Si les enseignants se sont moins manifestés dans les années 1990, c'est peut-être parce qu'ils attendaient des consignes claires de la part des gouvernements, ce qui s'est produit durant la période à l'étude ici. On note par ailleurs que plus récemment, lors de la publication en 2016 de la décision des éditeurs de manuels scolaires en France d'appliquer les rectifications, le type d'intervenants est plus divers (Rheault et Elchacar, 2019).

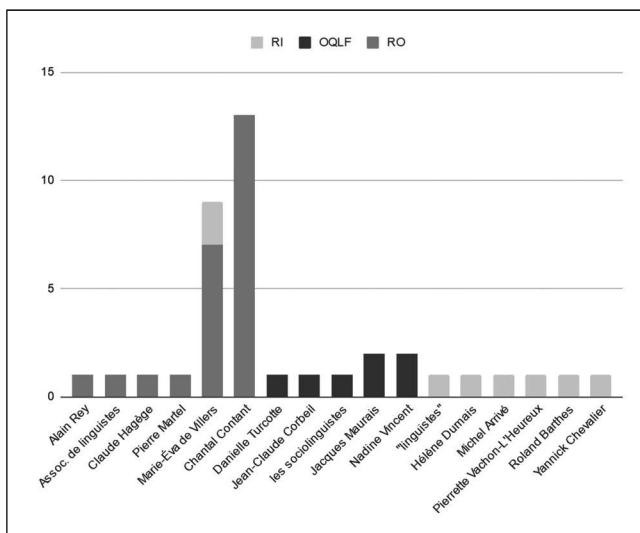
l'égalité avec une langue sexiste, indique Suzanne Zaccour au *Devoir*. » (Lalonde, *Le Devoir*, 20 septembre 2017)

Concernant les autres catégories, ce thème comporte 8 des 9 littéraires du corpus – tous européens sauf l'auteur Dany Laferrière et Lori Saint-Martin, professeure à l'UQAM –, la majorité des journalistes et le seul langagier, Guy Bertrand, premier conseiller linguistique de Radio-Canada.

3.5 *Portrait des linguistes intervenant dans les débats*

La figure 7 détaille qui sont les linguistes selon le thème abordé.

Figure 7. *Linguistes mentionnés selon le thème*



Les linguistes présents dans les articles dépendent du sous-corpus. Par exemple, Alain Rey et Pierre Martel, lexicographes, interviennent lorsqu'il est question de dictionnaires, et Pierrette Vachon-L'Heureux, qui a travaillé sur la féminisation des titres et fonctions à l'OQLF, intervient dans le sous-corpus de la féminisation. Une seule linguiste est présente dans plus d'un corpus : il s'agit de Marie-Éva de Villers, auteure d'un ouvrage québécois très populaire, le *Multidictionnaire de la langue française* ; elle est d'ailleurs souvent appelée à se prononcer dans les médias sur divers sujets linguistiques qui ne sont pas

nécessairement en lien avec son ouvrage¹⁷. C'est aussi, rappelons-le, la seule linguiste à signer une lettre ouverte dans deux de nos trois sous-corpus. Les autres linguistes ne sont présents que dans un corpus, et la grande majorité ne l'est qu'une fois.

Concernant les linguistes présents plus d'une fois, le cas de Chantal Contant est particulier. Nous avons vu dans la section 3.2 que le sous-corpus des rectifications orthographiques comprenait un nombre plus élevé d'articles mentionnant au moins un linguiste. En effet, 13 articles sur les 17 renvoient à la même personne. Chantal Contant, dans ce débat, est non seulement l'auteure de plusieurs ouvrages sur les rectifications, parmi lesquels le *Grand vadémécum de l'orthographe moderne recommandée* (2009), mais elle a aussi écrit quatre lettres ouvertes sur le sujet, dont certains articles de notre corpus font mention : « Dans la section "Opinions" du lundi 23 novembre, Chantal Contant affirmait qu'en ce qui a trait à la langue, nous avons des réflexes de colonisés » (« Qui sont les colonisés ? », *Métro*, 25 novembre 2009). Ces deux éléments – ses ouvrages et ses lettres – sont cités dans notre corpus et contribuent à la positionner au cœur du débat.

D'autres linguistes sont aussi mentionnés dans les articles grâce aux lettres qu'ils ou elles ont écrites. C'est le cas de Jacques Maurais et de Nadine Vincent, qui signent des lettres ouvertes dans le sous-corpus de la nouvelle politique de l'emprunt de l'OQLF, et de Marie-Éva de Villers, auteure d'une lettre dans le sous-corpus de la rédaction inclusive et coauteure d'une lettre dans le sous-corpus de la politique de l'emprunt.

4. Analyse qualitative

4.1 *Combattifs, les linguistes ?*

Après ce premier survol quantitatif, nous nous sommes penchées sur la manière dont les linguistes sont présentés : dans notre corpus, les linguistes sont-ils dépeints comme n'étant pas assez combattifs pour la défense de la langue française, et sont-ils dénigrés ? Nous considérons comme liés à la combattivité les thèmes de la défense, de la protection et de la promotion du français ou d'un aspect de la langue. Le thème de la combattivité est présent dans chacun des trois sous-corpus. Pour le sous-corpus de la nouvelle politique de l'emprunt de

17 Comme dans cet article très général du journal *Métro* (<https://journalmetro.com/culture/765460/marie-eva-de-villers-on-prend-les-gens-pour-des-imbeciles/>), où on lui pose des questions sur la langue dans les médias et sur les québécoisismes, ou dans cet autre article dans le quotidien *La Presse* où elle aborde la maîtrise du français des futurs enseignants (<https://www.lapresse.ca/actualites/quebec-canada/education/200909/22/01-904354-francais-des-futurs-enseignants-les-solutions-de-marie-eva-de-villers.php>).

l'OQLF, des linguistes ayant signé une lettre ouverte sur le sujet soulignent la vigilance de celui qui a le premier alerté la population sur ce qui est perçu comme une dérive de l'OQLF par rapport à sa mission :

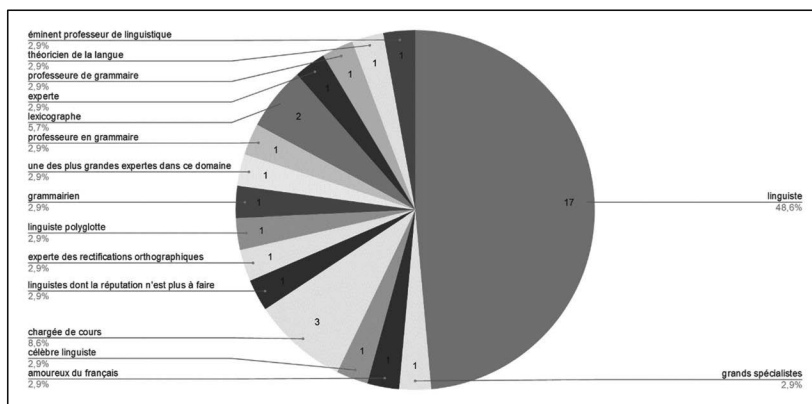
N'eût été la vigilance de Jacques Maurais, qui a dénoncé l'assouplissement des nouveaux critères d'acceptabilité des emprunts dans son excellent blogue Linguistique[ment] correct, nous n'en aurions pas été informés. (Corbeil et de Villers, *Le Devoir*, 27 septembre 2017)

Dans le sous-corpus des rectifications orthographiques, on décrit à deux reprises la linguiste Chantal Contant comme une « ardente partisane de la nouvelle orthographe ». L'aspect militant n'est pas dirigé ici vers la protection de la langue française, mais vers la promotion de la modernisation d'un aspect de sa norme. Une recherche hors corpus dans Euréka fait ressortir cette même formulation trois fois supplémentaires pour présenter Chantal Contant.

4.2 Dénigrés, les linguistes ?

De manière générale, les façons de nommer et de présenter les linguistes dans notre corpus sont neutres. La figure suivante les présente toutes.

Figure 8. Dénominations associées aux linguistes¹⁸



Près de la moitié des mentions se résume à « linguiste ». On y ajoute parfois un adjectif : « linguiste polyglotte », « linguistes dont la réputation n'est plus à faire », « célèbre linguiste ». Dans la grande majorité des autres cas, il s'agit

18 Chaque dénomination a été comptabilisée : par exemple, si l'on trouve « linguiste et chargée de cours », nous avons inscrit une occurrence de « linguiste » et une occurrence de « chargée de cours » dans le tableau.

d'une dénomination liée à leur profession, soit professeur ou professeure (de linguistique ou de grammaire), expert ou experte, spécialiste, chargé ou chargée de cours, lexicographe, etc. : « La linguiste Chantal Contant, une des plus grandes expertes de cette question, a dû passer une partie de la journée à expliquer et à défendre la nouvelle directive. » (Ménard, *Le Journal de Montréal*, 19 novembre 2009) Lorsqu'une autre dénomination est utilisée, elle s'ajoute le plus souvent à une autre en lien avec la profession de linguiste :

Parmi les concepteurs et partisans de cette réforme, on compte le célèbre linguiste Claude Hagège et le *lexicographe* Alain Rey, responsable des dictionnaires Le Robert. Ces grands *spécialistes* et *amoureux du français* ne sont certes pas des partisans du nivellement (ou nivèlement, selon l'orthographe réformée) par le bas. (Cornellier, *Le Devoir*, 7 décembre 2009 ; nos italiques)

Dans tout notre corpus, nous ne relevons que deux occurrences de dénigrement¹⁹. La première occurrence se trouve dans cet extrait du chroniqueur Christian Rioux qui laisse entrevoir une méconnaissance du travail du linguiste et du fonctionnement de la langue :

On notera en passant dans cet insolite débat l'absence des écrivains, eux qui, contrairement aux linguistes, sont les véritables porteurs de notre héritage linguistique et ses plus fins praticiens. (Rioux, *Le Devoir*, 10 novembre 2017)

La seconde se lit sous la plume de Denise Bombardier, qui dénigre la linguiste Chantal Contant²⁰, disqualifie son champ d'expertise (voir les éléments que nous avons italisés dans l'extrait ci-dessous) et écorche au passage les élèves québécois :

« Pourquoi vouloir alourdir les mémoires avec des futilités et souvent des anomalies historiques ? », se demande Chantal Contant, *linguiste patentée qui aime faire simple*. Elle a même publié un ouvrage de référence, « Grand vadémécum de l'orthographe moderne recommandée ». Il y a toutes sortes de linguistes, et *Mme Contant appartient à la tendance « nouvelle orthographe »*. *C'est son droit, son choix et sa coquetterie*. Sauf que la spécialiste a réussi (en sommes-nous étonnés ?) à convaincre le ministère de l'Éducation d'officialiser ces « ongons », ces « iglous », ces « cacahouètes », ces « acuponctures » pour faciliter la tâche des écoliers et des étudiants devenus des dysfonctionnels de l'orthographe au fil des décennies. (Bombardier, *Le Devoir*, 21 novembre 2009)

19 Nous reprenons la définition de dénigrement de Bernard Barbeau (2012) : « l'attaque d'une cible dans le but de la rabaisser et de faire en sorte qu'elle soit méprisée par autrui ». Pour notre corpus, le dénigrement serait de tenter d'amener le lectorat à ne pas considérer les linguistes comme des experts au jugement desquels on peut se fier.

20 Pour les liens entre insulte, disqualification et argumentation, voir Vincent et Bernard Barbeau (2012).

En faisant une recherche hors corpus, on trouve six autres articles où Bombardier tient un propos dénigrant à l'égard des linguistes. On trouve deux occurrences supplémentaires de l'expression « linguiste patenté(e) ». L'extrait suivant va dans le même sens : « La langue d'usage, c'est la langue qui se parle, pérorant les linguistes qui se gardent bien d'étaler leurs nombreux diplômes et de révéler la moyenne des mots de leur vocabulaire courant. » (Bombardier, *Le Devoir*, 10 février 2001)

Nous avons fait le même exercice hors corpus pour Christian Rioux. Il emploie le mot « linguiste » dans 46 articles, et dans 4 de ceux-ci, il dénigre les linguistes : « À l'examen des faits, cette lubie de linguistes appelée “langue standard québécoise” ou “français québécois standard” paraît donc bien mince. » (Rioux, *Le Devoir*, 21 mars 2008) À ce sujet, plutôt que de nommer les linguistes derrière le projet Franqus, ayant mené à la publication du dictionnaire général du français québécois *Usito*, Hélène Cajolet-Laganière et Pierre Martel, il cite plutôt Lionel Meney :

Voilà ce que j'avais en tête en lisant l'excellent livre de Lionel Meney, *Main basse sur la langue* (Liber). Le linguiste y met en évidence cette tendance souvent inconsciente chez les Québécois qui consiste à se démarquer à tout prix du « français de France ». (Rioux, *Le Devoir*, 21 mars 2008)

Ce choix ne semble pas anodin : rappelons que Meney s'opposait au projet de description du français québécois standard mené par Cajolet-Laganière et Martel, qu'il nomme les « endogénistes » ; Meney a pris la parole régulièrement sur la place publique à ce sujet, en opposant à la notion de français québécois standard ce qu'il appelle « le français standard international » (Planchenault, 2015).

Dans le même article, Rioux répète cette idée selon laquelle les linguistes ne sont pas les réels spécialistes de la langue : « Les vrais spécialistes de la langue, ce ne sont pas les linguistes ou les communicateurs, mais les écrivains. Devenu simple moyen de communication, le français n'est plus qu'un banal “outil” auquel on peut retrancher ce qui paraît superflu et par trop difficile. » On peut faire un rapprochement entre cette manière de présenter les linguistes et le reproche qu'on leur fait de ne pas se porter à la défense de la langue française, ce qui peut être le cas dans des situations de communautés linguistiques minoritaires, comme l'explique ici Costa (2012) pour l'occitan : « il [le sociolinguiste] occupe une place particulière dans l'imaginaire de l'aménagement linguistique : expert, éventuellement référence – ou plutôt caution – intellectuelle, mais rarement figure tutélaire, comme peut l'être l'écrivain ».

Lorsque Rioux nomme un linguiste sans le dénigrer ou aborde un sujet linguistique, c'est lié à la grandeur de la langue française ou aux dangers qui la

guetteraient²¹. Il faut noter que Rioux écrit pour *Le Devoir*, quotidien qui a une longue tradition nationaliste et qui aborde souvent le thème de la défense du français :

Le Devoir publie régulièrement les propos d'experts de la langue (professeurs, linguistes, écrivains) dont le souci annoncé est la défense du français (c'est le cas par exemple des « exogénistes », parfois présentés comme la droite linguistique du Québec), ainsi que les billets de journalistes qui expriment des sentiments somme toute conservateurs vis à vis [*sic*] de la langue. (Planchenault, 2015)

Par exemple, dans l'extrait suivant, Rioux cite Bernard Cerquiglini contre les RO : « Nous avons considéré à l'époque que cet accent [l'accent circonflexe sur le "i" et le "u"] ne servait à rien. Mais au contraire, il servait à la mémoire ! Je pense que nous avons eu tort. Et ça, c'est très grave. Surtout pour d'éminents linguistes ! » (Cerquiglini, cité dans Rioux, *Le Devoir*, 11 février 2016) C'est aussi le cas avec Claude Hagège (nommé 48 fois en 46 articles), qu'il cite à plusieurs reprises contre l'enseignement de l'anglais tôt à l'école primaire :

L'enseignement de l'anglais dès la première année dans les écoles québécoises serait une catastrophe, dit le linguiste français Claude Hagège. Ce défenseur du bilinguisme et du multilinguisme estime qu'au Québec l'anglais ne doit pas être enseigné dès six ans comme l'ont proposé Jean Charest et les jeunes libéraux réunis en congrès à La Pocatière au mois d'août. (Rioux, *Le Devoir*, 28 septembre 2000)

Hagège a été identifié par Planchenault comme un des deux linguistes, avec Lionel Meney, qui est très souvent appelé à intervenir dans *Le Devoir* : « deux linguistes qui sont devenus des autorités en la matière : ils sont connus du grand public, en particulier pour leurs positions engagées, parfois virulentes, vis à vis [*sic*] de ce qu'ils voient comme une nécessaire défense du français. » (Planchenault, 2015) Ainsi, quand *Le Devoir* fait intervenir des linguistes, il s'agirait souvent de celles et ceux qui se portent à la défense de la langue française ou s'affichent contre l'hégémonie de l'anglais.

Pour terminer cette incursion dans les chroniques, nous avons également fait des recherches sur les mentions de « linguiste » dans les textes signés par Pierre Foglia, cité en début d'article pour illustrer le peu de cas qu'il fait de l'expertise des linguistes. Nous avons trouvé neuf textes hors corpus où il dénigre les linguistes ou les tourne en ridicule, comme en témoigne l'extrait suivant :

RECTIFICATIF - Allons bon, voilà les linguistes fâchés. Et ils n'ont pas tort, je me suis trompé dans la première ligne de ma première chronique de l'année, et en me trompant j'ai induit que la nouvelle orthographe autorisait n'importe quoi. C'est faux. Donc, je disais dans cette première ligne : Michael Jackson est mouru en 2009. La nouvelle orthographe,

21 Mentionnons à ce sujet sept chroniques signées par Rioux qui traitent d'une langue en danger (le basque ou le corse, par exemple), et deux, de la francophonie africaine.

dans sa logique, autorise effectivement mouru : courir-couru, pondre-pondu, tordre-tordu, mourir-mouru. Sauf qu'il fallait dire, bien sûr : Michael Jackson a mouru en 2009, et non pas est mouru. Avec mes excuses. (*La Presse*, 7 janvier 2010)

5. Discussion des résultats et conclusion

Les analyses précédentes montrent que les linguistes sont présents dans nos trois sous-corpus, bien que la majorité des articles ne mentionne aucun linguiste. Ce nombre diffère selon le sous-corpus : c'est le débat sur les rectifications orthographiques qui compte le plus d'articles mentionnant au moins un ou une linguiste (31 % contre 27 % et 20 %), mais ils concernent majoritairement une seule linguiste, Chantal Contant, spécialiste des RO au Québec et auteure de quatre lettres ouvertes sur le sujet. On remarque ainsi que les linguistes qui se retrouvent dans la presse écrite sont ceux qui ont eux-mêmes investi le champ par des lettres ouvertes, ce qui est reflété aussi dans le sous-corpus de la politique de l'emprunt, et par le fait que la linguiste Marie-Éva de Villers est représentée dans deux sous-corpus. Comme mentionné plus haut lorsque nous avons abordé la chronologie des articles dans ce sous-corpus, il nous paraît légitime de nous demander si certains sujets linguistiques auraient été abordés dans la presse écrite si des linguistes n'avaient pas eux-mêmes lancé la discussion.

Par ailleurs, on note que c'est dans les lettres ouvertes que les thèmes choisis ont le plus souvent été abordés. Cette proportion de lettres ouvertes écrites par des citoyennes et des citoyens dans les trois sous-corpus nous amène à nous demander si ces sujets devraient occuper une plus grande place dans les médias écrits, et plus particulièrement dans la section des nouvelles, compte tenu des préoccupations du lectorat.

En ce qui a trait à la combattivité des linguistes, ceux-ci ne ressortent pas tant comme se portant à la défense du français qu'à l'évolution de celui-ci, ce qui est révélé dans les sous-corpus de la rédaction inclusive et des rectifications de l'orthographe en raison de la nature même de ces débats²². Une partie de ce phénomène pourrait-elle s'expliquer par la présence plus importante dans les médias de certains discours plutôt linguistiques que normatifs ? Nous pensons à la présence sur la scène médiatique ces dernières années de personnes comme Tania Longpré et Anne-Marie Beaudoin-Bégin, qui vulgarisent certaines notions de linguistique et peuvent amener à faire comprendre auprès du public le rôle de la linguistique et de ses spécialistes²³.

22 Rappelons que les trois sous-corpus ont été sélectionnés en vertu de leur fréquence dans la presse écrite et non de la nature des débats linguistiques.

23 À titre d'illustration, Tania Longpré signe 71 articles recensés dans *Euréka*, et Anne-Marie Beaudoin-Bégin, aussi connue sous le nom d'Insolente linguiste sur Facebook, est mentionnée dans 55 documents.

Enfin, pour ce qui est de la manière dont les linguistes sont présentés, la majorité des désignations pour les nommer est neutre, et certaines sont mélioratives. C'est sous la plume de certains chroniqueurs en particulier (Denise Bombardier, Christian Rioux, Pierre Foglia) qu'ils sont dénigrés ou tournés en ridicule ; ce sont également ces chroniqueurs qui continuent à véhiculer l'idéologie du standard, par exemple en dénigrant les RO, ou qui reproduisent des discours ancrés dans la défense de la langue française. On voit ici un lien avec l'« effet de meute » identifié par Nadine Vincent dans ces mêmes actes, en vertu duquel journalistes et chroniqueurs répètent les mêmes opinions et idées sur la langue française et sur les linguistes au Québec. Les discours de ces chroniqueurs semblent figés autour des idées conservatrices séculaires qui circulent sur le français au Québec.

Références bibliographiques

- Bernard Barbeau, Geneviève (2012), « Le *bashing* : forme de dénigrement intensifié de dénigrement d'un groupe », *Signes, discours et sociétés*, n° 8, disponible sur <http://revue-signes.gsu.edu.tr/article/-LXz7csbNocGwoCcIp2Z>. [Page consultée le 10 juillet 2020]
- Bernard Barbeau, Geneviève et Véronique Durocher (2019), « La polémique autour de la nouvelle politique de l'emprunt linguistique de l'Office québécois de la langue française », *Circula : revue d'idéologies linguistiques*, n° 9 (*A-t-on encore peur des anglicismes ? Perception actuelle des anglicismes au Québec et dans l'espace francophone*, sous la dir. de Mireille Elchacar et Nadine Vincent), p. 59-76.
- Bouchard, Chantal (2014), « Le rôle des linguistes dans la création, l'élaboration et l'orientation de la norme linguistique du Québec », *Dossiers d'HEL, Linguistiques d'intervention : des usages socio-politiques sur le langage et les langues*.
- Bouchard, Chantal (1999), *On n'emprunte qu'aux riches : la valeur sociolinguistique et symbolique des emprunts*, Montréal, Fides.
- Bouchard, Chantal (1989), « Une obsession nationale : l'anglicisme », *Recherches sociographiques*, vol. 30, n° 1, p. 67-89.
- Bouchard, Pierre et Jacques Maurais (2001), « Norme et médias : les opinions de la population québécoise », *Terminogramme*, n°s 97-98 (*Normes et média*, sous la dir. de Diane Raymond et André A. Lafrance), p. 111-126.
- Cellard, Karine et Karim Larose (2010), *La langue au quotidien : les intellectuels et le français dans la presse québécoise. Anthologie. Vol. I : Les douaniers de la langue (1874-1957)*, Montréal, Nota Bene.
- Contant, Chantal (2009), *Grand vadémécum de l'orthographe moderne recommandée*, Montréal, Champlain S. F.

- Costa, James (2012), « Mythologie(s) occitane(s) et figures de l'autorité : le rôle du linguiste dans l'imaginaire de l'aménagement linguistique », *Cahiers de l'Observatoire des pratiques linguistiques*, n° 3, p. 107-117.
- Cottin, Eva (2016), « Linguistes et médias : la représentation des linguistes dans la presse », communication présentée au colloque *Les tendances actuelles dans les discours de référence sur la langue française*, Université Saint-Louis, Bruxelles, 24 novembre.
- Deshaies, Denise et Conrad Ouellon (dir.) (1998), *Les linguistes et les questions de langues au Québec : points de vue*, Québec, CIRAL.
- Dubois, Vincent (2014), *Le rôle des linguistes dans les politiques de la langue française (1960-1990) : éléments pour une analyse socio-politique*. Dossiers d'HEL, SHESL, 2014, Linguistiques d'intervention : des usages socio-politiques des savoirs sur le langage et les langues, p. 6, disponible sur <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01115127/document>>. [Page consultée le 10 juillet 2020.]
- Elchacar, Mireille (2019), « La féminisation de la langue en français québécois : historique et points sensibles », *Savoir en prismes*, n° 10 (*Les nouvelles formes d'écriture*, sous la dir. de Véronique Le Ru, Machteld Meulleman et Eliane Viennot), disponible sur <<https://savoirsenprisme.com/numeros/10-2019-les-nouvelles-formes-decriture/la-feminisation-de-la-langue-en-francais-quebecois-historique-et-points-sensibles/>>. [Page consultée le 29 février 2020.]
- Elchacar, Mireille et Ada Luna Salita (2019), « Étude diachronique des anglicismes dans les chroniques de langue au Canada français : de Alphonse Lusignan à Guy Bertrand », *Circula : revue d'idéologies linguistiques*, n° 9 (*A-t-on encore peur des anglicismes ? Perception actuelle des anglicismes au Québec et dans l'espace francophone*, sous la dir. de Mireille Elchacar et Nadine Vincent), p. 4-28, disponible sur <https://savoirs.usherbrooke.ca/bitstream/handle/11143/16045/2019_002_Elchacar_Salita.pdf?sequence=3&isAllowed=y>. [Page consultée le 10 juillet 2020.]
- Johnson, Sally (2001), « Who's misunderstanding whom? Sociolinguists, public debate and the media », *Journal of Sociolinguistics*, vol. 5, n° 4, p. 591-610.
- Laforest, Marty (1999), « Can a sociolinguist venture outside the university? », *Journal of Sociolinguistics*, vol. 3, p. 276-282.
- Laforest, Marty (2018), *États d'âme, états de langue : essai sur le français parlé au Québec*, 2^e éd., Montréal, Alias. [1^{re} éd., 1997.]
- Laforest, Marty, Dominique Blais et Michel St-Yves (2007), « L'appel d'urgence /911 : vers une caractérisation du discours de l'appelant manipulateur », dans Michel St-Yves et Michel Tanguay (dir.), *Psychologie de l'enquête criminelle : la recherche de la vérité*, Montréal, Yvon Blais, p. 255-273.

- Laforest, Marty, Francis Fortin et Geneviève Bernard Barbeau (2017), « Comprendre l'évaluation du *tweet* haineux par un spécialiste de la surveillance des réseaux sociaux », dans Iulia-Anca Mateiu (dir.), *La violence verbale : description, processus, effets discursifs et psycho-sociaux*, Cluj-Napoca (Roumanie), Prese Universitara Clujeana, p. 225-246.
- Lagorgette, Dominique (2010), « Introduction », *Langage et société*, vol. 132, n° 2 (*Linguistique légale et demande sociale : les linguistes au tribunal*), p. 5-14.
- Lockerbie, Ian (2003), « Le débat sur l'aménagement du français au Québec », *Globe*, vol. 6, n° 1, p. 125-149. <https://doi.org/10.7202/1000696ar>
- Loubier, Christiane (2011), *De l'usage de l'emprunt linguistique*, Montréal, Office québécois de la langue française.
- Patry, Richard (1998), « Le rôle du linguiste dans la société moderne », dans Denise Deshaies et Conrad Ouellon (dir.), *Les linguistes et les questions de langues au Québec : points de vue*, Québec, CIRAL, p. 125-134.
- Planchenault, Gaëlle (2015), « De la qualité du français à la bataille contre l'anglais : une étude comparative des discours sur la défense du français dans la presse écrite québécoise et française », *Semen*, n° 40, disponible sur <https://journals.openedition.org/semen/10452>. [Page consultée le 10 juillet 2020.]
- Poirier, Claude (2004), « Le *Multi*, un dictionnaire ambigu », *Québec français*, n° 132, p. 26-27.
- Remysen, Wim (2017), « “La science des mots n'est pas forte à la *Minerve* et au *Canada*” : l'idéologie du standard et le pouvoir de la norme dans le journal montréalais *Le Pays* (1852-1871) », dans Paola Puccini et Isabelle Kirouac Massicotte (dir.), *Langage et pouvoir*, Bologne, I Libri di Emil, p. 13-33.
- Rheault, Amélie-Hélène et Mireille Elchacar (2019), « La vision des rectifications orthographiques, toujours aussi négatives au Québec ? Étude de l'évolution des discours dans la presse québécoise », dans Wim Remysen et Sabine Schwarze (dir.), *Idéologies sur la langue et médias écrits : le cas des langues française et italienne*, Frankfurt am Main, Peter Lang, p. 13-36.
- Singy, Pascal et Gilles Merminod (2015), « Expérience et expertise du linguiste dans le monde de la santé », *Cahiers de l'ILSL*, n° 42, p. 81-97.
- Velle, Irène (1999), « Marty Laforest : *États d'âme, états de langue. Essai sur le français parlé au Québec*, Québec, Nuit blanche éditeur, 1997, 135 p. », *Globe*, vol. 2, n° 2, p. 170-171.
- Vincent, Diane (1998), « Le rôle du linguiste dans la société : une question de choix », dans Denise Deshaies et Conrad Ouellon (dir.), *Les linguistes et les questions de langues au Québec : points de vue*, Québec, CIRAL, p. 143-149.
- Vincent, Diane et Geneviève Bernard Barbeau (2012), « Insulte, disqualification, persuasion et tropes communicationnels : à qui l'insulte

profite-t-elle ? », *Argumentation et analyse du discours*, n° 8, disponible sur <https://journals.openedition.org/aad/1252>. [Page consultée le 10 juillet 2020.]

Vincent, Nadine (2018), « “C’est écrit dans le dictionnaire !” Visite guidée de cinq dictionnaires du français utilisés au Québec », dans Nadine Vincent et Sophie Piron (dir.), *La linguistique et le dictionnaire au service de l’enseignement du français au Québec*, Montréal, Nota Bene, p. 159-208.

Zaccour, Suzanne et Michaël Lessard (dir.) (2017a), *Dictionnaire critique du sexisme linguistique*, Montréal, Somme toute.

Zaccour, Suzanne et Michaël Lessard (2017b), *Grammaire non sexiste de la langue française : le masculin ne l’emporte plus !*, Saint-Joseph-du-Lac, M éditeur et éditions Syllepse.

La fraseología xenófoba: estudio sobre los usos peculiares de los etnónimos en español y en italiano

Resumen: Desde la antigüedad, el etnónimo no solo ha servido para definir a un grupo étnico, sino para agredir verbalmente a sus componentes asignándole un valor despectivo. Esta forma de racismo lingüístico y cultural ahonda sus raíces en las relaciones históricas entre países, entre etnias distintas y en la actitud de las poblaciones hacia las minorías culturales. El perdurar de estas expresiones incluso en la actualidad –sin apenas haber sufrido la censura de lo «políticamente correcto»– hacen suponer que se utilizan inconscientemente y sin ninguna intención de descalificar al grupo étnico involucrado. El análisis comparativo entre la lengua italiana y la española ha evidenciado numerosas discrepancias en la elección del etnónimo para expresar determinados conceptos, lo cual, además de reflejar la visión subjetiva del otro, confirma la engañosa semejanza entre ambos idiomas.

Palabras-clave: etnónimos, fraseología, español, italiano.

1. Introducción

El extranjero como objeto de escarnio siempre ha caracterizado el espíritu xenófobo de las poblaciones y uno de los instrumentos más directos y el que con más frecuencia se emplea para agredir lingüísticamente a los otros grupos étnicos está representado por el etnónimo, modificando su significado primario. La difusión del insulto étnico ha hecho que tales expresiones se hayan fijado dentro de unas estructuras más amplias –paremias, locuciones, compuestos sintagmáticos– contribuyendo a la constitución de un extenso repertorio de expresiones comunes y modismos que forman parte del ámbito fraseológico. De simple nombre de un pueblo, el etnónimo ha asumido un valor atributivo –*baño turco, cocina americana*– para luego acabar por designar los aspectos negativos a través de los estereotipos atribuidos a otros grupo étnicos (irse a la francesa, fumar como un cosaco) en una suerte de contraposición prejudicial e ideológica entre un pueblo y otro –*ingroup* vs. *outgroup*, según Teun van Dijk (2014: 20)–. Siguiendo a Salmon (2017: 97-98), estos prejuicios y estereotipos no son generalizaciones estadísticas, puesto que se fundamentan únicamente en pseudo-conocimiento del otro, prescindiendo de datos procedentes de la experiencia directa. Pese a la existencia de diversos puntos de desacuerdo con la definición del concepto de estereotipo¹, Ashmore y Del Boca (1981) reconocen que hay amplio consenso a la hora de considerar que los estereotipos están relacionados

1 Ver los estereotipos como algo negativo o erróneo, si debe incluir en la definición el carácter compartido, características o rasgos que se incluyen en el estereotipo.

con los procesos de categorización cognitiva y afectiva, al representar unas creencias valorativas sobre otros grupos étnicos. De ahí que los estudios de psicología social sobre las relaciones intergrupales (Sherif, 1966; Tajfel, 1978; Sherif et Sherif, 1979; Tajfel et Turner, 1979; Turner, 1999) hayan arrojado luz en particular sobre los aspectos conflictivos en las relaciones entre miembros de distintas categorías sociales (Smith Castro, 2006: 2).

Desde el punto de vista estrictamente lingüístico, tratándose de discurso repetido, estos fraseologismos representan unas formas estereotipadas de amplia difusión y se registra su presencia incluso en los principales medios de comunicación de masa. Ello demuestra que, a pesar de una mayor atención a los usos lingüísticos de las últimas décadas, los usos peculiares de los etnónimos no afectan especialmente a la sensibilidad de los interesados puesto que el término, al estar colocado dentro de un fraseologismo, asume esencialmente un valor ponderativo.

En el presente artículo se toman en consideración algunas expresiones fraseológicas que contienen etnónimos de uso común en español e italiano. Con el análisis comparativo entre las dos lenguas se tratará de demostrar cómo, una vez más, las dos culturas, aparentemente afines, se distancian a la hora de interpretar el mundo y la sociedad.

2. La xenofobia desde la antigüedad

El término «xenofobia» apareció por primera vez en el año 1901, en lengua francesa: Jacques Francois Thibault, conocido con el seudónimo Anatole France, Premio Nobel de Literatura en 1921, introdujo este neologismo en su libro *Monsieur Bergeret à Paris*, en el que, a través de una detallada reconstrucción histórica, se afronta el espinoso tema relativo al notorio *affaire Dreyfus*. El caso judicial que vio involucrado al oficial francés de origen alsaciano y judío, acusado de traición y espionaje, y condenado en 1894, sirvió para que el escritor describiera la naturaleza claramente antisemita y racista de la acusación que logró exacerbar los ánimos. Así que vieron la luz voces como *misoxènes*, *xénophobes*, *xénoctones* y *xénophages*. Como sabemos, el escándalo Dreyfus tuvo una resonancia extraordinaria entre la opinión pública, hasta el punto que en 1906 el vocablo fue acogido en la *Nouveau Larousse illustré*, habiendo sido aceptado por la sociedad y la academia (Villard, 1984: 191-195).

Pese a ser de reciente acuñación, podemos suponer que el sentimiento de genérica e indiscriminada aversión a lo extranjero se ha manifestado –desde que el hombre descubrió no estar solo– a través de comportamientos hostiles hacia los miembros de otras etnias. A tal propósito, diferentes estudios demostrarían cómo uno de los instrumentos mayormente empleados para agredir lingüísticamente a los demás grupos étnicos, además del insulto genérico, era el

etnónimo ya desde la antigüedad². Malaspina (1993), en su estudio sobre el separatismo étnico en Cartago, afirma que el poeta epigramático Luxorio (o Luxurio), de origen vándalo, en sus versos define a una mujer guapa *pontica* (pónica, procedente del Ponto, del Norte), y al contrario, a una mujer fea *garamas* (garamantes, antiguo pueblo sedentario del Norte de África), un etnónimo que en la antigüedad indicaba genéricamente a la población de piel oscura.

Silvestri (1994: 58), partiendo del presupuesto que las civilizaciones antiguas mostraban menos apertura hacia el exterior, rechazando el mismo concepto de pluralidad lingüística³, sostiene que un análogo comportamiento xenófobo fue adoptado por los antiguos griegos, para los que a todos los que no hablaban su lengua se les consideraba *βάρβαρος*, esto es, *bárbaroi*, balbucientes, productores de sonidos sin sentido, personas incapaces de hablar.

En un trabajo más reciente, Ferrari (2017) subraya la numerosidad de ejemplos injuriosos basados en la aversión a los extranjeros y a los bárbaros, atribuyendo a etnónimos y topónimos el significado de insulto. Menciona los ejemplos de Acarnas, ciudad al norte de Atenas, cuyos habitantes son los protagonistas de la comedia *Los Acarnienses* de Aristófanes (425 a.C.). Al ser su principal fuente de sustento la extracción de carbón del Monte Parnés, esta actividad contribuyó a difundir la fama de que eran fuertes y duros como el acero l'acero (*Los Acarnienses*, 180-181) y, a la vez, brutos, de ahí que el epíteto «acarniense» se hubiera transformado en un insulto (Ferrari, 2017: 6).

No muy diferente es el caso de los Sindos, población que vivía, según nos informa Heródoto (IV, 1-4), a las orillas del Bósforo. Se narraba que los Sindos habían nacido de la unión de mujeres chiitas con sus esclavos durante la ausencia de los hombres chiitas ocupados en las batallas. Amiano Marcelino (XXII, 8, 41) califica a los Sindos con el elocuente epíteto de *ignobiles* (Ferrari, 2017: 6). En cuanto a los mismos chiitas, el término era de uso común en griego para indicar a las personas de rudas costumbres, incivilizadas e incultas; “hablar escita” era la expresión empleada para representar un lenguaje digno de los borrachos, como se puede leer en un fragmento de Anacreonte: «strepitano, schiamazzano, tracannano, come è uso degli Sciti» (Ferrari, 2017: 6).

Otro ejemplo de injuria relacionado con ideas preconcebidas sobre la diversidad y el lugar de origen nos lo ofrece la ciudad de Anagirunte (Ática). Al crecer por esas zonas un arbusto que desprendía un olor fétido, se difundió el estereotipo según el cual todos sus habitantes olían mal:

2 Sobre la problemática acerca de la alteridad entre Oriente y Occidente v. H. Hunger (1987) *Graeculus perfidus – Italòs itamòs. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*.

3 Por ejemplo, los judíos, considerando que el hebreo era la lengua de Dios, divisaban en la pluralidad de las lenguas la consecuencia de la acción vengativa de su divinidad.

Essa sorgeva in una zona paludosa nella quale cresceva l'anagride (detta comunemente "legno puzzo") un arbusto dalle virtù medicinali, che presentava però al tempo stesso l'indubbio inconveniente di emanare uno sgradevolissimo lezzo. Era convinzione diffusa che chi provenisse da Anagirunte fosse accompagnato da un insopportabile fetore, e insinuare che una persona venisse da quella città significava accusarla di puzzare (cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 67, cit. Ferrari, 2017: 7-8).

2.1. *Causas históricas, sociales y culturales*

En resumen, parece ser que, entre las múltiples posibilidades semántico-pragmáticas, la manera más inmediata para atacar verbalmente a los demás, aparte del insulto prototípico, es la de recurrir a los lugares comunes y creencias que ahondan sus raíces en la ideología de superioridad de un pueblo sobre otro. A este respecto, es particularmente relevante el proceso que ha llevado al cambio semántico de estas expresiones, desvelando sus orígenes procedentes de hechos históricos⁴ o contingencias que han determinado su nuevo uso. En primer lugar, es evidente la relación de contigüidad geográfica, como se aprecia en los ejemplos sobre el etnónimo como insulto en la antigüedad: el contacto físico entre los habitantes de un territorio limítrofe pero de diferente nacionalidad, genera esa visión del mundo filtrada por el tamiz de lo etnocéntrico. Al mismo tiempo, la inmigración suele provocar en el grupo social de acogida (*ingroup* vs. *outgroup*) unas creencias y actitudes que fácilmente generan estereotipos y prejuicios. Smith Castro (2006: 47) señala que los estereotipos, el prejuicio y la discriminación son algunos de los principales fenómenos estudiados por la psicología de las relaciones intergrupales: «[...] cada uno de estos constructos hace referencia a una faceta distinta de antagonismo intergrupal y cada uno de ellos posee mecanismos particulares de manifestación, por lo que requieren de una delimitación conceptual precisa». Así que mientras el estereotipo es un conjunto de creencias acerca de los atributos asignados al grupo (características de personalidad, conductas o valores), el prejuicio es la actitud social de evaluación negativa (Brown, 1995) y la discriminación «hace referencia a las instituciones, normas y prácticas sociales responsables de que se perpetúe y legitime la exclusión o vulnerabilización de ciertos miembros de la sociedad en virtud de su pertenencia a una determinada categoría social» (Smith Castro, 2006: 50). En este contexto de antagonismo y hostilidad intergrupal, el etnónimo peyorativo representa una poderosa estrategia discursiva discriminatoria que se transforma en estereotipo étnico de rápida disponibilidad. Ulašin (2016: 42) afirma que los significados

4 En general, pues, se puede afirmar que el invasor representa el blanco privilegiado. Una vez entrados en contacto, se pone en marcha de inmediato la comparación ellos/nosotros a través de la cual se ponen de resalte los supuestos defectos de los otros.

secundarios de los etnónimos⁵ afectan, en la mayoría de los casos, tanto a los aspectos reales como imaginarios: aspecto físico, cualidades morales, habilidades, patrones de comportamiento, estilo de vida y cultura. Por su parte, Salmon (2017: 97-98) recalca que los estereotipos no son generalizaciones estadísticas, puesto que se basan únicamente en pseudo-conocimientos del otro, prescindiendo de los datos de la experiencia directa, lo que conlleva una visión no objetiva de la realidad. Dal Negro (2009: 222) considera oportunamente que el otro es «concettualizzato come un'entità solo grossolanamente caratterizzata» y la descuidada valoración del otro comporta la difusión de modismos y estereotipos que poseen un origen totalmente falso. Por ejemplo, en España y en algunos países latinoamericanos, según la creencia popular de que los empleados japoneses son muy fieles a sus empresas, en la década de los ochenta⁶ se empezó a difundir en los medios de comunicación la expresión «huelga a la japonesa»⁷ para indicar la peculiar forma de protesta que preveía trabajar más de lo pactado provocando un aumento de la producción y la consiguiente caída de los precios por la ley de la oferta y demanda. Sin embargo, en Japón no se practica este tipo de huelga, siendo más frecuentes las convencionales o las llamadas «huelgas de cielo».

Otro ejemplo de uso impropio del etnónimo con fines despectivos está ligado a la sífilis y a su difusión: «mal francés» en España, *mal francese* o *morbo gallico* para los italianos, *mal florentin* o *mal napolitain* o *mal d'Espagne* para los franceses, mal de Castilla para los portugueses y *spanische Krankheit* para los alemanes. A tal propósito, Kent et Romanelli (2008: 226-236) sostienen que la enfermedad fue introducida en Europa por los marineros de Cristóbal Colón procedentes de América y luego difundida en Italia por los soldados franceses de la armada de Carlos VIII durante el asedio de Nápoles de 1494.

A las cartas importadas desde Francia se atribuyó automáticamente el origen francés, sin haberse realmente verificado su procedencia (*carte francesi*, «baraja francesa»). En efecto, para distintos investigadores (Wilkinson, *Chinese Origin of Playing Cards*, 1895) el nacimiento se atribuye a las civilizaciones chinas. Por no hablar de expresiones plenamente reconocidas como «ensaladilla rusa» o *pan di Spagna* en la lengua italiana en las que el etnónimo hace remontar a un origen erróneo.

Aparte de estos modismos que, sólo en menor medida, afectan al sentimiento xenófobo, la descuidada y burda valoración del otro ha provocado la difusión

5 Considera secundarios los significados que han sufrido un cambio semántico (figurado).

6 Ver «¿Existen realmente las 'huelgas a la japonesa' o son una leyenda urbana?», disponible en <<https://maldita.es/malditobulo/existen-realmente-las-huelgas-a-la-japonesa-o-son-una-leyenda-urbana/>> [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.]

7 En Italia, al contrario, aun existiendo la versión literal *sciopero (alla) giapponese*, se prefiere *sciopero bianco*.

del insulto étnico a través de etnónimos como judío, gitano, chino, indio, moro⁸, que serán analizados en los siguientes párrafos. Los procesos de estereotipación sobre los exogrupos y las minorías y la asignación de nuevos significados a estos etnónimos están vinculados al concepto de hostilidad intergrupala mencionado anteriormente. Como señala Smith Castro (2006: 7), los principales aportes teóricos y empíricos de la psicología social de las relaciones intergrupales se basan en dos niveles de análisis: el nivel de las variables individuales⁹ y el ámbito de los factores contextuales o situacionales. Las posturas y opiniones adoptadas se plasman en la lengua a través de un simple mecanismo lingüístico; según Ulašin (2016: 43), «La forma menos lexicalizada y más libre son las características estereotipadas asociadas al etnónimo, normalmente en forma de adjetivos que, con frecuencia, se combinan con el etnónimo y lo determinan».

3. Etnónimos y fraseología

El desplazamiento semántico y la difusión del estereotipo étnico han hecho que estas expresiones se hayan fijado morfológicamente dentro de estructuras más amplias –paremias, locuciones, compuestos– llegando a constituir un vasto repertorio de expresiones comunes y modismos que forman parte del ámbito fraseológico. De simple nombre asignado a un pueblo, el etnónimo asume un valor atributivo para después acabar por definir los aspectos negativos ligados a los estereotipos atribuidos a otros grupos étnicos. De los ejemplos seleccionados en las dos lenguas¹⁰, de alta frecuencia y actualidad de uso, se pueden fácilmente individuar aquellos etnónimos con significados primarios (v. Tabla 1) y secundarios (v. Tabla 2): se pasa del valor puramente atributivo en la mayoría de

8 Sobre el origen y difusión del estereotipo peyorativo «moro», ver J. L. Mateo Dieste (2017), “*Moros vienen*”. *Historia y política de un estereotipo*, Melilla, Editorial Ciudad autónoma de Melilla.

9 Entre los determinantes individuales como principales variables motivacionales, Smith Castro (2006: 7) señala: «a) las características de personalidad de los individuos, b) sus sentimientos de frustración y privación y c) los procesos de comparación social motivados por las necesidades psicológicas de justicia, control, conocimiento, autoafirmación y pertenencia. Dentro de los procesos cognitivos más estudiados se encuentran a) la categorización y autocategorización, b) la tendencia a homogeneizar al exogrupo, c) la percepción selectiva de los estímulos y sus relaciones (correlación ilusoria), así como d) los sesgos atribucionales».

10 Los ejemplos se han extraído del *Diccionario del español actual* (M. Seco, O. Andrés, G. Ramos), del *Diccionario fraseológico documentado del español actual* (M. Seco, O. Andrés, G. Ramos) y del *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* (B.M. Quartu). Las equivalencias entre las dos lenguas se han averiguado a través del *Dizionario spagnolo italiano di frasi idiomatiche, colloquiali e gergali* (S. Sañé, G. Schepisi).

las locuciones nominales de ambas lenguas (comillas inglesas, tortilla francesa, cocina americana, barra americana, fútbol americano, baño turco, *puntualità svizzera*, *fila indiana*, *chiave inglese* etc.), al valor figurado –secundario, según Ulašin (2016: 42)– donde traslucen los prejuicios sobre el otro que a menudo se manifiestan sintácticamente a través de la comparación estereotipada (engañar como a un chino).

Tabla 1: Locuciones nominales de uso común que contienen etnónimos con significado primario no peyorativo

ESPAÑOL	ITALIANO
Cocina americana	<i>Foresta cinese</i>
Barra americana	<i>Piatto cinese</i>
Fútbol americano	<i>Ristorante cinese</i>
Desayuno americano	<i>Chiave inglese</i>
Baño turco	<i>Flemma inglese</i>
Tortilla francesa	<i>Prato inglese</i>
Baraja francesa	<i>Sabato inglese</i>
Césped inglés	<i>Zuppa inglese</i>
Comillas inglesas	<i>Cioccolato svizzero</i>
Escondite inglés	<i>Puntualità svizzera</i>
Flema británica	<i>Fila indiana</i>
Puntualidad británica	<i>Testa di turco</i>
Cabeza de turco	<i>Roulette russa</i>
Ruleta rusa	<i>Sciopero (alla) giapponese</i>
Huelga a la japonesa	

Tabla 2: Ejemplos de fraseologismos españoles e italianos que contienen etnónimos peyorativos

LOCUCIONES VERBALES	FRASES PROVERBIALES	LOCUCIONES VERBALES	FRASES PROVERBIALES
Irse/despedirse a la francesa	El francés sería buen amigo si no fuera mal vecino.	<i>Fare il portoghese</i>	<i>Francese per amico, ma non per vicino</i>
Hacer el indio		<i>Fare l'indiano</i>	
Hacerse el sueco		<i>Fare l'inglese</i>	<i>I francesi e le donne possono vivere senza pane</i>
Engañar como a un chino		<i>Parlare turco</i>	<i>ma non senza chiacchiere</i>
Beber como un cosaco		<i>Fumare/bestemiare come un turco</i>	
Hablar en chino		<i>Andarsene/filarsela all'inglese</i>	
Ser un cuento chino		<i>Bere come un tedesco</i>	
Trabajar como un chino		<i>Parlare francese come una vacca spagnola</i>	
Sonar algo a chino		<i>Lavorare come un negro</i>	
Trabajar como un negro			
Ser un moro			

Por otra parte, la búsqueda de fraseologismos que incluyen el etnónimo ha evidenciado que la presencia es mayor en las locuciones nominales (donde se adopta por lo general con su significado primario) y verbales, mientras que se reduce sensiblemente en las paremias (refranes, proverbios y frases proverbiales). Seguramente, la fijación fraseológica y su institucionalización¹¹ ratifican un juicio generalmente compartido por la comunidad de hablantes, aunque existen, como se ha podido comprobar anteriormente, numerosos casos en los que la veracidad del concepto no es corroborada por datos reales y objetivos.

De todos modos, el etnónimo peyorativo en fraseología no suele asociarse necesariamente a una percepción xenófoba. Al tratarse de discurso repetido, estos fraseologismos representan unas formas estereotipadas de amplia difusión en diferentes contextos: además del ámbito coloquial –sancionado por el Diccionario de la Real Academia Española¹²– se registran numerosas ocurrencias incluso en los medios de comunicación de masas¹³, en los que se supone que el código deontológico impone rechazar los tratos discriminatorios procedentes de los estereotipos. Resulta evidente que la carga agresiva del insulto ha dejado sitio a una interpretación del modismo que asume los contornos de un fraseologismo con componente xenófoba camuflada, depotenciada. A mi modo de ver, ya no se trata de un insulto étnico, sino más bien de una de las numerosas expresiones presentes en cada lengua en las que el significado fraseológico, cargado de idiomaticidad, hace que se desplace la atención sobre su función primaria, es decir la intensificación, y no sobre su función meramente comunicativa o referencial (García Page, 2008: 144). «Beber como un cosaco», «fumar como un carretero» (en italiano *fumare come un turco*) son unas comparativas estereotipadas con estructura sintáctica de énfasis. Además, como oportunamente sostiene Gutiérrez Rubio (2013) «una persona que usa una UF comparte, de manera inconsciente, las actitudes o valores estereotipados del fraseologismo».

11 Para el concepto de institucionalización, v. Gloria Corpas Pastor, *Manual de fraseología española*, 1996, p. 20.

12 Se registran con marca lexicográfica *loc. verb. coloj.* (hacer el indio, haber moros en la costa), o *loc. adv. coloj.* (como un cosaco)

13 «Profesor y ‘engañado como un chino’», disponible en <https://www.elconfidencial.com/deportes/2010-12-19/profesor-y-enganado-como-un-chino_528065/> y «Una ‘chiquillada’ en el juzgado», disponible en <https://elpais.com/diario/1989/01/07/sociedad/600130801_850215.html>.

[Sitios consultados el 29 de febrero de 2020.]

4. Los etnónimos «italiano» y «spagnolo» en las respectivas culturas

Antes de empezar el análisis sobre los usos peculiares de los diferentes etnónimos en las dos lenguas, se ha llevado a cabo una investigación para detectar la presencia en las dos culturas de significados secundarios de los respectivos etnónimos. En el caso del español y del italiano, los frecuentes contactos debidos a motivos históricos contribuyeron al desarrollo de conceptos y creencias hasta tal punto que, en su interesante estudio, García Sierra (2008: 56-57) detecta una suerte de hispanofobia por parte de los italianos ya a partir de la Edad Media para luego recurrirse durante los siglos XVI y XVII, periodo en el cual el dominio político de España contribuyó a la difusión de cierta hostilidad hacia todo lo hispánico que se manifestó también en los usos lingüísticos. Para demostrar su tesis, el autor realizó en 2008 una selección de los estereotipos relacionados con el mundo hispánico presentes en los mayores diccionarios de la lengua italiana. De ahí el autor denuncia una suerte de hispanofobia italiana como demuestran las diferentes entradas relacionadas con el etnónimo *spagnolo* con valor despectivo y que, en su opinión, sigue alimentando el estereotipo de la leyenda negra:

Gradit (Grande dizionario italiano della lingua dell'uso, 2ª edizione, 8 volumi, Utet, Torino 2007):

spagnolaggine: *ster.*, *comportamento borioso, arrogante, quale è quello attribuito tradizionalmente agli spagnoli.*

spagnolata: *bravata, spaconata.*

spagnoleggiare: *estens.*, *ster.*, *avere un atteggiamento altezzoso e borioso, darsi delle arie, secondo il costume un tempo considerato tipico degli spagnoli.*

spagnolescamente: *ster.*, *spreg.*, *secondo modi e usanze spagnoleschi.*

spagnolesco: *ster.*, *spreg.*, *conforme agli atteggiamenti boriosi e sussiegosi o al gusto per il fasto e la pompa un tempo considerati propri del popolo spagnolo.*

spagnolismo: *3. ster.*, *gusto dell'esteriorità e del fasto, ritenuto tipico degli spagnoli |estens.*, *altezzosità.*

Aun confirmando la presencia de estos vocablos en los diccionarios actuales (*Treccani*) con las mismas acepciones, tanto primarias como secundarias, estereotipadas y despectivas, la evolución histórica y las renovadas relaciones entre los dos países han hecho que su connotación despectiva haya desaparecido del todo, primando esencialmente su significado referencial, es decir, *usare modi, atteggiamenti, oppure parole ed espressioni spagnole*¹⁴. Por lo que se refiere al etnónimo *spagnolo*, actualmente no se registran usos secundarios:

14 *Amiche in Arena in replica vince la sfida contro la fiction in prima TV: 'spagnolata' rifiutata* (se habla de una serie televisiva española). *Ieri sera s'è voluto «spagnoleggiare»* (preparar platos españoles). *Ad un tratto, spagnoleggiare è sembrato di moda* (jugar como el Atlético de Madrid). Ejemplos extraídos de la internet.

febbre spagnola, movida spagnola, mastino spagnolo, scudo spagnolo, cucina spagnola, danze spagnole.

En la lengua española, el gentilicio «italiano» se emplea, por lo general, con función puramente atributiva, adquiriendo en determinados contextos un valor de prestigio, especialmente en el campo de la gastronomía, de la moda y del arte: comida italiana, café italiano, pasta italiana, moda italiana, traje italiano, estilo italiano. Los únicos fraseologismos registrados en el Diccionario de la lengua española (DLE, 2014) son los siguientes: «a la italiana 1. loc. adv. Al estilo de Italia. Ensalada italiana, octava italiana, octavilla italiana, pasta italiana».

De especial interés, dos términos derivados del gentilicio «italiano»: «italianini» e «italianada». El primero –registrado en el *Diccionario del español actual* de Olimpia Andrés, Gabino Ramos y Manuel Seco pero no en el de la Real Academia¹⁵– es un vocablo muy evocador de lo italiano¹⁶, caracterizado por la presencia del sufijo diminutivo -in y del hibridismo morfológico -i con que se pretende imitar la flexión italiana del plural.

El otro término derivado, «italianada», es de amplio uso pese a no estar registrado en ningún diccionario del español, mientras que tiene entrada en el diccionario del lunfardo, dentro del fraseologismo argentino «Agarrarle la italianada: (pop.) Hacer o decir algo grosero o irracional». En general, el sustantivo encierra en sí un matiz despectivo empleándose para valorar negativamente una película repleta de estereotipos culturales italianos, tal como ocurre con su equivalente español (españolada). Tras una breve encuesta, se han registrado más de 20 reseñas de *El País* extraídas de internet en las que se adopta el término con valor denigratorio¹⁷.

15 Donde tiene entrada, en cambio, el adjetivo coloquial despectivo “franchute” para referirse a los franceses.

16 En los 18 ejemplos extraídos del Corpus del español: NOW de Mark Davies se emplea como sinónimo de «italiano».

17 Algunos ejemplos: El País Radio TV, 22/02/1992: «[...] Una siniestra *italianada* de Franco Giraldi”. El País Radio TV, 06/06/1992: «[...] Enredos delirantes para una *italianada* en la que la belleza de Laura Antonelli se pierde como el agua entre las manos”. El País Radio TV, 21/10/1993: «[...] La *italianada* de turno nos ofrece un enredo para adultos sin reparos. Y sin gusto, vamos”. El País Radio TV, 21/10/1993: “[...] Una *italianada* pero con gracia”. El País Radio TV, 24/02/1997: «[...] Humor burdo y facilón para una *italianada* sin gracia. Como siempre”. Significativo el uso del cursivo por no tener cabida, actualmente, en los diccionarios.

5. Análisis comparativo de los usos peculiares de los etnónimos en las dos lenguas

5.1. Etnónimo «chino»

Este etnotipo se emplea en numerosos modismos españoles¹⁸: la distancia tanto física como cultural ha contribuido sin duda a la construcción del estereotipo relacionado, en primer lugar, con la dificultad de comprensión de su lengua y estilo de vida, dos aspectos que han influido en el imaginario colectivo no sólo de los españoles, sino de numerosos otros pueblos. Si, por un lado, se subraya la incomprendibilidad del idioma («sonar algo a chino», «hablar chino»), por otro, se ensalza la laboriosidad del pueblo chino y el esfuerzo paciente en frases comparativas («ser un trabajo de chinos», «trabajar como un chino»), que, sin embargo, puede asumir una connotación negativa, en este caso comparable con la nota expresión «trabajar como un negro». También el etnónimo se emplea para recalcar la ingenuidad («engañar como un chino»), el excesivo exotismo caracterizado por narraciones fantasiosas y poco creíbles («ser un cuento chino»), la real o hipotética crueldad con la que se practicaba la tortura («ser una tortura china»).

Es peculiar incluso la locución nominal «barrio chino», empleada con frecuencia especialmente en la década de los 80 y 90 para referirse a los barrios bajos de las grandes capitales¹⁹: según el DLE, «barrio en que se concentran los locales destinados a la prostitución y otras actividades de malvivir». Como se puede apreciar en la tabla 3, son evidentes las discrepancias de uso entre el español y el italiano. La única correspondencia completa –forma, significado, frecuencia de uso– se refiere a «tortura china» (lenta e infinita), mientras que *quartiere cinese* posee valor atributivo (*chinatown*).

Tabla 3: Uso del etnónimo chino/chinese en las dos lenguas

CHINO	CINESE
Sonar algo a chino, hablar (en) chino	<i>Parlare cinese? (turco, arabo ostrogoto)</i>
Ser una tortura china (martirio chino)	<i>Essere una tortura cinese</i>
Engañar como a un chino	<i>Ingannare come un pollo, pollastro, allocco,</i>

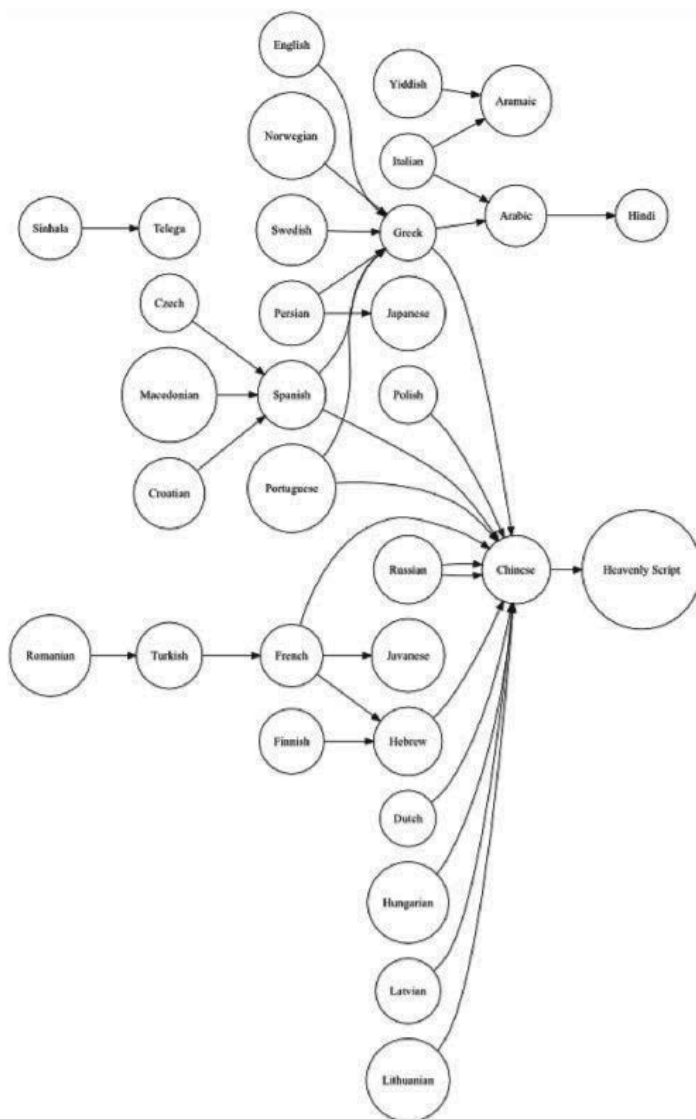
18 Algunos ejemplos extraídos de la prensa en línea. *Eleconomista.es*, 16/10/2013, «Recordemos a nuestros padres y abuelos, trabajando como chinos para sacar a su familia [...]»; *elDiario.es*, 05/05/2015, el Ministro del Interior J. Fernández Díaz, “Hoy no quiero hablar de eso porque sinceramente me suena a chino [...]»; *elPeriódico.com*, 10/11/2015, «Todo esto me hace pensar en una expresión que era popular cuando yo era joven: ‘Te han engañado como un chino’»; *elDiario.es*, Maruja Torres, «Nací en Barcelona en 1943, hija de inmigrantes. Lo cual implica que conocí la posguerra y, por ende, la pobreza, en un Barrio Chino: el Raval».

19 Especialmente representativos el barrio chino del Raval de Barcelona y el de Salamanca.

	<i>bambino, fesso, pivello</i>
Ser un trabajo de chinos (minucioso)	<i>Lavoro certosino</i>
Trabajar como un chino (sin parar)	<i>Lavorare come un negro, mulo</i>
Ser un cuento chino	<i>Essere una frottola</i>
Barrio chino	<i>Quartiere cinese (no despectivo)</i>

En contadas ocasiones se emplea *Parlare cinese* para indicar incomprendibilidad, prefiriéndose el etnónimo *turco, arabo ostrogoto*. La locución adverbial *in cinese* (en chino) se usa con más frecuencia con el significado de insólito. A tal propósito, la siguiente ilustración, en la que se recogen las expresiones que cada país adopta refiriéndose a la incomprendibilidad de una lengua, demuestra cómo cada pueblo posee una diferente perspectiva e interpretación del mundo:

Ilustración 1: Así es cómo conciben las lenguas incomprensibles en diferentes partes del mundo (Nikleva y Rodríguez Muñoz, 2016: 763)



5.2. Etnónimos «judío», «gitano», «moro», «negro»

Con respecto a determinadas etnias, las correspondencias entre las dos lenguas son más evidentes y estables (v. tabla 4) y derivan de antiguas tradiciones universalmente compartidas, donde el prejuicio étnico se enraizaba en sus bases históricas. El sentimiento racista²⁰ se empezó a desarrollar con fuerza en la España de los siglos XVI al XVIII por la presencia sobre el territorio de las minorías culturales y religiosas –gitanos, judíos, moriscos–²¹. Es opinión general entre los historiadores²² que el odio al otro se fue potenciando desde el poder durante los siglos XVII y XVIII con el fin de fortalecer la cohesión social y política.

Nacido hacia finales del siglo XVIII, tras realizar una simbiosis con el colonialismo y el nacionalismo modernos, el racismo alcanzó su apogeo en el siglo pasado, cuando la confluencia entre el fascismo y el antisemitismo conoció en la Alemania nazi un epílogo exterminador (Traverso, 2012: 412).

El antisemitismo se ha manifestado incluso lingüísticamente asociando el etnónimo judío/*ebreo* al concepto de avaricia y usura, tal como se aprecia en los diccionarios de ambas lenguas, siendo marcado como despectivo. La mayor atención hacia una higiene verbal ha hecho que en Italia las definiciones hayan ido modificándose a lo largo de los años:

Zingarelli (2003): *ebreo*. 2. (fig. spreg). Secondo un'antica tradizione antisemitica, chi (o che) mostra grande attaccamento al denaro.

Treccani online (2020): *ebreo*. agg. e s. m. (f. -a) 2. fig. Nel linguaggio com., epiteto ingiurioso, diffuso spec. in passato in base a riprovevoli pregiudizi e stereotipi, per indicare persona che all'abilità e mancanza di scrupoli negli affari unisce attaccamento al denaro, avidità di guadagno e propensione all'usura, con riferimento ad alcune qualità che la tradizione antisemita attribuisce agli Ebrei.

En español, el *Diccionario de la lengua española* da la siguiente definición en la quinta acepción: «5. adj. despect. Dicho de una persona: Avariciosa o usurera. U. t.c.s.». Además, se ha creado un derivado del etnónimo, «judiada» con la siguiente definición: «1. F coloq. Mala pasada o acción que perjudica a alguien; 2. f. p. us. Multitud o conjunto de judíos».

20 Desde Arthur de Gobineau, *Ensayo sobre la desigualdad de las razas humanas* de 1853, el concepto de raza ha ido adquiriendo importancia hasta alcanzar su ápice con Houston S. Chamberlain, *Los fundamentos del siglo XX* (1899).

21 V. F. Vázquez García, *La invención del racismo. Nacimiento de la biopolítica en España, 1600-1940*.

22 V. García Cárcel (2006), «Tolerancia e intolerancia. Viejas y nuevas inquisiciones» y J. M. Perceval (1997), *Todos son uno. Arquetipo, xenofobia y racismo. La imagen del morisco en la monarquía española durante los siglos XVI y XVII*.

A este respecto, cabe señalar un interesante artículo publicado en el diario *El Mundo* el 22/07/2012²³ en el que «[...] Varios integrantes de la comunidad judía de Valencia han enviado cartas a la RAE para reclamarle que elimine del diccionario este término –que se utiliza como sinónimo de ‘mala pasada’– por considerarlo ‘ofensivo’».

Tabla 4: Análisis comparativo entre el español y el italiano

GITANO/JUDÍO/NEGRO/MORO	ZINGARO/EBREO/NEGRO
Ser avaro como un judío	<i>Essere avaro come un ebreo (scozzese)</i>
Ser un judío (usuraio, strozzino, avaro)	<i>Essere un ebreo (usuraio, strozzino, avaro)</i>
Hacer una judiada	<i>Fare una carognata (canagliata)</i>
Ir hecho un gitano/húngaro	<i>Andare in giro come un zingaro</i>
Ser un gitano/húngaro	<i>Essere uno zingaro</i>
Vivir como los gitanos	<i>Vivere come degli zingari</i>
Trabajar como un negro	<i>Lavorare come un negro</i>
Ser un moro	?

El término «gitano» ha ido adquiriendo con el tiempo una connotación denigratoria («no seas gitano»)²⁴. También en este caso, el significado figurado tiene acogida en los diccionarios de ambas lenguas, pero mientras que en la lengua italiana se adopta únicamente para indicar el aspecto desaseado, en la lengua española se emplea, además, para subrayar el hecho de tener gracia y ganarse la voluntad de los demás u obrar con engaño:

Para el italiano:

Zingarelli, 2. (fig., est., spreg.) Persona dall'aspetto sciatto;

Treccani, 1b). **b.** Con riferimento alla loro vita nomade, senza dimora né casa fissa e in condizioni di scarsa igiene, o al modo di vestire e di curare la persona considerato trascurato e sporco, si usa spesso come termine di confronto o di identificazione in espressioni fig., di tono spreg. o polemico, come *fare una vita da zingaro*, *vivere come zingari*, essere soggetti a continui trasferimenti o cambiamenti di sede, oppure a vivere in alloggi provvisori e inadatti; *va in giro vestito come uno z.*, *sembra uno z.*, vestito male, trascurato nella persona, sporco o trasandato (e analogam. al femm., *come una zingara*).

Para el español:

23 Ver «Los judíos piden a la RAE que cambie la palabra ‘judiada’ del diccionario», disponible en

<<https://www.elmundo.es/elmundo/2012/07/22/espana/1342948584.html>>.

[Sitio xonsultado el 29 de febrero de 2020.]

24 Ver «Arantxa Echevarría: ‘Expresiones como ‘no seas gitano’ o ‘qué gitanada’ se siguen diciendo», disponible en <<https://www.cuartopoder.es/cultura/2018/09/15/arantxa-echevarria-no-seas-gitano-o-que-gitanada-se-sigue-diciendo/>>. [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.]

DLE, 5. Que tiene gracia y arte para ganarse las voluntades de otros. Suele usarse, por lo común, como elogio y en especial hablando de las mujeres. 6. (fig. y fam.) Que estafa u obra con engaño.

SGEL, II. 2. FIG COL Se aplica a la persona que consigue algo de los demás valiéndose de su gracia y atractivo. LOC Ir (alguien) hecho un gitano, ir muy mal vestido.

También en este caso, la movilización de la población gitana ha conseguido que la Real Academia retocara la acepción de «trapacero» en la versión en línea del diccionario, añadiendo las marcas de ofensivo y discriminatorio²⁵. Para ahondar en los motivos históricos que han generado los significados secundarios del etnónimo, existen numerosos estudios sobre el antigitanismo (*antiziganismo*)²⁶ que ilustran detalladamente los 700 años de persecución, teniendo en cuenta incluso las diferencias entre el concepto de «gitano» en España, Francia, Italia y Rumanía.

Otra expresión ponderativa que presenta una correspondencia total es la relativa al concepto de trabajar con intensidad (como un negro/*come un negro*). Su amplio uso en ambas lenguas incluso en la actualidad (se registran ocurrencias, además de en lo coloquial, en la prensa, novelas, letras de canciones) es la demostración de la actitud inconsciente de los hablantes a la hora de emplear el modismo. En un artículo publicado el 24 de enero de 2013²⁷, un grupo de afrodescendientes uruguayos, promotores de la campaña «Borremos el racismo del lenguaje», logró que se recogieran, en tan solo 24 horas, 10.000 firmas para una petición –enviada a la Real Academia el 21 de marzo del mismo año– con el objetivo de borrar del diccionario la expresión «trabajar como un negro».

Para terminar con este grupo de etnónimos, hay discrepancia total entre las dos lenguas con respecto al término «moro». Los motivos probablemente se deban a la mayor frecuentación entre el pueblo árabe y el español a diferencia del italiano. El concepto muy extendido de «persona celosa y posesiva y que tiene dominada a su pareja» (DLE, 2014) y los diferentes modismos (bajarse al moro, haber moros en la costa, prometer el oro y el moro) no tienen

25 Ver «La RAE retoca la polémica acepción de 'gitano'», disponible en <<https://www.elmundo.es/cultura/2015/10/14/561e823bca4741e7198b4573.html>> [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.]

26 Ver el *Informe anual FSG 2016*, disponible en <https://www.gitanos.org/upload/85/61/interior_discriminacion_2016_web.pdf>. [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.]

27 Ver «Objetivo: borrar la expresión 'Trabajar como un negro' del diccionario», disponible en <https://www.bbc.com/mundo/noticias/2013/01/130123_cultura_lenguaje_racista_urugua_y_lav>. [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.] También «Borremos el racismo del lenguaje», disponible en <<https://casaafrouuguay.org/web/racismo-y-lenguaje-campana-multimedia-cca/>>. [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.]

correspondientes en la lengua italiana en su acepción secundaria, donde el término *moro*, aparte de significar «habitante de Mauritania», se utiliza solo con el significado de «moreno» y a su color (*testa di moro*).

5.3. Otros etnónimos

Especialmente interesante la diferente atribución estereotipada que los dos pueblos asocian al etnónimo indio/*indiano*. La acepción figurada en italiano fue adoptada ya por Manzoni en su obra maestra *Los novios* y aparece en el *Diccionario de Tommaseo* en la entrada «indiano» evocando en el imaginario popular la actitud apática de los pieles rojas de las reservas, como si no entendieran lo que ocurría y oían a su alrededor. En español, en cambio, el DLE registra dos definiciones de la locución verbal «hacer el indio»: «1. loc. verb. coloq. Divertirse o divertir a los demás con travesuras o bromas. 2. loc. verb. coloq. Hacer algo desacertado y perjudicial para quien lo hace. Hice el indio al prestarle el dinero que me pidió».

El *Diccionario Fraseológico del Español Actual* (DFDEA, Seco, Andrés y Ramos, 2004) señala oportunamente cómo esta última es la más actual. Se supone que hace referencia a la colonización de América y a las impresiones que tuvieron los primeros españoles, al entrar en contacto con el folclore de los indígenas, lo que provocó la ridiculización de sus ritos y costumbres (especialmente, danzas y atuendo).

La expresión italiana *fare l'indiano* corresponde, pues, a otra expresión española donde, aparentemente, se adopta otro etnónimo, es decir «hacerse el sueco». Hay diversas interpretaciones al respecto: Álvarez Montalbán (2007: 25), aun confirmando no disponer de pruebas científicas al respecto, considera que el modismo puede relacionarse con «el carácter de los habitantes de Suecia, de los ciudadanos de Sueca (Valencia) o de las propiedades del ‘zueco’ o del ‘zoquete’». Fernández Vera (2018: 174-175) asegura que la expresión no procede del gentilicio «sueco» sino de la palabra latina *soccus* (zueco):

el calzado que en el teatro romano antiguo llevaban los cómicos, a diferencia del “coturno” con el que elevaban su estatura los trágicos. De “soccus” viene zueco (zapato de madera de una pieza), zocato (zurdo) y zoquete (tarugo de madera corto y grueso), palabra ésta que se aplica al hombre torpe y obtuso. De ahí que, hacerse el sueco, equivalga a hacerse el torpe, el tonto, el que no entiende lo que se le dice.

El modismo generado para comunicar el concepto de beber y fumar en exceso no tiene correspondiente etnonímico en las dos lenguas. Los ejemplos evidencian cómo, en el imaginario popular, la población asociada a la idea de bebedor y fumador depende del mito desarrollado: en España, el mito del pueblo nómada de los cosacos según el cual bebían en exceso durante las fiestas; en Italia, parece ser que el mito está relacionado con los mercenarios lansquenets

(del alemán *Landsknecht*), propensos a la borrachera, y sufragado por la más reciente afición de los alemanes a la cerveza. Sin embargo, desde el punto de vista de la frecuencia de uso, *bere come un cammello* y *bere come una spugna* resultan ser los modismos más comunes. Cabe señalar que el DLE considera la locución adverbial «como un cosaco», como un equivalente de «en gran cantidad», con lo cual es posible producir frases del tipo “mienten como cosacos”. El mismo valor hiperbólico lo tiene la locución adverbial italiana *come un turco*, que se puede combinar generando diferentes fraseologismos comparativos estereotipados: *bere come un turco*, *fumare come un turco*, *bestemmiare come un turco*.

La expresión ponderativa española «como un carretero» (3. m. Persona que habla o se comporta con escasa educación o que blasfema con facilidad) hace referencia a un oficio y no a un etnónimo, y suele combinarse con los verbos fumar, hablar, jurar, blasfemar. Existe el equivalente italiano *come un carrettiere*, incluso en las combinaciones sintagmáticas (*parlare come un carrettiere*, *bestemmiare come un carrettiere*), pero su frecuencia de uso es escasa.

Cuestiones históricas han determinado la creación del fraseologismo «irse/ despedirse a la francesa» (*andarsene alla francese*), donde la locución adverbial «a la francesa» significa «sin saludar», tiene equivalentes totales en diferentes lenguas, además del italiano: inglés (*to take French leave*), alemán (*sich auf Französisch verabschieden*), portugués (*saída à francesa*). La variante italiana *andarsene/flarsela all'inglese* es adoptada también en francés (*filer a l'anglais*), húngaro (*Angolosan távozik*), ruso (уйти по-английски), polaco (*wyjść po angielsku*) (Blatešić et Stanić, 2016: 363).

Cuestiones sociales, en cambio, contribuyeron a la difusión de un fraseologismo muy extendido en la lengua italiana y de uso actual, *fare il portoghese*, inexistente en español, y cuyo significado podría expresarse a través del coloquialismo «colarse». La segunda acepción del *Dizionario Treccani* en línea es «2. s. m. e f. Chi, grazie a favoritismi o con sotterfugi, riesce a entrare in un teatro, in un cinema, in uno stadio o in altro qualsiasi luogo pubblico di spettacolo, senza pagare il biglietto d'ingresso». Parece ser que el modismo hace referencia a un episodio ocurrido en el siglo XVIII, cuando la embajada de Portugal organizó en el Teatro Argentina un suntuoso festejo al cual tenían libre acceso solo los ciudadanos de nacionalidad portuguesa. El resultado fue que numerosos participantes «se colaron» calificándose como portugueses²⁸.

Para concluir, cabe recordar que el empleo del etnónimo para crear fraseologismos no es una práctica en desuso: baste citar el reciente desplazamiento semántico del etnotipo *búlgaro* en la lengua italiana, que en los

28 La probable etimología se registra en los diccionarios de la lengua italiana, véase, por ejemplo, Garzanti, <<http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=portoghese>>. También se hace referencia en J. Coutinhas, *O barco pescarejo*.

últimos años ha alcanzado cotas de difusión muy altas, especialmente en el lenguaje periodístico (*maggioranza bulgara, pista bulgara, editto bulgaro, alla bulgara*), y que ha tenido amplia acogida también en la lengua española a través de la locución adverbial «a la búlgara», como demuestran las numerosas referencias registradas en el lenguaje de los medios de comunicación de masas españoles: «El congreso a la búlgara del PP andaluz» (*El Imparcial*, 03-03-2014), «Cospedal gana a la búlgara» (*Público*, 05-05-2012), «Susana Díaz gana ‘a la búlgara’ unas primarias marcadas por la falta de transparencia», (*El Confidencial*, 02-07-2013) o «Rivera gana las primarias casi ‘a la búlgara’» (*El Plural*, 28-01-2017):

[...] Pues ganar a la búlgara, según la Fundéu –entre otras fuentes– se usa cuando en unas elecciones un candidato obtiene una mayoría, si no por el 100% de los votos, sí por el 99,99999. Y de tan abultada que es resulta sospechosa. No por ser ilegal o por que haya fraude. Sino porque parece haber una «curiosa» disciplina de voto (Mariángeles García, “El origen de los dichos: A la búlgara”, disponible en <<https://www.yorokobu.es/el-origen-de-los-dichos-a-la-bulgara/>>. [Sitio consultado el 29 de febrero de 2020.]

La expresión a la búlgara empezó a usarse para aludir a decisiones tomadas por disciplinada unanimidad, a veces con más votos que votantes, como se dice que sucedía en las reuniones del Partido Comunista Búlgaro. Es decir, se refiere a decisiones de las que nadie discrepa, más por miedo o disciplina que por convicción (Fundéu, “a la búlgara”, disponible en <<https://www.fundeu.es/consulta/a-la-bulgara-1636/>>. [Sitio consultado el 28 de febrero de 2020.]

Tabla 5: Análisis comparativo de los etnónimos indio, sueco, cosaco, francés, búlgaro

ESPAÑOL	ITALIANO
Hacer el indio	<i>Fare il pagliaccio (lo scemo)</i>
Hacerse el sueco (non etnonimo, «zoccolo») (oídos de mercader)	<i>Fare l'indiano (lo gnorri, orecchie da mercante)</i>
Beber como un cosaco (esponja)	<i>Bere come un tedesco (spugna, cammello)</i>
Fumar como un cosaco (desus. (carretero)	<i>Fumare come un turco</i>
Irse/despedirse/marcharse a la francesa	<i>Andarsene all'inglese (alla francese)</i>
Colarse	<i>Fare il portoghese</i>
A la búlgara	

6. Conclusiones

El estudio comparativo/contrastivo entre las dos lenguas deja traslucir, una vez más, cómo ambas culturas, aparentemente afines, se distancian a menudo a la hora de interpretar al mundo y a las otras sociedades. Desde una perspectiva meramente lingüística, esta discrepancia tiene sus repercusiones directas tanto

en la didáctica de las dos lenguas –o mejor en la fraseodidáctica– como en las reflexiones traductológicas sobre la traducción de los fraseologismos. En el ámbito de la fraseodidáctica se está alimentando un vivo debate, centrado esencialmente en la oportunidad de enseñar a los estudiantes aquellas unidades fraseológicas en las cuales el etnónimo adquiere un significado secundario despreciativo. Aun reconociéndose la enorme difusión de estas expresiones idiomáticas relacionadas con las etnias y los grupos sociales, se propone rechazar su uso desterrándolas de los idiomas, en el intento de fomentar un cambio de actitudes y hábitos lingüísticos a la luz del reciente concepto de higiene verbal (Cameron, 1995). Como señala Sánchez Morillas (2015: 118), «Está claro que las UF que contienen valores despectivos en español son segmentos lingüísticos que necesitan una reflexión más profunda que otras unidades que no presentan este tipo de significaciones». Al mismo tiempo, se debate sobre el nivel en el que incluirlas²⁹ (inicial, intermedio o superior). Para no perder la perspectiva, Luque Durán y Manjón Pozas (2002) resumen con lucidez unos conceptos que arrojan luz sobre este aspecto:

Los tópicos raciales y prejuicios tienen un medio de expresión privilegiado en locuciones idiomáticas, comparaciones, etc. Numerosas expresiones relativas a minorías étnicas, mujeres, grupos marginales, etc. existen todavía en todas las lenguas aunque en muchas sociedades modernas se esté haciendo un auténtico esfuerzo por evitarlas y desterrarlas del idioma. Aunque a veces lenguaje y prejuicio van íntimamente asociados hay que huir de la tentación simplista de identificar formas de decir con formas de pensar. En las comparaciones se advierte cómo el punto de comparación no es necesariamente motivado sino que a veces es caprichosamente elegido. Quizás muchos rusos [...] pudieran interpretar una carga racial en expresiones Españolas como beber como un cosaco, trabajar como un negro, hacer una obra de moros, ser engañado como un chino, etc. Pero para los Españoles estas asociaciones son superficiales y no revelan la auténtica valoración del Español medio sobre estos pueblos. Es decir, no es muy exacto suponer que el Español asocie a los cosacos con la borrachera (desconoce a los cosacos y no sabe si beben mucho o no, y si lo supone es sólo por esta expresión), ni que tenga una alta opinión de la laboriosidad de los africanos o los moros (más bien lo contrario, el Español como el ruso tendería a pensar que los laboriosos son los alemanes o los japoneses), y tampoco cree que los nativos de China sean ingenuos o estúpidos (más bien a la inversa). Por tanto, tales expresiones no necesariamente surgen como una expresión de prejuicio o desprecio sino que en muchas ocasiones surgen por una necesidad de reforzar la intensidad expresiva, es decir, de superlativizar un mensaje.

El historiador de la lengua y cultura italiana Enrico Testa (2019) profundiza en el argumento destacando que no todos los modismos estereotipados son equiparables: algunos pertenecen a un tipo de comunicación universalmente recurrente entre vecinos y que no es especialmente lesiva de la dignidad de las figuras involucradas. Otros pierden, en determinados contextos, su significado

29 Ruiz Gurillo (2000),), García Page (2008), Aguilar Ruiz (2011), González Rey (2012).

prototípico y pueden, en ciertos casos de conversaciones muy informales convertirse en insultos amigables que a menudo se transforman en escaramuzas verbales. Otros, efectivamente, poseen una fuerza expresiva y un valor ilocutivo marcados por una valoración negativa del interlocutor o de una comunidad, considerada en ciertos aspectos o totalmente inferior a la del emisor. A mi modo de ver, no será necesario imponer una censura, prohibir su uso o promover peticiones para su cancelación de los diccionarios. Una actitud de este tipo, además, comportaría también una revisión de todas las expresiones referidas a ciertas categorías o grupos sociales («pasar más hambre que un maestro de escuela») y a los llamados «estereotipos autonómicos» (madrileño/chulo; catalán/ tacaño; gallego/cerrado, supersticioso; andaluz/alegre, charlatán). El contexto social puede jugar un papel fundamental, tal como subraya Fernández Montoro (2015: 163):

Existen, también, unidades léxicas que quedan relegadas socialmente o en completo desuso por razones sociales o políticas. Consideremos aquellas expresiones usuales en el pasado que hoy se consideran “políticamente correctas” y, por tanto, no tienen cabida en una sociedad cada vez más multicultural y reivindicativa de las diferencias. Así, se rechazan aquellas unidades léxicas que subrayan actitudes racistas o comportamientos degradantes para un grupo o un individuo: *Ser un retrasado mental, Trabajar como un negro, Haber moros en la costa o Ser un trabajo de chinos.*

Tal como ha ocurrido con ciertas expresiones (mongólico, subnormal, maricón), será la misma comunidad de hablantes la encargada –legítimamente– de poner en práctica una suerte de autorregulación, de acuerdo con la sensibilidad social desarrollada en torno a determinados temas.

Bibliografía

- Aguilar Ruiz, Manuel José (2011), «Enseñanza de E/LE y fraseología: algunas consideraciones teórico-prácticas para la enseñanza de la fraseología a aprendices germano-hablantes (I)», *Foro de profesores E/LE, Tecnolingüística*, nº 8, p. 1-9.
- Álvarez Montalbán, Fernando (2007), «Hacerse el sueco. Estereotipos culturales en el lenguaje popular español», *Boletín de la Asociación para la Enseñanza del Español como Lengua Extranjera*, nº 38, p. 25-38.
- Ashmore, Richard D. y Frances K. Del Boca (1981), «Conceptual approaches to stereotypes and stereotyping», en David L. Hamilton (ed.), *Cognitive processes in stereotyping and intergroup behavior*, Hillsdale, NJ, Erlbaum, p. 1-35.

- Blatešić, Aleksandra y Tamara Stanić (2017), «Gli etnonimi ‘francese’ e ‘italiano’ nella fraseologia italiana», *CICCRE Comunicazione e cultura nella Romania europea, Quaestiones Romanicae V*, p. 358-368.
- Biriş, Gabriela (2014), «La enseñanza de las unidades fraseológicas: aspectos específicamente culturales e interculturales», en Izaskun Elorza y Ovidi Carbonell i Cortés (eds.), *Análisis textual en la comunicación intercultural*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, p. 29-40.
- Brown, Rupert (1995), *Prejudice: Its Social Psychology*, Oxford, Blackwell.
- Cameron, Deborah (1995), *Verbal hygiene*, London, Routledge.
- Corpas Pastor, Gloria (1996), *Manual de fraseología española*, Madrid, Gredos.
- Dal Negro, Silvia (2009), «La costruzione dell’altro. La definizione dei gruppi etnolinguistici in contesto plurilingue», *Atti del 9° Congresso di Studi dell’Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AIItLA)*, Perugia, Guerra Edizioni, p. 221-242.
- Fernández Montoro, Dolores (2015), *Enseñar cultura a través del léxico. Una combinación para favorecer el aprendizaje*, Tesis de doctorado, Granada, Universidad de Granada.
- Fernández Vera, Antonio (2018), *Significado y origen de dichos españoles*, Sevilla, Punto rojo libros.
- Ferrari, Anna (2017), «Ridere degli altri. Umorismo e insulti nella letteratura greca e romana», *Studying Humour - International Journal*, Vol. 4, p. 1-29.
- García-Page, Mario (2008), *Introducción a la fraseología española. Estudio de las locuciones*, Barcelona, Anthropos.
- García Cárcel, Ricardo (2006), «Tolerancia e intolerancia. Viejas y nuevas inquisiciones», en Roger Chartier y Antonio Feros (eds.), *Europa, América y el mundo. Tiempos históricos*, Madrid, Marcial Pons, p. 85-102.
- García Sierra, Sergio (2008), «Estereotipos y prejuicios como manifestación ideológica en el discurso lexicográfico: la definición de los hispanismos en los diccionarios italianos modernos», *Ogigia, Revista electrónica de estudios hispánicos*, nº 3, p. 53-65.
- González Rey, M^a Isabel (2012), «De la didáctica de la fraseología a la fraseodidáctica», *Paremia*, nº 21, p. 67-84.
- Gutiérrez Rubio, Enrique (2013) «Fraseología y estereotipos en español. ¿Una relación bidireccional?», *Language Design*, nº 15, p. 119-136.
- Luque Durán, Juan de Dios y Francisco José Manjón Pozas (2002), «Claves culturales del diseño de las lenguas: fundamentos de tipología fraseológica», *Estudios de Lingüística del Español*, nº 16, p. 1-10.
- Hunger, Herbert (1987), *Graeculus perfidus – Italòs itamòs. Il senso dell’alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, Roma, Unione Internazionale degli Studi di Archeologia Storia e Storia dell’Arte in Roma.

- Kent, Molly E. y Frank Romanelli (2008), «Reexamining syphilis: an update on epidemiology, clinical manifestations, and management», *The Annals of pharmacotherapy*, vol. 42, n° 2, p. 226-236.
- Malaspina, Elena (1993), «Il separatismo etnico a Cartagine e il suo archetipo didoniano», *ROMANOBARBARICA*, n° 12, p. 1-22.
- Mateo Dieste, Josep Lluís (2017), «*Moros vienen*». *Historia y política de un estereotipo*, Melilla, Editorial Ciudad autónoma de Melilla, Instituto de las Culturas.
- Nikleva, Dimitrinka G. y Francisco J. Rodríguez Muñoz (2016), «Los estereotipos culturales y la imagen de España en el mundo como parte de la competencia intercultural en español como lengua extranjera», en Olga Cruz Moya (ed.), *La formación y competencias del profesorado de ELE, ASELE*, Sevilla, p. 755-772.
- Perceval, José María (1997), *Todos son uno. Arquetipo, xenofobia y racismo. La imagen del morisco en la monarquía española durante los siglos XVI y XVII*, Almería, Instituto de Estudios Almerienses.
- Pistolesi, Elena (2008), «La banalità dell'Altro: dallo stereotipo all'insulto etnico», en Stefania Taviano (ed.), *Migrazione e identità culturali*, Messina, Mesogea, p. 227-238.
- Ruiz Gurillo, Leonor (2000), «Un enfoque didáctico de la fraseología española para extranjeros», en M^{ra} José Coperías Aguilar, Jordi Redondo Sánchez y Julia Sanmartín Sáez (eds.), *Aprendizaje y enseñanza de una segunda lengua*, Valencia, Universitat de València, p. 259-274.
- Salisteanu, Oana (2016), «Il commento dell'identità e dell'alterità etnica nei proverbi e nei modi di dire italiani e romeni», en Elena Dal Maso y Carmen Navarro (eds.), *Gutta cavat lapidem. Indagini fraseologiche e paremiologiche*, Mantova, Mantova Universitas Studiorum, p. 421-433.
- Salmon, Laura (2017), «Gli stereotipi dei russi sull'Italia e gli italiani. Analisi di un corpus di barzellette russe contemporanee», en Giovanni Moracci (ed.), *Incontri fra Russia e Italia*, Chieti-Pescara, Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne dell'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, p. 95-124.
- Sánchez Morillas, Carmen María (2015), «Estereotipos despectivos en la fraseología española», en Eva Bravo García y Emilio J. Gallardo Saborido (eds.), *Monográfico MarcoELE - Los estereotipos culturales hispánicos y sus implicaciones didácticas*, n° 21, p. 108-125.
- Seco, Manuel, Olimpia Andrés y Gabino Ramos (2012), *Diccionario fraseológico documentado del español actual: Locuciones y modismos españoles*, Madrid, Aguilar.
- Sherif, Muzafer (1966), *In common predicament: Social psychology of intergroup conflict and cooperation*, Boston, Houghton-Mifflin.

- Sherif, Muzafer y Carolyn W. Sherif, (1979), «Research on intergroup relations», en William G. Austin y Stephen Worchel (eds.), *The social psychology of intergroup relations*, Monterey, CA, Brooks-Cole, p. 7-18.
- Silvestri, Domenico (1994), *La forbice e il ventaglio*, disponible en <http://opar.unior.it/1894/1/La_Forbice_e_il_ventaglio.pdf>. [Sitio consultado el 27 de febrero de 2020.]
- Smith Castro, Vanessa (2006), «La psicología social de las relaciones intergrupales: modelos e hipótesis», *Actualidades en Psicología*, n° 20, p. 45-71.
- Tajfel, Henri (ed.) (1978), *Differentiation between social groups*, London, Academic.
- Tajfel, Henri y John C. Turner, (1979), «An integrative theory of intergroup conflict», en William G. Austin y Stephen Worchel (eds.), *The social psychology of intergroup relations*, Monterey, CA, Brooks-Cole, p. 33-47.
- Testa, Enrico (2019), *Bulgaro. Storia di una parola malfamata*, Bologna, Il Mulino.
- Turner, John C. (1999), «Some current issues in research on social identity and self-categorization theories», en Naomi Ellemers, Russell Spears y Bertjan Doosje (eds.), *Social Identity: Context, Commitment, Content*, Oxford, Blackwell, (p. 6-34).
- Traverso, Enzo (2012), «La fábrica del odio. Xenofobia y racismo en Europa», *Constelaciones. Revista de teoría crítica*, n° 4, p. 411-417.
- Ulašin, Bohdan (2016), «Prejuicios étnicos en español: análisis léxico-semántico del uso secundario de los etnónimos francés, moro y judío», *Lingua et Vita*, n° 9, p. 42-46.
- Van Dijk, Teun A. (2014), *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma.
- Vázquez García, Francisco (2009), *La invención del racismo. Nacimiento de la biopolítica en España, 1600-1940*, Akal, Madrid.
- Villard, Pierre (1984), «Naissance d'un mot grec en 1900: A. France et les xénophobes», *Mots*, n° 8, p. 191-195.

Corpus

Corpus del español: NOW de Mark Davies, disponible en <<https://www.corpusdelespanol.org/>>. [Sitio consultado el 11 de abril de 2015.]

<<https://www.focus.it/cultura/storia/parolacce-insulti-antichita>

<<https://maldita.es/malditobulo/existen-realmente-las-huelgas-a-la-japonesa-o-son-una-leyenda-urbana/>

<<https://www.gossipetv.com/ascolti-tv-martedi-2-agosto-2017-315727>

<<https://www.elmundo.es/elmundo/2012/07/22/espana/1342948584.html>

- <<https://www.cuartopoder.es/cultura/2018/09/15/arantxa-echevarria-no-seas-gitano-o-que-gitanada-se-sigue-diciendo/>>
- <<https://www.elmundo.es/cultura/2015/10/14/561e823bca4741e7198b4573.html>>
- <https://www.gitanos.org/upload/85/61/interior_discriminacion_2016_web.pdf>
- <https://www.bbc.com/mundo/noticias/2013/01/130123_cultura_lenguaje_racista_uruguay_lav>
- <<https://www.funfeu.es/consulta/a-la-bulgara-1636/>>
- <<http://www.mitramiss.gob.es/oberaxe/ficheros/documentos/InformeRacismo2016.pdf>>
- <<https://casaafrouuguay.org/web/racismo-y-lenguaje-campana-multimedia-cca/>>
- <https://www.elconfidencial.com/deportes/2010-12-19/profesor-y-enganado-como-un-chino_528065/>
- <https://elpais.com/diario/1989/01/07/sociedad/600130801_850215.html>.
- <<http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=portoghese>>.
- <<https://www.yorokobu.es/el-origen-de-los-dichos-a-la-bulgara/>>.
- <<https://www.economista.es/espana/noticias/5230758/10/13/2/Jaque-economico-a-los-bazares-chinos-kebabs-y-locutorios-latinos-el-plan-de-Vitoria.html>>.
- <<https://www.elperiodico.com/es/opinion/20151109/no-es-lo-mismo-enganar-que-enganarse-4657590>>.
- <https://www.eldiario.es/autores/maruja_torres/>.
- <https://elpais.com/diario/1993/10/21/radiotv/751158015_850215.html>.

Laura Clemenzi (Università della Tuscia)

«Lengua madre solo hay una»: la campagna mediatica della Real Academia Española contro gli anglicismi

Riassunto: Nel 2016 la Real Academia Española, in collaborazione con l'Academia de la Publicidad, ha realizzato per la prima volta una vera e propria campagna mediatica, dal titolo «Lengua madre solo hay una», per denunciare l'uso e l'abuso degli anglicismi nella lingua spagnola e per creare aspettativa per il primo dibattito pubblico sul tema. In questo contributo dapprima si presenta la campagna citata: se ne analizzano la struttura e il contenuto, con l'obiettivo di individuare le strategie adottate nell'espressione delle ideologie linguistiche, e se ne verificano le modalità di diffusione. Si prende poi in esame l'impatto immediato che l'iniziativa ha avuto nei diversi media, tra gli addetti ai lavori e tra le persone comuni, e se ne indagano gli effetti negli anni successivi. Si riflette infine sugli spunti che questa esperienza può offrire all'Italia, dove il dibattito sugli anglicismi negli ultimi anni si è riaperto.

Parole chiave: anglicismi, ideologie linguistiche, purismo, Real Academia Española.

1. Introduzione

La Real Academia Española (RAE), istituita a Madrid nel 1713, ha la missione di «velar», letteralmente 'vegliare', «por que los cambios que experimente la lengua española en su constante adaptación a las necesidades de sus hablantes no quiebren la esencial unidad que mantiene en todo el ámbito hispánico»; allo stesso tempo, deve «cuidar», letteralmente 'avere cura', «de que esta evolución conserve el genio propio de la lengua, tal como este ha ido consolidándose con el correr de los siglos, así como de establecer y difundir los criterios de propiedad y corrección, y de contribuir a su esplendor»¹. Un mandato, questo, ben sintetizzato dal motto «Limpia, fija y da esplendor», che i fondatori scelsero, insieme all'immagine di un crogiolo sul fuoco, per rappresentare l'Accademia.

Tra le azioni intraprese dalla RAE a tutela della lingua figura un'intensa e costante attività lessicografica di carattere normativo, alla quale, a partire dalla seconda metà del Novecento, hanno iniziato a collaborare tutte le accademie di lingua spagnola esistenti nel mondo, che con la RAE compongono l'*Asociación*

¹ La citazione è tratta dall'articolo I degli *Estatutos* della RAE, nella versione più recente approvata con il *Real Decreto* n. 1109 del 9 luglio 1993. Il testo completo degli *Estatutos* – insieme a quello del *Reglamento*, rivisto nel 2014 –, è consultabile in rete a partire dall'indirizzo www.rae.es/la-institucion/organizacion/estatutos. La data di ultima consultazione di tutti gli indirizzi indicati da qui in avanti è il 21 ottobre 2019.

de *Academias de la Lengua Española* (ASALE)². L'opera lessicografica per eccellenza, destinata a tutti i parlanti, è il *Diccionario de la lengua española* (DLE), pubblicato per la prima volta nel 1780, e giunto nel 2014 alla 23^a edizione, che conta oltre 93.000 entrate³. Al DLE, nel corso del nuovo secolo, si sono affiancate altre opere: ancora per un pubblico eterogeneo, il *Diccionario panhispánico de dudas* (DPD), edito nel 2005, che include citazioni da fonti coeve e indicazioni di carattere ortografico, fonetico, morfologico, sintattico, lessicale e semantico per oltre 7.000 voci; per un pubblico più selezionato, tra gli altri, il *Nuevo diccionario histórico del español* (NDHE), avviato nel 2013, che fa seguito a due precedenti lavori (1933-1936 e 1960-1996) rimasti incompiuti, e che dopo gli aggiornamenti del 2019 conta 4.170 voci, e il *Diccionario del español jurídico* (DEJ), del 2016, cui è seguito, nel 2017, il *Diccionario panhispánico del español jurídico* (DPEJ), che contengono, rispettivamente, circa 30.000 e 40.000 entrate, e che sono stati accompagnati, nel 2017, dal *Libro de estilo de la Justicia*. Oltre a regolare l'uso del lessico, la RAE indica le regole grammaticali e la corretta grafia della lingua in opere che, pur avendo un impianto descrittivo, contengono raccomandazioni di carattere normativo: a questo riguardo, tra le pubblicazioni più recenti si ricordano la *Nueva gramática de la lengua española* del 2009-2011, in tre volumi, che segue alla grammatica del 1931, l'*Ortografía de la lengua española* del 2010, che rinnova quella del 1999, e il *Libro de estilo de la lengua española según la norma panhispánica* del 2018, un'opera nuova, pensata per la scrittura digitale, di cui era stato annunciato il progetto in occasione del *II Congreso Internacional de la Lengua Española* (Valladolid, 16-19 ottobre 2001)⁴.

-
- 2 Sono ancora gli *Estatutos* della RAE a stabilire che «será constante ocupación de la Academia perfeccionar» e «tener al día» ('aggiornare') opere destinate «al mejor conocimiento y difusión del idioma» (articoli II-V). E poi il *Reglamento* a prevedere che la RAE lavori «en estrecha colaboración» con l'ASALE (capitolo III, articolo 4). Le accademie dell'ASALE, costituita in Messico nel 1951, sono attualmente 23: oltre alla RAE, 20 accademie distribuite in America, l'*Academia Ecuatoguineana* e l'*Academia Filipina*.
 - 3 La prima edizione del 1780, di 46.000 voci, riduceva a un unico tomo «para su mas fácil uso» il primo repertorio della RAE, il *Diccionario de autoridades*, compilato con un'impostazione analoga a quella del *Vocabulario degli Accademici della Crusca* (1612) e pubblicato tra il 1726 e il 1739 in sei volumi. Si noti che il titolo *Diccionario de la lengua española* è stato adottato a partire dalla 15^a edizione del 1925, in sostituzione dell'iniziale denominazione *Diccionario de la lengua castellana*, in uso fino alla 14^a edizione del 1914; fino alla 22^a edizione del 2001, inoltre, è stato usuale indicare l'opera con l'abbreviazione DRAE (*Diccionario RAE*), mentre oggi è preferita la sigla DLE a motivo della collaborazione ai lavori dell'ASALE.
 - 4 Le prime edizioni, periodicamente rinnovate, della *Gramática* e dell'*Ortografía* risalgono, rispettivamente, al 1771 e al 1741. Agli strumenti di codificazione dello spagnolo è dedicata una sezione nel manuale di Lebsanft et Take, 2020, che include quattro contributi relativi a *Orthography and Orthoepy*, di Felix Take (ivi: 559-580), *Normative Grammars*, di Carla Amorós-Negre (ivi: 581-604), *Normative Dictionaries*, di Sebastian

Va notato che la RAE, nel corso degli anni Duemila, ha intrapreso la strada di una profonda modernizzazione tecnologica, con l'obiettivo di compiere la sua missione in modo ancor più capillare ed efficace. Tutte le sue risorse sono consultabili gratuitamente in rete in versione elettronica e sono costantemente aggiornate – ancor prima dell'uscita delle nuove edizioni a stampa – con le modifiche periodicamente approvate dall'ASALE, mentre il dizionario storico NDHE è stato concepito fin dall'inizio come strumento propriamente elettronico⁵. Allo stesso tempo, come era prevedibile, la RAE si è aperta agli utenti, dapprima attivando, nel 1998, un servizio di *consultas lingüísticas* nel suo sito, poi, nell'ultimo decennio, iscrivendosi alle reti sociali più diffuse, nelle quali, in particolare in *Twitter*, offre consulenze immediate a chi usi l'etichetta *#dudaRAE*. Nel 2005, inoltre, la RAE ha deciso di patrocinare la *Fundación del Español Urgente* (Fundéu BBVA), con la quale collaborano, tra gli altri, linguisti e lessicografi che osservano l'evoluzione della lingua e che propongono in rete, con una cadenza quasi giornaliera, *recomendaciones* d'uso per alcuni termini; numerose qui sono le schede relative agli anglicismi in ingresso, per i quali vengono prontamente proposti equivalenti autoctoni⁶.

La prudenza nei confronti dei termini provenienti da altre lingue ha sempre contraddistinto le attività della RAE: sono pochi i forestierismi accolti integralmente; più frequente è il loro adattamento alla grafia e alle strutture morfosintattiche dello spagnolo. In anni recenti, tuttavia, la rapida penetrazione di numerosi anglicismi attraverso i mass media e il prestigio assunto da queste forme tra i parlanti hanno destato forti preoccupazioni tra gli accademici della RAE, i quali hanno ritenuto necessario un intervento più deciso e diretto. Con audacia, dunque, in collaborazione con l'Academia de la Publicidad (AP), nel 2016 la RAE ha realizzato per la prima volta una vera e propria campagna

Greußlich (ivi: 605-628) e *Dictionaries of Language Difficulties*, di Franz Lebsanft (ivi: 629-650), ai quali si rinvia per la ricca bibliografia progressa.

- 5 Del DLE, ad esempio, in rete dal 2001, è attualmente disponibile la versione 23.3, che include le modifiche all'edizione cartacea del 2014 approvate fino al 2019. Tutti i dizionari sono consultabili a partire dall'indirizzo www.rae.es/recursos/diccionarios; anche per la *Nueva gramática* e per l'*Ortografía* sono disponibili alcune opzioni di ricerca, rispettivamente agli indirizzi aplica.rae.es/grweb/cgi-bin/buscar.cgi e aplica.rae.es/orweb/cgi-bin/buscar.cgi. I dati statistici divulgati dall'Accademia suggeriscono che questi strumenti hanno ottenuto un riscontro positivo: le consultazioni del DLE, ad esempio, nel 2016 e nel 2017 sono state, rispettivamente, circa 800 e 750 milioni, quasi il 60% in più rispetto ai numeri del 2014 e del 2015; tale successo ha spinto gli accademici ad affermare che il nuovo dizionario, anche se continuerà ad avere un'edizione a stampa, sarà concepito fin dall'inizio come opera digitale.
- 6 La Fundéu BBVA è nata nel 2005 da un accordo tra l'agenzia di stampa EFE e la banca BBVA. Oltre a proporre *recomendaciones*, risponde alle domande degli utenti nella sezione «Consultas». Del testo scritto di tutte le schede, consultabili a partire dall'indirizzo www.fundeu.es, è possibile anche ascoltare e scaricare la lettura.

mediatica contro l'uso degli anglicismi, dal titolo, di grande impatto, «Lengua madre solo hay una». A questa iniziativa, il 18 maggio 2016, presso la sede della RAE, è seguito il dibattito «¿Se habla español en la publicidad?», pensato come occasione di confronto tra accademici, pubblicitari, scrittori e giornalisti.

Nella sessione inaugurale della giornata, l'allora direttore dell'Accademia, Darío Villanueva, esprime tutta la sua preoccupazione per come gli spagnoli «de manera papanatas» ('in maniera sciocca') stiano «introducendo innecesariamente en el español términos procedentes del inglés». Molti utenti del sito della RAE, segnala Villanueva, si lamentano per l'invasione degli anglicismi in vari ambiti, ma specialmente nella pubblicità, e i dati statistici confermano le loro preoccupazioni: tra il 2003 e il 2015, come informa l'allora segretario generale dell'AP, Enrique Yarza, il numero delle aziende che usano l'inglese nelle pubblicità «si è moltiplicato per dieci», passando da meno di 30 a 322. D'altra parte, questa crescita, attestata anche da altri studi condotti su *corpora* di annunci pubblicitari, è il risultato di un processo in atto già dalla metà degli anni Novanta (cf. Rodríguez Medina, 2003; García Morales et al., 2016)⁷.

Ancora Villanueva ricorda che il mandato originario stabilito dai fondatori della RAE è quello di «discernir los errores con que se halla viciado el idioma español con la introducción de muchas voces bárbaras e impropias para el uso de la gente discreta», ma sottolinea che questo non implica l'uso di un «brazo armado»; l'unica soluzione, a suo parere, è di affrontare la questione con i professionisti della pubblicità con l'obiettivo di sensibilizzare l'intera opinione pubblica⁸.

In questo contributo, adottando un modello storico-descrittivo, dapprima si presenta la campagna citata: se ne analizzano la struttura e il contenuto, con l'obiettivo di individuare le strategie adottate nell'espressione delle ideologie linguistiche, e se ne verificano le modalità di diffusione. Si prende poi in esame l'impatto immediato che l'iniziativa ha avuto nei diversi media, tra gli addetti ai lavori e tra le persone comuni, e se ne indagano gli effetti negli anni successivi. Infine, si riflette sugli spunti che l'esperienza spagnola può offrire all'Italia, pur

7 Tra gli altri campi indagati e "sotto accusa" per il crescente ricorso ad anglicismi «evitables» si segnala quello della divulgazione scientifica; cf. Acosta Artilés et Bolaños Medina, 2017. Pure interessante è la ricostruzione relativa all'influsso dell'inglese nella terminologia sportiva dello spagnolo presentata in Rodríguez González, 2012.

8 Le citazioni di Villanueva sono trascritte dalle videoregistrazioni degli interventi della giornata, disponibili nel canale *YouTube* della RAE, «RAEInforma», a partire dall'indirizzo www.youtube.com/user/RAEInforma/videos; si rinvia sin d'ora alle stesse fonti orali per le prime due citazioni riportate nel paragrafo 2.4. I dati presentati da Yarza sono il risultato di uno studio condotto in collaborazione con l'Università Complutense di Madrid e sono ripresi dalle diapositive del suo intervento allo stesso convegno, disponibili a partire dall'indirizzo www.rae.es/noticias/primer-debate-sobre-el-uso-del-espanol-en-la-publicidad.

tenendo presente che la situazione non è comparabile: diversi, infatti, sono la natura giuridica, gli scopi e le attività dell'Accademia della Crusca rispetto a quelli della RAE⁹. Le analisi saranno di tipo prevalentemente qualitativo e potranno dunque far trasparire la posizione di chi scrive, che è orientata alla prudenza nei confronti dell'anglicizzazione.

2. La campagna mediatica

2.1. Struttura e contenuto

La campagna mediatica «Lengua madre solo hay una» include il lancio di due prodotti fittizi attraverso due *spot* audiovisivi realizzati dall'agenzia pubblicitaria Grey Spain. Ciascun video, della durata di 47 secondi, include il montaggio consecutivo di due diverse “esecuzioni”: nell'ordine, il lancio del prodotto e la “risoluzione” della campagna con la segnalazione della giornata di dibattito del 18 maggio¹⁰. Si noti che le due esecuzioni, sebbene si susseguano rapidamente, risultano chiaramente identificabili; sono introdotte, infatti, da schermate a fondo nero nelle quali al centro, con caratteri bianchi, è indicato «Lanzamiento product» prima, «Resolución campaña» poi. Gli *spot* sono stati dapprima lanciati singolarmente, ciascuno con le sue due esecuzioni, poi inclusi con alcune variazioni in un video di tre minuti (CC) in cui la RAE, come si vedrà più avanti, introduce e motiva la sua campagna¹¹.

Nel primo *spot* (SP) una ragazza bionda dagli occhi azzurri, inquadrata in primo piano, si muove lentamente davanti a una tenda trasparente di colore rosa mossa da un vento leggero mostrando la boccetta del profumo femminile *Swine*; nel secondo *spot* (SG) un giovane modello in abito scuro, camicia bianca e dettagli neri, in un'alternanza di inquadrature in primo piano e a figura intera in

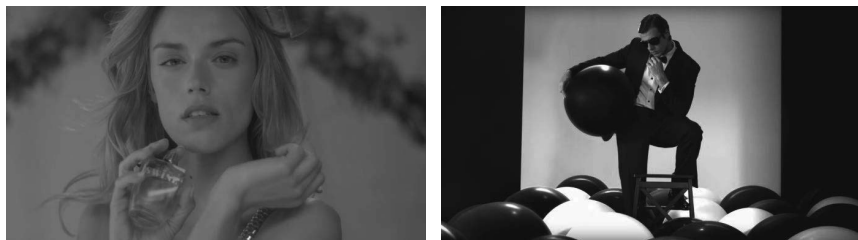
9 La campagna ha implicazioni sociolinguistiche che qui, per ragioni di spazio, non è possibile trattare. La stessa iniziativa solleva inoltre il tema delle politiche linguistiche dei due Paesi, che potrà essere approfondito in chiave comparativa in un'altra sede. Sulla percezione della questione degli anglicismi in Italia si rinvia a Fanfani, 2002 e alla bibliografia citata in Barbera, 2015, che contiene riferimenti relativi anche all'intero ambito europeo; per la Spagna si veda almeno Gutiérrez Cuadrado, 2006.

10 Da qui in avanti usiamo i termini *esecuzione* e *risoluzione* come calchi delle forme spagnole *ejecución* e *resolución*.

11 L'intera struttura ricalca una strategia tipica del cosiddetto “*marketing* non convenzionale”: a uno *spot* preliminare (tecnicamente *teaser*), volto a suscitare curiosità, se ne fa seguire un altro di risoluzione, generalmente in un momento successivo, volto a svelare tutti i dettagli del prodotto.

ambienti ancora in bianco e nero, si muove esibendo gli occhiali (*gafas*) da sole maschili *Sunset style*, accompagnati dallo *slogan* «with blind effect»¹².

Figura 1: Fotogrammi degli spot della campagna «Lengua madre solo hay una» (Fonti: SP e SG)



Nella fase di lancio dei prodotti, alle immagini dei due *spot*, di cui nella figura 1 si riportano due fotogrammi, si sovrappongono due voci fuori campo – rispettivamente femminile e maschile – molto suadenti, accompagnate da musiche che contribuiscono alla persuasività dei messaggi. I testi sono brevi e ricchi di anglicismi: l’obiettivo è di attrarre lo spettatore anche – e soprattutto – attraverso il ricorso a una lingua che «suena muy bien», anche «mejor que el español» (CC). In chiusura si invita lo spettatore a richiedere online un campione gratuito dei prodotti.

Le parti che seguono ai lanci ripropongono le stesse immagini con un finale, però, inatteso: alla donna si avvicina un uomo, ed entrambi appaiono disgustati dall’odore del profumo; il modello urta contro un paravento e getta via con disprezzo gli occhiali da sole. Le voci fuori campo, ancora – questa volta ironicamente – suadenti, rivelano l’inganno: il profumo odora di maiale, gli occhiali da sole non lasciano vedere nulla perché sono “oscuri” come tutte le parole in inglese. Nella tabella 1, che segue, si offrono le trascrizioni dei due *spot*¹³.

12 I video sono disponibili nel canale *YouTube* di Grey Spain, a partire dall’indirizzo www.youtube.com/user/greygroupspain/videos. I singoli *spot* sono titolati «Perfume Swine» e «Gafas Blind Effect», il video che li include «Case Campaña RAE – Lengua madre solo hay una», in cui curiosamente è presente un anglicismo, *case*, letteralmente ‘contenitore’. D’ora in avanti i tre video potranno essere richiamati con le sigle, già introdotte nel testo, SP (*Spot Perfume*), SG (*Spot Gafas*) e CC (*Case Campaña*).

13 Qui, e nelle trascrizioni riportate nelle tabelle che seguono (2 e 3), il carattere tutto maiuscolo dei testi scritti, laddove presente, è stato reso con il minuscolo per una lettura più agevole, mentre le parole in inglese sono state evidenziate con il corsivo. Nella tabella 2 si sono rispettati gli accapo ed è stato mantenuto il sottolineato originale.

Tabella 1: Trascrizione degli spot iniziali (SP e SG) della campagna «Lengua madre solo hay una»

	Lanzamiento producto	Resolución campaña
Perfume Swine		
Voce fuori campo	Cada noche nace en tí una <i>new woman</i> . El horizonte comienza en un aroma que se vuelve magia. <i>Swine, a touch of magic</i> by Rebecca Robinson. La fragancia que empregnará tus sueños. Libérate, <i>feel the night</i> . <i>Swine</i> , by Rebecca Robinson. <i>New fragrance, new woman</i> .	<i>Swine</i> , by Rebecca Robinson. El perfume cuyo nombre en inglés te dice que huele a cerdo, pero como estaba en inglés, te olía a <i>swine</i> , una fragancia granja de cerdos que penetra hasta <i>en your dreams</i> . <i>Swine</i> : suena muy bien, pero huele muy mal.
Didascalia	<i>New Fragrance, New Woman</i> . Pídelas gratis en swineodor.com	<i>Swine</i> by Rebecca Robinson. Suena muy bien, pero huele muy mal. Swineodor.com
Gafas Sunset style		
Voce fuori campo	<i>Sunset style, with blind effect</i> . [Las gafas para estar allí, quieto, sin moverte. Que te miren, <i>no problem</i> . <i>Sunset style</i> es el estilo que va por dentro. Y va por tí ¹⁴ . <i>Quiet man, great man. Man in black. Sunset style, with blind effect</i> . Abre tus ojos al <i>look fashion</i> .	<i>Sunset style, with blind effect</i> . Las únicas gafas que no te dejan ver nada. Oscuras, como todas esas palabras en inglés, puestas allí solo porque se escuchan en inglés. ¿Lo veías claro, <i>great man?</i> <i>Ok</i> , ya no. <i>Sunset style with blind effect</i> . Suena muy bien, pero se ve muy mal.
Didascalia	<i>Sunset style with Blind Effect</i> . Abre tus ojos al <i>look fashion</i> . Pídelas gratis en sunsetstyleblind.com	<i>Sunset style with Blind Effect</i> . Suena muy bien, pero se ve muy mal. Sunsetstyleblind.com

Nel video completo della campagna (CC) i due *spot* sono inseriti nel mezzo di una presentazione dell'iniziativa realizzata in forma scritta, senza voce fuori campo. Il testo viene diviso in frasi brevi che appaiono in nero su fondo chiaro e scorrono alternate da immagini di vario tipo. Nella tabella 2 si riporta il testo completo, suddiviso, per praticità, in enunciati numerati, che corrispondono agli stacchi.

Tabella 2: Trascrizione del testo del video finale (CC) della campagna «Lengua madre solo hay una»

[1]	El inglés está invadiendo la publicidad por dentro...
[2]	Y por fuera...
[3]	Y todo porque nos han hecho creer que suena mejor que el español
[4]	Menos mal que está la Real Academia Española
[5]	Que no es una <i>startup</i> , Pero lleva 3 siglos cuidando el buen uso de nuestro idioma
[6]	Y ahora, ha decidido luchar contra los anglicismos de una manera original y atrevida

14 Il testo tra parentesi quadre viene tagliato nello *spot* riproposto in CC.

[7]	Presentamos: Lengua madre Solo hay <u>una</u>
[8]	la primera campaña invadida de inglés, contra la invasión del inglés
[9]	Lanzamos al mercado dos <u>productos reales</u> con su código y su lenguaje habitual
[10]	tan <i>cool</i> ...
[11]	tan <i>trendy</i> ...
[12]	tan <i>ridiculous</i>
[13]	Aquellos que hipnotizados por los anglicismos <u>pidieron gratis los productos</u> en las <i>webs</i>
[14]	al recibirlos, descubrieron que tanto inglés escondía <u>algo inesperado</u>
[15]	<i>Swine</i> = cerdo
[16]	<i>Blinf effect</i> = efecto ciego
[17]	Después de emitir estos anuncios en tv, la gente que no entendió, al final entendió
[18]	Y todo el mundo <i>happy</i> , no... Lo siguiente
[19]	Feliz

In particolare, [1] è seguito dalle inquadrature di una lavagna, di un post-it, di presentazioni al computer e di biglietti da visita con parole o espressioni inglesi quali, in ordine di apparizione, *brain storming*, *call me!*, *integrated capabilities*, *casting*, *toolkit*, *display banners*, *our approach*, *Strategic Planner* e *Community Manager*; in modo analogo, [2] è seguito da immagini stilizzate di prodotti alimentari, cosmetici e detergenti a cui si sovrappongono i termini *anti-age*, *light*, *eco friendly*, *wireless*, *cleaning power*, *sensitive experience*, *total repair* e *new formula*. A [3] seguono altre parole inglesi riportate in un riquadro di nove caselle e pronunciate contemporaneamente da più voci: *packaging*, *target*, *engagement*, *briefing*, *timing*, *planner*, *key visual*, *branding* e *input*. In tutti e tre i casi, anche attraverso la rapidità della presentazione, lo scopo è trasmettere allo spettatore la sensazione di un'invasione che genera una crescente confusione. Tra [4] e [5] sono mostrati gli interni e gli esterni della sede della RAE e il frontespizio della prima edizione del suo dizionario; a [9] seguono le immagini di cartelloni stradali che pubblicizzano il profumo *Swine* e gli occhiali da sole *Sunset style*, e, dopo [12], sono finalmente inseriti gli *spot*: dapprima i lanci dei due prodotti, poi, dopo [14], le due esecuzioni finali, precedute dalle immagini di persone che richiedono i prodotti online e che aprono le scatole ricevute, trovando all'interno un messaggio che rivela l'inganno. Risulta leggibile solo il testo all'interno della confezione del profumo, che si riporta nella tabella 3.

Tabella 3: Trascrizione del testo riportato nella confezione del profumo *Swine* in CC

Swine

By Rebecca Robinson

Suena muy bien, pero huele muy mal.

Enhorabuena por haber recibido tu fragancia *Swine*.

New woman? No. Porque como su nombre lo dice, huele a cerdo. Un intenso aroma a granja de cerdos que perfumará tus *dreams*. Pero claro: estaba en inglés, y por eso te olía a *Swine*. Cada vez estamos viendo más terminos ingleses en la publicidad, *darling*. ¿Qué podemos hacer? Mucho, empezando por esta campaña para

luchar contra ellos.

Descubre más en swineodor.com

¿Se habla español en la publicidad? 18 de mayo, jornada de debate

Real Academia Española, Academia de Publicidad

La RAE, in [6], afferma di aver deciso di «luchar», cioè di ‘combattere’, contro gli anglicismi in una maniera originale e «atrevida», cioè ‘audace’, anche ‘sfacciata’ o ‘insolente’, e lo fa, come spiega in [8], conducendo «la primera campaña invadida de inglés, contra la invasión del inglés». La RAE, infatti, abusa consapevolmente dell’inglese per mostrare quanto gli anglicismi possano essere “ridicoli”; ripropone una strategia tipica del linguaggio pubblicitario – l’uso di termini stranieri con fini persuasivi – e la critica con ironia¹⁵.

Da notare è, nel corso della campagna, la frequente ripetizione della struttura «suena muy bien, pero», in un caso «huele muy mal», nell’altro «se ve muy mal» (cf. tabelle 1 e 3), che risuona come uno *slogan*. Pure la scelta dei termini inglesi su cui è stata incentrata la campagna non sembra casuale: a giudizio di chi scrive, il pubblico potrebbe essere ingannato dalla somiglianza grafica o fonica con *swan*, ‘cigno’, e *bright*, ‘luminoso, brillante’. Si noti, infine, l’efficacia della struttura narrativa, che è simile a quella usata per pubblicizzare prodotti reali; come già segnalato sopra, i prodotti sono invece fittizi, e fittizi sono anche i lanci sul mercato e le richieste dei prodotti a cui si rinvia in [9] e in [13].

2.2. Modalità di diffusione e reazioni

Sebbene, come è detto in [17], gli *spot* SP e SG siano stati trasmessi anche in televisione nei giorni immediatamente precedenti il dibattito¹⁶, il principale strumento di diffusione, come si diceva sopra, è stato la piattaforma *Youtube*. L’agenzia Grey Spain ha lanciato i video SP e SG l’11 maggio 2016 e il video CC il 18 maggio 2016, nello stesso giorno del dibattito citato nell’introduzione. Non ci risulta, invece, che la stessa Grey Spain li abbia al contempo segnalati anche attraverso i suoi canali *social* per una maggiore risonanza: su *Facebook* ha rinviato al video CC il giorno dopo il dibattito, mentre su *Twitter* si è limitata a retwittare le segnalazioni e i commenti di associazioni, professionisti del settore pubblicitario e persone comuni risalenti al 18 maggio e ai giorni successivi. La RAE e l’AP, da parte loro, hanno annunciato soltanto il dibattito, con pochi giorni di anticipo: l’AP su *Facebook* il 17 maggio; la RAE il 12 maggio su *Facebook*, il 14 su *Twitter*, e solo il 18, a lavori avviati, nella sezione «Noticias»

15 Sulle strategie di persuasione e sulla creatività lessicale del linguaggio pubblicitario spagnolo, si vedano almeno Romero Gualda, 2005 e Robles Ávila et Romero Gualda, 2010.

16 Si ringrazia Amina El-Founti Zizaoui, dell’Università di Malaga, per la conferma di questa informazione.

del suo sito. Di riflesso, l'informazione è "rimbalzata" tardi anche nei quotidiani: dal 18 maggio in poi¹⁷.

Il fotogramma con cui si chiudono entrambi gli *spot* («¿Se habla español en la publicidad? 18 de mayo, jornada de debate. Real Academia Española, Academia de Publicidad»), una sorta di *pay-off*, lascia pensare che la RAE volesse creare aspettativa per il dibattito, ma la campagna non sembra ben pianificata nei tempi di realizzazione.

Queste incertezze, tuttavia, non sembrano aver pregiudicato l'efficacia dell'iniziativa: come segnala *Eltiempo.com*, seppure a posteriori, «la creativa campaña» della RAE «ha tenido gran acogida y desde las redes sociales son innumerables los comentarios a favor del ingenio de la Real Academia Española para hacerle frente a la invasión de los anglicismos y propiciar el uso limpio del español»¹⁸. La ricerca del titolo della campagna nelle reti di *Facebook* e *Twitter* restituisce infatti molti risultati, anche recenti: gli utenti continuano tuttora a condividere i video, spesso unitamente a commenti che rivelano entusiasmo («Excelente»; «Genial»; «Me encanta») o esplicita adesione («Me sumo a la campaña»; «Sin lugar a dudas»; «No al inglés en la publicidad»)¹⁹.

Tra le reazioni che hanno avuto una maggiore eco si segnala quella dello scrittore e giornalista Arturo Pérez-Reverte, che, in un *tweet* del 24 maggio 2016, scrive: «Lengua madre no hay más que una. Buena lección para los tontos»²⁰.

La campagna ha avuto anche un effetto che forse i suoi ideatori, pur auspicando che l'iniziativa restasse efficace nel tempo, non avevano previsto: i video risultano impiegati nella didattica. Ancora nei *social*, infatti, affermano di ricorrervi alcuni docenti di scuola secondaria per discutere dei neologismi. Su questo abbiamo anche un dato di prima mano, ricavato conducendo un sondaggio tra ricercatori e docenti – 30 in totale – dell'Istituto IULA dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona: mentre quasi tutti gli intervistati hanno dichiarato di non conoscere la campagna, due docenti di spagnolo come

17 Si veda almeno la rassegna stampa raccolta dalla RAE all'indirizzo www.rae.es/noticias/primer-debate-sobre-el-uso-del-espanol-en-la-publicidad.

18 La citazione è tratta dall'articolo «La creativa campaña de la RAE contra los anglicismos. Lanzó dos productos reales que usan inglés en su publicidad, pero clientes se llevaron una sorpresa», 19 maggio 2016, www.eltiempo.com/archivo/documento/CMS-16597605.

19 Sarebbe ovviamente molto utile poter disporre di riscontri statistici più solidi. Segnaliamo che in Italia la percezione del parlante comune in relazione a questioni linguistiche è oggetto di alcuni studi, come quello di Fiorentino, 2017, che rinviano al concetto di "linguistica ingenua"; cf. anche Iannizzotto et Setti, 2018: 125 e ss.

20 Il *tweet* di Pérez-Reverte, che al 21 ottobre 2019 contava oltre 700 *retweet*, altrettanti "mi piace" e 56 commenti, è stato riprodotto nel quotidiano *El Periódico*, nell'articolo «Campaña de la RAE contra la "invasión del inglés" en la publicidad», 25 maggio 2016, www.elperiodico.com/es/extra/20160525/video-campana-rae-anglicismos-publicidad-5157967.

lingua straniera hanno affermato di averne utilizzato i filmati nel corso delle loro lezioni²¹.

Per completezza va detto che una minoranza ha mosso invece delle critiche alla campagna. Alcuni commenti sono relativi alla struttura e di fatto mettono in discussione la validità stessa dell'esperimento: la richiesta dei prodotti non si deve all'"ipnosi" indotta dagli anglicismi, ma alla parola «gratis»; d'altra parte, però, probabilmente la RAE non avrebbe potuto associare un prezzo a due prodotti fittizi. Ci sono, poi, commenti meno preoccupati oppure meno combattivi e più rassegnati e pessimisti.

2.3. L'impatto nei quotidiani: la columna «La punta de la lengua»

A oltre tre anni dalla campagna, ci siamo chiesti se i quotidiani spagnoli si siano sensibilizzati al tema degli anglicismi e in che misura. In particolare si è analizzata, per questo contributo, la rubrica linguistica settimanale «La punta de la lengua» del giornale *El País*, curata ogni domenica a partire dal 4 agosto 2013 da Álex Grijelmo, autore già in anni precedenti di tanti *best sellers* di grande risonanza sulla norma linguistica dello spagnolo (Lebsanft, 2017: 3) e promotore della Fundéu BBVA. La rubrica è stata scelta per la sua notorietà e rilevanza, pur nella consapevolezza che la posizione di Grijelmo è orientata alla purezza della lingua²². Tra gli oltre 300 articoli pubblicati fino al 20 ottobre 2019, dedicati perlopiù a questioni ortografiche e lessicali dello spagnolo contemporaneo, abbiamo ricercato quelli relativi agli anglicismi. Più precisamente, nel segno della campagna presentata, abbiamo selezionato solo gli interventi in cui sono commentati anglicismi integrali, che possono costituire

21 Si ringrazia Maria Amor Montané March, membro del gruppo IULATERM dell'Istituto IULA, per la preziosa collaborazione al sondaggio.

22 Sull'importanza dell'opinione normativa di Grijelmo e sui suoi lavori, basti la bibliografia citata in Lebsanft, 2017. Si precisa che inizialmente, tra il 2000 e il 2002, la rubrica «La punta de la lengua» fu ospitata nel quotidiano *El Día de Valladolid* (cf. Lebsanft, 2017: 5); alcuni articoli sono stati raccolti in volumi, per i quali si rinvia alla bibliografia citata in Sánchez Manzanares, 2019, che pure conduce una ricerca, incentrata sui neologismi, sulla stessa rubrica, in un corpus di 143 articoli pubblicati tra il 1 ottobre 2014 e il 15 ottobre 2017. Per un confronto tra l'attitudine "prescrittiva" di Grijelmo e l'attitudine "descrittiva" di altri due *columnistas* attuali, si rimanda al contributo di Santamaría Pérez nel convegno ILPE 4 (Messina, 2019); in merito alle posizioni dei linguisti spagnoli, si vedano Rodríguez Medina, 2000 e il più recente Rodríguez González, 2019, che richiama le etichette di *postura* «purista», «moderada» e «integradora» (ivi: 809) usate da Schmidt e Diemer, 2015. Le rubriche linguistiche dei quotidiani spagnoli, denominate *columnas sobre la lengua*, in sigla CSL, sono oggetto di un ampio studio nel contesto del progetto METAPRES (FFI2015-65917-P), avviato nel 2016, coordinato dall'Università di Alicante, «El discurso metalingüístico en la prensa española (1940-Hoy). Análisis multidimensional y caracterización genérica». Per un'introduzione alle CSL, si veda almeno Marimón Llorca, 2019.

l'oggetto specifico dell'articolo o essere richiamati a partire da altri temi. Abbiamo dunque escluso gli articoli di commento a calchi e ad altri adattamenti dall'inglese, e i testi relativi a termini provenienti – in qualsiasi forma – da altre lingue, che ad ogni modo sono presenti in proporzione nettamente inferiore²³. Il risultato quantitativo è di 41 articoli, circa uno su otto, di cui nella tabella 4 si riportano i titoli e la data, dal più al meno recente con il formato anno-mese-giorno, che agevola la lettura dei risultati.

Tabella 4: *Il corpus degli articoli selezionati all'interno della rubrica «La punta de la lengua»*

1	Anglocentrismo en llamas	2019-09-09	22	Serendipia o chiripa	2017-01-15
2	'Fake news' y otras filfas	2019-06-28	23	'Dress code' sale de fiesta	2017-01-01
3	El inglés impreso en el pecho	2019-06-24	24	Palabras al abordaje	2016-12-11
4	El 'top ten', el 'top manta' o el 'top-less'	2019-03-18	25	Día Mundial del Retrete	2016-11-27
5	'Feedback': la respuesta es de todos	2019-01-20	26	Castillos de palabras	2016-11-06
6	'Brackets' sin freno	2018-12-30	27	Se oye mucho 'podcast'	2016-09-25
7	Líder de liderazgo, o líder de liderato	2018-12-23	28	El neoespañol de aeropuerto	2016-07-24
8	Now family ilusiones, pero logándose	2018-09-16	29	Cómo decimos "gay"	2016-06-19
9	Postureo vence a pose	2018-07-15	30	'Show girls. Low cost'	2016-06-13
10	Las 'commodities' y la comodidad	2018-07-08	31	La publicidad en inglés crece	2016-05-22

23 Tutti gli articoli della rubrica possono essere consultati nel sito del quotidiano *El País*, a partire dall'indirizzo elpais.com/autor/alex_grijelmo; possono essere inoltre ricercati nell'*Hemeroteca Lingüística Virtual* del progetto *Lengua y prensa* dell'Università di Malaga, www.lenguayprensa.uma.es. Tra gli articoli dedicati da Grijelmo a calchi e ad altri adattamenti dall'inglese, si segnalano, ad esempio, «Los denisovanos también tenían sexo» (2018-12-02), «Alrededor de un vocablo» (2016-04-17) e «Un verbo pringoso» (2015-09-20), nei quali sono commentati, nell'ordine, i calchi *tener sexo* e *hacer el amor*, rispettivamente dall'inglese *to have sex* e dall'inglese e dal francese *make love* e *faire l'amour*; i calchi, giudicati impropri, in uso tra i giornalisti, *alrededor del mundo* e *alrededor de la ciudad*, dalle espressioni inglesi *around the world* e *around the town*, al posto di *por todo el mundo* e *por la ciudad*; la forma *di(p)pear* (in formule pubblicitarie quali «pan para dipear», 'pane da inzuppare'), assente nel DLE, in cui a una radice inglese è aggiunta una terminazione verbale propria dello spagnolo. Tra gli articoli relativi ad altri forestierismi, si segnalano, ad esempio, sui catalanismi, «Pan tumaca» (2018-05-20), sui francesismi, «Un galicismo bajo sospecha» (2016-07-17; il riferimento è all'espressione *a día de hoy*, ricalcata sul francese *aujourd'hui*), sugli italianismi, «El 'sorpaso' nos sobrepasa» (2019-03-04). Le citazioni che seguono riproducono fedelmente i testi originali, anche nell'aspetto grafico.

11	El 'troll' no tiene duende	2018-04-01	32	No sé qué comprarme	2016-05-15
12	Menuda ganga	2018-03-25	33	Una palabra en el Paraíso	2016-04-10
13	Una palabra muy corriente	2018-01-28	34	Hacer 'spoiler', vaya novedad	2016-04-03
14	Bastón a la tártara	2017-11-26	35	Cómo decir 'food truck'	2015-08-16
15	El bum del 'boom'	2017-10-22	36	El 'roaming' nos sale más caro	2015-08-02
16	Quién quiere ser un 'it boy'	2017-10-08	37	El 'coach' que nos conduce	2015-06-14
17	El pincho y el pinchazo	2017-07-02	38	La feria del 'smartphone'	2015-03-22
18	Palabras para luchar	2017-06-18	39	Palabras que se quedan detrás del 'backstage'	2015-02-08
19	Las 'start-ups' y las mariposas	2017-05-28	40	'Invencible' no es 'unbroken'	2015-01-11
20	'Crowdfunding' contra España	2017-04-02	41	El anglicismo depredador	2014-10-12
21	Dani & Flo	2017-03-12			

All'interno del periodo di pubblicazione della rubrica, che copre poco più di sei anni, la campagna della RAE si situa cronologicamente circa al centro; prendendo come riferimento la data del dibattito del 18 maggio 2016, legato alla campagna, nei tre anni precedenti troviamo 10 articoli, nei tre anni successivi 31, oltre il triplo.

In aggiunta al dato quantitativo, leggendo i testi si può notare nel tempo anche la tendenza, da parte del giornalista, a prendere una posizione sempre più netta nei confronti degli anglicismi, volta perlopiù a criticare altri professionisti del settore che vi ricorrono e a elencare alternative, con un'attitudine che, negli studi già citati di Sánchez Manzanares (2019) e Lebsanft (2017), è stata definita "purista".

Il dato che più risalta è la coerenza temporale tra la campagna della RAE e la forza con cui Grijelmo prende posizione; la sua crescente preoccupazione, manifestata in qualità di esperto, appare coerente, nei tempi e nei toni, con il tentativo della RAE di sensibilizzare l'opinione pubblica. Nel 2014, ad esempio, in «El anglicismo depredador», Grijelmo affermava che «Los anglicismos, galicismos y demás extranjerismos no causan alergias, ni hacen que baje el producto interior bruto, ni aumentan la contaminación ambiental. No matan a nadie. No constituyen en sí mismos un mal para el idioma», e concludeva che «La riqueza de nuestro lenguaje depende de lo que decimos pero también de lo que dejamos de decir... y por tanto perdemos. El problema no es que lleguen anglicismos, sino que se rodeen de cadáveres».

Il giornalista, dunque, nonostante il titolo, sembra relativamente tollerante rispetto all'ingresso di prestiti integrali dall'inglese, ma appare preoccupato per la sopravvivenza del lessico spagnolo. Un anno dopo, in «Como decir 'food

truck'», Grijelmo mette sotto accusa il comportamento dei giornalisti e degli imprenditori, che accusa di «gregarismo» e di «falta de personalidad»:

con el anglicismo se acepta un cierto fracaso en la habilidad de quien habla o escribe para nombrar la realidad con los recursos de su propia lengua [...] a los periodistas y a los empresarios de hoy les gusta más el gregarismo de repetir una fórmula en inglés que el vanguardismo de inventar un término en español que se comprenda a la primera. Dejemos en manos de los psicólogos la tarea de estudiar si eso tendrá algo que ver con la falta de personalidad, con una actitud conformista a favor de la corriente o con el miedo a imaginar, a crear, a rebelarse.

L'attacco, che nel tempo viene esteso all'intera società spagnola, risulta però diretto in primo luogo a chi opera nel settore della comunicazione pubblica. Nel 2016 i toni sembrano colorarsi di sarcasmo; in «No sé qué comprarme», ad esempio, di cui si offre un breve estratto, il giornalista commenta “divertito” gli annunci di un volantino di articoli tecnologici:

aprecio mucho el aspecto de un televisor con *micro dimming pro* [...] Pero, bien mirado, en este caso no figura que tenga *pur color* ni *UHD dimming*, ventajas que sí ofrece el que está en la siguiente página. Lo que comparten todos, y eso me da mucha alegría, es el *kit de altavoces surround ready*.

Agradezco tanta información. Sin embargo, no me queda claro lo que significa la *resolución UHD 4K*. Ah, no hay problema, el folleto lo explica enseguida: “Resolución cuatro veces superior a la *Full HD*”. Ahora ya lo he entendido. Para los que sean menos listos que yo, se añade que la resolución *UHD* tiene 8,3 millones de píxeles. Seguro que eso ya los deja bien informados.

E, ancora, in «Palabras al abordaje», allude a moderni “pirati” venuti per rubare termini spagnoli:

Pocos casos habrá en los que el anglicismo ‘hacker’ no se pueda sustituir por “pirata” o “ciberpirata” [...] Igual que en tantas ocasiones, el idioma inglés acudió a sus propios recursos para adaptarlos a una realidad nueva. El español también lo hizo; pero de nuevo triunfa con facilidad el anglicismo. ¿Será que unos piratas han venido para quitarnos nuestras palabras? Qué va. Las dejamos tiradas nosotros mismos como si fueran trastos inservibles.

In seguito si osserva un inasprimento delle critiche, nella convinzione che gli spagnoli siano affetti da un “complesso di inferiorità”, su cui Grijelmo insiste sempre più spesso negli ultimi anni. Nel 2017, ad esempio, in «Quién quiere ser un ‘it boy’», afferma con ironia che «Traducir *influencer* no parece difícil (influyente, prescriptor...), pero el complejo de inferioridad ante el inglés nos hace ver más influyente a una persona *influencer* que a una persona influyente». E ancora, nel 2018, in «Una palabra muy corriente», muove metaforicamente un'accusa di corruzione e di follia: «Buena parte de quienes defienden los anglicismos tecnológicos alegan que cualquier alternativa en español “no

significa lo mismo». Y con ese argumento se sienten satisfechos para seguir adorando al becerro de oro y extender el injusto complejo de inferioridad de los hispanohablantes».

La metafora e l'ironia sono elementi costanti in Grijelmo, funzionali a trasmettere con una maggiore carica espressiva la sua ideologia²⁴. Alcune immagini, come quella dell'«anglicismo depredador» del 2014, vengono nel tempo richiamate, ma si caricano anche di un crescente pessimismo e di purismo più esplicito, come in «El 'top ten', el 'top manta' o el 'top-less'», del 2019:

En la lengua española, los recursos propios son todas las piezas y raíces de las que disponen nuestro léxico y nuestra gramática. Los préstamos absurdos son los términos y expresiones de otras lenguas que traemos a nuestra conversación y a nuestros textos sin necesidad alguna. Y el alto interés que pagamos lo constituye el hecho de que estos vocablos depredadores acaben aniquilando opciones autóctonas más precisas y a menudo más bellas (si bien esto último pertenece a la subjetividad de cada cual), que se quedarán desplazadas y aburridas en su rincón.

In alcuni casi Grijelmo sembra anche più rigido della RAE, la quale, come segnala Sánchez Manzanares (2019: 222), nel corso del XX secolo ha progressivamente moderato il suo orientamento prescrittivo, aderendo al criterio secondo cui è il consolidamento nell'uso che può sancire l'entrata di un termine nel dizionario, indipendentemente dalla sua provenienza²⁵. Ad esempio, ancora nel 2019, in «'Feedback': la respuesta es de todos», Grijelmo segnala che la RAE ha registrato la parola *feedback*, e si affretta a proporre alternative quali *eco*, *efecto recíproco*, *reacción*, *reflejo*, *respuesta*, *retorno*, *retroacción*, e *retroalimentación*. Ma il suo commento alla scelta dell'Accademia è rassegnato:

No pasa nada por aceptar *feedback*, pues se trata de una palabra inglesa usada por muchos hispanohablantes cuando hablan en español. La realidad es así, y la realidad manda.

Y si alguien planea una cena familiar y necesita saber el *feedback* de nueros y yernos al respecto, adelante con el empeño. Pero el hecho de que muchas personas influyentes usen ese vocablo no impide que nos expresemos mejor con otros términos más certeros y comprensibles. Los hablantes deben decidir si *feedback* enriquece su vocabulario personal o si, por el contrario, se convertirá en otro anglicismo depredador de los que contribuyen a reducirlo.

24 Sull'ironia in altre CSL, si veda Pano Alamán, 2019.

25 Sui criteri lessicografici della RAE per l'inclusione o la censura dei neologismi nel suo dizionario generale, si veda almeno Sánchez Manzanares, 2013. Alcuni dati relativi alla progressiva inclusione degli anglicismi nel DRAE sono in Clavería Nadal, 2015: 105 e ss.

2.4. Iniziative successive

Nel corso delle due tavole rotonde del 18 maggio 2016, i relatori si sono interrogati su come ridurre l'abuso dell'inglese e favorire l'uso dello spagnolo nella pubblicità. Il tema è stato definito "effervescente", e il momento "confuso", dominato da "un uso irriflessivo dell'inglese". In quella occasione Àlex Grijelmo ha ribadito il pessimismo espresso nella sua rubrica (cf. il paragrafo precedente), individuando il "sintomo" del problema ancora in un diffuso "complesso di inferiorità":

No hay solución a corto plazo [...] El abuso de anglicismos en todos los ordenes de la comunicación está vinculado con un complejo de inferioridad muy hispano, y, además, contribuye a reforzarlo. Se usan términos en inglés porque se consideran más prestigiosos que los nuestros y para que estén a la altura supuesta del producto que muestran. Por tanto, solo se reducirán los anglicismos cuando se reduzca el complejo de inferioridad que sentimos los hispanos, y eso no va a ocurrir mañana.

Più ottimisti, invece, sono sembrati i rappresentanti del mondo pubblicitario, entusiasti di collaborare con la RAE e pronti a "mettersi al suo servizio", nella convinzione che, secondo le parole di David Torrejón, «la publicidad siendo parte del problema, también puede ser parte de la solución».

Il primo passo da compiere, secondo la maggioranza dei partecipanti al dibattito, è una campagna di maggiore sensibilizzazione delle imprese, da perseguire in positivo, valorizzando le risorse linguistiche dello spagnolo. Proprio in questa direzione sembrano andare alcune iniziative degli anni successivi: il 10 gennaio 2018, la RAE e l'AP hanno rinnovato l'accordo di collaborazione e, per dare continuità alla giornata del 18 maggio 2016, il 26 giugno 2018 hanno tenuto un nuovo dibattito sull'uso dello spagnolo nella pubblicità²⁶. Si segnala che il titolo di questo evento, «¿Mejor en español?», è ben presto diventato un'etichetta tuttora al centro di discussioni nelle reti sociali, soprattutto in *Twitter*.

Un'altra significativa iniziativa è stata la pubblicazione, nel febbraio del 2018, del primo *Glosario de Comunicación Estratégica en español*, uno strumento che raccoglie le alternative a 350 anglicismi in uso nei settori della comunicazione e della pubblicità²⁷. Nel prologo i curatori del volume, Estanislao Echazú y Ramiro Rodríguez, che hanno compilato il glossario in collaborazione con la Fundéu BBVA, dichiarano di essere consapevoli del problema e fanno appello al "ruolo educativo" della stampa:

26 La videoregistrazione dell'evento è disponibile all'indirizzo www.youtube.com/watch?v=uQQykdD6slc.

27 Il glossario può essere consultato in formato *pdf* all'indirizzo fundeu.es/wp-content/uploads/2018/02/Glosario-de-Comunicaci%C3%B3n-Estrat%C3%A9gica-Fund%C3%A9u.pdf.

El campo de la comunicación organizacional, la publicidad y la mercadotecnia [alternativa per *marketing*] se encuentra plagado de extranjerismos que son adoptados y utilizados de manera natural en la labor cotidiana de los medios de comunicación y la prensa especializada. Conscientes de esto, el *Primer glosario de comunicación estratégica en español* se presenta con alternativas [...] se apela al rol educador que tiene la prensa sobre la sociedad en lo que refiere a la promoción y preservación de la lengua española. Son los trabajadores de la prensa quienes asumen diariamente el compromiso y la responsabilidad de informar a sus públicos, evitando el uso innecesario de anglicismos y utilizando siempre las alternativas en español que propone este glosario.

Un'opera più ampia, di impianto lessicografico, è il *Gran diccionario de anglicismos* del 2017 di Félix Rodríguez González, che raccoglie e documenta oltre 4.500 voci inglesi in uso in vari campi.

In sintesi, ci sembra di poter affermare che la campagna della RAE, in modo più o meno diretto, abbia contribuito a creare una crescente sensibilizzazione e, quindi, una maggiore attenzione nei confronti del tema degli anglicismi in Spagna. Per valutare però in concreto l'efficacia della stessa campagna e di tutte le iniziative che sono seguite e che seguiranno, serviranno nuove ricerche e nuovi dati statistici.

3. Spunti di riflessione per l'Italia

L'italiano appare più permeabile dello spagnolo agli anglicismi. In una immaginaria partita arbitrata da Zoppetti (2017: 12-15), che si sofferma sulle parole *shopping* e *sport*, l'incontro Italia-Spagna si conclude 0-2: mentre tra i "padroni di casa" i due anglicismi sono di uso stabile, tra gli "ospiti" risultano preferite le espressioni *ir de vitrinas/de escaparates/de tiendas* e il sostantivo *deporte*. I moltissimi altri esempi offerti da Valle (2013: 751-754) confermano il divario, sebbene manchino dati statisticamente sicuri per un confronto²⁸.

Sul tema si sono espressi nel tempo linguisti autorevoli, le cui diverse posizioni, sulle quali non ci si sofferma in questa sede, sono ricostruite da Gualdo (2019a: 37-57); in anni più recenti, poi, anche in Italia si sono registrate iniziative di più forte risonanza. Nel 2015 la pubblicitaria Annamaria Testa ha presentato sulle pagine del settimanale *Internazionale*, e anche in occasione di un convegno organizzato dall'Accademia della Crusca («La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi», 23-24 febbraio 2015), la petizione *#dilloinitaliano*, di cui si riporta un breve estratto:

28 Alcune osservazioni in chiave comparativa erano già in Calvi, 1998.

Molti (spesso oscuri) termini inglesi che oggi inutilmente ricorrono nei discorsi della politica e nei messaggi dell'amministrazione pubblica, negli articoli e nei servizi giornalistici, nella comunicazione delle imprese hanno efficaci corrispondenti italiani. Perché non scegliere quelli? Perché, per esempio, dire "form" quando si può dire modulo, "jobs act" quando si può dire legge sul lavoro, "market share" quando si può dire quota di mercato?

Chiediamo all'Accademia della Crusca di farsi, forte del nostro sostegno, portavoce e autorevole testimone di questa istanza presso il Governo, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese.

L'iniziativa ha ricevuto l'attenzione di istituzioni, media e cittadini, in Italia e all'estero, e ha ottenuto oltre 70.000 firme. L'Accademia della Crusca, da parte sua, ha risposto annunciando due propositi: la creazione di un sito «di facile accesso e consultazione, per aiutare tutti a orientarsi tra vecchie e nuove parole straniere entrate nel nostro lessico, per capire quali sono i significati, gli usi, le alternative valide e possibili», aperto a «segnalazioni, suggerimenti, commenti e contributi», e l'organizzazione di un «Osservatorio sui neologismi incipienti»²⁹.

Dei due progetti, finora è stato realizzato solo il secondo, in tempi però molto rapidi: nel 2015 è stato istituito il gruppo *Incipit*, con il compito di "intercettare" gli anglicismi incipienti e di proporre alternative autoctone. La funzione di questo gruppo, composto da studiosi e specialisti della comunicazione italiani e svizzeri, è in parte analoga a quella della Fundéu BBVA; al momento, tuttavia, i lavori procedono lentamente (tra il 2015 e il 2019 si contano solo 12 comunicati: due nel 2015, cinque nel 2016, uno nel 2017, tre nel 2018, e uno nel 2019) e, forse anche per questo motivo, il gruppo ha ancora una scarsa visibilità³⁰.

Tra le altre iniziative analoghe a quelle del mondo spagnolo figura la pubblicazione di raccolte di alternative italiane agli anglicismi, come quella di Valle (2016) e di Zoppetti (2018). Ancor prima, nel 2003, Giovanardi, Gualdo et Coco avevano selezionato 150 anglicismi integrali in uso e proposto, in base a una serie di parametri oggettivi (ripercorsi in sintesi da Gualdo 2019b: 12-14) alcuni possibili equivalenti; l'elenco è stato in parte aggiornato dagli stessi autori nel 2008, con l'aggiunta di nuovi parametri e commenti³¹.

29 Il testo completo della petizione è disponibile agli indirizzi www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2015/02/17/dillo-in-italiano e www.change.org/p/un-intervento-per-la-lingua-italiana-dilloinitaliano, e anche, insieme ai rinvii alla rassegna stampa e alla risposta del Presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, nell'appendice degli Atti del convegno citato, in Marazzini et Petralli, 2015: 130-133. Negli stessi Atti, in Testa, 2015, è inoltre ripercorsa la nascita dell'iniziativa.

30 I comunicati sono disponibili all'indirizzo accademidellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit/251.

31 Zoppetti offre un elenco ancora più ampio, di 3.500 anglicismi nel *Dizionario delle Alternative Agli Anglicismi (AAA)*, *significati e sinonimi in italiano*, disponibile all'indirizzo aaa.italofonia.info. Per un quadro aggiornato delle iniziative italiane, si ve-

Anche in Italia, dunque, ci sono i segnali di una nuova “effervescenza”, anche se il terreno non appare del tutto favorevole: nel corso dell’ultimo decennio, infatti, ci sono state anche iniziative a favore dell’uso dell’inglese, come l’approvazione, nel 2012, di una norma del Politecnico di Milano che sostituiva l’italiano con l’inglese nella didattica dei corsi magistrali e di dottorato³².

Come ricordato sopra, l’Accademia della Crusca, negli ultimi anni molto attiva nella digitalizzazione e nella raccolta di dizionari e banche dati, ha scopi e attività diversi da quelli della RAE, e un suo intervento di taglio normativo sarebbe difficilmente immaginabile, anche per il peso che ancora esercita la memoria delle politiche puriste di epoca fascista³³. Tuttavia, la stessa Crusca si è trasformata in un’agenzia di osservazione della lingua più agile e aggiornata rispetto al passato, anche a seguito di alcuni eventi recenti che hanno avuto un grande riflesso mediatico e hanno rivelato un forte interesse dell’opinione pubblica per singoli fatti linguistici³⁴.

Esperimenti analoghi a quello condotto dalla RAE, con qualche opportuno adattamento, si potrebbero tentare, con l’obiettivo di sondare la sensibilità diffusa sul tema dell’anglicizzazione; potrebbe infatti venire alla luce, in modo più chiaro di quanto non dicano gli esperti, la reale percezione del fenomeno nella popolazione. Si potrebbe inoltre attirare l’attenzione sull’opportunità di riflettere sulla pianificazione linguistica.

Bibliografia

- Acosta Artiles, Francisco Javier e Alicia Bolaños Medina (2017), «Anglicismos léxicos evitables en artículos científicos de salud mental», *Panace@. Revista de Medicina, Lenguaje y Traducción*, vol. 18, n° 45, pp. 3-11, disponibile su <www.tremedica.org/wp-content/uploads/n45_tribuna-FJAcostaABolanos.pdf> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- Barbera, Manuel (2015), «Anglicismi e lingua italiana: teoria e prassi», in Manuel Barbera, *Quanto più la relazione è bella: saggi di storia della lingua italiana 1999-2014*, Tricase (Lecce), Youcanprint, pp. 139-156.

dano i riferimenti raccolti nel volume di Gualdo, 2019b, dedicato all’analisi delle principali caratteristiche dell’influsso inglese sull’italiano contemporaneo; altre riflessioni sullo stato dell’italiano oggi sono in Marazzini, 2018.

- 32 L’intera vicenda è ricostruita da Marazzini, 2018: 62 e ss.; cf. anche le osservazioni di Gualdo in questo volume.
- 33 Lo statuto dell’Accademia della Crusca, nella sua versione più recente del 2011, è consultabile all’indirizzo accademiadellacrusca.it/it/contenuti/statuto-dellaccademia/6956.
- 34 Si fa riferimento, in particolare, alle discussioni relative al termine “petaloso” e alle espressioni “scendi il cane” e “siedi il bambino”, commentate, tra gli altri, da Licia Corbolante nel *blog* “Terminologia etc” (blog.terminologiaetc.it).

- Calvi, Maria Vittoria (1998), «Notas sobre la adopción de anglicismos en español y en italiano», *Linguística Española Actual*, 20, n° 1, pp. 29-40.
- Clavería Nadal, Gloria (2015), «El español y el catalán ante los anglicismos», in Claudio Marazzini e Alessio Petralli (ed.), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, pp. 101-118.
- Fanfani, Massimo (2002), «Reazioni italiane agli anglicismi», in Félix San Vicente (ed.), *L'inglese e le altre lingue europee. Studi sull'interferenza linguistica*, Bologna, Clueb, pp. 215-235.
- Fiorentino, Giuliana (2017), «Linguistica “ingenua” in una rubrica linguistica della stampa italiana», *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 6, pp. 139-163, disponibile su <circula.recherche.usherbrooke.ca/wp-content/uploads/2018/03/2017_06_Fiorentino.pdf> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- García Morales, Goretti, María Isabel González Cruz, Carmen Isabel Luján García e María Jesús Rodríguez Medina, (2016), *La presencia del inglés en la publicidad televisiva española (2013-2015)*, Madrid, Síntesis.
- Giovanardi, Claudio, Riccardo Gualdo e Alessandra Coco (2008), *Inglese-italiano 1 a 1: tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, Lecce, Manni [1ª ed. 2003].
- Gualdo, Riccardo (2019a), *Anglicismi*, Milano, RCS MediaGroup.
- Gualdo, Riccardo (2019b), *Gli accoppiamenti maliziosi. Scambi e contatto di lingua, e altro, tra italiane e inglesi*, Firenze, Cesati.
- Gutiérrez Cuadrado, Juan (2006), «¿Y si los anglicismos fueran como las bacterias?», in Wolfgang Dahmen, Günter Holtus, Johannes Kramer, Michael Metzeltin, Wolfgang Schweickard, Otto Winkelmann (ed.), *Lengua, historia e identidad / Sprache, Geschichte und Identität. Perspectiva española e hispanoamericana / Spanische und hispanoamerikanische Perspektiven*, Romanistisches Kolloquium XVII, Tübingen, Narr, pp. 301-339.
- Iannizzotto, Stefania e Raffaella Setti (2018), «La Crusca, i socialini e le ideologie linguistiche», in Giuseppe Patota e Fabio Rossi (ed.), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Accademia della Crusca-goWare, Firenze, pp. 114-127.
- Lebsanft, Franz (2017), «Álex Grijelmo, “cronista” del lenguaje de *El País*», *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 6, pp. 2-17, disponibile su <circula.recherche.usherbrooke.ca/wp-content/uploads/2018/03/2107_06_Lebsanft.pdf> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- Lebsanft, Franz e Felix Tacke (ed.) (2020), *Manual of Standardization in the Romance Languages*, Berlino, Boston, De Gruyter.
- Marazzini, Claudio (2018), *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli.

- Marazzini, Claudio e Alessio Petrali (ed.) (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare.
- Marimón Llorca, Carmen (2019), «Las columnas sobre la lengua, entre la norma lingüística y el uso real», in Dolors Poch Olivé (ed.), *El español de Cataluña en los medios de comunicación*, Madrid, Frankfurt am Main, Iberoamericana-Veuvert, pp. 15-36.
- Pano Alamán, Ana (2019), «La ironía y el humor al servicio de la norma ejemplar en los ‘dardos’ de Fernando Lázaro Carreter», in Carmen Marimón Llorca e M. Isabel Santamaría Pérez (ed.), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Berlino, Peter Lang, pp. 339-356.
- Robles Ávila, Sara e María Victoria Romero Gualda (ed.) (2010), *Publicidad y lengua española. Un estudio por sectores*, Sevilla, Zamora, Comunicación Social Ediciones y Publicaciones.
- Rodríguez González, Félix (2012), «Anglicismos en el mundo del deporte: variación lingüística y sociolingüística», *Boletín de la Real Academia Española (BRAE)*, vol. 92, n° 306, pp. 317-341, disponibile su <web.frl.es/BRAE_DB.html> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- Rodríguez González, Félix (2017), *Gran diccionario de anglicismos*, Madrid, Arco/Libros.
- Rodríguez González, Félix (2019), «La introducción de los anglicismos en español: historia, actitudes, registro», in Ramón González Ruiz, Inés Olza e Óscar Loureda Lamas (ed.), *Lengua, cultura, discurso. Estudios ofrecidos al profesor Manuel Casado Velarde*, Navarra, EUNSA, pp. 799-819.
- Rodríguez Medina, María Jesús (2000), «El anglicismo en español: revisión crítica del estado de la cuestión», *Philologia hispalensis*, vol. 14, n° 1, pp. 99-112, disponibile su <revistascientificas.us.es/index.php/PH/article/view/1704/1581> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- Rodríguez Medina, María Jesús (2003), «La presencia del inglés en España: antecedentes y panorama actual», *Analecta Malacitana electrónica (AnMal electrónica). Revista de Filología de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Málaga*, n° 13, disponibile su <www.anmal.uma.es/numero13/Medina.htm> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- Romero Gualda, María Victoria (ed.) (2005), *Lenguaje publicitario. La seducción permanente*, Barcellona, Ariel.
- Sánchez Manzanares, Carmen (2013), «Valor neológico y criterios lexicográficos para la sanción y censura de neologismos en el diccionario general», *Sintagma*, n° 25, pp. 111-125.
- Sánchez Manzanares, Carmen (2019), «La unidad del idioma y otras ideologías lingüísticas en las columnas sobre la lengua de Álex Grijelmo», in Carmen

- Marimón Llorca e M. Isabel Santamaría Pérez (ed.), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Berlino, Peter Lang, pp. 217-234.
- Schmidt, Selina e Stefan Diemer (2015), «Comments on Anglicisms in Spanish and their reception», *Saarland Working Papers in Linguistics (SWPL)*, vol. 5, n° 8, pp. 8-16, disponibile su <publikationen.sulb.uni-saarland.de/handle/20.500.11880/23701> [Sito consultato il 21 ottobre 2019].
- Testa, Annamaria (2015), «Alternative italiane», in Claudio Marazzini e Alessio Petrali (ed.), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, pp. 55-64.
- Valle, Gabriel (2013), «L'esempio della sorella minore. Sulla questione degli anglicismi: l'italiano e lo spagnolo a confronto», in Vincenzo Rosito (ed.), *Studium. Saperi e pratiche della speranza tra teologia e filosofia*, anno 109, n° 5, pp. 742-767.
- Valle, Gabriel (2016), *Italiano Urgente. 500 anglicismi tradotti in italiano sul modello dello spagnolo*, Trento, Reverdito.
- Zoppetti, Antonio (2017), *Diciamolo in italiano. Gli abusi dell'inglese nel lessico dell'Italia e incolla*, Milano, Hoepli.
- Zoppetti, Antonio (2018), *L'etichettario. Dizionario di alternative italiane a 1800 parole inglesi*, Firenze, Cesati.

**III. Retorica e strategie discorsive /
Rhétorique et stratégies discursives /
Retórica y estrategias discursivas**

Franz Meier (Università di Augsburg)
Sabine Schwarze (Università di Augsburg)

Strategie evidenziali nelle cronache linguistiche: uno studio corpus-based in area francofona e italoфона

Riassunto: Le cronache linguistiche si prestano in modo esemplare per un'indagine contrastiva sull'evidenzialità, dal momento che gli autori prendono spesso posizione rispetto al sapere linguistico trasmesso utilizzando marcatori multipli e spesso plurifunzionali per indicare, fra l'altro, l'origine dei contenuti proposizionali veicolati. Con uno studio contrastivo delle strategie evidenziali adoperate da autori di cronache linguistiche in ambito francofono e italofono l'articolo vuole arricchire i risultati empirici sull'uso di forme evidenziali nelle lingue romanze in ottica discorsivo-pragmatica. La distribuzione dei marcatori evidenziali nelle diverse cronache linguistiche è interpretata in base ai cambiamenti in diacronia e al profilo professionale degli autori mettendo a confronto le aree linguistiche, gli autori e il periodo indagato per ciascuna cronaca.

Parole chiave: cronache linguistiche, evidenzialità, pragmatica discorsiva, marcatori lessicali di evidenzialità (francesi e italiani), ideologie linguistiche.

1. Introduzione

Nei paesi di lingua romanza, una parte considerevole del discorso pubblico sulla lingua si effettua attraverso le cronache linguistiche pubblicate nella stampa periodica o attraverso i media elettronici¹. Si tratta di un genere ampiamente diffuso che ha suscitato l'interesse degli studiosi principalmente come fonte di studi sui processi di standardizzazione linguistica e sulla concettualizzazione delle norme linguistiche, spesso sotto l'etichetta generica di "critica linguistica"². Manca, invece, a tutt'oggi un esame sistematico e contrastivo di questioni di ricerca che vanno al di là del filone sociolinguistico storico (Meier et Schwarze, i. c. s.). Per quanto si tratti di un genere prototipico di linguistica laica (rivolta ai non esperti e prodotta da esperti e/o non professionisti nella materia) nella quale la dimensione epistemica s'intreccia con le strategie argomentative, le cronache si prestano in modo esemplare per un'indagine contrastiva sull'evidenzialità.

1 Intendiamo per *cronaca linguistica* una rubrica pubblicata periodicamente nei mass-media scritti (articoli di stampa in forma cartacea e anche elettronica/online) o audiovisivi (radio, televisione) in cui si trattano problemi di lingua e in particolare di «uso corretto o meno corretto» della lingua. La cronaca è firmata da una persona (fisica o morale) cui il pubblico riconosce un'autorità professionale in materia linguistica (si veda Schwarze, 2017: 3). Questa definizione corrisponde a quella proposta da Remysen (2005) per l'ambito quebecchese.

2 Si veda ad es. il *Manuale Online di Sprachkritik Europea*, Felder et al. (ed.), 2017-2019.

Sono testi argomentativi, i cui autori prendono posizione rispetto al sapere linguistico trasmesso, utilizzando marcatori multipli e spesso multifunzionali per indicare, fra l'altro, l'origine e la veridicità dei contenuti proposizionali veicolati. Le cronache offrono quindi un potenziale importante per studi epistemici in ottica discorsivo-pragmatica. Se l'evidenzialità si rivela una categoria estremamente popolare nell'ambito della pragmatica discorsiva, lo studio contrastivo di forme evidenziali nelle lingue romanze come anche la loro distinzione da altre categorie funzionali come la modalità epistemica rimangono ancora un campo di indagine piuttosto aperto³. Meno prolifico è anche lo studio sistematico di schemi evidenziali in determinati generi testuali o ambiti discorsivi, come nel discorso scientifico e divulgativo (si vedano ad es. Katelhön, 2001; Grossmann et Tutton, 2010; Hidalgo-Downing, 2017) oppure giornalistico (si vedano ad es. Marín Arrese, 2015, 2017).

Il seguente contributo riguarda i marcatori evidenziali lessicali e la loro funzione discorsiva in un corpus di cronache linguistiche pubblicate a distanza di una ventina di anni nella stampa belga, quebecchese e italiana. Ci si concentrerà sul modo in cui i cronisti confermano o rifiutano un punto di vista metalinguistico facendo ricorso alle fonti del loro sapere, vale a dire alla propria percezione sensoriale, a inferenze oppure a informazioni riportate. L'analisi contrastiva ha come obiettivo l'individuazione di analogie e disparità nella scelta da parte degli autori di varie risorse e valori di evidenzialità, permettendo così una interpretazione in base a cambiamenti in diacronia. Il contributo si interroga inoltre su quale misura eventuali variazioni sono dovute al profilo professionale dei singoli autori e/o a tradizioni discorsive culturalmente marcate.

2. Quadro teorico

2.1 *Evidenzialità, modalità epistemica e marcatura epistemica – definizione e delimitazione dei concetti di base*

Con epistemicità si intende un sostegno giustificativo della proposizione (“justificatory support for the proposition”, Boye, 2012: 2-3). Si tratta di un argomento di notevole attualità specie nell'ambito dell'analisi discorsiva in chiave pragmatica che si è appropriata di alcuni concetti funzionali di grande efficacia a livello teorico e utili anche per gli studi empirici. Il concetto non è innovativo, dato che già nel 1921 Sapir cita “the source, or nature, of human knowledge (known by actual experience, by hear-say, by inference)” (Sapir, 1921: 108-109) accanto ai concetti grammaticali e che il termine *evidenzialità* comincia ad essere comu-

3 Si vedano ad es. Dendale et Izquierdo (2014) a proposito del francese, Musi (2015) e Remberger (2018) per l'italiano, oppure in prospettiva contrastiva delle lingue romanze Remberger et Creschina (2008), Squartini (2008) e Haßler (2018).

nemente inteso come termine ombrello per designare la fonte del sapere veicolato (si veda ad es. Jacobson, 1957).

Al giorno d'oggi, la terminologia adoperata dai numerosi studi sul tema non è omogenea. Il concetto di evidenzialità conosce diverse accezioni, una più stretta che si riferisce alla semplice indicazione della fonte di un'informazione trasmessa rispetto alla concezione, e una più larga che include anche l'attitudine del locutore riguardo alla sua veridicità, come riportato da Marín Arrese et al. (2017):

Defined narrowly, evidentiality pertains to the sources of knowledge or evidence whereby the speaker feels entitled to make a factual claim [...]. But evidentiality may also be conceived more broadly as both providing epistemic justification and reflecting speaker's attitude towards the validity of the communicated information, and hearer's potential acceptability of the information, derived from the degree of reliability of the source and mode of access of the information (Marín Arrese, Haßler et Carretero, 2017: 1-2).

In un'applicazione più stretta, l'evidenzialità include l'origine del sapere veicolato e il modo di accesso a tale sapere, come proposto da Haßler (2018: 87-88):

With the term 'evidentiality' we denote the marking of the source of the speaker's knowledge, as coming from visual or auditory perception, being derived from some indices, learned by information from other people or hearsay, or being deduced by reflexion.

Tale accezione risponde innanzitutto alle esigenze degli studi focalizzati su sistemi linguistici che dispongono di una categoria grammaticale particolare per indicare l'origine del sapere veicolato, ad es. il Tuyuca, una lingua indigena della Columbia con cinque marcatori morfologici dell'evidenzialità (si veda Barnes, 1984). Per individuare, invece, i marcatori che si riferiscono al grado di veridicità degli enunciati è stato introdotto il concetto di 'modalità epistemica', una categoria a parte che raccoglie i marcatori di sicurezza:

Epistemic modality [...] involves notions such as 'degree of certainty' and 'degree of commitment'. The subdomain of epistemic modality comprises full support (total certainty), partial support (probability) and neutral support (possibility and uncertainty) (Marín Arrese, 2017: 196).

Per quanto riguarda le lingue romanze, la loro tipologia non prevede una marcatura esclusiva dell'evidenzialità e pertanto le due categorie si possono sovrapporre (si veda ad es. Hennemann, 2017). In altre parole, evidenzialità e modalità epistemica rappresentano due lati complementari dell'epistemicità (si veda Boye, 2012). Le costruzioni utilizzate per segnalare l'evidenzialità possono quindi anche veicolare un commento sul grado di veridicità della proposizione

oppure essere accompagnate da forme modalizzanti. Perciò, praticamente tutti gli studi sull'evidenzialità nelle lingue romanze (si vedano ad es. Pietrandrea, 2004; Dendale et Van Bogaert, 2012) sottolineano la necessità di adoperare un approccio onomasiologico funzionale per individuare il grande ventaglio dei marcatori di natura lessicale, sintattica e/o morfologica in cui si esprimono l'evidenzialità ed eventualmente anche la modalità epistemica.

2.2 La classificazione dei marcatori evidenziali: i parametri analitici dell'evidenzialità

La nostra ricerca mira all'identificazione di strategie evidenziali adoperate nelle cronache linguistiche, partendo dall'ipotesi che la segnalazione di evidenzialità oltre a indicare l'origine dell'informazione comunicata rispecchi anche la posizione (*stance*⁴) degli autori in merito al contenuto proposizionale veicolato. L'interpretazione dei marcatori evidenziali renderà quindi palese l'importanza che i cronisti attribuiscono alla dimostrazione dell'affabilità dei contenuti oppure della loro distanza rispetto a determinate fonti. In quest'ottica, i marcatori evidenziali costituiscono ugualmente una via di accesso alla codifica delle ideologie linguistiche che condizionano l'atteggiamento degli autori, come questioni di posizioni, idee linguistiche, approcci di studio, ecc.⁵.

Ispirati da una ricerca sui marcatori evidenziali negli articoli scientifici in ambito germanofono (Katelhön, 2001) abbiamo adattato il modello elaborato da Willet (1988) a cui si riferisce la pluralità degli studi che riguardano le lingue romanze (si vedano ad es. Pietrandrea 2004, Squartini 2008, Musi 2015 oppure Marín Arrese et al. 2017). Al primo livello si distinguono due tipi principali di evidenzialità, vale a dire l'*evidenzialità diretta*, che riguarda le conoscenze di prima mano da parte del parlante, e l'*evidenzialità indiretta*, che comprende le conoscenze riportate da altri oppure acquisite tramite un processo cognitivo. Riprendiamo da Katelhön (2001) l'idea sulla convenienza del concepire l'indicazione delle fonti del sapere come una specie di continuum di strategie evidenziali che funzionalmente si possono sovrapporre. In analogia con la classificazione da lei proposta, il nostro schema analitico distingue un ventaglio di categorie rappresentato nella figura 1.

4 Secondo Du Bois (2007), il termine *stance* si riferisce ai molteplici mezzi di comunicazione (linguaggio, gesti e altre forme simboliche) con cui il locutore esprime la sua posizione. Con *stance* si intende dunque una categoria che, oltre all'evidenzialità e alla modalità epistemica, comprende anche diverse altre sottocategorie che si sovrappongono, come la polifonia, la deissi oppure la soggettività (si veda Hennemann, 2013).

5 Nell'ambito di uno studio contrastivo partiamo da un concetto alquanto ampio di ideologia linguistica che comprende tutte le idee e i modelli di pensiero che servono sia a spiegare che a giustificare i fenomeni e le pratiche linguistiche (si veda Maitz, 2014).

Figura 1: Tipologia delle strategie di evidenzialità (modello adattato secondo Katelhön, 2001)

Forme di evidenzialità						
Evidenzialità diretta			Evidenzialità indiretta			
Percezione propria (A)		Informazione riportata (B)			Inferenza logica (C)	
↓	↓	↓	↓	↓	↓	↓
Percezione visiva (A1)	Percezione auditiva (A2)	Di seconda mano (B1)	Di terza mano (B2)	Tradizione riportata (B3)	Deduzione (C1)	Induzione (C2)

Nel settore dell'evidenzialità diretta, basata sulla percezione propria dello scrivente, si distingue la percezione visiva (A1) da quella auditiva (A2)⁶. L'evidenzialità indiretta, invece, si può basare su un'informazione riportata (B) e quindi di seconda mano (B1) con indicazione esplicita della fonte (autore, titolo, citazione, ecc.), di terza mano (B2) con riferimento ad una fonte non specificata (tramite citazione ricostruita, sintagma nominale generico, ecc.) oppure basata su conoscenze che fanno parte della tradizione (culturale, linguistica, discorsiva, ecc.) (B3). L'evidenzialità può anche avere carattere inferenziale (C) e segnalare un processo deduttivo partendo da una conclusione basata su conoscenze oggettive (C1) oppure induttivo in cui si generalizza dall'osservazione di casi particolari (C2)⁷.

3. Quesiti della ricerca e aspetti metodologici

La cronaca linguistica si presta in modo particolare per un'indagine contrastiva sull'evidenzialità perché, nonostante le caratteristiche peculiari delle varie rubriche appartenenti al genere, gli articoli rappresentano un caso assai felice di "testi paralleli" (*Paralleltexte*⁸), la cui analisi contrastiva promette – considerando le

6 Altri tipi di evidenza sensoriale, come già proposti da Willett (1988), non sono rilevanti per il materiale indagato nel presente studio.

7 A differenza della classificazione di Katelhön (2001) rinunciamo all'ulteriore sotto-classificazione dell'evidenzialità inferenziale, vale a dire alle categorie di convinzione (*sono convinto che...*, *non vi è dubbio che ...*) e di credenza (*credo che ...*). I marcatori attribuibili alle due categorie nei casi individuati nel nostro materiale segnano sia un processo deduttivo che uno induttivo.

8 La nozione è stata coniata nell'ambito della traduttologia e raccoglie "testi originali scritti in lingue diverse, ma che sono comparabili in termini di funzione ed eventualmente anche di argomento, cioè testi che possono essere assegnati allo stesso genere o allo stesso tipo

affinità tematiche, strutturali e pragmatiche – risultati rappresentativi a livello quantitativo e qualitativo. Fra le domande che avrebbero potuto guidare un'analisi contrastiva delle strategie evidenziali ci sembravano particolarmente pertinenti le tre seguenti:

- (1) *Quali marcatori sono stati utilizzati dagli autori per evidenziare la provenienza del sapere veicolato in merito alla lingua e al suo uso?* (Tipologia delle forme e frequenza);
- (2) *Si avvertono cambiamenti nella scelta e nella frequenza dei marcatori evidenziali in periodi diversi?* (Interpretazione in base a cambiamenti in diacronia);
- (3) *La tipologia e la frequenza dei marcatori potrebbero essere condizionate dal profilo professionale degli autori?* (Interpretazione in base al profilo professionale di chi scrive).

La nostra indagine pone un focus sull'uso di marcatori lessicali e segue un approccio sia *theory-driven* che *corpus-driven*. Da un lato, l'analisi si concentra quindi su elementi lessicali che sono considerati prototipici per segnare l'evidenzialità in francese e italiano, come verbi percettivi, epistemici e modali oppure avverbi epistemici-evidenziali⁹, dall'altro l'analisi è guidata dai marcatori lessicali trovati nel materiale stesso. Per il presente studio sono stati esclusi, invece, marcatori evidenziali di natura morfo-sintattica, come l'uso dei tempi e modi (TAM), che possono assumere sia in francese sia in italiano un significato evidenziale¹⁰. Esistono nelle lingue romanze alcune strategie evidenziali che possono definirsi grammaticalizzate, come ad es. il cosiddetto condizionale ri-pertivo (oppure di dissociazione o di riserva, si veda Greco, 2012) e in francese il *conditionnel journalistique* (oppure *de reprise*, si veda ad es. Dendale, 2014). Tali marcatori, benché assai frequenti pure nel nostro materiale, non sono stati presi in considerazione nella presente analisi.

di testo secondo criteri testuali rilevanti come la funzione comunicativa, le modalità di creazione, la struttura retorica, il mezzo o che almeno mostrano chiare somiglianze” (si veda Fabricius-Hansen, 2007: 323, trad. S. Schw.).

9 Si vedano ad es. per il francese Gomez-Imbert, 2003; Dendale et Van Bogaert, 2007; Haßler, 2014 ; per l'italiano Pietrandrea, 2004; Greco, 2012.

10 Si vedano ad es. per il francese Barbet/de Saussure, 2012; per l'italiano Pietrandrea, 2003 e 2004; Greco, 2012.

4. L'evidenzialità in un corpus di cronache linguistiche

4.1 Il corpus

4.1.1 Il sotto-corpus francofono

Le cronache selezionate per il sotto-corpus francofono sono quattro, due belghe e due quebecchesi, pubblicate in due fasi temporali. La metà dei testi proviene da due cronache del Settanta e dell'Ottanta, scritte da Albert Doppagne (1912-2003) in Belgio e da Pierre Beaudry (1917-1996) in Québec. I due cronisti, pur pubblicando in contesti sociolinguistici diversi, fanno parte di un movimento di correzione linguistica e difendono posizioni piuttosto conservatrici, concentrandosi infatti su ciò che viene considerata una deviazione nell'uso dei Belgi e dei Quebecchesi rispetto all'uso descritto nei dizionari e nelle grammatiche. L'altra metà dei testi proviene da due cronache pubblicate tra il 2003 e il 2019, sia in versione cartacea che online. Sono state selezionate una cronaca belga di Michel Francard (1952 –) e una quebecchese di Steve Bergeron (1972 –). I due cronisti propongono una descrizione piuttosto neutrale delle pratiche linguistiche e adottano un tono conciliante. Malgrado queste convergenze, i quattro cronisti hanno profili professionali diversi. Per quanto riguarda il Belgio, Doppagne è professore di filologia spagnola e di storia dell'arte, mentre Francard è professore di sociolinguistica francese. I due cronisti quebecchesi, invece, lavorano fuori dal contesto universitario: Beaudry fa il traduttore e consulente in materia di coniazione terminologica, mentre Bergeron è giornalista¹¹.

Tabella 1: Il sotto-corpus francofono

	Anni Settanta e Ottanta	Dopo Duemila
Belgio (47.658 parole)	Doppagne, Albert, «Chronique du langage», <i>Le Soir</i> , Bruxelles, 1960 – 1987. <ul style="list-style-type: none"> • 25 testi pubblicati tra il 1977 e il 1981 	Francard, Michel, «Vous avez de ces mots...», <i>Le Soir</i> , Bruxelles, 2016 – . <ul style="list-style-type: none"> • 25 testi pubblicati tra il 2018 e il 2019
Québec (28.702 parole)	Beaudry, Pierre, «Les maux de notre langue», <i>La Presse</i> , Montréal, 1972 – 1979. <ul style="list-style-type: none"> • 25 testi pubblicati tra il 1978 e il 1979 	Bergeron, Steve, «Séance d'orthographe», <i>La Tribune</i> , Sherbrooke, 2003 – . <ul style="list-style-type: none"> • 25 testi pubblicati tra il 2003 e il 2019

11 Per ulteriori informazioni bibliografiche, si rimanda ad esempio a Meier (i. c. s.) per Doppagne, al sito della *Base de données textuelles de chroniques québécoises de langage (ChroQué)* per Beaudry e a Meier et Schwarze (2014) per Bergeron. La cronaca di Francard non è ancora studiata.

4.1.2 Il sottocorpus italofono

Nella selezione del sotto-corpus italofono per il confronto con quello francofono abbiamo seguito alcuni parametri qualitativi e quantitativi per massimizzare la comparabilità: il campione consta complessivamente di 60 articoli tratti da quattro cronache linguistiche italofone¹² pubblicate in due periodi analoghi al sottocorpus francofono: fra gli anni Sessanta e Ottanta le prime due rubriche e dopo il Duemila le altre due. Gli autori abbracciano delle posizioni che oscillano fra neopurismo moderato e descrittivismo, e sono segnati da una spiccata passione per l'evoluzione della propria lingua. È tipico per gli autori delle cronache linguistiche italiane, a prescindere da poche eccezioni, un profilo professionale segnato da carriere accademiche e impegni a livello divulgativo. Bruno Migliorini (1896-1975) era filologo, storico della lingua italiana e per alcuni anni presidente dell'Accademia della Crusca. Come sostenitore di una forma moderna di purismo (del cosiddetto *neopurismo*) concepiva il compito dello studioso non solo come descrittivo della realtà linguistica, ma anche come attivo intervento nello sviluppo dell'italiano. Tristano Bolelli (1913-2001) è stato docente di glottologia e di storia della lingua italiana presso le università di Roma e di Pisa e inoltre direttore della rivista *Italia dialettale*. Interessato allo studio delle dottrine linguistiche in vari campi d'indagine, è autore di pubblicazioni scientifiche che riguardano la linguistica generale, la linguistica indoeuropea e la linguistica romanza. Maurizio Dardano (1935-) ha insegnato storia della lingua italiana e linguistica italiana presso le Università Roma «La Sapienza» e Roma Tre dal 1975 al 2009. Nel corso della sua carriera si è occupato di numerosi aspetti della lingua italiana antica e moderna che sono anche oggetto di numerosi testi divulgativi. Giulio Nascimbeni (1923-2008) è stato, invece, giornalista per *L'Arena* di Verona e per più di 50 anni collaboratore del *Corriere della Sera*, di cui, dal 1974, è stato responsabile, come redattore capo, della terza pagina e del supplemento «Libri/Arte».

12 Usiamo italofono in analogia a francofono e perché una delle cronache (*Plurilingua*) viene pubblicata a Lugano in Svizzera.

Tabella 2: Il sotto-corpus italofono

	Anni Sessanta e Ottanta	Dopo Duemila
Italia (39.201 parole)	<p>Migliorini, Bruno, «Vocabolario», <i>Corriere della Sera</i>, Milano, 2 agosto 1960 – 4 dicembre 1962.</p> <ul style="list-style-type: none"> • 15 testi pubblicati nel 1962 <p>Bolelli, Tristano, «La lingua che parliamo», <i>La Stampa</i>, Torino, 3 ottobre 1979 – 8 marzo 1990.</p> <ul style="list-style-type: none"> • 15 testi pubblicati tra il 1979 e il 1980 	<p>Nascimbeni, Giulio, «Per esempio», <i>Corriere della Sera</i>, Milano, 12 ottobre 1997 – 22 ottobre 2001.</p> <ul style="list-style-type: none"> • 15 testi pubblicati nel 2001 <p>Dardano, Maurizio, «Plurilingua», <i>Il Corriere del Ticino</i>¹³, Lugano, 1 marzo 1986 – .</p> <ul style="list-style-type: none"> • 15 testi pubblicati tra il 2009 e il 2017

4.2 Analisi

4.2.1 Tipologia delle forme e frequenza

La frequenza complessiva dei tre tipi evidenziali individuati nei sotto-corpora (si veda la tabella 3) mostra una distribuzione poco equilibrata e alcune tendenze che saranno discusse in 4.2.2. seguendo i quesiti (2) e (3) stabiliti nel paragrafo 3. Mentre l'evidenzialità riportata¹⁴ costituisce chiaramente il tipo più attestato, l'evidenzialità inferenziale si avverte meno frequente. Il tasso elevato dei marcatori evidenziali riportativi indica una forte presenza di punti di vista e di valutazioni attribuite a voci esterne. Si rivelano, invece, molto meno frequenti i marcatori di evidenzialità diretta, con tendenza inferiore nelle cronache italofone.

Tabella 3: Frequenza complessiva dei tipi A, B e C

	Evidenzialità diretta (tipo A)	Evidenzialità riportata (tipo B)	Evidenzialità inferenziale (tipo C)
Sotto-corpus francofono % (N)	14,2 (60)	61,1 (258)	24,7 (104)
Sotto-corpus italofono % (N)	5,4 (27)	68,2 (338)	26,4 (131)

13 La cronaca *Plurilingua* è un prodotto nato dalla collaborazione di diversi linguisti, dialettologi e filologi per la maggior parte di origine italiana, accanto a Dardano vi hanno pubblicato ad es. Angelo Stella, Carla Marello, Michele A. Cortelazzo, Luca Serianni e Lorenzo Tomasin, si veda Ghirardi (2018).

14 Oltre al termine *evidenzialità riportata* che abbiamo adottato dai rispettivi studi italiani (si vedano fra gli altri Pietandrea, 2003; Musi, 2015) si trova anche *evidenzialità riportativa* (si veda Remberger, 2018).

Per avviare l'analisi contrastiva indaghiamo la frequenza delle sottocategorie evidenziali e il materiale lessicale scelto nelle due aree linguistiche.

A livello dell'evidenzialità diretta (tipo A), il ricorso alle categorie si rivela inversamente proporzionale. Mentre i cronisti francofoni si riferiscono più spesso a ciò che hanno sentito (ad es. alla radio o televisione, tipo A2), gli autori italiani evidenziano più spesso come fonte diretta ciò che hanno visto oppure letto (ad es. su un cartello, un giornale o nelle opere letterarie, tipo A1).

Tabella 4: Frequenza di marcatori evidenziali del tipo A

	Percezione visiva (A1)	Percezione auditiva (A2)
Sotto-corpus francofono % (N)	33,3 (20)	66,7 (40)
Sotto-corpus italofono % (N)	66,7 (18)	33,3 (9)

I cronisti utilizzano soprattutto verbi percettivi che indicano in un modo prototipico il tipo di percezione come *entendre* ('sentire') e *voir* ('vedere') oppure *sentire* e *vedere*. La percezione visiva è inoltre espressa da forme del verbo *leggere* ('scorrere con la vista i caratteri della scrittura'). Molto meno frequenti, invece, sono i costrutti nominali che denominano l'organo del senso con cui i cronisti hanno fatto le loro esperienze percettive, ad es. con gli occhi (*une chose qui me saute aux yeux*). Simili costruzioni in italiano (*saltare agli occhi*, *il linguista tende l'orecchio*) non hanno valore evidenziale nel nostro corpus. Se i cronisti indicano, in generale, in prima persona di avere un accesso diretto alle informazioni trasmesse, come negli esempi (1-4), si ha anche qualche caso in cui gli autori s'iscrivono in un collettivo eterogeneo di locutori, utilizzando l'*on*-inclusivo oppure il *pluralis auctoris* per riferirsi alle proprie percezioni, come in (5) e (6):

(1) Dans le commentaire parlé d'un film documentaire sur Venise, j'ai été fâcheusement surpris d'entendre parler de la « Vénitie » pour désigner la région de Venise (DopLSCHRO0111977¹⁵).

(2) Lu dans un travail d'élève : « La Révolution russe a été menée par Lénine et Staline » (BergLTSEANCE05092003).

(3) Sul biglietto multiplo, che mi permette di fare dieci corse sull'autobus, leggo che è possibile un annullamento manuale ma sul retro trovo questo avvertimento: «Il presente titolo di viaggio può essere utilizzato per valori di tariffa da L. 100 a L. 1000. Ogni obliterazione corrisponde al valore di L. 100» (BoLS06081980).

15 Si citano le fonti usando la codificazione seguente: sigle del cognome dell'autore, del quotidiano, della rubrica, data, ad esempio DopLSCHRO0111977 riferisce a Doppagne, *Le Soir*, «Chronique du langage», 1 novembre 1977. Negli esempi citati è stata aggiunta la sottolineatura per evidenziare i passaggi analizzati.

- (4) Ho sentito alla radio (frutto di esasperato pudore) consigli per «annunci pubblicitari» o «pubblicità» (BolLS16121979).
- (5) Recevoir un zéro à l'examen se disait donc *een bros krijgen* du côté de la KUL, mais on entendait aussi ramasser une brosse à l'UCL (FranLSVOUS15022019).
- (6) Si può blindare il ministro, traghettare il governo, schizzare al primo posto della classifica, schiacciarsi sul presente? Si, si può, almeno secondo il linguaggio dei media che leggiamo, ascoltiamo e commentiamo ogni giorno (DardCTPlur17122013).

Negli esempi riportati l'indicazione della fonte tramite i verbi percettivi *entendre* e *lire* oppure *leggere* e *sentire* funziona come un commento su un contenuto proposizionale. Inoltre, si trova ciò che Dendale et Van Bogaert (2012) chiamano *phrases évidentielles* ('frasi evidenziali'), cioè frasi autonome, la cui predicazione tratta esclusivamente del modo in cui i cronisti hanno ottenuto un'informazione. In questi casi, come in (7), l'indicazione della fonte diventa l'oggetto stesso della predicazione¹⁶.

- (7) J'ai encore dans l'oreille cette confusion doublée d'ignorance que vient de faire un annonceur de notre télévision. Il a parlé des *Mémoires d'outre-tombe* en mettant au féminin un adjectif qui s'y rapportait! (DopLSCHRO07031978).

Riportiamo la distribuzione complessiva dei costrutti lessicali nella tabella 5.

Tabella 5: Marcatori lessicali di evidenzialità diretta (tipo A)

SOTTO-CORPUS FRANCOFONO
Percezione visiva (A1)
<i>voir</i> (9), <i>lire</i> (5), <i>trouver</i> (2), <i>remarquer</i> (1), <i>avoir sous les yeux</i> (1), <i>avoir à la vue</i> (1), <i>une chose qui me saute aux yeux</i> (1)
Percezione auditiva (A2)
<i>entendre</i> (33), <i>écouter</i> (3), <i>noter</i> (1), <i>échapper</i> (1), <i>avoir à l'oreille</i> (1), <i>soumettre mes tendres oreilles à un assaut tellement cruel</i> (1)
SOTTO-CORPUS ITALOFONO
Percezione visiva (A1)
<i>vedere</i> (9), <i>leggere</i> (8), <i>dare uno sguardo</i> (1)
Percezione auditiva (A2)
<i>sentire</i> (<i>sentire chiedere/parlare/dire</i>) (7), <i>suonare</i> (1), <i>ascoltare</i> (1)

16 Se definiamo con Anderson (1986) come marcatore evidenziale un'espressione linguistica che compare in un enunciato e che indica la fonte delle informazioni trasmesse in tale affermazione, le frasi evidenziali non possono essere considerate come marcatori evidenziali in senso stretto. Siccome il presente studio ha uno scopo più pragmatico che grammaticale, e che l'obiettivo è di descrivere la varietà dei mezzi adoperati dai cronisti per gestire ciò che Kronning (2012) chiama «responsabilité épistémico énonciative», le frasi evidenziali sono state incluse nell'analisi.

Per quanto riguarda l'evidenzialità riportata (tipo B), cioè la marcatura d'informazioni provenienti da voci esterne, le tre categorie stabilite si distribuiscono – con notevole simmetria nei due sotto-corpora – così come illustrato nella Tabella 6.

Tabella 6: Frequenza di marcatori evidenziali del tipo B

	Di seconda mano (B1)	Di terza mano (B2)	Tradizione riportata (B3)
Sotto-corpus francofono % (N)	69,4 (179)	10,1 (26)	20,5 (53)
Sotto-corpus italofono % (N)	70,1 (237)	10,1 (34)	19,8 (67)

Si nota che la marcatura dell'evidenzialità riportata di seconda mano (B1) è generalmente più attestata. Se i cronisti francofoni tendono quindi a dare un'indicazione esplicita della fonte, essi utilizzano relativamente spesso citazioni autentiche (78 dalle 179 occorrenze), come in (8). Inoltre, gli autori ricorrono solo di rado a riferimenti bibliografici tra parentesi con un'indicazione precisa della pagina oppure del paragrafo in questione (15 occorrenze), come in (9). Si osserva, invece, una leggera preferenza per la ricostruzione indiretta del discorso degli altri (86 occorrenze), ad es. quando i cronisti fanno riferimento a posizioni divergenti tra diverse fonti, senza darne un'indicazione bibliografica completa, come in (10), dove sono riportati solo i nomi dei dizionari senza l'anno di pubblicazione.

(8) Voilà pourquoi la définition première de « happer » est, selon le Trésor de la langue française, « attraper brusquement quelque chose d'un coup de mâchoire, de bec » (BergTLSEANCE08092019).

(9) Nombre de pléonasmes sont installés depuis longtemps dans la langue. Le tour car en effet, par exemple, est attesté dès l'époque classique (Le bon usage, 2016, § 374 b); (FranLSVOUS07062019).

(10) Et même si, avec l'attitude qui me chagrine tant, le Petit Robert taxe certains emprunts d'anglicismes, il se garde bien d'en faire autant pour after-shave, se contentant, comme le Petit Larousse, d'indiquer qu'il s'agit d'un mot d'origine anglaise (BeaulPMAUX07101978).

I cronisti italiani, invece, ricorrono con più frequenza a citazioni (143 dalle 237 occorrenze) con scarsa indicazione dell'anno (39 occorrenze), raramente anche dell'editore oppure della data per articoli di giornali come in (11) e pochissime citazioni con indicazione precisa della pagina oppure del verso (9 occorrenze, si vedano gli esempi 12 e 13).

(11) Ma già nel 1886 il visconte de Vogtlé, nel suo volume *Le roman *russe*, che ebbe notevole fortuna in Francia e in Italia, si scusava di usare in francese les «années quarante» aggiungendo: «Mi si permetta questo idiotismo; è passato dal russo nel francese corrente di Pietroburgo e di Mosca; evita una perifrasi; si adopera continuamente per evocare con una parola la fisionomia di una generazione, di un decennio, ai quali la Russia odierna fa risalire le proprie origini» (MiglCSIAP03041962).

(12) Eugenio Scalfari le usa correntemente nei suoi articoli pubblicati nella «Repubblica» (il giornale da lui stesso fondato): «Che cosa ha spinto lo Scalfaro di allora e il Napolitano di oggi ad entrare a gamba tesa nella zona riservata al Parlamento e ai partiti?» (21-11-2010, p. 31); «la Procura milanese è entrata a piedi uniti nella privatezza di persone perbene» (16-1-2011, p. 31) (DardCTPlur19022011).

(13) L'Ariosto più volte allude ad essi, citando «quella fretta - con che le lepri suol seguire il pardo» (*Orlando furioso*, VIII, st. 7) e «il pardo isnello e presto» (XXVI, st. 93) (MiglCSIAP29071962).

In alcuni casi l'evidenzialità riportata si combina con la percezione sensoriale (14):

(14) Nel «Corriere della sera» del 4 novembre ho letto la seguente frase: «Si è scatenata l'ira funesta di Anna Oxa che ha fatto schizzare il programma di Rai 1 condotto da Milly Carlucci al terzo posto dei trend topic di Twitter» (DardCTPlur17122013).

Meno importanti sono invece le altre due categorie del tipo B: l'evidenzialità riportata di terza mano con la segnalazione di una fonte non specificata (B2) avviene col riferimento generico a un certo tipo di dizionari (15) oppure a un determinato approccio dei linguisti (16).

(15) Je ne crois pas pouvoir retenir pour notre propos le fait que certains dictionnaires des synonymes avancent que le souhait a un objet relativement vague et le vœu une portée plus précise: il s'agit alors d'autres contextes que celui des vœux de nouvel an qui nous ont retenu aujourd'hui. (DopLSCHRO11011977)

(16) I linguisti parlano a tale proposito di «collocazioni», un anglismo che alcuni vorrebbero sostituire, appunto, con «combinazioni» (DardCTPlur17122013).

I marcatori del tipo (B3) si riferiscono a conoscenze che fanno parte della tradizione culturale oppure linguistica, come in (17-18). Come nel caso degli altri due tipi di evidenzialità riportata, raggiungono una percentuale quasi equivalente nei due sotto-corpora.

(17) Je sais: le français permet parfois d'améliorer l'euphonie à l'aide d'une lettre n'ayant aucune fonction grammaticale, mais qui est ajoutée simplement pour l'harmonie sonore des mots (BergTLSEANCE28112003).

(18) Si sa bene che gli aggettivi in -abile e in -ibile hanno nella grande maggioranza significato passivo, come derivati di verbi transitivi: giudicabile da giudicare, credibile da credere. Dei non molti che fanno eccezione a questa regola, qualcuno ha buone giu-

stificazioni: passibile, per esempio, che è già nel latino cristiano (MigIC-SIAP15061962).

Per quanto riguarda la scelta delle forme lessicali, l'analisi conferma i risultati di studi precedenti e dimostra che l'evidenzialità riportata è spesso segnata da *verba dicendi* (si vedano ad es. Marín Arrese, 2015; Remberger, 2018¹⁷), come *indiquer* ('indicare') in (10), *avancer* ('avanzare') in (15), *citare* in (13) e *parlare* in (16). Le preposizioni *d'après* ('secondo') e *selon* ('secondo', si veda anche esempio 8) costituiscono altri marcatori riportativi tipici (si veda Barbet/de Saussure, 2012), ricorrenti in tutte le cronache francofone. Nel caso della forma analoga italiana *secondo*, una preposizione impropria di rilevante ricorsività (18 occorrenze e rappresentata in tutte le cronache analizzate), abbiamo un dispositivo che nel discorso riportato spesso crea una cornice di tipo evidenziale (*secondo X*) e che può segnalare, come in (19), la dissociazione di chi riporta il discorso (si vedano Calaresu, 2004; Colella, 2014).

(19) [...] riconoscere che la traduzione è migliore dell'originale significa ammettere che quest'ultimo presenta qualche difetto che il traduttore ha eliminato. Sarebbe utile conoscere quali sono, secondo l'autore, tali difetti. Qui mi sembra che ritorni un fenomeno frequente nel nostro orizzonte civile e culturale: la proclamazione della superiorità dell'inglese sull'italiano. Sarebbe utile conoscere quali sono, secondo l'autore, tali difetti (DardCTPlur03022009).

Tabella 7: Marcatori lessicali di evidenzialità riportata (tipo B)

SOTTO-CORPUS FRANCOFONO
Verba dicendi ¹⁸ <i>dire</i> (14), <i>écrire</i> (10), <i>indiquer</i> (6), <i>ajouter</i> (5), <i>faire remarquer</i> (5), <i>recommander</i> (4), <i>apprendre</i> (3), <i>estimer</i> (3)
Verbi epistemici e modali <i>paraître</i> (4), <i>savoir</i> (3), <i>expliquer</i> (2), <i>vouloir</i> (1)
Preposizioni <i>selon</i> (12), <i>d'après</i> (10)
SOTTO-CORPUS ITALOFONO

17 A proposito dell'uso completivo del verbo *dire*, Remberger (2018) nota che il suo «sviluppo da verbum dicendi a marcatore evidenziale può essere spiegato come reinterpretazione della forma verbale come avverbio» (Remberger, 2018: 143). In questo caso, il significato lessicale della forma parentetica di *dire* «si riduce ad un significato funzionale, cioè quello dell'evidenzialità indiretta» (Remberger, 2018: 144).

18 Riportiamo nella tabella le forme che hanno al minimo tre occorrenze nel corpus. La notevole varietà dei verba dicendi che si riscontra nelle cronache (i cronisti francofoni usano ad es. 25 verba dicendi differenti) è emblematico per la volontà di produrre, da un punto di vista stilistico, un discorso interessante e sfumato.

Verba dicendi <i>dire (32), usare¹⁹ (20), scrivere (13), parlare (di) (9), leggere (7), raccontare (4), rispondere (3), indicare (3), citare (3)</i>
Verbi epistemic <i>ricordare (9), definire (6), sapere (4), spiegare (3), registrare (3)</i>
Preposizioni improprie <i>secondo (18)</i>

Per quanto riguarda l'evidenzialità inferenziale (tipo C), il materiale rivela una predominanza dell'inferenza induttiva (C2) nelle cronache sia francofone che italofone, come illustrato nella Tabella 8.

Tabella 8: Frequenza di marcatori evidenziali del tipo C

	Deduzione (C1)	Induzione (C2)
Sotto-corpus francofono % (N)	45,2 (47)	54,8 (57)
Sotto-corpus italofono % (N)	45,1 (59)	54,9 (72)

Per marcare contenuti proposizionali ottenuti tramite un'inferenza i cronisti utilizzano verbi percettivi come *voir* ('vedere'), *remarquer* ('notare') e *vedere* oppure anche verbi che denotano esplicitamente i processi cognitivi in questione, come *déduire* ('dedurre') oppure *conclure* e *dedurre*. Di frequenza nettamente superiore sono tuttavia le costruzioni con il verbo d'apparenza *sembler* ('sembrare') oppure con il suo analogo in italiano *sembrare*²⁰ (si veda la Tabella 9 in cima al paragrafo). Nel corpus indagato, *sembler* e *sembrare* segnano soprattutto processi induttivi e compaiono in tre configurazioni, vale a dire in una costruzione *raising* con un infinitivo subordinato (anche chiamate *costruzione a sollevamento*) (20 e 21) e in una costruzione con una frase completiva (22 e 23). Vi si aggiunge nel sotto-corpus francofono una costruzione parentetica (24).

(20) On poursuit avec les perles du bac 2019, cette fois en philosophie. Certains étudiants semblent penser que « platitude » vient de Platon... « Un philosophe avait imaginé une caverne avec une grotte à l'intérieur » (BergLTSEANCE21072019).

(21) Vero è che le parolacce sono presenti anche nella narrativa di altri Paesi, ma in Italia sembrano aver trovato la loro culla (DardCTPlur11052010).

(22) Les dictionnaires citent encore, dans le même sens, *avoir du pain sur la planche*. Mais il semble qu'ici le facteur de l'évolution apparaisse. J'entends plus souvent cette

19 Il verbo *usare* è attribuito a questa categoria perché assume spesso la stessa funzione dei verba dicendi (si veda esempio 12).

20 Sull'uso di *sembrare* in funzione evidenziale si veda anche Musi (2015).

expression *faire allusion à la besogne* que l'on a à faire plutôt qu'à la fortune dont on dispose. Le glissement peut s'expliquer : avoir beaucoup de travail devrait orienter vers la prospérité (DopLSCHRO21051980).

(23) *Qui mi sembra che* ritorni un fenomeno frequente nel nostro orizzonte civile e culturale: la proclamazione della superiorità dell'inglese sull'italiano (DardCT-Plur03022009).

(24) On m'a proposé l'expression RESTAURATION MINUTE, qui me paraît exacte et pourrait, me semble-t-il, éviter le recours à l'emprunt fast food puisque, encore une fois, il n'est pas trop tard (BeaudLPMAUX05051979).

Alcune inferenze si esprimono inoltre con il verbo cognitivo *croire* ('credere') oppure *credere* attualizzato in una completiva. Seguendo l'analisi proposta da Cappelli (2007) per il verbo inglese *believe*, alcuni usi di *croire/credere* possono essere considerati come affettivi-evidenziali, poiché si può presumere che almeno il locutore sia convinto dalla veridicità del contenuto proposizionale veicolato. Nell'esempio (25), si trova una giustificazione basata su conoscenze oggettive e introdotta dalla congiunzione *car*, il che permette l'attribuzione della deduzione segnata da *je ne crois pas* all'ambito dell'evidenzialità inferenziale²¹:

(25) En revanche, étant donné que notre son [in] est beaucoup plus pointu ici (comparez un Québécois et un Français qui disent le mot pain), notre [an] a pris une sonorité qui rappelle davantage le [in] en France. Ce qui est une autre source de confusion, et j'y ai goûté quelques fois : « On va s'asseoir sur ce banc? — Mais de quel bain parles-tu? » Bref, je ne crois pas qu'il faille reprendre les gens qui disent [ju-un], *car* les différences phonétiques font souvent partie des accents. Et elles créent de si gentils quiproquos... (BergLTSEANCE14072019).

Tabella 9: Marcatori lessicali di evidenzialità inferenziale (tipo C)

SOTTO-CORPUS FRANCOFONO
Verbi (percettivi, epistemici, cognitivi, dicendi, modali²²)
<i>sembler</i> (33), <i>croire</i> (7), <i>voir</i> (5), <i>pouvoir</i> (5), <i>supposer</i> (4), <i>paraître</i> (3), <i>devoir</i> (2), <i>déduire</i> (2), <i>remarquer</i> (2), <i>conclure</i> (1)
Avverbi epistemici ed evidenziali
<i>évidemment</i> (28), (<i>tout</i>) <i>simplement</i> (5), <i>naturellement</i> (4), <i>apparemment</i> (2), <i>manifestement</i> (1)
SOTTO-CORPUS ITALOFONO

21 Per un'analisi simile per il verbo spagnolo *creer*, si veda Hennemann (2017).

22 Essendo la nostra indagine concentrata sui marcatori lessicali dell'evidenzialità ci siamo limitati a riportare la ricorrenza dei verbi modali *devoir/dovere* e *pouvoir/potere* utilizzati in funzione evidenziale. L'analisi approfondita del loro uso richiederebbe senz'altro di prendere in considerazione aspetti discorsivi e morfosintattici, e cioè il loro uso all'indicativo, al condizionale e al congiuntivo. Si riferisce a proposito a Pietrandrea (2003) e Squartini (2008).

Verbi (perceptivi, epistemici, cognitivi, dicendi, modali) <i>sembrare (24), dovere (17), potere (16), parere (10), vedere (4), credere (4), concludere (1), dedurre (1)</i>
Avverbi epistemici ed evidenziali <i>piuttosto (15), semplicemente (13), evidentemente (6), ovviamente (4), apparentemente (2), certamente (2), indubbiamente (1), effettivamente (1)</i>
Locuzioni aggettivali <i>essere opportuno (3), essere ovvio (3)</i>
Preposizioni improprie <i>secondo (4)</i>

Un esempio con funzione analogica di *non credo che* + completiva si trova nella cronaca di Bolelli (26):

(26) Non credo che sia troppo lontano dalla verità pensare che il significato che la voce assume in italiano, quello cioè di «arrivare a non funzionare più» o «entrare in crisi», sia stato favorito dall'aspetto fonico della voce che sembra alludere ad un evento rapido e che mette in difficoltà qualche cosa, una macchina, un congegno, un sistema di segnalazioni e simili pur senza alludere ad alcunché di catastrofico (BolLS21021980).

Altri marcatori (più grammaticalizzati) sono preposizioni e avverbi come *secondo (me)* spesso seguiti da costrutti di *dovere* epistemico + infinitivo (27):

(27) Secondo me si sarebbe dovuto procedere in un modo un po' diverso per salvare la buona tradizione, e non creare questi piccoli grattacapi ortografici: si sarebbe dovuto formulare il decreto dicendo che «il nome della città va accompagnato dall'articolo determinativo (o dalle rispettive preposizioni articolate)» (Mig|CSIAP04121962).

Come marcatori inferenziali sono inoltre spesso adoperati avverbi evidenziali che veicolano anche una modalizzazione epistemica e segnano i contenuti commentati come molto probabile (si veda anche Haßler, 2014; 2018). Come mostrano gli esempi (28) e (29), *évidemment* ('evidentemente') e *manifestement* ('evidentemente'), che sembrano esplicitare una evidenzialità diretta, si riferiscono non a fatti percepiti con gli occhi, ma piuttosto alle conclusioni tratte da queste osservazioni (si veda Haßler, 2018). Inoltre, s'impiegano ogni tanto avverbi che denotano inferenze basate su uno sfondo comune (*common ground*), cioè un insieme di sapere che i cronisti presuppongono essere anche accessibile ai loro lettori, come il caso di *naturellement* ('naturalmente') in (30).

(28) Écrapou vient évidemment d'écrapoutir. Ne vous inquiétez pas : ce néologisme est loin d'être entré dans l'usage, même si certains l'utilisent pour donner du style à leur plume (BergLTSEANCE31102003).

(29) À côté de ces dénominations « officielles », on trouve quelques variantes manifestement inspirées par le souci de s'inscrire dans l'une ou l'autre des filières de dérivation existantes. Tel ce trentagénaire, sans rapport avec un ancêtre latin direct, mais créé

par analogie – et sans doute par hypercorrectisme – avec les formes se terminant par -agénaire (FranLSVOUS16022018).

(30) Une collection d'expressions s'offre à nous quand nous voulons dire, de façon plus ou moins imagée ou détournée, que quelqu'un est riche. C'est naturellement le verbe *avoir* qui, le premier, sera mis à contribution (DopLSCHRO21051980).

Nelle cronache italofone si nota una lieve predominanza di *semplicemente* in funzione inferenziale deduttiva come illustrato in (31).

(31) Mentre fondere un metallo vuol dire semplicemente portarlo allo stato liquido per mezzo del calore, colarlo significa versarlo in una forma: si può insomma benissimo fondere un metallo senza colarlo (MiglCSIAP16021962).

In (32) *certamente*, invece di esprimere una certezza, indica una riserva da parte dell'autore esplicitata in seguito con l'evidenziale *sembra consigliabile evitare* nella consecutiva che esprime la sua conclusione:

(32) Ora, l'uso ha certo dei diritti, se non assoluti, certamente ben superiori a quelli dell'etimologia: e già da qualche secolo (e forse anche già in latino) plausibile tende a prendere un significato più debole che quello di «degno di plauso»: cioè, pressappoco, quello di «accettabile». Ma la parola è ancora formalmente così vicina a plauso che sembra consigliabile evitare di usarla in un contesto in cui le parole contrastano così apertamente fra loro (MiglCSIAP03041962).

La Tabella 9 riporta i marcatori lessicali di evidenzialità inferenziale più immanenti nel corpus.

4.2.2. Interpretazione dei risultati quantitativi

Passiamo all'interpretazione dei risultati presentati in 4.2.1. in base ai cambiamenti in diacronia (quesito 2) e al profilo professionale degli autori (quesito 3). A tal scopo abbiamo riportato nella Tabella 10 la distribuzione dei marcatori evidenziali mettendo a confronto le aree linguistiche, gli autori e il periodo indagato per ciascuna cronaca.

Tabella 10: Distribuzione dei marcatori evidenziali per autore

		Evidenzialità diretta (tipo A)	Evidenzialità riportata (tipo B)	Evidenzialità inferenziale (tipo C)
Sotto-corpus francofono % (N)		14,2 (60)	61,1 (258)	24,7 (104)
Doppagne (B)	1977-1981	22,2 (28)	57,9 (73)	19,9 (25)
Francard (B)	2018-2019	3,8 (5)	81,2 (105)	15,0 (21)
Beaudry (Q)	1978-1979	24,7	38,2	37,1

		(22)	(34)	(33)
Bergeron (Q)	2003-2019	6,6 (5)	60,5 (46)	32,9 (25)
Sotto-corpus italofono % (N)		5,4 (27)	68,2 (338)	26,4 (131)
Migliorini (I)	1962	1,2 (2)	61,1 (102)	37,7 (63)
Boelli (I)	1979-1980	10,8 (16)	60,8 (90)	28,4 (42)
Dardano (I)	2009-2017	8,1 (7)	74,4 (64)	17,5 (15)
Nascimbeni (I)	2001	2,1 (2)	86,3 (82)	11,6 (11)

Per l'interpretazione dei risultati quantitativi vediamo in modo riassuntivo la tipologia sulla quale è basata l'analisi (si veda la figura 1).

Tipo A: I dati rivelano sia una dissimmetria diacronica nel ricorso all'evidenzialità diretta nelle cronache provenienti dalle due aree francofone che una dissimmetria generale nel confronto con l'area italoфона con un terzo delle ricorrenze nel totale. Il calo diacronico dell'evidenzialità diretta in ambito francofono rispecchia innanzitutto un cambiamento nelle tradizioni discorsive del dibattito pubblico sulla lingua, contrassegnato dalla posizione metalinguistica che adoperano i singoli autori. Essendo sostenitori di movimenti di correzione linguistica, i due cronisti degli anni Settanta e Ottanta dichiarano spesso di avere un accesso diretto alle informazioni quando si riferiscono ad usi non conformi alla norma prescrittiva (ideologia dello standard, si vedano gli esempi 1 e 7). Si tratta per lo più di impieghi devianti rilevati nei media audiovisivi, come la radio e la televisione. L'indicazione dell'evidenzialità diretta è, invece, molto meno spiccata nelle cronache contemporanee di Francard e Bergeron, in quanto essi descrivono in modo imparziale la variazione dell'uso senza far valere la loro valutazione personale (si vedano gli esempi 2 e 5). La scarsa presenza di evidenziali diretti nel sotto-corpus italoфона con predominanza dell'evidenzialità visiva si potrebbe ugualmente interpretare in chiave di tradizioni discorsive particolari e cioè del forte peso nel dibattito sulla lingua nazionale (anche quando si tratta di testi divulgativi) del canone letterario e della lettura (si veda in particolare i risultati per il tipo B1). I pochi esempi di evidenzialità diretta (nelle cronache di Migliorini e Nascimbeni sono quasi assenti) si riferiscono a deviazioni dallo standard percepiti da Boelli, Dardano e Nascimbeni nel discorso massmediatico (si vedano gli esempi 3, 4 e 6).

Tipo B: Le disparità nella scelta di evidenziali riportativi sembrano dovute al profilo professionale dei cronisti piuttosto che a fattori diacronici. In confronto agli autori quebecchesi, i due cronisti belgi si basano più spesso su riferimenti

alla tradizione culturale e linguistica (tipo B3)²³, una strategia indubbiamente fondata, fra l'altro, sulle ampie conoscenze filologiche dei due autori. Va notato che nella tradizione discorsiva belga delle cronache linguistiche gli autori sono spesso grammatici, lessicografi o linguisti con un alto grado di specializzazione nelle scienze della lingua (si veda Meier, 2019). Lo stesso vale per l'ambito italofono dove sin dalla nascita del genere la maggioranza delle cronache linguistiche è stata scritta da accademici specializzati nella materia (si veda Schwarze, 2017) e la frequenza di evidenziali del tipo B3 nelle cronache dei tre linguisti – Migliorini, Bolelli e Dardano – supera le rispettive occorrenze nella cronaca del giornalista Nascimbeni²⁴. Si rivela, invece, abbastanza alto il tasso di marcatori del tipo B1 in tutte le quattro cronache italofone e il tasso di citazioni autentiche nella cronaca di Nascimbeni supera quello nella cronaca di Dardano e Bolelli²⁵. Una spiegazione si potrebbe trovare nel carattere divulgativo del genere: ciò consolida l'ipotesi di Hidalgo-Downing (2017) che considera la forte presenza di punti di vista e di valutazioni attribuiti a voci esterne una proprietà tipica dei generi testuali divulgativi a tendenza descrittiva. Tale interpretazione sarebbe valida anche per la cronaca di Francard che accorda all'evidenzialità riportata un peso preponderante, mentre il confronto con gli appositi risultati nella cronaca di Beaudry, traduttore e terminologo, che suscita ogni tanto controversie linguistiche anche attraverso le sue cronache (*ChroQué*, 2020), dimostra che il giustificare la propria argomentazione tramite fonti esterne non ha una priorità assoluta per l'autore quebecchese.

Tipo C: I risultati per i marcatori del terzo tipo permettono una doppia interpretazione: da un lato quella in chiave diacronica, dall'altro quella riguardante il profilo professionale. Si possono individuare disparità tra le cronache belghe e quebecchesi, in quanto sia Beaudry sia Bergeron danno più peso all'evidenzialità inferenziale rispetto a Doppagne e Francard, il che dimostra nuovamente l'influsso che ha il profilo professionale degli autori sulla scelta di strategie evidenziali. Nel confronto delle cronache si nota inoltre che l'evidenzialità inferenziale rende il discorso dei cronisti quebecchesi più persuasivo di quello degli autori belgi. Il ricorso a schemi evidenziali inferenziali è particolarmente notevole nella cronaca di Beaudry, caratterizzata da una netta finalità argomentativa che ha lo scopo di persuadere i lettori ad aderire al punto di vista del cronista (si veda esempio 24). Il calo dei marcatori inferenziali nelle cronache italofone rispecchia un cambiamento paradigmatico degli studi lingui-

23 Nelle cronache di Doppagne e Francard si trovano 17 rispettivamente 26 riferimenti a tradizioni culturali e linguistiche, mentre le cronache di Beaudry e Bergeron se ne trovano solo 3 rispettivamente 7.

24 Con 20 occorrenze Migliorini e Dardano superano le 12 occorrenze in Nascimbeni di un terzo, in Bolelli abbiamo individuato 15 esempi.

25 Abbiamo individuato per il tipo B1 in Migliorini 77 marcatori (con 44 citazioni), 64 in Bolelli (con 27 citazioni), 35 in Dardano (con 32) e 61 in Nascimbeni (con 40 citazioni).

stici negli ultimi decenni. Gli approcci della tradizionale filologia romanza si traducono nelle cronache pubblicate fra gli anni Sessanta e Ottanta in una tendenza più spiccata a basare l'argomentazione sull'inferenza logica tramite schemi deduttivi e induttivi. Nella distribuzione dei marcatori fra tipo B e C si riflette inoltre una progressiva tendenza al descrittivismo, che sostituisce nel discorso pubblico sulla lingua italiana il paradigma del neopurismo avviato in primo luogo da Migliorini in favore di studi empirici sulle varietà, con crescente accettazione dei cambiamenti provocati dall'uso della lingua.

5. Conclusione

Concludendo l'indagine sulle strategie evidenziali nelle cronache linguistiche in ambito francofono e italofono possiamo constatare delle notevoli analogie nei due sotto-corpora per quanto riguarda la distribuzione delle diverse sottocategorie evidenziali, soprattutto quelle di tipo B e C. Meno sorprendenti sono le tendenze parallele che si avvertono nella scelta dei singoli marcatori lessicali dato che i risultati confermano in buona parte gli studi (finora relativamente scarsi) sull'espressione dell'evidenzialità nelle lingue romanze. La frequenza delle diverse forme può variare non solo da un'area linguistica all'altra, ma anche tra i singoli autori. Gli esiti rendono palese un determinato impatto del profilo professionale sulla scelta delle strategie evidenziali e in quest'ottica sembra evidente anche l'influsso delle tradizioni discorsive in cui operano gli autori, sempre moltiplicatori di determinate ideologie linguistiche (purismo, prescrittivismismo, standardismo, descrittivismo o altre, si veda ancora Maitz, 2014). Per quanto riguarda l'interpretazione dei dati va tuttavia notato che per trarre delle conclusioni in merito a particolarità dovute ad aspetti diacronici e/o socioculturali occorrerebbe indagare un corpus di cronache linguistiche più ampio.

Dall'insieme del materiale raccolto risulta inoltre che alcuni dei marcatori più frequenti, come i verbi percettivi *voir/vedere*, i verba dicendi *dire/dire* oppure i verbi d'apparenza *sembler/sembrare*, hanno una doppia funzione, come marcatore lessicale e come forma più grammaticalizzata: come tali – oltre a veicolare evidenzialità – sono anche portatori di aspetti epistemici modali. Così, oltre a evidenziare una percezione sensoriale *voir/vedere* o *leggere* possono marcare un discorso riportato (si veda esempio 14) oppure un'inferenza. Sarebbe quindi interessante indagare più sistematicamente il carattere plurifunzionale di questi marcatori per identificare le sovrapposizioni che segnano il continuum dei diversi tipi di evidenzialità. Di particolare interesse risultano in questo quadro i verbi *sembler/sembrare* che segnalano, sì, l'evidenzialità, ma che possono veicolare anche aspetti epistemici e la non totale approvazione del contenuto proposizionale (si veda esempio 19). Sono costrutti che compaiono in molteplici varianti formali e invitano ad ampliare la ricerca per approfondire, sempre in un'ottica

contrastiva e magari introducendo nel confronto anche le cronache ispanofone, il valore epistemico (e quindi modale) dei marcatori evidenziali.

Da ultimo va notato che i risultati della presente ricerca si prestano a un confronto con le strategie evidenziali adoperate (partendo dagli stessi autori e/o ampliando la selezione) nei testi scientifici non divulgativi oppure in altri tipi di scrittura giornalistica.

Bibliografia

- Anderson, Lloyd (1986), «Evidentials, Paths of Change, and Mental Maps: Typologically Regular Asymmetries», in Wallace Chafe e Johanna Nichols (ed.), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, Norwood (NJ), Ablex, p. 273-312.
- Barbet, Cécile e Louis de Saussure (2012), «Présentation: Modalité et évidentialité en français», *Langue française*, n° 173, p. 3-12.
- Barnes, Janet (1984), «Evidentials in the Tuyuca Verb», *International Journal of American Linguistics*, n° 50, p. 255-271.
- Boye, Kasper (2012), *Epistemic Meaning. A Crosslinguistic and Functional-Cognitive Study*, Berlin, De Gruyter Mouton.
- Calaresu, Emilia (2004), *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- Cappelli, Gloria (2007), “*I reckon I know how Leonardo da Vinci must have felt...*”. *Epistemicity, Evidentiality and English Verbs of Cognitive Attitude*, Pari, Pari Publishing.
- ChroQué (2020), *Pierre Beaudry (1917-1996)*, disponibile su <https://catfran.flsh.usherbrooke.ca/chroque/chroniqueurs_beaudry.php>. [Sito consultato il 31 marzo 2020].
- Colella, Gianluca (2014), «Forme ibride del discorso riportato nella stampa e nella narrativa contemporanea», in Paul Danler & Christine Konecny (ed.), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt/Main, Lang, p. 333-345.
- Dendale, Patrick (2014), «Le conditionnel de reprise: apparition en français et traitement dans les grammaires du XVIe au XXe siècle», in Jean-Claude Anscombe e Evelyne Oppermann-Marsaux (ed.), *Médiativité, polyphonie et modalité en français: études synchroniques et diachroniques*, Paris, Presses Sorbonne nouvelle, p. 243-260.
- Dendale, Patrick e Julie Van Bogaert (2007), «A Semantic Description of French Lexical Evidential Markers and the Classification of Evidentials», *Italian Journal of Linguistics*, vol. 19, n° 1, p. 65-89.

- Dendale, Patrick e Julie Van Bogaert (2012), «Réflexions sur les critères de définition et les problèmes d'identification des marqueurs évidentiels en français», *Langue française*, n° 173, p. 13-29.
- Dendale, Patrick e Dámaso Izquierdo (2014), «Les marqueurs évidentiels ou médiatifs en français: une approche bibliographique», *Cahiers de lexicologie*, n° 105, p. 79-97.
- Du Bois, John (2007), «The Stance Triangle», in Robert Englebretson (ed.), *Stance-Taking in Discourse: Subjectivity, Evaluation, Interaction*, Amsterdam, Benjamins, p. 13-182.
- Fabricius-Hansen, Catherine (2007), «Paralleltext und Übersetzung in sprachwissenschaftlicher Sicht», in Harald Kittel et al. (ed.), *Übersetzung, Translation, Traduction*, vol. 1, Berlin/New York, De Gruyter, p. 322-329.
- Felder, Ekkehard et al. (ed.) (2017-2019), *Handbuch Europäische Sprachkritik Online (HESO)*, disponibile su <https://heiup.uni-heidelberg.de/journals/index.php/heso/index>. [Sito consultato il 31 marzo 2020]
- Ghirardi, Edoardo (2018), *Contributo all'allestimento della banca dati CROM: La cronaca linguistica "Plurilingua" nel Corriere del Ticino*, tesi di laurea magistrale, Augsburg, Università di Augsburg.
- Gomez-Imbert, Elsa (2003), «Voir et entendre comme sources de connaissances grammaticalement explicites», in Claude Vandeloise (ed.), *Langues et cognition*, Paris, Hermès Science Publications, p. 115-132.
- Greco, Paolo (2012), *Evidenzialità. Storia, teoria e tipologia*, Roma, Aracne.
- Grossmann, Francis e Agnès Tutin (2010), «Evidential Markers in French Scientific Writing: the Case of the French Verb *voir*», in Gabriele Diewald e Elena Smirnova (ed.), *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*, Berlin, De Gruyter, p. 279-307.
- Haßler, Gerda (2014), «Adverbes épistémiques dans le français parlé et écrit: *apparemment, évidemment, visiblement, éventuellement, probablement*», in Waltraud Weidenbusch (ed.), *Diskursmarker, Konnektoren, Modalwörter. Marqueurs du discours, connecteurs, adverbes modaux et particules modales*, Tübingen, Narr, p. 161-174.
- Haßler, Gerda (2018), «Evidential and Epistemic Sentence Adverbs in Romance Languages», *Linguistik online*, n° 92, p. 87-109.
- Hennemann, Anja (2013), *A Context-sensitive and Functional Approach to Evidentiality in Spanish or Why Evidentiality needs a Superordinate Category*, Frankfurt/Main, Lang.
- Hennemann, Anja, (2017), «Schlussfolgerung, Inferenz, Deduktion und Annahme: Wie Modalität und Evidentialität zu verschiedenen Graden überlappen», *PhiN*, n° 79, p. 31-72.
- Hidalgo-Downing, Laura (2017), «Evidential and Epistemic Stance Strategies in Scientific Communication. A Corpus Study of Semi-formal and Expert Pub-

- lications», in Juana Marín Arrese, Gerda Haßler e Marta Carretero (ed.), *Evidentiality Revisited. Cognitive Grammar, Functional and Discourse-pragmatic Perspectives*, Amsterdam, Benjamins, p. 225-248.
- Jacobson, Roman (1957), *Shifters, Verbal Categories and the Russian Verb*, Cambridge/Mass., Harvard University, Department of Slavic Languages and Literatures, Russian Language Project.
- Katelhön, Peggy (2001), «Evidentialität in wissenschaftlichen Texten», in Maurizio Gotti e Marina Dossena (ed.), *Modality in Specialized Texts. Selected Papers of the 1st CERLIS Conference*, Bern, Lang, p. 341-357.
- Kronning, Hans (2012), «Le conditionnel épistémique: propriétés et fonctions discursives», *Langue française*, n° 173, p. 83-97.
- Maitz, Péter (2014): «Kann – soll – darf die Linguistik der Öffentlichkeit geben, was die Öffentlichkeit will?», in Thomas Nier (ed.), *Sprachwissenschaft und Sprachkritik. Perspektiven ihrer Vermittlung*, Bremen, Hempen, p. 9-26.
- Marín Arrese, Juana (2015), «Epistemicity and Stance: A Cross-linguistic Study of Epistemic Stance Strategies in Journalistic Discourse in English and Spanish», *Discourse Studies*, vol. 17, n° 2, p. 210-225.
- Marín Arrese, Juana (2017), «Multifunctionality of Evidential Expressions in Discourse Domains and Genres. Evidence from Cross-linguistic Case Studies», in Juana Marín Arrese, Gerda Haßler e Marta Carretero (ed.), *Evidentiality Revisited. Cognitive Grammar, Functional and Discourse-pragmatic Perspectives*, Amsterdam, Benjamins, p. 195-221.
- Marín Arrese, Juana, Gerda Haßler e Marta Carretero (ed.) (2017), *Evidentiality Revisited. Cognitive Grammar, Functional and Discourse-pragmatic Perspectives*, Amsterdam, Benjamins.
- Meier, Franz (2019), «Diatopismes et degrés de normativité dans le discours sur le français en Belgique au tournant du 21^e siècle. Analyse d'une chronique de langage de Cléante», in Anne Dister e Sophie Piron (ed.), *Les discours de référence sur la langue française*, Bruxelles, Presses de l'Université Saint-Louis, p. 253-282.
- Meier, Franz (i. c. s.), «The Argument from Authority in the Franco-Belgian Metadiscourse on Language of the 1960 and 1970s: Polyphonic Interplays and the Construction of Epistemic Authority in Albert Doppagne's *La Chronique du langage*», in Carmen Marimón Llorca e Sabine Schwarze (ed.), *Authoritative Discourse in Language Columns: Linguistic, Ideological and Social Issues*, Frankfurt/Main, Lang.
- Meier, Franz e Sabine Schwarze (2014), «Régionalisation, identité et normes linguistiques dans une perspective contrastive: Bavière et Québec», in Katja Sarkowsky, Rainer-Olaf Schultze e Sabine Schwarze (ed.), *Migration, Regionalisation, Citizenship: Comparing Canada and Europe*, Wiesbaden, Springer VS, p. 253-270.

- Meier, Franz e Sabine Schwarze (i. c. s.), «Por una investigación de corpus contrastiva en torno a la epistemicidad y las tradiciones discursivas en las columnas del lenguaje en lenguas romance», in Juan Ennis e Graciela Goldchluk (ed.), *Las lenguas del archivo. Filologías para el siglo XXI*, La Plata, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación de la Universidad Nacional de La Plata, colección Colectivo Crítico.
- Musi, Elena (2015), *Dalle apparenze alle inferenze: i predicati sembrare e apparire come indicatori argomentativi*, tesi di dottorato, Lugano, Università della Svizzera italiana.
- Pietrandrea, Paola (2003), *La modalità epistemica. Cornici teoriche e applicazioni all'italiano*, tesi di dottorato, Roma, Università di Roma Tre.
- Pietrandrea, Paola (2004), «L'articolazione semantica del dominio epistémico dell'italiano», *Lingue Linguaggio*, n° 2, p. 171-206.
- Remberger, Eva-Maria (2018), «Dice ha sentito dire che dicono... - la serialità locutiva in italiano», in Ludwig Fesenmeier e Martin Becker (ed.), *Configurazioni della serialità linguistica. Prospettive italo-romanze*, Berlin, Frank & Timme, p. 129-149.
- Remberger, Eva-Maria e Silvio Creschina (2008), «Hearsay and Reported Speech. Evidentiality in Romance», in Paola Benincà, Federico Damonte e Nicoletta Penello (ed.), *Selected Proceedings of the 34th Incontro di Grammatica Generativa*, Padova, Unipress, p. 95-116.
- Remysen, Wim (2005), «La chronique de langage à la lumière de l'expérience canadienne-française. Un essai de définition», in Julie Bérubé, Karine Gauvin e Wim Remysen (ed.), *Les journées de linguistique. Actes du 18^e colloque 11-12 mars 2004*, Québec, Centre interdisciplinaire de recherches sur les activités langagières, p. 267-281.
- Sapir, Edward (1921), *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt, Brace.
- Schwarze, Sabine (ed.) (2017), *Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano online: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d'autore e nelle cronache linguistiche*, Numéro thématique, *Circula*, n° 5.
- Squartini, Mario (2008), «Lexical vs. Grammatical Evidentiality in French and Italian», *Linguistics*, vol. 46, n° 5, p. 917-947.
- Willet, Thomas (1988), «A Cross-linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality», *Studies in Language*, vol. 12, n° 1, p. 51-97.

Joëlle Constanza (Université de Tours)

La nomination des hommes politiques français dans la presse écrite française : le cas du Canard enchaîné

Résumé : L'objectif de notre travail est d'étudier l'activité de nomination des hommes politiques français dans le genre médiatique de la presse écrite satirique (envisagé comme genre discursif dans la tradition de l'École française d'analyse du discours) et de montrer comment cette nomination participe à l'élaboration du discours satirique et, au-delà, à la construction d'une communauté discursive fondée sur la connivence. Pour ce faire, nous recensons les différentes procédures de nomination des hommes politiques français dans le titre de presse satirique *Le Canard enchaîné* (de janvier à juin 2019) et nous observons l'exploitation discursive de ces formes de nomination, à travers des procédés linguistiques et discursifs. Nous montrons que l'activité de nomination, manifestation d'une expression de la connivence entre le titre et ses lecteurs, participe à la création d'un univers partagé, d'un espace social, culturel et spirituel commun.

Mots-clés : nomination, référence, discours politique médiatique, discours politique satirique, analyse du discours

1. Introduction

La société reconnaît aux acteurs de l'instance médiatique une légitimité à parler. Elle leur délègue aussi la tâche d'identification et de nomination des acteurs de l'actualité politique, car elle leur reconnaît une déférence linguistique (Putnam, 1975) qui permet, dans le cadre plus général d'une division du travail linguistique, à des individus experts de fixer le sens des termes. Dans le cadre du discours médiatique de la presse écrite, les individus experts sont des acteurs institutionnalisés (les journalistes), auxquels la société confère, dans un contrat de confiance, le rôle d'assumer (au-delà du nom propre) la nomination des personnes de la scène politique.

L'objectif de notre travail est d'étudier l'activité de nomination des hommes politiques français dans le genre médiatique de la presse écrite satirique (envisagé comme genre discursif dans la tradition de l'École française d'analyse du discours) et de montrer comment cette nomination participe à l'élaboration du discours satirique et, au-delà, à la construction d'une communauté discursive fondée sur la connivence. Nous concentrons notre étude sur un seul titre de presse, *Le Canard enchaîné*¹, véritable archétype, d'après nous, de la presse satirique.

1 Nous emploierons dorénavant *Le CE* pour désigner *Le Canard enchaîné*.

Dans un premier temps, nous exposons nos hypothèses de travail, nous définissons le concept de connivence entre journalistes et lecteurs, concept qui est le fil rouge de notre étude. Nous explicitons la méthodologie de la constitution du corpus dans la perspective d'une analyse du discours. Dans un second temps, nous procédons à une étude systématique des ressources langagières dont dispose un énonciateur (le journaliste essentiellement) pour nommer les hommes politiques français dans *Le CE* et nous analysons les fonctionnements sémantico-référentiels de ces différentes formes : nom propre, dénominations, désignations, mais aussi surnoms humoristiques. Enfin, nous observons l'exploitation discursive de ces formes à travers des procédés linguistiques et discursifs. L'activité de nomination, manifestation d'une expression de la connivence entre *Le CE* et ses lecteurs, participe à la création d'un univers partagé, d'un espace social, culturel et spirituel commun.

2. Hypothèses, corpus et méthodologie

2.1 Hypothèses

Notre travail de description et d'analyse se situe dans la perspective de l'analyse du discours qui prend le discours comme objet d'étude et qui s'intéresse de fait à des corpus. Notre corpus doit nous permettre de décrire les faits de nomination dans le discours médiatique satirique, c'est-à-dire l'observation d'une pratique langagière professionnelle dans un genre précis.

La presse satirique se distingue de la presse traditionnelle par un discours autre, discours qui allie ton décalé et liberté d'expression. Elle représente la réalité de manière comique et polémique, car l'essentiel de son propos est la dénonciation. Le discours satirique associe donc des procédés comiques à une argumentation structurée et logique à des fins politiques dans un esprit militant. L'équilibre entre fond et forme doit être respecté si le journal satirique veut être convaincant, et si les procédés comiques sont fondamentaux, ils ne suffisent pas et doivent participer à l'architecture même de l'argumentation. C'est à travers cette structure argumentative particulière qu'un journal satirique comme *Le CE* propose à ses lecteurs une vision du monde que ceux-ci doivent alors décrypter, s'approprier au cours d'un processus de réflexion critique. L'argumentation est alors conçue « comme une démarche qui vise à intervenir sur l'opinion, l'attitude, voire le comportement de quelqu'un », mais qui « requiert le consentement, parfois la connivence, de l'interlocuteur » et qui le considère « non comme un objet à manipuler, mais comme un alter ego auquel il s'agira de faire partager sa vision » (Grize, 1990 : 40). Il s'instaure de fait une relation particulière entre le titre et ses lecteurs, une relation de consentement, d'accord tacite, de connivence.

Le concept de connivence est bien connu dans les médias. Mais habituellement, cette connivence présumée se situe entre les acteurs politiques d'une part et les journalistes d'autre part, c'est-à-dire en amont. Ici, nous situons une relation de connivence entre les journalistes et les lecteurs, c'est-à-dire en aval. Cette relation de connivence, d'accord tacite, semble inhérente à tout acte de langage et fait partie ici du contrat de communication (Charaudeau, 1983). Ce contrat présuppose que les partenaires (journalistes et lecteurs) se reconnaissent l'un l'autre en tant que tels et qu'ils aient en commun les mêmes représentations langagières, des savoirs minimums communs. Le journaliste, sujet communicant, ne maîtrise ni les circonstances de discours, ni l'ensemble des savoirs supposés circulant, ni la situation extralinguistique. Il doit composer dans cet espace de contraintes. Il use de stratégies, déterminées par son projet de parole, tout en respectant les données contractuelles attachées au lieu d'exercice de sa prise de parole. Il organise et met en scène son activité langagière afin de produire des effets de conviction, de captation ou de séduction sur le lecteur, au plus près du lecteur destinataire idéal. De son côté, le lecteur, sujet interprétant, repère, émet des hypothèses et interprète ces stratégies. C'est cette relation entre le journaliste, sujet communicant, et son lecteur, sujet interprétant, cette distance entre les deux partenaires qui doit, dans une relation de connivence, se réduire, voire s'abolir.

[...] on pourrait définir la connivence comme étant le résultat souhaité d'une forme sinon d'abolition, du moins de *réduction de la distance constitutive entre le journal et son lecteur*. [...] on pourrait dire que la connivence est une forme d'entente sur la relation : les deux partenaires de l'échange comprennent de manière similaire comment le contenu du message se comprend. (Herman, 2008 : 184, 187)

Nous formulons l'hypothèse qu'il est possible d'exemplifier le phénomène de connivence entre lecteur et journaliste par l'intermédiaire de l'acte de nomination des hommes politiques effectué par ce dernier. Ces faits de nomination participent à la construction de l'identité médiatique des hommes politiques qui est donnée à voir. Nous postulons que ces actes sont autant de traces du positionnement idéologique du journaliste et, au-delà, du titre et qu'ils forment les marques linguistiques et discursives qui traduisent la relation de connivence partagée entre titre et lectorat.

2.2. *Constitution du corpus*

Nous avons choisi de sélectionner les articles ayant pour sujet la politique et la vie politique françaises dans le titre *Le Canard enchaîné* sur une période de six mois de janvier à juin 2019², pendant la campagne des élections européennes.

2 Soit un total de 27 numéros, puisque *Le CE* est un hebdomadaire.

Nous considérons ces articles comme représentatifs de l'articulation entre un lieu social et un mode d'énonciation. Les articles sélectionnés et retenus proviennent de la page une, des pages 2 et 3 (rubrique « La Mare aux canards »), de la page 7 (rubrique « Prises de bec ») et de la page 8³. Nous retenons les articles, les titres (bandeau, manchette...) ainsi que les légendes des dessins ayant trait à la vie politique française.

La majorité des articles sélectionnés sont constitués de dits rapportés, cités entre guillemets ou de façon indirecte. La forme dialogique est une stratégie très courante dans le discours journalistique pour présenter un discours hétérogène qui fait entendre plusieurs voix. Ces dits rapportés ont une double fonction d'authenticité et de crédibilité : le journaliste s'efface et construit l'événement en y inscrivant d'autres voix. Et il s'agit bien ici de construire l'événement et non pas de retranscrire fidèlement les propos des protagonistes. Ce ne sont pas les paroles qui doivent être authentiques, mais ce sont ces paroles qui doivent créer un effet d'authenticité et restituer la cacophonie et les tensions régnant dans la sphère politique. Il est donc illusoire de penser que les dits rapportés le sont avec rigueur. Les propos sont plus ou moins respectés et comme le journaliste locuteur les retient, les met en scène sous forme de discours direct ou indirect ou d'îlots textuels, il en prend la responsabilité. De ce fait, les dits rapportés relèvent, pour nous, de l'énonciation du journaliste et nous les intégrons dans notre corpus.

3. Inventaire des unités observées

Le journaliste nomme les hommes et femmes politiques et c'est par l'intermédiaire de cet acte de nomination, dans les différentes dénominations et désignations, que nous pouvons saisir les traces de la construction interdiscursive et subjective de l'image médiatique de ces personnes. En nommant, nous identifions, nous catégorisons, mais nous ne nommons pas la personne pour ce qu'elle est, nous la nommons par rapport à la représentation que nous nous en faisons. Le journaliste dispose d'un ensemble de dénominations et désignations, d'un paradigme désignationnel (Mortureux, 1993), mais aussi de stratégies discursives et, au cours de l'énoncé, les hommes politiques ne sont pas identifiés par une seule dénomination mais par plusieurs

3 *Le Canard enchaîné* est au format quotidien, composé de deux feuilles libres. La une du journal est inchangée depuis plus de 20 ans. La structure même de la page (emplacement des dessins, des articles) est la même d'un numéro à un autre. Les rubriques intérieures ne changent pas non plus et le déroulé reste le même tout au long de l'année. Il n'y a pas de photos, seulement des dessins de presse.

formes. Nous procédons à un recensement global⁴ de ces différentes formes de nomination que nous considérons aussi comme des marques de la relation de connivence partagée entre *Le CE* et son lectorat.

3.1 *Les noms propres*

L'utilisation des Npr est très importante dans le discours médiatique, mais nous remarquons rapidement la multiplicité des formes trouvées dans notre corpus. Ces Npr utilisés seuls, sans expansions explicatives, montrent que le journaliste présuppose que le lecteur a une bonne connaissance de la scène politique française et de ses acteurs.

3.1.1 *La structure prénom + patronyme*

Traditionnellement, cette structure est la forme en usage pour présenter ou appeler quelqu'un en France. Chaque Npr désigne un particulier et est associé à l'image de ce dernier. Chaque association, rapport dénomiatif stable entre un Npr et un particulier, est stockée dans la mémoire à long terme et forme un savoir encyclopédique propre à chacun. De ce fait, le rôle même du Npr est de permettre une catégorisation individuante. En nommant, il identifie, individualise et réfère ici à un individu particulier.

- 1) Le NPA de Philippe Poutou a dû renoncer à se présenter, carrément. (10 avril 2019)

Ces noms propres sont des *Npr d'actualité* « dont les porteurs occupent un rôle social dans l'actualité contemporaine et qui sont donc culturellement saillants » (Jonasson, 1994 : 148) et des *Npr incarnés* (au sens de Gardiner, 1954) puisqu'ils réfèrent à des hommes politiques, porteurs de ces noms de famille.

3.1.2 *Le patronyme seul*

La présence de patronymes seuls est très courante dans *Le CE*. Elle correspond à la règle de l'économie. De plus, le rythme vif de l'écriture journalistique satirique s'accorde bien avec cette réduction patronymique.

4 Nous ne présentons pas les pronoms nombreux et présents dans tous les articles de notre corpus. Principalement utilisés en reprises anaphoriques, liés à une autre expression linguistique (un Npr, par exemple), l'antécédent, qui fournit l'objet du pronom, ils maintiennent la référence. En établissant cette relation de coréférence, ils assurent ainsi la continuité tout en évitant la répétition. Nous nous rangeons à l'avis de Charaudeau et Maingueneau (2002) quand ils énoncent que « reformuler à l'aide de pronoms revient pour le locuteur à postuler l'invariance sémantique de la donnée initiale et à refuser la déclinaison » (p. 491).

- 2) À la place de Mélenchon, on s'inquiéterait. (3 avril 2019)

Cette réduction lexicale n'est pas réservée aux personnes de sexe masculin. Nous relevons tout au long du corpus des patronymes seuls renvoyant à des femmes politiques (Loiseau, Le Pen, Parly...).

- 3) La semaine dernière, pourtant, Macron, Le Drian et Parly osaient encore prétendre le contraire. (15 mai 2019)

3.1.3 *Le prénom*

Le prénom, d'habitude réservé à l'intimité, ne s'utilise que dans la sphère privée. Il est donc assez inattendu de le trouver dans un corpus de discours médiatique. Nous recensons pourtant plusieurs types de situations d'apparition dans le corpus du *CE*, preuve de cette recherche de proximité avec le lecteur.

Les exemples qui suivent présentent tous des situations de dits rapportés. Le journaliste construit un propos dans lequel il intègre, de manière différente, un dit rapporté, c'est-à-dire un premier acte d'énonciation formulé par un autre locuteur.

- 4) [...] quand « Dany », auréolé de son score aux européennes (16 %), lui demande de partager le pouvoir [...]. (12 juin 2019)

L'exemple 4 provient d'un article sur le bon score des écologistes aux européennes. L'emploi de prénoms est là pour coller à l'ambiance du parti, où tous les membres se connaissent bien, sont « proches ». Les écologistes sont classés dans le paysage politique comme anticonformistes et les prénoms et les diminutifs représentent pour le journaliste cette tendance. *Le CE* lui-même a tendance à cette familiarité et à cet anticonformisme vis-à-vis de ce parti en désignant ces membres « les écolos », « le député écolo », « le patron des écolos ».

Dans l'exemple 4, le journaliste accompagne le prénom de guillemets pour signaler « qu'il conserve ses distances par rapport à des énoncés dont il n'est pas l'origine et maintient son identité » (Jamet et Jannet, 1999 : 122). Cette hétérogénéité discursive relève de la modalisation autonymique telle que l'a présentée Authier-Revuz (1995). Cette modalisation autonymique peut donc être accompagnée d'un commentaire métalinguistique ou plus simplement de guillemets. Ces marques montrent que l'énoncé n'est pas assumé par le locuteur, qui prend ses distances avec le terme qui relève d'une autre source énonciative.

- 5) Le 20 janvier dernier, le trésorier des Républicains, Daniel Fasquelle, a écrit à son « cher François » pour lui demander « formellement (...) dans quels conditions et délais » il comptait « solder » sa dette à l'égard du parti. (16 janvier 2019)

L'exemple 5 se présente un peu sous la même forme. Il est extrait d'un article sur François Fillon à qui le trésorier des Républicains demande de rembourser une partie de la campagne électorale pour la présidentielle. Le journaliste met en scène la demande écrite, comme s'il avait eu accès à cet échange avec, sous forme d'îlots textuels, des extraits de la lettre et notamment de la désignation.

Dans les exemples 6 et 7, c'est l'hétérogénéité montrée (Authier-Revuz, 1982) qui est mise en scène sous forme de discours rapporté direct. Le journaliste cite le dit d'origine, le plus souvent introduit par des guillemets. Il s'efface devant une première énonciation qu'il reproduit plus ou moins fidèlement et en même temps, il signale qu'il n'en endosse pas la responsabilité.

- 6) « Benjamin est le plus solide », avait estimé Macron l'autre semaine. (3 juillet 2019)
- 7) « Anne avait une conception de la politique trop différente de celle de Marlène », confie un haut fonctionnaire [...]. (20 février 2019)

Pour le journaliste, c'est une stratégie qui fabrique plus ou moins une image de réel comme lieu d'une vérité extérieure à lui-même. « Dans cette stratégie, le discours cité conserve sa propriété de dire le réel. » (Mouillaud et Tétu, 1989 : 136)

3.2 *Le surnom*

Le surnom est présent soit sous forme de surnom simple, soit sous forme d'abréviation, ou d'initiales le plus souvent en majuscules du Npr. Dans ce cas-là, les sigles ou les acronymes ne sont possibles qu'avec les Npr composés. Ici encore, le genre sexué n'est pas un critère discriminatoire. Les abréviations de « FXB » (8) et de « NKM » (9) correspondent, d'après nous, surtout à une nécessité d'économie.

- 8) Jamais sur un marché, rarement dans une cour d'immeuble, FXB. (23 janvier 2019)
- 9) Mieux que Rosa Luxemburg, NKM ! (3 juillet 2019)

Le surnom hypocoristique peut être le diminutif du prénom avec redoublement d'une syllabe comme dans l'exemple suivant pour Bernard Tapie.

- 10) [...] qui confirme le récit de Marc Fratoni, ex-lieutenant de Nanard, sur l'entrevue entre les deux hommes. (6 mars 2019)

Ou la forme abrégée du patronyme.

- 11) L'embêtant, c'est que Sarko ne veut pas s'embarquer ouvertement dans cette galère. (12 juin 2019)

3.3 *Le Npr expansé*

Nous regroupons sous un seul terme de *Npr expansé* toutes les constructions comprenant un Npr (déterminé ou non) et une expansion, que celle-ci soit de type adjectival ou nominal⁵.

Nous gardons la pertinence des notions d'apposition détachée et d'apposition liée (Combettes, 1998), car nous admettons que la nature de la relation entre les termes est différente. En effet, l'apposition liée nous semble plus relever d'une relation classifiante où le nom commun indique la classe à laquelle appartient le Npr, noyau du tout comme dans l'exemple « le président Macron ». Les noms apposés représentent une propriété saillante du porteur du Npr dans le discours médiatique. Pour « le président Macron », c'est le terme « président » qui est important et saillant, qui légitime sa présence dans la situation, sa prise de parole ou plus généralement son implication dans le discours du journaliste.

Les constructions appositives détachées, quant à elles, forment un ensemble hétérogène avec plusieurs constructions, avant ou après le Npr, avec ou sans déterminant avec des séquences du type « dét + N + Npr », « Npr + dét + N », « adj + Npr »...

La construction appositive substantive déterminée avec dislocation à droite (12) ou dislocation à gauche (13) établit entre les deux segments une relation d'identification orientée vers l'un ou l'autre des deux termes.

- 12) Et, comme à son habitude, Florence Parly, la ministre des Armées, s'est surpassée, le 22 mars, dans « Le Parisien ». (27 mars 2019)
- 13) Son leader, Raphaël Glucksmann, a dû batailler longtemps contre une opposition interne. (20 mars 2019)

Les constructions appositives se combinent souvent entre elles.

- 14) Candidat LRM à la mairie de Paris, le mathématicien Cédric Villani ne croit pas judicieux [...]. (24 avril 2019)

Ces expansions sont porteuses d'une charge informative et leurs structures appositives permettent au journaliste de mettre l'accent sur l'un ou l'autre des deux termes.

5 Au sein de ce groupe, nous distinguons deux sous-ensembles. Nous appelons *Npr complexes* des constructions appositives avec un Npr (en pré-apposition ou post-apposition avec ou sans détermination ou signe de ponctuation) et *Npr déterminés modifiés ou non* (Kleiber, 1981) les formes avec détermination et parfois adjectifs modificateurs du Npr. Nous ne présentons ici que des *Npr complexes*.

3.3.1 *Le contenu descriptif*

Nous pouvons classer les Npr expansés selon le contenu descriptif de leur expansion. Il est dans la majorité des cas relatif à la fonction politique assurée et à l'appartenance politique du porteur du Npr.

- 15) Il intervient en pleine bagarre entre les assureurs et la ministre de la Santé, Agnès Buzyn. (23 janvier 2019)

Concernant l'appartenance politique, nous relevons des formes simples relatives à des partis ou des courants (écologiste, socialiste, libéral...),

- 16) L'éventualité avait été étudiée par la commission parlementaire présidée par le socialiste Jean-Paul Chanteguet [...]. (30 janvier 2019)

mais aussi des formes siglées (LR, PS, RN, LRM...) en apposition avec ou sans parenthèses.

- 17) Le vice-président LRM de l'Assemblée, Hughes Renson, avait considéré [...]. (27 mars 2019)

Moins souvent, nous notons aussi des formes dérivées de Npr.

- 18) Le député macroniste Cédric Villani trouve-t-il seulement le temps de dormir ? (27 mars 2019)

Nous notons une grande variété de thèmes autres. L'expansion du Npr peut indiquer une origine géographique comme en 19.

- 19) « Moi, je n'ai pas privilégié mes intérêts électoraux, a renchéri le Nantais François de Ruyg, j'ai choisi Metz. » (27 février 2019)

Elle peut aussi porter sur la relation à l'autre qu'entretient le porteur du Npr, d'ordre amical (20), mais aussi familial ou matrimonial (21).

- 20) Est-il prêt, pour autant, à éclipser son ami François Hollande ? (27 février 2019)
- 21) [...] Marine Le Pen elle-même, son compagnon Louis Alliot, sa sœur Yann Le Pen ou encore Nicolas Bay, Bruno Gollnisch, etc. (22 mai 2019)

L'expansion peut aussi fournir dans quelques cas une information sur la profession actuelle (22) ou anciennement exercée (23) par la personnalité politique.

- 22) Bernard Cazeneuve, ancien premier ministre, aujourd'hui avocat, s'interroge ouvertement dans les médias. (27 février 2019)

- 23) [...] analyse l'euro-député et ancien paysan José Bové. (6 mars 2019)

Nous n'avons pas noté dans notre corpus de description physique autre que celle relative à l'âge des hommes politiques et, qui plus est, en nombre très restreint.

- 24) [...] il a voulu « mettre la jeune garde en avant ! » avec l'ex-juppéiste Amélie de Montchalin (33 ans) et les Marcheurs de la première heure Cédric O (36 ans) et Sibeth Ndiaye (39 ans). (3 avril 2019)

3.3.2 *Des expansions subjectives*

Dans le discours médiatique, les expansions du Npr sont informatives mais, traces de l'activité discursive, elles sont marquées par les points de vue des locuteurs et, indices de la subjectivité énonciative, elles relèvent de la modalité du locuteur. En effet, certaines expansions en apposition introduisent des noms ou des adjectifs induisant un jugement axiologique⁶. Dans certains cas (de 25 à 28), le jugement de valeur repose sur des adjectifs qui agissent comme des filtres interprétatifs plus ou moins forts.

- 25) Le parti de Marine Le Pen, très féru de leçons de morale, propose comme tête de liste le fringant Jordan Bardella [...]. (8 mai 2019)
 26) L'exubérante Marlène a-t-elle causé avec le président Macron [...]. (22 mai 2019)
 27) Obtenir le mutisme de l'intempestive Schiappa pourrait coûter [...]. (16 janvier 2019)
 28) Il a agoni son festif Castaner [...]. (20 mars 2019)

Dans l'exemple 29, le journaliste profite d'un jeu de mots pour émettre un jugement cinglant quant à la personnalité de Nathalie Loiseau comme tête de liste macroniste. En effet, à la suite des manifestations pour le climat, l'éditorialiste revient sur la tendance de tous les partis à vouloir ajouter une touche d'écologie et à verdir leur programme. En opposition au numéro 2 écologiste de la liste LRM, il attribue à Nathalie Loiseau l'adjectif incolore, qui peut alors être pris au sens figuré « sans éclat », « qui manque de brillant ».

- 29) À commencer par celle de Macron, pardon, de l'incolore Nathalie Loiseau, où l'écologiste Pascal Canfin, après avoir été propulsé numéro 2, est prié de dépasser d'une tête de liste tous les autres sur la photo. (27 mars 2019)

3.4 *Les expressions descriptives en emploi seul*

Les expressions descriptives (SNdes désormais) peuvent être définies, indéfinies, démonstratives ou possessives. En discours, l'expression descriptive permet d'identifier sans ambiguïté le référent qu'elle désigne dans l'énoncé. Les

6 Ceci est d'autant plus vrai dans le discours médiatique satirique.

syntagmes nominaux définis (SNdéf désormais) sont les plus nombreux dans notre corpus. Ils sont la marque d'« un espace partagé de connaissances » (Fèvre-Pernet, 2004 : 114) avec le lecteur, capable d'identifier sans ambiguïté le référent derrière la description.

3.4.1 *Le contenu descriptif*

Les SNdes se répartissent en plusieurs catégories selon leur tête lexicale, leur contenu⁷. Les plus courants sont comme pour les Npr expansés, les SNdéf qui se rapportent à la fonction exercée par le référent. Les SNdéf peuvent être simples (dét + N = le député) ou complexes (dét + N + prép + N = la maire de Lille).

Comme pour les Npr expansés, nous notons des formes nominales simples se rapportant à des formations politiques se réclamant d'une doctrine incarnée par un homme (30) mais aussi des périphrases (31).

- 30) [...] 2,17 % pour le Parti animaliste, contre 0,65 % pour l'ex-lepéniste. (29 mai 2019)
- 31) [...] le patriarche de l'extrême droite avait nié avec un culot d'acier [...]. (6 mars 2019)

Les SNdéf portant sur l'origine géographique (32), sur la profession exercée (33) ou qualifiant les traits de caractère (34) sont peu nombreux.

- 32) [...] le Versaillais a atterri 5 points plus bas. (29 mai 2019)
- 33) L'agriculteur de Beynat a été flashé à 182 km [...]. (20 mars 2019)
- 34) [...] l'audacieux risque de se prendre quelques châtaignes... (13 mars 2019)

Comme pour l'expansion du Npr, les SNdes peuvent se rapporter à des relations d'ordre amical, professionnel (35), familial ou matrimonial (36).

- 35) Un débat s'ensuit, et François de Rugy précise la question de son collègue. (19 juin 2019)
- 36) Déjà recruté par le groupe hôtelier Accor, le mari de Carla Bruni fera profiter sa nouvelle boîte [...]. (10 avril 2019)

3.4.2 *Les termes axiologiquement marqués*

Ces termes sont plus marqués et plus nombreux dans les SNdéf. Ils relèvent de deux processus différents de mise en discours, mais dans les deux cas de la modalité de l'énonciateur. Les premiers relèvent de la responsabilité assumée du journaliste. Toute unité lexicale employée dans un discours est subjective, car elle a été choisie. Les descriptions définies, comme toute autre unité, découlent

7 Nous retrouvons dans cette classification sensiblement les mêmes classes que celles du Npr expansé.

d'un choix d'emploi de l'énonciateur, et c'est le contexte linguistique et discursif qui va leur donner toute leur signification et leur éventuel marquage axiologique. Ces unités lexicales sont, elles aussi, les traces en surface d'une mise en scène énonciative. C'est sur un univers d'opinions, de croyances, d'idées et de préjugés que le journaliste énonciateur construit son discours en privilégiant telle description définie ou telle autre. Il présuppose au lecteur un savoir et un univers de croyances partagés qui lui permettront de décrypter la signification qu'il aura voulu y mettre. Les termes « subjectifs » sont nombreux dans *Le CE*, avec ironie pour François-Xavier Bellamy (de 37 à 39) ou avec un brin de provocation (comme en 40 à 42) pour Jean-Yves Le Drian.

- 37) Le chérubin versaillais a beau être paré des plus éminentes qualités [...]. (23 janvier 2019)
- 38) L'espoir de la droite Loden a connu une nouvelle déception [...]. (23 janvier 2019)
- 39) Un super-héros super-charitable qui n'est pas loin de la canonisation. (3 avril 2019)
- 40) Le viandard décomplexé sacrifie à la vague écolo ambiante [...]. (26 juin 2019)
- 41) [...] ce péquenot breton, avec sa dégaine de vieux en ciré, ses lunettes au bout du nez et son regard par en dessous ? (20 février 2019)
- 42) Ce plouc-là travaille à l'ancienne [...]. (20 février 2019)

Dans le deuxième processus, le journaliste utilise les dits rapportés. La citation par le discours direct est plus largement utilisée, car elle utilise les paroles mêmes des hommes politiques et elle instaure un rapport fort à la réalité « comme si le lecteur était présent dans la situation » (Maingueneau, 2000 : 128).

- 43) « Ce n'est qu'un petit marquis socialiste recyclé en Macronie, qui n'a aucune expérience du maintien de l'ordre [...]. » (20 février 2019)
- 44) « Richard Ferrand n'a pas pris le melon. Il tranche avec François de Rugy, son prédécesseur, qui était une nullité intersidérale. » (24 avril 2019) (propos de Valérie Rabault, présidente du groupe PS à l'Assemblée, « Challenges », 18/4)

En 43 et 44, la citation par discours direct permet au journaliste de nommer un homme politique tout en ne prenant pas la responsabilité de la nomination. Elle ouvre un champ des possibles dires, impensables autrement : comment nommer le ministre de l'Intérieur « petit marquis socialiste recyclé en Macronie » ou pire encore un autre ministre « nullité intersidérale » si ce n'est par le biais d'un discours rapporté dont l'origine et la responsabilité sont déléguées à un tiers (anonyme ou non).

Avec le recours aux filots textuels, le journaliste réalise une continuité syntaxique et énonciative avec une introduction dans son propre discours

d'extraits de dits rapportés, signalés sans ambiguïté par des guillemets comme des emprunts à un discours autre.

- 45) Qui, déjà, avait fait naguère de cette « moule » son premier lieutenant ?
(16 janvier 2019)

Les filots textuels sont employés dans un souci d'authenticité et de réalisme, ils renvoient aux mots prononcés, au message d'origine. L'exemple 45 renvoie au dénominateur employé par Marine Le Pen pour désigner Laurent Wauquiez en lui attribuant l'intelligence d'une moule et en le comparant à Florian Philippot, « autre moule ».

L'écriture de presse est le lieu du dialogisme. Dans ces derniers exemples, le journaliste fait appel à des sources énonciatives diverses, des hommes et des femmes, acteurs sociaux de la scène politique, qu'il met en scène dans son discours. Mais le discours médiatique est aussi le lieu de l'interdiscours, de cet « ailleurs », ensemble de discours déjà énoncés, repris et réactualisés, répétitions constitutives qui ne peuvent faire sens que si elles font écho pour le lecteur destinataire.

3.5 *Les désignations sous forme de périphrases*

Le journaliste peut aussi faire appel à des formes plus complexes, des désignations sous forme de périphrases descriptives :

- 46) [...] quelqu'un qui avait pris position contre l'IVG et qui s'est félicité du jugement de la cour d'appel sur l'affaire Lambert. (29 mai 2019)

Le lien référentiel est ponctuel et fixé dans et pour cet énoncé seulement. Le contexte est nécessaire et même obligatoire pour l'interprétation de ces désignations.

3.6 *Les métonymies*

La métonymie est beaucoup utilisée dans le discours journalistique. Employer le nom du lieu de résidence pour désigner les services de l'État ou l'homme incarnant la fonction est courant pour le président de la République (l'Élysée) et pour le premier ministre (Matignon).

- 47) Car, pour une fois, Matignon, l'Élysée et le groupe parlementaire de la majorité sont sur la même longueur d'onde. (10 avril 2019)

La métonymie ne réfère pas toujours à la même personne dans le temps, puisque cette figure de style permet de référer à l'occupant du lieu, c'est-à-dire au président du moment de l'énonciation. Si *Le CE* emploie beaucoup de

métonymies, il est aussi à remarquer que le titre utilise souvent le terme de « locataire » pour rappeler que les hommes politiques tels que le président ou le premier ministre ne sont dépositaires de l'autorité que momentanément. De plus, *Le CE* ne met pas en scène les institutions, mais bien les hommes et les femmes qui les représentent.

- 48) Le dernier des ex n'a visiblement pas apprécié que l'actuel locataire de l'Élysée n'invite que Sarkozy [...]. (3 avril 2019)
- 49) Le député macroniste Olivier Véran rend hommage au locataire de Matignon. (13 février 2019)

4. La construction d'une communauté discursive

*Le CE*⁸ est, dès sa première parution en septembre 1915, soumis à la censure. Afin d'y échapper, les journalistes adoptent très vite un style particulier tout en figures de style, antiphrases, prétéritions, litotes et autres... La censure est passée, mais le style si caractéristique du *CE* a perduré. Le traitement satirique se retrouve aussi bien au niveau du discours qu'au niveau iconographique, avec des caricatures et des dessins à toutes les pages. Il se relève déjà dans les titres de une où sont présents calembours, contrepèteries, jeux de mots sémantiques ou phonétiques :

- « Poussée générale des écolos. À gauche comme à droite, un seul mot d'ordre : refaire le monde autour d'un Vert ! » (29 mai 2019)
- « Canicule. Un conseil pratique pour lutter contre le réchauffement : privilégiez les transpire en commun ! » (26 juin 2019)

Pour Charaudeau (2006 : 22), l'acte humoristique « est plutôt une certaine manière de dire [...] un acte d'énonciation à des fins de stratégie pour faire de son interlocuteur un complice. Comme tout acte de langage, l'acte humoristique est la résultante du jeu qui s'établit entre les partenaires de la situation de communication et les protagonistes de la situation d'énonciation ».

Il y a avec *Le CE* la construction d'une communauté discursive, comme dans tous les titres, mais ici d'une manière exacerbée. Le lecteur, destinataire, « est appelé à entrer en connivence avec le journaliste locuteur, énonciateur de l'acte humoristique, [...] à partager la vision décalée du monde qu'il lui propose ainsi que le jugement qu'il porte sur la cible » (Charaudeau, 2006 : 23). Le lecteur, de destinataire, devient complice. Cette complicité avec le journaliste est essentielle pour comprendre et interpréter le discours satirique. Le lecteur devient un intime, à qui l'on fait découvrir les coulisses de la scène politique,

8 *Le CE* fut fondé en 1915 par Maurice et Jeanne Maréchal et par le dessinateur Henri-Paul Gassier.

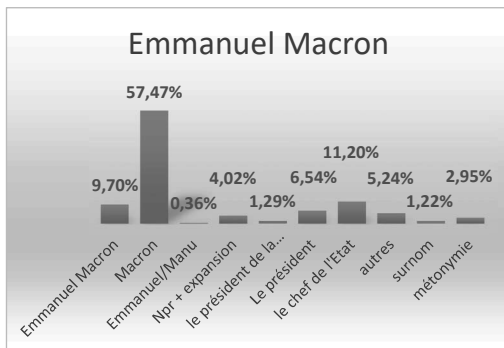
l'envers du décor, avec lequel on partage un univers de savoirs et de croyances, des références historiques, culturelles et linguistiques. Le lecteur fidèle aura ainsi le sentiment d'appartenir à une communauté, à un cercle privilégié. Pour comprendre et interpréter correctement les procédés employés, il faut que le lecteur ait ce que Moirand (1992) nomme une mémoire interdiscursive. Le journaliste écrit pour un lecteur, image idéale d'une audience imaginaire (Todorov, 1978). Il est sous-entendu que pour une compréhension optimale, les deux doivent partager une connaissance et des références. Le journaliste appuie son argumentation sur une mémoire collective, ensemble de représentations communes d'un groupe, sur une mémoire individuelle, savoirs encyclopédiques préalables et nécessaires, et sur une mémoire interdiscursive où sont engrangés tous les discours antérieurs ou concomitants. Nous avons alors un fonctionnement triptyque qui associe du discursif (traces des discours autres inscrits dans une historicité) à du cognitif (mémoire individuelle) et à du social (mémoire collective). C'est cet ensemble faisant appel à plusieurs types de mémoire que nous nommons mémoire interdiscursive médiatique et sur laquelle repose la communauté discursive que forment les lecteurs du *CE*.

Les procédés langagiers mis en œuvre dans l'acte humoristique et plus précisément satirique sont de deux types : il y a, en premier lieu, les procédés linguistiques qui jouent sur les mots eux-mêmes (emplois de formes précises, jeux de mots, polysémie...) et en second, des procédés discursifs dans lesquels le locuteur joue entre ce qui est dit (l'explicite) et ce qui est laissé entendre (l'implicite) (Charaudeau, 2006).

4.1 Les procédés linguistiques

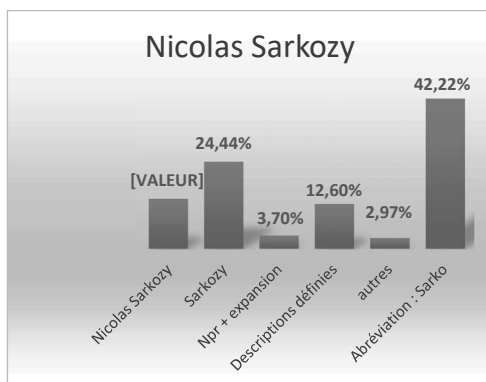
La connivence journaliste-lecteur se traduit dans l'emploi de formes familières, comme l'emploi de forme patronymique, ici avec Emmanuel Macron, président de la République.

Graphique 1 : Répartition des dénominations et désignations du président de la République Emmanuel Macron



Si nous regardons l'ensemble des dénominations et désignations pour Emmanuel Macron, nous notons immédiatement la suprématie de l'emploi du patronyme seul pour plus de la moitié des cas (57,47 %). Les valeurs associées à l'emploi du patronyme seul sont la familiarité, la connivence ou la péjoration. Ici, c'est la connivence avec les lecteurs qui est privilégiée. Les Npr accompagnés de descriptions définies sont peu nombreux, ce pourcentage s'expliquant toujours par la notoriété du porteur initial.

Graphique 2 : Répartition des dénominations et désignations de l'ex-président de la République



Nous notons le même phénomène pour Nicolas Sarkozy. Bien qu'il ne soit plus président de la République et officiellement retiré de la vie politique française, il reste présent dans les colonnes du *CE*. Sur l'ensemble des dénominations et désignations, c'est l'abréviation « Sarko » qui est la plus courante avec ce passage du patronyme seul « Sarkozy » au diminutif. Encore une fois, c'est la connivence avec les lecteurs qui est mise en avant avec les emplois de ces formes plus liées à la familiarité, à l'intimité.

Cette recherche de connivence est confortée par l'emploi très important des prénoms. Alors que les prénoms sont assez rares dans le discours médiatique politique, ils sont, comme nous l'avons vu dans l'inventaire des formes employées, relativement courants dans *Le CE* : nous les retrouvons dans les dits rapportés mais aussi dans les titres, dans les articles, dans des pseudo-interpellations. L'emploi des prénoms crée ce lien d'intimité que le journal veut construire entre la sphère politique et le lecteur, volonté que ce groupe d'exemples illustre bien.

- 50) La solitude de François-Xavier [titre] (20 février 2019)
- 51) C'est vrai qu'il a bien mérité son galon, le jeune Adrien. (3 juillet 2019)

Cela est renforcé par l'emploi d'abréviation de prénom, forme encore plus intime.

- 52) Et Benji de la prouver aussi sec avec cette saillie d'une ébouriffante audace. (17 avril 2019)

Nous trouvons aussi un nombre important de surnoms, car *Le CE* a fait des surnoms son fonds de commerce et sa marque de fabrique. Les surnoms peuvent être, comme nous l'avons déjà vu, une forme abrégée du prénom ou du patronyme (53 et 54), une forme de redoublement de syllabe du prénom (55), un terme affectueux (56) ou autre renvoyant à une particularité ou à une qualification du personnage (57 et 58).

- 53) Mosco, qui doit quitter la Commission européenne [...]. (20 février 2019)
- 54) Devant le tollé, Casta a fini par adoucir ses propos [...]. (10 avril 2019)
- 55) [...] les militants socialistes se souviennent davantage de la formule de Yoyo [...]. (30 janvier 2019)
- 56) L'ombre de Tonton [titre] (30 avril 2019)
- 57) « [...] comme si Jupiter n'avait rien déclaré la veille. » (30 janvier 2019)
- 58) « Le bon géant cache sa ruse derrière une naïveté [...]. » (9 janvier 2019)

Certains surnoms peuvent aussi être marqués par l'irrévérence, comme pépère pour Hollande.

- 59) « Selon les statuts, pépère pourra se faire payer [...]. » (6 février 2019)

Le discours satirique se construit peu à peu, semaine après semaine, avec notamment des répétitions, répétitions des surnoms, qui vont établir, comme le définit Kleiber (1984), un lien durable, un lien référentiel particulier instauré entre l'objet x, ici l'homme politique, et le signe X, le surnom. C'est cette relation codée, mémorisée et partagée par l'ensemble des lecteurs du titre qui va permettre la communication, la compréhension et l'interprétation.

Dernier procédé linguistique envisagé, le jeu de mots joue sur les dimensions phonique et sémantique. Les détournements sont nombreux : emprunts plus ou moins littéraires d'expressions lexicalisées courantes ou de slogans publicitaires. La plupart n'ont aucune charge informative et relèvent plutôt du bon mot. Ces jeux de mots se retrouvent essentiellement dans les titres et les intertitres. Le lecteur habituel, l'abonné, initié, sait très souvent à quoi s'attendre dès les titres et, au fil des numéros, prend plaisir à décrypter les jeux de mots.

60) Mahjoubi : tintouin en numérique [titre] (9 janvier 2019)

61) Jean-Yves Le Drian. En Breton armé [titre] (20 février 2019)

62) Yannick J'adore [titre] (5 juin 2019)

63) Le roux de secours [titre] (3 juillet 2019)

Le décryptage réussi de la dénomination renforce de fait le sentiment d'appartenance à une même communauté d'initiés, associés dans une même compréhension.

Le jeu de mots permet de magnifier tant la face du journaliste qui a fait sa trouvaille que celle du lecteur qui a compris la lecture possible au second degré. [...] Il y a donc une forme d'effet de club entre personnes qui ont le privilège de se comprendre au-delà de ce qui est dit. (Herman, 2008 : 197)

4.2 *Les procédés discursifs*

La satire est un « écrit, un discours qui s'attaque à quelque chose, à quelqu'un en s'en moquant » (*Petit Robert*, 2019). Comme nous l'avons déjà énoncé, dans l'écriture satirique, le journaliste locuteur peut jouer entre ce qui est dit (l'explicite) et ce qui est laissé entendre (implicite), sur la tension et le décalage entre les deux. L'ironie, la dérision, le sarcasme font appel à l'implicite, qui est de « faire entendre autre chose que ce que nous disons, pas forcément le contraire [...] mais autre chose qui est caché et que l'auditeur doit pour ainsi dire trouver » (Kerbrat-Orecchioni, 1998 : 93).

4.2.1 L'ironie

L'ironie est une « manière de se moquer (de quelqu'un ou de quelque chose) en disant le contraire de ce qu'on veut faire entendre » (*Petit Robert*, 2019). L'ironie va faire appel à différentes figures de style telles l'hyperbole, la litote, la métaphore et surtout l'antiphrase.

Certaines dénominations relèvent de l'ironie et sont le fruit « d'une dissociation entre ce qui est "dit" et ce qui est "pensé" [...]. Le dit et le pensé co-existent pour que l'interlocuteur découvre que le dit n'est qu'un fauxsemblant derrière lequel se cache un autre jugement » (Charaudeau, 2006 : 27-28). Dans l'exemple 64, le journaliste utilise la désignation « le saint homme » pour référer à Patrick Balkany alors sous le coup d'une mise en examen pour fraude et blanchiment d'argent et, ce faisant, dit le contraire de ce qu'il veut faire entendre. À la réception, le lecteur destinataire doit interpréter et comprendre que ce qui est donné à entendre est l'inverse de ce qui est dit, ce qui est renforcé par la deuxième partie de l'énoncé.

- 64) « Le saint homme ne concède qu'un seul péché véniel : avoir eu tort de ne pas rapatrier son magot plus tôt en France. » (26 juin 2019)

De même dans l'exemple 65 où, à la suite de propos rapportés, le méta-commentaire du journaliste positif est exagéré, mais où le lecteur doit comprendre, derrière le dit, le jugement négatif.

- 65) « [...] Rachida Dati et Brice Hortefeux, par exemple, ont toujours été des zombies européens. » Mais une femme et un homme d'État tellement remarquables sur la scène nationale ! (8 mai 2019)

Notre dernier exemple illustre assez bien le style *Canard*, avec l'emploi d'une antiphrase qui met en avant la supposée délicatesse de Bruno Retailleau avec un effet d'ironie :

- 66) [...] que le très délicat Retailleau lui reproche de mettre de l'huile sur le feu en balançant des tweets incendiaires à chaud [...]. (8 mai 2019)

4.2.2 La dérision

La dérision est un « mépris qui incite à rire, à se moquer de quelqu'un ou quelque chose » (*Petit Robert*, 2019). Autant l'ironie peut s'apparenter à une plaisanterie inoffensive, autant la dérision « vise à disqualifier la cible en la rabaisant, en la faisant descendre de son piédestal » (Charaudeau, 2006 : 38). La dérision est critique, elle s'appuie sur des travers, sur des comportements dont elle peut souligner la petitesse ou le ridicule, parfois même sur des caractéristiques physiques ; elle peut être violente, blesser et humilier. En 67, ce

sont les idées originales de Philippe de Villiers qui lui valent sa désignation; en 68, une ressemblance de contexte (ajoutée à une incapacité professionnelle sous-entendue) pour Castaner et Nuñez.

- 67) « L'agité du bocage conseille aussi Macron et, explique-t-il doctement, lui dit ses quatre vérités. » (6 mars 2019)
- 68) « [...] les vraies-fausses démissions des Dupont-Dupond de la Place Beauvau ont tourné court. » (20 mars 2019)

En 69, *Le CE* n'hésite pas à railler la bourde de Frédéric Lefebvre quand, à la question sur son livre de chevet, celui-ci avait répondu « Zadig et Voltaire », confondant le titre de Voltaire et le nom d'une marque de vêtements.

- 69) « Victor Hugo a trouvé un successeur avec l'ami de Zadig et Voltaire. » (17 avril 2019)

Pour rire de ces désignations, le lecteur doit connaître les événements qui sont associés à ces termes et c'est grâce à la mémoire interdiscursive médiatique qu'il pourra jouer avec ces combinaisons du dit et du pensé.

4.2.3 *Le sarcasme*

Avec le sarcasme, pensé et dit sont tous deux négatifs avec une exagération dans le dit.

- 70) La foule est venue pour regarder la chute des Thénardiens des Hauts-de-Seine, après plus de trente ans de règne... (22 mai 2019)
- 71) « [...] le Rapetou a joué les vedettes dans les rues de Lavallois durant tout le week-end. » (26 juin 2019)

Nous n'avons pas identifié beaucoup de sarcasmes dans *Le CE*, de telles dénominations pouvant vite tomber sous le coup de la diffamation.

5. Conclusion

Dans le cadre d'une linguistique de discours, nous avons procédé à un recensement des différentes procédures, dénominations et désignations. Dans cette phase exploratoire, notre objectif était essentiellement descriptif. Mais, dans un paradigme non défini par avance, les journalistes font un double choix : un premier choix référentiel et un second, idéologique. Tous ces éléments, articulés à des modalités variées, peuvent être considérés comme des marqueurs de position, comme des indices des points de vue des journalistes du titre. Nous considérons que la nomination participe aussi à l'écriture satirique, à travers des

procédés linguistiques mais aussi des procédés discursifs. Pour interpréter correctement les dénominations et désignations, le lecteur du *CE* doit faire appel à une mémoire interdiscursive médiatique, co-construite notamment avec le titre lui-même. En effet, les jeux sur la matérialité langagière et discursive sont répétés au fil des numéros du *CE*, ils créent une habitude, « une forme d'accoutumance aux mécanismes de l'écriture satirique » (Halloy, 2014 : 202), accoutumance qui va aider le lecteur à mieux saisir toutes les subtilités des allusions et des jeux langagiers, à saisir ce qui se cache derrière le dit. *Le CE* cherche à faire adhérer le lecteur à sa propre vision du monde, entre information et dénonciation, à la représentation sociale qu'il reflète en discours comme un miroir déformant (Charaudeau, 1997) et qu'il donne en partage. Mais le titre n'impose pas à son lecteur une grille de lecture du monde, cherchant à influencer l'opinion publique et par-delà l'espace public. Il propose à son lecteur une co-construction de l'interprétation des mécanismes de l'écriture satirique, car l'interprétation relève exclusivement de la responsabilité du lecteur. La connivence proposée par *Le CE* impose une réduction de la distance dans la relation entre le titre et son lecteur tout en construisant une communauté discursive. Elle s'exprime et s'exemplifie notamment dans l'activité de nomination. De fait, le lecteur du *CE* a le sentiment d'appartenir à un cercle privilégié, un entre-soi, car chaque semaine, il a la satisfaction intellectuelle de décoder le registre particulier des mécanismes de l'écriture satirique du titre.

Références bibliographiques

- Authier-Revuz, Jacqueline (1982), « Hétérogénéité montrée et hétérogénéité constitutive : éléments pour une approche de l'autre dans le discours », *DRLAV Revue de linguistique*, n° 26 (*Parole multiple : aspect rhétorique, logique, énonciatif et dialogique*, sous la dir. de Blanche-Noëlle Grünig), p. 91-151.
- Authier-Revuz, Jacqueline (1995), *Ces mots qui ne vont pas de soi : boucles réflexives et non-coïncidence du dire*, Paris, Larousse.
- Charaudeau, Patrick (1983), *Langage et discours : éléments de sémiolinguistique*, Paris, Hachette Université.
- Charaudeau, Patrick (1997), *Le discours d'information médiatique : la construction du miroir social*, Paris, Nathan.
- Charaudeau, Patrick (2006), « Des catégories pour l'humour ? », *Questions de communication*, n° 10, p. 19-41.
- Charaudeau, Patrick et Maingueneau, Dominique (2002), *Dictionnaire d'analyse du discours*, Paris, Le Seuil.
- Combettes, Bernard (1998), *Les constructions détachées en français*, Paris, Ophrys.

- Fèvre-Pernet, Christine (2004), « Nomination et choix du déterminant : le point de vue du locuteur », dans Bénédicte Laurent, Élise Dutilleul-Guerroudj et Françoise Dufour (dir.), *La nomination : quelles problématiques, quelles orientations, quelles applications ?*, Praxiling, Montpellier III, p. 105-116.
- Gardiner, Alan (1954), *The theory of proper names : a controversial essay*, Londres, Oxford University Press.
- Grize, Jean-Blaise (1990), *Logique et langage*, Paris, Ophrys.
- Halloy, Didier (2014), *Construction et fonctionnement de la mise en scène de l'actualité politique par le discours satirique : spécificités de l'approche des processus d'information et de communication dans « Le Canard enchaîné »*, thèse de doctorat, Lille, Université Charles de Gaulle - Lille III.
- Herman, Thierry (2008). « La connivence entre le journaliste et son lecteur : un lieu d'échange entre sciences du langage et de la communication », dans *L'analyse linguistique des discours des médias : apports, limites et enjeux*, Québec, Nota Bene, p. 183-206.
- Jamet, Claude et Jannet, Anne-Marie (1999). *La mise en scène de l'information*, Paris, L'Harmattan.
- Jonasson, Kerstin (1994), *Le nom propre : constructions et interprétations*, Louvain-la-Neuve, Duculot.
- Kerbrat-Orecchioni, Catherine (1998), *L'implicite*, 2^e éd., Paris, Armand Colin. [1^{re} éd., 1986.]
- Kleiber, Georges (1981), *Problèmes de référence : descriptions définies et noms propres*, Metz, Centre d'analyse syntaxique.
- Kleiber, Georges (1984), « Dénomination et relations dénominatives », *Langages*, n° 76, p. 77-94.
- Maingueneau, Dominique (2000), *Analyser les textes de communication*, Paris, Nathan.
- Moirand, Sophie (1992), « Des choix méthodologiques pour une linguistique de discours », *Langages*, n° 105, p. 28-41.
- Mortureux, Marie-Françoise (1993), « Paradigmes désignationnels », *Semen*, n° 8, p. 123-141.
- Mouillaud, Maurice et Jean-François Tétu (1989), *Le Journal quotidien*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon.
- Putnam, Hillary (1975), « The meaning of "meaning" », dans Hilary Putnam (dir.), *Mind, language and reality : philosophical papers. Volume 2*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 215-271.
- Todorov, Tzvetan (1978), *Les genres du discours*, Paris, Edition du Seuil.

Stefano Vicari (Università di Genova)

De quelques représentations linguistiques ordinaires de « populisme » dans la presse française et italienne : une analyse contrastive

Résumé : Dans cette étude, je me pencherai sur l'analyse des commentaires métadiscursifs portant sur le terme « populisme » dans les articles des quotidiens français (*Le Monde*) et italiens (*Corriere della Sera*) publiés en 2018, afin de dégager les traits définitoires de ce terme sous la plume des journalistes et dans les commentaires en ligne des lecteurs, les valeurs (qui ne sont pas forcément toujours négatives) qui lui sont associées et par là la dimension polémique qui se crée autour de ce mot dans la presse et dans les discours ordinaires en ligne des deux pays.

Mots-clés : débat sémantique, métadiscours, polémique, populisme

1. Introduction

Les études sur le populisme ont connu récemment une forte diffusion en Europe, où il est associé à des courants politiques et à des contextes historiques très différents d'un pays à l'autre¹. Le mot « populisme » revient avec une fréquence importante dans la presse, dans les réseaux sociaux et jusque dans les discours quotidiens. Si en analyse du discours des études se sont déjà penchées sur l'analyse des discours populistes et se sont intéressées aux valeurs et aux connaissances politiques véhiculées par ce type de discours (Charaudeau, 2011 ; Mayaffre, 2013), dans cette étude, je me propose de saisir les usages du mot « populisme » dans des contextes effectifs, à savoir dans la presse en ligne de deux pays proches – France et Italie – mais caractérisés par des contextes sociohistoriques différents afin de répondre aux questions suivantes : quels sont les enjeux de l'emploi de ce terme sous la plume des journalistes d'une part (du *Monde* et du *Corriere della Sera*) et des lecteurs-internautes de l'autre ? Quelles marques linguistiques et discursives accompagnent son inscription en discours ? Et, finalement, quels effets son emploi produit-il en discours ?

2. La notion de populisme dans les discours scientifiques

Décrire le phénomène du populisme n'est pas une tâche aisée, en ce qu'il ne semble pas renvoyer à un phénomène historique précis et défini. Au contraire, le

1 <https://www.vie-publique.fr/catalogue/23504-populismes-et-nationalismes-dans-le-monde>

terme traverse l'histoire et est employé à des moments différents, en relation avec des réalités politiques qui se déploient dans des espaces géographiques parfois fort éloignés entre eux, de sorte qu'il vaudrait mieux parler de « populismes » au pluriel. Que ce soit aux États-Unis, en Russie, en Turquie, en Europe, avec les exemples italiens et allemands, ou encore en Asie, pour revenir à l'Amérique latine avec le péronisme, les chefs d'État ont souvent adopté des attitudes populistes pour remporter l'adhésion des citoyens.

En dépit de la difficulté définitoire dénoncée par plusieurs spécialistes en sciences politiques (Raynaud, 2017 ; Zulianello, 2017 ; Andretta et Albertini, 2018) à cause de la multiplicité des référents empiriques auxquels ce terme est appliqué même dans les articles scientifiques, les politologues parviennent tout de même à dégager quelques traits communs aux différents mouvements considérés comme « populistes ».

En particulier, Raynaud (2017) distingue deux emplois principaux du concept. D'un côté, le populisme renvoie aux mouvements d'extrême droite (Raynaud, 2017 : 12) et exploite les revendications du peuple autour de phénomènes tels que les courants migratoires, souvent perçus comme de véritables menaces à l'unité présumée du peuple. Cette branche du populisme s'appuie sur l'idée d'une prétendue homogénéité du peuple qui amènerait à l'exclusion de ceux dont la culture paraît s'en éloigner. D'un autre côté, voire aux antipodes, l'on a assisté aussi à la montée d'un populisme de gauche : celui-ci exploiterait davantage la critique du système capitaliste (Zulianello, 2017), l'anti-élitisme et les divergences d'objectifs entre les classes en s'appuyant sur une rhétorique antifasciste. Il n'en reste pas moins que, dans les deux cas, le populisme se pose comme une solution de rechange à la démocratie libérale, représentative (Mény et Surel, 2000 : 178), à savoir aux institutions démocratiques telles qu'elles se sont développées dans la plupart des pays – dont il stigmatise les faiblesses, sans pourtant rejeter l'idée de démocratie. Bien au contraire, les populistes se présentent eux-mêmes comme plus démocratiques que les autres, au nom du principe de démocratie directe, où la souveraineté reviendrait au peuple (Inglese, 2018) au moyen de pratiques de participation directe à l'exercice du pouvoir (par exemple, via les plateformes du Web 2.0). C'est ainsi que l'on peut souscrire aux affirmations d'Arditi (2005) à propos des relations complexes entre populisme et démocratie :

That is why I refer to the phenomenon as an internal periphery or 'internal foreign territory' of democracy and of modern politics generally. The expression safeguards the relation of interiority with democracy that I have developed here, but it also conveys the ideas of an edge and a possible underside, and more importantly, the undecidability associated with the term. Populism can remain within the bounds of democracy but also reach the point where both enter into conflict, and perhaps even go their own separate ways. (Arditi, 2005 : 98)

L'impossibilité d'associer le populisme à un référent social stable le rapproche davantage d'une « logique sociale » (Laclau, 2008), dont les effets recouvrent différents phénomènes, plutôt qu'à un régime politique spécifique. Cela permet à Godin (2012) de considérer le populisme comme un style rhétorique, caractérisé par des manières de parler et des postures énonciatives particulières, plutôt que par une idéologie politique précise. Ce style oratoire se caractériserait en outre par la coprésence de plusieurs thématiques ou facteurs, sur lesquels d'autres spécialistes aussi s'accordent (Müller, 2016 ; Inglese, 2018 ; Salmorán, 2018), à savoir : la présence d'un chef charismatique ; la défense de l'identité nationale, surtout par rapport aux « menaces » externes ; la lutte contre les élites sur le front interne et, enfin, la proposition d'un modèle de gouvernement sans médiations, où le peuple gère directement le pouvoir.

La nature protéiforme de cette notion et l'emploi, voire le suremploi de « populisme » et de son dérivé adjectival (« populiste ») pour désigner certains discours, notamment politiques, dans les espaces médiatiques publics, ont entraîné une banalisation de ce terme, et même une dilution sémantique, jusque dans les discours scientifiques.

3. Cadre théorique et méthodologie

3.1 Hypothèses et objectifs

Cette plasticité sémantique du mot, adaptable à de multiples référents sociaux, surtout politiques, a sans doute favorisé sa diffusion, voire sa banalisation, dans les discours ordinaires (Canovan, 1981 ; Skidmore, 2015).

Avant d'entrer dans le détail des analyses des corpus « presse en ligne » et « commentaires » des internautes, il me semble important de dresser un aperçu des descriptions en langue de ce mot telles qu'elles sont véhiculées dans les principaux dictionnaires des deux contextes nationaux. Ainsi, il sera possible de dégager les éléments définitionnels et les connotations susceptibles d'être partagés et d'observer si les ouvrages lexicographiques permettent de mettre en évidence des pratiques et des représentations du populisme différentes dans les deux pays.

Ensuite, à travers l'analyse des journaux en ligne et des espaces « commentaires » sur les pages Web, je me propose de répondre aux questions suivantes : comment ce mot s'actualise-t-il en discours ? Est-ce qu'il va toujours de soi ? Qu'en est-il des représentations de ce mot dans le discours institutionnel de la presse et dans les discours ordinaires des publics ?

Le succès du terme « populisme » en aurait fait un mot susceptible de cristalliser des enjeux discursifs variés, dont devraient rendre compte les nombreux articles de presse tant italiens que français ainsi que les énoncés des lecteurs-internautes. Par ailleurs, je me propose de vérifier l'hypothèse selon

laquelle l'instabilité définitoire de ce mot ainsi que le fait qu'il renvoie à un référent social et non matériel favoriseraient l'essor dans les discours publics de débats lexico-sémantiques révélateurs des principaux positionnements des locuteurs par rapport à ce phénomène, tant il est vrai que « les tensions lexicales et sémantiques nous permettent d'accéder à ce que les locuteurs croient être le réel social et d'observer leur tentative de le façonner en fonction de leur vision du monde » (Calabrese, 2018 : 110). L'analyse de ces débats amènerait donc à une meilleure compréhension de la façon dont ce phénomène est perçu ainsi que des différents points de vue qui s'affrontent dans l'espace discursif public tel que les nouvelles technologies du Web 2.0 le reconfigurent.

3.2 *Quelques repères théoriques*

En analyse du discours, de nombreuses études ont été menées depuis quelques années. Certaines ont examiné les polémiques sémantiques et lexicales en tenant compte des procédés de figements discursifs (Krieg-Planque, 2003, 2010), tandis que d'autres se sont penchées sur la façon dont ces polémiques s'articulent dans les discours médiatiques (Véniard, 2007 ; Longhi, 2008) et, plus récemment, dans le cadre de la sémantique discursive (Calabrese, 2015, 2018) ou des études argumentatives (Micheli, 2013).

Toutes ces recherches ont bien montré, entre autres, l'importance de la dimension métalinguistique et métadiscursive dans la diffusion de mots ou expressions (« développement durable », « intermittent », « réfugié », « migrant », « rigueur », etc.) dont l'emploi révèle des positionnements idéologiques par rapport à des référents sociaux ou à des problèmes publics autour desquels les non-linguistes débattent, surtout grâce aux outils du Web 2.0, comme les espaces « commentaires » des journaux et des médias publics. Les locuteurs reformulent, rectifient, voire modifient les informations véhiculées par les médias, surtout par le biais de pratiques linguistiques réflexives « profanes », qui peuvent être appréhendées à partir de la distinction entre pratiques métalinguistiques « avec métalangage » (Lecolle, 2014 : 10) et pratiques autonymiques.

En particulier, je me concentrerai sur deux catégories d'observables. D'abord, les commentaires métalinguistiques ou métadiscursifs critiques sur le mot ou sur ses emplois dans des articles de presse en ligne et dans les échanges des lecteurs dans l'espace « commentaires » des journaux. Les scripteurs, qu'ils soient journalistes ou lecteurs des quotidiens, débattent alors autour du sens du mot, de ses emplois dans les discours, plus ou moins rattachés à des sources énonciatives (discours des journalistes, discours de certains partis politiques, etc.).

Ensuite, j'examinerai les énoncés définitoires plus ou moins spontanés, qui ne se caractérisent pas forcément par la présence du métalangage (Riegel, 1990), leur densité métalinguistique étant fortement variable (Rey-Debove, 1978), mais

qui relèvent souvent d'une négociation de sens conflictuelle dans des contextes polémiques (Doury et Micheli, 2016 ; Husson, 2020).

Ces deux observables semblent en effet caractériser le corpus analysé, comme on le verra dans la suite, et permettent de saisir les phénomènes de négociation du sens du mot, ainsi que les arguments linguistiques ordinaires utilisés par les locuteurs dans ce qui se configure comme un véritable débat sémantique. Dans ce débat, le métadiscours se révèle un outil argumentatif utilisé « par les non-linguistes pour imposer un mot ou un trait sémantique » (Calabrese, 2018 : 105) et pour se positionner vis-à-vis des discours, les leurs et ceux d'autres groupes sociaux.

À la suite d'un aperçu lexicographique qui montrera l'instabilité définitoire de « populisme » dans les ouvrages lexicographiques des deux pays, ainsi que les représentations du mot susceptibles d'être partagées par les deux communautés linguistiques, je me concentrerai sur l'analyse du corpus « presse » et du corpus « commentaires » des journaux en ligne afin de cerner les enjeux de l'actualisation de « populisme » en discours, dans le but d'appréhender les différents positionnements concourant à la création d'un débat sémantique autour du terme.

4. Bref parcours lexicographique entre la France et l'Italie

4.1 « Populisme » dans les dictionnaires français...

Dans le but de cerner les représentations du populisme dans les deux pays, je me suis penché sur l'analyse de l'entrée « populisme » dans les principaux dictionnaires de langue générale ainsi que dans les dictionnaires collaboratifs en ligne, relevant de cette lexicographie populaire si foisonnante sur le Web (Molinari et Vincent, 2017). Sans aucune prétention à l'exhaustivité, pour le français, j'ai sélectionné le *Petit Robert* (édition 2018, ci-après nommé *PR*), le dictionnaire encyclopédique *Larousse* (en ligne), le *TLFi* (en ligne), dictionnaire de langue mais qui réserve une place importante à la perspective diachronique, et le seul dictionnaire collaboratif en ligne qui contient l'entrée analysée, à savoir *Wiktionnaire*.

À l'entrée « populisme » correspondent trois acceptions présentées dans des ordres différents selon le dictionnaire. L'école littéraire décrivant de manière réaliste les masses populaires apparaît en premier dans le *PR* et dans le *TLFi*, alors que dans *Larousse* elle n'apparaît qu'en dernier. Dans ce dictionnaire, la première définition renvoie à l'idéologie et au mouvement russes du XIX^e siècle, alors que dans les deux autres, elle constitue la deuxième acception. La définition de « populisme » qui nous intéresse, à savoir l'attitude politique contemporaine, est présentée comme troisième acception dans le *TLFi*, où elle est considérée comme une extension (« p. ext. ») de la définition du mouvement

politique russe, et comme deuxième dans les autres. Le seul dictionnaire collaboratif en ligne, le *Wiktionnaire*, la présente comme première acception. À la polysémie du lexème s'ajoutent aussi des différences au niveau de la microstructure des articles et des définitions² :

2. POLIT. (souvent péj.) Discours politique qui s'adresse aux classes populaires, fondé sur la critique du système et de ses représentants, des élites. *Populisme de droite, de gauche. La démagogie, le traditionalisme, le conservatisme du populisme.* « ses dirigeants sont dans la ligne du populisme antisémite et raciste » (M. Dugain). (*Petit Robert*, 2020)

Idéologie politique de certains mouvements de libération nationale visant à libérer le peuple sans recourir à la lutte des classes. (*Larousse*, en ligne)

2. P. ext., POL. Tout mouvement, toute doctrine faisant appel exclusivement ou préférentiellement au peuple en tant qu'entité indifférenciée. *Populisme libéral.* Le populisme est dénoncé comme l'idéologie du « petit producteur » utopiste et réactionnaire, il nie la lutte de classes et substitue au matérialisme historique/dialectique une sociologie « subjectiviste » (*Marxisme*, 1982, p. 704). V. ouvriérisme (*TLFi*, en ligne)

1. (*politique*) Discours politique favorable aux classes défavorisées, et souvent hostile aux élites. « Le terme “populisme” est un obstacle à une analyse sérieuse des transformations de la politique », propos recueillis par Antoine Flandrin, *Le Monde*, le 11 novembre 2016. (*Wiktionnaire*, en ligne)

La première différence tient à une certaine instabilité dans les marques d'usage : si le *PR* contient « péj. » en ajout à « polit. », le *TLFi* se limite à sélectionner le domaine d'emploi (« politique ») tout comme le *Wiktionnaire*, alors que le *Larousse*, dont la microstructure est moins riche, ne fournit aucun indice sur l'emploi du lexème, conformément à sa nature encyclopédique.

Néanmoins, si le *PR* est le seul qui en explicite la connotation négative, le *TLFi* et le *Wiktionnaire* véhiculent cette même connotation dans les exemples et dans les collocations qui suivent les définitions.

En ce qui concerne les énoncés définitoires, on remarquera également que les *definiens* changent d'un dictionnaire à l'autre : si selon le *PR* et le *Wiktionnaire*, « populisme » est un « discours politique », pour le *Larousse* il s'agirait plutôt d'une « idéologie politique » et, dans le même ordre d'idée, dans le *TLFi*, il est défini comme « mouvement », « doctrine ». Ces hyperonymes témoignent de l'instabilité référentielle dont les études présentées ci-dessus rendent aussi compte : tantôt considéré comme un style rhétorique, tantôt comme une idéologie politique, le populisme fait l'objet d'une instabilité définitoire évidente même dans les ouvrages dictionnaires, bien que sa connotation

2 Les définitions sélectionnées et analysées dans la suite ne concernent que l'acception renvoyant à l'attitude politique contemporaine, qui fait l'objet des débats sémantiques des articles de journaux en ligne.

négative, plus ou moins explicitée, semble faire consensus sous la plume de tous les lexicographes.

4.2 ... et dans les dictionnaires italiens

Pour la langue italienne, j'ai analysé des dictionnaires comparables au corpus français tant du point de vue de la facilité d'accès que de la place de ces dictionnaires dans le panorama lexicographique national : le *Sabatini-Coletti* (en ligne), le *Nuovo De Mauro* (en ligne), le *Treccani* (en ligne) à vocation encyclopédique et, en ce qui concerne les dictionnaires collaboratifs en ligne, le *Wikzionario* et le *Dizi.com*.

Les dictionnaires italiens traditionnels montrent une plus grande homogénéité dans les éléments définitoires, au moins en ce qui concerne l'acception qui nous intéresse (la seule autre acception présentée concerne le mouvement politique russe). Dans tous les trois, le *definiens* identifie dès le début le populisme en tant qu'« atteggiamento » (attitude), et cela revient donc à le rapprocher d'un style, plutôt que d'une idéologie précise. Néanmoins, cette attitude peut être « demagogico » (démagogique) dans le *Sabatini-Coletti*, « ideologico » (idéologique) dans le *Treccani* et plus simplement « politico » (politique) dans le *Nuovo De Mauro*. La charge connotative négative est portée essentiellement par les traits différentiels qui suivent les hyperonymes et qui mettent l'accent sur l'exaltation « démagogique » du peuple, ainsi que par la présence de la marque d'usage « spreg. » (péj.) dans le *Sabatini-Coletti* et le *Nuovo De Mauro* :

1 Atteggiamento o movimento politico tendente a esaltare il ruolo e i valori delle classi popolari

2 spreg. Atteggiamento demagogico volto ad assecondare le aspettative del popolo, indipendentemente da ogni valutazione del loro contenuto, della loro opportunità (*Sabatini-Coletti*, en ligne)

2. TS polit. estens., spreg., atteggiamento politico di esaltazione velleitaria e demagogica dei ceti più poveri. (*Nuovo De Mauro*, en ligne)

2. Per estens., atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi [...]. (*Treccani*, en ligne)

En dépit de cette partielle homogénéité, le *Sabatini-Coletti* rapporte une définition du populisme sans marque péjorative, ce qui n'arrive dans aucun autre dictionnaire du corpus français et italien. Il identifie donc un emploi non connoté, neutre, et cela semble aller à l'encontre aussi de l'article du *Wikzionario*, qui se démarque des autres par le choix de l'hyperonyme « politica demagogica » (politique démagogique) :

2. (spregiativo) politica demagogica tesa ad assecondare le peggiori istanze di coloro dai quali si vuole ottenere il voto.
3. (per estensione) (spregiativo) coscienza poco chiara relativamente alle lamentele della popolazione oppure, in seguito ad una propaganda incentrata sulle sollevazioni politico-sociali, è una sorta di mancanza di saggezza politica nel gestire o guidare gli esseri umani in quanto cittadini e persone civilizzate. (*Wikzionario*, en ligne)

Néanmoins, la troisième acception, présentée comme extension de la précédente, définit le populisme comme une « conscience » (conscience) et comme « une sorte de manque de sagesse politique » (une sorte de manque de sagesse politique), ce qui renvoie encore une fois à l'idée d'attitude entérinée par les dictionnaires classiques. Le *Dizi.com* est le seul dictionnaire qui se limite à définir le populisme par le mouvement politique russe :

(sm.) Movimento politico-culturale che ebbe origine in Russia nella seconda parte del XIX sec. ed ebbe fine con la rivoluzione bolscevica del 1927 [...]. Sinonimi : demagogia (*Dizi.com*, en ligne)

Présentée comme lexème monosémique, une extension de nature encyclopédique permet de le situer dans le contexte sociohistorique de sa parution : aucune marque péjorative n'est véhiculée dans la définition, du moins de manière explicite. Pourtant, le synonyme suggéré en clôture de l'article « demagogia » (démagogie) semble plutôt lui conférer une connotation nettement négative.

Cet aperçu lexicographique, certes non exhaustif, montre l'opacité et l'instabilité sémantiques et référentielles, du moins partielles, de « populisme », et cela pour plusieurs raisons. D'abord, son instabilité définitoire : tantôt considéré comme « doctrine », « idéologie » et « mouvement », tantôt considéré comme « attitude » ou « discours », « populisme » semble affecté d'un flou définitionnel qui reflète toute la difficulté de cerner la nature du phénomène de la part des chercheurs. Ensuite, sa polysémie, qui n'est pas prise en compte par tous les dictionnaires analysés (voir par exemple *Larousse* et *Dizi.com*), et qui se caractérise par des acceptions qui ne correspondent pas toujours dans les différents dictionnaires, soit par l'ordre de leur présentation, soit par le sens actualisé. Enfin, les connotations qui lui sont associées : la charge connotative négative passe soit par les marques d'usage (pour le français, cela est vrai seulement pour le *Petit Robert*), soit par les synonymes (dans le *Dizi.com*) et les exemples (dans le *TLFi*), soit par la présence de lexèmes connotés culturellement dans les traits différentiels (« démagogie » et « démagogique » dans les dictionnaires italiens, « idéologie », « dénonciation » dans les français) et elle est absente dans certaines acceptions ou dictionnaires (*Larousse* et *Sabatini-Coletti*).

5. « Populisme » dans la presse française et italienne en ligne

Pour vérifier mes hypothèses, en ce qui concerne le corpus « presse », je me suis limité aux cinq derniers articles publiés dans les quotidiens en ligne *Le Monde* et *Il Corriere della Sera* thématisant et problématisant la notion de populisme, pour un total de 10 626 mots (6 923 pour les articles français, 3 703 pour les articles italiens). Le corpus Web est constitué de l'ensemble des commentaires (96 français, 130 italiens) des scripteurs-lecteurs de ces dix articles. Comme on peut le remarquer dans le tableau ci-dessous, pour le cas français, les premiers articles proposant des réflexions et des approfondissements autour de cette notion remontent à 2012, année où le parti de Marine Le Pen recueille de nombreux consensus à l'occasion des élections européennes, alors que pour l'Italie, le phénomène est plus récent (2017), et sa parution dans la presse est essentiellement liée au succès aux élections nationales du Mouvement 5 étoiles de Grillo.

Tableau 1. Corpus « presse »

Auteur	Titre	Date	Rubrique/Genre	Commentaires
Franck Nouchi	Du bon usage du mot « populiste » dans « Le Monde »	4 juillet 2018	Chronique du médiateur	66
Abel Mestre	Des essais pour comprendre ce qu'est le populisme	12 février 2019	Politique	13
Lucie Soullier et Abel Mestre	Le populisme, nouvelle grammaire politique	12 février 2019	Politique	0
Pascal Galinier	Populisme, le mot qui fâche	17 février 2012	Idées	16
Philippe Roger	Une notion floue et polysémique	9 février 2012	Tribune	1
Paolo Di Stefano	« Mai spiegare e mai chiedere scusa ». Il populista a lezione	2 février 2019	Il caso	0
Ernesto Galli della Loggia	Populismo senza qualità	9 décembre 2018	Commento	56
Non signé	Gli « ismi » e il linguaggio dell'idolatria	30 septembre 2018	Padiglione Italia	6
Lilli Gruber	Tutti i populistici mentono. Sono pericolosi e opportunisti	13 septembre 2018	Sette e mezzo : domande e risposte	0
Francesco Giavazzi	Quei populistici senza crescita	25 juillet 2017	Editoriale	74

Dans le panorama de la presse nationale des deux pays, ces deux journaux affichent leur indépendance politique et sont proches des idées du centre gauche. Tant en Italie qu'en France donc, ils s'éloignent de la presse à orientation

politique plus nette, qui peut se faire souvent le porte-voix des idées des partis considérés comme populistes dans les deux contextes nationaux (Ligue du Nord et Mouvement 5 étoiles en Italie, RN et LREM en France) ou, vice-versa, s'en distancier de manière plus explicite. Qui plus est, les rubriques d'où sont issus les articles relèvent de genres d'approfondissement tels que les éditoriaux et les commentaires, où l'engagement énonciatif du locuteur-scripteur est plus important que dans d'autres genres journalistiques (Adam, 2001) et où l'on favorise plutôt la mise en avant d'une ou plusieurs opinions. Or, dans les articles sélectionnés, ces opinions proviennent tant des journalistes, comme dans les éditoriaux, que des lecteurs, comme dans la chronique du médiateur et la tribune du *Monde* ou dans les sections « demande e risposte » (questions et réponses) et « Padiglione Italia » du *Corriere della Sera*.

Cela expliquerait donc la présence importante d'une dimension métalinguistique et métadiscursive qui accompagne les emplois de « populisme » dans les articles des journaux choisis et qui semble inscrire en discours une dimension polémique.

La double nature du corpus permet de montrer la circulation du mot non seulement dans des discours monogérés et dans la dynamique des interactions, où plusieurs points de vue se confrontent dans des « échanges polémiques » (Amossy, 2011 : en ligne), mais aussi à partir de la prise en compte de voix fort différentes, notamment grâce aux dispositifs en ligne des journaux, qui se caractérisent par une importante hybridité énonciative.

Les occurrences de « populisme » (73 françaises, 22 italiennes) et de « populiste » (17 françaises, 14 italiennes) dans les deux journaux permettent de mettre en évidence deux dimensions à travers lesquelles cette notion est mise en discours, à savoir l'appréhension de la dimension polémique du mot et du concept qu'il véhicule et l'insistance sur la nécessité d'une définition précise.

5.1 *De quelques connotations de « populisme »*

Les journalistes français soulignent à maintes reprises la charge polémique des mots « populisme » et « populiste ». Cela est bien montré par certains titres et sous-titres des articles du *Monde* :

- 1) Populisme, le mot qui fâche (Galinier, P., « Populisme, le mot qui fâche », *Le Monde*, 17 février 2012)
- 2) Débat animé sur des choix éditoriaux récemment faits par le journal. [...] « Mélenchon-Le Pen, le match des populismes », qui n'a fait l'unanimité ni chez les journalistes ni chez les lecteurs du *Monde*. (Mestre, A., « Des essais pour comprendre ce qu'est le populisme », *Le Monde*, 12 février 2019)

« Populisme » est alors présenté comme un mot dont l'emploi divise : il provoquerait des réactions émotives, des débats animés et cela tant parmi les

professionnels que parmi les lecteurs. Il est donc considéré comme un mot qui est à la source de polémiques, qui contribue à les déclencher. Les journalistes dénoncent son caractère vague et sa portée idéologique, comme dans le titre de l'article suivant, où le constat prend presque les formes d'un slogan :

- 3) Une notion floue et polysémique. Histoire d'un mot chargé d'idéologie (Roger, P., *Le Monde*, 9 février 2012)

C'est d'ailleurs pour ces raisons qu'ils arrivent à en proscrire l'emploi, comme dans la conclusion de cet « avis du médiateur » du *Monde* :

- 4) La conclusion s'impose d'elle-même : n'utilisons les mots « populiste » et « populisme » qu'avec parcimonie ! (Nouchi, F., « Du bon usage du mot "populiste" », *Le Monde*, 5 juillet 2018)

Ces constats sont présentés comme partagés et évidents grâce au recours à un effacement énonciatif généralisé. Les jugements axiologiques sur le mot prennent la forme d'énoncés péremptaires, comme dans le titre ci-dessus, où l'absence de déictiques pouvant rattacher ce constat à une source énonciative ou à un événement précis et la structure syntaxique bipartite, reposant sur deux énoncés nominaux, les rapprochent d'un slogan. Dans l'article de Nouchi, la conclusion prend l'allure d'un impératif catégorique exhortant les Français à n'utiliser ce mot qu'« avec parcimonie ». La prise de distance par rapport à l'emploi de ce mot peut également passer par la mise en scène de positionnements énonciatifs de voix se réclamant du populisme, comme c'est le cas des extraits suivants :

- 5) « Le pouvoir au peuple ». Une devise accompagnée médiatiquement d'innombrables références à ce peuple « oublié » dont le RN se voulait déjà le porte-voix lorsqu'il se nommait FN. (Soullier, L. et A. Mestre, « Le populisme, nouvelle grammaire politique », *Le Monde*, 12 février 2019)
- 6) Marion Maréchal, vrai [*sic*] fausse retraitée de la politique [...] face aux étudiants de la prestigieuse université britannique d'Oxford, le 22 janvier, pour discourir autour d'un « moment populiste » qui unirait « gilets jaunes » et brexiters : « Derrière le mot populisme, il y a d'abord le mot peuple : le peuple abandonné, le peuple sans représentation. » (Soullier, L. et A. Mestre, « Le populisme, nouvelle grammaire politique », *Le Monde*, 12 février 2019)

Bien que les deux journalistes citent les dires du RN dans le premier extrait et de Marion Maréchal dans le second, ces dires sont placés dans une posture de sous-énonciation, ce qui est montré par le déploiement de toute une série d'indices trahissant la prise de distance de la part des journalistes. Dans le premier extrait, ces indices se situent au niveau de certains choix lexicaux et typographiques (« ce peuple "oublié" », « le RN se voulait »), dans le second, outre ces marques

(« vrai[e] fausse retraitée... », « moment populiste »), l'on observe le recours au conditionnel dans le discours d'escorte de la citation (« qui unirait »).

Parfois le journaliste peut se cacher derrière un *on-dit* et par là se faire le porte-parole d'une critique ou d'une demande de définition de la part d'une communauté entière, bien qu'indéfinie :

- 7) On y reproche aux politiques d'avoir fait de « populisme » un commode anathème. Mais avec plus d'insistance encore, on réclame des spécialistes, universitaires ou journalistes, qu'ils définissent le mot avant de stigmatiser la chose. (Roger, P., « Une notion floue et polysémique », *Le Monde*, 9 février 2012)

On voit bien que la dimension polémique est rattachée non seulement au mot, mais aussi au référent, la politique populiste. Cela est montré de manière plus nette dans les articles italiens, où la dimension métalinguistique est décidément moins importante :

- 8) A dimostrazione che l'uso brutale della lingua è, più che in passato, *lo strumento vincente della demagogia al potere*, si moltiplicano i saggi sulla comunicazione politica. Lo segnalava ieri su Le Monde Idées il saggista e scrittore Frédéric Joignot citando due pubblicazioni *sulla « retorica » del populismo*. (Di Stefano, P., « “Mai spiegare e mai chiedere scusa”. Il populista a lezione », *Il Corriere della Sera*, 2 février 2019³)
- 9) La verità è che il demagogico programma elettorale che sei mesi fa ha portato il *movimento* alla vittoria adesso è diventato un cappio che ogni giorno un po' di più si sta stringendo inesorabilmente intorno al collo dei « grillini ». (Galli della Loggia, E., « Populismo senza qualità », *Il Corriere della Sera*, 9 décembre 2018)

La connotation négative de « populisme » comme mot ou comme action politique passe ici plutôt par des dénominations en reprise anaphorique ou cataphorique du mot qui le reconfigurent en « démagogique » : (« strumento vincente della demagogia al potere » renvoie à la « retorica del populismo » ainsi que le « demagogico programma elettorale » à la politique du Mouvement 5 étoiles), jusqu'à produire presque un amalgame (Garric et Longhi, 2014) entre « populisme » et « démagogie », qui se construit comme doxa dans la presse et qui ne fait même pas l'objet de reprises métadiscursives et de négociations par les internautes italiens, comme on le verra dans la suite. D'autres nombreux exemples de la presse italienne montrent le recours à des qualificatifs associés à « populisme » ou à « populiste », ce qui n'arrive jamais dans le corpus français :

- 10) *Populismo senza qualità* (Galli della Loggia, E., « Populismo senza qualità », *Il Corriere della Sera*, 9 décembre 2018)

3 J'italise dans les exemples.

- 11) Tutti i *populisti* mentono [...]. Sono pericolosi demagoghi opportunisti. (Gruber, L., « Tutti i populisti mentono. *Sono pericolosi e opportunisti* », *Il Corriere della Sera*, 13 septembre 2018)
- 12) L'Italia di questo inizio secolo ne è capitata una versione particolare: quella di un *populismo plebeo e straccione* (Galli della Loggia, E., « Populismo senza qualità », *Il Corriere della Sera*, 9 décembre 2018)

Comme ces quelques exemples le montrent, dans le corpus italien, « populismo » et « populista » circulent dans des syntagmes nominaux et dans des chaînes de coréférence où ils sont associés à des adjectifs qui en soulignent les dimensions démagogique, opportuniste, voire « plébéienne ». Dans ces exemples, issus surtout de la presse italienne, le populisme ne se configure plus comme mot déclencheur de polémique : c'est l'action politique à laquelle il est censé renvoyer qui fait l'objet de la polémique.

Une double dimension polémique semble donc se configurer dans les journaux autour de « populisme ». Lorsqu'il fait l'objet d'une activité métalinguistique et métadiscursive, il est présenté comme mot-source de polémique, mot qui divise, voire mot employé pour disqualifier l'autre. Dans les cas où il n'est pas utilisé en mention, c'est le référent qui fait l'objet des critiques des journalistes : l'action politique populiste est condamnée de manière unanime dans le discours de la presse des deux pays, bien que l'accord sur sa définition soit bien loin de faire consensus.

5.2 *Entre France et Italie : à la recherche de la vraie définition*

Dans les deux journaux, l'on assiste en effet à une véritable mise en scène de la difficulté définitoire du mot. Ce procédé s'accompagne volontiers de la dénonciation de sa banalisation dans les discours publics et médiatiques, comme cela est affirmé déjà en 2012 dans la tribune signée par Roger :

- 13) Le mot est partout, sa définition nulle part. (Roger, P., « Une notion floue et polysémique », *Le Monde*, 9 février 2012)

En effet, l'augmentation de la fréquence de l'emploi ne passe pas inaperçue. Même certains lecteurs attentifs s'interrogent sur la présence de plus en plus intense du substantif et demandent, avec insistance, une définition du phénomène :

- 14) Les demandes les plus simplement énoncées sont parfois celles qui requièrent les réponses les plus longues. Il y a trois semaines, voici ce que m'écrivait un lecteur, Solal Azoulay : « Très intéressé par le journalisme et l'actualité, j'ai remarqué l'emploi fréquent du terme "populiste" dans les colonnes des quotidiens français, en particulier *Le Monde*. Dans un souci de respect du droit à l'information, pourriez-vous expliciter ce concept, lui donner une définition claire et

définitive ? » (Nouchi, F., « Du bon usage du mot “populiste” dans “Le Monde” », *Le Monde*, 5 juillet 2018).

Si des lecteurs s'aventurent à proposer des définitions, le journaliste met en garde contre tout risque de simplisme et souligne encore une fois la difficulté de choisir une bonne définition en fonction, notamment, de la multiplicité des référents auxquels cette dénomination s'applique, comme c'est le cas du *Corriere.it* :

- 15) CARO ANGELO, è coraggioso ad assumersi la responsabilità di definire il populismo e i suoi epigoni in politica. Ci sono così tante forme di populismo che è difficile distinguerle tutte. (Gruber, L., « Tutti i populisti mentono. Sono pericolosi e opportunisti », *Il Corriere della Sera*, 13 settembre 2018)

De nombreuses définitions sont pourtant proposées le long des articles, mais toujours à travers des citations directes d'experts :

- 16) Il filosofo francese Gustave Thibon [...] ha scritto : « In due parole : diffido degli “ismi” tanto quanto sono attaccato alle realtà sulle quali vengono a innestarsi, come il verme che s'intrufola in un frutto. Gli “ismi” — e Dio sa se pullulano oggi in tutti i campi — sono parassiti ideologici che svuotano le cose della loro sostanza proiettandole fuori dai loro confini ». [...] La sovranità e il popolo non vanno confusi con il sovranismo e il populismo. Così dice la lingua italiana. Così lo ribadisce la Costituzione italiana. (Non signé, « Gli “ismi” e il linguaggio dell'idolatria », *Il Corriere della Sera*, 30 settembre 2018)

Dans cet extrait, la position en surrénonciation des dires du philosophe français est montrée non seulement par la longue citation directe, mais aussi par les énoncés qui suivent le discours rapporté, où le journaliste exprime son accord avec la définition proposée sur la base de deux autorités, celle de la langue et celle du texte de la Constitution italienne. Le recours à des essais scientifiques et de divulgation politique est aussi un procédé courant dans les articles français ; certains éditoriaux n'hésitent pas à donner des conseils de lecture pour approfondir la notion :

- 17) Ce sont des livres courts et accessibles. Un travail de clarification nécessaire dans une période où le mot « populisme » est souvent utilisé en politique pour disqualifier un adversaire. [...] Selon les auteurs, le populisme est donc une « idéologie peu substantielle qui considère que la société se divise en deux camps homogènes et antagonistes, le “peuple pur” et “l'élite corrompue”, et qui affirme que la politique devrait être l'expression générale de la volonté du peuple ». (Mestre, A., « Des essais pour comprendre ce qu'est le populisme », *Le Monde*, 12 février 2019)

Tous les articles semblent s'accorder sur la difficulté d'utiliser ce mot tout comme de le définir à cause notamment des nombreux référents auquel il peut renvoyer (et, en particulier, partis de gauche tout comme de droite) et de son extrême diffusion dans les discours.

6. « Populisme » dans les commentaires des lecteurs-internautes

Un regard rapide à quelques données quantitatives montre que la dimension métalinguistique est plus importante dans les commentaires français, tout comme cela arrive dans le discours de la presse.

Tableau 2. Corpus « commentaires en ligne »

Observables	Corpus fr	Corpus it
Total	96	130
Énoncés définitoires	22 (21 %)	6 (8 %)
Commentaires critiques portant sur l'emploi du mot	31 (30 %)	20 (26 %)

Or, bien que dans des proportions variées, les commentaires permettent de dégager certaines tendances communes aux deux corpus tant en ce qui a trait aux commentaires critiques qu'en ce qui concerne les énoncés définitoires.

6.1 Commentaires sur le sens et les emplois de « populisme »

6.1.1 Les dimensions argumentative et polarisante

Sous la plume de nombreux locuteurs, le constat de la charge polarisante de « populisme » aurait comme effet d'invalider l'argumentation de celui qui l'emploie :

- 18) La notion de populisme est un fourre-tout principalement utilisée pour décrédibiliser en bloc (comme une excommunication). L'utiliser a pour conséquence d'arrêter le débat d'idées, le débat de fond et de tomber dans une ambiance cour de récréation avec les « très méchants » face aux gens biens. Qualifier de populiste nuit autant à la cible de cette qualification qu'à son auteur. Les discours « agaçants » doivent être démontés avec calme et raison et non avec rage. (Pierre A., 6 novembre 2018)

Sous la forme de constats se présentant comme objectifs et évidents à la fois (infinitisations, absence de déictiques), les locuteurs rejettent « populisme » comme argument, et cela pour deux raisons : d'un côté, son effet polarisant (entre les « très méchants » et les « gens biens ») ; de l'autre, son appartenance à un registre émotif (« Les discours “agaçants” doivent être démontés avec calme et raison et non avec rage »). Notion considérée comme « fourre-tout », son efficacité pour discréditer l'autre dériverait, selon d'autres scripteurs, de son imprécision :

- 19) Quand les médias, y compris le Monde, utilisent le terme populiste, c'est surtout pour discréditer ceux qui ne pensent pas comme eux : le terme ayant une forte connotation négative, il est d'autant plus efficace qu'il est imprécis, pouvant viser ainsi une large palette d'adversaires idéologiques. (Pedro136, 5 juillet 2018)

Se livrant à une véritable *folk* analyse du discours (par calque de *folk linguistics*, Niedzielski et Preston, 2000), ce dernier scripteur se limite à constater l'emploi de « populisme » dans la presse, sans pourtant le rejeter de manière explicite en tant qu'argument : bien au contraire, tout en admettant un flou définitoire et référentiel, il lui reconnaît une certaine efficacité dans le cadre d'un discours argumentatif.

Dans les commentaires italiens, on retrouve à peu près la même situation, comme le montre l'exemple suivant, où le scripteur fait preuve lui aussi d'une attitude négative par rapport à l'emploi, voire au suremploi de « populisme » dans les discours politiques du « mainstream » :

- 20) E via dicendo... All'inizio fu « populismo » (senza aggettivi) : bastava a bollare -in negativo- quella sorta di feccia politica che non si riconosce nel mainstream. Poi fu « sovranismo », « nazionalismo », « sovranismo psichico », ora « populismo senza qualità ». Ma siamo sicuri che il problema sia il popolo ? (svegliaitalia, 10 décembre 2018)

Pour ce faire, il observe une évolution de l'emploi de « populisme » dans les discours politiques, l'insère dans une certaine formation discursive, représentée par des mots tels que « sovranisme », « nationalisme » présentant le même suffixe et, enfin, remarque l'ajout de qualificatifs conférant au mot sa connotation négative. Bien qu'il soit impossible de connaître avec certitude les orientations politiques de ces scripteurs et donc de contextualiser davantage ces positionnements énonciatifs, des indices contextuels (tels que le choix des pseudonymes et d'autres interventions des scripteurs le long des échanges) permettent d'affirmer que dans le cas français, l'insistance sur la dimension polarisante du mot et sur sa connotation négative est le fait de locuteurs qui ne se reconnaissent dans aucune idéologie populiste, alors que pour le cas italien, « svegliaitalia » adhère plutôt à la rhétorique populiste. Cela est confirmé aussi

par sa question rhétorique finale⁴ qui entérine l'association entre « peuple » et « populisme » comme évidente, alors que, comme on le verra, c'est justement sur l'acception de « peuple » dans « populisme » que porte une bonne partie des définitions spontanées proposées par les locuteurs non populistes.

6.1.2 « Populisme » entre langue et discours : séries morphologiques et figement discursif

Parmi les commentaires, l'on observe la présence de procédés qui mettent en perspective le mot « populisme » en langue et en discours : ces procédés permettent aux scripteurs de critiquer le sens ou les emplois du mot en fonction de l'interdiscours auquel il ferait référence ou en recourant aux ressources morphologiques de la langue. C'est du moins ce que l'on observe dans le commentaire suivant, où le scripteur s'attache notamment à critiquer ce suremploi d'adjectifs associés à « populisme », puisqu'il y reconnaît un vieux discours, typique de la gauche italienne :

- 21) Da sempre sento « ok dx, non sta dx ! », « ok federalismo, non questo... ». « ok Chiesa, non questa ». Ora c'è « ok populismo ma non questo... ». A me sembra la solita sx, che essendo mai pronta a niente, cerca nell'azzeramento dell'avversario vita propria. Che non c'è ! (1Volpegrigia, 10 décembre 2018)

Bien qu'il n'hésite pas à mettre en avant la subjectivité de sa critique (« sento » : *j'entends*, « A me sembra » : *je crois*), la généralisation de ses propos passe par une stratégie toute particulière, à savoir l'inscription en discours d'une liste d'énoncés entre guillemets que le scripteur attribue à un discours « historique » des partis de gauche italiens, pour s'en distancier en raison de leur caractère figé.

Il est intéressant de constater que dans les très peu nombreux cas où les scripteurs montrent une attitude favorable à l'emploi de « populisme », ils exploitent leurs connaissances de la morphologie des deux langues pour appuyer leurs propos, comme on le voit dans les deux exemples suivants :

- 22) Une autre famille de mots intéressante à analyser : néolibéral, ultralibéral, etc. (Garrincha, 4 juillet 2018)
- 23) Modifichiamo il vocabolario : via ecumenismo, nervosismo, eufemismo, latinismo, francesismo etc. Il fatto é che ora non siamo più in democrazia ma in un autoritarismo burocratico : europeismo, una sorta di « democraticismo » matrice di « mondialismo » ! ! ! (Lettore_8955450, 30 septembre 2018)

Dans l'exemple français, le scripteur invite ses interlocuteurs à prendre en compte une série morphologique permettant la création de mots s'opposant

4 « Est-on sûr que le problème soit le peuple ? » (Ma traduction).

aux *-ismes*, à partir du terme « libéral » : ce commentaire s'insère dans une discussion où les scripteurs s'attachent à critiquer les mots en *-isme*, d'où sa portée critique à l'intérieur du débat. Dans le commentaire italien, le scripteur recourt à la *reductio ad absurdum* en proposant d'éliminer toute une série de mots en *-isme* dont l'emploi n'est en rien problématique et, par le biais d'un déictique à fonction générique (Gary-Prieur, 2011) et universalisante (« ora » : *maintenant*), qualifie l'époque actuelle d'européiste, où dominerait un « "democraticismo" matrice di "mondialismo" » (« *démocraticisme* » matrice de « *mondialisme* »). Si le scripteur français oppose une série morphologique différente (construite sur le mot « libéral »), le scripteur italien exploite le même suffixe de « populisme » pour connoter négativement « démocratie » qui, le long des échanges, était opposée à « populisme » par les autres interlocuteurs. Les recours aux séries morphologiques permettent à ces scripteurs de réhabiliter le terme tout en reprenant des discours propres aux partis populistes des deux pays, à savoir « l'idéologie ultralibérale » que Marine Le Pen reprochait au gouvernement de Sarkozy déjà en 2012 et la tendance européenne dont est accusée la gauche italienne par les populistes du Mouvement 5 étoiles en Italie.

6.1.3 « Populisme » vu par les... « populistes »

Lorsque les locuteurs qui se présentent comme « populistes » interviennent dans les échanges, les critiques sur l'emploi du mot portent alors sur son inadéquation avec les « *realia* » auxquels il est censé référer dans les discours du présumé « *mainstream* » politique, comme dans l'exemple suivant :

- 24) Je vois surtout dans le « populisme » un fourre-tout commode lorsqu'il s'agit de vilipender ceux qui ne suivent pas les idées à la mode (mondialisme, soutien aux migrations). On les rejette ainsi une l'altérité méprisable : indoctes, has been et méchants rétrogrades obtus. Et moi, vieille intellectuelle aimant mon pays autant que l'Europe, je me sens catégorisée populiste. Comme j'ai le cuir épais, je m'en gausse, mais ce procédé de communication politique finit par m'irriter. (Kobold, 4 juillet 2018)

Le populisme serait donc relégué à un « procédé de communication politique » suscitant des émotions dysphoriques, à une hétérocategorisation à laquelle la scriptrice s'oppose par une construction identitaire (« Et moi », « je me sens ») qui met en avant son niveau culturel (« vieille intellectuelle ») ainsi que son amour pour l'Europe, deux aspects considérés habituellement comme antipopulistes. Ces scripteurs peuvent aller jusqu'à identifier les coupables de la circulation de ces connotations, comme dans l'échange suivant :

- 25) Le populisme est une catégorie politique à usage idéologique péjoratif inventée par la ploutocratie mondialisée pour discréditer toute revendication d'action au nom de l'intérêt général et empêcher qu'un ensemble de gens vivant ensemble se

- pense comme corps souverain de citoyens. L'usage instrumental du terme suppose une volonté fondamentalement anti-démocratique à l'œuvre. (Bof, 12 février 2019)
- 26) C'est le pouvoir oligarchique actuel qui a diabolisé le terme. Camus se revendiquait d'une forme de populisme. Le terme est apparu en français grâce à sa traduction en français du « narodniki » russe, mouvement radical d'émancipation du peuple, au XIX^e siècle. [...] Orwell se disait populiste. (Henri Barbusse, 12 février 2019)
- 27) Typiques arguments populistes de @Bof et @Barbusse. Mots clés : « la ploutocratie mondialisée », « le pouvoir oligarchique actuel ». (Lo, 12 février 2019)

Cet échange est intéressant en ce qu'il permet de montrer différentes tentatives de réhabilitation tant du mot que de l'action politique qualifiée de « populiste ». Si dans le premier commentaire, le scripteur se limite à identifier les coupables de la connotation négative du terme et, de son « usage instrumental » dans les pratiques discursives de ce qu'il appelle « ploutocratie mondialisée », dans le deuxième, le scripteur essaie de le réhabiliter par l'appel aux autorités (Camus et Orwell) et au présumé vrai sens du mot, qui revaloriserait la référence au peuple, en dépit de la diabolisation opérée par « le pouvoir oligarchique actuel ». Rappel étymologique et références aux grands auteurs patrimoniaux fonctionnent donc à l'instar d'arguments d'autorité pour rétablir le sens orthodoxe et essayer de reconnoter « populisme ». Par rapport aux commentaires précédents, où la connotation négative était rattachée au terme « populisme » (voir exemples 18 et 19), considéré indépendamment de son contexte d'énonciation, les scripteurs affichant une orientation populiste lient la connotation négative du mot aux emplois d'énonciateurs qui ne partagent pas les mêmes idées politiques, ces énonciateurs étant saisis par le biais de ces dénominations péjoratives (« ploutocratie mondialisée » et « pouvoir oligarchique »). C'est justement le recours à ces deux dénominations qui permet au dernier scripteur de dénoncer l'appartenance à la rhétorique « populiste » du discours des interlocuteurs, à partir du repérage d'un certain figement discursif.

6.2 Énoncés définitoires

6.2.1 « Populisme », notions voisines et enjeux discursifs

Les énoncés définitoires caractérisent surtout le corpus français : les scripteurs se livrent à une intense activité définitoire plutôt spontanée (seulement 3 définitions sur 22 s'appuient sur des ouvrages dictionnaires) à travers laquelle ils se proposent de distinguer le populisme de notions voisines telles que celles d'expertise, de peuple et de démagogie. Ils insistent donc sur des aspects variés du sens du mot, suivant les différents enjeux argumentatifs en jeu dans les échanges. L'adoption du moule généralisant de la définition leur permet

de conférer une certaine légitimité à leurs dires et d'imposer ainsi leur point de vue :

- 28) Pour moi le populisme c'est la logique du Y a qu'à , il suffit de prendre tel ou tel mesure qui fait plaisir à la plus grande partie de la population pour que tout redevienne comme avant (avant quoi) A cette logique j'oppose celle de l'expert. (Paul Guitteaud, 6 juillet 2018)

La définition proposée, énoncée sous la forme « X, c'est », fait l'objet d'une explication pointant la dimension démagogique de « populisme » ainsi que le discours décliniste dont il serait porteur. D'autres définitions pointent le lien entre « peuple » et « populisme » :

- 29) La notion de peuple est très positive, celle de populiste est très négative. L'un exprime ces individus qui savent se manifester comme entité politique d'une nation lors des élections ou autres situations exceptionnelles, l'autre comme appel non à la responsabilité et à la raison mais aux instincts et aux passions. Cette distinction ne recouvre t elle pas celle que chacun de nous porte en lui et nous tiraille et qui est au centre de nos démocraties et de son ambivalence ? (Jacques Py, 5 juillet 2018)
- 30) Il problema è che in italia non si è aperta una battaglia del popolo contro le elites, anche perchè nel Popolo ci sono persone intelligenti. Ma una battaglia dei Somari contro le Elites. E il raglio dei somari, si sa, fa più rumore e fa più audience su internet. Ma passerà ! (ECO1313, 10 décembre 2018)

Que cette distinction soit reprise au niveau général (dans le cas français) ou adaptée au contexte national (dans le cas italien), les scripteurs remarquent toute l'ambiguïté dans l'emploi du terme en ce qui concerne sa référence au peuple et, notamment, critiquent l'idée de peuple comme entité homogène qui, comme on l'a vu plus haut, constitue l'une des thématiques propres au populisme contemporain. D'autres énoncés définitoires permettent de creuser davantage les différentes facettes de « populisme » selon les non-linguistes, comme dans l'exemple suivant, où le scripteur propose une définition où chaque élément est suivi d'une sorte d'expansion encyclopédique permettant d'ancrer la définition dans des contextes supposés connus par les interlocuteurs :

- 31) Le terme « populiste » n'a certes pas une définition précise, mais quelle catégorie politique en a une ? « Extrême-droite » ou « extrême-gauche » sont-ils plus précis ? Populisme = démagogie (flatterie et mensonge - ce qui explique que les populistes sont toujours « les autres ») + anti-élitisme (tous pourris ou incapables) + entre-soi-isme (tout est la faute des « autres »). Macron ou Merkel sont l'opposé du populisme - et dire, contre toute évidence, le contraire, relève... du populisme. (Enkidou, 5 juillet 2018)

L'inscription en discours de ces énoncés définitoires à travers différentes stratégies discursives permet aux locuteurs de véhiculer leur propre point de vue sur le contexte politique et de le présenter comme évident et partagé (questions rhétoriques, emploi de modalisateurs exprimant la certitude, éléments définitionnels présentés sous forme de liste, recours aux incises, etc.). Cela arrive également lorsque le recours à la définition sert à connoter positivement « populisme » :

- 32) Les vérités qui dérangent une petite caste en voie de paupérisation sont qualifiées de populiste. En clair est populiste celui qui énonce des vérités. Et le recours trop fréquent au mot populiste atteste d'une paupérisation de la langue pratiquée par un prolétariat plumitif décadent. Autrefois, il existait un prix littéraire dit Populiste qui consacrait des romans dont les personnages étaient des gens du peuple : l'ouvrier, le petit boutiquier, etc. Simenon écrivain populiste et populaire. (Populiste populaire : Simenon, 4 juillet 2018)

La réhabilitation du mot passe par la spécification du sème /peuple/ dans « populiste », qui renverrait, d'après le locuteur, à une acception particulière, à savoir à « l'ensemble des personnes qui n'appartiennent pas aux classes dominantes socialement, économiquement et culturellement de la société » (*TLFi*, en ligne). La référence à un grand auteur et, par là, à un emploi spécifique de « populiste », permet au scripteur d'asseoir ses propos sur un sens présumé originaire, donc vrai, et d'imposer son point de vue favorable au populisme contemporain. Ces définitions inscrivent le long des échanges une dimension polémique montrée entre autres par le fait que les locuteurs affichent un décalage entre leur propre représentation du mot, supposée vraie, et celle des discours adverses, dont ils reprennent des aspects pour les infirmer ou s'en distancier. Cela est vrai surtout pour les scripteurs qui ne se considèrent pas comme populistes : les éléments définitoires de « populisme », comme l'idée de peuple (dans les exemples 28 à 30) et celle d'antiélitisme (dans 31), sont repris et reconfigurés sous la plume des scripteurs dans le but de délégitimer l'idéologie populiste.

6.2.2 De quelques définitions-slogans

La fonction d'argument d'autorité remplie par les énoncés définitoires et leur fonction polémique sont encore plus évidentes là où les définitions spontanées n'introduisent pas de véritables *definiens* : il s'agit plutôt de désignations créées *ad hoc*, mais présentées comme préexistantes à leur mise en discours et exploitant le moule définitoire généralisant dans la prédication d'identité. Ce procédé est exploité par les scripteurs dans une visée critique et cela est bien visible dans les deux exemples suivants :

- 33) Le populisme, c'est la démagogie. Le discuter, c'est du populisme ! (Jacques Bolo, 5 juillet 2018)
- 34) Faisons simple : populisme = je « like » donc je suis (de être et de suivre) (ZCZC, 5 juillet 2018)

Plutôt qu'expliquer la notion, ces définitions véhiculent des axiologies négatives autour de « populisme » pointant des aspects différents (comme la démagogie dans le premier exemple, où les pratiques discursives dans les médias sociaux, par la reprise du « like ») : les *definiens* ne sont pas transparents et le recours à des moules sémantico-syntaxiques figés mais détournés permet de considérer ces définitions comme appartenant à la catégorie de définitions-slogans que Giaufret (2010) avait déjà identifiée dans les débats politiques. Dans d'autres cas, ce type d'énoncés prévoit des expansions définitoires qui permettent aux scripteurs d'insister sur la dimension critique de leurs propres dires :

- 35) Le populisme, c'est passer de « nous sommes le peuple » (nous tous) à « nous sommes le vrai peuple » (les autres sont un faux peuple) puis « nous seuls sommes le peuple » (les autres sont l'ennemi du vrai peuple). (Théophile Deleau, 12 février 2019)
- 36) Il « populismo » cioè la promozione di « politiche aspirina » che attenuano i problemi nel breve periodo creando problemi più gravi domani. Siamo alle analisi sempre più complesse del termine dimenticando che lo stesso è nato da chi voleva mascherare il suo fallimento politico mantenendo lo status quo. (Ipidema, 26 juillet 2017)

L'ensemble des définitions repérées témoigne de positionnements énonciatifs plus ou moins nets pour ou contre le populisme. Ils rendent compte donc de manière générale de la dimension polémique, voire conflictuelle, que l'inscription de « populisme » en discours contribue à susciter.

7. En guise de conclusion

Les analyses montrent un accord substantiel sur la difficulté de définir et sur la connotation négative de « populisme », tant en France qu'en Italie et sur les divers supports pris en compte (dictionnaires, presse et commentaires en ligne), les avis se partagent sur le référent, du moins dans les espaces « commentaires » des journaux en ligne.

Les emplois de ce terme en discours témoignent en effet de la construction d'une dimension polémique, montrée par le recours, de la part des scripteurs, à un vaste éventail de pratiques métadiscursives qui vont de la reconfiguration du mot sur la base de séries morphologiques et de contreconnotations, à la dénonciation du figement et de l'appartenance de ce mot à des formations

discursives antagonistes, à des reprises interdiscursives, en passant par le repérage des mauvais emplois et, enfin, la mise en discours de (re)définitions plus ou moins « frauduleuses ».

Ces pratiques métadiscursives bien loin de constituer un simple artifice argumentatif permettent aux scripteurs de véhiculer les positions idéologiques et politiques auxquelles ils adhèrent. D'un côté, la plupart des scripteurs, qui récusent manifestement l'idéologie populiste, critiquent tant le référent (l'action politique des partis considérés comme populistes dans les deux pays) que le sens du terme et ses emplois, et considèrent « populisme » avant tout comme un mode d'expression spécifique de dénonciation, de dépréciation du discours adverse. D'un autre côté, les locuteurs qui affichent leur orientation populiste critiquent l'inadéquation de l'emploi de « populisme » dans les discours adverses, dénoncent la charge négative que les autres attribuent à ce mot et essaient de le réhabiliter en imposant un sens présumé orthodoxe grâce au recours à des autorités du passé et à la récupération du sens de « populisme » comme mouvement russe, présenté comme originaire, et donc vrai, etc. Les emplois de « populisme » semblent donc cristalliser des enjeux discursifs qui dépassent la simple question sémantique et constituent par là un observatoire privilégié de la façon dont les locuteurs débattent des phénomènes sociopolitiques qui les entourent et, de façon plus générale, du rôle du langage dans l'appréhension de la réalité sociale (Siblot, 1998). Il serait intéressant de comparer les emplois de ce terme dans le corpus pris en compte avec ceux de journaux plus orientés politiquement, même dans une optique diachronique, afin de dresser un aperçu plus exhaustif des enjeux dont l'usage de ce mot serait porteur dans l'espace médiatique public et leur évolution suivant les contextes sociopolitiques des deux pays.

Références bibliographiques

- Adam, Jean-Michel (dir.) (2001), *Genres de la presse écrite et analyse de discours*, numéro thématique de *Semen*, n° 13, disponible sur <<https://journals.openedition.org/semen/2597>>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Amossy, Ruth (2014), *Apologie de la polémique*, Paris, Presses universitaires de France.
- Amossy, Ruth (2011), « La coexistence dans le dissensus », *Semen*, n° 31, disponible sur <<http://journals.openedition.org/semen/9051>>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Andretta, Massimiliano et Alessandro Albertini (2018), « Le molteplici facce del populismo in Europa Modelli di democrazia nel Movimento 5 Stelle : tra web-populismo e sperimentazione democratica », dans Massimiliano

- Andretta et Lorella Sini (dir.), *Populismi, nuove destre e nuovi partiti : quali discorsi politici in Europa ?*, Pisa, Pisa University Press, p. 73-96.
- Arditi, Benjamin (2005), « Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics », dans Francisco Panizza (dir.), *Populism and the Mirror of Democracy*, London, New York, Verso, p. 72-98.
- Calabrese, Laura (2018), « Faut-il dire migrant ou réfugié ? Débat lexicosémantique autour d'un problème public », *Langages*, n° 210, p. 105-124.
- Calabrese, Laura (2015), « Reformulation et non-reformulation du mot islamophobie : une analyse des dynamiques de la nomination dans les commentaires des lecteurs », *Langue française*, n° 188, p. 91-104.
- Canovan, Margaret (1981), *Populism*, New York, Harcourt Brace.
- Cardon, Dominique (2019), *Culture numérique*, Paris, Les Presses de Sciences Po.
- Charaudeau, Patrick (2011), « Réflexions pour l'analyse du discours populiste », *Mots*, n° 97, p. 101-116.
- Doury Marianne et Raphaël Micheli (2016), « Enjeux argumentatifs de la définition : l'exemple des débats sur l'ouverture du mariage aux couples de même sexe », *Langages*, n° 204, p. 121-138.
- Garric, Nathalie et Julien Longhi (2014), « L'amalgame en discours : négociation métalangagière sur le sens et ses enjeux », dans Olga Galatanu, Ana-Maria Cozma et Abdelhadi Bellachhab (dir.), *Représentations du sens linguistique : les interfaces de la complexité*, Berlin, Peter Lang, p. 85-101.
- Gary-Prieur, Marie-Noëlle (2011), *Les déterminants du français*, Paris, Ophrys.
- Giaufret, Anna (2010), « Le patriotisme populaire euh c'est fier d'être français : le détournement de la définition dans les interviews politiques », *Publiforum*, n° 11, disponible sur <http://www.publiforum.farum.it/index.php/publiforum/article/view/215>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Godin, Christian (2012), « Qu'est-ce que le populisme ? », *Cités*, n° 49, disponible sur <https://www.cairn.info/revue-cites-2012-1-page-11.htm>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Grossmann, Francis (2018), « Discours rapporté versus discours partagé : convergences, différences, problèmes de frontières », conférence présentée au colloque Ci-dit, Université libre de Bruxelles, 20-22 juin 2018, disponible sur <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-02004746>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Husson, Anne-Charlotte (2020), « Activité définitoire folk et argumentation en contexte polémique », *Corela : Cognition, représentation et langage*, n° 31, disponible sur <https://journals.openedition.org/corela/11106>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]

- Inglese, Gaetano (2018), « Populismo in democrazia », dans Massimiliano Andretta et Lorella Sini (dir.), *Populismi, nuove destre e nuovi partiti : quali discorsi politici in Europa ?*, Pisa, Pisa University Press, p. 19-34.
- Krieg-Planque, Alice (2003), « Purification ethnique » : une formule et son histoire, Paris, CNRS éditions.
- Krieg-Planque, Alice (2010), « La formule “développement durable” : un opérateur de neutralisation de la conflictualité », *Langage et Société*, n° 134, p. 5-29.
- Laclau, Ernesto (2008), *La Ragione Populista*, Bari, Laterza.
- Lecolle, Michelle (2014), « Introduction », *Le discours et la langue*, n° 6, p. 7-18.
- Longhi, Julien (2008), *Objets discursifs et doxa : essai de sémantique discursive*, Paris, L'Harmattan.
- Mayaffre, Damon (2013), « Sarkozysme et populisme : approche logométrique du discours de Nicolas Sarkozy (2007-2012) », *Mots*, n° 103, disponible sur <<https://journals.openedition.org/mots/21489>>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Mény, Yves et Yves Surel (2000), *Par le peuple, pour le peuple : le populisme et les démocraties*, Paris, Fayard.
- Micheli, Raphaël (2013), « Les querelles de mots dans le discours politique : modèle d'analyse et étude de cas à partir d'une polémique sur le mot “rigueur” », *Argumentation et analyse du discours*, n° 10, disponible sur <<http://journals.openedition.org/aad/1446>>. [Page consultée le 28 février 2020.]
- Moirand, Sophie (2007), *Les discours de la presse quotidienne : observer, analyser, comprendre*, Paris, PUF.
- Molinari, Chiara et Nadine Vincent (dir.) (2017), *Dictionnaires, culture numérique et décentralisation de la norme dans l'espace francophone*, numéro thématique de *Repères-Dorif*, n° 14, disponible sur <http://www.dorif.it/ezine/show_issue.php?iss_id=25>. [Page consultée le 28 février 2020.]
- Müller, Jan-Werner (2016), *Qu'est-ce que le populisme ? Définir enfin la menace*, Paris, Premier parallèle. [Titre original : *Was ist Populismus ?*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 2016. Traduit de l'allemand par Frédéric Joly.]
- Niedzielski, Nancy A. et Dennis R., Preston (2000), *Folk linguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Rabatel, Alain (2004), « L'effacement énonciatif dans les discours rapportés et ses effets pragmatiques », *Langages*, n° 156, p. 3-17.
- Raynaud, Philippe (2017), « Le populisme existe-t-il ? », *Questions internationales*, n° 83, p. 8-15.
- Rey-Debove, Josette (1978), *Le métalangage : étude linguistique du discours sur le langage*, Paris, Le Robert.

- Riegel, Martin (1990), « La définition, acte du langage ordinaire : de la forme aux interprétations », dans Jacques Chaurand et Francine Mazière (dir.), *La définition*, Paris, Larousse, p. 97-109.
- Rosier, Laurence (2008), *Le discours rapporté en français*, Paris, Ophrys.
- Salmorán, Guadalupe (2018), « “Populismo” : una ricostruzione storica della parola », dans Massimiliano Andretta et Lorella Sini (dir.), *Populismi, nuove destre e nuovi partiti : quali discorsi politici in Europa ?*, Pisa University Press, Pisa.
- Siblot, Paul (1998), « Algérien dans l’imbroglio des dénominations », *Mots*, n° 57, p. 7-27.
- Skidmore, Max J. (2015), « Populism and its perils : language and politics », *Annales Universitatis Mariae Curie-Skłodowska Lublin – Polonia*, n° 1, vol. XXII, p. 7-22.
- Véniard, Marie (2007), *La nomination d’un événement dans la presse quotidienne nationale. Une étude sémantique et discursive : la guerre en Afghanistan et le conflit des intermittents dans Le Monde et Le Figaro*, Thèse de doctorat, Université Paris 3, disponible sur <<http://syled.univ-paris3.fr/individus/marie-veniard/3.html>>. [Page consultée le 13 juillet 2020.]
- Zulianello, Mattia (2017), « I populismi del XXI secolo », dans *Atlante Geopolitico Treccani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, p. 290-307.

Marco Centorrino (Università di Messina)
Mariaeugenia Parito (Università di Messina)¹

Tra satira politica e *fake news*. Ibridazione dei linguaggi e cortocircuiti interpretativi

Riassunto: La costruzione dei messaggi satirici si avvale della sovrapposizione tra il piano dei fatti e quello della finzione, ipotizzando che il destinatario sia in grado di comprendere l'intenzione di destrutturazione critica della realtà e di svelamento ideologico delle incongruenze attraverso il ricorso ai meccanismi del comico. Nei *social network*, però, può diventare problematico il rapporto realtà/finzione e, con il moltiplicarsi delle condivisioni, il riconoscimento dell'obiettivo di chi ha prodotto il testo. Tra messaggi intenzionalmente satirici e messaggi involontariamente comici diventa centrale la decodifica filtrata dalle *echo chambers*. In questo contesto, obiettivo del contributo è analizzare se la satira riesca a realizzare la funzione che le è propria – colpire un bersaglio attraverso l'arma del riso svelando le incongruenze della realtà sociale e politica – oppure si riveli un altro fattore che contribuisce all'inquinamento informativo, finendo per agevolare la circolazione di *fake news*.

Parole chiave: post-verità, *fake news*, satira politica, *social media*, *social network*, *politainment*, spettacolarizzazione della politica, mediatizzazione.

1. Introduzione

Obiettivo del contributo è analizzare la relazione tra satira politica e *fake news* in uno spazio mediale ibrido, in cui, da una parte, la diffusione pervasiva dei social media e la cultura convergente riconfigurano le pratiche di produzione e distribuzione dei messaggi, dall'altra, la comunicazione politica incorpora definitivamente i linguaggi della cultura popolare e dello spettacolo.

Nonostante satira e *fake news* siano prodotti con differenti finalità e modalità di genesi, condividono il ricorso a pratiche di deformazione della realtà o di sovrapposizione tra il piano dei fatti e quello della finzione. Notizie false a fini di propaganda, bufale e *rumors* non sono certo una novità, tuttavia, in un ambiente mediale analogico, ancora in gran parte caratterizzato da generi e linguaggi ben definiti ed emittenti riconoscibili, era più facilmente identificabile il confine tra le diverse categorie. Per fare un esempio emblematico, le false prime pagine dei quotidiani con la notizia di Ugo Tognazzi² capo delle Brigate Rosse, realizzate

1 Il saggio è frutto di una riflessione comune tra gli autori. Tuttavia, per questioni accademiche sono da attribuire a Marco Centorrino i paragrafi 4 e 5, a Mariaeugenia Parito i paragrafi 1, 2, 3, 6.

2 Il settimanale satirico *Il Male* il 3 maggio 1979 pubblicò tre finte prime pagine dei quotidiani *la Stampa*, *Paese Sera* e *il Giorno* in cui il titolo principale annunciava l'arresto di

del settimanale satirico *Il Male*³ nel 1979, hanno presto rivelato la natura di denuncia umoristico-satirica contro il potere, senza lasciare dubbi sulla colpevolezza dell'attore che si era prestato all'operazione. Adesso, invece, sono frequenti gli episodi di confusione interpretativa e la persistenza dei dubbi da parte di fasce di utenti dei *social media* riguardo al contenuto di prodotti che si collocano al confine tra il falso, il verosimile e il vero. Senza contare l'ulteriore livello di confusione introdotto con la pratica del *trolling*, che impone di distinguere tra messaggi semplicemente disturbanti o finalizzati ad un ritorno economico per chi li diffonde e prodotti realizzati con la esplicita volontà di colpire ideologicamente un bersaglio usando l'arma del comico.

In questo contesto, l'ipotesi di partenza del lavoro è che tra messaggi intenzionalmente satirici e inequivocabilmente caratterizzati da marcatori di riconoscimento, da una parte, e *fake news*, dall'altra, si apra una sorta di zona grigia in cui si collocano prodotti la cui genesi, intenzionalità e finalità sono difficilmente individuabili, dando origine a molteplici forme di riconfigurazione e risignificazione legate ai contesti in cui vengono interpretati. Sono centrali, in definitiva, le pratiche di distribuzione e riappropriazione dei contenuti, con un ruolo determinante svolto dalle *echo chambers* e dalle *filter bubbles*.

In mezzo all'indeterminatezza delle intenzionalità dei produttori, all'ambiguità dei contenuti e alle differenti interpretazioni dei messaggi da parte dei pubblici, una questione che si pone è se la satira politica riesca a realizzare la funzione che le è propria – cioè colpire un bersaglio suscitando il riso mentre svela le incongruenze della realtà politica – oppure si riveli un altro dei fattori che contribuisce all'inquinamento informativo, finendo per agevolare la circolazione di *fake news* e alimentare forme di post-verità.

Il contributo, quindi, partendo dalla ricostruzione dei campi semantici dei concetti di satira e *fake news*, esplora le loro relazioni nello spazio dei *social media* caratterizzato da pratiche partecipative e dal mescolamento di generi, riflettendo sulle dimensioni del rapporto realtà/funzione, intenzione dell'emittente/interpretazione dei destinatari e sul ruolo di attori, politici e giornalisti, rilevanti nella sfera informativa nel contrastare o assecondare la confusione e il cortocircuito tra contenuti con genesi e intenzioni differenti.

Ugo Tognazzi in quanto capo delle Brigate Rosse. La notizia era accompagnata da una foto costruita con la collaborazione dello stesso attore, coinvolto nell'operazione. Il modo in cui fu organizzata l'iniziativa è stato raccontato da uno dei protagonisti: Pasquini (2019).

3 *Il Male* (1978-1982), nelle intenzioni dei redattori, è un «giornale politico d'informazione», che usa la satira come linguaggio diverso, punto di vista per capire l'attualità, strumento per fare politica. Mantenendo una «coerenza di fondo che è quella di essere gente di sinistra», cf. Sabelli Fioretti, 1979: 98.

2. La satira politica: la finzione per far emergere una versione della realtà

L'attenzione verso la satira ha riguardato soprattutto gli studi di ambito storico e letterario. In Italia, in particolare, la sociologia e la comunicazione politica hanno riservato a questo genere un interesse marginale⁴, nonostante la popolarizzazione della politica, con la diffusione dell'*infotainment* e del *politainment*, abbia comportato la circolazione di messaggi che attraverso lo strumento del comico e del riso affrontano comunque questioni che animano il dibattito pubblico. Dalle vignette nei quotidiani, collocate anche in prima pagina, alle ormai classiche "copertine" in una trasmissione di approfondimento giornalistico come *Ballarò*, messaggi che ricorrono all'arma del riso veicolano punti di vista e rappresentazioni della realtà. La satira, in particolare quella politica, può essere considerata, quindi, parte integrante di quel flusso informativo che alimenta le dinamiche di formazione delle opinioni.

All'attuale pervasiva presenza di prodotti satirici nel circuito informativo italiano, fa però da contraltare un depotenziamento degli effetti culturali e di costume (Amoretti, 2012). Va rilevato che proprio l'ampia diffusione dagli anni '80 del secolo scorso in poi, quindi parallelamente alla commercializzazione dei media e alla spettacolarizzazione dell'informazione, ha comportato un'istituzionalizzazione della satira che è stata interpretata come una crisi del genere (Eco, 1988). Con l'abitudine dei politici a richiedere agli autori gli originali delle vignette che li ritraevano, si è spesso verificata una situazione paradossale, che ha aperto alla domanda se un certo tipo di satira invece di colpire il bersaglio abbia finito invece per sostenerne la popolarità. La satira italiana, che dagli anni '60 si era sviluppata sul solco di quella francese, risentendo dei riferimenti al surrealismo e alle avanguardie artistiche e considerando centrale la funzione di contro-informazione in opposizione al potere, di fronte alla popolarizzazione della cultura e della politica sembra aver sperimentato difficoltà di adattamento. Soprattutto da quando spettacolo e politica hanno trovato una sintesi nel modello di comunicazione politica inaugurato da Silvio Berlusconi⁵.

4 Tra le interessanti eccezioni, ricordiamo Amoretti (2012) dedicato interamente alle diverse manifestazioni della satira in Italia. In particolare, dal nostro punto di osservazione, è da segnalare il saggio di Cepernich (2012).

5 Dopo le elezioni del 1994 la crisi della sinistra coinvolge anche il mondo della satira. Oliviero Ponte di Pino (1994) nota che i Progressisti hanno combattuto la campagna elettorale convinti di avere un'arma formidabile: il sostegno dei migliori comici in circolazione. Per di più gli esponenti della coalizione di destra sembravano bersagli fin troppo facili, già ridicoli nel loro modo di presentarsi. I risultati hanno, però, evidenziato che «una buona battuta non può riempire un vuoto culturale» e che «un settimanale satirico-impegnato non può svolgere tutte le funzioni di un partito».

Inevitabilmente, anche la satira online ha ricevuto in Italia poca attenzione, nonostante l'abbondante diffusione di video, *meme*, fotomontaggi, ecc. che hanno ottenuto in alcuni momenti e continuano ad ottenere una forte popolarità, tanto da transitare verso i media *mainstream*. D'altra parte, come oggetto di analisi, la satira politica online, frammentata in molteplici forme, presenta un ulteriore livello di complessità che si aggiunge alla difficoltà di circoscrivere l'ambito di pertinenza della satira e di quella qualificata come di tipo politico (Cepernich, 2012). Online, nel flusso continuo dei messaggi diventa complesso ritagliare e congelare messaggi con caratteristiche determinate.

In via preliminare, per circoscrivere l'oggetto d'analisi, identifichiamo le caratteristiche della satira ricorrendo a una definizione in termini comunicazionali, con il vantaggio di scomporre il processo chiarendo la funzione dei soggetti coinvolti, il ruolo dei canali, gli elementi che caratterizzano il testo e i codici che intervengono nella sua costruzione (Parito, 2008). Una ricognizione della (scarsa) letteratura disponibile, consente, quindi, di analizzare la satira sezionando gli elementi che la compongono e la qualificano.

Centrale, innanzitutto, l'esplicita *intenzionalità dell'emittente*, la volontà satirica dell'attore che produce il messaggio dovuta all'indignazione verso alcuni aspetti della realtà e al desiderio di svelarne le contraddizioni; la satira scaturisce dall'atteggiamento critico dell'autore verso un bersaglio, dalla tensione etica e dall'esigenza di scardinare contemporaneamente convenzioni sociali e regole linguistiche (Berger, 1997; Hodgart, 1969; Ratano, 1976). Nella costruzione del messaggio, l'autore si riferisce a due differenti destinatari: a) un *pubblico complice* che condivide idealmente la sua visione del mondo, comprende i codici e riconosce i riferimenti del messaggio manifestando adesione attraverso il riso; b) un *bersaglio*, oggetto dell'attacco, insieme a un pubblico che rifiuta il punto di vista proposto reagendo con sdegno invece che con il riso, oppure che non comprende il messaggio poiché non riconosce riferimenti testuali ed extratestuali (Bergson, 1983). La codifica intenzionalmente ambigua, tipica del genere, richiede al destinatario, oltre alla capacità di riconoscere fatti e personaggi ai quali l'emittente allude, anche quella di cogliere le chiavi interpretative, ricostruendo il significato a partire da indizi interni al testo completandoli con elementi extratestuali che fanno parte del comune bagaglio culturale. L'intenzionalità satirica si realizza sollecitando la collaborazione interpretativa del destinatario-complice, si fonda quindi inevitabilmente su un'intesa intersoggettiva che si manifesta attraverso la reazione del riso, utilizzata come arma di dissacrazione contro il bersaglio.

Un altro aspetto fondamentale della satira è l'*intreccio tra il piano dei fatti e quello della finzione*, l'unione del realismo e della fantasia (Hodgart, 1969), la

Il più evidente segno di disagio del "Polo satirico" è stato il cambiamento del direttore del settimanale satirico *Cuore*, Michele Serra. *Cuore*, nato nel 1989 come supplemento de *L'Unità*, diventa rivista autonoma nel 1991 e chiude nel 1996.

deformazione fantastica come strumento ideologico di destrutturazione critica e svelamento delle incongruenze di una determinata realtà politico-sociale (Brilli, 1985; Chiesa, 1990). Il meccanismo satirico si fonda, in definitiva, sullo scardinamento di una versione della realtà, data per scontata o risultato di una costruzione del potere, attraverso un elemento di rottura che costringe a modificare il quadro complessivo. In particolare, la satira funziona come una sorta di specchio deformante (Mele, 1989), dis-organizzando il discorso del potere in modo da svelarne le incongruenze, le assurdità o il carattere artificiale. D'altra parte, il ricorso alla finzione consente alla satira una grande libertà d'azione, giocando con l'ambiguità del rapporto tra *divertissement* ed espressione di un'opinione.

L'intreccio realtà/finzione è anche un dispositivo del *comico*, altro elemento imprescindibile della satira. Tuttavia, è importante sottolineare che, mentre un attore o un'azione possono risultare involontariamente comici, non possono essere involontariamente satirici. La satira è il risultato di un'azione *intenzionale* che usa le strategie del comico. Il ricorso alle tecniche e ai meccanismi del comico è un modo per ridurre il prestigio del bersaglio svelandone l'aspetto grottesco, mentre la reazione del *riso*, che viene così stimolata, funge da arma di dissacrazione o degradazione simbolica (Berger, 1997; Bergson, 1983; Baumgartner et Becker, 2018).

Questi effetti vengono generati attraverso l'uso di linguaggi volutamente irriverenti, dal tono esagerato rispetto alle convenzioni comunemente accettate nella cultura *mainstream*. Si tratta di una deformazione dei linguaggi convenzionali usati dal potere che assume un valore ideologico, traducendosi in attacco contro gli attori che usano quei modelli per marcare distinzione o esercitare forme di potere politico e culturale.

Un ultimo aspetto da rilevare, utile per i fini del presente lavoro, è l'esigenza della satira di ricorrere a mezzi di comunicazione che consentano di veicolare il più velocemente possibile la trasposizione in chiave satirica del fatto o personaggio oggetto della degradazione simbolica. Benché ci sia una letteratura con contenuto satirico che mantiene nel tempo la sua valenza, la maggior parte dei prodotti satirici è strettamente legata all'attualità, richiede, pertanto, per realizzare al meglio la propria intenzionalità, canali che consentano veloce distribuzione. Da questo punto di vista, la rete e i *social media*, insieme ai *device* personali, sempre connessi, rappresentano efficaci strumenti di diffusione della satira.

Un modo per qualificare la satira politica è, tradizionalmente, il riferimento al tipo di bersaglio, costituito dagli attori politici (Ratano, 1976). Tuttavia, dal nostro punto di vista, un modo più adeguato a cogliere la complessità di questo genere di prodotti è considerare la satira politica come una forma di meta-comunicazione politica. In pratica, utilizzando i concetti della pragmatica della comunicazione (Watzlawich, Beavin et Jackson, 1971), distinguiamo tra: a) l'elemento del "contenuto", lo stesso della comunicazione politica "seria"; e l'elemento della "relazione", il "comando" che suggerisce di valutare il contenu-

to come qualcosa di cui ridere criticamente. Agganciare la definizione di satira politica a quella di comunicazione politica permette un'analisi che tenga conto delle caratteristiche che assume nei differenti contesti e delle sue trasformazioni. In particolare, considerando l'oggetto del presente contributo, le peculiarità legate alla popolarizzazione, sollecitata dalla mediatizzazione della politica, e quelle legate alla disintermediazione, favorita dai *social media*.

In sintesi, definiamo satira politica quella prodotta con l'esplicita intenzione dell'autore di scardinare l'immagine della realtà che emerge da uno specifico sistema di riferimento politico. Ciò si realizza sovrapponendo il piano del "gioco" finzionale e quello "serio" proprio della politica, intrecciando i livelli di decodifica in modo da generare un effetto comico con funzione ideologica di degradazione simbolica contro il potere.

3. Realtà, finzione e linguaggi ibridi nella post-politica

La satira politica, quindi, va inquadrata in relazione alle caratteristiche della comunicazione politica e dello spazio informativo in cui prende forma. Nell'ambiente mediale ridisegnato attraverso le pratiche di quella che Castells (2009) definisce "autocomunicazione di massa" e con l'affermarsi della popolarizzazione della comunicazione politica si configura una triangolazione in cui si collocano ambiti di ambiguità e confusione tra satira e *fake news*.

In particolare, con l'affermarsi della cultura del *remix* (Lessig, 2008), dell'*infotainment*, del *politainment* (Mazzoleni et Sfardini, 2009) e dello stile populista (Laclau, 2005; Taguief, 2002) sembra diventare più sfumato il confine tra il piano "serio" della politica e il piano "gioco" dello spettacolo, il rapporto tra il livello del "contenuto" e il metalivello del "comando-relazione" che suggerisce come interpretarlo. Si tratta di una sovrapposizione di piani legata a dinamiche che riguardano, da una parte, il modo in cui gli attori politici agiscono nell'arena pubblica mediatizzata e le caratteristiche del linguaggio che utilizzano, dall'altra, la spettacolarizzazione dell'informazione incentivata dalla televisione, poi estesa all'ecosistema mediale ibrido (Chadwick, 2013) che prende forma con la diffusione dei media digitali.

Personalizzazione della politica e popolarizzazione dei linguaggi sono aspetti intrecciati, diffusi nelle democrazie contemporanee, utilizzati come dispositivi per coinvolgere i pubblici-elettori, trovando nelle opportunità fornite dai *social network* nuove efficaci modalità di espressione (Mazzoleni et Bracciale, 2019). La rappresentazione mediale del corpo dei leader politici e l'esposizione pubblica del loro privato (Van Aelst, Sheaffer et Stanyer, 2011), esplosa in Italia con l'icona pop-politica televisiva Berlusconi, poi resa sempre più semplice con la disintermediazione garantita da piattaforme come *Facebook*, *Twitter*, *Instagram*, non fungono da rituali di desacralizzazione ma di avvicinamento ai segmenti di

pubblico-elettori che si desidera raggiungere. Come osservano Shepherd et Hamilton (2016: 11): «I media digitali hanno ampliato i luoghi dove la cultura pop si manifesta rendendo quasi invisibili le distinzioni tra culturale, politico e popolare».

Nel rapporto tra i leader politici e i rispettivi *follower*-elettori, le forme di costruzione del consenso si basano sempre di più sulla capacità di suscitare emozione e rispecchiamento, fondando il legame fiduciario, non tanto, sul fare/amministrare dell'agire pubblico orientato allo scopo, quanto sull'essere/apparire che suscita identificazione (Parito, 2015). Gli usi dei *social network* sembrano adattarsi perfettamente, amplificandole, alle dinamiche della *celebrity politics* (Wheeler, 2013) e della *lifestyle politics* (Bennet, 1998), consentendo ai politici di presentarsi più come *influencer* che come attori della rappresentanza democratica. Ma queste strategie imperniate sulla disintermediazione dal sistema giornalistico e sull'orizzontalità delle relazioni con gli utenti-elettori, ricercando le grammatiche di microtarget sempre più segmentati, finiscono per generare prodotti dalla dubbia decodifica, che rischiano di risultare involontariamente comici per gli altri target. Il *contest* «Vinci Salvini» durante la campagna elettorale del 2018 (e riproposto nel 2019) è una iniziativa “reale” lanciata “veramente” dal segretario (e poi dal ministro dell'Interno) oppure è una burla contro Salvini? L'immagine di Dante Cattaneo con corona d'alloro e slogan che rimanda a inferno e paradiso è un “reale” volantino di un “vero” candidato alle elezioni europee 2019? Le immagini di Emma Bonino, Giorgia Meloni e Sergio Chiamparino con slogan e grafica legati a *Games of Thrones* dopo un'attesa puntata dell'ultima stagione della serie tv, fanno parte di un meccanismo di produzione e circolazione di *meme* da parte di utenti della rete o sono state “realmente” lanciate dai *social media* manager dei tre politici, ideologicamente lontanissimi, per intercettare *trending topic* del momento? La cultura popolare e il *politainment* online fanno parte di un flusso ininterrotto di messaggi in cui, tra l'altro, i registri umoristici trovano ampio spazio (Mazzoleni et Bracciale, 2019), sfidando le competenze interpretative degli utenti nel discernere tra ciò che potrebbe essere involontariamente comico e ciò che vorrebbe essere intenzionalmente satirico.

Va ricordato che in Italia il cortocircuito tra spettacolo e politica trova un esempio emblematico in Beppe Grillo che da attore comico ha promosso un movimento politico che si è affermato traslando il linguaggio volutamente dissacrante che usava nei suoi spettacoli, esplicitamente aggressivo e derisorio, per costruire consenso tramite il dispositivo “noi: popolo autentico” contro “loro: politica putrefatta” (Cosenza, 2013; Corbetta et Gualmini, 2013). Esperienza comunque allestita sul terreno già favorevole della comunicazione politica fortemente polarizzata interpretata da Silvio Berlusconi, che ha costruito il suo ventennale successo anche grazie alle “berlusconate”, basti pensare al gesto delle corna nella foto ufficiale dei ministri degli esteri Ue nel 2002 (Mancini, 2012;

Mazzoleni et Sfardini, 2009; Parito, 2015). Dopo Berlusconi, l'ibridazione dei linguaggi della politica e dello spettacolo è un fatto acquisito e imprescindibile, con cui anche i partiti di centro-sinistra tradizionalmente riluttanti verso la comunicazione politica non convenzionale hanno dovuto fare i conti. La costruzione del consenso da parte di Matteo Renzi, quando nel 2014 ha trainato il Pd ottenendo il 40% alle elezioni europee, è avvenuta anche attraverso le copertine del settimanale *Chi* col giubbotto alla Fonzie e di *Vanity Fair* con posa alla Justine Bieber, la partecipazione ai due programmi *Amici* e *Domenica Live* trasmessi dalle reti *Mediaset*, oltre che pubblicando *selfie* in *Twitter*.

In definitiva, con la mediatizzazione della società e della politica e le trasformazioni della democrazia verso modalità post-ideologiche, i linguaggi della cultura e dello spettacolo, l'umorismo, la sovrapposizione tra fatti e *fiction* qualificano anche il discorso degli attori politici. Si delinea, così, uno spazio informativo caratterizzato da un flusso continuo di messaggi in cui sono miscelati in molti modi gli elementi della cultura popolare, indipendentemente dalle funzioni che i messaggi mirano ad ottenere. Si può presumere che diventi, quindi, centrale la collaborazione interpretativa dei riceventi per ritagliare ambiti di senso attraverso elementi contestuali ed extratestuali e ricostruire significati e funzioni dei messaggi.

4. La *post-truth era*

Le dinamiche descritte nei due precedenti paragrafi s'intrecciano con uno scenario sociale in cui concetti quali verità, realtà, finzione, menzogna, che costituivano imprescindibili punti di riferimento per identificare *tipi ideali* di comunicazione satirica e politica, hanno subito una decisa riconfigurazione. In questo caso non si tratta semplicemente di un indebolimento dei confini, da cui si generano "zone grigie", bensì della nascita di nuove categorie altrettanto definite sotto un profilo semantico, ma allo stesso tempo connotate da una natura fortemente ambigua.

Già alla fine del secolo scorso, ad esempio, nelle pratiche di rappresentazione si affermò la *verosimiglianza*. Se il *vero* costituisce una costruzione rappresentata della realtà sociale (Berger et Luckmann, 1990)⁶ e il *simile* è ciò che comunemente si ritiene vicino a quello che definiamo "vero", il *verosimile* si configu-

6 Un'esemplificazione del discorso, frequentemente usata nelle analisi sociologiche, è costituita dalla prima Guerra del Golfo, comunemente definita come un grande videogioco. Le immagini non dipingevano alcuna guerra reale, perché ciò che è reale è la messa in scena di tutte le informazioni, vere, false o omesse che siano. Quindi quella del Golfo è stato un evento "virtuale", una guerra che contemplava continuamente sé stessa nello specchio dello schermo tv. Per un approfondimento della tematica, si veda tra gli altri Wooley (1993).

rò in chiave di superamento dei due concetti precedenti e offrì come prodotto un'iperrealtà, cioè una realtà più vera del vero⁷.

Lo stesso è avvenuto negli ultimi anni con l'idea di post-verità, termine entrato a tal punto nella nostra quotidianità da essere segnalato dagli *Oxford Dictionaries* come parola dell'anno 2016. Riprendendo quanto sostenuto dall'Accademia della Crusca, la post-verità non indica una verità del dopo, bensì una verità che va oltre; che non nega la verità, ma la moltiplica e la privatizza (Lorusso, 2018). Si assiste insomma a un superamento della dicotomia vero/falso, e alla contemporanea accettazione di un'altra categoria (Ondelli, 2018). Un interessante contributo in tal senso si ritrova in *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, il cui autore Ralph Keyes argomenta che «deception has become commonplace at all levels of contemporary life» (2004: 5). Più in generale, «our attitudes toward lying have grown, to say the least, tolerant» (Keyes, 2004: 5). Usiamo la menzogna tanto per un'esigenza effettiva, quanto senza alcuna ragione apparente e ne facciamo una modalità relazionale. È pur vero che la stessa menzogna è insita nella natura umana, tuttavia – ribadiamo – ciò che è mutato è il livello di tolleranza e accettazione. E, se tutti – adattando un ragionamento di Dei – ritengono che mentire non sia un problema, «vuol dire che il problema non esiste e che non esiste nemmeno il problema di osservare il fenomeno e di contrastarlo» (Keyes, 2010: 941).

Le implicazioni di tutto ciò non si esauriscono nel celebre teorema di Thomas («se gli uomini definiscono come reali certe situazioni, esse sono reali nelle loro conseguenze»), né in quelle che Merton (1949) – sviluppando lo stesso teorema – definì come profezie che si autoadempiono. Siamo piuttosto – in accordo con Ferraris (2017) – di fronte a una rivoluzione del pensiero, che ci interroga e riguarda tutti.

Se, per un verso, può essere individuata una congiunzione tra la post-verità e il concetto di post-modernismo⁸, per altro – nella prospettiva di questo contributo – appare utile inquadrare il fenomeno in una prospettiva più pragmatica. Una verità che va oltre, alimentata dall'accettazione sociale della menzogna, costituisce lo sfociare nel relativismo di quel pluralismo attorno al quale è stato costruito l'ideale di democrazia e che ha ispirato la reazione ai totalitarismi della

7 «[...] di medium in medium il reale si volatilizza, diventa allegoria della morte, ma si rafforza anche con la sua stessa distruzione, diventa il reale per il reale, feticismo dell'oggetto perduto - non più oggetto di rappresentazione, ma estasi di negazione e della propria sterminazione rituale: iperreale» (Baudrillard, 1979: 85).

Nell'ambito dei consumi culturali, si pensi ai videogiochi come forma di iperrealtà (Carzo e Centorino, 2002) o, ancora, ai parchi divertimento in stile Disneyland, dove non si "acquista" semplicemente un'immersione nella natura, bensì un'immersione nella natura perfetta: con il verde, ma senza le formiche; con le cascate selvagge, ma con le toilette a portata di mano; con l'avventura, ma con il ristorante dietro l'angolo (Eco, 1987).

8 Sempre per Ferraris la post-verità rappresenta «l'inflazione, la diffusione e la liberalizzazione del postmoderno» (2017:11).

prima metà del Novecento. Proprio la satira costituisce una valida esemplificazione: da strumento di opposizione politica, in grado di esprimere un pensiero altro rispetto all'ideologia dominante, a potenziale fonte d'inquinamento dei flussi informativi a causa della difficoltà di essere riconosciuta nella sua reale natura. Il web, cioè proprio quello strumento originariamente pensato per esaltare il pluralismo, è la benzina – lo approfondiremo nelle pagine successive – che alimenta il processo. È grazie alla rete, infatti, se sono state scardinate logiche e gerarchie consolidate nel campo della comunicazione, favorendo l'ingresso sulla scena pubblica e comunicativa internazionale di nuovi attori. Sempre grazie alla rete ha trovato sfogo la diffusa esigenza di partecipazione e protagonismo emersa in vasti strati della popolazione (Maddalena et Gili, 2017). Allo stesso tempo, però, non può non essere presa in considerazione la parallela crisi di un'istituzione sociale, i media tradizionali, anch'essa storicamente connessa al pluralismo e, negli ultimi due secoli, punto cardinale nell'interpretazione collettiva della realtà. Indicativo a riguardo quanto sostiene Clare Wardle (2017), direttrice di ricerca del consorzio First Draft: il nostro problema non sono le *fake news*, bensì la credibilità del giornalismo, dentro il generale problema della credibilità delle istituzioni e della conoscenza. E – aggiungiamo – della scomparsa della necessità di una legittimazione istituzionale. Non è questa la sede per approfondire le motivazioni della crisi del giornalismo, ma va comunque evidenziato come non si tratti semplicemente di un profilo economico, bensì più in generale di un tema legato al destino di tutte quelle istituzioni mediatiche che – rifacendoci a Durkheim e al concetto di anomia – rappresentavano delle forze in grado di regolamentare i processi sociali (Centorrino, 2019).

Contestualizziamo attraverso un esempio quanto argomentato. Nel giugno 2018 Cateno De Luca, il cui profilo rientra pienamente nella sfera di quegli attori post-politici di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente⁹, viene eletto sindaco di Messina¹⁰. Prima di insediarsi al Comune, depone dei fiori davanti a una statua della Madonna (Santa Patrona della città). Il giorno successivo, posta su Fb – social di cui, per sua stessa ammissione, fa un utilizzo quasi compulsivo – un messaggio con cui annuncia di avere ricevuto un augurio e un ringraziamento da parte... del Papa¹¹. In città sono presenti anche gli inviati di diverse te-

9 Si pensi, ad esempio, che tra i punti principali della sua campagna elettorale c'era l'idea di trasformare l'attuale sede dell'Amministrazione comunale (Palazzo Zanca) in un casinò.

Nel corso della sua carriera politica poi, tra le tante iniziative che hanno avuto ampia eco anche sulla stampa nazionale, quella di farsi fotografare – quando ricopriva la carica di deputato regionale – nudo e coperto solo dalla bandiera della Trinacria: era una forma di protesta per l'esclusione dalla Commissione Bilancio dell'Assemblea regionale, in base alle norme per l'equilibrio delle rappresentanze dei gruppi parlamentari.

10 Città della Sicilia di 230mila abitanti.

11 Questo il testo completo del messaggio, riportato fedelmente: «Salve Sindaco De Luca sono Papa Francesco. Ho gradito molto il gesto che ha fatto in onore della Madonna con

state nazionali, che provano a verificare la notizia chiamando i responsabili della Sala Stampa Vaticana. Le risposte che ricevono non sciolgono i dubbi e si riassumono nella formula: non confermiamo, né smentiamo. Anche perché – viene aggiunto – il Santo Padre non comunica alla Sala Stampa le chiamate di carattere personale. Stesso riscontro, anche se con maggiori difficoltà (non avendo contatti diretti) ottengono i giornalisti delle testate locali.

Alla fine, la notizia viene rilanciata dalle testate locali, lasciando l'ombra del dubbio dovuta alla mancata conferma degli ambienti vaticani. Le testate nazionali, nella maggior parte dei casi, semplicemente ignorano l'accaduto.

Nel frattempo, in assenza di una fonte istituzionale in grado di chiarire effettivamente quanto accaduto, il post del sindaco si diffonde con ritmi altissimi e raccoglie commenti entusiasti, specialmente da parte di cittadini che augurano una prossima visita in città del Papa. Solo a tre giorni di distanza sarà rivelata, dagli stessi autori, la vera natura della telefonata: si trattava di uno scherzo, architettato dalla trasmissione radiofonica satirica *La Zanzara*¹², con il coinvolgimento di un imitatore. Questo, però, passa quasi inosservato e rimangono i commenti di chi continua a chiedere al sindaco di adoperarsi comunque per portare il Santo Padre a Messina.

Siamo di fronte, insomma, alla "*Truth Decay*". Sintomatica, in tal senso, l'analisi di Kevin Kelly, co-founder di Wired magazine, in un'intervista alla BBC: «The major new challenge in reporting news is the new shape of truth [...] Truth is no longer dictated by authorities, but is networked by peers. For every fact there is a counterfact and all these counterfactuals and facts look identical online, which is confusing to most people». Persone molto più predisposte, rispetto al passato, ad accettare una *verità che va oltre* e, di conseguenza, a rinunciare a valori non negoziabili.

la deposizione dei fiori prima di entrare nel palazzo municipale. Spero che altri politici prendano esempio dal suo gesto. Ora recitiamo assieme un Ave Maria. La saluto Sindaco De Luca ed auguro a Lei ed alla comunità di Messina ogni bene". Alle ore 15:35 è arrivata una telefonata da numero sconosciuto e non ho risposto perché preso dalle incombenze preliminari del mio insediamento e dell'insediamento della giunta comunale.

Alle 15:36 arriva un'altra telefonata da numero sconosciuto e per mero istinto rispondo: Buongiorno è il Sindaco De Luca? Ed io: sì!

Siamo della segreteria del Vaticano Le passo Papa Francesco.

Sono ancora costernato ed emozionato!

Prima di chiudere la telefonata ho messo il viva voce per far sentire all'intera giunta, a mia moglie e a Danilo Lo Giudice [*un suo amico, divenuto deputato regionale dopo le dimissioni dello stesso De Luca, ndr*] la voce del Santo Padre e tutti ci siamo emozionati».

12 Programma trasmesso da Radio24.

5. La satira tra bolle e camere dell'eco

Le *verità empiriche* che si sostituiscono alla *verità come categoria* (criterio assoluto di giudizio, intorno a cui una comunità si riconosce), si moltiplicano nello spazio principale di distribuzione e riappropriazione dei contenuti, siano essi informativi o di intrattenimento: la rete, dove rimbalzano e si ingigantiscono (Lorusso, 2018). È necessario, però, operare un distinguo e approfondire le dinamiche. Con riferimento alla satira va tenuta in debito conto l'esistenza di siti – si pensi, ad esempio, a *Lercio.it* – in cui l'*intenzionalità dell'emittente* appare palese. Moderne versioni di storici settimanali, per restare al panorama italiano, come il già citato *Il Male* o *Cuore*. La natura dei contenuti – a volte copiati da siti satirici e ri-prodotti, altre appositamente elaborati – assume caratteristiche di ambiguità, invece, soprattutto nel circuito dei *social media*. Qui i bit perdono qualsiasi connotazione e, per richiamare l'ormai celebre tesi di Eli Pariser (2012), è l'utente stesso a diventare contenuto.

I *social media* sono uno spazio in cui si formano un insieme di pratiche culturali e simboliche, regole e prassi comportamentali che contribuiscono all'emergere di una versione della realtà accettata e intersoggettivamente condivisa all'interno dello stesso ambiente comunicativo (Boccia Artieri et al., 2017). Ed è presumibile che messaggi differenti, satira o *fake news*, si propaghino in rete attraverso gli stessi processi, cioè cascate sociali e polarizzazione dei gruppi (Sunstein, 2009, 2017). I contenuti rilanciati o generati da utenti con diversi livelli di esperienza e competenza, da attori rilevanti che si auto-promuovono nello spazio pubblico sfruttando le potenzialità della disintermediazione (politici, brand, *celebrities*, *influencer*, ecc.) e da testate giornalistiche e informative circolano all'interno e tra le differenti piattaforme. Attraversano, così, diverse forme di appropriazione, dalla condivisione al remixaggio e alla trasformazione, dai commenti all'attacco aggressivo.

Ad alimentare tali meccanismi sono le camere di risonanza – *filter bubbles* e *echo chambers* – nella quali gli scambi comunicativo-informativi si consumano per lo più tra soggetti simili, in una dimensione ideologica impermeabile e auto-referenziale. È sempre Eli Pariser a spiegare, in uno studio fondamentale, perché si formano queste camere, mettendo innanzitutto in risalto la doppia natura della rete. Essa, per un verso, continua ad apparire sotto quella forma di *new public sphere* profetizzata dai teorici della rivoluzione digitale¹³, per altro diventa sempre più soggetta a forme di balcanizzazione che nascono da un circolo vizioso. È noto, infatti, come gli algoritmi indirizzino i risultati delle ricerche che facciamo sul web (o le informazioni da cui siamo raggiunti) sulla base delle nostre prefe-

13 Per un approfondimento su questo tema, si veda tra gli altri Papacharissi (2002).

renze. L'idea di agire in uno scenario informativo globale si rivela così un'illusione ottica, poiché alla fine si tratta di uno spazio ristretto, costruito appunto sulla base di determinate preferenze e popolato da chi ha quelle stesse preferenze. Senza percepirlo, ci ritroviamo all'interno di bolle – *filter bubbles*, appunto – in cui troviamo costanti conferme rispetto alle nostre convinzioni, stereotipi e appartenenze. Nascono in questo modo le *nostre* verità, che però sono correlate a gusti e preferenze, non alla rilevanza, alla correttezza e alla significatività sociale. Gusti e preferenze che condividiamo con chi si ritrova nella nostra stessa bolla, in cui risuona l'identico rumore di fondo: è questo che genera il fenomeno delle *echo chambers* e ci fa muovere entro un recinto di convinzioni già acquisite e assecondare ciò che la psicologia cognitiva ha codificato come *confirmation bias*¹⁴. Il fatto che le *filter bubbles* e le *echo chambers* si siano sviluppate e continuano ad evolversi all'interno del contesto dei *social network*, tra l'altro, fa sì che ne assumano alcune caratteristiche, come la selettività, la *personal influence*, oltre che lo stesso *confirmation bias*.

Sono le bolle, quindi, a filtrare i contenuti e a influenzarne le decodifiche. Sono le camere dell'eco a validare tali decodifiche, in modo autoreferenziale, e a orientare le conseguenti reazioni.

Contestualizziamo all'interno di questo quadro l'impatto dei contenuti satirici. Accanto alla satira professionale e/o chiaramente definita – come detto – si diffondono *online* una molteplicità di prodotti, dai video ai fotomontaggi alle battute: in alcuni casi originali, in altri tratti da siti o spazi *online* dichiaratamente satirici, ma decontestualizzati. Le pratiche partecipative legate agli usi dei *social media* finiscono per rendere evanescente l'autore e le sue intenzioni, mentre i prodotti rilanciati tramite le condivisioni si prestano a una molteplicità di decodifiche.

Nel momento in cui scompaiono – o non vengono inseriti *ab origine* – i segnali di riconoscimento limpidi che marcano i contenuti satirici e ne chiariscono la natura senza esporli a interpretazioni dubbie, si aprono gli spazi di ambiguità a cui facevamo precedentemente riferimento. Gli utenti della rete si appropriano del prodotto attraverso pratiche di diffusione e ri-significazione, con modalità di interpretazione che, si può ipotizzare, sono filtrate dalla rete di relazione – la bolla – in cui ciascuno è inserito. In definitiva, un prodotto che mescola realtà e finzione, di cui si perde il riferimento all'intenzionalità dell'autore, acquisisce una vitalità interpretativa legata alle *filter bubbles* e alle *echo chambers* in cui si diffonde.

14 «La tendenza ad accettare le sole informazioni che siano aderenti al sistema di credenze dell'individuo [...] una ricerca d'informazioni utili a confermare le proprie idee e posizioni che necessariamente implica una tendenza opposta di sminuire o ritenere meno credibile ciò che è divergente o dissonante» (Quattrociocchi e Vicini, 2016: 63). Sul tema si veda, tra gli altri, anche Nickerson (1998).

Ad aggiungere un ulteriore elemento di complessità, anche il possibile impatto del *trolling*, cioè di utenti esperti che – in termini generali – agiscono in modo ingannevole, dirompente e distruttivo negli ambienti sociali di internet senza uno scopo apparente: «[...] trolls have become omniscient online. Trolls do not show any distinction of class, caste, gender or profession. The difference might be in the kind of trolling or the degree to which one is trolled» (Gudipaty, 2017: 300). Nello specifico, utenti i quali immettono in rete *fake* per marcare distinzione da utenti con basso capitale tecnologico e culturale (Donath, 1999; Fuller, McCrea et Wilson, 2013). La loro tendenza distruttiva e disturbante non fa altro che agevolare la transizione di contenuti “innocui” – come può essere un testo dichiaratamente satirico – verso altri universi semantici e, allo stesso tempo, alimentare le catene di reazioni connotate dall’*hating*.

Un esempio emblematico, nel contesto italiano, riguarda un fotomontaggio che associa all’immagine dell’attrice che interpreta il personaggio di Jessica Jones in una nota serie Netflix, una frase d’indignazione verso la sorella dell’allora presidentessa della Camera Laura Boldrini. Per gli utenti che hanno riconosciuto l’attrice, il prodotto si presta a essere interpretato come derisione verso il popolo indignato ma poco informato della rete; mentre per gli utenti che non riconoscono il personaggio Jessica Jones e nutrono già un pregiudizio negativo il fotomontaggio diventa bersaglio di un’ulteriore ondata di *hate speech* contro Laura Boldrini. La stessa presidentessa della Camera è intervenuta, smentendo l’informazione e, di fatto, cristallizzando il messaggio come una *fake news* invece che come espressione di satira. Nel caso di questo prodotto, è sostanzialmente il meccanismo delle condivisioni, delle interpretazioni e dei commenti che ne strutturano la funzione.

6. Osservazioni conclusive

Come abbiamo argomentato, la realizzazione dell’effetto satirico si basa sulla *complicità* interpretativa tra l’autore che produce il messaggio con l’esplicita intenzione di colpire il bersaglio e il destinatario che ne condivide i presupposti ideologici e culturali. L’intesa intersoggettiva, che si manifesta attraverso il riso, si basa sul riconoscimento del meccanismo della sovrapposizione tra il piano dei fatti e quello della finzione, utilizzato come strumento di destrutturazione critica e di svelamento ideologico delle incongruenze della realtà. Questo tipo di dispositivo rischia, però, di suscitare conseguenze inattese quando viene contestualizzato, da una parte, nell’ambiente mediale ibrido riconfigurato dai media digitali, dall’altro, in relazione alla comunicazione politica post-ideologica e spettacolarizzata. Di fatto, quello che può diventare problematico è il rapporto realtà/finzione, il riconoscimento della loro funzione all’interno dei messaggi e il modo in cui vengono utilizzati dall’autore. Tra messaggi intenzionalmente sati-

rici e messaggi involontariamente comici diventa centrale la decodifica filtrata dalle *echo chambers*. Nei *social media*, infatti, prendono vita pratiche culturali e simboliche che contribuiscono all'emergere di molteplici versioni della realtà, ognuna delle quali intersoggettivamente costruita, accettata e condivisa all'interno di un particolare ambiente socio-comunicativo. La crescente tendenza delle persone a filtrare i messaggi ai quali si espongono, insieme al potere delle piattaforme web di anticipare le preferenze degli utenti sulla base delle precedenti attività, contribuiscono a restringere il campo delle esperienze possibili e a limitare la formazione di uno spazio di conoscenze condivise. Di fronte alla moltiplicazione delle informazioni in circolazione, gli atteggiamenti e le opinioni costituiscono il filtro che le persone utilizzano per interpretare e reagire ai messaggi. Il cortocircuito tra satira politica e *fake news* si colloca, in definitiva, nell'intersezione tra: usi e pratiche della rete che sembrano trasferire il peso maggiore dal piano dei contenuti a quello della loro interpretazione; la desacralizzazione della comunicazione politica, il ricorso ai linguaggi dello spettacolo e dell'intrattenimento con una perdita dei confini tra i generi; ai quali si aggiunge la difficoltà dei *newsmedia* a ridefinire la propria funzione di mediazione in un contesto di generale crisi e sfiducia verso i sistemi esperti. Più che il contenuto e l'intenzione dell'emittente, che come abbiamo visto sono elementi centrali della satira tradizionalmente intesa, ciò che sembra marcare la differenza tra satira politica e *fake news* è la conseguenza della loro diffusione. Una sorta di riformulazione in chiave *social media* del teorema di Thomas (Merton, 1949): se le *echo chambers* ritengono che qualcosa sia vero lo sarà nelle sue conseguenze.

Bibliografia

- Amoretti, Francesco (2012), «Lo stato della satira in (trasform)azione», *Comunicazione Politica*, n° 1, p. 5-17.
- Baudrillard, Jean (1979), *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli.
- Baumgartner, Jody e Amy Becker (ed.) (2018), *Political Humor in a Changing Media Landscape*. Londra-New York, Lexington Books.
- Berger, Peter Ludwig (1997), *Redeeming Laughter: The Comic Dimension of Human Experience*, New York-Berlin, De Gruyter.
- Berger, Peter Ludwig e Thomas Luckmann (1990), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Bergson, Henri (1983), *Il Riso. Saggio sul significato del comico*, Roma-Bari, Laterza.
- Boccia Artieri, Giovanni et al. (2017), *Fenomenologia dei social network*, Milano, Guerini e Associati.
- Brilli, Attilio (ed.) (1985), *Dalla satira alla caricatura. Storia tecniche e ideologie della rappresentazione*, Bari, Dedalo.

- Carzo, Domenico e Marco Centorrino (2002), *Tomb Raider o il destino delle passioni. Per una sociologia del videogioco*, Milano, Guerini e Associati.
- Centorrino, Marco (2019). «La post-truth era e il giornalismo: quando la verità “va oltre”», *Complessità*, n° 1-2: p. 96-107.
- Cepernich, Christopher (2012), «La satira politica al tempo di Internet», *Comunicazione Politica*, n° 1, p. 73-88.
- Chadwick, Andrew (2013), *The Hybrid Media System. Politics and Power*, Oxford, Oxford University Press.
- Chiesa, Adolfo (1990), *La satira politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Corbetta, Piergiorgio e Elisabetta Gualmini (ed.) (2013), *Il partito di Grillo*, Bologna, il Mulino.
- Cosenza, Giovanna (2013), «Come comunica Grillo. Dal turpiloquio al linguaggio del corpo», *Comunicazione Politica*, n° 1, p. 109-124.
- Dei, Marcello (2010), «Se copiare in classe non stupisce più», *il Mulino*, n° 6, p. 939-948.
- Donath, Judith S. (1999), «Identity and Deception in the Virtual Community», in Peter Kollock e Marc Smith (ed), *Communities in Cyberspace*, London-New York, Routledge, p. 27-58.
- Eco, Umberto (1987), *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani.
- Eco, Umberto (1988), «Il Trionfo della Satira», *L'Espresso*, 17 gennaio.
- Ferraris, Maurizio (2017), *Postverità e altri enigmi*, Bologna, il Mulino.
- Fuller, Glen, Christian McCrea e Jason, Wilson (2013), «Troll Theory?», *The Fibreculture Journal. Digital Media + Networks + Transdisciplinary Critique*, n° 2, p. 1-14.
- Gray, Richard (2017), «Lies, Propaganda and Fake news: A Challenge for Our Age», BBC Future Now, 1 marzo, disponibile su <http://www.bbc.com/future/story/20170301-lies-propaganda-and-fake-news-a-grand-challenge-of-our-age> (sito consultato il 7 agosto 2020)
- Gudipaty, Nagamallika (2017) «Gendered Public Spaces. Online trolling of women journalists in India», *Comunicazione politica*, n° 2, p. 299-310
- Hodgart, Matthew (1969), *La satira*, Milano, Il Saggiatore.
- Keys, Ralph (2004), *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, New York, St. Martin's Press.
- Laclau, Ernesto (2005), *On The Populist Reason*, London, Verso.
- Lessig, Lawrence (2008), *Remix. Making Art and Commerce Thrive in the Hybrid Economy*, London, Bloomsbury.
- Lorusso, Anna Maria (2017), *Postverità*, Roma-Bari, Laterza.
- Maddalena, Giovanni e Guido Gili (2017), *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Genova, Marietti,
- Mancini, Paolo (2012), «Silvio Berlusconi. Tra commodification e lifestyle politics», *Comunicazione Politica*, n° 3, 357-377.

- Mazzoleni, Giampietro e Roberta Bracciale (2019), *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- Mazzoleni, Giampietro e Anna Sfaradini (2009), *Politica Pop. Da Porta a porta a L'isola dei famosi*, Bologna, il Mulino.
- Mele, Rino (1989), «Satira e modelli retorici», in AA.VV., *Potere e rappresentazione. La satira politica nel dopoguerra*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Merton, Robert (1949), *Social theory and social structure*, New York, Free Press.
- Nickerson, Raymond (1998), «Confirmation Bias: A Ubiquitous Phenomenon in Many Guises», *Review of General Psychology*, n° 2, p. 175-220.
- Ondelli, Stefano et al. (2018), *Credibile ma falso. Come riconoscere le fake news (quasi senza leggerle)*, Trieste, EUT.
- Papacharissi, Zizi (2002), «The virtual sphere: The internet as a public sphere», *New Media & Society*, n° 1, p. 9-27.
- Pariser, Eli (2012), *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, London, Penguin Books.
- Parito, Mariaeugenia (2008), «Metacomunicazione satirica», in Maria Rosaria Maugeri e Rita Palidda (ed.), *Tra diritto e società*, Milano, Giuffrè, p. 233-250.
- Parito, Mariaeugenia (2015), «Grillo e Renzi. Icone post-politiche tra sfiducia e fede», *Comunicazione Politica*, n°1, p. 3-26.
- Pasquini, Angelo (2019), «L'arresto di Ugo Tognazzi», *Il Manifesto*, 19 ottobre.
- Ponte di Pino, Oliviero (1994), «Il doppio boomerang della satira», *Il Manifesto*, 21 aprile.
- Quattrococchi, Walter e Antonella Vicini (2016), *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Milano, Franco Angeli
- Ratano, Franco (1976), *La satira italiana nel dopoguerra*, Messina-Firenze, G. D'Anna.
- Sabelli Fioretti, Claudio (ed.) (1979), «Enciclopedia della satira politica», *Panorama*, n° 703-713, ottobre-dicembre.
- Shepherd, Laura e Caitlin Hamilton (ed.) (2016), *Understanding Popular Culture and World Politics in the Digital Age*, London, Routledge.
- Sunstein, Cass R. (2009), *On Rumors: How Falsehood Spread, Why We Believe Them, What Can Be Done*, New York, Farrar, Strauss and Giroux.
- Sunstein, Cass R. (2017), *#Republic. Divided Democracy in the Age of Social Media*, Princeton, Princeton University Press.
- Taguieff, Pierre-André (2002), *L'illusion Populiste*, Paris, Berg International.
- Van Aelst, Peter, Tamir Sheafer e James Stanyer (2012), «The Personalization of Mediated Political Communication: A Review of Concepts, Operationalizations and Key Findings», *Journalism*, n° 2, p. 202-230.

- Wardle, Claire (2017), *Fake news. It's complicated*, disponibile su <<https://firstdraftnews.com:443/fake-news-complicated/>>. (Sito consultato il 7 agosto 2020).
- Watzlawich, Paul, Janet Beavin e Donald Jackson, (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio.
- Wooley, Benjamin (1993), *Mondi virtuali*, Torino, Bollati Boringhieri.

Serena Mottola (Universidad de Nápoles “Parthenope”)

Las fake news como expresión de ideologías. Entre bulos, posverdad y creencias

Resumen: Las fake news son uno de los fenómenos más discutidos y multifacéticos de nuestra época y de la academia se subraya la necesidad de investigar la desinformación y las noticias falsas de una perspectiva multidisciplinaria. En este trabajo proponemos un análisis de las fake news en el cuadro de los discursos ideológicos. Puesto que las noticias falsas están relacionadas con las creencias de los usuarios y con la voluntad de algunos de ellos de difundir mentiras sobre categorías de ciudadanos - inmigrantes, políticos, comunidad LGBTIQ+ - se considera necesario analizar conjuntamente el fenómeno de las noticias falsas y los contextos ideológicos en los cuales se difunden. El objetivo del estudio es investigar la carga ideológica de las fake news que se difunden tanto en las redes sociales como en los periódicos.

El análisis se fija en bulos y noticias falsas en italiano y español. Se presentarán al lector ejemplos difundidos en Twitter y Facebook en los dos idiomas.

Palabras clave: desinformación, fake news, ideología, posverdad.

1. Introducción

En la época de las redes sociales estamos rodeados por informaciones e historias sobre los asuntos más distintos. En muchos casos estos contenidos se parecen a noticias: tienen un titular y una estructura periodística, nos cuentan un hecho que supuestamente pasó en algún momento y expresan de manera muy clara el punto de vista del autor. Lo que falta, y que hace que no se puedan considerar técnicamente “noticias”, es la verdad: una noticia se puede considerar tal cuando su contenido se refiere a un hecho de interés general y, sobre todo, verdadero (Martínez Albertos, 1974). Muchas de las que encontramos en cualquier momento del día en las plataformas digitales son simplemente historias, que a pesar de que se basan en eventos o fenómenos reales, se constituyen por falsedades e imprecisiones. Se llaman *fake news* (“noticias falsas” o “falseadas”) y son la máxima representación de la dicha época de la posverdad (d’Ancona, 2017; Higgins, 2016; Wardle y Derakhshan, 2017).

El objetivo de este trabajo es analizar el asunto de las noticias falsas en las redes sociales según un enfoque no solamente lingüístico y argumentativo, sino también ideológico, para investigar las varias facetas del fenómeno. De hecho, como subrayado en varios estudios (Lazer *et al.*, 2018), es necesario adoptar una perspectiva lo más multidisciplinaria posible para llegar a una comprensión del problema que sea suficiente, por un lado, para limitarlo, y, por otro, para que los

ciudadanos se enteren de lo peligroso que es difundir desinformación y falsedad. Está demostrado que los bulos en las redes sociales han tenido ya un papel fundamental en procesos decisionales históricos, como las elecciones en los Estados Unidos de América de 2016 o el referéndum sobre el *Brexit* en el Reino Unido, con una influencia en la percepción que los usuarios tenían de los candidatos o de los asuntos tratados por ellos (Gunther, Beck y Nisbet, 2018; Vosoughi, Roy y Aral, 2018).

Las fake news, entonces, son la representación del problema muy concreto de como entendemos la realidad que nos rodea y tienen un efecto en nuestras decisiones en los contextos sociales, comunicativos y políticos de nuestra cotidianidad. Cada usuario puede jugar un papel en el proceso de comunicación en las plataformas digitales y cada uno de ellos tiene, entonces, una responsabilidad con respecto a los contenidos que difunde. De estas reflexiones surge la idea de investigar el fenómeno analizando los sistemas de creencias que pueden estar atrás de una noticia falsa que se difunde con la intención de manipular los usuarios.

Después del planteamiento del problema, se ofrecerá una descripción terminológica de las expresiones inglesas *fake news* y *hoax* y de sus traducciones al español (“noticias falsas” o “falseadas” y “bulo”). Se analizará también el caso del término “desinformación”, cuyo uso está promovido por la comunidad científica y por la Comisión Europea para describir el fenómeno de una perspectiva más amplia (European Commission, 2018). Por esta razón, en el trabajo se utilizará el término más amplio “desinformación” al referirse a los contenidos falsos, manipulados o ambiguos en su en general, la expresión *fake news* en el caso en que se hable, en el específico, de noticias falsas o falseadas y el término “bulo” al hablar de contenidos engañosos y desinformativos que no se presentan como noticias.

En segundo lugar, se analizará la cuestión de las noticias falsas de una perspectiva ideológica para investigar las razones por las cuales es posible que tantas personas se crean en historias que en muchos casos son evidentemente falsedades. De hecho, puesto que todos los discursos tienen su significado según el contexto en el cual se expresan, los dos elementos tienen que ser analizados paralelamente: las noticias falsas en sí, con sus características y estructuras, y el tejido social en el cual se crean y se difunden. En el específico, se quiere proponer una descripción de las fake news en el cuadro ideológico ya investigado en la academia, para intentar profundizar el conocimiento de este fenómeno tan complejo que afecta indistintamente a todos los usuarios - de manera independiente de sus creencias y opiniones. Por último, se presentarán al lector unos ejemplos de los contenidos analizados. Se trata de bulos y noticias falsas en italiano y español creados y difundidos en Facebook o Twitter entre 2017 y 2020.

La razón de este análisis se encuentra, como ya dicho, en la necesidad de limitar la difusión de desinformación y mentiras en los medios de información. Cuanto más precisamente conocemos el objeto de nuestro estudio – en este caso, las fake news – tanto más eficaces pueden ser las medidas propuestas o adoptadas para limitarlo. Además, se quiere dar un aporte al ámbito de estudio sobre creencias e ideologías tomando en cuenta los nuevos asuntos de nuestra época. De hecho, si por un lado las mismas ideologías de hace unas décadas pueden existir todavía hoy (y así es, en muchos casos) de la misma manera, por otro, las formas de comunicar e intercambiar nuestras creencias con los demás ha cambiado mucho con las nuevas tecnologías y por esto tenemos que rediscutir nuestra manera de categorizar y definir el discurso ideológico.

2. Referencias teóricas

Los lineamientos teóricos adoptados para llevar a cabo este estudio fueron principalmente tres: el Análisis Crítico del Discurso, por la característica de este enfoque de ir más allá de una mera descripción del discurso y subrayar su conexión con el contexto ideológico y social en el cual se produce; la Teoría multidisciplinaria de la ideología propuesta por Van Dijk (1999), y, entre los demás estudios sobre ideologías, la categoría de “ideología lingüística” según la definición de Del Valle (2007); el marco teórico del Análisis de Corpus, por lo que se refiere a los elementos del corpus analizado que se van a ofrecer al lector.

2.1 *Análisis Crítico del Discurso*

El Análisis Crítico del Discurso (ACD) se coloca en aquel conjunto multidisciplinario de teorías sobre los diferentes niveles discursivos y la relación entre discurso y sociedad que lleva el nombre de Estudios Críticos del Discurso. En el específico, el ACD, además de describir y analizar las prácticas sociales discursivas, se propone develar la carga ideológica y las relaciones de poder subyacentes a los particulares usos del lenguaje (Bermeo, 2008). Según la visión de van Dijk (1999), que abarcamos en este trabajo, este tipo de análisis lleva el investigador a una comprensión de los problemas de naturaleza social o política o bien a los que derivan del ejercicio del poder. Todo esto se expresa en el discurso, considerado como una práctica social que se expresa a través del lenguaje y que, si por un lado está afectada por el contexto que rodea a los participantes, es también la que, a su vez, influye en aquel mismo contexto. También las ideologías, con las discriminaciones y las expresiones de poder que conllevan, están expresadas a través del discurso, que permite la conceptualización y la descripción de estas (Fairclough y Wodak, 1997).

Con referencia al objeto de este trabajo, las fake news, parece evidente el papel fundamental del discurso y su carga ideológica en el acto de convencer otros usuarios de los contenidos expresados, los cuales, como veremos, aun si falseados se presentan muy bien estructurados.

2.2. Teoría multidisciplinaria de la ideología y fake news

Según el ya mencionado van Dijk (1999), las ideologías se constituyen por sistemas de creencias - no necesariamente negativas - de sentido general y compartidas por grupos de personas. En la mayoría de los casos se adquieren y se comparten a través del discurso u otros actos de comunicación. Además, las ideologías suelen desarrollarse a partir de un asunto específico, como la inmigración o la orientación sexual, que afecta directa o indirectamente a todos los miembros del grupo, por razones sociales, culturales o políticas (Alonso Belmonte, Chornet y McCabe, 2013). Todo esto está resumido en la triada propuesta por van Dijk (1999) de los elementos que construyen y constituyen una ideología: cognición, sociedad y discurso.

Otro elemento de las ideologías es la contraposición con cuadros ideológicos alternativos. Los miembros que adoptan un sistema de creencias lo comparan con otro del mismo ámbito y defienden su superioridad. En este sentido, las ideologías siempre se refieren a acciones concretas que tienen un efecto en la sociedad.

Si intentamos analizar los bulos que se difunden en las plataformas digitales de un enfoque ideológico resulta bastante simple destacar algunos elementos que efectivamente están relacionados con las creencias ideológicas: el grupo, que argumenta sobre asuntos de interés general que probablemente suscitan preocupación y atención; la dimensión social, en la cual estas creencias se encuentran y se desarrollan en los actos comunicativos (aun si no solamente en ellos); el elemento cognitivo, es decir, la elaboración mental de un razonamiento en la mente de una persona, antes que esta la comparta con otras. Según esta perspectiva, las fake news se pueden considerar como producto de ideologías específicas, con respecto al objeto del debate, que se difunden a través de actos discursivos entre usuarios que comparten las mismas creencias. De hecho, al encontrar un contenido que se parece a una noticia y que confirma nuestras ideas y emociones es muy probable que la difundimos sin analizarla más en detalle simplemente porque nos hace “sentir bien” (Alba-Juez y Mackenzie, 2019).

Cabe subrayar que, a pesar del asunto objeto del discurso, las noticias falsas y falseadas constituyen un ejemplo de ideologías que aquí se consideran negativas y peligrosas por la actitud que expresan y los daños que pueden hacer.

2.2.1. *Ideología lingüística*

Otra categoría de creencias que se quiere considerar en este análisis surge de una propuesta de Del Valle y Meirinho-Guede (2016), según los cuales se tiene que considerar el lenguaje como producto que constituye él mismo el contexto en el cual se utiliza, además que como su derivación. Se habla, entonces, de ideologías lingüísticas para referirse a aquellas situaciones que ven un uso de la lengua que afecta el contexto de uso y la percepción del contenido por parte de los participantes a la conversación. Los autores describen así esta categoría:

Sistemas de ideas que articulan nociones del lenguaje, las lenguas, el habla y/o la comunicación con formaciones culturales, políticas y/o sociales específicas. Aunque pertenecen al ámbito de las ideas y se pueden concebir como marcos cognitivos que ligan coherentemente el lenguaje con un orden extralingüístico, naturalizándolo y normalizándolo, también hay que señalar que se producen y reproducen en el ámbito material de las prácticas lingüísticas y metalingüísticas (Del Valle y Meirinho-Guede, 2016, p. 629).

En los espacios discursivos en los cuales se tematiza el lenguaje (Jaworski *et al.*, 2004) se pueden encontrar varias representaciones de ideologías lingüísticas, como, por ejemplo, la aplicación de una praxis específica sobre la lengua o la definición jurídica o académica del uso correcto del lenguaje. Con respecto a las fake news en muchos casos se puede observar un uso - voluntario o involuntario - poco controlado de las normas lingüísticas, sobre todo en la gramática y la ortografía (Alba-Juez y Mackenzie, 2019; Khurana, 2017). Puesto que se considera un uso correcto de la lengua como forma de una ideología lingüística, se puede pensar, de la misma manera, a los errores de gramática y a una sintaxis pobre como expresión de una creencia ideológica, compartida por todos los usuarios que no se dan cuenta de estos elementos o no los consideran importantes con respecto a la difusión de un mensaje. Por tanto, en este trabajo consideramos las fake news como expresión de una ideología lingüística.

2.3. *Análisis del Discurso basado en Corpus*

Además de una perspectiva crítica sobre el discurso y de un enfoque ideológico para entender el proceso que subyace la creación y difusión de un bulo, en este trabajo hemos adoptado también la perspectiva de Análisis basado en Corpus (en inglés, *Corpus-Based Discourse Analysis*) por lo que se refiere a los ejemplos analizados, para verificar nuestras hipótesis de la influencia de sistemas de creencias en el fenómeno de las fake news.

Un corpus es un conjunto de textos auténticos representativos de una cierta lengua, de una tipología de escritura o de una variedad lingüística (McEnery, Xiao y Tono, 2006). Además, la construcción de un corpus está siempre

relacionada con un objetivo de análisis específico (Leech, 1992). De hecho, un estudio basado en un corpus puede tener varias finalidades, como la verificación de una hipótesis lingüística, la búsqueda de elementos típicos de una variedad de lenguaje, la evidencia objetiva de un uso lingüístico o discursivo o la muestra de ejemplos reales de conversaciones, tanto escritas como orales. Además, se puede utilizar un corpus para analizar un fenómeno lingüístico según una perspectiva cuantitativa, verificando, por ejemplo, la frecuencia de uso de algunas expresiones.

En este caso de estudio, la razón de la construcción de un corpus de noticias falseadas creadas y difundidas en las redes sociales se encuentra, por un lado, en la voluntad de ofrecer ejemplos reales de la carga ideológica que acompaña la desinformación en la web, y por otro, en la necesidad de analizar un fenómeno tan concreto como lo de las fake news con elementos igualmente concretos: textos producidos y compartidos por usuarios que corresponden a ciudadanos reales – por lo menos, en la mayoría de los casos¹ - y que expresan y comparten sus pensamientos y opiniones personales. Con respecto a la característica de un corpus de ser representativo de una realidad (McEnery *et al.*, 2006) que se quiere investigar, un conjunto de noticias falsas o falseadas se considera representativo de un fenómeno más amplio, típico de la época de la comunicación digital, que consiste en cuestionar hechos comprobados y presentar como verdad lo que no es nada más que una creencia o una opinión.

3. Terminología de las fake news

Las fake news son historias falsas que se presentan como noticias y se crean y se difunden para hacer daño a alguien o como broma (Alba-Juez et Mackenzie, 2019; Lazer *et al.*, 2018; Rodríguez Perez, 2019). El término, nacido en la comunidad anglófona², ha sido traducido literalmente en los demás idiomas; encontramos, así, “noticias falsas” o “falseadas” en español y “*notizie false*” en italiano. En el contexto hispanófono, según el diccionario Fundéu BBVA - Fundación del Español Urgente, el adjetivo “falseado” sugiere un matiz de adulteración y corrupción premeditada, con respecto al adjetivo “falso”, cuyo

-
- 1 Uno de los problemas en el estudio de los bulos está constituido por los *bots*, cuentas creadas artificialmente para difundir mensajes y contenidos (no necesariamente falseados), con el objetivo de hacer daño a alguien, o, en contra, apoyar a personajes públicos y acrecer su popularidad. En este análisis, que se basa en otros aspectos relacionados con las *fake news*, no se considerará la cuestión de la identidad real o falsa de los usuarios.
 - 2 El término *fake news*, según el diccionario de etimología en lengua inglesa *Online Etymology Dictionary*, se refiere a noticias periodísticas falsas y fue utilizado por primera vez en 1894. Se convirtió en una expresión popular durante la campaña política en los Estados Unidos de 2016.

contenido semántico es más genérico. Puesto que aquí nos referimos, en el específico, a historias no verdaderas creadas y difundidas voluntariamente en la web, la expresión “noticias falseadas” se considera la más adecuada, como subrayan también varios investigadores del ámbito lingüístico-comunicativo (Grijelmo, 2019; Pérez Tornero *et al.*, 2018; Sánchez-Gey Valenzuela, 2019).

La expresión *fake news*, que puede referirse tanto a falsedad difundida por medios de comunicación digital, cuanto a los periódicos o a la televisión, identifica contenidos textuales o multimediales que se parecen a noticias periodísticas. Por otro lado, el término *hoax* (bulo) se refiere en el específico a historias falseadas que se crean y se difunden sobre todo en las redes sociales (Wardle y Derakhshan, 2017) sin necesariamente aparecer en falsos periódicos o como si fueran noticias de medios de comunicación oficiales. Hablamos, en este caso, de “bulo” o “bulo mediático” en lengua española y de “*bufala*” o “*bufala mediática*” en italiano.

El debate terminológico sobre las noticias falsas es muy actual en la academia y se presenta con múltiples facetas, tal como se presentan los contenidos objetos de este estudio. En todas las comunidades lingüísticas aquí consideradas - inglesa, italiana y española - estudiosos y expertos del ámbito proponen varias expresiones para abarcar todas las representaciones de las informaciones falsas, sobre todo en la web (Gili y Maddalena, 2018; Lazer *et al.*, 2018; Wardle y Derakhshan, 2017). En el ámbito de este trabajo, puesto que consideraremos tanto historias falsas difundidas con la apariencia de noticias que contenidos de plataformas digitales, utilizaremos los términos “noticias falseadas” en el primer caso y “bulo” en el segundo, además del original *fake news*.

3.1. Desinformación en lugar de fake news para combatir el fenómeno

En el complejo discurso sobre las informaciones falsas que circulan en la web participan también los órganos de gobierno internacionales. En el específico, un grupo de expertos de la Comisión Europea, en un informe publicado en 2018, recomienda que el uso del término *desinformación* en lugar de *fake news*. La propuesta, que ha encontrado el apoyo del mundo académico (Body-Barrett, 2018; McGonagle T., 2017 y Rodríguez Pérez, 2019), se basa en dos asuntos, uno de carácter lingüístico y otro más ideológico.

De una perspectiva terminológica, los autores del informe de la Comisión Europea señalan que el término *fake news* no es adecuado para describir todas las facetas del fenómeno. De hecho, la expresión anglófona se refiere sobre todo a casos de falsedad difundida con la intención de hacer daño o de reírse de alguien: el autor del contenido es consciente de que el hecho de que va a difundir es una mentira. Por esta razón, el uso del término inglés no incluye, entre los otros, los casos de informaciones falsas difundidas sin intención

dañosa. Actualmente, añadimos nosotros, se utiliza también en modo no apropiado – como, por ejemplo, en los casos de historias que se presentan como en parte verdaderas y en parte igual falsas – y esto puede confundir a los usuarios menos expertos.

Otra razón por la cual lingüistas y expertos de comunicación recomiendan que se utilice “desinformación” está relacionado con el aspecto ideológico del debate. De hecho, en los últimos años varios personajes públicos han adoptado el método de definir como *fake* todas las noticias sobre su cuenta que no les gusta o en las cuales se critican sus decisiones. Se trata, evidentemente, de una medida con el objetivo de deslegitimar las opiniones y minimizar las críticas. Entre los varios personajes públicos que utilizan mucho la expresión, se destaca el papel del presidente de los Estados Unidos de América, Donald J. Trump, ha etiquetado medios de información como *fake news media* o ha definido afirmaciones de sus oponentes políticos como *fake*, tanto en entrevistas como en las plataformas digitales que utiliza con frecuencia. Como veremos, el discurso sobre las noticias falsas tiene una conexión muy fuerte con el mundo de la política.

Imagen 1: Tuit de Donald Trump



De una perspectiva terminológica e ideológica, apoyamos la propuesta de la Comisión Europea de un uso más frecuente del término “desinformación”. A pesar de eso y para intentar ser lo más precisos posibles, como ya dicho, en este trabajo utilizaremos la expresión *noticias falseadas* o *fake news* para referirnos a los casos específicos considerados en el análisis.

3.2. Posverdad y política

El debate científico sobre las noticias falsas está estrictamente relacionado con un concepto que en los últimos años ha sido abundantemente investigado por lingüistas, filósofos y expertos de comunicación. Hablamos de la “posverdad”, correspondiente al término original inglés *post-truth*, que en 2016 fue designado

palabra del año por el *Oxford English Dictionary* por su uso masivo, sobre todo con respecto al referéndum en Reino Unido y las elecciones presidenciales en los Estados Unidos (Flood, 2016 y *Oxford Dictionaries*, 2016).

La época de la posverdad se caracteriza por una falta de importancia de la verdad y un siempre menor interés en su búsqueda, tanto por parte de los “simples” usuarios que por políticos y medios de información (Harsin, 2018). El objetivo de las argumentaciones que se desarrollan en este contexto no es ampliar los conocimientos del mundo, sino reforzar las creencias que ya tenemos y confirmar nuestros valores (Gómez, 2019 y Pérez García, 2018). Nos basamos en convicciones que no están respaldadas por datos y las difundimos como si las hubiéramos comprobadas nosotros mismos; paralelamente, confiamos siempre menos en las instituciones y en las fuentes periodísticas clásicas y por eso la información compartida por usuarios que nos parecen muy cercanos y similares a nosotros nos resulta más confiable con respecto a la difundida por expertos y fuentes oficiales. Todo es cuestionable, todo puede ser “verdad” si decidimos creer que es así (Müller-Thyssen, 2018).

Esto lo saben muy bien los políticos - o, mejor dicho, los expertos de comunicación que trabajan bajo de ellos. El mundo de la política siempre ha sido rodeado por mentiras y falsas promesas, pero lo novedoso es que en la época de la posverdad la falsedad no se condena de manera transversal y unánime: el elemento “falso” se presenta simplemente como una representación alternativa de la realidad. Los políticos difunden mentiras y desinformación³, pero siguen siendo populares y apreciados, como si las falsedades - por lo menos, en el caso de algunas clases de ciudadanos - fueran socialmente aceptables (Higgins, 2016). Esto no significa que no haya consecuencias concretas a la difusión de desinformación por personajes públicos: las ya mencionadas elecciones presidenciales en los Estados Unidos, el referéndum en el Reino Unido, la hostilidad hacia los migrantes y la negación de los cambios climáticos por ciudadanos y políticos son solamente algunos ejemplos (Block, 2019 y Flynn, Nihan y Reifler, 2017).

En la academia se habla también de “política de la posverdad” (*post-truth politics*) para referirse al papel de los políticos en el contexto de verdad cuestionable en que vivimos y a las estrategias comunicativas adoptadas por los mismos. Fish (2016) la define así:

3 Según los analistas del periódico estadounidense *The Washington Post*, el presidente Donald Trump ha difundido más de 20 miles de noticias total o parcialmente falsas en los casi 1300 días de su mandato presidencial, con un promedio de más de 15 afirmaciones falseadas cada día (datos hasta el 9 de julio de 2020). En la página web del periódico se pueden consultar las fake news y las declaraciones ambiguas de Trump según el tema y es posible observar cuántas veces las repitió: https://www.washingtonpost.com/graphics/politics/trump-claims-database/?itid=lk_inline_manual_2&itid=lk_inline_manual_2

Una forma de política en la que hay una voluntad de formular advertencias sin considerar si hay algún sentido real de que aquellos eventos puedan ocurrir, o prometer que no hay un compromiso de cumplir, o afirmar que no hay ninguna razón concreta para creer que son verdaderos, todo con el propósito de obtener una ventaja electoral. [...] Esto tiene consecuencias significativas tanto para la política internacional como la nacional (Fish, 2017, p. 211).

Este cuadro contextual es fundamental para entender como ha sido posible el desarrollo del fenómeno social de las fake news. Los usuarios de las redes sociales confían en los políticos que más les gustan más que en los medios de comunicación tradicionales y en los expertos. En estas formas de interactuar, autónomas, no verificadas y legitimadas por las afirmaciones ambiguas y falseadas de los políticos, rumores, chismes y mentiras toman la apariencia de verdad (Carrera, 2018 y Moser, 2017).

Además de las personas que aprovechan este contexto de cuestionabilidad de los hechos para difundir falsedades, se pueden generar también episodios de confusión entre, por ejemplo, contenidos satíricos - que se proponen como tales - y artículos de periódico, con los mismos periodistas y expertos que a veces no saben distinguir entre las dos cosas⁴. Por la complejidad del tema, en este trabajo no se consideran las noticias satíricas, que merecerían un análisis destacado. Por la misma razón, no vamos a profundizar en la diferencia, analizada por varios estudiosos de la comunicación en la posverdad, entre desinformación y mala información (Stahl, 2010), considerando solamente casos del primer tipo, es decir, noticias total o parcialmente falseadas difundidas conscientemente.

4. Descripción del corpus y análisis

En esta parte del trabajo vamos a presentar algunos de los ejemplos analizados, con reflexiones y comentarios con respecto a la carga ideológica que se puede relacionar a los mensajes compartidos.

El corpus está constituido por bulos mediáticos y fake news creadas y difundidas en Facebook o Twitter entre 2017 y 2020. Los textos investigados son 280, por una mitad en lengua italiana y por otra en español. La extracción de

4 En febrero de 2020 el periódico boliviano La Voz recogía la noticia impresa de que el presidente de Venezuela, Nicolás Maduro, había dicho que “los niños se mueren de hambre a propósito”. El contenido había sido inventado por una página humorística, pero los periodistas no se dieron cuenta y la consideraron como una noticia verdadera. Los verificadores del grupo español Newtral analizaron aquí este episodio de desinformación: <https://www.newtral.es/nicolas-maduro-no-ha-dicho-que-los-ninos-se-mueren-de-hambre-a-proposito-un-periodico-boliviano-repliko-una-publicacion-satirica-como-real/20200207/>

los contenidos considerados se ha desarrollado manualmente, descargando cada elemento directamente de la plataforma.

Se trata de contenidos oficialmente desmentidos por miembros del *International Fact-Checking Network (IFCN)*⁵; en el específico, consideramos las señalizaciones del medio de verificación *Pagella olítica* para el análisis de los contenidos en italiano y Maldita.es y Newtral para las noticias en español. La selección de estos grupos se justifica por el hecho de ser los únicos oficialmente reconocidos por el *IFCN*, respectivamente, en Italia y en España. La actividad de los periodistas de verificación se basa tanto en entrevistas y discursos orales como en textos, artículos y contenidos difundidos en la web. Aquí presentaremos únicamente ejemplos de noticias falseadas y bulos compartidos en las redes sociales.

El parámetro en función del cual se han seleccionado unos casos de fake news y no otros se encuentra en la verificación por los grupos de *fact-checkers*: de hecho, también con el fin de evitar contenidos satíricos, se han tomado en cuenta únicamente noticias desmentidas por los grupos antes mencionados en el período de tiempo considerado. Por la misma razón, con respecto a los asuntos de las noticias falseadas, se ha encontrado una gran variedad: noticias falseadas sobre políticos, salud o inmigrantes, desinformación difundida por políticos y afirmaciones atribuidas a personajes públicos.

Las fake news se suelen clasificar según el objetivo con el cual se crean y se difunden (Alba-Juez y Mackenzie, 2019 y Barclay, 2018) o en consideración del nivel de falsedad contenido en ellas y de la intención de hacer daño (Dance, 2019 y Wardle y Derakhshan, 2017). Puesto que en este trabajo la atención principal no está en el asunto, sino en los discursos ideológicos que caracterizan las noticias falseadas, consideramos los ejemplos recogidos según el ya existente sistema de clasificación de Golbeck *et al.* (2018), según los cuales se pueden analizar las fake news en seis grupos temáticos:

- 1) Posiciones extremas en contra de una persona o un grupo de personas.
- 2) Posiciones extremas en favor de una persona o un grupo de personas.
- 3) Mensajes de denigración de una fuente fiable.
- 4) Mensajes racistas.
- 5) Teorías paranormales.
- 6) Teorías conspirativas.

5 El *International Fact-Checking Network (IFCN)* es un organismo dedicado a la verificación de noticias. Está formado por grupos de periodistas y expertos de comunicación de todo el mundo. En julio de 2020 el *IFCN* cuenta 78 grupos verificados y activos, entre los cuales 1 en Italia (*Pagella Política*) y 2 en España (Maldita.es, Newtral).

A pesar de la variedad de contenidos considerados en este sistema, el análisis ha revelado que en muchos casos en las noticias falseadas se encuentra más de un tema y que hay muchos no mencionados, como por ejemplo las fake news sobre salud y sociedad (capítulo 4.1 en este trabajo), que merecerían una categoría destacada. Además, son muchos los contenidos que no están directamente en contra de una persona o de un grupo, pero tratan de un tema para indirectamente atacar a los que han hecho posible aquella situación, como un grupo político o una población.

4.1. Bulos y noticias falseadas sobre emergencias y hechos de interés social

La primera categoría que discutimos es aquella categoría de noticias falsas y falseadas creadas para alarmar a la población y confundir sobre asuntos de interés general. Se trata de contenidos que no quieren hacer daño a alguien en el específico, sino crear desinformación.

Imagen 2: Falso artículo de “La Voz de Galicia” desmentido por Maldita.es



La imagen (n. 2) representa a un tipo de noticia falsa muy frecuente del punto de vista de la estructura: supuestos artículos de periódicos que realmente existen, en algunos casos - como este - también con elementos verdaderos, como la imagen

que acompaña el texto. En la versión original del artículo, el hombre alojado en el hospital de La Gomera era un alemán.

Los investigadores de Maldita, a través de una verificación en el archivo de la página web del periódico y considerando un documento del Ministerio de la Sanidad española con respecto a la difusión del coronavirus en el país⁶, han desmentido oficialmente la noticia de un supuesto ciudadano infectado en Galicia. Un elemento gráfico que habría podido llamar a la atención de cualquier usuario consiste en la gráfica del artículo: como se puede verificar muy fácilmente en la página de “La Voz de Galicia”, la fuente no es la misma de la habitualmente utilizada.

Contenidos como este afectan a cada usuario de las redes sociales. La pregunta que tenemos que hacernos es la siguiente: puesto que noticias falseadas de este tipo no tienen el objetivo de atacar a alguien, ¿por qué las personas los crean? Además de los usuarios que comparten noticias falseadas sin darse cuenta, como ha sido demostrado en varios estudios conducidos en diferentes países⁷, hay personas que crean y difunden fake news voluntariamente. Uno de los problemas culturales y sociales que más influyen en el fenómeno es la falta de comprensión de los peligros representados por la desinformación (Wardle y Derakhshan, 2017). Esta percepción superficial e ingenua de la realidad se puede asimilar, de una perspectiva ideológica, a un escaso sentido de conciencia cívica y de pertenencia en una sociedad que funciona solo si cada ciudadano cumple con sus deberes.

En el caso específico de los bulos y las noticias falseadas difundidas sobre el coronavirus, tanto en España e Italia como en otros países, estos contenidos engañosos se han transformado rápidamente en mensajes racistas contra la población china. Muchos ciudadanos chinos han difundido mensajes en las mismas redes sociales en que se comparten bulos sobre ellos para sensibilizar a los demás sobre este aspecto de la desinformación⁸.

6 <https://maldita.es/malditobulo/no-un-vecino-de-noia-no-ha-sido-contagiado-por-el-coronavirus-a-fecha-de-3-de-febrero-no-es-un-contenido-real-de-la-voz-de-galicia-y-en-espana-por-el-momento-solo-se-ha-detectado-un-caso-de/>

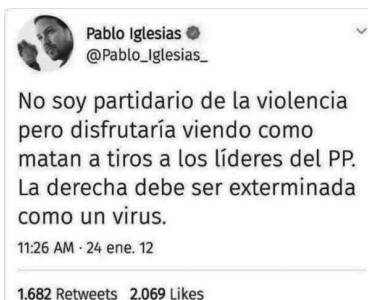
7 Según el I Estudio Pescanova del Simple Lógica & Grupo Nueva Pescanova (2017) y el análisis Report Infosfera (2018), desarrollados, respectivamente, en España e Italia, la gran mayoría de la población no sabe distinguir entre una noticia falsa y una. Muchos usuarios de las redes sociales, entonces, se convierten en difusores de mentiras sin darse cuenta.

8 Ejemplos de cómo la prensa española e italiana cuentan la desinformación y los insultos racistas recibidos por ciudadanos chinos en la web o en persona paralelamente a la difusión del coronavirus: El Mundo, <https://www.elmundo.es/papel/2020/02/02/5e36b134fdddffd4318b46a2.html>; *Corriere della Sera*, https://www.corriere.it/cronache/20_febbraio_05/coronavirus-tutte-fake-news-telefonate-numero-ministero-95b0a390-481a-11ea-9387-c272ba1d511e.shtml

4.2 Bulos y noticias falseadas sobre personajes públicos

En muchos casos las fake news se viralizan porque cuentan detalles (falseados) de la vida privada de personajes públicos o de sus opiniones más incómodas. Se trata de contenidos que no son nada más que rumores o informaciones que no tienen nada que ver con el trabajo de la persona, pero son muy útiles para deslegitimar su acción o sus palabras. En otros casos, son historias inventadas con montajes de imágenes o textos para crear un escándalo.

Imagen 3: Falso tuit de la cuenta de Pablo Iglesias



Este tuit (imagen n.3), ya desmentido en enero de 2019 por los verificadores de Maldita.es, ha vuelto a circular en las redes sociales en los últimos meses del mismo año como consecuencia del preacuerdo de gobierno entre PSOE y Podemos⁹. Se trata de un montaje muy bien realizado, creado evidentemente con el objetivo de atacar a Pablo Iglesias. Según la clasificación de Golbeck *et al.* (2018), estamos en la categoría 1: fake news – o bulos, como en este caso – en contra de una persona o un grupo de personas), aún si el ataque al líder de Podemos se realiza de manera indirecta, en el sentido de que no se trata de un mensaje en contra de él.

Es importante considerar noticias falseadas de este tipo en un cuadro ideológico, ya que expresan creencias compartidas por grupos de personas - en este caso, usuarios de la web - que quieren influir en el pensamiento social a través de una práctica comunicativa (van Dijk, 1999); en el específico, un usuario opina que Pablo Iglesias es una mala persona y quiere deslegitimar su posición. Además, con respecto al lenguaje, encontramos expresiones muy fuertes y agresivas (“la derecha debe ser exterminada como un virus”) que resultarían inapropiadas por un político, pero son muy llamativas para la curiosidad de los usuarios.

9 <https://maldita.es/malditobulo/no-pablo-iglesias-no-ha-tuiteado-que-disfrutaria-viendo-como-matan-a-tiros-a-los-lideres-del-pp-2/>

Puesto que las ideologías no son por sí mismas negativas, en casos como este no podemos no subrayar que ninguna opinión puede justificar la difamación de otra persona. Es evidente aquí la relación entre ideología y poder: las ideologías difundidas están asociadas con luchas colectivas e intereses compartidos por todos los miembros del grupo que participan en esta creencia, en este caso, la deslegitimación del líder de Podemos (Bermeo, 2008).

Imagen 4: Buló sobre Laura Boldrini



En Italia uno de los personajes públicos sobre el cual circularon más fake news es Laura Boldrini, ex presidenta de la Cámara de los Diputados y diputada, por sus opiniones muy claras sobre la necesidad de favorecer la inmigración. El usuario en la imagen de arriba, en realidad, no existe: su cuenta fue creada con la única intención de difundir noticias falsas sobre políticos o periodistas de izquierda¹⁰. Se crearon contenidos en las redes en los cuales frases nunca expresadas se atribuían a ella, como en este post en Facebook, según el cual Laura Boldrini había dicho “No existen italianos en crisis, sino gente a la que les gusta lamentarse en lugar de arremangarse y trabajar”.

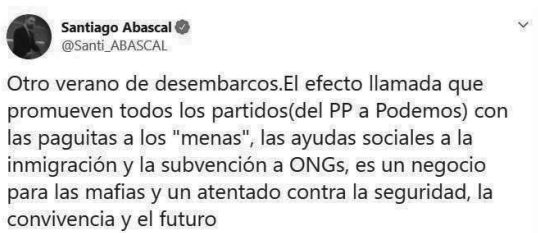
10 https://www.agi.it/politica/fake_news_lara_pedroni_saviano_boldrini-4183531/news/2018-07-21/

Una vez más, la ideología del grupo con el interés de difamar y acatar a alguien considerado como enemigo es más fuerte del sentido racional.

4.3. *Bulos y noticias falseadas con mensajes racistas*

La categoría de bulos y fake news en la cual la carga ideológica es aún más evidente es aquella constituida por historias y desinformación sobre grupos de personas que comparten, por ejemplo, nacionalidad, religión, trabajo o partido político: en términos de Golbeck *et al.* (2018), los noticias falsas y falseadas racistas y discriminatorias.

Imagen 5: Tuit de Santiago Abascal sobre el “efecto llamada”



En la imagen (n. 5) podemos ver un tuit del líder de Vox, Santiago Abascal, que denuncia los efectos peligrosos del que define como “efecto llamada” y afirma que las ayudas sociales para los ciudadanos inmigrantes constituyen “un negocio para las mafias” y “un atentado contra la seguridad” (de los españoles). Además de no presentar ningún dato que pueda confirmar su argumentación, Abascal habla de “efecto llamada” con referencia a las consecuencias de la acción del gobierno en el ámbito de la inmigración, que es un fenómeno que según la academia y los expertos no existe¹¹.

Contenidos como este expresan perfectamente la esencia de la posverdad: es suficiente afirmar que algo es verdadero, sin aportar datos o fuentes a sus afirmaciones, para que se considere que es así. Esto es aún más verdadero en las redes sociales, que no distinguen entre expertos y no expertos. Como ya dicho, la desinformación se manifiesta en efectos concretos: así, como los bulos sobre las vacunas pueden hacer que los padres decidan no vacunar a los hijos, historias falsas sobre ciudadanos extranjeros pueden crear un clima de hostilidad por los autóctonos (Lewandowsky, Cook y Ecker, 2017).

¹¹ <https://www.newtral.es/existe-el-efecto-llamada-todo-lo-que-sabemos-indica-que-no/20190620/>

Imagen 6; Titular de un periódico italiano sobre migrantes



También en el contexto italiano encontramos muchos ejemplos de desinformación y noticias falseadas sobre migrantes, difundidas no solamente por simples usuarios. En la imagen de arriba (n. 6) vemos un titular de *Libero*, un periódico muy cerca de la extrema derecha italiana, con el texto “Además de miseria nos traen enfermedades”. En el específico, aquí los periodistas de *Libero* asociaban el fallecimiento de una niña, probablemente debido a la malaria, con la llegada de inmigrantes de países africanos. En realidad, la muerte de la pequeña paciente - que es un episodio real - fue provocado por una picadura de mosquito y no tenía nada que ver con la inmigración.

La ideología racista de contenidos como este es evidente, aún más, si consideramos que no hablamos de simples usuarios, sino de periódicos, cuyas informaciones, habitualmente, se consideran confiables. Siguiendo el sistema de clasificación de Golbeck *et al.* (2018), podemos colocarlos en dos categorías de fake news: noticias falseadas con mensajes racistas (n. 4) y noticias falseadas con posiciones extremas en contra de una persona o de un grupo (n. 1). Con respecto al lenguaje utilizado, encontramos palabras simples y una actitud manifiestamente agresiva con respecto al sujeto del discurso - las personas inmigrantes.

La esta ideología racista es una de las más difundida en el mundo de comunicación virtual. Los usuarios que se identifican en ella, de manera más o menos consciente, comparten contenidos para deslegitimar el “otro” y para que por los lectores se convenzan de que constituye un peligro. De hecho, tanto en los discursos ideológicos racistas que en las noticias falseadas sobre personas de otra nacionalidad o etnia se desarrollan fácilmente dinámicas de grupo entre “nosotros” y “ellos” (Alonso Belmonte, Chornet y McCabe, 2013 y Castells, 2001).

Otra categoría de personas sobre la cual circulan muchísimas fake news en las dos comunidades lingüísticas consideradas en este trabajo - y en muchas más - es la de los miembros de la comunidad LGBTIQ+.

Imagen 7: Titular de un periódico satírico español



En la imagen (n. 7) vemos el titular de un periódico digital español, Mediterráneo Digital, que se define “políticamente incorrecto”. De hecho, la gran mayoría de los contenidos publicados es de tipo satírico, pero en otros casos, como este que analizamos enseguida, se trata de historias provocadoras y falsas. Esta noticia falseada sobre la intención del gobierno español de “prohibir el Día del Padre y el Día de la Madre para ofender a los gays” circuló mucho en las plataformas digitales y fue desmentida por los investigadores de Maldita¹². Además de ofrecer al lector una información totalmente falsa, leyendo el texto del artículo se aprende que, en realidad, la única iniciativa al respecto era la propuesta de cambiar la celebración del Día del Padre y del Día de la Madre por el Día Internacional de las Familias, más inclusivo. La noticia falsa, es decir, estaba solo en el titular, para persuadir al usuario para que hiciera un *click*.

Si en la desinformación sobre las personas migrantes la carga ideológica es indudablemente racista, en el caso de las personas LGBTIQ+ tenemos que hablar de homofobia, aún si no está siempre explícitamente expresada. Casos como este, por ejemplo, pretenden ser “satírico”, pero sus efectos poder hacen tan daño como lo hacen los que técnicamente se consideran bulos o noticias falseadas. Además, como ya dicho precedentemente, el riesgo con estos contenidos es que la gente no se dé cuenta de que se trata de historias voluntariamente provocadoras - aún si nadie se ríe - y las tome en serio. De

12 <https://maldita.es/malditobulo/no-el-gobierno-no-prohibira-el-dia-del-padre-y-de-la-madre-para-no-ofender-a-los-gais/>

hecho, como en el caso de otras personas o grupos de personas incluidos en fake news, los efectos de estas falsas creencias pueden ser muy concretos, a pesar de que la desinformación sobre ellos sea solo virtual.

De una perspectiva lingüística, se puede observar una vez más un lenguaje muy simple y un léxico al alcance de todos, casi ridículo (“para no ofender a los gais”). De hecho, la aplicación de un registro de nivel casi coloquial es necesaria para obtener una difusión lo más masiva posible del contenido y la consideramos como expresión de una ideología lingüística muy precisa, es decir, una necesidad derivada del contexto social en el cual se desarrolla la comunicación (Del Valle y Meirinho-Guede, 2016).

La estrategia de presentar un titular acompañado por un texto que contiene otras informaciones es muy utilizada por periódicos (o supuestos periódicos) cuyo objetivo es, en realidad, obtener visualizaciones y ganar dinero con ellas. Un titular impactante es perfecto para obtener este resultado.

Con respecto a la clasificación a la que nos referimos en este análisis, en los casos de las noticias falsas sobre personas homosexuales o transexuales nos colocamos en las categorías n. 1 de Golbeck *et al.* (2018) – posiciones extremas en contra de un grupo de personas.

5. Conclusiones y perspectivas

En este trabajo hemos analizado un corpus de noticias falseadas y bulos en italiano y español creados y difundidos en Facebook o Twitter entre 2017 y 2020. El análisis se desarrolló según una perspectiva discursiva e ideológica con el objetivo de mostrar las creencias que subyacen a muchos de los contenidos desinformativos que circulan en los medios de comunicación. Además, se describió el fenómeno de las noticias falseadas en el contexto sociocultural y comunicativo que caracteriza su evolución: la época de la posverdad.

La clasificación propuesta para presentar unas noticias falseadas como ejemplo - Bulos y noticias falseadas sobre emergencias y hechos de interés social, Bulos y noticias falseadas sobre personajes públicos, Bulos y noticias falseadas con mensajes racistas - consideró únicamente algunas de las categorías de fake news que se pueden encontrar. Entre los elementos que constituyen el corpus del trabajo, se han elegido los casos en los cuales, según nuestra opinión, la carga ideológica es más explícita. Además, el análisis tomó también en cuenta casos de desinformación difundidas por políticos y periódicos, para demostrar que el fenómeno es muy amplio y no se puede considerar solamente como la acción de simples usuarios y ciudadanos.

El análisis ha revelado que efectivamente existen ideologías políticas y racistas que recurren muchas veces y constituyen un tejido social en el cual es muy fácil crear historias falsas y difundirlas como si fueran noticias verdaderas.

Más de las creencias que emergen de estos contenidos, de un punto de vista lingüístico, se puede notar el utilizzo de un lenguaje muy simple y agresivo que probablemente contribuye a que el mensaje se haga viral. Asistimos, así, a la aplicación de lo que podemos considerar una ideología lingüística (Del Valle y Meirinho-Guede, 2016).

Como opinan varios investigadores y expertos de diferentes ámbitos, es necesario seguir investigando sobre los rasgos que convierten una noticia falseada en un contenido viral, de perspectivas textuales, visuales, ideológicas o de contenidos (Lazer *et al.*, 2018, Friggeri *et al.*, 2014). Esperamos que esta aportación pueda ser útil para llegar a un conocimiento siempre más profundo de las fake news, para contener el fenómeno y combatir la desinformación.

Bibliografía

- Alba-Juez, Laura y Mackenzie, Lachlan J. (2019), «Emotion, lies, and "bullshit" in journalistic discourse: The case of fake news», *Ibérica*, vol. 38, p. 17-50.
- Allcott, Hunt y Gentzkow, Matthew (2017), «Social media and fake news in the 2016 election», *Journal of economic perspectives*, vol. 31, n. 2, p. 211-236, disponible en: <<https://www.jstor.org/stable/i40177264>>
- Alonso Belmonte, Maria Isabel, Chornet, Daniel y McCabe, Anne (2013), «Ideological stances in internet users' discursive construction of immigration, race and racism: An online newspaper case study», *Discourses on Immigration in Times of Economic Crisis: A Critical Perspective*, ed. María Martínez Lirola, Cambridge Scholars Publishing
- Barclay, Donald A. (2018), *Fake news, propaganda and plain old lies. How to find Trustworthy Information in the Digital Age*. Lanham, Rowman & Littlefield Publishers
- Bermeo, William D. (2008) ,«Ideología y argumentación: Análisis Crítico del Discurso», *Praxis Filosófica, Nueva serie*, n. 27, p. 147-171.
- Block, David (2019), *Post-Truth and Political Discourse*. Palgrave Macmillan
- Boccia Artieri, Giovanna (2019). «La realtà della post-verità e le fake news: polarizzazioni tecnologiche o forme espressive culturali? », *Fake news, post-verità e politica. Quaderni*, n. 27, p. 53-73, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano
- Boyd-Barrett, Oliver (2018), «Fake news and “RussiaGate” discourses: Propaganda in the posttruth era», *Journalism*, n. 20, p. 87-91. doi://doi.org/10.1177/1464884918806735
- Brody, Dorje C. y Meier, David M. (2018), «How to model fake news», disponible en: <arXiv:1809.00964>

- Bruns, Axel (2015), «Making Sense of Society Through Social Media», *Social Media + Society*, doi: 10.1177/2056305115578679
- Cambridge Dictionary (2017), «Fake news». Cambridge Dictionary. <<http://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/fake-news>>
- Carrera, Pilar (2018). «Estratagemas de la posverdad», *Revista Latina de Comunicación Social*, n. 73, p. 1469-1482. doi: 10.4185/RLCS-2018-1317
- Castells, Manuel (2001), *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*. Oxford: Oxford University Press
- Dance, W. (2019), *Defining fake news*, disponible en: <https://fakebelieve.blog/2019/03/13/defining-fake-news/>
- D’Ancona, Matthew (2017), *Post-Truth. The New War on Truth and How to Fight Back*. Ebury Press
- De Bac, Margherita (2020, 20 de febrero), «Coronavirus, tutte le fake news nelle telefonate al numero del ministero», *Corriere.it. Corriere della Sera - Cronache*, disponible en <https://www.corriere.it/cronache/20_febbraio_05/coronavirus-tutte-fake-news-telefonate-numero-ministero-95b0a390-481a-11ea-9387-c272ba1d511e.shtml>
- Del Valle, José y Meirinho-Guede, Vitor (2016), «Ideologías lingüísticas», Javier Gutiérrez-Rexach (ed.). *Enciclopedia de Lingüística Hispánica*. New York, Routledge
- European Commission (2018). *A multi-dimensional approach to disinformation. Report of the independent High Level Group on fake news and online disinformation*. Luxembourg, Communication Office of the European Union
- Fairclough, Norman (1989), *Language and power*. London, Longman
- Fairclough, Norman y Wodak, Ruth (1997). «Critical Discourse Analysis», T. van Dijk (ed.), *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*, p. 258-284. London, Sage
- Fish, Will (2016), «“Post-Truth” Politics and Illusory Democracy», *Psychotherapy and Politics International*, n. 14, p. 211-213, doi: <https://doi.org/10.1002/ppi.1387>
- Flynn, D. J., Nihan, Brendan y Reifler, Jason (2017), «The Nature and Origins of Misperceptions: Understanding False and Unsupported Beliefs About Politics», *Advances in Political Psychology*, 38. doi: 10.1111/pops.12394
- Flood, Alison (2016, 15 de noviembre), «“Pos-truth” named word of the year by Oxford Dictionaries», *The Guardian*, disponible en <<https://www.theguardian.com/books/2016/nov/15/post-truth-named-word-of-the-year-by-oxford-dictionaries.>>
- Friggeri, A., Adamic, L. A., Eckles, D., Cheng, J. (2014), *Rumor Cascades*, Eighth International AAAI Conference on Weblogs and Social Media, disponible en

- <https://www.aaai.org/ocs/index.php/ICWSM/ICWSM14/paper/viewFile/8122/8110>
- Gili Guido, Maddalena Giovanni (2018), «Post-verità e fake news: Radici, significati attuali, inattesi protagonisti e probabili vittime», *Media Education - Studi, ricerche, buone pratiche*, vol. 9, p. 1-16, doi: 10.14605/MED911801
- Golbeck, J., Mauriello, M., Auxier, B., Bhanushali, K. H., Bonk, C., Bouzaghane, M. A., Buntain, C., Chanduka, R., Cheakalos, P., Everett, J. B., Falak, W., Gieringer, C., Graney, J., Hoffman, K. M., Huth, L., Ma, Z., Jha, M., Khan, M., Kori, V., Lewis, E., Mirano, G., Mohn IV, W. T., Mussenden, S., Nelson, T. M., Mcwillie, S., Pant, A., Shetye, P., Shrestha, R., Steinheimer, A., Subramanian, A. y Visnansky, G. (2018), *Fake news vs. satire: A dataset and análisis*, WebSci'18, 27-30 de marzo de 2018, Amsterdam, Netherlands
- Gómez, Raúl Ángel (2019), «Psicología y posverdad. Noticias falsas, pensamiento autoritario y rigidez cognitiva.», doi: 10.13140/RG.2.2.23499.75043, disponible en <https://www.researchgate.net/publication/335964998_Psicologia_y_posverdad_Noticias_falsas_pensamiento_autoritario_y_rigidez_cognitiva>
- Grijelmo, Álex (2019, 28 de junio), «"Fake news" y otras filfas», *ElPaís.com - Ideas. La punta de la lengua*, disponible en <https://elpais.com/elpais/2019/06/27/ideas/1561654072_104440.html>
- Gunther, Richard, Beck, Paul A. y Nisbet, Erik C. (2018), «Fake news may have contributed to Trump's 2016 victory», disponible en: <<https://assets.documentcloud.org/documents/4429952/Fake-News-May-Have-Contributed-to-Trump-s-2016.pdf>>
- Harsin, J. (2018), «Post-truth and critical communication studies», Cloud D. (ed.), *Oxford Encyclopedia of Communication and Critical Studies*. New York, Oxford University Press
- Higgins, Kathleen (2016), «Post-truth: a guide for the perplexed», *Nature*, vol. 540, n. 7631, p. 9-9. doi:10.1038/540009a
- Infosfera (2018), «Report dei risultati di ricerca 2018», disponible en <<https://www.unisob.na.it/eventi/pdf/20180720.pdf>>
- Lazer, David M. J., Baum, Matthew A., Benkler, Yochai, Berinsky, Adam J., Greenhill, Kelly M., Menczer, Filippo, Metzger, Miriam J., Nyhan, Brendan, Pennycook, Gordon, Rothschild, David, Schudson, Michael, Sloman, Steven A., Sunstein, Cass R., Thorson, Emily A., Watts, Duncan J. y Zittrain, Jonathan L. (2018), «The science of fake news», *Science*, vol. 359, n. 6380, p. 1094-1096
- Leech, Geoffrey (1992), «Corpora and Theories of Linguistic Performance», en J. Svartvik (ed.) *Directions in Corpus Linguistics*, p. 105-122. Berlin, Mouton de Gruyter

- Lewandowsky, Stephan, Cook, John, y Ecker, Ullrich K. H. (2017), «Letting the gorilla emerge from the mist: Getting past post-truth», *Journal of Applied Research in Memory and Cognition*, n. 6, p. 418-424
- Mackenzie, Lachlan J., y Alba-Juez, Laura (2019), *Emotion in Discourse*. Amsterdam, JohnBenjamins.
- Maldita.es - Periodismo para que no te la cuelen. <<https://maldita.es/>>
- Martínez Albertos, José Luis (1974), *Redacción periodística: Los estilos y los géneros en la prensa escrita*. Barcelona, A.T.E.
- McEnery, Tony, Xiao, Richard, Tono, Yukio (2006). *Corpus Based Language Studies: An Advanced Resource Book*. London & New York: Routledge
- McGonagle, Tarlach (2017), «“Fake News”: False fears or real concerns?», *Netherlands Quarterly of Human Rights*, vol. 35, n. 4, p. 203-209. doi: 10.1177/0924051917738685
- Moser, Patricia Nigro (2017), «Posverdad y Comunicación Política. Una aproximación desde la Nueva Retórica», comunicación presentada en el coloquio *I Foro Académico Internacional de comunicación política latinoamericana ABOCCS*, Universidad San Javier de Chuquisaca, Sucre, Bolivia, 6 de abril de 2017, disponible en: <https://www.researchgate.net/publication/318430652_I_FORO_ACADEMICO_INTERNACIONAL_DE_COMUNICACION_POLITICA_LATINOAMERICANA_ABOCCS_6_de_abril_de_2017_Posverdad_y_Comunicacion_Politica_Una_aproximacion_desde_la_Nueva_Retorica>
- Müller-Thyssen, J. (2018), «La posverdad somos nosotros», *Ethic*, n. 36, p. 64-65
- Munera, Isabel (2020, 2 de febrero), «Brotos racistas en todo el mundo contra chinos y asiáticos tras el brote de coronavirus», *Elmundo.es - Papel*, disponible en <<https://www.elmundo.es/papel/2020/02/02/5e36b134fdddf4318b46a2.html>>
- Newtral - <<https://www.newtral.es/>>
- Online Etymology Dictionary. “Fake”. <<https://www.etymonline.com/word/fake>>
- Oxford Learner’s Dictionaries. “Post-truth”. Oxford Dictionaries <<https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/post-truth>>
- Pagella Política - <<https://pagellapolitica.it/>>
- Pérez García, Javier Romualdo (2018), «La posverdad en el nuevo ecosistema informativo. La crisis política en Cataluña-España (2017)», disponible en: <<http://uvadoc.uva.es/handle/10324/33079>>
- Pérez Tornero, José Manuel, Samy Tayie, Sally, Tejedor Calvo, Santiago y Pulido, Cristina (2018), «¿Cómo afrontar las noticias falseadas mediante la alfabetización periodística? Estado de la cuestión», *Doxa Comunicación*:

- revista interdisciplinar de estudios de comunicación y ciencias sociales*, n. XXVI, p. 211-235. e-ISSN 2386-3978
- Rodrigo-Alsina, Miquel y Cerqueira, Laerte (2019), «Periodismo, ética y posverdad», en *Cuadernos.Info*, n. 44, p. 225-239. <https://doi.org/10.7764/cdi.44.1418>
- Rodríguez Pérez, Carlos (2019), «No diga fake news, di desinformación: una revisión sobre el fenómeno de las noticias falsas y sus implicaciones», *Comunicación*, vol. 40, n. 1, p. 65-74. doi: <http://dx.doi.org/10.18566/comunica.n40.a05>
- Sánchez-Gey Valenzuela, Nuria (2019), «El aumento de las noticias falseadas y sus consecuencias en el que hacer de los profesionales de la información en televisión», *Ámbitos. Revista internacional de comunicación*, n. 45, p. 159-181. doi: [10.12795/Ambitos.2019.i45.10](https://doi.org/10.12795/Ambitos.2019.i45.10)
- Simple Lógica y Grupo Nueva Pescanova (2017), «I Estudio sobre el Impacto de las Fake News en España», disponible en: <https://d3vjcw65af87t.cloudfront.net/novacdn/EstudioPescanova.pdf>
- Stahl, R. (2010), *Militainment, Inc.: War, Media, and Popular Culture*. New York, Routledge
- Steinberg, Luc (2017, 26 de julio), «Infographic: Beyond Fake News - 10 Types of Misleading News - thirteen Language», *Eavi.eu*, disponible en <https://eavi.eu/beyond-fake-news-10-types-misleading-info/>
- The International Fact-Checking Network - <https://www.poynter.org/ifcn/>
- Treccani. “Bufala”. <http://www.treccani.it/vocabolario/bufala/>
- Valero, Pablo Parra y Oliveira, Lúcia (2018), «Fake news: Una revisión sistemática de la literatura», en *Observatorio (OBS*)*, vol. 12, n. 5. doi:[10.15847/obsOBS12520181374](https://doi.org/10.15847/obsOBS12520181374)
- van Dijk, Teun (1999), *Ideología. Una aproximación multidisciplinaria*. Gedisa
- van Dijk, Teun (2003), *Ideología y discurso*. Ariel Letras
- Vosoughi, Soroush, Roy, Deb y Aral, Sinan (2018), «The spread of true and false news online», *Science*, vol. 359, n. 6380, p. 1146-1151. doi:[10.1126/science.aap9559](https://doi.org/10.1126/science.aap9559)
- Wardle, Claire y Derakhshan, Hossein (2017), «Information Disorder: Toward an Interdisciplinary Framework for Research and Policy Making. Report to the Council of Europe», disponible en: <https://shorensteincenter.org/information-disorder-framework-for-research-and-policy-making/>

Olivia Walsh (University of Nottingham)
Sara Cotelli Kureth (Université de Neuchâtel)

Les métaphores dans les chroniques de langage en France et en Suisse

Résumé : Cet article est le premier à proposer une étude complémentaire de deux traditions de chroniques de langage en francophonie. Nous analysons les types métaphoriques et les différents usages des métaphores dans les chroniques françaises et suisses romandes. Les métaphores ont une longue tradition dans les écrits épilinguistiques sur le français et d'autres langues et elles suivent en partie les emplois traditionnels dans les chroniques étudiées. Nous retrouvons les mêmes types et en partie les mêmes usages dans notre corpus que dans les ouvrages des chroniqueurs du XVII^e siècle. Néanmoins, notre étude nous pousse à remettre en question le lien qui est très souvent fait entre métaphores et purisme langagier. En effet, les chroniqueurs les plus descriptifs de notre corpus utilisent aussi des métaphores, mais dans des emplois non décrits jusqu'ici, comme la critique du discours puriste et le renforcement de positions plus descriptives sur le langage, notamment l'ouverture à la variation.

Mots-clés : chroniques de langage françaises, chroniques de langage suisses romandes, métaphore, description linguistique, prescription linguistique

1. Introduction

En France et en Suisse romande, de nombreuses chroniques de langage sont publiées dans la presse du XX^e siècle. Ces articles au contenu souvent très éclectique, mais qui touche toujours à des questions de langue, sont le fait d'un auteur et publiés régulièrement (Remysen, 2005 : 270-271). On a présenté les chroniques comme les successeuses des textes métalinguistiques plus anciens comme les *remarques*. Les deux types de textes s'adressent à un public non spécialiste et ne sont pas centrés sur la grammaire, mais traitent toute une série de problèmes et d'hésitations (Ayles-Bennett, 2015 : 50-51). Comme il existe une longue tradition de l'utilisation des métaphores dans les textes métalinguistiques et les grammaires (Thomas, 1991 ; Ayles-Bennett, 2011), nous souhaitons par ce premier article, portant sur les métaphores dans les chroniques, évaluer leur présence/absence et le rôle qu'elles y jouent. Notre corpus s'étalant sur la plus grande partie du XX^e siècle, nous devrions en outre pouvoir évaluer d'éventuels changements sur le plan diachronique.

Cet article présente les métaphores qui ont été récoltées dans un corpus de chroniques françaises et suisses romandes. Il s'insère dans un projet plus large qui analyse les idéologies langagières des chroniques de langage françaises entre

1865 et 2000¹. Peu de publications portent sur les chroniques françaises² (voir Osthus, 2006, 2016 ; Munro-Hill, 2017 ; Walsh, à paraître) ou suisses (voir Skupien Dekens, 1998 ; Cotelli, 2014 ; Cotelli Kureth, à paraître).

Pour la première fois³, nous mettons en regard les chroniques provenant de deux pays francophones. Cette approche complémentaire nous permet de postuler une uniformité importante dans les types métaphoriques et dans le rôle joué par les métaphores dans les chroniques de langage des deux traditions, suisse et française. De plus, on décèle également une continuité entre l'utilisation des métaphores dans les textes sur la langue plus anciens, non seulement sur le français mais sur d'autres langues également (Jones, 1999). Toutefois, contrairement à ce qu'on a déjà pu lire, nos données invitent à remettre en question – tout au moins partiellement – le fait que les métaphores soient un outil rhétorique typique du discours puriste. Finalement, malgré des changements substantiels quant au statut du français entre le début et la fin du XX^e siècle, notre corpus ne montre pas de différences notables dans l'utilisation et le statut des métaphores sur le plan diachronique.

2. Corpus

Pour cette étude, nous nous sommes penchées sur six chroniques suisses romandes et six chroniques françaises, en portant l'analyse sur cent articles pour chacune, ce qui représente un corpus d'environ 1 045 articles⁴.

Tableau 1. Aperçu des chroniques de langage françaises analysées

Auteur	Dates de l'échantillon	Nom de la chronique	Journal
Victor Snell (1874-1931)	1929-1930	<i>La grammaire en zig-zag</i>	<i>L'Œuvre</i>
Lancelot [= Abel Hermant] (1862-1950)	1933-1935	<i>Défense de la langue française</i>	<i>Le Temps</i>
Marcel Cohen (1884-1974)	1945-1946	<i>Regards sur la langue française</i>	<i>Les Etoiles</i>
André Thérive (1891-1967)	1953-1955	<i>Clinique du langage</i>	<i>Carrefour</i>
Jacques Cellard (1920-2004)	1972-1974	<i>La vie du langage</i>	<i>Le Monde</i>
Pierre Bourgeade (1927-2009)	1987-1989	<i>La vie des mots</i>	<i>Le Figaro Magazine</i>

- 1 Ce projet a pour titre *A History of Language Purism in France and Quebec (1865-2000)* et est subventionné par le Leverhulme Trust.
- 2 Notons que l'on dispose de bibliographies depuis les années 1970 pour les chroniques de la presse française (Quemada, 1970-1972).
- 3 Mentionnons tout de même un article généraliste sur les chroniques de langage en Francophonie mais qui n'adopte pas une approche comparatiste (Patzelt, 2015).
- 4 Certaines chroniques suisses ne comptaient pas cent articles (voir tableau 2), ce qui explique ce chiffre.

Tableau 2. Aperçu des chroniques de langage suisses analysées

Auteur	Dates de l'échantillon	Nom de la chronique	Journal	Nb de billets
Philippe Godet (1850-1922)	1918-1922	<i>Brèves remarques sur la langue française</i>	<i>Gazette de Lausanne</i>	100
Jean Nicollier (1894-1968)	1939-1945	<i>Le français malmené</i>	<i>Gazette de Lausanne</i>	80
Camille Dudan (1862-1963)	1950-1960	<i>L'Avis de Camille Dudan</i>	<i>Nouvelle Revue de Lausanne</i>	92
Georges Redard (1922-2005)	1955-1963	<i>Chronique de la langue vivante</i>	<i>Journal de Genève</i>	28
Claude-Philippe Bodinier (1915-2003)	1960-1974	<i>Parlons français</i>	<i>Feuille d'Avis de Neuchâtel</i>	100
Jean Humbert (1911-2003)	1966-1970	<i>La langue vivante</i>	<i>Gazette de Lausanne</i>	45

Ces différents articles sont de longueurs très inégales, variant de 400 à 1 400 mots. Ils proviennent, pour la France, d'une série de publications périodiques destinées à un public sérieux et dont la teinte politique varie du centre-droit (*Le Figaro Magazine*, *Carrefour*) au centre (*Le Temps*) et au centre-gauche (*Le Monde*, *L'Œuvre*). Pour la Suisse, la plupart des chroniques sont empruntées à des quotidiens d'information, plutôt de centre-droit, et qui ont une diffusion supracantonale (*Gazette de Lausanne*, *Journal de Genève*).

Les chroniques que nous analysons dans cet article proviennent de trois périodes clés pour le changement de statut du français en France et dans la Francophonie : la période des années 1920 et 1930, où le français conserve son statut de langue internationale de haut prestige hérité des siècles précédents ; les années 1940 aux années 1960, durant lesquelles la France subit un déclin économique et international et est reléguée à un rôle modeste dans les affaires internationales ; et finalement la période du dernier tiers du XX^e siècle, lorsque cette position inférieure se cimente alors que le pouvoir et l'influence des États-Unis sur la politique, l'économie et la culture internationales ne cessent d'augmenter. Ces changements ont conduit en parallèle à une remise en question de la position du français, comme langue internationale, comme langue de prestige et de l'élite, l'anglais venant la remplacer dans ces fonctions (Oakes, 2001 : 154). La Suisse romande, même si, bien sûr, elle n'appartient pas politiquement à la France, participe aussi à ces grands mouvements – notamment le déclin de la culture française à l'international – tout en présentant certaines spécificités. Ainsi, plus que la question de l'influence anglo-saxonne, c'est celle du statut de la minorité francophone face à la majorité germanophone

qui est au cœur des préoccupations et qui, pour certains commentateurs, a une influence sur le français parlé en Suisse. La fin de la Première Guerre voit naître un discours spécifique qui dénonce la germanisation du français en Suisse et qui se prolonge jusqu'à la fin des années 1940 (Skupien Dekens, 1998 ; Cotelli Kureth, 2015 : 169-186). Toutefois, malgré ces changements culturels et politiques, l'analyse de notre corpus n'a pas révélé de différences notables dans l'approche idéologique des chroniqueurs aux différentes périodes, ni entre les deux pôles géographiques.

Les auteurs⁵ de ces chroniques appartiennent à différents milieux socioprofessionnels. Tous travaillent avec la langue au quotidien et ont certaines connaissances linguistiques (Remysen, 2005 : 271), mais seulement quatre d'entre eux peuvent être qualifiés de linguistes professionnels : Marcel Cohen, Georges Redard, Jean Humbert et Jacques Cellard. Toutefois, les huit autres chroniqueurs, même s'ils n'ont pas reçu de formation linguistique spécifique, fonctionnaient tous dans des métiers qui touchaient de près au langage : auteurs, journalistes, enseignants ou critiques littéraires.

Les différents milieux socioculturels de ces auteurs vont certainement influencer l'idéologie de la langue française qu'ils mettent en scène dans leur chronique. Un précédent travail sur l'autorité dans les chroniques de langage en France (Walsh, à paraître) et en Suisse (Cotelli Kureth, à paraître) a mis en évidence chez certains de ces chroniqueurs une différence entre deux positionnements antagonistes : les auteurs à visée purement prescriptive et ceux qui récusent tout purisme et se positionnent dans un paradigme plutôt descriptif – généralement les auteurs qui sont des linguistes professionnels⁶. Ayres-Bennett (2019) décrit ainsi ces deux attitudes :

[...] descriptive texts are based on the *descriptive norm*; starting from the 'facts' or with usage, they describe what is 'normal', 'regular' or 'frequent' in language usage, without making a value judgment about it. The prescriptive 'norm' on the other hand is more subjective: here one thinks of an ideal model; the norm prescribes what should be said, or more usually written, based on value judgments. The prescriptive norm is typically based on the descriptive norm, that is, it often begins with the observation of usage, but then a notion of what is right and wrong, correct and incorrect, is added.

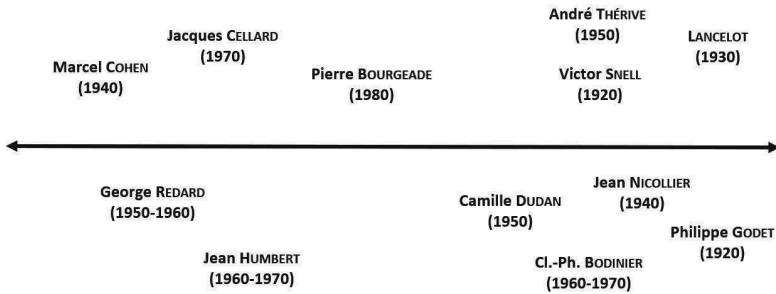
Toutefois, il n'est pas toujours aisé de séparer ces deux positions lorsqu'on se penche sur les textes (Ayres-Bennett, 2019). Ainsi, il est possible pour un texte de type plutôt descriptif d'être réinterprété de façon prescriptive par des lecteurs à la recherche de réponses et de conseils linguistiques (Joseph, 1987 : 18). Pour

5 Le masculin est de mise, car tous nos auteurs sont des hommes. Les autrices de chroniques ne sont pas très nombreuses. Il faut par exemple attendre les années 1980 en Suisse pour qu'une femme signe une chronique de langage (Matthey, 2009).

6 Mentionnons qu'on trouve certaines remarques prescriptives même chez les linguistes (Voir Cotelli Kureth, à paraître).

prendre un exemple connu, la réputation d’auteur puriste qu’a Vaugelas, le grand *remarqueur* du XVII^e siècle, contraste avec la façon dont son œuvre accueille la variation (Ayres-Bennett, 2016 : 110-112 ; 2019). C’est pourquoi il semble plus prudent de ne pas considérer ces attitudes de façon binaire mais plutôt comme les deux extrémités d’un continuum. Nous avons ainsi essayé de placer nos douze chroniqueurs sur cet axe. Un tel placement nécessiterait de prendre en compte à la fois les intentions des auteurs, la façon dont ils sont interprétés par leurs pairs et leurs successeurs et les différentes techniques argumentatives présentes dans les textes. Cela demanderait une étude en soi, mais nous nous contentons de les placer plus ou moins sur l’axe pour avoir un aperçu des différentes tendances.

Graphique 1. Positionnement des chroniques de langage suisses et françaises sur l’axe description-prescription



On peut tirer une conclusion importante du graphique ci-dessus : le positionnement sur le continuum entre description et prescription n’a pas de lien avec la diachronie, comme le montrent bien les cas de Cohen ou de Bodinier⁷. Nous verrons toutefois que le positionnement des auteurs va avoir une petite influence sur le type de métaphores qu’ils utilisent. Mais avant de passer à l’analyse des métaphores de notre corpus, nous présenterons brièvement quelques éléments plus théoriques sur les métaphores.

7 Notons qu’un des premiers chroniqueurs de Suisse romande, Lugrin, qui écrit dans les années 1910 et 1920, a une approche plutôt descriptive (Cotelli Kureth et Nissille, à paraître).

3. Les métaphores dans les discussions sur la langue

La métaphore est le moyen par lequel nous comprenons un concept en utilisant les termes d'un autre. Ce processus cognitif implique :

the perception of similarities or correspondences between unlike entities and processes, so that we can see, experience, think and communicate about one thing in terms of another – our lives as journeys, our minds as machines, our emotions as external forces, people as animals, inanimate objects as people, etc. (Semino et Demjén, 2016 : 1).

La langue est un des principaux supports par lesquels nous formons des métaphores, mais c'est également un concept qui est fréquemment exprimé à l'aide de métaphores. Ainsi, le médium qui permet la construction de métaphores est en lui-même une construction métaphorique (Underhill, 2013 : 174). Dans de nombreux cas, notre façon de décrire la langue implique l'activation de cadres métaphoriques complexes. Par exemple, qualifier une langue de « riche » peut avoir de profondes implications : cela peut exprimer une idée de « possession », impliquer l'idée d'un « héritage », mais cela signifie aussi en contraste que d'autres langues peuvent être « pauvres » (Underhill, 2013 : 174).

Notre étude se base sur une définition large du concept de métaphore, comme il a été présenté par Lakoff et Johnson (1980). Pour Lakoff et Johnson (1980 : 5), « the essence of metaphor is understanding and experiencing one kind of thing in terms of another ». Traditionnellement, dans le champ de la rhétorique et de la poétique, ce concept se définit comme « a colourful or expressive use of language which departs from literal language » (Underhill, 2013 : 28) ou comme des « imaginative, poetic, ornamental devices » (Bednarek, 2005 : 7). Ainsi, on a longtemps considéré les métaphores comme appartenant uniquement au domaine de la rhétorique (Bednarek, 2005 : 7 ; Underhill, 2013 : 30). Toutefois, Lakoff et Johnson comprennent ce concept de façon plus large et postulent qu'une grande partie de nos pensées et de notre vision du monde est basée sur des métaphores. En d'autres termes, « human thought processes are largely metaphorical » (1980 : 6) et ces métaphores sont ancrées dans l'expérience (Lakoff et Johnson, 1980 : 147-148 ; Underhill, 2013 : 28). Ces chercheurs ont élargi leur définition de la métaphore pour y inclure d'autres types de comparaisons, comme la personnification (p. ex. « Inflation has outwitted the best economic minds in the country »), la métonymie (p. ex. « Can you give me a hand ») et la comparaison (p. ex. « belle comme une fleur ») (Lakoff et Johnson, 1980 : 14-35 ; Underhill, 2013 : 83).

De plus, il est important de noter que les métaphores forment souvent des constructions systématiques. Elles ne sont pas des incidents isolés ou des actes de créativité ou d'expression individuels. Lakoff et Johnson ont exploré de nombreux exemples où des expressions figurées remontaient à une racine

commune, à une métaphore conceptuelle, autour de laquelle les expressions figurées prennent forme de façon logique et ordonnée. Par exemple, lorsqu'on dit que « le temps, c'est de l'argent », il en découle que quelqu'un peut « perdre » son temps et qu'un autre peut « investir » son temps dans un projet. De plus, même l'idée d'argent peut subir une transformation métaphorique : une expérience spirituelle peut être considérée comme « enrichissante » et donc n'est pas une « perte de temps ». Ainsi, les métaphores s'imbriquent dans des réseaux conceptuels et ne représentent pas uniquement des « flights of fancy » aléatoires (Lakoff et Johnson, 1980 : 26).

Les métaphores conceptuelles qui touchent la notion de langue sont très productives et elles ont une longue histoire. On les trouve dans les ouvrages grammaticaux depuis Quintilien, qui utilise la métaphore de la richesse citée plus haut, et Horace (Ayres-Bennett, 2011 : 239). D'autres métaphores typiques pour décrire le langage sont : le vannage, la culture, la guerre, la saleté/la puanteur, l'habit/le déguisement, la maladie/la santé, la généalogie, la religion et le droit (Thomas, 1991 ; Jones, 1999). On associe souvent ce genre de métaphore au purisme. Par exemple, la métaphore du vannage implique la séparation d'un côté de l'enveloppe et de la balle et de l'autre du bon grain pour ne conserver que les éléments nutritifs du blé. Ainsi, aboutir à un langage pur est compris comme le processus de séparation entre des éléments indésirables – considérés comme inutiles – et de bons éléments. La purification passe donc par l'affinage (Thomas, 1991 : 20). Cette image est d'ailleurs reprise dans le nom de l'académie florentine du XVI^e siècle, l'*Accademia della Crusca*⁸, fondée en 1572 et la première académie linguistique en Europe (Thomas, 1991 : 20). Ce genre de métaphore joue donc un rôle important dans la construction du discours puriste sur la langue. Comme l'écrit Thomas :

a purist is, on his own admission, one who maintains a dualistic view of language as containing desirable and undesirable elements, who feels able to recognise these elements in a given language and who, prompted by a desire to promote the well-being and prestige of the language in question, seeks to remove those elements he deems undesirable. (Thomas, 1991 : 24)

La métaphore est un des moyens utilisés par les puristes pour persuader le lectorat de favoriser certains usages et les dissuader d'en employer d'autres. Comme le souligne Jones (1999 : 69) : « [T]he purist projects a positive self-image as the careful gardener, weeding out invasive plants and removing parasites ».

Les métaphores sont fréquentes dans les textes métalinguistiques sur le français comme les volumes d'observations et de remarques sur la langue française typiques du XVII^e siècle (Ayres-Bennett, 2011 ; 2018), mais aussi

8 En italien, *crusca* signifie le *son*, le résidu de la mouture du grain représentant en grande partie l'enveloppe (TLFi).

dans des textes plus anciens comme ceux d'Estienne ou de Du Belley au XVI^e siècle (Ayres-Bennett, 2009 ; 2011 ; 2018 : 113). Ayres-Bennett distingue trois buts différents dans l'utilisation des métaphores (2018 : 113-114). D'abord, les auteurs font appel à des métaphores pour introduire des concepts et des arguments d'une façon plus simple et plus abordable, grâce aux liens qu'ils tissent avec d'autres intérêts prosaïques comme la maladie, la mode ou la religion. Ayres-Bennett mentionne la façon dont ces textes utilisent les métaphores du pouvoir monarchique pour décrire le rôle du *Bon usage* (grâce à des termes clés comme *souverain, maître, autorité, empire* ou *roi*). Ces métaphores sont facilement comprises par le lectorat de Vaugelas appartenant à la cour, ce qui permettait à l'auteur de souligner la souveraineté de l'usage et l'importance de le suivre sans remise en question comme un roi ou un prince religieux. Ensuite, les métaphores apportent au texte de Vaugelas une certaine unité structurelle parce que sinon ces remarques pourraient sembler éparses et désordonnées. Finalement, l'utilisation de métaphores fait entrer le texte de Vaugelas au sein d'une tradition qui, nous l'avons vu, remonte aux auteurs latins (Ayres-Bennett, 2018 : 113-114 ; voir aussi Cowling, 2007 ; Ayres-Bennett, 2011).

Nous allons donc examiner les métaphores recueillies dans notre corpus sur la base des études citées ci-dessus. Ayres-Bennett (2015) estime en effet que les chroniques de langage sont les successeuses au XX^e siècle des textes métalinguistiques du XVII^e siècle. Nous chercherons ainsi à savoir si l'utilisation des métaphores y est similaire. Nous examinerons d'abord les types de métaphores utilisés dans nos chroniques (section 4), puis nous nous pencherons sur leurs différents usages (section 5).

4. Le nombre et le type de métaphores trouvés dans les chroniques suisses et françaises

4.1. Le nombre de métaphores sur la langue

Vu la forte et longue tradition de l'utilisation de métaphores dans les débats et les discussions sur la langue, nous nous attendions à découvrir de nombreuses métaphores qui portent sur la langue dans nos chroniques. En fait, ce n'a pas été toujours le cas. D'une manière générale, on peut même dire que nous avons trouvé assez peu de métaphores, surtout chez certains auteurs. De plus, même si la littérature scientifique lie souvent purisme et métaphores (Thomas, 1991 ; Jones, 1999), dans notre corpus, la fréquence des métaphores ne semble pas liée au positionnement des auteurs sur l'axe description-prescription. Ainsi, si l'on prend l'exemple de deux auteurs suisses, Dudan utilise beaucoup plus de métaphores que Bodinier, qui est pourtant plus puriste. Pour la France, l'auteur

qui présente le plus de métaphores est Bourgeade, qui se situe au milieu du continuum.

Le peu de métaphores que nous avons trouvé indique peut-être que les auteurs de chroniques du XX^e siècle auraient un langage moins imagé que les *remarqueurs* ou les grammairiens des siècles précédents. D'autre part, le peu d'exemples récolté nous pousse à considérer nos conclusions avec caution et à envisager dans l'avenir une analyse de plus grande envergure, avec notamment la prise en compte de plus d'articles pour chaque chronique et de plus de chroniqueurs et chroniqueuses. Cette petite récolte a parfois rendu difficile de distinguer des tendances précises ou de faire des généralisations ; il faudrait bien sûr confirmer les premiers résultats que nous obtenons ici sur un corpus plus grand. Nous présenterons toutefois ici un premier état des lieux.

4.2. Les types métaphoriques

Dans notre corpus, nous avons trouvé les principaux types de métaphores traditionnellement présents dans les discussions sur la langue.

Tableau 3. Types métaphoriques présents dans notre corpus (un astérisque précède le nom des auteurs de chroniques plutôt descriptives)

Auteur	jardin / culture/nature	vannage	maladie / santé	salété / planteur	guerre / invasion	mort / cycle de la vie	droit / criminalité	religion	défaut/déformation	statut de victime	administration	politique
Snell (1920)		✓	✓					✓				
Godet (1920)	✓		✓	✓	✓			✓	✓	✓	✓	✓
Lancelot (1930)	✓		✓	✓	✓		✓		✓			
Nicollier (1930-1940)	✓		✓		✓		✓	✓	✓	✓		
*Cohen (1940)			✓			✓						
Thérive (1950)			✓		✓?				✓	✓		
*Redard (1950)			✓			✓	✓	✓	✓		✓	
Dudan (1950-1960)			✓			✓						
Bodinier (1960-1970)	✓		✓		✓			✓				✓
*Cellard (1970)	✓		✓				✓	✓	✓			✓
Humbert (1960-1970)			✓			✓	✓	✓				
Bourgeade (1980)			✓		✓	✓	✓			✓		

Nous ne mentionnerons pas tous ces types ici, mais examinerons simplement quelques exemples représentatifs que nous empruntons tant aux chroniques suisses qu'aux chroniques françaises.

4.2.1. Métaphores de la maladie et de la santé

Il s'agit du type métaphorique le plus utilisé dans notre corpus. Tous les auteurs l'emploient au moins à une reprise. Ces métaphores sont utilisées parfois de manière très conventionnelle, à l'image de Nicollier dans cet extrait :

Non, le français n'est pas une langue morte. C'est une langue malade. Nous n'aurons pas trop de toutes les bonnes volontés pour la guérir. (Nicollier, 7 janvier 1937)

Il fait le constat que font la plupart des puristes : le besoin de prendre soin de la langue qui *souffre* pour diverses raisons qui sont exposées au lectorat chaque semaine par les chroniqueurs. C'est sur ce genre de discours que se fonde la légitimité des chroniques de langage à vocation correctrice. D'autres auteurs utilisent un nom de maladie spécifique, notamment la peste⁹ comme Lancelot :

Quant à la manie de parler Bragance, il ne serait pas juste non plus de l'attribuer aux « nombreux » seuls : cette peste sévit aussi dans la littérature, où la phobie du mot propre conduit à la métaphore hasardeuse ou comique. (Lancelot, 25 mai 1933)

Lancelot désigne par « parler Bragance » la langue de certaines personnes qui évitent les constructions simples et affectionnent les tours complexes et prétentieux. Dans cet extrait, il se réfère à un boucher qui utilise le terme *achalandé* « incorrectement » dans le sens de « bien approvisionné » plutôt que dans celui de « qui attire de nombreux clients ». Il l'accuse de l'avoir fait parce qu'il trouvait ce terme qu'il comprend mal « plus distingué que le terme propre ». La métaphore de la peste permet à l'auteur de mettre en garde son lectorat sur ce qu'il considère comme un comportement *contagieux* qui met la langue en danger.

Les métaphores médicales portent aussi sur la façon dont les emplois considérés comme problématiques par les chroniqueurs peuvent provoquer des *blessures*. Par exemple, pour Lancelot, « le barbarisme *pécunier*, pour *pécuniaire*, blesse l'oreille de tous ceux qui n'ont pas entièrement perdu la mémoire de leur latin » (26 janvier 1933). Dans le premier article de sa chronique, Snell propose une gradation des fautes de langage qui seraient plus ou moins *dommageables* pour la langue suivant leur type :

9 Mentionnons également Dudan (8 juillet 1961) qui estime que la langue française est travaillée par « le bacille de l'anglomanie ».

Mieux vaut, si on veut faire œuvre utile, s'attacher aux questions de syntaxe qu'aux simples questions de mots. Les néologismes inutiles ou déplaisants tombent d'eux-mêmes et ne causent aucun dommage à la langue : autre est le cas des solécismes qui l'estropient. (Snell, 26 février 1929)

Les néologismes sont ainsi moins *graves* que les solécismes – les erreurs de syntaxe – qui vont jusqu'à « estropier » la langue. Dans la suite des articles, Snell s'en tient à cette approche, considérant que les changements de vocabulaire sont mineurs et qu'ils n'affectent pas la langue elle-même, alors que les modifications dans la syntaxe sont plus dangereuses, car elles touchent, selon lui, au cœur même de la langue.

Finalement, les métaphores médicales sont parfois retournées par certains auteurs. Nous avons plusieurs exemples dans notre corpus où un auteur plutôt descriptif utilise ce type métaphorique pour établir une vérité opposée : la langue française *se porte bien*. Discutant l'ouverture sémantique du terme *hécatombe*, Humbert s'en prend aux puristes :

Car je ne crois pas qu'il faille condamner des emplois comme ceux-ci qui intronisent cette valeur restrictive et témoignent de la saine vitalité de notre idiome. (Humbert, 28 février 1967)

Ici, à l'inverse de la métaphore de la maladie chère aux prescripteurs, celle de la santé et de la vitalité établit l'image de la langue française que se font les descripteurs et qu'ils veulent communiquer à leur lectorat. Il est intéressant de noter que cette métaphore n'apparaît pas spontanément sous la plume d'Humbert, mais très explicitement dans un second temps en réponse à la vision puriste de la langue. Ceci semble accréditer l'usage premier de ce type de métaphores dans le discours puriste.

4.2.2. Métaphores du défaut et de la déformation

Ces métaphores sont en lien avec les métaphores médicales, car elles présentent la langue comme *handicapée* par les erreurs qui sont présentées comme des « défauts », des « déformations », voire des « monstres »¹⁰. Lancelot critique par exemple le terme *intensif* et les lexèmes qui en sont dérivés, refusant les adverbes *intensément* et *intensivement* et considérant le verbe *intensifier* comme étant « difforme » (25 mai 1933).

Il s'agit d'un trope du discours puriste qui utilise ces images pour donner une idée très négative des fautes de langage. Toutefois, comme pour les métaphores médicales, certains descripteurs vont retourner ces métaphores. Cellard discute

10 Godet, 9 janvier 1921 ; Nicollier, 30 octobre 1938 ; Thérive, 26 novembre 1952 ; Redard, 14 février 1957.

dans un billet les changements de l'usage des adjectifs en français à travers le temps :

Ces adjectifs ne sont en aucune manière des monstres, des évadés d'un musée Dupuytren du langage. Tous formés à partir d'un modèle connu et admis [suffixation productive d'un thème usuel], tous porteurs d'un sens plein et ferme et le plus souvent d'une valeur réelle, ils sont aussi bien à leur place dans le français de 1970 que de jeunes feuilles sur un vieil arbre. (Cellard, 19 mai 1970)

Ici, la métaphore des « monstres » du musée Dupuytren – une collection de l'Université Sorbonne qui rassemble des spécimens anatomiques pathologiques¹¹ – est empruntée au discours puriste que Cellard souhaite dénoncer. La métaphore de la nature qui clôt le passage montre bien l'intention de Cellard qui ne rejette pas ces soi-disant « monstres », mais insiste sur le renouvellement du vocabulaire (les « jeunes feuilles ») qui est la nature de toute langue, si vénérable soit-elle.

4.2.3. Métaphores de la religion

Les métaphores liées à la religion sont aussi très présentes dans notre corpus, des années 1920 aux années 1970. Elles apparaissent souvent en relation avec d'autres métaphores, comme celles du vannage ou du droit. Les auteurs sont plus ou moins créatifs, certains ne mentionnant que des « fautes à confesser » (Godet, 5 janvier 1919), des « péchés commis » (Nicollier, 17 février 1938 ; 14 mars 1938 ; 24 février 1939), des « excommunications » (Redard, 17 juillet 1956 ; 13 septembre 1956 ; 18 octobre 1956), etc., suivant les préférences et les sensibilités de chacun. Par exemple, dans le premier billet de sa chronique, Snell caractérise les erreurs de langage comme des *péchés à confesser*.

Bien moins que de dénoncer les péchés d'autrui, fût-ce en confessant les nôtres, se propose-t-on de résoudre entre nous les problèmes, voire les « colles », qu'on nous soumet, et de séparer le bon grain de l'ivraie. (Snell, 26 février 1929)

Même s'il explique qu'il renonce à « dénoncer les péchés d'autrui » et veut surtout aider à régler les points difficiles, la langue utilisée ici pour qualifier les erreurs et problèmes de langage fait référence à un certain positionnement idéologique. De plus, il termine par la métaphore du vannage, un classique du discours puriste, qui est également une forme de métaphore religieuse, car elle fait référence à un épisode de l'Évangile selon Matthieu¹² où Jean le Baptiste

11 Université Sorbonne, *Collections scientifiques*, disponible sur <<https://www.sorbonne-universite.fr/universite/histoire-et-patrimoine/collections-scientifiques>>. [Page consultée le 30 septembre 2020.]

12 Matthieu, chapitre 3, verset 12.

utilise l'image de la récolte du blé pour décrire le jugement divin – le blé représente ceux qui se sont sincèrement repentis et la paille, ceux qui ne l'ont pas fait. Dans ces deux métaphores, le langage est présenté sous deux formes : une forme « pure » (le blé, le pécheur repent) et « mauvaise » (la paille inutile et le pécheur impénitent). En définitive, même si Snell semble vouloir se positionner comme un non-puriste, il se réfère quand même par son choix de type métaphorique à un modèle prescriptif.

Humbert souhaite également se distancier des puristes et utilise un double filage métaphorique (juridique et religieux) pour dénoncer leur prise de pouvoir abusive lorsqu'ils se posent comme garants du français en faisant coïncider le plan linguistique, moral et légal.

L'archaïsme *délectable* est toujours licite. Il importe d'y insister, car d'aucuns – juges incompetents ou barbaques¹³ trop sévères – le tiennent pour fautif et l'imputent à péché aux archaïsants. [...] Maints vocables condamnés par l'usage ou par un purisme excessif [...] sont rentrés en grâce. (Humbert, 16 juin 1967, nos italiques)

Il insiste ici sur l'illégitimité des puristes à se poser comme « juges », en raison de leur incompetence. Il introduit, en opposition, un troisième type métaphorique : l'esthétisme (emploi de l'adjectif *délectable*, italisé dans l'extrait). Ainsi, pour l'auteur, le langage n'est pas à ranger dans les catégories du juste/faux, mais plutôt dans celles du beau/laid. Autrement dit, il remplace ici le jugement des puristes par un jugement esthétique et, somme toute, tout aussi individuel.

4.2.4. *Métaphores du droit et de la criminalité*

Comme on vient de le voir, les métaphores du droit sont souvent utilisées de façon complémentaire avec certaines métaphores de la religion. Ainsi, dans un même souffle, Nicollier dénonce la langue des sportifs automobiles, « ces malfaiteurs [qui] reconnaissent leurs crimes » qu'il traite ensuite d'« iconoclastes », puis conclut que même si « ces messieurs du volant se rend[ent] compte des péchés commis par eux contre la langue », il se refuse à « qualifier de savoureux [leur] épouvantable charabia » (22 mai 1937). Il semblerait que le mal commis par ces sportifs soit à la fois pour Nicollier un problème moral et juridique.

Le vocabulaire emprunté au droit est fréquent et se cache parfois dans un seul terme, comme « condamnable » (Nicollier, 1^{er} septembre 1937), « (il)licite » (Nicollier, 8 octobre 1937 ; Humbert, 16 juin 1967), « coupable » (Nicollier, 26 mai 1939), « crime » (Nicollier, 31 juillet 1940 ; Bourgeade, janvier 1988),

13 Selon le *TLFi*, il s'agit d'un « maître d'école vieux ou pédant ».

« condamner » (Humbert, 24 janvier 1967). Lancelot utilise le terme de « casier judiciaire » dans une discussion sur le verbe *se suicider* :

Mais *se suicider* aura beau figurer à son ordre alphabétique dans le Dictionnaire de l'Académie, il n'en restera pas moins un barbarisme pour les écrivains qui connaissent son casier judiciaire. (Lancelot, 6 septembre 1934)

Ces métaphores juridiques posent la figure du chroniqueur à la fois comme un juge et un policier gardien de la loi. Elles légitiment le rôle de la chronique prescriptive qui sanctionne les différents usages considérés comme problématiques.

4.2.5. *Métaphores de la guerre, de l'invasion et de la conquête*

Nous nous attendions à trouver beaucoup de métaphores de type guerrier dans l'entre-deux-guerres (Skupien Dekens, 1998), ainsi que dans la période des années 1970 et suivantes, où la question des anglicismes devient prépondérante (voir Adamson, 2007 : xi-xx ; Oakes, 2001 : 154). En effet, nous trouvons ce type métaphorique sur toute la durée de notre corpus. Par contre, il est intéressant de noter qu'elles sont uniquement le fait des prescripteurs. Les chroniqueurs que nous avons placés à l'extrémité du pôle descriptif n'utilisent pas de métaphores guerrières.

Les auteurs plutôt puristes qui utilisent ce type métaphorique le font le plus souvent pour dénoncer l'influence d'une autre langue sur le français : généralement l'allemand pour la Suisse (et pour Thérive) et l'anglais pour la France (et certaines chroniques suisses, notamment celle de Bodinier). Certains auteurs les mentionnent en relation avec d'autres problèmes, à l'image de Lancelot qui « fait la guerre » aux « fausses élégances » (13 décembre 1934).

La thématique de l'invasion est bien présente en Suisse, des années 1920 aux années 1970.

Ainsi, Godet dénonce les « saboteurs de notre langue » (9 mars 1919), les « attentats »¹⁴ qui visent le français et la langue « massacrée » (18 octobre 1919, 4 juin 1922). Après quatre années de guerre qui avaient exacerbé le « fossé » entre Suisses romands et Suisses alémaniques (DuBois, 1983 : 65 et suivantes), un tel discours antigermanique est peu étonnant. Un lien direct entre les germanismes et les autorités suisses germanophones, mais aussi entre les germanophones suisses et le Reich allemand, est établi par Godet grâce à une comparaison assez osée qui accompagne une métaphore de l'envahisseur :

14 Notamment : 6 avril 1919, 18 mai 1919, 1^{er} janvier 1922, 12 mars 1922 et 26 mars 1922.

J'accuse – oui, j'accuse – Monsieur Obrecht¹⁵ d'attentat commis sur une de nos langues nationales ; je demande qu'interdiction lui soit faite de jamais prétendre user du français, qui lui est totalement étranger [...]. Je somme le gouvernement fédéral de prendre immédiatement des mesures pour que notre langue ne soit pas traitée par ses envahisseurs comme une simple Belgique. (Godet, 6 avril 1919)

Il accuse cet administrateur soleurois, né à la frontière des langues et présenté par le *DHS* comme étant « doué pour les langues », de ne pas connaître le français. La comparaison « français = Belgique envahie par les troupes allemandes » est bien sûr utilisée ici pour frapper les lecteurs et les lectrices. On voit chez Godet une insistance sur les métaphores guerrières qui introduit dans l'imaginaire du lectorat l'idée que le français en Suisse romande est *menacé* sur plusieurs fronts, notamment par l'influence des Suisses alémaniques qui représentent la majorité de la population (62,2 % en 2018)¹⁶ au sein de la Confédération helvétique. Pour Godet et pour Nicollier, quinze ans et une guerre mondiale plus tard, les métaphores guerrières et d'envahissement établissent un climat de suspicion et une remise en question de l'ordre politique suisse où les francophones ne sont qu'une minorité. Ainsi, Nicollier estime :

L'abus du participe présent qui fourmille, en particulier, dans nos actes officiels, dans le texte de nos « projets de décrets » et de nos « préavis », montre à quel point nous sommes germanisés par un commerce trop étroit, je dirais même servile, avec les régions du pays où l'allemand est l'idiome-roi. Soyons de bons Suisses et de bons Confédérés, oui ! Mais ne poussons pas la faiblesse jusqu'à accueillir à bras ouverts les germanismes qui montent en rangs serrés à l'assaut du français. (Nicollier, 2 décembre 1936)

Dans cet extrait qui introduit une très graphique métaphore de l'envahisseur, Nicollier ne rapporte pas seulement une utilisation qu'il considère comme abusive du participe présent, il veut dénoncer la *servilité* des Romands face aux Alémaniques, et ceci clairement au-delà des emprunts linguistiques, comme le précise la phrase « soyons de bons Confédérés ». Nicollier situe aussi cette *servitude* sur le plan politique. Le terme « idiome-roi » est frappant à cet égard, car il met sur un pied d'égalité allemand, Suisses alémaniques et autorité. Ainsi, ce qu'on dit sur la langue en dit toujours beaucoup sur la société et sur les relations de pouvoir qui la composent.

15 Il s'agit de M. Adolf Obrecht, Soleurois apparemment « doué pour les langues », commissaire de guerre de l'armée entre 1914 et 1919 (Dictionnaire historique de la Suisse (2009), « Adolf Obrecht », disponible sur <<https://hls-dhs-dss.ch/fr/articles/030388/2009-03-26/>>. [Page consultée le 21 septembre 2020]).

16 Office fédéral de la statistique, « Langues déclarées comme langues principales, en 2018 », disponible sur <<https://www.bfs.admin.ch/bfs/fr/home/statistiques/population/langues-religions/langues.html>>. [Page consultée le 21 septembre 2020.]

5. Le but des métaphores

Les métaphores sont intégrées aux chroniques de notre corpus avec des effets rhétoriques et stylistiques différents, qui sont répertoriés dans le tableau 4 et dont nous allons donner quelques exemples significatifs dans la section suivante.

Tableau 4. But des métaphores présentes dans notre corpus (un astérisque précède le nom des auteurs de chroniques plutôt descriptives)

Auteur	Promeut un usage « correct » ; renforce le point de vue prescriptif	Promeut une vision « variationniste » de la langue ; renforce le point de vue descriptif	Ajoute de l'humour	Aide à expliquer	Critique les puristes	Apporte de la cohésion
Snell (1920)	✓					
Godet (1920)	✓					
Lancelot (1930)	✓					
Nicollier (1930-1940)	✓		✓	✓		
*Cohen (1940)		✓		✓	✓	
Thérive (1950)	✓					
*Redard (1950)		✓	✓	✓	✓	✓
Dudan (1950-1960)	✓		✓	✓		✓
Bodinier (1960-1970)	✓					
*Cellard (1970)		✓	✓			
Humbert (1960-1970)	✓	✓	✓			
Bourgeade (1980)	✓		✓			

5.1. Renforcer le point de vue prescriptif ou descriptif

Les exemples de types métaphoriques que nous avons présentés dans la section 4 ont bien montré que les chroniqueurs à tendance prescriptive s'appuyaient sur des métaphores pour renforcer leur point de vue puriste. Montrer que la langue est malade, victime ou violente revient à passer un message clair au lectorat : il faut faire quelque chose pour améliorer cette situation problématique, d'où les chroniques elles-mêmes qui sont à la fois loi et prescriptions médicales et morales. Au contraire, les auteurs à tendance plus descriptive retournent les métaphores puristes pour marteler un avis inverse, que ce soit l'ouverture à la variation ou au changement linguistique.

Il est intéressant de noter que pour un même auteur, une même métaphore peut être utilisée dans des buts très différents, voire opposés. Prenons l'exemple

de Thérive qui utilise la métaphore de la déformation à deux reprises dans sa chronique avec une intention très différente. Dans le premier billet, il met en garde son lectorat contre l'inversion du sujet, y voyant une *contamination* de la syntaxe allemande :

Tout se passe ici comme si la syntaxe allemande avait contaminé la nôtre. On pourra rêver indéfiniment sur cette contagion exceptionnelle qui marque une déformation toute littéraire de la langue [...]. (Thérive, 14 janvier 1953)

Il suggère ensuite la lecture de l'œuvre de Robert Le Bidois sur l'inversion dans la prose contemporaine « où l'on verra dénoncés les fâcheux symptômes d'une maladie qu'il appelle [...] *l'inversité* ». La métaphore de la déformation, couplée à celle de la maladie, permet à Thérive de souligner le problème que présente ce tour syntaxique qu'il critique ici dans une perspective clairement prescriptive. En contraste, le second usage de la métaphore de la déformation chez Thérive lui permet de critiquer le système orthographique français¹⁷.

Il nous demande comment il faut prononcer dégingandé que certains prononcent... comme guinguette et non pas comme gingembre, ce qu'exige l'écriture. Nous connaissons en effet cette bizarre déformation. (Thérive, 18 février 1953)

Ici la déformation n'est pas une maladie à éviter, mais elle est présentée comme constitutive de la langue française. La métaphore ne cherche pas à faire passer un message puriste, mais à soutenir une position plutôt progressiste, celle de l'importance pour Thérive d'une réforme de l'orthographe.

5.2. Critiquer les puristes

Les métaphores sont aussi utilisées par les descripteurs pour prendre leur distance avec les puristes et dénoncer leurs méthodes. Ainsi, une métaphore médicale permet à Redard d'établir un contraste entre l'attitude des puristes et celle des linguistes :

L'attitude du linguiste est nécessairement plus nuancée. Il constate d'abord qu'on ne fait pas « des fautes pour le simple plaisir d'être incorrect » et qu'une thérapeutique n'est valable que si elle repose sur un diagnostic précis. (Redard, 3 novembre 1955)

Il ironise ici sur ceux qu'il nomme ailleurs dans sa chronique « les contrebandiers qui écrivaillent sur la grammaire » (18 décembre 1961) et qu'il présente, grâce à cette métaphore médicale, comme de faux médecins qui prescrivent des traitements à la langue malade sans avoir auparavant été

17 Il va jusqu'à dire qu'« on jurerait que l'orthographe prend soin d'établir des confusions en se servant du g et le mettant à plusieurs sauces » (Thérive, 18 février 1953).

soucieux (ou capables ?) d'établir la cause du problème. Il renverse la métaphore habituelle qui établit l'auteur ou l'auteure de chronique comme un médecin au chevet de la langue malade pour dénoncer l'attitude destructrice des puristes envers la langue, soulignant l'inefficacité de leurs méthodes.

5.3. *Aider à expliquer*

Les métaphores permettent d'appréhender certaines réalités en utilisant les termes d'une autre pour faire comprendre certains concepts plus abstraits. Dudan essaie d'expliquer à son lectorat qu'il est important de prendre en compte la langue régionale :

[...]Je prétends que nous, Vaudois, nous devons parler avec un naturel égal le patois¹⁸, si nous le pouvons encore [...], le vaudois¹⁹ en tous cas, sans lequel nous ne serions pas du cru et n'aurions ni racines ni sel, et le français, sans lequel nous manquerions une maîtresse pièce de nous-mêmes, de notre esprit, de notre âme, de notre culture, de notre histoire, de notre avenir. [...] Sachons jouer de cet instrument vocal à trois cordes et trouver chaque fois la mélodie qui convient. (Dudan, 15 octobre 1953)

La métaphore musicale permet à Dudan d'apporter l'idée que français international, français régional et patois sont tous les trois également importants pour l'identité des Vaudois et Vaudoises, que l'un ne peut pas prendre la place de l'autre, mais que c'est véritablement lorsqu'ils sont utilisés conjointement, *en harmonie* dirait-on pour pousser la métaphore au plus loin, qu'ils sont le plus authentiques. L'instrument de musique étrange à voix et à cordes esquissé par Dudan se concrétise chez chaque Vaudoise ou Vaudois qui connaît à la fois ses racines, son identité locale (patois et langue régionale) et son identité plus large (la langue française comme âme, esprit et culture, avenir), faisant appel à diverses idéologies langagières typiques du discours sur le français en Suisse romande comme l'équivalence entre langue et culture ou la modernité associée à la langue française (Cotelli Kureth, 2015 : 169 et suivantes).

5.4. *Ajouter de l'humour*

Certains auteurs réinventent et travaillent les métaphores traditionnelles pour proposer une forme surprenante à leurs lectrices et lecteurs, dans le but évident de recherche stylistique. En lien avec cette volonté de rendre leurs textes plus divertissants, certains auteurs utilisent l'humour. Par exemple, Nicollier

18 Il s'agit du dialecte franco-provençal qui est la langue galloromane originelle dans le canton de Vaud.

19 On sait par d'autres articles que Dudan appelle « vaudois » le français régional parlé dans le canton de Vaud.

commente la création de la fondation « Helvetia » et souhaite qu'elle inscrive à son programme la protection de la langue :

Que grâce à elle cesse cette politique d'emprunts irréflectés qui ruine un idiome et le transforme en frère jumeau de l'espéranto. Que disparaissent [...], la « stimmung », le « vorort », ces cotisations « qui sont à payer », le terme « choucrouman », l'expression compliquée : « ils discutèrent la question de savoir si » et autres bâtards nés des obscures amours du français du Gros de Vaud²⁰ et de l'allemand d'Herzogenbuchsee²¹. (Nicollier, 26 mai 1939)

Les exemples de germanismes utilisés sont choisis parmi des termes souvent cités par Nicollier ou pour des raisons comiques, comme le terme *choucrouman* qui est sans doute un hapax²². La métaphore qui clôt cette question résume tous ces exemples sur un ton humoristique, tout en faisant passer clairement un message qui se déduit d'une construction métaphorique assez complexe mettant en avant certaines idéologies langagières typiques du français. On comprend que ces termes sont des emprunts qui n'ont pas de légitimités (*bâtards*) et qu'ils ne sont pas le reflet d'une langue de haute culture, car ils proviennent d'une langue campagnarde et du suisse allemand, qui n'est pas considéré en Suisse romande comme une langue de culture (Cotelli Kureth, 2015 : 187 et suivantes.).

L'ironie est également souvent jointe aux métaphores humoristiques, comme dans cet exemple de Cellard discutant un accord incorrect qui s'est glissé dans les pages du *Monde* :

Dans les colonnes mêmes de notre journal, voici un mois : « L'Éducation nationale devrait reprendre les compétences qu'elle a *laissées* échapper. » Couvrons-nous la tête de cendres, la saison s'y prête, et la faute est patente. En syntaxe correcte, *vu* et *laissé* ne pouvaient porter aucune marque de genre ou de nombre [...] la défense plaide coupable. (Cellard, 13 mars 1972)

La métaphore religieuse des cendres et de la repentance est ici utilisée de façon à la fois ironique et humoristique. L'intention de Cellard est de retourner ce discours typiquement puriste contre lui-même et il ne dénonce pas sérieusement cette « faute ». Il souligne plutôt pour son lectorat averti un point de vue opposé : oui, ce genre de faute nous arrive à tous et ce n'est pas la fin du monde.

Humour et métaphores sont donc utilisés à la fois pour mettre en avant des arguments puristes comme dans l'exemple de Nicollier et pour souligner une position descriptive.

20 Région campagnarde du canton de Vaud entre Lausanne et Yverdon-les-Bains.

21 Commune située dans la campagne bernoise, vers la frontière avec le canton de Soleure.

22 Il n'apparaît pas ailleurs dans la *Gazette de Lausanne* ou dans le *Journal de Genève*.

5.5. Apporter de la cohésion

De tels exemples ne sont pas très nombreux, mais il arrive que les métaphores permettent une unité et une cohésion tant au sein d'un article qu'au sein d'une chronique. Plusieurs auteurs affectionnent par exemple un type métaphorique dans leurs écrits (p. ex. les métaphores guerrières chez Godet ou Nicollier) qui va participer à unifier le ton de ces articles portant tous sur des sujets très différents. L'insistance sur la *menace* à laquelle la langue française doit faire face, selon ces chroniques, permet de construire dans l'imaginaire des lectrices et lecteurs l'image d'une langue française *victime de guerre* : blessée, malade, agressée en permanence. D'autres types métaphoriques – médical, juridique, nature – viennent renforcer cette image.

Finalement, citons un exemple où les métaphores filées sont clairement utilisées pour donner une unité à un article. Dudan publie sous le titre « Ivresse verbale » un billet où il dénonce de nombreux phénomènes de types très divers. Les exemples fautifs sont qualifiés de « désordre verbal », « faux-pas », « ivresse verbale », « petit trouble mental », « délire verbal », « délire syntaxique banal », c'est-à-dire tout un vocabulaire qui appartient au champ sémantique de l'ivresse et de ses conséquences. Il conclut l'article par ces paragraphes :

[...] *Soi-disant* signifie *disant soi* ; « disant soi que » est impossible. On ne peut qu'avoir : *Il est soi-disant venu*. De même, « *pareil que* » ne peut se dire qu'en état d'ivresse. Les gens sobres disent : *pareil à*, et restent toujours *pareils à eux-mêmes*.

Un dernier cas d'ivresse est celui des néologismes faciles et de pur jargon : *accidenter son prochain*, *poster une lettre*, *écrivurer une commande*, *contacter son frère* [...] et, selon de hardis compagnons, *court-circuiter un fleuve*. Dieu, que de courts-circuits. (Dudan, 21 janvier 1952)

La plupart des points très divers et très nombreux qui sont traités dans ce texte²³ n'ont aucun rapport les uns avec les autres et il semble difficile de les lier entre eux. La métaphore filée de l'ivresse déjà présentée dans le titre est la seule chose qui apporte une certaine unité au propos.

6. Conclusion

Ce premier état des lieux de l'utilisation des métaphores dans les chroniques françaises et suisses amène plusieurs conclusions intéressantes. Tout d'abord, la comparaison de nos deux corpus fait apparaître une uniformité dans les

23 La concordance des temps, la confusion des modes indicatif et subjonctif, les constructions verbales (*se rappeler*, *se souvenir*), les « constructions tordues » et les néologismes.

métaphores sur la langue entre la Suisse et la France, mettant peut-être en lumière un point important pour le genre des chroniques. Ce premier essai d'approche comparative mériterait ainsi d'être repris pour explorer d'autres facettes des chroniques et sans aucun doute être étendu aux chroniques d'autres régions francophones.

Ensuite, nous avons constaté qu'on trouve assez peu de métaphores qui portent sur la langue dans les chroniques du XX^e siècle. Nous nous attendions à en trouver un nombre plus élevé dans des textes métalinguistiques de ce type. Ceci pourrait être un indice que les auteurs des chroniques modernes ont un langage moins imagé que les *remarqueurs*, par exemple. Il conviendrait toutefois de confirmer cette hypothèse par la prise en compte d'un corpus plus large.

De plus, nous avons découvert une grande constance dans les buts des métaphores par rapport à ceux décrits par Wendy Ayres-Bennett pour les *remarqueurs* (2009, 2011). Les métaphores aident les auteurs à expliquer des questions complexes ou abstraites et leur permettent d'ajouter de l'humour, de l'ironie. Nous avons également trouvé quelques traces d'une utilisation des métaphores pour apporter une cohésion aux chroniques et aux billets. Plusieurs usages des métaphores sont aussi apparus en relation avec leur utilisation par des auteurs plus descripteurs. Néanmoins, il faudrait confirmer ces résultats et l'absence d'autres buts en agrandissant notre corpus par la prise en compte de plus d'articles et d'autres chroniques.

Finalement, nos données nous poussent à remettre en question le lien qui est souvent fait entre métaphores et discours puriste (Thomas, 1991 ; Jones, 1999) : il semblerait que l'utilisation des métaphores ne se cantonne pas aux chroniques de langage de type puriste ou prescriptif. En effet, tant en France qu'en Suisse, les auteurs plus descripteurs utilisent aussi des métaphores et la fréquence des métaphores ne semble pas être liée au positionnement des auteurs sur l'axe description-prescription. Notons quand même que certains types métaphoriques – comme les métaphores guerrières – restent typiques du discours puriste. De plus, les auteurs descriptifs utilisent principalement les métaphores dans un but différent, qui n'est pas mentionné dans la littérature scientifique sur l'utilisation de la métaphore par les *remarqueurs*. Les prescripteurs les utilisent en général pour promouvoir un usage « correct » ou renforcer un point de vue prescriptif, alors que les auteurs plus descriptifs les *retournent* et utilisent les métaphores pour critiquer les puristes, promouvoir une vision « variationniste » de la langue ou renforcer un point de vue descriptif, toute une série d'usages qui n'ont pas été décrits en rapport avec les métaphores chez les *remarqueurs*.

Références bibliographiques

- Adamson, Robin (2007), *The Defence of French: A Language in Crisis?* Clevedon, Multilingual Matters.
- Ayres-Bennett, Wendy (2009), « Presenting Grammar to a Non-Specialist Audience: Vaugelas' Use of Metaphors in his *Remarques sur la langue française* (1647) », *Seventeenth-Century French Studies*, vol. 31, n° 1, p. 36-45.
- Ayres-Bennett, Wendy (2011), « Metaphors in Metalinguistic Texts: The Case of Observations and Remarks on the French Language », dans Gerda Hassler (dir.), *History of Linguistics 2008. Selected Papers from the 11th International Conference on the History of the Language Sciences*, Amsterdam, John Benjamins, p. 239-249.
- Ayres-Bennett, Wendy (2015), « La persistance de l'idéologie linguistique des remarqueurs dans les chroniques de langage de 1925 à nos jours », *Circula*, n° 1, p. 44-68.
- Ayres-Bennett, Wendy (2016), « Codification and Prescription in Linguistic Standardisation: Myths and Models », dans Francesc Feliu et Josep Maria Nadal (dir.), *Constructing Language: Norms, Myths and Emotions*, Amsterdam, John Benjamins, p. 99-130.
- Ayres-Bennett, Wendy (2018)/Vaugelas, Claude Favre de (1647), *Remarques sur la langue française*, Paris, Classiques Garnier.
- Ayres-Bennett, Wendy (2019), « From Haugen's Codification to Thomas's Purism: Assessing the Role of Description and Prescription, Prescriptivism and Purism in Linguistic Standardisation », *Language Policy*, vol. 19, n° 2, p. 183-213.
- Bednarek, Monika A. (2005), « Construing the World: Conceptual Metaphors and Event-Construal in News Stories », *metaphorik.de*, n° 9, p. 6-32.
- Cotelli, Sara (2014), « Sur les traces de William Pierrehumbert ou de Philippe Godet ? Les chroniques de langage neuchâteloises des années 1950 à 1970 », dans Federica Diémoz et Dorothee Aquino-Weber (dir.), « *Toujours langue varie...* » : *mélanges de linguistique historique du français et de dialectologie galloromane offerts à M. le professeur Andres Kristol par ses collègues et anciens élèves*, Genève, Droz, p. 329-348.
- Cotelli Kureth, Sara (2015), *Question jurassienne et idéologies langagières*, Neuchâtel, Alphil.
- Cotelli Kureth, Sara (à paraître), « The Authority of Usage: Columns on Language, from the Purist- to the 'Scientific' », dans Sabine Schwarze et Carmen Marimón-Llorca (dir.), *Authoritative Discourse in Language Columns: Linguistic, Ideological and Social Issues*, Berlin, Peter Lang.
- Cotelli Kureth, Sara et Christel Nissille (à paraître), « *Locutions vaudoises* (1913-1931), la première chronique de langage de Suisse romande », dans

- Dorothee Aquino-Weber, Sara Cotelli Kureth et Andres Kristol (dir.), *Hommage à Federica Diémoz*, Aoste.
- Cowling, David (2007), « Henri Estienne and the Problem of French-Italian Code-Switching in Sixteenth-Century France », dans Wendy Ayres-Bennett et Mari C. Jones (dir.), *The French Language and Questions of Identity*, Oxford, Legenda, p. 162-170.
- DuBois, Pierre (1983), *Union et division des Suisses*, Lausanne, Éditions de l'Aire.
- Jones, William Jervis (1999), *Images of Language: Six Essays on German Attitudes to European Languages from 1500 to 1800*, Amsterdam, John Benjamins.
- Joseph, John Earl (1987), *Eloquence and Power: The Rise of Language Standards and Standard Languages*, Londres, Frances Pinter.
- Lakoff, George et Mark Johnson (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press.
- Matthey, Marinette (2009), *Au plaisir de dire*, Vevey, Éditions de l'Aire.
- Munro-Hill, Mary (2017), *Aristide of Le Figaro*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars.
- Oakes, Leigh (2001), *Language and National Identity: Comparing France and Sweden*, Amsterdam, John Benjamins.
- Osthus, Dietmar (2006), « Laienlinguistik und Sprachchroniken. Französisch/Okzitanisch », dans Gerhard Ernst (dir.), *Romanische Sprachgeschichte*, vol. 2, Berlin, de Gruyter, p. 1533-1546.
- Osthus, Dietmar (2016), « The French *Chroniques de langage* between Prescriptivism, Normative Discourse and Anti-Prescriptivism », *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, vol. 37, n° 3, p. 334-342.
- Patzelt, Carolin (2015), « Linguistique populaire et chroniques de langage : Francophonie », dans Claudia Polzin-Haumann et Wolfgang Schweickard (dir.), *Manuel de linguistique française*, Berlin, de Gruyter, p. 196-215.
- Quemada, Bernard (1970-1972), *Bibliographies de chroniques de langage publiées dans la presse française*, 2 vol., Paris, Didier.
- Remysen, Wim (2005), « La chronique de langage à la lumière de l'expérience canadienne-française : un essai de définition », dans Julie Bérubé, Karine Gauvin et Wim Remysen (dir.), *Les Journées de linguistique : Actes du 18^e colloque 11-12 mars 2004*, Québec, Centre interdisciplinaire de recherches sur les activités langagières, p. 267-281.
- Semino, Elena et Zsófia Demjén (dir.) (2016), *The Routledge Handbook of Metaphor and Language*, Londres, Routledge.
- Skupien Dekens, Carine (1998), « La "Bataille du français" en Suisse romande durant l'entre-deux-guerres : le purisme linguistique dans les chroniques de langage de la presse romande », *Vox Romanica*, vol. 57, n° 1, p. 156-171.
- Thomas, George (1991), *Linguistic Purism*, Londres, Longman.

- Underhill, James W. (2013), *Creating Worldviews: Metaphor, Ideology and Language*, Édimbourg, Edinburgh University Press.
- Walsh, Olivia (à paraître), « The Construction of Authority in 20th-century Language Columns in France », dans Sabine Schwarze et Carmen Marimón-Llorca (dir.), *Authoritative Discourse in Language Columns: Linguistic, Ideological and Social Issues*, Berlin, Peter Lang.

Nicla Mercurio (Università degli Studi di Napoli Parthenope)

Le stéréotype culturel comme stratégie de la promotion en ligne des cours de langue italienne en Suisse

Résumé : Grâce à certaines représentations, l'Italie et sa langue font rêver les étrangers. Cependant, ceux qui choisissent d'apprendre l'italien ne sont pas aussi nombreux que les étudiants d'autres langues. Ainsi, nous nous sommes interrogés sur les stratégies adoptées dans la promotion de l'italien en se focalisant sur le rôle du stéréotype, notion voisine à celle de représentation ou d'image.

La contribution porte notamment sur le cas d'un pays dont l'italien est l'une des langues officielles : la Suisse. Au moyen de l'analyse du discours publicitaire et de la méthodologie de l'image, nous examinons les sites Web d'organismes de la Suisse romande offrant des cours d'italien afin d'y repérer les stéréotypes que la « société regardante » associe à la « société regardée ». Ceux-ci visent évidemment à capter l'intérêt d'apprenants potentiels, mais sont-ils vraiment efficaces ? Le statut de l'italien en tant que langue officielle et nationale est-il également exploité ?

Mots-clés : langue italienne, promotion, représentation linguistique, stéréotype, Suisse

1. Introduction

Tout individu se construit sa propre image d'une langue et de ses caractéristiques, de même que des locuteurs et des pays où l'idiome donné est parlé. Ces représentations¹, qu'elles soient véridiques ou non, sont partagées dans l'imaginaire collectif : elles peuvent donc teinter les stratégies d'apprentissage d'une langue et influencer la décision même de l'apprendre (voir Dabène, 1994, 1997 ; Billiez, 1997 ; Tschoumy, 1997). Par conséquent, il est très important d'en tenir compte non seulement en didactique des langues, mais aussi dans la planification des politiques linguistiques (Beacco et Byram, 2002 : 6).

La notion de politique linguistique, désignant « les choix, les objectifs, les orientations [...] en matière de langue(s) », s'applique généralement à l'action de l'État, c'est-à-dire qu'il s'agit le plus souvent de « politiques linguistiques institutionnelles » (Boyer, 2010 : 67). Cependant, puisque d'autres structures non gouvernementales peuvent aussi intervenir dans les questions de langue, les pays se dotent parfois d'une politique linguistique axée sur la promotion des langues officielles à la fois à l'échelon territorial et à l'échelon mondial. Prenons

1 Nous utilisons le terme *représentation* en tant que synonyme d'*image*.

comme exemple le cas de l'italien : même si dans la Constitution italienne il n'y a pas de dispositions spécifiques en matière de langue officielle², l'italien est fortement promu par une politique de diffusion très active à l'extérieur du pays. La législation confirme l'engagement de l'État : selon l'article 2 de la loi 401 du 22 décembre 1990, « la République favorise la diffusion à l'étranger de la culture et de la langue italiennes afin de contribuer au développement de la compréhension mutuelle entre les peuples »³, ce qui met ainsi en évidence l'importance de la connaissance linguistique et culturelle pour l'intercompréhension des pays⁴.

Par ailleurs, les institutions italiennes insistent beaucoup sur leurs efforts en matière de langue, comme le montre le rapport *L'italiano nel mondo che cambia 2018* présenté aux *Stati Generali della Lingua italiana nel mondo* : le MAECI y déclare que « la promotion de la langue italienne dans le monde est depuis des années un élément fondamental de l'approche de promotion intégrée mise en œuvre par le ministère des Affaires étrangères et de la Coopération internationale en soutien au système Pays » (MAECI, 2018 : 7). Plus loin, il ajoute que « le réseau physique à travers lequel notre langue est diffusée et promue dans le monde se compose d'un panorama diversifié d'associations, universités, écoles publiques et privées » (MAECI, 2018 : 9). En matière de promotion linguistique, c'est donc un « ensemble d'acteurs » (MAECI, 2018 : 9) qui agit depuis l'Italie à l'échelle mondiale.

Toutefois, dans ce cadre, il ne faut pas oublier que l'italien est l'une des langues officielles et nationales d'un autre pays, la Suisse. Celle-ci se caractérise par la présence de fortes politiques linguistiques visant à préserver et encourager le plurilinguisme, comme l'établit la Constitution fédérale : en particulier, la

2 C'est l'article 1 de la loi 482 concernant les *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* du 15 décembre 1999 qui établit que « la langue officielle de la République est l'italien » [désormais, toute traduction de l'italien vers le français est la nôtre]. La loi est disponible sur <<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1999;482>>. [Page consultée le 20 novembre 2019.]

3 La loi est disponible sur <<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-12-22;401>>. [Page consultée le 20 novembre 2019.]

4 Toute activité menée est gérée par la *Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero*. Cette commission, nommée par décret du ministre des Affaires étrangères pour un mandat de trois ans, a diverses fonctions, telles que proposer les orientations générales pour la promotion de la culture et de la langue italiennes, s'exprimer sur les initiatives des associations et des fondations privées et formuler des indications de programmes culturels auprès des instituts de culture. Elle est également censée rédiger un rapport annuel sur ses activités, présenté par le *ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale* (MAECI) au Parlement (voir art. 4 et 5 de la loi susmentionnée).

Confédération suisse s'engage à soutenir « les mesures prises par les cantons des Grisons et du Tessin pour sauvegarder et promouvoir le romanche et l'italien »⁵.

Renforçant davantage la protection attribuée à l'italien, la Loi fédérale sur les langues nationales et la compréhension entre les communautés linguistiques du 5 octobre 2007 dédie la section 5 à la sauvegarde et à la promotion des langues et des cultures italiennes et romanches⁶. Conformément à l'article 22, « la Confédération accorde [...] des aides financières aux cantons des Grisons et du Tessin pour qu'ils soutiennent des mesures destinées à sauvegarder et à promouvoir les langues et les cultures romanche[s] et italienne[s] » et « des organisations ou des institutions » ayant les mêmes objectifs⁷. Par exemple, l'association Pro Grigioni Italiano (PGI), fondée en 1918 dans le but de diffuser la langue et la culture italiennes en Suisse, œuvre aussi avec le soutien de la Confédération.

Ainsi, la langue italienne semble bien promue et défendue dans les deux pays considérés. Cependant, tout cela assure-t-il des résultats concrets ? Quelle est, dans les faits, la situation actuelle de l'italien sur la scène helvétique ? C'est sur ces questions que notre étude se propose de réfléchir, à travers le repérage de stratégies promotionnelles employées dans la sphère non institutionnelle en Suisse romande pour la diffusion et l'enseignement de l'italien.

5 La Constitution fédérale du 18 avril 1999 décrète que « les langues nationales sont l'allemand, le français, l'italien et le romanche » (art. 4) et que « les langues officielles [...] sont l'allemand, le français et l'italien. Le romanche est aussi langue officielle pour les rapports que la Confédération entretient avec les personnes de langue romanche » (art. 70). La Constitution est disponible sur <<https://www.admin.ch/opc/fr/classified-compilation/19995395/index.html>>. [Page consultée le 20 novembre 2019.]

Selon le plus récent rapport de l'Office fédéral de la statistique (OFS), l'allemand est la langue majoritaire (62,2 % de la population en 2018), tandis que le français (22,9 %) est parlé dans les cantons constituant la Suisse romande. L'italien (8 %) est la langue du Tessin – le seul canton uniquement italophone – et d'une partie des Grisons, où l'on trouve également le romanche (0,5 %). Les données sont disponibles sur <<https://www.bfs.admin.ch/bfs/fr/home/statistiques/population/langues-religions/langues.html>>. [Page consultée le 22 septembre 2020.]

6 D'autres dispositions précèdent la loi susmentionnée, à savoir la Loi fédérale sur les subventions aux cantons des Grisons et du Tessin pour la sauvegarde de leur culture et de leurs langues du 24 juin 1983, la Loi fédérale sur les aides financières pour la sauvegarde et la promotion des langues et des cultures romanche[s] et italienne[s] du 6 octobre 1995 et la Charte européenne des langues régionales ou minoritaires du 5 novembre 1992 (Leclerc, 2019).

7 La loi est disponible sur <<https://www.admin.ch/opc/fr/classified-compilation/20062545/index.html>>. [Page consultée le 20 novembre 2019.]

2. L'italien, une « langue à regarder »⁸ : problématique, objectifs et approches

Selon le rapport *L'italiano nel mondo che cambia 2018*, l'italien est au quatrième rang des langues les plus étudiées au monde et chaque année plus de deux millions de personnes à l'étranger décident de l'apprendre. Le bilan de 2018 annonce par ailleurs 3,85 % d'étudiants de plus que celui de l'année précédente (MAECI, 2018 : 5-7, 10). En dépit de ce résultat optimiste, *L'italiano nel mondo che cambia 2019* enregistre néanmoins un « léger fléchissement » de 1,2 % (MAECI, 2019 : 5)⁹.

En effet, les apprenants séduits par l'Italie et qui choisissent d'apprendre l'italien n'atteignent pas les mêmes chiffres que les étudiants d'autres langues de l'Union européenne comme l'anglais et l'espagnol¹⁰. En outre, l'enseignement de l'italien doit faire face à l'émergence des nouvelles langues de l'économie mondialisée, telles que le chinois et l'arabe.

Même en Suisse, malgré son statut de langue nationale et officielle, et bien que les jeunes lui accordent une certaine valeur (Civico, 2018 : 29-30), l'italien est choisi par 11 % des apprenants d'une langue étrangère¹¹. Donc ce n'est pas sans raison que la presse dénonce souvent la situation précaire de l'italien, une langue à l'agonie (SWI, 2011), menacée (*Le Temps*, 2018) et ignorée (*Le Matin*, 2016) par le système scolaire qui lui préfère, en Suisse romande, l'allemand et, en Suisse alémanique, l'anglais.

Notre réflexion part de l'observation de Causa, selon laquelle les manuels traditionnels d'italien comme langue étrangère véhiculent l'image d'une « langue à regarder » plutôt que celle d'une langue pour communiquer, ce qui correspond à l'idée de « langue de culture » souvent évoquée par les étudiants (Causa, 2004 : 429)¹². Nous nous appuyons également sur notre expérience professionnelle en Suisse romande en tant qu'enseignante de langue italienne¹³.

8 L'expression est tirée de l'étude de Causa (2004 : 429).

9 Dans l'année scolaire 2017-2018, l'étude de l'italien a atteint 2 119 401 étudiants en 119 pays (MAECI, 2019 : 7).

10 Les résultats publiés en 2006 par la Commission européenne, selon lesquels l'italien présente 13 % de locuteurs natifs – tout comme l'anglais – mais seulement 3 % de locuteurs non natifs après l'anglais (38 %), l'allemand (14 %) le français (14 %) et l'espagnol (6 %), sont significatifs (European Commission, 2006 : 4).

11 Les données se basent sur l'enquête conduite en 2016 par l'OFS, disponible sur <<https://www.bfs.admin.ch/bfs/fr/home/statistiques/catalogues-banques-donnees/publications.assetdetail.1000171.html>>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]

12 Causa se réfère notamment à la France.

13 L'activité s'est déroulée de 2015 à 2017 dans le canton du Jura, au Lycée cantonal et à l'École de commerce de Porrentruy, ainsi qu'à l'Université populaire jurassienne.

Ainsi, compte tenu des nouvelles possibilités offertes par Internet pour promouvoir une langue au niveau mondial, nous abordons l'étude des représentations des langues par l'analyse du discours publicitaire et promotionnel (Adam et Bonhomme, 2000, 2005) en explorant un corpus constitué de sites Web. Dès lors, nous nous interrogerons sur les stratégies linguistiques, discursives et visuelles adoptées dans la promotion des cours d'italien en Suisse romande : étant donné que « les images partagées [...] des autres et de leurs langues peuvent influencer [...] l'intérêt des apprenants pour ces langues » (Beacco et Byram, 2002 : 6), notre attention portera notamment sur le rôle du stéréotype, « l'élément le plus important de l'imagerie sociale » (Motlagh, 2013 : 61-62).

Par une approche sémiotique et linguistique, et en se servant également de l'imagologie (Pageaux, 1995, 2014 ; Amossy et Herschberg-Pierrot, 2005), cette étude vise à montrer que les institutions concernées incarnant la « société regardante » et « perceptrice » (Motlagh, 2013 : 71) recourent à une représentation positive de l'Italie incarnant la « société regardée » et « perçue » (Motlagh, 2013 : 71) pour capter l'intérêt d'apprenants potentiels. Après repérage des termes et des expressions les plus significatifs du corpus, nous dégagerons les stéréotypes associés à la culture italienne pour en déduire quelle image de l'autre ils véhiculent¹⁴. Nous vérifierons également dans quelle mesure est exploité le statut de l'italien en tant que langue à la fois officielle et nationale, tout en considérant que les textes analysés sont des textes promotionnels et persuasifs visant à vendre un produit : les cours d'italien.

2.1. *Le stéréotype : définitions et acceptions*

Dans ce contexte, nous estimons nécessaire de revenir brièvement sur la notion de stéréotype, proche de celle de représentation, mais dont elle se distingue par son caractère non évolutif (voir Billiez, 1997 ; Moore, 2001). Le mot dérive du grec *stéreo* (« solide ») et *type* (« empreinte »), et naît dans le milieu de l'imprimerie, ce qui évoque l'idée de quelque chose de tout à fait fixe et rigide. À ce propos, le *Trésor de la langue française (TLFi)* définit le stéréotype comme un « cliché métallique en relief, obtenu à partir d'une composition en relief originale (caractères typographiques, gravure, photogravure, etc.), au moyen de flans qui prennent l'empreinte de la composition et dans lesquels on coule un alliage à base de plomb ».

Par un procédé de resémantisation, le terme est ensuite employé dans d'autres contextes : sujet interdisciplinaire, le stéréotype suscite l'intérêt de nombreuses sciences, telles que la sociologie, la littérature, l'art, la politique et la didactique

14 Amossy et Herschberg-Pierrot utilisent le terme *hétéro-image* (2005 : 46).

des langues¹⁵. Comme Amossy et Herscherg-Pierrot le soulignent (2005 : 46), c'est notamment depuis les années 1920 qu'il entre dans les sciences sociales par l'intermédiaire de l'ouvrage *Public Opinion* (1922) de l'écrivain américain Walter Lippmann.

Sans tenir compte de la connotation négative que le stéréotype a assumée au fil du temps¹⁶, nous reprenons la conception des auteurs de *Stéréotypes et clichés* qui le considèrent de façon assez neutre comme « une croyance, une opinion, une représentation concernant un groupe et ses membres » (Amossy et Herscherg-Pierrot, 2005 : 34) : il s'agit donc d'une image collective, simplifiée et réductrice, mais qui n'est pas à confondre avec le préjugé¹⁷.

Pour Grandière (2004 : 8) aussi, le stéréotype est une construction intellectuelle, un outil de compréhension de la réalité permettant de « créer des images sociales et de toute nature ». Motlagh (2013 : 61) va plus loin et le définit comme une structure incluant « une partie considérable de l'image de l'autre » qui aide l'intercompréhension : le stéréotype est aussi un modèle du Soi, car il permet de s'identifier par rapport à l'autre en mettant en relief les similitudes et les différences.

À ces descriptions, il convient d'ajouter que l'individu possède déjà une représentation de l'autre ou d'un ailleurs qui est constitutive de la construction identitaire et qui est élaborée à partir du déjà connu, familier et rassurant. Cette image mentale est parfois reprise et réutilisée par la publicité pour capter l'intérêt du consommateur : par exemple, les promotions de voyages jouant sur les stéréotypes de certains pays créent ou renforcent des idées qui appartiennent à l'imaginaire du client potentiel. Il s'agit, pour reprendre les catégories de Motlagh (2013 : 66-67), d'images collectives figées concernant une nation et son peuple, qui n'ont rien à voir avec les préjugés ironiques et péjoratifs visant à ridiculiser. Dès lors, nous supposons que les publicités du corpus mettent au premier plan les atouts et les qualités de la langue, ainsi que ceux de la culture et de la population italiennes, par des stratégies caractérisant le genre persuasif, y compris des stéréotypes partagés par l'imaginaire collectif.

15 Dans le domaine des sciences du langage, plusieurs études se sont penchées sur les images stéréotypées et leur influence – positive ou négative – sur l'apprentissage des langues (voir Zarate, 1993 ; Cain et de Pietro, 1997 ; Muller, 1998).

16 « Idée, opinion toute faite, acceptée sans réflexion et répétée sans avoir été soumise à un examen critique, par une personne ou un groupe, et qui détermine, à un degré plus ou moins élevé, ses manières de penser, de sentir et d'agir » (*TLFi*). La définition paraît en deuxième sous la rubrique *Par analogie ou au figuré*.

17 Les deux notions semblent encore confondues par les sciences sociales (Amossy et Herscherg-Pierrot, 2005 : 34), bien que le préjugé soit dans la plupart des cas péjoratif. Le stéréotype joue par contre une fonction significative dans la cognition sociale, que certains auteurs définissent justement comme « fonction sociale » (Leyens, Yzerbyt et Schadron, 1996 : 23).

2.2. *Pour une interprétation imagologique de textes promotionnels : la méthodologie de l'image*

Le stéréotype est l'un des éléments cruciaux de l'imagologie, qui est traditionnellement appliquée aux études comparées. S'imposant à la fin des années 1960 (voir Dyserinck, 1966) en tant qu'« étude des images de culture » (Pageaux, 1995 : 135), l'imagologie s'intéresse non seulement aux œuvres littéraires véhiculant des représentations de l'étranger, mais aussi à d'autres productions culturelles et textuelles où celles-ci sont repérables. Par ailleurs, dans une perspective plus récente, elle se concentre également sur les pratiques discursives, son objet étant le discours des représentations (voir Beller et Leerssen, 2007). Nous l'adopterons donc pour interpréter notre corpus, étant donné que les textes collectés peuvent être considérés à juste titre comme des textes imagologiques : ils diffusent en effet une image de l'étranger conforme à l'idéologie du destinataire. À ce propos, peu importe que ce type d'images corresponde ou non à la réalité : l'auteur du texte imagologique sélectionne des « traits jugés pertinents pour sa représentation de l'étranger » afin de (re)produire une rêverie sur l'autre que le groupe social cible comprend et partage (Pageaux, 1995 : 144 ; voir Carbone, 2016).

Il est à noter aussi que de telles représentations se résument à un « stock limité d'images élémentaires » allant du positif (exotisme) au négatif (racisme) et à des mots-clés révélant l'idée d'altérité (Pageaux, 1995 : 136). Cela est à la base de la méthodologie de l'image : notre interprétation s'appuiera ainsi sur deux éléments constitutifs des textes imagologiques, à savoir les mots et les relations hiérarchisées (Pageaux, 1995 : 142)¹⁸.

Les premiers forment « un dictionnaire en images, un vocabulaire fondamental servant à la représentation et à la communication » (Pageaux, 1995 : 143) : au moyen d'une extraction terminologique manuelle, nous observerons dans notre corpus l'itération et l'occurrence de mots et de champs lexicaux. Certains d'entre eux visent, d'un côté, à l'appropriation de l'espace de l'étranger par des procédés de rapprochement ; de l'autre, à son exotisation par des procédés d'éloignement.

Ensuite, effectuant un passage du plan sémantique au plan sémiotique¹⁹, nous associerons les champs lexicaux au deuxième élément des textes imagologiques – les relations hiérarchisées –, c'est-à-dire les catégories

18 Le troisième et dernier élément identifié par Pageaux est le scénario, qui concerne le fonctionnement des images du texte dans la société externe. Il constitue une étape ultérieure de l'étude imagologique que nous n'aborderons pas dans ce travail.

19 La présence de représentations de l'autre dans un texte implique ce passage, « les images culturelles » étant des « modélisations sémiotiques » (Pageaux, 1995 : 147).

stéréotypiques ou *topoi* à travers lesquels la « société regardante » organise et réorganise l'espace de l'étranger. Par exemple, Beller et Leerssen (2007 : 194-198) relèvent des *topoi* concernant l'Italie, tels que la nostalgie pour le passé romain, l'Italie comme centre du catholicisme, l'amour des Italiens pour les beaux-arts, l'Italie comme image de son paysage, la bonté ainsi que l'immoralité des Italiens. Comme Carbone le constate (2016 : 49), cette liste n'est pas universelle ni exhaustive : l'image de l'Italie construite par les étrangers est beaucoup plus vaste et peut changer de pays en pays.

2.3. *Le corpus examiné*

Le corpus se compose de dix sites Internet d'associations, écoles et institutions présentant leurs cours de langue italienne (tableau 1). Nous l'avons collecté en lançant d'abord une recherche sur Google par mots-clés (*cours, langue italienne, Suisse*) ; ensuite, après avoir exclu des résultats les portails génériques, nous avons gardé les pages officielles d'organismes privés s'occupant d'enseignement des langues ainsi que de programmes de mobilité. Nous avons enfin sélectionné parmi ceux-ci les sites conformes aux paramètres suivants : rédaction ou accessibilité en langue française ; présence de représentations de l'autre (texte imagologique) ; lieu des cours en Suisse romande, au Tessin ou en Italie.

Tableau 1. Tableau récapitulatif du corpus examiné

	SITE WEB	TPOLOGIE	DOMAINE	SIÈGE	LIEU DES COURS
Alpadia (AL)	https://www.alpadia.com/fr/camps-ete/apprendre-italien/suisse.htm	Groupe suisse d'écoles de langues, séjours linguistiques	Langues	Montreux	Tessin (Ascona)
École-club Migros (ECM) ²⁰	https://www.ecole-club.ch/Offres/Langues/Cours-d-italien	Organisme privé, formation continue	Langues, culture, économie, informatique, etc.	Plusieurs en Suisse	Plusieurs en Suisse
Education First (EF)	https://www.efswiss.ch/fr/fr/cours-langue/italien/	Agence internationale, séjours linguistiques	Langues et éducation	Plusieurs en Europe et en Suisse	Italie (Rome)
ESL - Séjours linguistiques (ESL)	https://www.esl.ch/fr/sejour-linguistique/italien.htm#countries-sort	Agence internationale, séjours linguistiques	Langues	Plusieurs en Europe et en Suisse romande	Plusieurs en Italie

20 Désormais, nous utilisons les initiales ou un acronyme pour indiquer l'organisme source de chaque citation.

Ifage (IG)	https://www.ifage.ch/offre/langues/italien#	Fondation de droit privé, formation continue	Langues, management, technologies, etc.	Genève	Genève
Institut Neo (IN)	https://www.institutneo.ch/cours-flexibles-italien-geneve-quand-vous-voulez-ou-vous-voulez-a-votre-rythme/	Institut des langues	Langues et cultures	Genève	Genève
Italiando (IT)	https://www.rsi.ch/speciali/intrattenimento/italiando/Italiando_d%C3%A9pliant-6913694.html/BINARY/Italiando_d%C3%A9pliant	Campus	Langues	Tessin (Bellinzone)	Tessin (Bellinzone)

Tableau 1. Tableau récapitulatif du corpus examiné (suite)

Movetia (MV)	https://www.movetia.ch/fr/news-events/apprendre-litalien-subito/	Agence nationale, échanges et mobilité	Langues et éducation	Soleure	Tessin (Lucerne)
Società Dante Alighieri (DA)	https://dantealighierigenve.ch/	Institution culturelle italienne	Langue et culture italiennes	Genève	Genève
Université populaire jurassienne (UP)	https://www.upjurassienne.ch/coursdelangue/italien.html	Association faitière bicanonale, formation continue	Langue, créativité, informatique, etc.	Moutier	Plusieurs dans le canton du Jura et dans le Jura bernois ²¹

Par cette sélection, nous avons obtenu un corpus varié, qui se différencie en effet par le lieu des cours, le profil des apprenants et la typologie des institutions : cela va d'organismes nationaux (ECM²², MV) à des agences internationales (EF, ESL), en passant par un groupe d'écoles suisses (AL), une institution italienne (DA), des associations destinées à la formation continue des adultes (IG, UP), des campus pour les jeunes (IT²³), etc. Cependant, comme on le verra par la suite, les sites choisis visent à donner une image de l'Italie plutôt homogène.

3. Présentation des résultats : les stéréotypes culturels

À l'issue de l'extraction terminologique, nous pouvons constater la présence de termes appartenant à des champs lexicaux qui ont tendance à se répéter et qui

21 Le terme *Jura bernois* désigne la région francophone du canton de Berne.

22 ECM fait partie de la Migros, la société coopérative suisse de la grande distribution.

23 Le campus est financé partiellement par l'Office fédéral de la culture (OFC) (RSI, 2019).

évoquent l'Italie au moyen d'images évidemment positives. Ils figurent dans le tableau ci-dessous.

Tableau 2. *Champs lexicaux et occurrences*

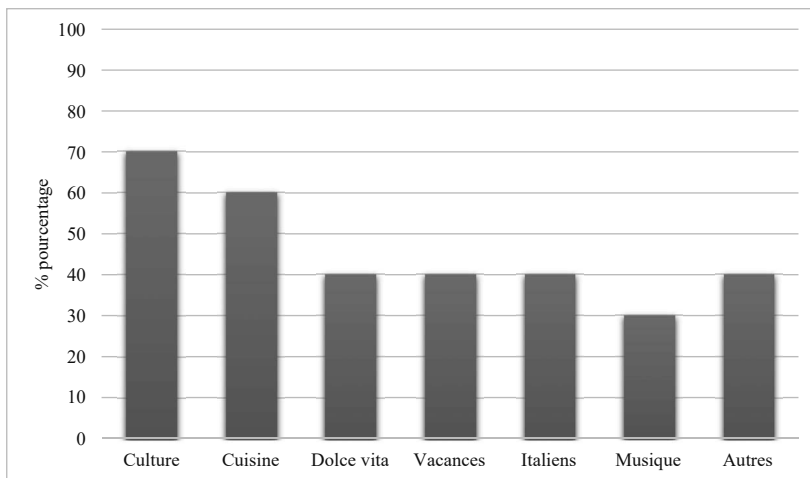
CHAMP LEXICAL	OCCURRENCES	TERMES
Culture	53	<i>art, cinéma, culturel, histoire, théâtrales,...</i>
Vacances	46	<i>balnéaires, destination, partir, plages, voyages,...</i>
Cuisine	18	<i>gastronomie, pâte, repas, spaghetti, vin,...</i>
<i>Dolce vita</i> ²⁴	8	<i>détendue, vivre, séduire,...</i>
Mode	8	<i>chic, défilés, Gucci, podiums,...</i>
Musique	6	<i>chanter, musical, opéra,...</i>
Football	5	<i>Buffon, pelouse, terrain,...</i>
Beau temps	2	<i>sole, soleil.</i>

Les champs lexicaux retenus renvoient à des catégories de stéréotypes culturels, certaines apparaissant plus fréquemment que d'autres. À celles-ci s'ajoute la catégorie « Italiens », dans laquelle nous incluons les références à des caractéristiques stéréotypées des Italiens qui ne peuvent pas être assimilées à un seul domaine lexical.

Comme le montre le graphique 1, la fréquence des *topoi* ne coïncide pas exactement avec les occurrences : par exemple, même si nous avons enregistré un grand nombre de termes concernant les vacances (46), cette catégorie apparaît dans quatre sites du corpus, alors que celle de la cuisine est présente dans six textes, même si les occurrences sont beaucoup moins nombreuses (18).

24 L'expression *dolce vita*, issue du film homonyme de Federico Fellini paru en 1960, indique un style de vie détendu et consacré au plaisir, que l'imaginaire collectif des étrangers associe au mode de vie des Italiens.

Graphique 1. Les catégories stéréotypiques et leur fréquence



Le *topos* le plus récurrent demeure toutefois celui de la culture, utilisé dans sept des dix sites Web avec 53 occurrences et suivi par la cuisine. Les catégories de la *dolce vita* et des vacances, ainsi que les références aux Italiens, sont présentes dans quatre sites, alors que celle de la musique apparaît trois fois. Par contre, les *topoi* moins fréquents concernent le football (un site) et la mode (deux sites), insérés dans la catégorie « Autres » avec le beau temps (un site).

4. Analyse : l'espace stéréotypique de l'Italie

Sur la base des résultats illustrés, il est possible de remarquer que les organismes suisses, à travers des *topoi* étroitement corrélés, construisent une rêverie sur l'Italie, un espace mythique et exotique, dont le but est d'attirer le consommateur potentiel.

L'espace en question est éclairé par le soleil, évoqué par la devise d'ECM « Apprenez l'italien, et à vous le soleil ! », comme si la langue italienne était dans une relation de cause à effet avec la météo. En effet, selon la représentation de l'Italie partagée dans l'imaginaire collectif, au nord comme au sud du pays, il fait toujours beau. L'énoncé « Vous chanterez bientôt '*O sole mio*' » renvoie

encore à cette idée par la citation de la célèbre chanson napolitaine²⁵, qui mène à la catégorie stéréotypique de la musique et qui contribue à créer une ambiance idéale. Dans le corpus, nous remarquons des références au chanteur Eros Ramazzotti (l'un des plus fameux à l'étranger), à l'opéra, à des titres ou à des phrases tirées de chansons parmi les plus connues au monde telles que *Più bella cosa non c'è* de Ramazzotti et *Un italiano vero* de Toto Cotugno.

D'ailleurs, la musique apparaît dans le corpus avec une autre nuance : comme la langue italienne est « aimée pour sa musicalité » (Billiez, 1997 : 404), elle est elle-même associée à la musique. Quand les Italiens parlent, c'est comme s'ils chantaient et les apprenants feront de même à la fin du cours d'italien. Les institutions concernées suggèrent ainsi que leurs clients arriveront non seulement à maîtriser les compétences linguistiques, mais aussi à assumer certaines caractéristiques des Italiens, un peuple ouvert, accueillant et chaleureux (IN, ESL) : ils parlent très fort (« Avec l'italien de niveau B2, donnez de la voix », ECM), ils sont passionnés (« Que ce soit à l'opéra ou dans la rue, les grands sentiments et les polémiques sont monnaie courante », ECM) et spontanés (« Vous pouvez, vous aussi, faire entendre votre voix. Avec le niveau B2, vous exprimerez vos opinions sans problème, spontanément et clairement », ECM). La gestuelle est aussi considérée comme très typique des Italiens : par exemple, dans le dépliant d'IT, on lit que « Parler avec les mains, ça fait partie de la langue » (image 1).

Image 1. La gestuelle italienne (IT)



Lorsqu'on parle de l'Italie, on ne peut pas faire abstraction du *Made in Italy* : plus qu'une simple indication de provenance, il s'agit à la fois d'une expression et d'une marque qui s'applique aux secteurs dans lesquels la production artisanale et industrielle italienne excelle, à savoir la nourriture, la mode,

25 La chanson *O sole mio*, écrite en 1898 par Giovanni Capurro et Eduardo Di Capua, est l'une des plus connues de tous les temps, interprétée par une multitude d'artistes et traduites en plusieurs langues.

l'ameublement et la mécanique (image 2). Dans notre corpus, nous remarquons la présence de la cuisine, « réputée sur tous les continents » (IG) et évoquée aussi par des métaphores issues du culinaire (« C'est comme pour la préparation des pâtes : c'est vous qui choisissez la sauce que vous voulez ! », ECM) et de la mode. Même si cette dernière catégorie s'est avérée peu fréquente, la référence à la marque Gucci (« Avec ou sans lunettes de soleil Gucci®, au niveau C1, vos compétences linguistiques sont très chics », ECM) renvoie très efficacement à l'importance de l'Italie dans le secteur de la haute couture et du prêt-à-porter, ainsi qu'à l'obsession des Italiens pour la mode.

Image 2. *Made in Italy (ESL)*



Une voiture Fiat et un scooter Vespa, deux symboles emblématiques de l'Italie.

Étant donné que l'Italie est l'une des destinations les plus prisées par les étrangers, le *topos* des vacances ne nous surprend pas. En plus, pour les Suisses, il est encore plus facile de la rejoindre, au point que l'Italie est indiquée comme le Sud, par rapport au territoire suisse (« Parler italien vous permet de mieux apprécier vos vacances dans le Sud », ECM). Ce qui en fait une destination touristique attrayante est encore le mythe de la *dolce vita*, qui est évoqué implicitement dans des énoncés tels que « Découvrez la culture et l'art de vivre à l'italienne en langue originale » (ECM), « Apprendre l'italien est un atout majeur pour comprendre le mode de vie en Italie » (EF), « Italiando crée le dialogue, c'est un vecteur de diffusion de l'art de vivre italien en Suisse » (IT). À ce sujet, nous soulignons notamment la description d'AL, dans laquelle l'image du Tessin se superpose à celle de l'Italie : « Ticino, dans la partie italienne de la Suisse, est un petit paradis où prédominent les palmiers et un mode de vie détendue à l'italienne » (AL). AL ouvre tout un scénario exotique sur la Suisse italienne, un *paradis de palmiers*, qui semble se distinguer nettement du paysage dominé par les lacs et les montagnes typiquement helvétique. Nous pouvons ainsi y remarquer un certain équilibre entre l'exotisation – accentuée par l'emploi du terme italien *Ticino* au lieu du français

Tessin – et l’approchement – le Tessin présente certaines similitudes avec l’Italie tout en étant une région suisse.

Image 3. *La langue de Dante (DA)*



Détail de *Portrait de six poètes toscans* (1544) de Giorgio Vasari (1511-1574), parmi lesquels Dante, Pétrarque, Boccace et Cavalcanti.

Cependant, comme on a pu le voir plus haut, les stéréotypes les plus nombreux concernent la culture, l’art et la littérature (image 3) : il est impossible de ne pas penser aux remarques de Causa (2004 : 429) en lisant des énoncés tels que « L’italien est une langue de culture » (IN), « Apprendre l’italien signifie avoir accès à un patrimoine littéraire d’importance fondamentale pour l’histoire de l’Europe » (IN), « L’Italie [...] possède le plus grand nombre de sites inscrits au patrimoine mondial de l’UNESCO » (IG) et « La langue italienne permet de découvrir l’une des cultures les plus riches au monde » (IG). Cette attention portée à l’aspect culturel nous rappelle d’ailleurs au critère culturel, l’un des cinq critères d’appréciation d’une langue théorisés par Dabène. Sur ceux-ci se base le jugement – valorisant ou non – d’un groupe social. Le critère culturel concerne notamment la richesse culturelle, artistique et historique dont la langue donnée est porteuse²⁶.

Ainsi, du climat à la cuisine, de la mode aux vacances, toutes les catégories stéréotypiques repérées relèvent du facteur « culture et découverte », l’un des quatre identifiés par Grin et ses collaborateurs résumant les motifs pour apprendre ou perfectionner une langue. Dans le cas de l’italien en Suisse, Grin enregistre une légère prédominance de ce facteur (29,9 %) par rapport à ceux de « travail et carrière » (25,3 %), « mobilité et voyage » (22,5 %) – en référence aux possibilités d’études et de travail – et « appartenance et référence nationale » (22,3 %) (Grin *et al.*, 2015)²⁷, ce qui à notre avis était le choix

26 Les autres critères sont d’ordre économique, social, affectif et épistémique (voir Dabène, 1997).

27 Les résultats mentionnés viennent de l’enquête réalisée en 2008 et 2009 par le groupe de recherche de Grin auprès des jeunes suisses visant à étudier leur rapport avec le plurilinguisme.

publicitaire stratégique des organismes concernés. Comme nous le montrerons dans la section suivante, les autres facteurs sont aussi identifiables dans le corpus.

4.1. *Autres stratégies et remarques*

Jusqu'à ce point, les pages Web examinées semblent pouvoir s'adapter à des cours de langue italienne organisés dans tout pays. Cependant, comme les cours se déroulent en Suisse, nous pouvons y remarquer la référence à des aspects pragmatiques qui relèvent d'un certain processus d'approchement, tels que la proximité géographique (les Italiens sont « nos voisins », ECM), la possibilité de « pratiquer la langue dans les situations de la vie quotidienne » (AL), l'économie et le business (« partenaires », « partenaire d'échange », ECM, IG). En particulier, l'allusion aux perspectives professionnelles et universitaires – qui sont reliées au critère économique de Dabène (1997)²⁸, ainsi qu'aux facteurs « travail et carrière » et « mobilité et voyage » de Grin et ses collègues (2015) – vise à transmettre l'idée que les jeunes Suisses pourront étudier dans une université italienne ou trouver plus facilement du travail dans l'administration fédérale, l'italien étant l'une des langues officielles.

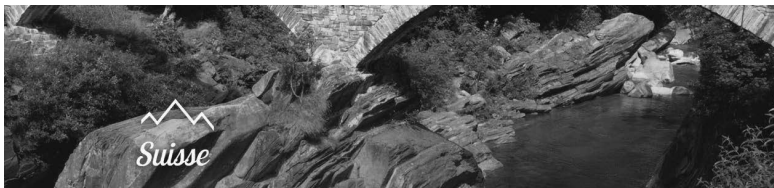
C'est ainsi que le facteur « appartenance et référence nationale » (Grin *et al.*, 2015) entre en jeu : dans la moitié du corpus, il y a une référence au statut de l'italien en Suisse (trois sites sur dix font allusion à la langue nationale, et trois à la langue officielle), qui constitue donc l'une des stratégies promotionnelles employées. Cet aspect est spécialement mis en évidence pour les cours qui se déroulent au Tessin, comme certains termes et énoncés le montrent : « fierté nationale » (IT), « la langue et la culture italienne [...] représentent la Suisse » (IT), « l'italien est parlé en Italie et en Suisse » (ESL). À cela s'ajoutent des photos du Tessin et de ses beautés paysagères, qui reflètent à la fois l'appartenance nationale et la propension des Suisses à aimer la nature et le sport en plein air : s'agissant de textes promotionnels à but persuasif, ils doivent tenir compte du consommateur cible et des spécificités culturelles et sociales de son territoire pour mieux commercialiser le produit (image 4). En ce sens, il est encore à noter que le terme *spaghetti napoli* (ECM) – un mot italien comme *buongiorno*, *piazza*, *scusi*, *ma sicuro*, *nessun problema*, *ciao*, *buttati*, *credici*, etc. – est employé uniquement à l'étranger²⁹ : d'un côté, il participe donc aux

28 Selon ce critère, une langue peut être valorisée sur la base de l'accès qu'elle assure au monde du travail.

29 Dans la version en italien de la page (le site d'ECM est accessible dans les trois langues officielles de la Suisse et en anglais), le plat est défini avec plus de précision comme *spaghetti al pomodoro* (spaghetti à la tomate).

procédés d'exotisation en accentuant l'idée d'italianité ; de l'autre, il se conforme à l'imaginaire du destinataire du message promotionnel.

Image 4. Les beautés du Tessin (AL)



AL met en valeur le Tessin par un aperçu du pont des Sauts, à Lavertezzo.

Ensuite, nous pouvons constater le recours à d'autres stratégies typiques du langage publicitaire, comme l'emploi de la deuxième personne (au singulier et au pluriel) et de l'impératif exhortatif visant à une implication directe du consommateur (*viens, participe, apprenez, découvrez, plongez-vous*), le verbe au futur (*pourras, pourrez, pratiquerez, arriverez*) – qui est relié à l'idée des progrès dans l'apprentissage de l'italien et vise à suggérer la qualité des cours offerts –, les points d'interrogation et d'exclamation (« Vous souhaitez plutôt approfondir vos compétences en conversation ou en grammaire ? », ECM ; « Un cours d'été ? Bien plus que ça ! », IT ; « Apprendre l'italien subito ! », MV) – des outils de persuasion très éloquents visant à attirer l'attention du consommateur.

Par contre, il n'y a pas d'éléments visuels vraiment remarquables, à l'exception des photos du Tessin et du Colisée (EF, IN) (image 5), d'un petit-déjeuner italien (IT) et d'une assiette de spaghetti (IT). En général, le graphisme des pages Web apparaît assez simple et basique : la plupart des sites sont pauvres en images et privilégient une présentation schématique des cours offerts, des objectifs et de la méthodologie didactique utilisée, conformément à l'objectif effectif des publicités.

Image 5. Le Colisée (EF, IN)



C'est aussi très frappant qu'il n'y ait pas un large recours à l'adjectivation positive se référant directement au produit sponsorisé, la langue italienne, sauf « merveilleuse » (ECM), « passionnante » (ECM, ESL) et « magnifique » (IN, EF, ESL). À ce propos, nous remarquons aussi qu'EF qualifie l'apprentissage de l'italien d'« amusant » malgré la « complexité » de cette langue qui « peut paraître facile à première vue » : le choix stratégique semble curieux, mais nous pouvons l'interpréter en faisant appel au critère épistémique de Dabène (1997), qui concerne la valeur éducative d'une langue, liée à sa difficulté – ou sa facilité – présumée. En fin de compte, les langues considérées comme faciles à apprendre sont paradoxalement dévalorisées³⁰.

5. Conclusion

L'analyse du corpus choisi a pu confirmer que la « société regardante » et « perceptrice » (Motlagh, 2013 : 71) – la Suisse – utilise largement les stéréotypes culturels associés à la « société regardée » et « perçue » (Motlagh, 2013 : 71) – l'Italie – pour promouvoir l'apprentissage d'une langue qui est également l'un de ses idiomes officiels et nationaux. Dans notre cas d'étude, les stéréotypes utilisés, évidemment de nature positive, ne concernent pas directement la langue mais plutôt le pays, sa culture et sa population. De plus, ils reflètent une image de l'autre déjà présente dans l'imaginaire du consommateur étranger : par des procédés d'exotisation, l'Italie y apparaît comme un pays désirable, au climat idéal, le berceau de l'art et de la culture, où les habitants mènent une vie plaisante et détendue, ce qui en fait une destination vacances parfaite.

En tant que textes persuasifs, les pages Web du corpus utilisent les stratégies promotionnelles propres à ce genre textuel, telles que l'emploi de la deuxième personne, de l'exclamation, de certains temps et modes verbaux. À cela s'ajoute

30 En revanche, ESL fait appel à la « relative facilité par rapport aux autres langues ».

le stéréotype, qui s'avère l'une des principales techniques adoptées : il se manifeste sur le plan sémantique – par une série de mots et de champs lexicaux réitérés – et sur le plan sémiotique – par des *topoi* dérivant de ce « vocabulaire fondamental » et visant à construire l'espace de l'étranger.

Les stéréotypes repérés visent à capter l'attention des consommateurs, mais sont-ils vraiment efficaces ? La musique, l'art, la culture, la cuisine et la référence à des personnages célèbres mais qui, bien que charmants, n'appartiennent pas à la scène actuelle, apparaissent parfois trop évidents, voire banals, et liés à l'image d'une langue statique et hors du temps (Causa, 2004 : 429)³¹.

Cependant, nous étant penchée sur le cas de la Suisse qui est tout près de l'Italie et qui compte l'italien parmi ses langues officielles, nous avons constaté le recours à d'autres arguments plus pragmatiques : l'italien est également promu comme langue d'études, de travail et de l'économie. De plus, notamment dans les sites des organismes proposant des cours au Tessin, nous avons pu remarquer des procédés d'approche, comme une sorte de célébration de la Suisse et de son terroir plutôt que de l'Italie, et des renvois à la proximité culturelle présumée entre l'Italie et la Suisse italienne.

Par la confirmation de l'importance des représentations dans la promotion linguistique, cette contribution veut offrir des pistes de réflexion sur la situation de la langue italienne et sa valorisation dans le monde. À notre avis, le recours à l'image de l'autre comme stratégie promotionnelle fonctionne, mais il faudra à l'avenir la renouveler et l'adapter aux besoins de notre époque afin de rendre l'étude de la langue italienne vraiment attractive et compétitive.

À l'heure où Internet permet de surmonter les barrières spatiales et d'avoir facilement accès à tout type d'information, il serait souhaitable, par exemple, de miser sur les célébrités actuelles ou sur les produits non seulement nationaux mais aussi locaux afin de faire connaître le meilleur de chaque région. En outre, en ce qui concerne le contexte suisse romand, il faudrait mettre encore plus en lumière le statut de l'italien dans la Confédération et en souligner les traits plus pragmatiques qui en font une langue de communication, utilisable à l'intérieur des frontières du pays : comme Civico le suggère (2018 : 31), les politiques linguistiques visant à soutenir l'italien devraient adopter « une approche complexe, capable d'intégrer l'analyse économique avec des considérations de nature sociale, politique, institutionnelle, philosophique et, évidemment, linguistique ».

31 Par exemple, les chansons mentionnées dans les sites remontent aux années 1980-1990. Il s'agit en effet d'une caractéristique des textes imagologiques : comme Pageaux le remarque (1995 : 144), « les stéréotypes de l'étranger plongent celui-ci dans un temps immémorial, anachronique ».

Références bibliographiques

- Adam, Jean-Michel et Marc Bonhomme (2000), *Analyse du discours publicitaire*, Toulouse, Éditions universitaires du Sud.
- Adam, Jean-Michel et Marc Bonhomme (2005), *L'argumentation publicitaire : rhétorique de l'éloge et de la persuasion*, Paris, Armand Colin.
- Amossy, Ruth et Anne Herschberg-Pierrot (2005), *Stéréotypes et clichés*, Paris, Armand Colin.
- Beacco, Jean-Claude et Michael Byram (2002), « Préface », dans Véronique Castellotti et Danièle Moore, *Représentations sociales des langues et enseignements : guide pour l'élaboration des politiques linguistiques éducatives en Europe. De la diversité linguistique à l'éducation plurilingue : étude de référence*, Strasbourg, Éditions du Conseil de l'Europe, p. 5-6.
- Beller, Manfred et Joep Leerssen (2007), *Imagology: The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters. A Critical Survey*, Amsterdam, Rodopi.
- Billiez, Jacqueline (1997), « Langues de soi, langues voisines : représentations entrecroisées », *Éla. Études de linguistique appliquée*, n° 104, p. 401-410.
- Boyer, Henri (2010), « Les politiques linguistiques », *Mots : les langages du politique*, n° 94 (*Trente ans d'étude des langages du politique (1980-2010)*), sous la dir. de Paul Bacot, Marlène Coulomb-Gully, Jean-Paul Honoré, Christian Le Bart, Claire Oger et Christian Plantin), disponible sur <<https://journals.openedition.org/mots/19891>>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]
- Cain, Albane et Jean-François de Pietro (1997), « Les représentations des pays dont on apprend la langue : complément facultatif ou composante de l'apprentissage ? », dans Marinette Matthey (dir.), *Les langues et leurs images*, Neuchâtel, IRDP, p. 300-307.
- Carbone, Elettra (2016), *Nordic Italies: Representations of Italy in Nordic Literature from the 1830s to the 1910s*, Rome, Edizioni Nuova Cultura.
- Causa, Mariella (2004), « Langue officielle, langue seconde, langue proche, langue voisine... Bref, l'italien dans tous ses états ! », *Éla : études de linguistique appliquée*, vol. 4, n° 136 (*Accès aux langues proches et aux langues voisines*, sous la dir. de Jean-Michel Robert), p. 419-448, disponible sur <<https://www.cairn.info/revue-ela-2004-4-page-419.htm>>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]
- Civico, Marco (2018), « L'italien en Suisse : source de discrimination ou valeur ajoutée ? », *Babylonia*, vol. 1, p. 26-31.
- Dabène, Louise (1994), *Repères sociolinguistiques pour l'enseignement des langues*, Paris, Hachette.

- Dabène, Louise (1997), « L'image des langues et leur apprentissage », dans Marinette Matthey (dir.), *Les langues et leurs images*, Neuchâtel, IRDP, p. 19-23.
- Dyserinck, Hugo (1966), « Zum Problem der "images" und "mirages" und ihrer Untersuchung im Rahmen der Vergleichenden Literaturwissenschaft », *Arcadia*, vol. 1, p. 107-120.
- Grandière, Marcel (2004), « Introduction : la notion de stéréotype », dans Marcel Grandière et Michel Molin (dir.), *Le stéréotype : outil de régulations sociales*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, p. 7-12.
- Grin, François, Jacques Amos, Klea Faniko, Guillaume Fürst, Jacqueline Lurin et Irene Schwob (2015), *Suisse, société multiculturelle : ce qu'en font les jeunes aujourd'hui*, Chur, Rüegger.
- Leclerc, Jacques (2019), *L'aménagement linguistique dans le monde*, <<http://www.axl.cefano.ulaval.ca/>>. [Page consultée le 26 février 2020.]
- Le Matin* (2016), « L'italien, la langue ignorée par l'école », 11 juill., disponible sur <<https://www.lematin.ch/suisse/italien-langue-ignoree-lecole/story/22076383>>. [Page consultée le 24 janvier 2020.]
- Le Temps* (2018), « L'italien est menacé dans les Grisons germanophones », 19 sept., disponible sur <<https://www.letemps.ch/suisse/litalien-menace-grisons-germanophones>>. [Page consultée le 24 janvier 2020.]
- Leyens, Jacques-Philippe, Vincent Yzerbyt et Georges Schadrone (1996), *Stéréotypes et cognition sociale*, Sprimont, Mardaga.
- Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) (2018), *L'italiano nel mondo che cambia*, disponible sur <https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2018/10/rapporto_2018_li.pdf>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]
- Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) (2019), *L'italiano nel mondo che cambia*, disponible sur <<https://www.linguaitaliana.esteri.it/novita/documenti/70/dettaglio.do?l=it>>. [Page consultée le 10 janvier 2020.]
- Moore, Danièle (2001), « Les représentations des langues et de leur apprentissage : itinéraires théoriques et trajets méthodologiques », dans Danièle Moore (dir.), *Les représentations des langues et de leur apprentissage. Références, modèles, données et méthodes*, Paris, Didier, p. 7-22.
- Motlagh, Bahman Namvar (2013), « Les stéréotypes à travers le prisme de l'imagologie », *Recherches en langue et littérature françaises : revue de la Faculté des lettres*, année 5, n° 7, p. 61-81, disponible sur <<http://ensani.ir/file/download/article/20130623091011-9815-5.pdf>>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]
- Muller, Nathalie (1998), *L'allemand, c'est pas du français ! Enjeux et paradoxes de l'apprentissage de l'allemand*, Neuchâtel, IRDP.

- Office fédéral de la statistique (OFS) (2016), *Pratiques linguistiques en Suisse : premiers résultats de l'Enquête sur la langue, la religion et la culture 2014*, disponible sur <<https://www.bfs.admin.ch/bfs/fr/home/statistiques/catalogues-banques-donnees/publications.assetdetail.1000171.html>>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]
- Pageaux, Daniel-Henri (1995), « Recherche sur l'imagologie : de l'histoire culturelle à la poétique », *Revista de Filologia Francesa*, n° 8, p. 135-160, disponible sur <<http://revistas.ucm.es/index.php/THEL/article/viewFile/THEL9595330135A/34104>>. [Page consultée le 13 juin 2020.]
- Pageaux, Daniel-Henri (2014), « L'imagologie face à la question de l'identité », dans Flocel Sabaté (dir.), *Identities on the Move*, Berne, Peter Lang, p. 455-466.
- Radiotelevisione svizzera di lingua italiana (RSI) (2019), *Italiando 2019, le iscrizioni sono aperte*, disponible sur <<https://www.rsi.ch/speciali/intrattenimento/italiando/it/Italiando-2019-le-iscrizioni-sono-aperte-11423559.html>>. [Page consultée le 24 janvier 2020.]
- European Commission (2006), *Special Eurobarometer 243 : Europeans and their Languages. Summary*, disponible sur <https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/archives/ebs/ebs_243_sum_en.pdf>. [Page consultée le 25 septembre 2020].
- SwissInfo (SWI) (2011), « Agonia dell'italiano : il Ticino corre ai ripari », 23 nov., disponible sur <<https://www.swissinfo.ch/ita/cultura/agonia-dell-italiano--il-ticino-corre-ai-ripari/31616422>>. [Page consultée le 24 janvier 2020.]
- Trésor de la langue française informatisé (TLFi)*, disponible sur <<http://stella.atilf.fr/>>. [Page consultée le 13 novembre 2019.]
- Tschoumy, Jacques-André (1997), « Introduction : une thématique nouvelle », dans Marinette Matthey (dir.), *Les langues et leurs images*, Neuchâtel, IRDP, p. 11-14.
- Zarate, Geneviève (1993), *Représentations de l'étranger et didactique des langues*, Paris, Didier.

Fabio Rossi (Università di Messina)

Tra linguistica contrastiva, stereotipi e ideologie linguistiche: strategie promozionali della lingua italiana nelle pagine di Babbel

Riassunto: Le pagine web di presentazione della piattaforma Babbel, uno dei principali strumenti online per l'autoapprendimento delle lingue straniere, sono diversificate non soltanto in base alla lingua scelta per l'apprendimento, ma anche in base alla L1 dell'apprendente. L'articolo analizza in particolare le diverse strategie promozionali sull'utilità dell'apprendimento dell'italiano presenti nelle pagine francesi, spagnole e portoghesi di babbel.com. Ben più importanti delle differenze motivate dal confronto tra le lingue (per esempio sui sistemi vocalici, accentuali ecc.) risultano le differenze schiettamente ideologiche, motivate cioè dall'esigenza di confermare, presso i pubblici dei diversi Paesi, gli stereotipi con cui vengono visti e rappresentati all'estero la lingua italiana e quindi gli italiani. La soluzione più economica e prevedibile (quella cioè di utilizzare un medesimo testo, variamente tradotto, per tutte le sottopagine di babbel.com) cede il passo alla soluzione più efficace, che prevede un marcato posizionamento del prodotto pubblicizzato in base ai bisogni dei destinatari presupposti dalla committenza.

Parole chiave: linguistica laica, stereotipi, italiano L2, glottodidattica, fonologia.

1. Introduzione: obiettivi e metodi

Nella presentazione di un corso di lingua non contano soltanto gli elementi referenziali legati alle caratteristiche fonologiche, morfosintattiche e lessicali della lingua in oggetto, bensì anche, e direi soprattutto, gli elementi di motivazione in base al tipo di discente (Williams et al., 2002). A questo si aggiunga che, come tutti i prodotti commerciali, i corsi di lingua debbono cercare di enfatizzare il più possibile gli elementi ritenuti più appetibili in ciascun idioma. Per questo non desta alcuna sorpresa il fatto che le pagine promozionali di Babbel (babbel.com), la nota piattaforma online per l'apprendimento di lingue straniere su telefonino, tablet e computer, esistente dal 2008, faccia sfoggio di un numero notevole di artifici retorici volti a esaltare i diversi aspetti culturali, perlopiù stereotipici, legati alle lingue di volta in volta pubblicizzate.

Dato che Babbel è venduta in tutto il mondo, l'accesso al sito generale del servizio (babbel.com) lascia subito lo spazio alle diverse pagine nazionali, quali per esempio fr.babbel.com per gli utenti di madrelingua francese, es.babbel.com per quelli di madrelingua spagnola, pt.babbel.com per quelli di madrelingua portoghese ecc. In questo articolo verranno analizzate alcune strategie promozionali per i corsi di italiano come lingua straniera rivolti rispettivamente ai pubblici di madrelingua spagnola, francese e portoghese, facendo riferimento alle pagine

della piattaforma fotografate il 16 agosto 2019¹. La soluzione più economica e prevedibile, dal momento che i corsi di italiano sono comunque amministrati dalla medesima piattaforma, sarebbe stata quella di utilizzare un medesimo testo, variamente tradotto, per tutte le sottopagine delle diverse nazioni (o, per meglio dire, delle diverse lingue madri degli apprendenti). Naturalmente, sono prevedibili, oltretutto scientificamente motivate, diverse presentazioni delle sezioni fonologica e morfologica, per esempio facendo leva sul rapporto contrastivo tra lingue diverse. Meno prevedibili, invece, e cionondimeno vistose, le differenze nella presentazione generale del corso. Evidentemente la coerenza, l'omogeneità e il rigore referenziale-scientifico cedono il passo all'esigenza pubblicitaria di un marcato posizionamento del prodotto, di volta in volta presentato in base ai bisogni, agli ideali, all'orizzonte d'attesa differenti dei destinatari presupposti dalla committenza².

Questo lavoro si muove nell'ambito degli studi sull'ideologia linguistica, e nella fattispecie della linguistica laica (Niedzielski et Preston, 2000; Schwarze, 2017), dal momento che, nelle presentazioni di Babbel, il punto di vista del linguista di professione cede quasi sempre il passo all'ottica del profano (o *laico*, per l'appunto), come dimostrano sia il numero elevatissimo di pregiudizi e stereotipi sulla lingua e la cultura italiane, sia un certo numero di errori, improprietà, incongruenze e ingenuità nella descrizione dei fenomeni glottologici.

Se la speculazione metalinguistica ha sempre più o meno evidenti implicazioni ideologiche in senso lato, la linguistica asservita all'esigenza di vendere un prodotto amplifica esponenzialmente la componente ideologica anche in senso stretto. Senza scomodare le acute osservazioni di Gramsci sui rapporti tra politica e questioni linguistiche (Gramsci, 1996, quaderno 29 del 1935; cf. anche Rossi, 2015), basti ricordare, con David Foster Wallace, che «l'uso di una lingua è sempre politico» e «lo è in modo complesso» (Foster Wallace, 2005/2014: 120), e che le scelte linguistiche del mittente hanno sempre alla base «il desiderio di comunicare qualcosa su se stesso» (Foster Wallace, 2005/2014: 122), pri-

1 Trattandosi di piattaforma in continuo aggiornamento, non è possibile trovarvi sempre gli stessi contenuti. Per questo, si è specificata qui la data esatta del prelievo delle singole pagine citate (tutte le pagine internet da babbel.com vanno dunque intese come consultate il 16 agosto 2019). Si specifica tuttavia che, ai fini della verificabilità delle fonti, se si ripete la ricerca, a distanza di mesi, nel medesimo indirizzo, è possibile ritrovare pagine diverse da quelle precedentemente consultate e trascritte. È questo, com'è noto, un limite ineliminabile di molta testualità online, transeunte ed evanescente più di ogni altra forma di scrittura finora nota. A ripetuti carotaggi, tuttavia, le considerazioni generali sugli stereotipi e sul loro sfruttamento commerciale rimangono inalterate, e valide, dunque, anche nei testi sostituiti a quelli precedentemente trascritti. Lo stesso dicasi per le numerose inesattezze (o veri e propri errori) presenti nelle sezioni più specificamente linguistiche (fonologiche, morfosintattiche e lessicali) della piattaforma.

2 Sul posizionamento, l'importanza del destinatario, gli stereotipi e altri caratteri tipici del linguaggio pubblicitario cf. almeno Arcangeli, 2008 e Rossi, 2009.

ma ancora che sul mondo esterno. Nella fattispecie, quando un popolo parla della lingua di un altro popolo, confrontandola con la propria, il modello cognitivo dello stereotipo (sia in positivo sia in negativo: Lippmann, 1922/1999; Chiari, 2012) si fa ancora più evidente, stanti il valore identitario assegnato alle lingue e l'estensione metonimica dei pregiudizi nei confronti di una civiltà ai fenomeni della lingua usata da quella medesima civiltà (Halliday, 1992; Tullio-Altan, 1999; Ronkin et Karn, 1999; Williams et al., 2002; Mazzara, 2005; Martini, 2005; Pistolesi, 2007; Chiari, 2012; Rossi, 2015). A questo si aggiunga poi il potere autoconvalidante degli stereotipi rimessi in circolo dai media, secondo il tipico fenomeno della «consonanza», consistente nel dare al pubblico quello che il pubblico si aspetta (Bell, 1991). Va aggiunta infine, a questo quadro, la forte solidarietà che si instaura tra la motivazione nell'apprendimento di una lingua straniera e gli stereotipi identitari ad essa, e alla L1, associati:

There is a requirement to take on some form of 'L2 identity' and to relate to at least some aspects of the L2 culture, thereby incorporating additional personality and social dimensions (Williams et al., 2002: 506).

Alla luce, e a conferma, di queste premesse, verranno di seguito commentati alcuni estratti delle pagine di Babel dedicati alla presentazione dei corsi di lingua italiana per stranieri. Lo scopo, come anticipato, è quello di vedere in che modo cambino i testi a seconda delle diverse sezioni della piattaforma, cioè a seconda che il corso si rivolga a un pubblico francofono, ispanofono o lusitofono. Si cercherà anche, di volta in volta, di sottolineare i vari stereotipi utilizzati nelle strategie promozionali e si azzarderà qualche possibile interpretazione dei singoli fenomeni osservati nell'estrema variabilità nelle strategie stesse.

2. Il topos della bellezza dell'italiano, con qualche postilla sull'economia

Partiamo dalle pagine del corso di italiano rivolto al pubblico di madrelingua spagnola:

El italiano es el idioma del arte y ahí reside su importancia y facilidad a la hora de aprenderlo. Italia ha visto nacer a grandes artistas de diversas ramas, desde Da Vinci a Dante, pasando por Roberto Benigni y Andrea Bocelli. [...] el italiano ha jugado un papel muy importante en la literatura, música, cine y bellas artes, y representa una de las culturas más difundidas y apreciadas en el mundo. Aprender italiano te puede brindar oportunidades en sectores del arte y del turismo, pero también de la industria automovilística y la moda. Grandes marcas como Gucci, Versace o Giorgio Armani son italianas (<<https://es.babel.com/aprender-italiano>>).

Come si vede, si comincia con il sottolineare l'importanza dell'italiano nel campo delle arti, non soltanto del passato ma anche del presente (si citano infatti an-

che Benigni e Bocelli), e si fa riferimento anche al turismo e all'industria del bello attuali, citando el campo automobilístico e i marchi di moda Gucci, Versace e Armani. Subito dopo si dà amplio espacio a los ámbitos culturales a través de los cuales se puede aprender el italiano: el cine, la literatura, el canto (sea la canzone pop sea la ópera lírica), el turismo artístico e la gastronomía:

1. Cine en VO

Italia puede presumir de un amplio patrimonio cinematográfico. Si te gusta el cine, una manera increíble de aprender italiano es viendo películas en versión original. A través del cine puedes descubrir la cultura italiana, aprender nuevas expresiones y mejorar tu comprensión del idioma. Algunos ejemplos de los grandes clásicos del cine italiano son *Ladrón de bicicletas* de Vittorio De Sica o *Roma ciudad abierta* de Federico Fellini, películas del neorealismo italiano; *Manuale d'amore* de Giovanni Veronesi, comedia romántica y, por supuesto, *La vida es bella* de Roberto Benigni.

2. Literatura

Otro de los métodos más eficaces para estudiar un idioma es la lectura. Si te encanta el deporte y, más concretamente, al fútbol, estás de suerte porque en Italia existe una gran variedad de prensa deportiva. Así que, ¿por qué no ponerte al día de fútbol mientras aprendes italiano?

La literatura italiana también nos ofrece grandes obras de autores como Goldoni o Dante; o si buscas algo más actual, puedes optar por Umberto Eco o Italo Calvino. Al ser un idioma tan parecido al castellano, te sorprenderá lo rápido que irás progresando, aunque seguramente al principio necesites echar mano del diccionario.

3. La canzone italiana

"*Volaaaaare, oh, oh, cantaaare, oh, oh, oh, oh*". Te suena, ¿verdad? Italia también nos deja una historia musical muy rica en varios géneros. En la época de las grandes óperas, más de un autor, por ejemplo, Mozart, se decantaba por el idioma italiano a la hora de componer sus obras. Tanto si te encanta lo clásico como de la música pop, encontrarás un amplio repertorio en italiano. Algunos ejemplos son Andrea Bocelli, Luciano Pavarotti, Laura Pausini, Eros Ramazzotti o, si buscas cantautores, Paolo Conte o Vinicio Capossela. La música te ofrece un método divertido y sencillo que te permitirá aprender italiano gracias a la repetición. Lo natural es que cuando una canción te gusta la escuches sin parar, ¿no? Por supuesto, este método también te ayuda a perfeccionar comprensión y pronunciación.

4. Turismo del arte y gastronomía

El cine, la música y la literatura nos acercan mucho a la cultura italiana, pero sin duda la mejor forma de sumergirnos con todos nuestros sentidos en la vida del país transalpino es viajando a Italia. Unos días allí te van a ayudar a desenvolverte en el idioma y a entablar una conversación en italiano. Deleita tu vista visitando Florencia o Venecia, ambas Patrimonio de la Humanidad, o Roma, capital del Imperio Romano; y, por supuesto, deja que tu paladar sea seducido a través de la gastronomía. Por cierto, en Babbel hay un curso dedicado exclusivamente a la cocina italiana (<<https://es.babbel.com/aprender-italiano>>).

È interessante il fatto che si faccia sempre attenzione a mostrare come l'importanza dell'italiano, in quanto lingua culturale e internazionale, spazi dal passato al presente, e dunque gli autori dei secoli passati vengono sempre bilanciati con autori di oggi (Dante, Goldoni, Umberto Eco, Calvino). In ambito musicale, l'opera lirica è posta sullo stesso piano della musica pop contemporanea («Tanto si te encanta lo clásico como de la música pop, encontrarás un amplio repertorio en italiano»), anche grazie all'inclusione, nel novero degli artisti citati, di voci che praticano il *crossover* tra i generi: Pavarotti e Bocelli. Significativamente, tra gli operisti non si citano nomi italiani, bensì Mozart, che «se decantaba por el idioma italiano a la hora de componer sus obras». L'intento pare evidentemente quello di catturare e motivare la clientela più vasta e diversificata (per genere, età e fasce socioculturali) possibile (chi ama il calcio, chi la cucina, chi i viaggi; chi ama i film classici come *Ladri di biciclette*, chi quelli più recenti come *Manuale d'amore* ecc.), sia gli apprendenti dai gusti più aggiornati, sia quelli più tradizionalisti, sia quelli rivolti al passato, sia quelli ancorati all'oggi. E soprattutto, si sfrutta abilmente la doppia carica motivazionale degli ambiti citati, che diventano sia una palestra di lingua, sia un modo per appagare i propri desideri: se guardi un film, o leggi un libro, in lingua originale puoi al contempo imparare (in modo divertente) e godere di più delle tue passioni, eliminando la mediazione della traduzione.

Nulla viene detto, in questa pagina spagnola, dell'economia italiana.

Decisamente più sintetica è la presentazione dell'italiano per il pubblico francofono. Qui i riferimenti al bello e all'arte, pur presenti, sono ridotti al minimo, mentre viene dato un notevole peso all'economia italiana e all'utilità dell'italiano come lingua di lavoro:

c'est une langue qui vous sera définitivement utile si vous aimez voyager ou que vous évoluez dans les métiers de l'art, de la mode ou de la gastronomie.

Comprendre et parler l'italien vous offre tout un tas de possibilités. L'italien est en effet la troisième langue de l'Union européenne: si vous voyagez dans n'importe quelle région d'Europe, diverses opportunités pourront s'offrir à vous grâce à votre maîtrise de cette langue. Sans compter que l'Italie est la huitième économie mondiale et la quatrième Européenne ; l'économie italienne est puissante et très diversifiée et offre des tonnes de possibilités aux jeunes. Par ailleurs, apprendre l'italien est un atout énorme qui vous ouvre les portes de l'Italie, le berceau de la civilisation latine, avec ses musées, ses opéras, sa littérature, ses paysages sublimes, son mode de vie paisible et bien sûr ses authentiques pizzas (<<https://fr.babel.com/apprendre-l-italien>>).

Quali sono le ragioni di un trattamento tanto diverso, nelle pagine di presentazione dell'apprendimento dell'italiano come lingua straniera, per il pubblico ispanofono e per il pubblico francofono? Dato che il terreno della bellezza, dell'arte, della moda e della gastronomia è da sempre motivo di vanto delle strategie promozionali della lingua e della cultura francesi, è verosimile che per il pubblico francofono vadano ricercate diverse motivazioni, più accattivanti e

meno confliggenti, quali per esempio la prospettiva lavorativa garantita dalla buona posizione dell'Italia nell'economia mondiale e dai rapporti professionali italofrancesi.

Naturalmente, neppure la pagina francese può sottrarsi al consolidato pregiudizio della bellezza dell'italiano – lingua del canto per eccellenza e «docile idioma» (Bonomi, 1998), pregiudizio che almeno fin dal Seicento circola stabilmente in Europa (Chiari, 2012) – ma lo relega alle pagine secondarie, quali quella sul vocabolario italiano: «L'italien est une belle langue qui attire par sa consonance mélodique et par ses tournures lexicales» (<https://fr.babbel.com/vocabulaire-italien>).

Anche in altre pagine della sezione francese la motivazione estetica è raramente sottolineata, quella culturale lievemente di più, mentre si continua a far leva soprattutto sulle possibilità lavorative garantite dalla conoscenza dell'italiano, in virtù dei rapporti commerciali tra Italia e Francia:

l'Italie pèse lourd dans le marché économique: il est le quatrième client, et surtout le second fournisseur de la France. En effet, il y a une interconnexion entre les sociétés italiens et françaises, qui sont présentes de chaque côté de la frontière, avec des filiales d'un côté et de l'autre des Alpes. Le commerce est donc important, et l'usage de l'italien peut donc s'avérer utile dans de nombreuses entreprises, surtout que trop peu d'élèves apprennent l'italien en comparaison de l'intensité du commerce entre la France et l'Italie! Ce seul critère peut donc vous faire embaucher (<<https://fr.babbel.com/italien>>).

Poca estetica, molto pragmatismo neoliberista, per i francesi!

Varrà giusto la pena di ricordare qui che lo stereotipo della bellezza dell'italiano, tuttora ben vivo e trainante, non funziona certo soltanto per la promozione dell'italiano all'estero, bensì anche per l'insegnamento dell'italiano agli italiani, come dimostrano, tra le tante, almeno due pubblicazioni recenti di storici della lingua dedicate l'una (in due volumi con un titolo ammiccante al successo cinematografico mondiale del film di Paolo Sorrentino, *La grande bellezza*, 2013), più ambiziosa e rivolta a un pubblico non a digiuno di conoscenze glottologiche, all'italiano letterario del Trecento (il primo volume: Patota, 2015) e del Cinquecento (il secondo volume: Patota, 2019); l'altra, al contempo divulgativa e militante, alla necessità di preservare l'italiano d'oggi contro le derive anglicizzanti e globalizzanti miranti alla fagocitazione della diversità e dell'identità linguistica (Marazzini, 2018).

Anche nelle sezioni spagnola e portoghese, percorrendo le pagine successive alla prima, si possono incontrare riferimenti all'economia italiana e all'utilità professionale dell'apprendimento dell'italiano, ma salta agli occhi il maggior peso dato alla sezione francese a questi ultimi aspetti e, viceversa, il peso maggiore attribuito dalle sezioni spagnola e portoghese agli aspetti estetico-culturali di un corso di italiano.

Sebbene più sintetica di quella spagnola, la presentazione portoghese dei corsi italiani è quella più entusiastica, che dà spazio sia alla bellezza dell'Italia, della sua lingua e del suo patrimonio artistico, sia alle ragioni economiche, aggiungendo anche altre tre componenti motivazionali (tutte facenti leva sulla vicinanza al pubblico lusitofono, soprattutto a quello numerosissimo del Brasile): le suggestioni del mondo latino, la vicinanza culturale tra la civiltà portoghese e quella italiana e la forte presenza dell'italiano all'estero, specialmente in Brasile:

A língua da bela Itália

A Itália, o país do sol, do mar Mediterrâneo, de belas praias, de cidades históricas e maravilhosas como Roma, Milão, Veneza e Florença, das paisagens agradáveis da Toscana, é um país incrível e fascinante, assim como o seu idioma. É a língua em que escreveram alguns dos maiores gênios da literatura universal, como Dante Alighieri. Foi a língua do Renascimento e foi também uma das línguas da cultura, nomeadamente da música erudita ou clássica, levando Mozart a compor óperas em italiano e artistas de toda a Europa a aprendê-lo ao viajarem para a Itália.

Se está pensando em tirar férias na Itália ou se preparando para uma *experiência profissional* no país, venha aprender italiano com a Babbel. E se vai interagir com uma equipe de trabalho italiana, siga o exemplo dos pilotos de Fórmula 1 não italianos da mítica Ferrari, como Alain Prost, Michael Schumacher e Sebastian Vettel, que voluntariamente aprenderam italiano para ganharem os “corações” da equipe. *Grazie, ragazzi!*

O uso do italiano

Além de ser falada na Itália, a língua italiana é também falada na Suíça (na região de Ticino), em algumas regiões de países vizinhos e também, claro, nos dois microestados S. Marino e Cidade do Vaticano. Através da emigração, o italiano tornou-se também uma língua importante na América do Sul, especialmente nas regiões do sul do Brasil. Em diversas áreas, como a vinicultura, a moda, o design e a indústria automobilística, a Itália é um dos líderes mundiais e o conhecimento do italiano torna-se uma mais-valia. Além disso, aprender o idioma pode ser simplesmente uma questão de paixão, pela sonoridade da língua, pela sedução que traz, pela evocação de latinidade que de algum modo está sempre presente, principalmente para nós que somos nativos de português.

De todas as línguas, o italiano é a mais próxima ao latim dos antigos romanos (por óbvias razões geográficas). O latim deu origem ao português e a tantas outras importantes línguas europeias, como o espanhol e o francês. Assim, de alguma forma, *os falantes de português* têm com o italiano a relação que Fernando Pessoa preconizou para a Coca-Cola: primeiro, estranha-se, depois entranha-se – pois rapidamente a língua italiana nos aparece tão natural e lógica, tão próxima das nossas raízes. E para quem já tem algum conhecimento ou contato, o aprendizado se torna ainda mais fácil e rápido (<<https://pt.babbel.com/aprender-italiano>>).

Non sfuggirà, su quanto detto a proposito del Brasile e dell'America latina, il riferimento all'emigrazione, altro notevole fattore di motivazione che spinge i discendenti di emigrati italiani oltreoceano «all'apprendimento e al mantenimento della lingua d'origine» (Diadori et al., 2015: 81).

3. Le caratteristiche fonologiche e morfologiche

Passiamo ora alla descrizione delle caratteristiche fonologiche e morfologiche dell'italiano a confronto con le altre lingue. Naturalmente, tutte e tre le pagine – spagnola, portoghese e francese – sottolineano la facilità dell'apprendimento dell'italiano in virtù della parentela garantita dalla comune origine latina; tutte e tre, peraltro, sottolineano le differenze più evidenti, sebbene con imprecisioni ed errori più o meno gravi.

La sezione francese è l'unica a riportare una specifica pagina dedicata all'introduzione della fonologia italiana:

Prononciation de l'italien: l'italien, une langue chantante

Pour apprendre une langue étrangère, il est vivement conseillé de s'adresser à des professionnels. Ceux-ci mettent au point une pédagogie spécialement étudiée pour assimiler la langue dans ses particularités et dans sa prononciation. L'italien ne fait pas exception à cette règle, d'autant plus que la prononciation de l'italien diffère fortement de la prononciation française. Langue chantante par excellence, l'italien fait partie du groupe des langues romanes. C'est à la Renaissance que les règles de la langue italienne vont véritablement être établies, suite à la réforme initiée par un cardinal vénitien.

Prononciation de l'italien: les règles de base

Contrairement au français, l'alphabet italien ne compte que 21 lettres, les lettres j, k, w, x, y et z ne sont employées qu'à travers de noms étrangères. En italien le "x" du latin est remplacé par un double "s". La langue italienne ne comprend que 7 voyelles, contrairement au français qui en compte 14. Côté prononciation, le "u" se prononce "ou" et le "e" muet du français n'existe pas. Par ailleurs, il faut signaler une règle de base concernant la prononciation de l'italien: toutes les voyelles se prononcent. En outre, il y a pas de voyelles nasales: ainsi la prononciation italienne de "andiamo" est "ann-diamo".

L'accent tonique dans la prononciation italienne

Comme la plus part des langues méditerranéennes, l'accent tonique entraîne l'aspect chantant et léger de la langue italienne. Cette particularité, coupée à la prononciation des voyelles finales, constituent tout le charme de la langue. Généralement, l'accent est porté sur l'avant dernière syllabe des noms, mais il peut aussi se porter sur la dernière syllabe par exemple. L'intonation, le débit et le rythme soutenu de la langue constituent autant de difficultés à aborder conjointement. C'est pourquoi il est essentiel de prendre un bon départ grâce à une méthode prenant en compte tous les aspects de l'apprentissage (<<https://fr.babel.com/prononciation-italien>>).

Nella pagina, come si vede, si rileva giustamente, come tratto distintivo, l'assenza in italiano, rispetto al francese, delle vocali nasali: «il n'y a pas de voyelles nasales: ainsi, la prononciation italienne de "andiamo" est "ann-diamo"». Prima di questo rilievo sulle vocali, si ribadisce, *en passant*, il luogo

comune della cantabilità dell'italiano: «Langue chantante par excellence». Tuttavia tale fenomeno distintivo (ammesso e non concesso che possano individuarsi lingue più o meno cantabili, o adatte al canto, sebbene la supposta *cantabilità* dell'italiano sia un inveterato luogo comune internazionale, come già detto: cf. Bonomi, 1998) viene poco dopo messo in relazione con la presenza dell'accento tonico, ritenuto tipico della maggior parte delle lingue mediterranee: «Comme la plus part del langues méditerranéennes, l'accent tonique entraîne l'aspect chantant et léger de la langue italienne».

Ora, a parte l'inafferrabilità geostorica delle *langues méditerranéennes* (quali sarebbero? quelle del Mediterraneo settentrionale, rispetto a quelle del Nord Africa e del Medio Oriente? Quelle di oggi o quelle di ieri? Le lingue indoeuropee tra cui il latino e il greco?), è l'identificazione dell'*accento tonico* che sfugge. Se per *accento tonico*, infatti, deve intendersi l'*accento d'intensità*, o *intensivo*, cioè quello caratterizzato dalla maggiore forza articolatoria (volume e altri parametri) di certe sillabe (toniche, rispetto alle atone), allora pressoché tutte le lingue europee contemporanee ne sono dotate. Se invece si vuol distinguere qui l'accento tonico da quello *musicale*, o *tonale* (che contrappone dunque non tanto sillabe pronunciate a volume più alto, e più lunghe, ad altre a volume più basso, e più brevi, bensì sillabe dalla frequenza più elevata (acute) ad altre dalla frequenza inferiore (gravi), allora, paradossalmente, sarebbero ben altre le lingue "cantanti" (per esempio il cinese, lingua dotata di *accento musicale*), piuttosto che l'italiano. Il sospetto è che qui si fraintenda il significato dell'espressione *accento tonico* e lo si scambi per quello di *accento mobile*, ovvero quella forma di *accento d'intensità* che varia da parola a parola e che non è vincolata a una posizione fissa, come invece avviene in francese, in cui l'accento tonico cade sistematicamente sull'ultima sillaba (se si escludono le finali atone). Si spiegherebbe così, tra l'altro, la ragione di magnificare la maggiore cantabilità dell'italiano (lingua ad *accentazione mobile*) rispetto a quella del francese (lingua ad *accentazione fissa*, e per questo ritenuta meno cantabile). Infine sembra assai plausibile che qui gli estensori della pagina (evidentemente del tutto a digiuno di fondamenti di fonologia, benché si spaccino per professionisti: «il est vivement conseillé de s'adresser à des professionnels. Ceux-ci mettent au point une pédagogie spécialement étudiée pour assimiler la langue dans ses particularités et dans sa prononciation») abbiano confuso il piano della grafia con quello della fonetica. Mettendo infatti in relazione la cantabilità dell'italiano (evidentemente negata al francese, altrimenti non avrebbe senso la strategia promozionale) con l'accento tonico, forse hanno voluto individuare la differenza tra l'uso dell'accento meramente *grafico* in francese, che com'è ben noto nulla ha a che vedere con l'intensità bensì soltanto con la necessità di distinguere le *e* non mute rispetto a quelle mute, con l'uso dell'accento (tonico) in italiano. Ovviamente, così posto, il discorso è del tutto insensato, dal momento che anche il francese è

una lingua ad accento tonico, ancorché fisso e non coincidente con quello grafico³.

Compaiono nella pagina anche altri errori, come per esempio quello del numero dei fonemi vocalici francesi (che non è 14, ma semmai almeno 16; sia detto a conferma del fatto che l'imprecisione glottologica e glottodidattica di *babel.com* non tocca certo soltanto la lingua italiana), che risente forse, ancora una volta, della confusione tra elementi fonetici, elementi fonologici ed elementi grafemici. Per quanto riguarda la grafia dell'italiano, un'altra notazione del tutto errata è quella che accomuna la *z* a *j*, *k*, *w*, *x* e *y*, in qualità di grafemi i quali «ne sont employées qu'à travers les noms étrangers». Ora questo, se era vero per il latino, è clamorosamente falso per l'italiano, che indica con *z* migliaia di parole scritte in latino con *ti*, da *amicizia* a *vezzo* ecc.

Stupisce infine, per incongruenza e superfluità, la presenza, in questa sezione fonologica, di una nozione di storia della lingua come la seguente: «C'est à la Renaissance que les règles de la langue italienne vont véritablement être établies, suite à la réforme initiée par un cardinal vénitien». A questo punto, oltretutto, tanto valeva nominarlo per esteso, il povero Pietro Bembo, il quale si occupava peraltro di scrittura letteraria e non certo di fonologia, sottraendolo all'anonimato del «cardinal vénitien».

Stranamente, nulla si dice della presenza in italiano di consonanti intense con valore fonologico distintivo, rispetto alle tenui, altro tratto pertinente nel contrasto col francese che fonologizza il solo grado consonantico tenue.

L'intensità consonantica è invece giustamente rilevata dalla sezione spagnola dedicata all'italiano, la quale non ha un'apposita pagina fonologica ma raccoglie alcuni consigli sulla pronuncia dell'italiano nella sezione dedicata alla fraseologia:

Existen consonantes dobles, como en “Buonanotte”, que debes aprender a pronunciar. Solo tienes que alargar el sonido de la consonante afectada (<<https://es.babel.com/frases-en-italiano>>).

Chiude la rassegna fonologica un fenomeno per niente fonologico, bensì morfologico, sulla formazione dei plurali:

Los plurales de los sustantivos en italiano no se forman de la misma manera que en español: si este es masculino y termina en “a”, “e” u “o”, esta terminación debe sustituirse por “i”; mientras que la terminación en “a” de los sustantivos femeninos se cambia por “e” (<<https://es.babel.com/frases-en-italiano>>).

3 Per una ricognizione sui diversi tipi di accento e sui diversi termini scientifici per designarli si veda, per una prima panoramica, la voce *accento* del *Vocabolario online* Treccani (<<http://www.treccani.it/vocabolario/accento/>>, sito consultato il 19 marzo 2020). Per una trattazione più sistematica e approfondita, cf. Beccaria, 1994, s.v. *accento*.

Nella stessa sezione, più in alto nella pagina, dopo il solito luogo comune della bellezza («El italiano es para muchos el idioma más bello del mundo»), si dà ampio spazio ai gesti come caratteristici della comunicazione in italiano, con ottimo ipertesto multimediale sugli usi e i possibili fraintendimenti dei principali gesti italiani. Va sottolineato che né la sezione francese né quella portoghese accennano al codice gestuale italiano.

Ben più stringata la sezione morfologica portoghese, nella quale come unico esempio di differenza tra il portoghese e l'italiano si adduce ancora una volta la formazione del plurale dei nomi, peraltro troppo semplificata, perché ridotta ai soli plurali in *-i*:

Embora muitos digam que o português é um idioma cheio de frases em italiano ditas de modo mais suave, existem diferenças relevantes, como a formação do plural, que em português ocorre com a letra “s” e nas frases em italiano, com a letra “i” (<<https://pt.babel.com/frases-em-italiano>>).

Nella prima pagina della sezione portoghese sull'italiano si incontra un altro vecchio stereotipo, che in verità nel Settecento tutti gli europei riferivano alla lingua francese, vale a dire quello d'esser una lingua *logica e naturale*. L'italiano viene infatti definito, all'orecchio dei madrelingua portoghesi, tanto naturale e logico quanto vicino alle radici lusitane: «a língua italiana nos aparece tão natural e lógica, tão próxima das nossas raízes» (<<https://pt.babel.com/aprender-italiano>>). Com'è evidente, concetti come *naturale e logico*, al pari di *bello, cantante*, non hanno alcun fondamento scientifico, ma si basano soltanto su stereotipi e sull'estensione, al piano linguistico, dei pregiudizi (in questo caso positivi) nutriti nei confronti di un popolo e del suo sistema culturale.

4. Oltre lo standard e oltre la lingua

Le insidie dell'estrema variabilità diatopica dell'italiano lasciano qualche traccia inconsapevole negli esempi raccolti da Babel. Ecco dunque, tra le frasi utili citate a mo' di esempio delle vacanze in Italia, nella sezione generale della piattaforma (in inglese: <<https://www.babel.com/course-description/learn-italian-online/countries-and-traditions/italian-for-your-vacation>>), figurare un geosinonimo diatopicamente marcato, *tabacchino*, frequente da Napoli in giù ma decisamente meno standard del panitaliano *tabaccaio*: «Dov'è un tabacchino?». Anche questo piccolo esempio testimonia la non perfetta coscienza metalinguistica degli estensori della piattaforma, e il prevalere di un'ideologia linguistica laica, piuttosto che l'ottica dei professionisti della glottodidattica e della linguistica italiana.

Gli esempi del diverso trattamento dell'italiano a seconda del pubblico dei discendenti potrebbero continuare a lungo, ma non aggiungerebbero granché all'idea generale ormai sufficientemente chiara. Non interessa, agli amministratori di Babel, far leva su elementi oggettivi (o, per meglio dire, di linguistica interna) dei caratteri di una lingua, sia essa l'italiano o altre (considerazioni analoghe si possono fare, infatti, anche per tutte le altre lingue pubblicizzate nella nostra piattaforma). Interessa invece far leva sui pregiudizi che il concetto di italianità suscita nelle diverse nazioni. Pregiudizi in parte comuni, in parte diversificati a seconda della nazionalità dei discendenti cui si intende vendere il prodotto. Naturalmente, il più delle volte si tratta di stereotipi altamente positivi: sarebbe strano, infatti, vendere un prodotto esaltandone i difetti, piuttosto che i pregi. A volte, tuttavia, un atteggiamento discriminatorio trapela nel raffronto tra lingue diverse. Basta vedere – nelle pagine generali, in inglese, di presentazione dei vari corsi venduti da Babel – come cambino in modo sostanziale le frasi addotte a *vademecum* per un primo contatto linguistico a scopo vacanziero. Di fronte a esempi comuni alle diverse lingue, o molto simili, legati alla prenotazione d'una stanza d'albergo, all'ordine in un ristorante ecc., spiccano un paio di differenze.

La prima è legata all'informalità delle relazioni, e soprattutto alla sessuomania, pregiudizievole attribuite agli italiani rispetto ad altri popoli europei. Di fronte a un innocente «Je te trouve sympathique» come frase esemplare del corso di francese (<<https://www.babel.com/course-description/learn-french-online/countries-and-traditions/french-for-your-vacation>>), con l'immagine in campo lungo di un uomo e una donna non giovanissimi, eleganti e distanti (circa un metro l'uno dall'altra) che passeggiano tenendosi per mano, compare un «Mi piaci...» in quello di italiano (<<https://www.babel.com/course-description/learn-italian-online/countries-and-traditions/italian-for-your-vacation>>), con tanto di puntini ammiccanti e di icona in dettaglio di due mani (maschile e femminile, abbigliamento sportivo, dai dettagli visibili della gonna di lei e delle maniche arrotolate di lui) che si intrecciano in evidente atteggiamento amoroso, ribadito dalla presentazione inglese che allude al «making advances». Si conferma anche così il trito stereotipo dell'italiano lingua dell'amore, oltreché della musica (Chiari, 2012), già più volte disseminato nelle pagine di presentazione dell'italiano⁴:

[l'italiano] è la lingua dell'amore, la lingua dei vezzeggiatori o scherzevoli diminutivi, la lingua della significante ironia, la lingua sul cui conto domandar puossi se sia stata fatta per la musica, ovvero se la musica sia stata inventata per essa. Tale è la lingua italiana (Chiari, 2012: 35-36),

secondo un'enciclopedia ottocentesca (cf. AA. VV., 1837).

4 Per esempio nella sezione spagnola: «las palabras y frases en italiano tienen un sonido característico que inspira pasión» (<https://es.babel.com/frases-en-italiano>).

La seconda differenza, ben più grave, riguarda il riferimento all'essere stati derubati, che compare soltanto nei corsi di italiano e di portoghese, ma non in quelli di spagnolo e di francese. «Mi hanno rubato tutto!» si legge nella pagina di presentazione del corso italiano (<<https://www.babbel.com/course-description/learn-italian-online/countries-and-traditions/italian-for-your-vacation>>) e «Fomos roubados» in quella del corso portoghese (<<https://www.babbel.com/course-description/learn-portuguese-online/countries-and-traditions/portuguese-for-your-vacation>>). Come a ribadire, ai corsisti: guardate che, se andate in Italia, o in Portogallo/Brasile, è altamente probabile che vi capiti di essere derubati, mentre in Spagna o in Francia potrete, tutt'al più, perdere una borsa o una macchina fotografica, come ribadiscono le rispettive frasi spagnola (<<https://www.babbel.com/course-description/learn-spanish-online/countries-and-traditions/spanish-for-your-vacation>>): «He perdido mi bolso...» e francese (<<https://www.babbel.com/course-description/learn-french-online/countries-and-traditions/french-for-your-vacation>>): «J'ai perdu mon appareil photo». Anche in questi casi il linguaggio non verbale, vale a dire le immagini che accompagnano le varie frasi, ribadiscono l'ideologia, oltretutto la semantica, del messaggio: la frase italiana è accompagnata dall'immagine di un uomo in evidente atteggiamento di disperazione (seduto, ripiegato in avanti, gli occhi chiusi e il volto immerso nelle mani); quella portoghese da una mano maschile che sfilava un portafoglio dalla tasca di una donna; quella spagnola dal primo piano di una borsa; quella francese dal primo piano di una macchina fotografica. Si noti che le immagini spagnola e francese rappresentano soltanto oggetti, mentre quelle italiana e portoghese rappresentano azioni umane, con esseri umani nell'immagine: il tutto ribadisce la neutralità, la non marcatezza, la mera referenzialità degli esempi "positivi" spagnolo e francese, rispetto alla carica agentiva, interattiva (nel senso della partecipazione di uno o più esseri umani che interagiscono tra loro e con l'osservatore dell'immagine) e passionale, per dir così, degli esempi "negativi" italiano e spagnolo⁵.

Un autogòl, si dirà, quello di pubblicizzare un corso di lingua (nella fattispecie italiana o portoghese) ricordando la scarsa sicurezza di un Paese. A ben pensarci, forse non è così. A giudicare dal successo costante dei film sulla malavita italiana, dal *Padrino* in poi, anche e soprattutto presso i pubblici stranieri (basta pensare alla serie *The Sopranos*: Rossi, 2007), e ai tour malavitosi offerti da taluni agenti turistici (tra i moltissimi, in tutta Italia, quello citato in Ruta, 2017), probabilmente anche la pericolosità di un Paese (o meglio la percezione stereotipica di tale pericolosità, vista dal di fuori) viene trasformata in un valore commerciale, ovvero quello dell'appetibilità del popolo incivile, più vicino a certa

5 Sui significati leggibili nei codici non alfabetici (immagini e non solo) cf. il classico Kress et van Leeuwen, 2006 (sui temi dell'agentività e dell'interazione tra i partecipanti dell'immagine e tra partecipanti rappresentati e osservatore cf. almeno p. 63 ss., 116 ss. *et passim*).

ancestrale brutalità rispetto a popolazioni più anodine e globalizzate. Del resto, da tempo anche la pubblicità gioca su questi disvalori, e non solo per l'Italia: ricordo che un noto rum è pubblicizzato come «Il rum più bevuto nei peggiori bar di Caracas» (spot pubblicitario del rum Pampero in Italia, disponibile in varie versioni: <<https://www.youtube.com/watch?v=2EPDxmZ8h6w>>, sito consultato il 19 marzo 2020). Non sfugge, naturalmente, l'insidia ancor più grave che si cela nello stereotipo positivo del delinquente, rispetto a quello negativo.

5. Conclusioni

La piattaforma Babel, nata nel 2008 per l'autoapprendimento linguistico, è strutturata in varie sottosezioni, secondo un doppio rango di diversificazione: a un primo rango è possibile scegliere la sezione da consultare in base alla lingua madre degli apprendenti, a un secondo rango si può scegliere la lingua da imparare; e dunque, per esempio: italiano per spagnoli, francesi, portoghesi ecc., oppure francese per spagnoli, italiani, portoghesi ecc. Prima di passare ai test e alle esercitazioni a seconda della lingua acquistata, ciascuna sezione contiene una ricca serie di pagine introduttive dedicate alla motivazione per la quale si studia quella determinata lingua, o meglio dedicate a come gli apprendenti di una certa madrelingua possano essere motivati a studiare una certa lingua straniera. Spicca, in uno scenario siffatto, l'estrema divergenza strutturale e di trattamento dei fenomeni dell'italiano nelle diverse sezioni di Babel, spagnola, francese e portoghese. In talune sezioni, per esempio, compaiono gli esercizi, in altre no; talora sono presenti indicazioni sulla fonologia, magari confusamente combinate con altre sulla morfologia, talaltra no; chi dà peso ai gesti (come la sezione spagnola), chi alla fraseologia, chi si focalizza sugli aspetti storico-culturali, chi su quelli più specificamente linguistici ecc. Tale divergenza lascia supporre che manchino linee guida precise e comuni a capo della piattaforma stessa e che forse la professionalità più volte esibita nelle pagine di presentazione (in ogni sezione si enfatizza la competenza pedagogica e l'innovatività e l'efficacia metodologiche dei corsi Babel) sia più un artificio pubblicitario che il frutto di un reale approfondimento glottodidattico.

Il fatto che le notazioni linguistiche siano decisamente minoritarie (e ricche di imprecisioni) rispetto agli stereotipi sulla lingua (e ancor più sulla cultura e la popolazione) dimostra come le idee laiche intorno alla lingua pesino ben più della lingua stessa e delle argomentazioni dei linguisti, in termini promozionali, anche in ambito didattico, relativamente alla piattaforma oggetto del presente articolo.

Bibliografia

- AA. VV. (1837), *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione. Tavole*, Venezia, Stabilimento Enciclopedico di Girolamo Tasso.
- Arcangeli, Massimo (2008), *Il linguaggio pubblicitario*, Roma, Carocci.
- Beccaria, Gian Luigi (ed.) (1994), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi.
- Bell, Allan (1991), *The Language of News Media*, Oxford, Blackwell.
- Bonomi, Ilaria (1998), *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica, la diffusione dell'italiano nell'opera e la questione linguistico-musicale dal Seicento all'Ottocento*, Roma, Bulzoni.
- Chiari, Isabella (2012), «Parlo spagnolo a Dio, italiano alle donne, francese agli uomini e tedesco al mio cavallo. Stereotipi sulle lingue nel tempo», in Anna Maria Thornton e Miriam Voghera (ed.), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, p. 35-57.
- Diadori, Pierangela, Massimo Palermo e Donatella Troncarelli (2015), *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Forster Wallace, David (2005/2014), «Autorità e uso della lingua», in David Forster Wallace, *Considera l'aragosta e altri saggi*, Torino, Einaudi, p. 70-138. [Titolo originale: *Consider the Lobster. And Other Essays*, New York, Little, Brown and Co. Tradotto da Adelaide Cioni e Matteo Colombo.]
- Gramsci, Antonio (1996), *Letteratura e vita nazionale*, a cura di Valentino Gerratana, 3^a ed., Roma, Editori riuniti. [1^a ed., 1975.]
- Halliday, Michael A.K. (1992), «New ways of analysing meaning. The challenge to applied linguistics», in Martin Pütz (by), *Thirty Years of Linguistic Evolution: Studies in Honour of René Dirven on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, Philadelphia-Amsterdam, John Benjamins, p. 59-95.
- Kress, Gunther e Theo van Leeuwen (2006), *Reading images. The grammar of visual design. Second edition*, London-New York, Routledge. [1^a ed., 1996.]
- Lippmann, Walter (1922/1999), *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli. [Titolo originale: *Public Opinion*, New York, Harcourt, Brace and company. Tradotto da Cesare Mannucci.]
- Marazzini, Claudio (2018), *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli.
- Martini, Massimo (2005), *Sardi e Siciliani. Stereotipi, pregiudizi e identità regionale*, Roma, Carocci.
- Mazzara, Bruno M. (2005), *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Roma, Carocci.
- Niedzielski, Nancy A. e Dennis R. Preston (2000), *Folk linguistics*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Patota, Giuseppe (2015), *La grande bellezza dell'italiano: Dante, Petrarca, Boccaccio*, Roma-Bari. Laterza.

- Patota, Giuseppe (2019), *La grande bellezza dell'italiano: il Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Pistolessi, Elena (2007), «Identità e stereotipi nel discorso conflittuale», in Pistolessi et Schwarze, 2007: 115-130.
- Pistolessi, Elena e Sabine Schwarze (ed.) (2007), *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Frankfurt am Main, Lang.
- Ronkin Maggie e Helen E. Karn (1999), "Mock Ebonics: Linguistic racism in parodies of Ebonics on the Internet", *Journal of Sociolinguistics*, vol. 3, n° 3, p. 360-380.
- Rossi, Fabio (2007), «Lo straniero in Italia e l'italiano all'estero visti dal cinema (e dal teatro)», in Pistolessi et Schwarze, 2007: 131-153.
- Rossi, Fabio (2009), «Emozioni e retorica in vendita: il linguaggio pubblicitario», in *XXI Secolo*, 2° vol., *Comunicare e rappresentare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 407-416.
- Rossi, Fabio (2015), «Dalla questione della lingua all'aggressione linguistica: le idee sulla lingua nei giornali italiani dell'ultimo decennio», *Circula*, vol. 1, n° 1, p. 173-195, disponibile su <<http://circula.recherche.usherbrooke.ca/>>. [Sito consultato il 19 marzo 2020.]
- Ruta, Giorgio (2017), *Trapani: sul web l'operatore turistico propone il "Mafia tour"*, <repubblica.it>, disponibile su <https://palermo.repubblica.it/cronaca/2017/03/22/news/trapani_sul_web_il_tour_operator_propone_il_mafia_tour-161124765/>. [Sito consultato il 19 marzo 2020.]
- Schwarze, Sabine (2017), "Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista". *La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila*, «Circula», 5, p. 107-131.
- Tullio-Altan, Carlo (1999): *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Bologna, il Mulino.
- Williams, Marion, Robert Burden R. e Ursula Lanvers (2002), «'French is the Language of Love and Stuff': student perceptions of issues related to motivation in learning a foreign language», *British Educational Research Journal*, vol. 28, n° 4, p. 503-528.

Sprache – Identität – Kultur

Herausgegeben von Sabine Schwarze, Ralph Ludwig und Wim Remysen

- Band 1 Elena Pistolesi/Sabine Schwarze (eds.): Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua. 2007.
- Band 2 Juan Antonio Ennis: Decir la lengua. Debates ideológico-lingüísticos en Argentina desde 1837. 2008.
- Band 3 Luisa Pla-Lang: Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica? Uno studio sociolinguistico sulla minoranza occitana piemontese. 2008.
- Band 4 Ursula Reutner/Sabine Schwarze (éds): Le style, c'est l'homme. Unité et diversité du discours scientifique dans les langues romanes. 2008.
- Band 5 Vinesh Y. Hookoomsing/Ralph Ludwig/Burkhard Schnepel (eds.): Multiple Identities in Action. Mauritius and Some Antillean Parallelisms. 2009.
- Band 6 Fabiana Fusco/Monica Ballerini (eds.): Testo e traduzione. Lingue a confronto. 2010.
- Band 7 Andreas Bschiepfer: Der caso Parmalat in der Berichterstattung italienischer Print- und Rundfunkmedien. Eine Studie zur sprachlichen Markierung von Corporate Identity, lokaler und nationaler Identität. 2010.
- Band 8 Ralph Ludwig/Dorothee Röseberg (eds.): Tout-Monde: Interkulturalität, Hybridisierung, Kreolisierung. Kommunikations- und gesellschaftstheoretische Modelle zwischen »alten« und »neuen« Räumen. 2010.
- Band 9 Steve Pagel: Spanisch in Asien und Ozeanien. 2010.
- Band 10 Kristin Reinke: Kontinuität, Erosion und Innovation des Italienischen im Migrationskontext. Das Beispiel Montreal (Kanada). 2011.
- Band 11 Tabea Salzmann: Language, Identity and Urban Space. The Language Use of Latin American Migrants. 2014.
- Band 12 Wim Remysen / Nadine Vincent (éds): La langue française au Québec et ailleurs. Patrimoine linguistique, socioculture et modèles de référence. 2016.
- Band 13 Franz Meier: La perception des normes textuelles, communicationnelles et linguistiques en écriture journalistique. Une contribution à l'étude de la conscience linguistique des professionnels des médias écrits québécois. 2017.
- Band 14 Carmen Marimón Llorca / Isabel Santamaría Pérez (éds): Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. 2019.
- Band 15 Wim Remysen / Sabine Schwarze (éds): Idéologies sur la langue et médias écrits : le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistische e media scritti: i casi francese e italiano. 2019.
- Band 16 Karine Gauvin / Isabelle Violette (éds): Minorisation linguistique et inégalités sociales. 2020.
- Band 17 Geneviève Bernard Barbeau / Franz Meier / Sabine Schwarze (dir.): Conflits sur/dans la langue : perspectives linguistiques, argumentatives et discursives. 2021.

Band 18 Carmen Marimón Llorca / Wim Remysen / Fabio Rossi (dir.): Les idéologies linguistiques : débats, purismes et stratégies discursives. 2021.

www.peterlang.com